Digitized by Google

B°21 — 91

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

7.

ARTI E LETTERE

SCRITTI RACCOLTI

DA

FRANCESCO GASPARONI

VOL. PRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA MENICANTI
1863

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO GASPARONI

A' SUOI AMOREVOLI

Alfin come Dio volle avem fornito,
Lettori, questo primo zibaldone,
Ed or vengan per lui quelle persone
Che di tali novelle hanno appetito.
Se alcun, ch' i' nol vo' creder, s' è pentito
D' averlo preso, e senza discrezione,
Stimando torci la riputazione,
Per qualche brutto uffizio l'ha ammannito;
Pensi quanta fatica avem durata
A porlo insieme, e quanta pazienza
Mettemmo in ogni nostra cicalata.
Pensi che ci facemmo coscienza
Ch' ogni parola ci fosse incruscata
Perchè il libro crescesse in reverenza,
Onde più d' un ch' è senza
Vocabolario ci cantò sovente
Che leggi e leggi non capì niente.
Ponga di grazia mente
Come gridammo senza aver mai posa
Perchè Roma s' adorni come sposa;
Che se brutta e fangosa
Vi par per avventura come prima
Chiedetene color che stanno in cima.
Insomma in prosa e in rima,
E ne lo stil faceto e nel severo
Cercammo sempre il giusto, il buono, il vero.
Ma mi viene in pensiero
Che dar lode a sè stesso è cosa sciocca:
Però scusate, e mi turo la bocca.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Questo frontispizio deve porsi innanzi al primo volume della nostra raccolta il quale finisce al quaderno XXV°. Col quaderno XXVI° è cominciato il volume secondo, di cui daremo il frontispizio a suo tempo. I vari indici staccati dalle copertine e riuniti in fine d'ogni volume varranno per indice generale di ciascun tomo.

Digitized by Google

BUSCHETTO

N° 21
—
91

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO I.° OPUSCOLETTO

Francesco Gasparoni a' suoi Amici . . . . . pag. 1
Il monumento di piazza di Spagna . . . . . » ivi
Dei lavori dell'architetto Francesco Pieroni . . . » 2
Due parole sur una nuova facciata di casa in via di Ripetta num. 199 al 200 . . . . . » 4
Indicazione della Casa che fu abitazione in proprietà del Cavalier d'Arpino . . . . . » 5
Le acque di Roma moderna, dell'antica e di Parigi . » 6
La fontana di Trevi . . . . . » 8
Cenni biografici del pittore da decorazione Felice Gianni » 10
Che sarà mai! . . . . . » 12
Sveltezza, e buone gambe! . . . . . » 13
L'Uomo-pestello . . . . . » 14
Pubblici ospedali animaleschi: lezioni di mascalcia, ed altre cose utili . . . . . » 15
Infanzia di cornicione – prestito di porta e scale – sette scritte a un suono . . . . . » 16
Notizia interessante . . . . . » ivi
Curiosità d'arte che non si trovano segnate nelle Guide di Roma . . . . . » ivi

Digitized by Google

(Roma, 30 Giugno 1860)

FRANCESCO GASPARONI

A' SUOI AMICI

Simili al presente, publicherò, al prezzo di bal. 20 ciascuno, un certo numero di Opuscoletti *sulle fabbriche di Roma (specialmente moderne), e su quant'altro può volersi saputo di notizie d'arti e d'artisti; può desiderarsi corretto di sconci che offendono o la civiltà, o la bellezza maestevole della metropoli eterna. Questi opuscoletti non li farò per altro uscire in luce a periodo misurato di tempo, ma, di mano in mano che me gli troverò avere in pronto. Così i giudizî che si porteranno sulle cose ed opere di cui parleremo, riesciranno più esatti, il dettato migliore. Ogni opuscoletto s'intitolerà dal nome, quando di un'italiana celebrità nelle belle arti, e quando da un illustre monumento dell'arti stesse. Questo primo lo domanderemo*

BUSCHETTO (*)

Il monumento di piazza di Spagna. - Come appena questo rispettabile monumento fu inaugurato alla VERGINE IMMACULATA, dagli archivî del Cancellieri e del Fea fu cavato fuori quanto vi era di notizie risguardanti la colonna, che è parte principale di detto monumento, e quelle per mille penne propagate. Poi fu istruito ognuno, per lo lungo e per lo largo, del colore, derivazione e pregi del caristio marmo in cui è fusata, e delle sue dimensioni in altezza, grossezza e suo rigiro intorno intorno, all'imo scapo e sommo. Seppimo inoltre del suo peso in romane libbre, e del numero de' palmi cubi che informano il suo volume. Ci si descrisse quindi, senza esagerazione, la folta selva di legnami serviti al suo felice innalzamento, e ci si recitarono per filo, una a quelle dell'architetto innalzatore di essa, e inventore di tutta l'opera, i nomi delli scultori delle statue, de' basso-rilievi, e pietre colorate che ne *intraccagninano* la base. Pur seppimo il nome del

(*) Il *genio* nudrito in Italia dalla mitezza del clima, dalle delizie del loco, dalla creatrice fecondità degli animi, e dalla rimembranza della grandezza delle sue antiche glorie, pare destinato a durare immortale. Esso rifiorisce come la natura. Rinasce come la primavera. L'arti, che hanno titolo di belle, non furono mai affatto spente fra noi per la potenza di questa inspirazione. Erasi forse smarrita la bellezza, ma non l'arte. L'Europa era ancora immersa nel letargo dell'ignoranza, e dell'inerzia: bruttata di costumi barbarici, e già l'arti generose ritornavano a spargere in Italia la loro luce divina, e la civiltà e le mansuetudini di un vivere più onesto. Spuntava il mille dell'era nostra, trecent' anni prima del ripulimento della lingua, della poesia, delle lettere, e già un BUSCHETTO, cui la città di Pisa, per lapidei monumenti scritti rivendica per suo, nella cattedrale Pisana a croce latina, a cinque navate, innalzava un edificio,

Digitized by Google

fonditore del simulacro della Vergine, e degli altri decorativi bronzi che intervengono nel monumento; e quello dell' intagliatore del nuovo capitello dato alla colonna, fino a quelli de' quadratari e lustratori di tutta l'opera. Ci si disse della composizione e partiti delle statue, sia della Vergine alzata sulla colonna, sia di quelle collocate alla base del monolite, e chi personaggi rappresentano, e in che misura. Ci si dichiararono le storie significate per i bassorilievi in detta base, e ci si disse della invenzione del monumento, inspirato, nel da basso, al movimento di un'opera illustre del secento, al fôro Agonale. A me, che arrivo serotino, bene sta dunque se trovo la tavola sparecchiata, e ogni vivanda consumata. E nondimeno, più fortunato di Lazzaro, mi è lasciato ricogliere, di sotto quella tavola, una bricciola sfuggita alla voracità diligente di quelle mille penne, ed eccola qui.

L'architetto sig. *Paolo Belloni* ebbe preteso, e risolutamente pretende, con un suo disegno già esposto alla pubblica vista in un canto di una delle sale di esposizione al Popolo, e nelle invetriate del negozio Frezza al Corso, l'anteriorità d' invenzione di questo monumento della Concezione, eretto, come tutti sanno, col disegno di un architetto di chiara rinomanza, io dico dal sig. professor Luigi Poletti.

Dei lavori dell'architetto Francesco Pieroni. - Per eletti e diuturni studi fatti sugli avanzi della veneranda antichità, e sulle fabbriche de' nostri più famosi maestri del cinquecento, si distingue oggi fra noi il giovane architetto sig. *Francesco Pieroni* romano.

I suoi modelli del Colosseo e del Panteon (maravigliosa cosa a vedersi) (*), e l'opera del francese architetto *Letarouilly* (**),

che per la grazia, l'eleganza, e la leggiadria, non era vinto da veruna antica costruzione. Se non mostrò tutta la purità, semplicità e unità necessarie al rigore dell'arte, debbesi attribuirlo non già all'indole de' tempi, che erano in progresso: non al difetto dell' ingegno nell'architettore, che era maraviglioso; ma alla discordia de' materiali che ei fu costretto a porre in opera. Di questi nondimeno ei seppe trarre il più bello, e il più grande partito. La cattedrale di Pisa riuscì sempre un monumento armonioso, delizioso con decorazione indefinibile, e con intimo rapporto dell'esteriore coll'interno. La cupola, come prima costruzione di tal genere, fregia Buschetto della gloria dell'invenzione. Questo sforzo del genio consacrò fin d'allora all'Italia, l'anteriorità, e la supremazia delle arti. Poniamo bella, e onorata ambizione a conservarcela!

(*) Questi due modelli, eseguiti di scagliola a bagno indurita, esistono ora nel palazzo di cristallo in Londra; ed altri due, del finimento cioè della Lanterna di Demostene in Atene, e del capitello corintio di esso monumento, si veggono nello studio Pieroni (via di Mazzarini num. 21), suppliti delle parti mancanti. Ivi è pure da osservarsi una delle parti angolari del pronao del Panteon: lavoro di estrema diligenza e finitezza, condotto pur esso di scagliola a bagno indurita.

(**) *Edifices de Rome moderne*. Parigi 1850.

nella quale ebbe il Pieroni tanta parte, attestano della non comune perizia di lui nella vitruviana arte, e fanno caro e pregiato il suo nome a quanti hanno in onore e riverenza i classici monumenti della prisca e moderna architettura.

Una matrigna fortuna lo ebbe costretto lunghi anni a prestare la mano e l'ingegno suo a chi glie ne chiedeva: ora la forsennata, o vinta dalla imperturbabile costanza del Pieroni nel sopportarne i dilegî, o si veramente che abbia pur una volta rinsavito, ben si pare che voglia ora cessarli l'ingiusto matrignato, e seco lui amicarsi.

In effetto, per un sig. *Luigi Moretti*, egli ha adesso in costruzione una fabbrica di casamento piuttosto ampio in via di Banchi Vecchi, rimpetto il palazzo Cesarini; e per un sig. *Pietro Montelli*, in via della Pedacchia, ha potuto pur mo condurre a termine un piccolo edilicio di casa, sul canto della chiesuola che ivi s'intitola dalla beata Rita da Cascia.

Grandioso è il partito del casamento Moretti, gentile, l'altro della fabbrichetta Montelli.

Rustico però siccome è ancora quel casamento, ed anzi pure ancor privo del suo cornicione, non ne dirò altro per ora, e volgerò tutto intero lo sguardo alla casa del sig. Montelli.

La quale, coronata di un sopraornato in dentelli, ossia ionico, si alza in tre piani sostenuti da imbasamento, o sodo di bugnato uniforme, aperto, come i tre piani detti, in tre vani.

Risaltato in un come pilastro rafforza esso bugnato gli angoli del cennato imbasamento, ed è protratto e pur così risalta (piano per piano) sui cantonali superiori della casa, la cui muraglia è significata a opera di taglio di pietra doppio: grande cioè e piccolo, questo a quello alternato.

Ogni vano è rettangolare.

Quel di mezzo al piano terreno (porta d'ingresso alla casa) s'intornia di stipiti posati sopra scalino: gli altri due dai lati, fauci a botteghe, sono disadorni, ma cuneati e allineati col sopralimitare di detta porta; la quale, di là oltre il suo architrave di stipite, s'incunea essa pure del bugnato del basamento.

Fregi di mostre e cimase offrono al vedere i vani di finestra del primo e secondo piano: le sole erte quelli del terzo.

Sulla corona del basamento, che ha sottofregio di collarino, sorgono le finestre del primo piano, s'elevano l'altre, degli altri due, sopra fasce scorniciate.

Intaglio, propriamente detto, non si vede per tutta la facciata della casa, salvo che allo zoforo delle finestre del piano nobile, o primo, che è cacciato di baccelli.

E come ai vani da basso, svolgesi in cuneato anche il taglio di pietra sopra l'ornamento delle finestre, in tutti i piani detti.

Stringo in poco.

Digitized by Google

Il *rapporto* del basamento, col primo e secondo piano della fabbrica, è tutto quel più che, nelle date irremovibili altezze de' suoi vecchi solari, potevasi ottenere di meglio misurato; non così però esattamente col terzo, per la sottrazione del fregio alla cornice che finisce l'opera, non potutosi, o non volutosi praticare.

Spontanea (sebbene alcun che fitta) è la rete del bugnato al sodo di basamento.

A essa simile è l'altra del taglio di pietra doppio alla muraglia superiore, richiamato dalle bozze d'angolo.

Pur cagione la dianzi avvertita elisione di fregio alla cornice ultima della fabbrica, pare bene a me, o m' inganno, che ella risulti, un po' pochino, greve.

Sospetto inoltre immediata troppo la ripetizione dell' ovolo di essa cornice ultima (sotto il dentello) alla fascia sagomata delle finestre del terzo piano: perchè non adottata quivi, in quella fascia, una gola rovescia invece dell' ovolo?

Del rimanente, se gentile è, come dissi, il partito di queste architetture *pieroniane*, non meno cara e grata all'occhio è la loro forma, il loro assieme.

Soprattutto io ammiro e lodo in esse il magistero de' ritiramenti, la dolcezza de' passaggi, l'onestà de' profili, e quella semplicità di modi elegante a cui puote arrivare solamente la mano che ubbidisce all' intelletto: tale è quella di Francesco Pieroni.

Due parole sur una nuova facciata di casa in via di Ripetta num. 199 al 200. - Se l'ampiezza e i travertini di una casa decidessero del suo merito d'arte, io dovrei senza più lasciarmi cadere di mano la penna, perchè in questa non apparisce la prima, e ben pochi assai degli altri.

Essa appartiene al capo-mastro sig. *Giuseppe Casini*, che se l'ebbe murata con disegno dell'architetto sig. *Raffaele Francisi*.

Io dirò solamente della sua facciata.

La muraglia di questa, rappresentata in opera di bugnato fin sotto il fregio del suo cornicione, si alza su basamanto di tre piloni in bozze, uniti superiormente da due piatte-forme.

I suoi piani (zone), compreso quello costituito dai detti piloni, sono quattro; e ognuno di essi si apre in due vani: vani d' ingresso alla casa, e vani di finestra.

Le finestre al primo piano sorgono su davanzale; l'altre, al secondo e terzo, sopra fasce.

Come al cornicione detto (in uovoli, dentelli, cimasa di guscio e sue doccie in maschere di leone), la cornice all'imbasamento de' piloni, rileva sopra fregio di collarino, io voglio dire è architravata.

Digradata è la misura e l'ornamento dei vani, o luci delle finestre da basso in alto, ossia dal primo piano al terzo.

Digitized by Google

In quelle al primo, coronate di fregio e cimasa, soprasta gli loro stipiti, e con essi s'avvolge, una mostra di fascia, spezzata in quadri, tondi e rettangoli mistilinei: ogni cosa raccolta su dal davanzale, quivi sotto esse finestre risaltato e spartito, dai lati, in rettangoli cavo-pieni in piedi, nel mezzo giacenti.

Le sole erte e la sola cimasa (questa staccata per fregio da quelle) adornano la luce dell'altre al secondo: i soli stipiti le finestre del terzo.

Anche nelle fasce (poggiuolo alle finestre di essi due piani ultimi) intravviene gradazione di ornamento; l'una è cava, con ricorrente bozza nel mezzo, l'altra piano-liscia.

Nel fregio infine del cornicione della facciata, sono richiamati i tondi e i rettangoli mistilinei della mostra di fascia che dissi girare attorno i stipiti delle finestre del primo piano che sono rincassati.

Così sono fatte queste architetture.

Ma da una descrizione, per quanta esatta, malagevolmente può formarsi retto giudizio di un'opera d'arte qualunque.

Per questo (mi si perdoni l'ardimento) vorrò qui aiutato il mio lettore a con me riconoscere, nella fabbrichetta del sig. cavaliere Francisi, quanto di speciale merito a me sembra non potersele negare, e a pur notare con me quanto di obbiezione può farsi ad alcune sue parti.

Merito assoluto è in essa la unità del principio; la bontà e varietà dell'ornamento (indubbiamente nuovo per le finestre del primo piano); la semplicità e la grazia de' profili, e, sopra ogni altra cosa, quella grandezza di aspetto, che non è di misura, ma d'arte.

La obbiezione poi che, come dissi, può farsi ad alcune sue parti cade sulle luci delle finestre che appariscono alcun che dilargate, su i fregi al sopra-ornato di esse, riusciti un po' bassi, e sugli aggetti delle cornici, non forse abbastanza pronunciati. Inezie! appetto ai discorsi reali meriti di questa cara e graziosa fabbrichetta del bravo sig. Francisi.

Indicazione della Casa che fu abitazione in proprietà del Cavalier d'Arpino. - Prossimamente alla chiesa de' ss. Carlo e Biagio a' Catinari, via de' Giubbonari num. 20. 21 e 22, sorge la casa che fu abitazione in proprietà del pittore Giuseppe Cesare, detto il Cavalier d'Arpino, nato nel 1560, morto nel 1640. Questa sua casa, il celebre artista, l'ebbe legata in testamento al Capitolo della cattedrale di Arpino sua patria. Il Vicino a essa, verso la piazza de' Catinari, nell'invocarne, non è guari tempo, la cessione per compra, in forza della Costituzione Gregoriana *quae publice utilia*, detta anche *ad ornatum Urbis*, fece ciò apparire incontrastabilmente. Ed io mi rallegro bene assai che, nel presente

Digitized by Google

caso, la Costituzione Gregoriana sia stata invocata invano da quel Vicino. In fatti, quale più grazioso ornamento, e quale maggior vanto, per un paese, del possedere le case in esso abitate dai più preclari uomini nelle arti, nelle lettere e nelle scienze? Apponiamo dunque una volta, sulle non poche che da quelli in Roma abitate ci sono conosciute, una lapide, che le indichi alla curiosità del forastiere, che le faccia rispettate a' nostrani: questo è dovere! La facciata della casa dell'Arpinate pittore, s' innalza in due piani sopra il piano di strada. In esso piano di strada, si apre, dalla sinistra di chi guarda, un portoncino arcuato, ingresso alla casa: dall'altro canto un portone di bottega in arco piano; e frammezzo ambedue essi vani una finestrella rettangolare. Altri quattro vani rettangolari di finestra appariscono ne' due piani superiori: due per piano. La sua muraglia è costruita a opera di cortina rustica. Mostre e fasce semplici fanno tutto il suo ornamento. La ventaglia nuda del tetto, assai sporgente, la difende dalla pioggia. Ma ora, con buona fede di ornarla, le si è dato di bianco, come già prima ebbe a soffrire, nel piano di strada, evidenti alterazioni, che, una a quello sfacciato bianco di colombaia, le tolgono la sua primiera originalità.

Le acque di Roma moderna, dell' antica e di Parigi. - Intorno la copia, la salubrità delle acque che la moderna Roma arricchiscono, e sulla immensa utilità che i di lei abitanti ne ritraggono pel loro uso, e per le comodità della vita, e finalmente per la magnificenza delle quasi innumerevoli fonti che una tanta città abbelliscono, grazie alla solerte provvidenza di molti romani pontefici, io lessi con maraviglioso piacere un opuscolo quanto erudito, altrettanto dotto e ragionatissimo del professore Niccola Cavalieri San Bertolo, nome alle scienze e alle arti carissimo (*).

Per ornamento di queste mie povere carte vorrò qui subito trascritto da quell'opuscolo il brano che più efficacemente ebbe in me risvegliato il maraviglioso piacere detto, non dubitando che eguale, se non pur maggiore, ne proveranno nel leggerlo i signori associati a questi miei scartabelli.

» È d'uopo rammentare primieramente che l'antica Roma, nei » felici tempi di Nerva e di Trajano imperatori, riceveva in ore 24 dai » nove acquidotti descritti dal sapiente curatore Frontino negli aurei » suoi commentari, 24805 quinarie, delle quali il totale efflusso pro-

(*) Fu pubblicato questo opuscolo per lo stampatore Tito Ajani nel 1859: il suo genuino titolo è - *Sulle acque della moderna Roma, e sui modi usati nella distribuzione di esse pei pubblici e pei privati comodi della popolazione, discorso letto il dì 6 di decembre dell' anno 1857 alla pontificia Accademia Tiberina dal professore Niccola Cavalieri San Bertolo socio residente della medesima.*

» duceva metri cubi 1567179, 360 d'acqua. Per lo che ascendendo a
» quell'epoca la popolazione di Roma, secondo il sentimento di au-
» tori versatissimi nelle classiche storie delle antichità, a 2000000
» d'individui, se l'acqua avesse dovuto dividersi fra essi tutti in
» parti eguali, ne sarebbero toccati ogni giorno a ciascuno litri 783
» e mezzo, equivalenti a poco meno di 13 barili e mezzo dell'odier-
» na misura legale di Roma, usata per le contrattazioni del vino.

» In secondo luogo è pure importante di ricordare che la
» odierna gran capitale della Francia non ha da poter distribuire
» alla numerosissima sua popolazione di 1100000 abitanti se non
» che 121500 metri cubi d'acqua in ore ventiquattro, che cor-
» rispondono a litri cento dieci e mezzo per ciascun individuo.

» Premesse le quali nozioni, se dagli antichi e dagli estranei
» facciamo ritorno ai presenti domestici fatti, troviamo primie-
» ramente che la somma delle già conosciute portate dai singoli
» acquidotti della moderna Roma è di once d'acqua 6375 di legale
» misura, delle quali l'efflusso in ore ventiquattro è di metri
» cubi 257774, quantità che supposta divisa pel numero attuale
» della romana popolazione ascendente a 175214 abitanti, ci fa
» conoscere che la quota giornaliera di ciascun abitante della
» città di Roma sarebbe di litri 1471; ed è quanto dire non
» molto meno del doppio di quanta ne toccava ad ognuno dei
» di lei abitatori alla predetta epoca del suo impero, e di due
» volte il settuplo della quantità che Parigi potrebbe assegnare a
» ciascuno di tutti i suoi abitanti. Laonde è messo in evidenza
» a qual alto segno per ricchezza d'acque prevalga al presente
» questa nostra augusta metropoli a quella della Francia, non
» solo, ma eziandio alla stessa fastosissima Roma dei più felici
» secoli imperiali.

» Per chiunque abbia avuto occasioni di abituare i sensi e
» la mente al novello sistema metrico, eretto sopra una base im-
» mutabile di confronto con la misurata grandezza di un arco del
» meridiano terrestre, onde concepire in via assoluta quanto
» sia grande per la copia delle preziose sue acque la ricchezza
» presente di Roma, basta l'avere appreso che il volume totale
» che ne portano alla città gli acquidotti in ore ventiquattro,
» giunge all'enorme cifra, che si disse da me poco innanzi di
» metri cubi 257774. Soltanto per intelligenza di quelli, che non
» si fossero per anco reso facile il nuovo sistema, gioverà di-
» chiarare, che traducendo la quantità giornaliera dell'acqua dalla
» misura metrica alla vigente misura municipale dei liquidi, i
» notati metri cubi 257774 equivalgono, con somma approssima-
» zione, a 276148 botti d'acqua, ossia 4418364 barili. Ma
» perchè da chicchesia possa comprendersi quanto sia smisurata
» la mole di quei tanti metri cubi, o di quelle tante botti d'acqua,
» che dai tre papali acquidotti è recata a Roma nel breve periodo

» di ore ventiquattro, permettetemi, o signori, che finisca con
» addurvene in poche parole una semplicissima materiale dimo-
» strazione, facendovi conoscere, che se si supponga raccolta
» quella diurna quantità d' acqua in un ricettacolo di pianta
» rettangolare, con dimensioni uguali a quelle dell'antico circo
» Agonale, vale a dire della odierna piazza Navona, e con le
» sue sponde verticali, la superficie di quella massa d' acqua si
» solleverebbe, fatti i debiti calcoli, non meno che alla ragguar-
» devole altezza di metri venti dal piano della base; che è presso
» a poco quanto s' innalza dal suolo la sommità del palazzo
» Pamfili, uno dei più grandiosi ornamenti della stessa piazza.

La fontana di Trevi. - Io crederò, e non crederò, che il castello dell'acqua Giulia fosse di sontuosità e d' arte un portento, cioè tutto quel più di ben ordinato e mirifico che si è detto e si dirà fino a che costumeranno gl' itinerarî, fino a che gemeranno i torchi. Intanto così come per un fuor di squadra, ossia per un riempimento a borra della presente zacchera, io confesserò di non aver mai potuto capire (di grazia non dite a nessuno di questa mia durezza di capo) qualmente i frofei di Mario, non Mario, ora posati sulla balaustrata di Campidoglio, potessero convenire con vera proprietà e decoro vero, all' adornamento di quella antichissima e celebratissima fonte; sicchè a buttarla qui fuori tal quale la mi si rimescola dentro nel petto, dirò che mi parve sempre il collocamento di essi in quell'edificio una corbelleria delle tanto fatte. Del resto questo mi so bene io, e ne godo, che io meglio credo, e più efficacemente credo, a ciò che vedo. Infatti, io domando, qual cosa ci è, anzi ci può essere mai in arte di più convincente, assoluta, chiara, lampante, innegabile del vedere; che di più mal fermo, dubbio, vago, incerto, seminegativo dello stare a detta? *Madesì!* (perdonatemi questo adverbio affermativo composto, che accetto in ossequio del commendatore Annibale Caro) madesì! in arte il vedere è tutto, lo stare a detta è nulla. Mi direte, il Milizia ci stette tante le volte, altri cento ci stettero prima e dopo di lui tante le volte, chè non ci puoi tu stare? Chi sei tu? Chi sono io? Io sono un cotale: mi spiego, io sono uno che, quel che ho da credere di stupori e di prodigi d'arte, l' ho da avere di buon loco; l' ho da avere, dico, da' miei proprii occhi; l'ho da toccar con mano, e, se la mi frulla, co' piedi anche ... e allora?.. allora io credo. Ecco, io sono in Trivio dinanzi all'edifizio di fontana detto dell'acqua Vergine; e nel gittarvi sopra gli sguardi indagatori, io provo e sento che l'animo mio subito corre su essi, maravigliato e stupito all'imponente spettacolo delle copiose, chiare e fresche acque che a grande strepito, ed in più modi ingegnosi e svariati, sgorgan da quello, rimbalzano e spu-

meggiano fra rnvidi scogli, sollevando, come sur un trono di conchiglia, fra immagini di marini cavalli e di tritoni (de' quali uno a più potere dà dentro a certa sua buccina) il loro iddio Nettuno; il quale tirato da que' cavalli marini e da que' tritoni guidato, sembra che egli esca pure allora di sua reggia, dietro sè composta, (come fondo e contro scena di quel grandioso concepimento) in un ordine delle più nobili e più trionfali architetture, per girsene a rallegrare della maestà del nume il liquido elemento, di cui esso è l'assoluto e scettrato signore. A quella vista l'animo mio, trasportato quasi fuori di sè, entra nel mondo delle bellezze ideali, alle pittoresche, alle poetiche, alle artistiche ed alle naturali commiste; e la favola di Virgilio che fa fare al suo Nettuno una passeggiata sullo sconvolto mare per abbonacciarne i flutti irosi, l'animo mio giura di vederla ivi rappresentata al vero, appiè di un incantato palagio, diresti quello di Alcina del divin Ferrarese. Ben, questo senso da chi l'ho io? l'ho dal testimonio degli occhi miei, e lo credo: e nel crederlo applaudisco al senno e alla mano di quel Niccolò de' Salvi che diede a Roma, non una fonte, ma una epopea di fonte (*). Ecco io mi volgo di costa sul mio fianco destro, e veggio in dimensioni e pretensioni di palazzo un casamento, non so di cui, nè de' quali, che rigermina sopra il suo cornicione, e s'innalza e s'innalza tanto, che investe della sua ombra la fontana del Salvi. La sua alterezza e i suoi ardimenti, non si può negare, sono grandi, ma le sue forze sono tenui, il suo aspetto è macilente, e la sua voce fioca è una ripetizione di chiamate al cerusico per un'amputazione almeno di quella ricrescenza schifosa che li è nata sul capo. Nessuno, eccetto io scrittore di queste carte, ode però quella sua fioca voce, tutti sono sordi, nessuno corre al cerusico; ed io, per quanto mi senta in petto pietose viscere per ogni maniera di fabbriche moderne, non mi posso movere, perchè ho le podagre. Che farci! Mi ristringo nelle spalle, sospiro, appicciolisco, agghiado, tremo a verga a verga per me, per esso, per tutta quanta la povera architettura languente, e appena mi resta un lucido intervallo per discernere che anche nelle opere figliuole alla maestra e signora mia regina delle arti gli estremi si toccano! — Ma viva il progresso: a compiere la fontana di Trevi appena bastarono le sollecitudini di tre illustri ed immortali pontificati, un istante solo è bastato a soffocarla della maniera che si vede oggi!

(*) Il Bottari non volle o non seppe vedere in questo nobilissimo edifizio che una variazione e quasi direi un plagio delle fontane di Termini e di S. Pietro in Montorio, e ne disse, ne' suoi *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, tutto quel peggio che non ne seppe dire neppure il Milizia! Se non che io credo bene che il Bottari si accendesse a ira cotanta dal sapersi che il vecchio ornato della fontana di Trevi (levato via dal Salvi coll'arme di Niccolò V, e del Popolo Romano) erasi condotto per Leon Battista Alberti, unica opera che di quel grande architetto rimaneva in Roma.

Cenni biografici del pittore da decorazione Felice Gianni (*). - Ebbe i natali Felice Gianni nella terra chiamata - Feudo Imperiale - nel genovese, patronato de' principi Doria, il mese di marzo dell'anno 1761. Di mediocri fortune erano i suoi genitori, ed altra figliuolanza ne facea più disagiata la condizione. Fu educato Felice nella casa paterna insino alla età di 14 anni, ma estinta la madre, fu dal genitore, per iscarsezza di mezzi, mandato in Genova da uno zio sacerdote che amorevolmente ne prese cura, e conoscendolo di svegliato ingegno, e forse, anzi che no, alquanto bizzarro, ed inchinevole alle arti del disegno, lo allogò presso tale Carega, pittore però di poca fama: ivi raggiunse Felice l'età di 20 anni. Trovavasi in Genova a quell'epoca il principe Doria, e vennegli raccomandato il giovine Gianni di tanto buone speranze, e come quegli che nato nel suddetto feudo, aveasi qualche diritto alla di lui protezione. Accolse con benignità il principe queste preghiere; volle conoscere il giovinetto, lo incoraggiò, gli promise assistenza, gli tenne parola, poichè ritornato in Roma, vi chiamò il Gianni, gli diè assegno di dieci scudi mensuali, lo alloggiò nel palazzo, e quello che è più a prezzarsi, lo collocò nello studio del celebre Pompeo Battoni. Per lo spazio di un lustro godè Gianni di que' benefici, e ne profittò. Studiava indefesso, e da Domenico Corvi buon pittore apprendeva il nudo: quella scuola era frequentata da molta gioventù romana ed estera, ed il nostro Gianni vi fe' svariate ed utili conoscenze, ed in amicizia si strinse cogli artisti Todrani e Giuseppe Dell'era milanese, assai riputato nella pittura storica, talchè se ne giovò di molto, e si diè anch'esso alla composizione ove mostrò bell'ingegno ne' concetti, ed a voti unanimi fu ammesso a far parte d'una artistica adunanza che intitolavasi - *Accademia della Pace* : e questa ammissione fu a lui d'incoraggiamento e di sprone a migliorare nell'arte sua. Meschine eran peraltro le risorse del giovine, sicchè a viver con meno stento, e sulla intrapresa carriera continuare, si avvisò di porsi a dipingere a *tempera*, e per tale effetto si associò a Tommaso Coccetti che allora in quel genere avea grido. Venuto franco nel lavoro, lasciò il Coccetti, e per aversi più facile, più grasso guadagno, operò per suo proprio conto nella pittura decorativa, ed ebbe molteplici commissioni che condusse con lode, ed al buono stile questo genere riportava, facendo dimenticare le stranezze borrominesche a que' tempi in voga. Era sulla via del Corso una bottega da caffè chiamata del greco Atanasio: ora son nuove fabbriche. Quivi Gianni dipinse ogni parete, e sebbene ei fosse nella prima sua giovinezza,

(*) I presenti cenni biografici si sono compilati sopra appunti a me F. G. comunicati dalla gentilezza e cortesia di un intimo amico del Gianni, sig. *Francesco Giangiacomo* maestro di disegno nell'Ospizio Apostolico di s. Michele a Ripa grande.

vi si scorgea il genio suo commendevole, tanlochè di molta stima ne acquistò. E siccome sogliono appunto fare i buoni artefici, proseguì Gianni a disegnare su i migliori modelli dell'antico, e specialmente dalle famose loggie Vaticane apprese quel meglio che al suo genere di pittura addiceasi. Insino ella età di 31 anni restò in Roma: quindi mosse per Bologna, ove fermatosi e fatto conoscere il nuovo e brillante suo modo di dipingere a decorazione, si ebbe quantità di lavori e in quella ricca città e ne' dintorni. Tre anni allo incirca si trattenne colà, vi fece buonissimi guadagni, e tornò in Roma, da dove nel 1795 passò a Napoli col principale scopo di visitare le antichità di Ercolano e Pompei; e di quelle preziose memorie, ad essolui di somma utilità, fe' ricco il suo *album*, ed il marchese Berio, mecenate di artisti, lo incaricò di vari lavori. Riedè in Roma, ma non molto vi fece sosta, che andò nuovamente a Bologna per avutone invito, ed in altri lavori occupossi. Era talmente il di lui nome famoso, che se volea lodarsi un qualche dipintore in quello stile, diceasi ad esso. *E che? se' tu Gianni?* Prese a stipendio quattro individui, ch' ei capricciosamente, secondo suo vivace carattere, chiamava la sua *bottega*, e con essi, partitosi di Bologna, andò a Genova, ove intrattenutosi alcuni anni, si trovò all'assedio del 1799, troppo celebre per dolorosissimo ricordanze. Nella sua dimora colà lavorò sempre il nostro artefice, decorando case, palazzi, campestri delizie. Uscito di Genova si condusse a Milano, ed in parecchi anni di sua stanza, dipinse il palazzo del vice re. Allora ebbe chiamata alla capitale della Francia, ed eccolo a Parigi ad abbellire di sue invenzioni il *Louvre*. Alla sua bella Italia però riede impaziente, ed a Roma si ferma, ove nell'anno 1811, aiutato dalla sua ambulante *bottega*, vale a dire, da' quattro suoi uomini, adoperò il pennello nel Quirinale palazzo, allor destinato a residenza imperiale. Fece di Roma dopo ciò, suo riposo il Gianni, ed in liete brigate ed in convegni, ove forse Bacco non era dimenticato, poichè sembra da alcuni particolari di sua vita, che non fosse il buon pittor nostro nemico di soavi libazioni, passava il suo tempo, più che nell'occuparsi dell'arte sua, alla quale avea già dato ragionevol tributo. Ma guari non andò che a quella, e dal genio, che è vera vita dell'artista, e dalla occasione fu richiamato. Nell'anno 1819 Roma fu dalla maestà di Francesco I. d'Austria visitata, ed ecco Gianni all'opera, per commissione del celebre architetto *Stern*, ne' tre capitolini palazzi a magnifiche feste foggiati per quella circostanza. Al teatro *Valle* compì la decorazione interna con belle figure e rabeschi, e la tela del *sipario*, come avea fatto ai consimili luoghi di spettacolo in varie città delle Romagne. Nel ricordato anno 1819 erasi Gianni compro una casa sulla via Gregoriana, e coi copiosi frutti delle lodate opere sue, se la vivea in Roma, per così dire, signorilmente (*). Sue piacevoli occupazioni furono lo intrattenersi

(*) La casa del Gianni fa ora parte del nuovo casamento del sig. *Filippo*

con iscelta conversazione di eruditi amici, fra cui molti archeologi nella bottega da caffè alla via de' Crociferi. Intorno però a questo tempo alcuni privati interessi ricondussero Gianni a Bologna, ma quivi il colpì disgraziata ventura, poichè da una caduta ebbe rotta una falange del dito indice alla mano destra, e tornò in Roma malato. Trascurata la medicatura, tanto la infermità progredì che i viziati umori intristirono ed alla tomba il condussero: nella parrocchiale chiesa di s. Andrea delle Fratte fu tumulato in appartato luogo, e quivi l'epoca precisa di sua morte, e gli anni del viver suo posson risapersi. Due suoi nipoti furono gli eredi del patrimonio, che forse a ventimila scudi sommava. La casa in via Gregoriana volle lasciarla in legato a un pittore amico suo, che fu Michele Keh, ed a questi legò ancora suoi studi e disegni, che non meno di scudi cinquecento furon venduti. Nè solo pittore di decorazione fu il Gianni, che anche ad olio condusse commendate opere; e per ricordarne pure alcune, dipinse egli nell'anno 1816 una immagine di nostra Donna sul canto del palazzo Sinibaldi a Roma, quale tuttora si vede. Due quadri di mezzana grandezza sono anche di sua mano ad olio, in uno de' quali è la Vergine e s. Domenico; nell' altro un s. Stanislao. A *tempera* poi facea bozzetti, cui dava sopra tale vernice, che pittura ad olio rassembravano.

Il genio, la ferma volontà, lo studio, fecero di Felice Gianni un'artefice, che superate le contrarietà della sorte, in cui era nato, il resero stimato, encomiato, bastevolmente di beni fornito, e degno di memoria non peritura.

Che sarà mai! - Fatt'in là, fatt'in là mio caro se non vuoi lagrimare, tossire; avere addosso qualche cosa di peggio, e forse bucherato l'abito, e i calzoni. Che?.. farnetichi tu. E' ci mancherebbe altro per me povero diavolo che l'avere così maltrattate le miserrime mie vestimenta oramai quasi diventate curiosità da museo! Ma, dimmi di grazia, amico tenerissimo pel mio ben essere, e qual mai pericolo ne minaccia di avere le lagrime agli occhi, la tosse, il soffocamento, il traforamento del vestito? Siamo sulla aperta via, e non vedo... Ah! ho capito! incomincia la cispa

Lovatti; ed era la seconda sulla sinistra di chi, dalla via di Capo le Case, sale alla Gregoriana via. Di questo casamento del sig. Lovatti, murato con disegno dell'ingegnere-architetto sig. *Luigi Gabet*, voglio, giacchè mi cade qui in taglio, lodarne l'aspetto dignitosamente signorile; la ricchezza ornamentale e la forma del suo primo ricetto; la ben collocata, ma invero troppo piccola scala; le ingegnose e moltiplici comodità interne, delle quali, per non oltrepassare i confini che sono assegnati a una semplice nota, son costretto passarmi. Certo la via Gregoriana ha ottenuto per esso nobile casamento quell'aria di civiltà, che quivi, da questo canto, ancora le mancava; ed il sig. Lovatti pare bene a me che non sia da confondere col comune degli edificatori.

Digitized by Google

agli occhi come avea predetto. Spiegati un tratto, che io .. Guarda qua baccellone! osserva là anima semplice! ve' da questo lato balordo. Finiscila col fregiarmi di titoli, e spiegati col malanno! Vedi dunque que' fuochi e focherelli e *focaracci* che l'ebanista, il falegname, il bottaio, il facocchio, il ferracocchio, il magnano ti fan sotto il naso nel bel mezzo della pubblica strada, a tutte le ore del giorno, col codicillo di qualcuna della notte, a tal che il fumo ti entra negli occhi, nel naso, nella bocca, e giù per la gola; e le scintille, le faville, a mille a mille ti scherzan svolazzanti dintorno. Ecco spiegate al mio carissimo bacalare le ragioni del lagrimare, della tosse, degli abiti bucherati; conciocosachè tutte queste carezze posson benissimo venirne da que' fuochi e focherelli e *focaracci* fatti all'aperto in sul passo de' transitanti senza un riguardo al mondo. E non è tutta ancora la dolorosa storia, che altre lagrime ben più copiose e calde posson da que' prefati liberi fornelli prodursi, se alcun poco il vento volesse far lo scherzoso, e peggio, lo impertinente, che allora sparse per ogni verso, per ogni lato quelle ardenti materie, ti possono appiccare il fuoco ad un magazzino di legnami, ad un fondaco stipato di merci, ad un ricettacolo di paglie, ad una casa, ad altro ammasso di combustibili, ed allora .. accorr' uomo ai Vigili! .. alla disgrazia! .. oh che disgrazia! una famiglia desolata, un mercatante fallito, una machina umana diventata una bragiuola! . oh che disgrazia! O che scioperaggine, dico io! oh che trascuranza, oh che colpevole negligenza di ordini civili, municipali! E come? Gli artieri debbono accendere i loro fuochi sulla strada, e far correr tanti rischi ad altrui danno, poichè il minore saria sempre il loro, ed anzi nullo le novanta volte su cento? Della strada pubblica debbono essi farne la loro officina, e chi se ne duole .. si accomodi .. non ce ne curiamo. Oibò! Tutte arti al cui esercizio occorra usare il fuoco, s'ha questo a fare, per alcune, in cammini costruiti dentro le officine; peraltre in cortili a ciò acconci, o altri più segreti luoghi, in modo che ogni pericolo, possibilmente almeno, siane allontanato.

Ma sono desideri, e il desiderio molte volte o resta chiuso, o se ne va in vapore!!!

Sveltezza, e buone gambe! - Tremo, oscillo, son paralitico e balbetto! non so di avere tutte le membra al lor posto; e' mi pare che qualcuna sia penzoloni. Mamma mia che paura! Ma che è stato mai amico mio? Certo che hai gli occhi rivolti ai quattro punti cardinali, le labbra ti ballan la furlana, e i denti suonan le nacchere: che è mai accaduto? Oh Dio! non tel posso narrar per disteso, che le idee si affastellano, si cozzano, sono in battaglia: ascolta però un tratto, e dimmi se non ho ragione

di aver la macchina quasi in dissoluzione, e Dio non voglia che io sia condotto, in un canestro al campo Verano. Mi fai proprio venir l'agonia! Ebbene? Ebbene, ebbene ... mi sento male!.. Hai a sapere amico mio che stamani in sulle prime ore freschissime sono uscito di casa così un poco a sollazzo per giovarmi de' bei giorni del soave Maggio, ma il mio voluttuoso desiderio è stato punito, e me lo merito pe' miei peccati! Fatto alcun tratto di via, odo un rumor sordo frammisto a voci umane come se contendessero; mi avanzo di qualche passo, ed appena sono alla svolta d'una straduzza, oh cielo! i peli mi si arricciano! mi vedo quasi addosso un enorme carro con due puledri sbuffanti, soffianti, e che facean salti e scalciavano, e davan *rampate* in modo spaventevole; mi stringo al muro, che non avevo altro scampo, ma sì..tocco quasi la pancia ad uno di quegli arrabbiati cavalli, e qui mi si oscura la vista, e perdo ogni altra cognizione. Non so quanto tempo in quello stato di nullità restai: posso dirti solamente che ricuperato, ossia semi-aperto un' occhio, mi trovai rannicchiato quasi come un gomitolo in un angolo della straduzza, nuda la testa, il cappello lungi da me giacente, e diventato non so che smorfia di figura geometrica..eccolo quà.. i calzoni stracciati, ed io in questo bell'assetto dinanzi a te. Addio e forse per sempre! Vo' di questo vacillante passo dal cerusico, dallo speziale, o, meglio dal beccamorti. Su via, coraggio amico mio, e' non sarà nulla: rimesso alquanto dalla paura, ritornerai sano e vigoroso. Ma ve' che accade per isciopeaggine di civili disposizioni! Nell' interno della città si han dunque scozzonare e domare i puledri, e per ogni più frequentata via, e per ogni più angusto viottolo ancora, e non all'aperto, nella disabitata parte, ovvero alla campagna? Certo che la sarebbe ottima provvidenza cotesta, ma..ma..ma!!

L' Uomo-pestello. - Entro la nostra civilissima Roma giudiziosissima s'innalzi ovunque una fabbrica, ovunque una di pregiate se ne guasti ... cioè ... se ne racconci alla moderna, osserva bello ed util costume. Ivi, sul dinnanzi, o nelle prossimità di quella cotal fabbricazione si sparge uno strato di sassolini, e non tanto piccoli eziandio, di pozzolana chiamati *cretoni* perchè siano triturati, polverizzati dai passeggieri, come se questi avessero scarpe di ferro, e non invece, per la maggior parte, tai sottili suole, e spesso ancora foggiate a ricami da numerarli purtroppo ad un per uno, e sentirsene offendere i piedi, che a mo' di zampe animalesche sono allora considerati. E quì non è tutto, poichè i passeggieri non solo, ma i circostanti abitatori, e più i bottegai ne son consolati, imperciocosachè nella state il polverìo che da que' cotai letti di pozzolana si eleva, e così assottigliato ti si

sparge sulla persona, ti accarezza gli occhi; entra per le finestre, infiora la mobiglia, condisce le merci de' fondachi, e specialmente se le son queste di pannilani e di comestibili in modo che la è una maraviglia, un piacere; ed il veder poi aggirarsi fra quel nugolo di volante pozzolana gli esseri bipedi che prendon l'aspetto di ombre e fantasime, è una gioia. Nell'inverno, o per le copiose pioggie, non infrequenti nel clima nostro ed in talune annate, oh che bello sguazzare in quel lago di fango rossastro che ti pinge a nuovo i *bolzacchini*, lo brache, e ti spruzza con variati raheschi le groppe sicchè tu somigli ad un selvaggio della nuova Zembla a cui sia stata fatta per lo corpo la operazione del *tatuaggio*. Ma che è questo dunque? L'uomo, volere o non volere ha a diventare un *pestello* a comodo di coloro che innalzan fabbriche? E perchè non si fa ciò eseguire da manovali con mazzapicchi od altro per la triturazione de' sassi di pozzolana? Signori nò! bisogna risparmiar braccia e spesa, e servirsi gratuitamente delle scarpe e delle zampe del popolo. Grazie!

Pubblici ospedali animaleschi: lezioni di mascalcia, ed altre cose utili. - Senza dubbio! la istruzione pel popolo è bella e buona. E che vi pare! un popolo istruito anche nelle scienze fisico-anatomico-animalesche può far di molto brutali progressi, e dar la sua ragione anche su tale argomento oltre i tantissimi di cui oggidì si occupa seduto a scranna entro una Bettola a discutere, a giudicar dei distini, delle sorti della miserrima umana schiatta. Dove si vuol poi venirne con questo affastellato preambolo, pieno a ribocco di paroloni? Eccoci, se Dio vi ajuti, al *quia*. Venite con me un tratto, e vi farò vedere belle operazioni medico-chirurgiche sopra quadrupedi de' più grossi e maiuscoli affinchè tutti possan goderne ugualmente, e fatte all'aperto, sulla via pubblica con sodisfaziono d'ogni età, d'ogni ceto di...sfaccendati. Qui un cavallo a cui si dà il fuoco con roventi ferri su varie parti del corpo, che, sebbene bestiale ha pure le sue belle, e buone, e sensibili fibre, tantochè il cuoricino degli astanti che di quello spettacolo si godono, ne ha lezioni di durezza; ma siamo in tai tempi ne' quali il cuor tenero è fuor di stagione, ed è bene l'assuefarsi alla vista de' patimenti e delle sofferenze. Avanti. Ecco un'asino, un bue a cui si applican cataplasmi a furia di torture e percosse, come se non bastasse il loro stato d'infermità a farli soffrire. Ve' quà altra bestia alla quale si amministran clisteri che poco dopo producon l'effetto, ed a questa occasione ci guadagna molto la decenza, la pulizia: guarda colà come si caccia sangue che sulla strada si sparge, sulla strada a rigagnoli che ivi fermentano, e ne sorgon bei sciami d'insetti d'ogni ragione che ronzan, che scherzano,

che fanno un'allegria da carnovale; e contemporaneamente per l'aria si dilata un'olezzo da disgradarne la più arrabbiata cloaca monumentale, che ancor taluna nella nostra città delle memorie, a perpetua memoria ne resta. Vuoi più? Sei contento di tante curiosità? di tanti mezzi ad occupar qualche ora piacevolmente? Certo che se quelle cotali operazioni, si facessero, come pur si dovrebbe, nell'interno delle officine da maniscalchi, che vorrebbero essere costruite all'uopo, mancherebbe occasione a divertirci, ad istruirci. Dunque allegri ed osserviamo ove possiam trattenerci così utilmente.

Infanzia di cornicione - prestito di porta e scale - sette scritte a un suono. - Sul cantone di via di Campo Marzo, e degli Uffizi dell'Emo Vicario, surse già, in luogo di certe casettacce, una nuova fabbrica la quale adorna ora quel cantone. In essa ho fin qui cercato inutilmente tre cosette, che non sono, a parer mio una bagattella: dico la porta d'ingresso, le scale e il cornicione. Di viva forza mi converrà dunque aspettare che la fabbrica sia condotta a suo compimento, per poterne dire adequate parole. Non creda però, non creda il lettore sì facilmente quello che scrivo. La verità è ch'io non ho voluto dirla; ed è stato scherzo il non dirla. Mi disdico dunque: la fabbrica è finita, perchè è abitata. Ho trovato in effetto che ha benissimo il suo cornicione, la sua porta d'ingresso, le proprie scale. Questo solamente ho da notare in taccuino per mio ricordo. Domanda il cornicione la poccia a madonna Architettura. Presta alla fabbrica, la porta d'ingresso e le scale, la casa accanto, verso l'Impresa, num. 84. S'apprende in fine sette volte, per sette scritte sculpite nei fregi delle sette finestre al primo piano, che la fabbrica è stata murata nell' A · DOMINI · MDCCCLVIII.

Notizia interessante. - Rivive il Rauzzino in una nuova fabbrica posta alla via Cremona num. 9 e 10. Che cornicione, che maliziette d'arte, che intagli.. capperi!

Curiosità d'arte che non si trovano segnate nelle Guide di Roma.

I. - Delle undici colonne del fianco del tempio di Antonino Pio, ora dogana di terra, nella quarta a sinistra di chi guarda quel famoso fianco di tempio, all'altezza di fors'oltre i venticinque palmi, si vede sculpito di bassissimo rilievo, un Cristo in croce di piccola dimensione, opera di tempi assai rimoti. Lo scultore *Obici* a cui feci osservare quel Cristo, mi disse che lo reputava lavoro appartenente all'epoca bisantina.

ROMA TIPOGRAFIA MENICANTI

Digitized by Google

IL TOLO VATICANO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO II.° OPUSCOLETTO

Desiderio ragionevole . . . . . pag. 17
Il Banchiere Agostino Chigi . . . . . » 18
Curiosità d'arte che non si trovano segnate nelle Guido di Roma. (*Proseguimento*) . . . . . » 20
Case abitate in Roma da illustri artefici . . . . » 23
Pensieri filosofico-malinconici . . . . . » 27
Leccatevi i baffi . . . . . » ivi
Vecchio costumanze . . . . . » 28
Oh quante volte, oh quante!!.... . . . . » 29
La cosa è seria . . . . . » 30
Mostruosità. . . . . » 31
Nuova Pianta della città di Roma . . . . . » ivi
Nuova popolare denominazione di una via di Roma . » 32

Digitized by Google

IL TOLO VATICANO (*)

Desiderio ragionevole. - Leggitori! Vorrei che in certa grandiosa aula di palazzo monumentale, a cui, fra imponenti ornamentali opere della veneranda antichità, ascendesi per un'ampia cordonata, e per due rampe maestose di scala, stessero esposte alla pubblica vista, in quattordici grandi mappe, le piante di tutti e singoli i quattordici rioni di Roma, trattate a due tinte: in nero, per esempio, e giallo. La tinta nera avrebbe da indicare, a quanti sono proprietarî del fabbricato di Roma, i quali rivolgessero da qui innanzi nell' animo il lodevol pensiere di rifare in meglio le proprie abitazioni, i ritiramenti che, nelle aree da quelle occupate, fossero dal senno de' Maestrati Edilizî riputati indispensabili alla rettificazione delle vie, piazze e vicoli della città: la gialla i denti, i gomiti e gli sgheroni di fabbrica che, ovunque si trovassero, ed a chiunque appartenessero, avrebbero da sparire per sempre da ogni sua via, piazza e vicolo, perchè lesivi troppo al comodo pubblico, alla bellezza, ed alla civiltà del paese nostro. Se queste mappe, pur un anno solo addietro, fossero state compilate e messe sugli occhi di tutti nel predetto luogo, non come cerimonia, ma come legge e canone a cui ognuno, nell'occasione di nuovi rimuramenti o ristauri di fabbrica, avesse dovuto obbedire, i poveri abitanti della Posta Vecchia, appo le case de' Massimi, e quelli del vicolo del Babuccio, godrebbero oggi del beneficio della luce viva e dell'aria ventilata, liberati soprappiù dalla stomachevole vista de' latranti e feroci immondezzai a cui que' non abbattuti o denti, o gomiti, o sgheroni di fabbrica, fanno perpetuo adito, rendendo l'aria di essi luoghi infetta di pestilenziali miasmi, e impedendo per di là il libero transito de' popoli. Ma sì davvero che a me sembra inesplicabile cosa che in mezzo alla tanta civiltà e buon gusto che si asserisce rilucerci intorno, davvero sì che a me sembra inesplicabile cosa, ripeto, che s'abbiano da trovare

(*) Michelangiolo occupò il seggio di tutte le arti: maggiore dell'arte stessa, la recò oltre i suoi termini, ne fece una nuova creazione, e comandò in questo magistero non doversi consentire mediocrità. Ei fu anche architettore grandioso, e in quest'arte pure, quando potè, volle essere originale. Dicesi avere ideato un ponte sul canal grande di Venezia con tal novità di forma e di maniere, e con tanta grandezza di concetto, che il veneto Leone allora potentissimo ne sbigottì per eseguirlo. Condusse l'ornato di Campidoglio che or ora, nella fontana al palazzo di mezzo, abbiamo veduto, con *ardimento nuovo, inconcepibile*, disertato della balaustrata che ricingeva il labbro di quella, e che sì bene legavasi alla corona di balaustri delle due rampe di scala all' ingresso del detto palazzo. Ideò progetti per le porte di Roma: quello della Pia, per la facciata dentro la città, nella maggior parte eseguì: oggi, trecento anni dopo, ci ha data finita quella facciata l'architetto sig. conte Virginio Vespignani. Compì Michelangelo, dopo il Sangallo, il magnifico palazzo Farnese. L'antica pinacoteca delle terme

ancora edificatori ed architetti non capaci di apprezzare ancora il grande beneficio che non pure ridonderebbe alla metropoli, ma sippure alle stesse loro fabbriche, col liberarle dai denti che proiettano, dai gomiti che rientrano o s'avanzano, e dai mostruosi sbiecamenti o sgheroni che ne guastano la sempre pregevole regolarità della forma, così esterna come interna. Deh (interprete io di quanti sono animi gentili ferventemente desiderosi del maggior lustro della nostra bellissima Roma) deh si compilino, dico, una volta quelle mappe, e s' intimi a ogni edificatore e a ogni architetto di non preterire dalle rettificazioni che si troveranno in quelle segnate!

Il Banchiere Agostino Chigi. - La profession de' commerci, nobilmente esercitata, non solo è delle più utili ed oneste, ma sì pure delle più sorprendenti per i suoi rapidi successi. Sa ognuno che per essa si sono aperte da un polo all'altro le strade della ricchezza e dell'industria, avuti i comodi della vita, e formato, per così dire, di tutto il genere umano una sola famiglia. Che più? Esempli mirabili abbiamo pure della sua incantatrice influenza sul destino dei popoli. La stirpe Medicea saliva dal suo fondaco al seggio ducale d'Etruria; e pochi mercanti Olandesi, sdraiati sulle loro balle di pepe, decidevano nel passato secolo, della pace o della guerra nelle quattro parti del mondo. I Medici dalla profession dell'arte salutare che esercitavano in Mugello, trassero, prima di sobbarcarsi ai traffici, il nome del loro casato: testimonio le sei serenissime palle, simbolo delle coppette che essi applicavano ai loro infermi, e di cui fregiarono poscia lo scudo del loro stemma. E Lorenzo il magnifico, e Leone X., di questa illustre prosapia, per gli onori e premi grandi per essi largiti ai cultori delle lettere e delle nobili arti, poterono scrivere a caratteri indelebili nel tempio della immortalità i loro nomi, e ottenere che il secolo nel quale vissero si chiamasse da loro ... *il secolo dei Medici*. Contemporanea-

Diocleziane, fu conversa pel suo genio in quella mirabil chiesa che ora si vede, sotto la invocazione di santa Maria degli Angeli. Per Cosimo operò il disegno della libreria di san Lorenzo in Firenze, e l'altro di questa chiesa de' Fiorentini, che non fu eseguito mai: tempio che al dire di esso Michelangiolo, (e si conviene crederli) avrebbe superato quanto i Greci ed i Romani avevano saputo fare di più bello. Sempre ne' suoi concetti fu grande, dice il suo Biografo. Gli artisti hanno ad esso obbligo infinito o perpetuo: ruppe i lacci e le catene delle cose! Non ostante nell'arte architettonica non volle mai passare per professore, e quando condusse edifizi ricusò ogni stipendio, fin quello di architettore della fabbrica di san Pietro. In questa sublime basilica mostrò veramente la grandezza e terribilità sua. Dovendo sopra erigervi il tolo, o la cupola, si penetrò della vastità del suo soggetto. Gli antichi, in prova della romana maestà fondarono in terra il Panteon di Agrippa, ei con magnanimo ardire lo recò per l'aria. La vaticana cupola ha commosso e riscaldato sempre i cuori e le

mente a essi un messer Agostino Chigi banchiere, tramutatosi da Siena sua patria a Roma, potè egli pure, a cagion de' commerci, farsi ragguardevole e celebre per tutta Europa. Intraprendeva negozi d'immenso peso, che per l'accortezza e sagacità dell'ingegno, che in lui era molto, recava a termine sempre lieto. Ebbe singolare stima di lui Baiazet II. imperatore dei Turchi, non ostante l'orgoglio naturale al suo sangue ed alla sua nazione. Perocchè il soldano, come quegli che era uso a schernire fino al ridicolo, e con bassissimi titoli, la grandezza di chicchessia, si stese con Agostino a darli per lettere, quello di *mercante più ricco d'Europa* (1). Visse il Chigi per poco che uguale alla condizione di principe. E siccome egli era poi vero intendente ed amatore vero d'ogni bell'arte, non avvenne in lui ciò che è solito in chi acquista gran roba, l'amarla cioè smoderatamente come suo parto, macchiando la lode dell'industria col biasimo dell'avarizia. Anzi meritò il cognome di *magnifico*, usato darsi in quell'età come guiderdone alla splendidezza benefattrice del pubblico: avendo egli speso immenso danaro parte in fondazione di molte cappelle (al Popolo, alla Pace, e fuor di Roma alla Tolfa); parte in sontuosi palazzi e nobili giardini (come al Farnesino della Lungara, che così lo domandiamo oggi), con impiegar nelle une e negli altri l'opera de' più eccellenti architetti e dipintori di quel fioritissimo secolo (Raffaello, Peruzzi, Giulio Romano ecc.); parte in sostegno d'uomini egregi di varie professioni; parte nella formazione e nell'uso di varie stampe, in cui si richiamassero a

menti anche de' più schivi alle inspirazioni religiose; de' quali fu certamente uno il conte Vittorio Alfieri, che, in veggendola, non potè trattenersi dal dettare i seguenti lirici e patetici versi

Immensa Mole, che nel ciel torreggi,
E tutto ingombri il Vaticano suolo,
Curva e lieve, che par t'innalzi a volo,
E più dall'occhio sfuggi, e più grandeggi:
Già non fia che di te l'uom favoleggi,
Nel dir che intera dall'etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran Tempio, in cui per te ti reggi.
Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
In uom mortal, donde ei l'idea mai tolse
D'una Magion di Dio così perfetta?
Fervido ingegno dal suo fral si sciolse;
E in ciel d'ogni bell'opra ebbe l'eletta;
Quaggiù tornato, unica palma ei colse.

Dice il Gori: in tutte l'opere delle tre arti Michelangiolo scelse sempre il più difficile, il più sorprendente: la cupola di san Pietro è la maggior prova di questa sentenza. In tutto ei voleva del soprannaturale, e dicea che l'anima del vero artista spiega l'ali non solo al bello comune, e piacevole agli occhi,

Ma perchè è troppo debile e fallace
Trascende in ver la forma universale!

(1) Vedi il libretto intitolato *Ragguaglio della fabbrica della chiesa di santa Maria detta del Sughero in Tolfa*; Orvieto appresso Livio Tosini 1721.

vita molte nobilissime lingue morte; parte in sovvenimento d'amici meritevoli e bisognosi. Di tra i quali si fu precipuamente il cardinale Giovanni de' Medici, nel tempo de' suoi esilii dalla città di Firenze. Il quale, poi che fu creato papa, corrisposegli con generosa gratitudine, e l'ornò di singolari onoranze, degnandosi di ricever da esso, insieme al collegio de' cardinali, tre regii conviti nell' edificio di *caffeaos* posto nel giardino aderente al Farnesino detto (2); dove Agostino, a bell'inganno e sorpresa de' convitati, faceva gittare in Tevere i piatti e i vasellami d' argento ad ogni portata di nuove vivande, che una rete tesa a fior d'acqua, raccoglieva e restituiva poi al suo padrone. Questo edificio di caffeaos ancora è in piedi, e se ne veggon di ponte Sisto le finestre che danno appunto sopra fiume; ma è malandato, ed in mano di tessitori di drappi, che ne fanno il peggio ogni dì (vergogna veramente immensurabile di questo che s'intitola beatissimo secolo de' lumi!). Ancora, il Pontefice, intervenne alla stipulazione del suo sposalizio, e fu presente al suo testamento nella propria casa di lui; ed in somma trattando seco piuttosto come amico che come signore (3). Morissi Agostino Ghigi la notte del 10 all'11 aprile del 1520, lasciando al mondo tra contanti, debitori, danari imprestati di pegni, alcuni beni stabili, danari in banchi che guadagnavano, offici, argenti e gioie, ducati ottocento mila (4), avere per que' tempi ragguardevolissimo; ma sopra ogni altra cosa lasciando esempio a' ricchi suoi contemporanei, che solamente adornando i proprii costumi, il proprio viver civile dell'opere delle nobili arti, si può fare il proprio nome eterno.

Curiosità d' arte che non si trovano segnate nelle Guide di Roma. (*Proseguimento*).

II. – In una casa in via del Corso num. 269, precisamente incontro il palazzo Doria, è a vedersi, infitta sopra la finestra rispondente appunto al detto numero, un'assai cara e vagha edicoletta di marmo. Racchiude essa edicoletta, o nicchia, una statuetta rappresentante una santa Catterina da Siena, stringente colla destra mano il giglio di sua purità, e colla sinistra, il volume delle sue opere. Lo scultore *Gajassi* reputa appartenere quella graziosissima statuetta allo scarpello di Paolo Romano, autore della statua del san Paolo a ponte Santangelo, che è, secondo esso Gajassi, il più bel simulacro tin qui sculpito dell'Apostolo delle genti.

III. – Nella via di Mario de' fiori, a cui diede il nome *Mario Nuzzi* da Fermo fomoso pittore di fiori, è posta la casa che fu

(2) Sforza Pallavicino, *Vita di Aless. VII.*
(3) Idem.
(4) Vedi la famosa *Lettera di ser Marco Antonio Michiel di ser di Vettor, ad Antonio di Marsiglio in Venezia.*

abitata da esso Nuzzi; ed è quella contrassegnata col num. 93. Alla seconda finestra del primo piano, sull'angolo isolato di quella casa, tramutata dal Nuzzi in una come cappelletta, si vede di sua mano dipinta maestrevolmente a buon fresco, una nostra Donna Immaculata, con ornamento intorno intorno di fiori di stucco assai bene accomodati. Quanta mai amabilità e grazia nella movenza di quella angelica figura!

IV. – Del più puro cinquecento è la marmorea porta d'ingresso che si vede collocata al nuovo casamento posto su in cima alla via degli Avignonesi num. 5. La misura delle parti decorative al suo vano vi è armoniosa, grande: la modanatura elegante: gl'intagli mirifici. Non so da quale vecchia fabbrica il proprietario di quel casamento l'abbia cavata fuori; ma certo egli ha bene adoperato esponendola alla pubblica vista, e meglio avrebbe fatto a non farvi scarpellare, nella targhetta posta alla chiave del suo archivolto, lo stemma di chi la fece sculpire, per sostituirvi il suo, inciso a sgraffio di gatto ... con corona ducale!

V. – A chi di sulla piazza Strozzi entra il portone secondario del palazzo appartenente a questa illustre famiglia, segnato col num. 62, e ne trapassa il portico di colonne, vien veduto, tra gl'intervalli di rustico cancello, un finale di fontana bizzarra, rivolto contro il detto portone secondario di quel palazzo. Consiste esso finale di fontana bizzarra in un nicchione adornato di pilastri rastremati alla base, ed ermi di cariatide dai lati, con cornice e soprapposto timpano triangulare. La composizione e i molti e svariati particolari di tale opera, accusano, senza alcun dubbio, la trina mano del divino Michelangiolo, e comandano l'ammirazione e il rispetto di chi la guarda. Tutti sanno della lunga consuetudine di quel sommo cogli Strozzi, a' quali sembra avere inoltre fornito disegni per una gentilizia cappella, ridotti poi alla misura del vano di cappella che gli Strozzi, acquistatone il patronato, ebbero adornata in sant'Andrea della Valle.

VI. – Nella via dell'Arco de' Ginnasi, di fronte quella chiesuola titolata a santa Lucia, esiste una casa del cinquecento modernamente rimpasticciata ed accresciuta di uno o due piani sopra muraglie gonfio-fradicie. Saliti alcuni capi di scala di detta casa, segnata num. 23, si scopre, da una loggetta o trapasso, un cortiletto; ed in quel cortiletto un residuo della sua antica decorazione, consistente di archi, pilastri, e ornamenti di terrecotte, bastantemente conservati e bellissimi. Se qualche pietoso fotografo li ritraesse, o qualche dabben formatore ne cavasse le forme, farebbe certamente cosa da meritare i ringraziamenti dell'arte, e le lodi dello scrittore di questi foglietti.

Digitized by Google

VII. – Elegantissimi chiodi di bronzo per decorazione di affusti di porta (credo bene a pochi, o a nessuno conosciuti) m'abbattei io a vedere, di questi dì passati, al fusto di porta della chiesuola di sant'Anna de' falegnami, che è delle architetture sacre del famoso cinquecento. La sagomatura di quegli elegantissimi chiodi (in loro base circolare) consiste di un listello, di un cavetto o guscio, di un ovolo, di un listellino, di una gola-diritta e di due listellini sormontati da bottone o testa ovata. Quegli architetti a cui piacesse possederne il fac-simile, potranno averlo, diligentissimamente eseguito in legno, o in metallo, dal bravo tornitore Giovanni Righettini in via del Pellegrino num. 44, presso l'arco degli Acetari, che di commissione ne ebbe già torniti parecchi.

VIII. – Per intagli stupendi è la porta composito-corintia che ci rimane di una vecchia casa, dell'epoca del risorgimento delle arti, in via de' Specchi appo il s. Monto di Pietà, contrassegnata col n. 18. De' suoi due capitelli il meglio inteso e più efficacemente sculpito, è quello del pilastro da mano sinistra di chi guarda la detta porta. Nel suo fregio sono rappresentati leggiadri encarpi di frutti, dai quali, fra l'uno e l'altro, pendono gruppi di pavesi. I conci però di sua architettura non corrispondono punto alla eleganza dei detti intagli, in particolar modo quelli costituenti lo stipite rincassato fra i pilastri e la spalletta di essa porta.

IX. – Sull' angolo destro della facciata del palazzo Trulli, ora Castellacci, in piazza di sant'Andrea della Valle, e via de' Chiavari, si apre una porticina rettangolare, segnata num. 82, con sopra una finestrella tondo-schiacciata. Subito dopo quella finestrella tondo-schiacciata, si vede sospeso uno scudetto, o targa marmorea graziosissima, nel cui mezzo è magistralmente sculpito di basso-rilievo in prospettiva un vago tempietto di forma ottagonale, adornato di un ordine di colonne composite, non che sormontato da cupola pure ottagona, corteggiata, nel campo nudo della targa, da sei stelle disposte in senso contrario alla curva di detta cupola. Reputo eseguito questo caro gioiello d'arte (stato finora occultato nella sua bellezza da una grossa cotenna di bianco) non posteriormente, o di poco, all'epoca del Bramante, col cui famoso tempietto ha nel vero qualche somiglianza, e molto più assai colla famosa edicola isolata del Volto Santo di Lucca, eretta nel 1484 dall'insigne scultore Matteo Civitali lucchese in quella metropolitana, per commissione di Domenico Bertini suo compatriota. Può ammirarsi di questa nostra elegantissima targa l'impronta in gesso nello studio di architetto in via di Mazzarini num. 24, e quivi riconoscerne ogni suo delizioso particolare. Ma a quale famiglia o instituto apparterrà quell'arme? Vorrei saperlo da chi si conosce dell'arte del Blasone; e ne sarò ben grato.

Case abitate in Roma da illustri artefici. - Già si è proposto più volte, e per molti, e sempre inutilmente, che sarebbe non pur cosa egregia, ma doverosa, e da quanti hanno fior di senno apprezzata e lodata, che le case abitate qui in Roma da illustri artefici, venissero, pur una volta, contrassegnate con lapide da ciò. A questo uopo, sotto questa stessa rubrica, verrò d'ora innanzi indicando,su queste carte, quante so tali di esse, secondo che mi sovverranno alla mente; e non di nostrani soltanto, ma sippure di stranieri, i quali perchè ebbero ricevuto la educazione loro d'artista sulle rive di questo sempre famoso Tevere, possiamo a buon diritto considerare come artefici romani. In Buschetto ho già accennato alle case abitate dai pittori Felice Gianni (pagina quarta) o Giuseppe Cesare, detto il cavalier d'Arpino (pagina quinta); ed oggi vorrò qui insegnate quelle in che ebbero stanza gli artisti Francesco Borromino, Raffaello Stern, Antonio Canova, Bartolomeo Pinelli, e Giovanni Azzurri.

– *Francesco Borromino* architetto, nato in Bissone diocesi di Como negli anni 1599, abitò e morissi (per sè stesso trapassato di spada in un delirio febbrile) nella casa che, dietro i palazzi di Cosimo II. di Toscana e del Sacchetti, in via Giulia, fronteggia il vicolo Orbitelli num. 35, il dì 3 agosto dell'anno 1667. A sua istanza il seppellirono in san Giovanni de' Fiorentini, nella tomba del suo affine e benefattore Carlo Maderno, che fu, come tutti sanno, degli architetti più celebri vissuti nel pontificato di Paolo V. Quella casa edificata ne' buoni tempi dell'arte, è tutta messa, di fuori via in facciata, di pregevoli graffiti e pitture a buon fresco, che si vanno staccando giornalmente dal muro: ha tre piani, compreso il terreno, e quattro vani per piano, con guernimenti semplici di peperino. Nella fascia sotto le finestre del primo piano si legge in caratteri di bellissima forma, agli antichi assai somiglievoli, la seguente, da mano barbara, mutilata iscrizione. – *Pietas . Virtut ..... Principum . Gloria . Populi . Hylaritas . Coeli . Benignitas . Aure*

– *Raffaello Stern* architetto del nuovo Braccio del Museo Vaticano, che è, per comune consentimento, fralle moderne fabbriche la meglio intesa e più ritraente l'antico, abitò il terzo piano della casa in via Belsiana segnata num. 7: casa già stata in proprietà di quel chiarissimo ingegnere che fu Paolo Emilio Provinciali, e da esso pure a quel tempo abitata. Egli, lo Stern, era nato in Roma il 24 ottobre del 1771, e morissi il giorno 30 dicembre del 1820. La sua morte, ahi! troppo immatura, e che è peggio violenta, fu cagionata, dissero alcuni, da caduta fatta di notte tempo per le scale di propria casa: i più per aggnato tesogli in esse scale da un suo occulto nimico, che con paletto di ferro perquotendolo infransegli,

Digitized by Google

non ricordo bene se il sinistro omero o il destro. Discendeva la sua famiglia di ceppo oriundo d'oltremonti. Giovanni suo padre era architetto, l'avo Lodovico, ed Ignazio il bisavo, pittori. Fu sepolto nella chiesa di san Lorenzo in Lucina: meritò onore di protome in Campidoglio.

– *Antonio Canova* scultore, nato in Possagno il 1 novembre 1757, morto in Venezia il 13 ottobre del 1822, abitò il terzo piano della casa posta in via del Corso num. 52, di contro la via di san Giacomo, ove, lunghesso quella via, ebbe la sua officina, occupata ora in gran parte dal valente professore Rinaldo Rinaldi padovano suo scolare. Niuno ignora poi come le sue ossa riposano nel magnifico tempio che egli edificò in Possagno sua patria con architettura e pecunia propria: il suo cuore in s. Maria de' Frari a Venezia.

– *Bartolomeo Pinelli* incisore all'acqua forte de' suoi proprî componimenti, nato il 20 novembre dell'anno 1781 nel rione Trastevere, presso san Gallicano, abitò il secondo piano della casa posta in via Felice num. 134, dove aveva il suo studio e dove morissi il primo giorno di aprile dell'anno 1835. Bello è udire il suo biografo Oreste Raggi raccontare gli estremi di sua vita, la sua morte, e la sua tumulazione, seguita nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi. La sera del trentuno marzo di detto anno (è il Raggi che parla) si riduceva a casa a stento poco innanzi la mezza notte, quando incontratosi nel suo medico, *signor Gregorio Riccardi*, lo chiamò e dissegli scherzevolmente: essere buoni i suoi medicamenti, ma alcun poco di vino dargli più che quelli vigore e sanità. Soggiunse che non ostante si sentiva alquanto abbattuto ma che la mente gli reggeva ancora sana e libera. Detto questo si accomiatò. Il dì appresso (era il primo di aprile del 1835) destatosi e sentitosi non istare benissimo, mandò per lo stesso medico, che giunto allo studio di lui presso il colle Pincio lo esaminò, e siccome quegli che nell'arte sua è peritissimo, conobbe essere lo infermo a tale da non poter sopravvivere alla giornata. Quindi apertamente gli tenne queste parole – Pinelli, il tuo medico dolente per sì triste annunzio ti parla da senno e sinceramente, come in questi estremi pur si conviene; il tuo vivere è giunto al termine, poche ore ancora e più non sarai. In ciò non m'inganno pur troppo, pensaci e fa di accomodare le tue bisogna, come si deve in siffatti momenti. – Al quale avviso non mostrò smarrimento di sorta, quasi a lui non venisse diretto, e solo, siccome la sera innanzi, ripetè sentirsi sanissimo di mente, e non parergli vero essere in tale stato da morire sì presto, nè credere però ancor giunta l'ultima ora sua. Quindi con dolce sorriso prese per mano il medico il quale più per estrema pruova dell'arte che per isperanza di miglioramento, ordinatogli non so che farmaco, se ne partì. Fu mandato intanto per il sacro Mi-

nistro della Chiesa che lo confortasse in quegli estremi, siccome avvenne. Ma un'ora era dopo il mezzo giorno che Pinelli mentre il cerusico gli apprestava alcun sussidio di sua arte, morendo lasciava per sempre il mondo, in cui però resteranno eterne e le opere e la fama di lui. Morì di un leggiero travasamento di sangue, cagionato dall'angustia della circolazione sanguigna per la presenza di acque nella cavità addominale. Quanto inattesa, perchè non prevenuta da lunga e nota malattia, altrettanto dolorosa se ne sparse in brevissimo tempo la funesta novella. Il suo corpo fu imbalsamato, e gente di ogni classe (conciosiachè da tutti e grandi e dotti e fino dal più minuto popolo era conosciutissimo e tenuto caro oltre ogni dire) accorse subito, e per quattro continui dì affollata si stava alle sue porte quasi per dargli lo estremo addio, e volerlo ancora rivedere una volta prima che la terra il ricoprisse per sempre. Colà lo ritrovavano nell'umile suo studio ove tante opere famose avea concepite e prodotte, colà non in serico letto, non circondato da ricche e dorate suppellettili, in quella povera stanza, le cui pareti altro ornamento non avevano che alquanti oggetti d'arte, con un teschio sur una mensola e sopra il motto – *Tutto finisce* – volendo con ciò indicare aver fine tutte le terrene cose. La qual sentenza spesso ripeteva anche nell'ultima carta delle sue opere. Colà disteso miseramente sopra una tavola lo visitava lo indigente da lui tante volte soccorso; colà veniva, forse in suo cuore umiliato chi avendo in dispregio il sapere, ama ed accarezza più presto le proprie dovizie; colà veniva reverente il giovane artefice che alla vista di tanto uomo di alti sentimenti s'ispirava forse, e faceva voti per conseguire al par di lui una gloria non peritura; e lo artefice adulto che un dì forse gli avrà detratto per invidia che più non può destargli, perchè e quello ingegno e quella mano non opereranno più, veniva tacitamente e rispettosamente a visitarlo, ad onorarlo, chè egli è pur forza che i grandi uomini, se non quando vivono, almeno in morte abbiano il rispetto e l'ammirazione di tutti. Ognuno, conoscitore di tanto ingegno voleva ed aveva cara di lui una qualche memoria. Chi gli tagliava una ciocca di capelli, chi si rapiva alcuno strumento d'arte, chi un disegno e fino un minuzzolo di carta ove fosse stato alcuno suo scritto.

Era il quarto dì dalla sua morte in sulla estrema ora del giorno quando una folla d'immenso popolo era già ragunata innanzi tempo alla sua casa e lunghesso la via per la quale passando dovea venire il suo corpo menato al tempio. Moveva finalmente da un lato il funereo corteggio, intanto dall'altro il sole di già caduto si vedea pur tuttavia mandare gli ultimi suoi raggi quasi per illuminare almeno l'onorata sua spoglia. S' incamminava la devota processione in cui venivano innanzi *i confratelli della Morte*, e lunga fila di Francescani salmeggiando mestamente in mezzo a tanto

adunato popolo accorso dalle più remote parti della grande città. E tanto compianto d'innumerevole gente non isperi mai

» Sol chi non lascia eredità di affetti ».

Circondavano la bara vestiti a lutto immenso numero di artefici italiani ed esteri e principalmente gli Alunni dell'accademia di s. Luca, parte con ceri accesi e parte con piccolo ramo di un cipresso svelto da un albero che un tempo il Pinelli medesimo aveva di sua mano piantato in breve pezzo di terra daccanto lo studio. Finalmente dopo un lungo giro fu riposto nella chiesa di s. Vincenzo ed Anastasio ove il seguente giorno, prima di tumularlo, dai Sacerdoti del tempio vennero per lui, che giaceva nel mezzo con emblemi di sua arte, e con alcune sue opere di sacro subbietto che ornamento gli facevano bello quanto mai, innalzate all'Eterno le sacre preci.

Così, conchiude il Raggi, ebbe fine questo grand'uomo, e quasi diresti (aggiungo io ora, passati già venticinque anni dalla sua morte) quasi diresti che con esso il suo corpo, fu sepolta anche, se potesse perire, la memoria del nome suo, non trovandosi nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio pure un sasso che a noi rammenti, ed agli estrani, la piuttosto unica che rara virtù di lui, non ostante il grande commovimento di ogni ordine di persone, avvenuto nella sua dipartita da questo al mondo di là, siccome ha narrato il Raggi, ed io stesso fui testimonio di veduta. Giace in detta chiesa la sua salma confusa alle altrui in una comune sepoltura: in quella più prossima al sacello di Camillo il santo de' Lellis. Io non chiedo per Pinelli un superbo mausoleo: egli stesso ne abborrirebbe. Chiedo che sia, con un'umile pietra, sculpita del suo sembiante e del suo nome, cancellata tanta cittadina vergogna. Chi sarà il magnanimo che glie la porrà, e quando?

— *Giovanni Azzurri* architetto ebbe stanza, nel volgere di sua età, in più case. L'ultima nella quale si morì, fu il palazzo Gambirasi in piazza di s. Maria della Pace num. 8, primo piano. Era nato in Roma il 1792 da Francesco, ispettore generale del Sacro Monte di Pietà, e da Maria Domenica Bizzarri: decesse nel 1858 alli 15 di ottobre; e fu seppellito nella chiesa di san Pietro in Montorio, nella quale avrà monumento. A quest'effetto Scipione Tadolini, figliuolo al rinomato professore Adamo, lo ritrasse dalla maschera in plastica, somigliantissimo. Le opere che alzarono il nome di Giovanni Azzurri fra i primi architetti romani, furono il teatro degli Arcadi, detto il Bosco Parrasio, ed i palazzi Guglielmi in Civitavecchia, Galitzin in Roma. Lasciò ogni suo avere ai fratelli Giuseppe e Florido: l'arte alle mani del nipote Francesco, che la esercita con intelligenza non comune, deducendo le sue inspirazioni dalle fabbriche primordiali del cinquecento, siccome appare dalla casa che egli ha recentemente edificata per un sig. Pietro Trojani in piazza Pollarola, di faccia il palazzo della Cancelleria apostolica, opera insigne di Donato o Donino Bramante.

Digitized by Google

Pensieri filosofico-malinconici. - Oh miserrima umanità! Uomo orgoglioso, oh quanto la tua vita è debole, e come sono leggieri spesso le cause che te la tolgon d'un tratto, e mentre tu stai lontano le mille miglia da improvvisa catastrofe che ti colpisce, ed a balocco ten vai per le vie della città senza un pensiero al mondo! Uomo orgoglioso, abbassa la cervice, e pensa almeno che la tua esistenza da ben poco dipende, e che i tuoi progetti, le tue speranze, gl'insensati calcoli tuoi che tanto vano e fiducioso ti fanno, si seppelliscono in men ch'io nol dico entro un vasaccio di terra cotta, una screpolata e mezza pignatta, una mezza fradicia cassetta di legno. Tant'è! la nostra esistenza dipende soventi volte da que' vili ricettacoli, e da una innocente pianticella di prezzemolo, di ramerino, di ruta, di malvarosa, e da un fiorellino di primavera, da un ranuncolo, da un gelsomino, da un frutice di pomidoro. Tant'è uomo burbanzoso e pettoruto! china china la testa, od almanco mettivi sopra un cappello di soda e resistente fattura, o guai guai a te miserrissimo! I giardinetti pensili, specialissima delizia delle comari, di cui altra volta in altri scartabelli parlammo a disteso, e per cui ... nulla ottenemmo, que' benedetti giardini pensili si sono, grazie a ... chi? aumentati, moltiplicati arricchiti sì, che a vederli è una gioia sopra i davanzali d'ogni finestruccia, finestrone, finestraccia, d'ogni angoletto, cornice, bozza o mensola, infine sopra ogni minimo sporto di muraglia che gli sostenga o nò, e sono là pronti a confondere le tue umane vanità piovendoti sulle corna al più piccolo soffio di vento, od altra leggerissima causa. Uomo orgoglioso! pensa al prezzemolo, al ramerino, ed oculato cammina!

Leccatevi i baffi. - Oh buona! oh soave! oh arcinovissima delizia che io mai più gustai! La è questa una manna! Infatti, la manna del deserto avea tutti i sapori che si desideravano, e sebbene io non mi creda degno di tanta abbondanza per le glandule del mio palato, pure molti di tai saporetti mi piccano, sorbendo a centellini questa tazza di latte di vacca. Ah! ah! ecco il carciofo come se fosse spiccato, cioè tolto dalla grotta dell'erbaiuolo: il cavolo di ammorbante fragranza quasi per la bocca il rimenassi tal quale si trova ammassato nei cumuli di quelle amabili spazzature; eppoi eppoi tutte le altre erbuccie, erbacce, radici, legumi, ed ogni sorta di steli e gambi, e *torsi* che il prefato erbaiuolo rifiuta, calpesta, e quindi accuratamente aduna in un angolo della sua fangosa bottega per farne serbo a' vaccai che gli vanno a raccogliere dopo che han subìto vari gradi di fermentazione, e danno a *manicare* alle lor bestie, da cui viene il latte che noi ci gustiamo con una intrepidezza, un coraggio, un piacere da far venir l'acquolina in bocca. E come giova alla

salute quel latte così elaborato, così condito! è proprio un pranzetto compiuto di varie vivande composto! Le vacche dunque si hanno ad alimentare a quella guisa, e non menarle al pascolo in campagna ne' tempi a ciò adatti, a fare ricolta di *foraggi* freschi sani e nutrienti, e non di guaste immondezze che poi passate per lambicco vengono a riempiere il nostro ventricolo? Le sanitarie commissioni c'entran per nulla? e perchè non se ne interessano? perchè? Il libro del *perchè* chi lo legge!

E le prefate vacche, con rispetto parlando, è poi veramente scritto negli ordini civili delle città che debbano abitare il caseggiato di esse ... proprio del loro caseggiato più centrale! e non piuttosto fuori della cerchia delle loro mura? Intanto (fino a che si farà o darà risposta a questa licitissima domanda) intanto beato chi ha il vaccaio sotto la propria casa, o nelle vicinanze di essa, massime quando i tempi sono chiusi. Beato sì! La spighetta della costui stalla profumerà tutti i suoi pannilini e pannilani, fino all'ultimo straccio: gratterà soavemente le ventiquattro ore del giorno intere intere le sue narici: come sotto il sirio cane, così sotto il capro, non li mancherà l'amabile compagnia di que' cari, puliti e solazzevoli animaletti che si domandano ... mosche.

Vecchie costumanze. — Vorrei tenerti lungo discorso, o, meglio, diceria su cose seriosissime, ma per oggi non posso, sicchè mi avrai per iscusato. Non ti accorgi che in queste quattro parole ha già la lingua inciampato due volte fra i denti, ed io ne ho provata molestissima sensazione, poichè anche i denti sono, come se si dicesse, rappresi. È questo, amico mio, l'effetto d'avere addentata poc'anzi un'albicocchina, e di essermi voluto ostinare a masticarla alquanto. Che vuoi? io amantissimo delle frutta, mi son posto al cimento, e me ne sono pentito. L'albicocca era talmente aspra che sarebbe stata difficilissima cosa lo spingerla giù pel gorgozzule, che la vi si sarebbe attraversata in modo, a cagione della sua acerbità, da soffocarti senz'altre cerimonie. E di' pure altrettanto d'ogni ragione di frutta che son portate sul nostro mercato. Queste soavi produzioni della natura, le si spiccano, direi con mani crudelissime, dagli alberi quasi appena incominciate a formarsi, a colorarsi, e così imperfette, che la è una compassione, si vendono per trarne buon guadagno, talchè appunto una albicocca, una pesca, una pera, ed anche una prugna se con qualche violenza la scagli sul mostaccio d'un povero battezzato, gli fai sanguinare il naso, alzare un bernoccolo, o riduci la facciata ad una sola finestra. Bell' uso veramente di strappare dalla pianta il frutto immaturo perchè se ne appaghi la vile cupidigia d'una masnada di speculatori, e nessun riguardo si abbia alla pubblica salute; ed in ispecie della classe povera,

e dei ragazzi che con maggiore facilità se ne cibano, e ne acquistano a prezzo discretissimo, ottime febbri maligne, torture di stomaco, turbazioni di ventre, e la morte eziandio che almeno finisce tutti i mali e i pericoli. Ma che diabolica costumanza è mai questa? Ma come hassi a permettere liberamente senza darsene un pensiero? Insediati del Tarpeo per carità, a voi si spetta la providenza, e speriamo ..... seppure le nostre speranze non finiscono, come colui che vive sperando, e (secondo un vecchio, ma poco pulito proverbio) m.....

Oh quante volte, oh quante!!.... - Oggimai ci vuole una specie di carta topografica per girar la città verso l'ora del mezzogiorno, e siam proprio nella condizione di que' poveri indebitati che ad ogni angolo di strada hanno a temere l'incontro d'un creditore che con duro mostaccio lor dimandi senza tanti squasill il suo danaro, talchè non sanno qual via tenere per isvignarsela gatton gattoni, che Dio gli benedica e gli accompagni a salvamento que' poveretti disgraziati. Tant' è: per andare nelle vie di Roma, e' ti bisogna avere al fianco chi ti dia lingua è indirizzo, o avere in mano il gomitolo di spago che trasse dall'*arbintro Tisero* figliuolo di *Monosso*, altrimenti guai a' tuoi abiti, alle tue brache, a' tuoi lucidi bolzacchini se v'è fango; e agli occhi tuoi quando la polvere prevale! Oh! che diamine sarà, tu gridi lettor mio, di questa cantafèra, ed hai ragione: eccomi ad appagare la onesta tua curiosità.

Gli spazzatori, o scopatori pubblici, se vuoi meglio, ed i carrettieri adunando e raccogliendo le immondezze delle strade, sempre rinascenti ch'e' par che ci sia la cava, e sempre più luride e fetenti d'ogni sorta di corpi de' tre regni della natura, ti sberleffan di sprazzi tutta la persona, te nè schizzan qualche volta anche un pocolin sulla faccia con molto buon garbo, che è un solluchero; ti circondano di nugoli di polvere, te ne acciecan gli occhi da farti lagrimar come Eraclito sulle miserie della umana vita; ed infatti quale miseria maggiore di quel pattume! ovvero ti adacquan come le ajuole d'un giardinetto con certo tubo di cuojo lungo una canna appiccato dietro un carro a foggia di botte, e menato giù maladettamente alla distesa da un manovale che a bella posta gli ha dato impulso e dondolamento verso te con una corda da pozzo, sicchè desta così un suo modesto risolino, e la sghignazzata di qualche mascalzone che a quel modo ti vedo rinfrescato per le feste. Ma perchè, dico io, e il dicon molti altri con me, perchè non incominciare quella operazione dal centro della città alla sua periferia, e non dalla periferia al suo centro? perchè non farla sulle prime primissime ore del mattino, ed invece riserbarsene proprio quando circola più

folta la popolazione, quando le più belle merci de' negozianti sono esposte come in fiera lunghesso le più nobili vie di Roma? perchè non sostituire a quel brutto tubo un ventaglio di pispini? Oltre il fastidio e la incomodità sopra narrata in tuono da Geremia, pare bene a me che la convenienza e la decenza non permetta tanta inconsideratezza e ne interessi del Magistrato la provvidenza: impolveriamoci intanto ..... innaffiamoci allegramente.

La cosa è seria. - Non dormo più! ed il sonno, quella tanto soave cosa che molce ogni pena, che dà tregua ad ogni affannosa inquietudine, almeno per poco d'ora, e molestie e guai e debiti, il sonno fugge da me, sicchè io sono malato, istupidito, affranto, e vo' barcollando per via come se avessi sfidato Sileno a bere. Oh poveraccio me! Morire per vigilia, è certo una di quelle morti ch'io non mi sarei mai aspettata: per fame ne avea dubbio: bastonato dagli architetti il sospettava pure, ma per mancanza di sonno no davvero. Eh che ti pare! Sai tu che ho un fienile proprio sotto sotto la mia abitazione! Un fienile, nient'altro che un fienile pieno dall'alto al basso, stipato, rimpinzato che è una maraviglia. Figurati le mie angustie! E sì che la mia abitazione non è mica, forse come tu credi, in un angolo deserto della città, o nella sua parte campestre, che di campi, e vigne e orti e giardini e ville ve n'è a dovizia entro Roma; no, messer no: la casa di mio domicilio è anzi nella parte abitata, abitatissima, piena gremita di abitazioni, e di nobili e decentissime abitazioni: ebbene, sissignori, propriamente sotto s'è venuto a cacciare un fienile, ma di que' maiuscoli! Oh va mo a chiuder, non dico gli occhi, che tanto non pretendo, ma un occhio al sonno con questa mina sotto il capezzale, con questo vulcano sotto a' piedi, poichè infatti non altrimenti che una mina ed un vulcano può considerarsi un fienile per basamento della casa, ed a cui ogni più lieve causa, ogni più picciola imprudenza può appiccare il fuoco, ed arrostirmi come una sardella sulla graticcia. Oh va a dormire, dico io, od anche a sonnecchiare con questo pungolo in capo, con questa spina sulle midolla! Infatti, se pur pure socchiudo una palpebra vinto dalla stanchezza e dal fastidio, balzo e ribalzo sul mio spinaio, che altrimenti non posso chiamare il mio letto, e colle mani vo' tastando le coltrici, i materassi, le muraglie, ch'e' mi pare sentir sempre calde, ed un puzzo di bruciato mi sta sempre pel naso. E quì non è tutto, che anche nella giornata, una luce un po' viva che io travegga, una nube che per un istante offushi il sole, ecco l'incendio che brilla! ecco il fumo che esala! E se in istrada veggo andare con affrettato passo un *Vigile*, mi si gela il sangue... ah! ho la casa a fuoco! Ve' mo che bel vivere è cotesto! Ma, mi dirai tu, cam-

bia casa e tutto è finito, ed i tuoi sonni saranno quietissimi, lunghissimi, saporitissimi: cambia casa, è presto detto, ed a questo poi finalmente mi ridurrò, ma intanto e gl' incomodi, e le spese, e tanti altri imbarazzi..., eppoi qualche altro povero diavolo andrà, in quelle pene, e l'amor del prossimo è pur qualche cosa. La non saria miglior disposizione toglier di colà il ficnile, toglierli tutti dall'abitato? Credo che una legge a tale uopo vi sia, savisima legge! E perchè dunque se ne abusa? E se non v'è la legge, la si faccia, che si farà cosa provvidente e utilissima.

Mostruosità. – All'altezza sopra la metà del mio femore (e son più che altramente tutte gambe) esiste all'angolo isolato della casa in via dei due Macelli num. 28, 28 A e 28 B, e via di Capo le Case num. 22, 23 e 24, un muricciuolo, specie di marcia-piede, racchiudente sul detto angolo isolato di quella casa un chiavicone monumentale, che è un vero precipizio e rompicollo vero per chi o poco vede, o cammina sopra pensiero, massimamente di notte tempo. Parrebbe che l'amore del prossimo nostro ne dovesse consigliare a torre pur una volta di mezzo quel vero rompicollo e precipizio vero per quanti non chiaro-veggenti, o astratti, o riscaldati nella coccola da qualche soave libazione, passano per di là.

***Nuova* Pianta della città di Roma.** - L'architetto signor Augusto Fornari, che è de' giovani allievi della fu scuola archeologico-architettonica dell'indefesso e benemerito Luigi Canina, ha testè pubblicato questa nuova pianta, *per servire*, recito le parole di sua intestazione, *alla comodità dell'indicazione sul luogo stesso*, nella quale *le strade si sono tenute nella proporzione maggiore del fabbricato, ed i principali monumenti antichi delineati in restauro*, sul campo intorno essa *nella proporzione di* 1 *a* 2000. Questa pianta (larga metri 0. 815, alta metri 0. 590) l'ha incisa egli stesso, il signor Fornari, ormeggiando, quanto ai monumenti antichi, i pensamenti del Canina suo maestro. Le piantine di essi monumenti antichi, riportate in quel campo, appartengono al Fôro Romano, al Panteon, al Colosseo, al Fôro di Traiano, al Tempio di Venere e Roma, al Macello Grande, al Teatro di Marcello, alla Basilica di Costantino, alle Terme di Caracalla, alla parte media delle Terme Diocleziane, ed alla parte di Fabbrica Neroniana, che è sotto le Terme di Tito. Fra queste la più interessante è certamente quella che rappresenta il Fôro Romano, per il tracciamento in esso Fôro, e su tale posto, della quanto famosa, altrettanto contrastata Basilica Giulia, posto assegnatole dal Canina, seguitato in ciò dal Ravioli e dal Montiroli, nel loro pregevole libro del Fôro Romano, contrariamente al parere dell' architetto Luigi Efisio Tocco, che nel suo

erudito Fòro Romano ripristinato, la colloca più abbasso verso il Velabro. Del resto mi sarebbe poi piaciuto assai che nella piantina del Panteon, non avesse il sig. Fornari omesso di indicare i muri che, sul lato orientale di quello, accennano di non essere stato mai isolato del Panteon altro che il suo pronao, come dimostra lo scavamento fatto eseguire, su detto lato, dal fu ministro de' lavori pubblici, Camillo Jacobini, alla scorta dei lumi dell'archeologo sig. cav. Luigi Grifi, e del prefato Canina. Facilmente potrà però il sig. Fornari supplire a tale mancamento, per fortuna a ciò prestandosi il rame della sua pianta, là ove è tracciato la piantina del Panteon: lo faccia.

Si vende questa bella, interressante e comoda pianta del sig. Fornari, nell'officina del Volpari legatore di libri in via Condotti num. 69, al prezzo di baiocchi 70 sciolta: tirata sulla tela con suo astuccetto, uno scudo. Ne sono pure depositati alcuni esemplari presso il Massimini cartolaio in piazza Colonna, e nel negozio librario del Merle in via del Corso num. 348.

Nuova popolare denominazione di una via di Roma. — Con millanta e più cose, anche le persone, le statue, i membri di queste, e perfino i pupazzi e le maschere, hanno dato il nome a parecchie vie, piazze e vicoli di Roma, come può sapere ognuno per, e senza, il *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*, compilato e pubblicato dal sig. cavaliere *Alessandro Rufini* nel 1847 coi tipi della R. C. A., presso i Salviucci. Per la seconda futura edizione che il prefato sig. cavaliere farà, se la farà, del predetto dizionario suo etimologico-storico, io vorrò suggerirgli fino da ora di tramutare il quivi registrato nome di VIA IN ARCIONE, in quello più evidente e più vero di .... VIA DI QUINDICI TESTE TAGLIATE; perchè così, e non altramente, odo oggi dal popolo chiamata quella via, a cagione di quindici zucconi di terra cotta che appariscono in quindici sordini di quindici infinestrati archi, di acquidotto, aperti, cinque sopra cinque, in certa nuova casa, colà distinta coi numeri 73, 74 e 75. I benigni fati non permettano poi mai che la detta casa s'abbia, un giorno o l'altro, a chiamare, per quelli quindici tagliati capi, la casa di.... *Mastro Titta*!

N. B. — Sotto essi quindici capi recisi leggonsi i nomi di *Tiziano*, *Bonarroti*, *Raffaello*, *Leonardo e Palladio* — *Cimabue*, *L. Della Robbia*, *Brunellesco*, *Bramante e Ghiberti* — *Apollodoro*, *Fidia* (cospetto di Bacco, Fidia ..... anche Fidia giustiziato!) *Vitruvio*, *Dinocrate e Ctesifonte*.

Roma 10 *Agosto* 1860.

TIPOGRAFIA MENICANTI

Digitized by Google

LA GALLERIA DEGLI UFFIZI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO III.° OPUSCOLETTO

I Rostri . . . . . pag. 33
Demoliziono di vecchia casa: riedificazione di nuova » 34
Se fosse possibile! . . . . . » 36
Conservo odorose, e topografie . . . . . » 37
I Sordi . . . . . » 38
All'amico Francesco Gasparoni – Letterina bizzarra . » 39
Michelangelo ed il barocchismo, ossia contraveleno alla nota sottoposta al titolo del precedente opuscolo, segnato – *Il Tolo Vaticano* . . . . . » 40
Sì e sì, in tempi non da questi lontani, apprendevasi architettura . . . . . » 42
Curiosità d'arte cho non si trovano segnate nelle Guide di Roma. *(Proseguimento)* . . . . . » 44
Case abitate in Roma da illustri artefici. *(Proseguimento)* » 46
Rettificazione: lettera di C. Ravioli a F. Gasparoni . » 47
Altra rettificazione . . . . . » 48

LA GALLERIA DEGLI UFFIZI (*)

I Rostri. - *Senza accettare per nessun conto la responsabilità dell' opinione che esprime il presente articoletto, opinione che in particolar modo dissente da ogni altra precedentemente emessa per gli scrittori di cose antiche sulla vera posizione dei rostri nel fôro romano (salvo quella del non sapersi ancora e* provatamente *ove si stessero, e quale sasso gl'indichi) mi piace tuttavia di pubblicarlo, perchè credo che sarà esso fomite di esami e disquisizioni più sottili su questo interessantissimo argomento. L'articoletto mancante della firma di chi lo scrisse, fu, con vari altri, che farò uscir fuori in appresso, recapitato, da mano ignota, alla tipografia in cui si stampano i presenti opuscoli.*

Alcuni scrittori delle cose romane invaghiti assai più dei luoghi in cui spiccasse l' eloquenza degli antichi, di quello che dei modi del loro bel dire, ignorando l' agevolezza di ravvisare un monumento a certi segni suoi particolari, sono andati ricercando i rostri, e varii di loro dopo molte indagini hanno affermato non poterli trovare nel foro, imperocchè non ne scorgono vestigio. Qualcuno curando poco le vecchie tracce, li vede ancora nel mezzo del lato meridionale di esso foro, perchè li guarda cogli occhi di Plinio. Ve ne sono altri di acuta vista, a' quali non piace la tribuna fissa, e ne fanno un astro errante nel quadrilungo. In quanto alla forma, chi la dice tonda, o per parlare più correttamente, chi le dice tonde, giacchè ravvisano due tribune; mentre coloro, che applicano l'astronomia all'archeologia nell'osservarle coll' astrolabio, pretendono che girino con figura rettangolare o di crepidine curvilinea seguite o cinte da un corteo di

(*) Traversiamo il *primo vestibolo*, ove sono i busti de' fondatori e benefattori di questo *Emporium* delle arti — ed il *secondo vestibolo* ottagono, ove stanno il cavallo, che credeasi appartenesse al famoso gruppo della Niobe, e quel cignale, che m' è toccato riincontrare le mille volte or in bronzo, or in granito, or in pietra di paragone; quando gittar acqua, come in *mercato nuovo*; quando tener lettere, come sul tavolino d'ogni scrivano — e le statue di parecchi Imperatori, ed i cani lupi ... Siamo nel *corridoio*: esso ha due grandi braccia, di 430 piedi per ciascun braccio, ed un piccolo intermedio di 97 piedi, in modo che esso forma tre lati d'un rettangolo, che tirano 957 piedi. Non fermandoci ai sarcofagi, nè agli 80 busti de' Cesari, nè a molte statue, miriamo il Bacco poggiato ad Ampelo (nel piccolo braccio a mezzogiorno) scultura gaia e delicata come il fiore della Grecia-ridente, quanto un'arguzia d'Aristofane: ed il Mercurio Pacifico, nelle di cui belle membra pare che serpeggi col sangue la vita — e lo Amore e Psiche, gruppo di mille grazie infiorato, ove la dolcezza e l'amabilità, che a giovine aspetto si addice, in tutta la loro cara possanza si manifestano — e il Ganimede, dal Cellini restaurato; ed il torso del Fauno; e la Venere

satelliti in foggia di piedistalli e di statue. Sarebbe pur bella che i rostri attratti dall' eloquenza fossero trapassati nel firmamento. Ma alla fine ogni dubbio, ogni timore, ogni incertezza sull'esistenza e sul posto loro, è svanito. Stanno in un certo canto del foro, che pare a certuni fuori del foro, ove si fanno ben distinguere non già dalle fole o dalle novelle raccolte da libri, da medaglie, e da bassorilievi, ma dalla chiara e apparente verità dei segni loro particolari, che sono due o tre buchi rotondi con altrettante asole. Niuno finora avea saputo indagare il significato dei buchi e delle asole nelle ruine. Di presente è provato che vi stessero per ricevere le impernature dei rostri delle navi degli Anziati. Talchè scoperto questo segreto è trovata pur la tribuna. Ora che dai buchi rotondi e dalle asole ci è stata mostrata ottimamente, fa d'uopo di coronare la leggiadra invenzione con una conseguenza, che ne deriva sulla grandezza straordinaria del portavoce, che sarebbe occorso agli oratori antichi per farsi intendere nelle concioni dall'angolo delle pietre bucherate appo l'arco di Settimio Severo, da quei che stavano adunati nella piazza, stimata pure un pocolino discosta, e ampia sette jugeri, ossia 201600 piedi quadrati.

Demolizione di vecchia casa: riedificazione di nuova. — Alcun che più oltre la metà della via della Madonna de' Monti, si apre, a destra di chi dall'Arco dei Pantani cammina verso la chiesa che a questa via dà il nome, la strada che intitolasi dell'Agnello. Strozzavala, a sinistra, pochi passi dalla sua imboccatura, un piccolo edificio di casa privata e ignobile, appartenente, se non erro, al decimo quarto secolo, come può riscontrarsi nelle fotografie espressamente cavate in posto, pria della poi seguita sua demolizione, dal fotografo signor Marcello Ranzi.

seminuda; ed il Bacco di Michelangelo, che pur troppo mostra, come questo grande artista fosse per tutt'altro nato che per cose amabili e graziose: questo rimprovero puote a lui farsi anche a proposito dell' Apollo abbozzato, che più in giù si rinviene. I quadri appesi alle pareti vanno considerati come la scala del risorgimento delle arti, quindi da Andrea Rico — Sec. XIII — venendo a noi per Cimabue, Giotto, Memmi, Gaddi, frate Angelico, Lippi, Ghirlandajo, Andrea del Sarto ec, .. ti è facil cosa tutto vedere lo sviluppo dell'arte, ed i germi del suo dicadimento —

Siamo al *gabinetto de' bronzi moderni* —. Il celebre Mercurio volante della Villa Medici, condotto in bronzo per Giovanni Bologna, leggiero come un zeffiro che lambisce un fiore, è la prima statua che in esso ti vien veduta. Le cose del Cellini si presentano sempre a' miei sguardi, come un' antica conoscenza, quindi con una specie d' affezione ho voluto osservare il busto di Cosmo I, di cui egli tien discorso nella sua vita ... di molti altri bronzi moderni non fo parola; e le copie non vanno nominate. Fra i *bronzi antichi* primeggiano: la statua rinvenuta di costa al lago Trasimeno che ha dato tanto

Digitized by Google

Questo vecchio edificio composto di due arcate, in misura disparatissima, sostenute da tre mozziconi di colonna, si alzava in due piani con finestre di varia forma ed epoca: tre al primo piano, due al secondo; finendo acuminato come frontespizio, ossia con due pendenze laterali di tetto. Progettava sulla strada, all'angolo suo superiore, un otto buoni palmi, la metà circa all'inferiore, dalla linea del fabbricato adiacente; impedendo per tal modo il libero passaggio de' popoli per quella, e nascondendo la veduta del Colosseo, che si ha ora netta per quanto essa via è larga. Si è sempre voluto rispettare questo tale edificio, dirò meglio imbarazzo del medio evo, non per alcun merito d'arte che vi si scorgesse per entro, ma per la lunga catena d'anni che rappresentava. Decrepito, senza storia, senza fondamenti, disappiombato, e minacciante rovina prossima, lo ebbe ultimamente acquistato dalla Confraternita de' Bergamaschi il maestro muratore sig. Filippo Desiderj, per annetterlo a certo suo fondo di casa confinante con quello, sul canto sinistro di chi guarda. A dir breve, intervenuta sopra luogo, come suole in simili casi, la Commissione di Antichità e Belle Arti, dipendente dal Ministero del Commercio ec., ebbe questa, dopo le più accurate indagini, a persuadersi della impossibilità di conservare all'architettura quell'informe tipo del murare le case nella predetta epoca, se non col rifarlo tutto di nuovo dalle fondamenta al comignolo, il che per verità sarebbe stato non aver più la cosa, ma la copia della cosa. Laonde essa Commissione saviamente risolse di permettere al Desiderj la demolizione di quello scarabattolo, con patto che l'area da esso occupata sulla pubblica via (col portichetto de' prefati mozziconi di colonna, sorreggenti que' disparatissimi archi) cadesse a profitto di questa: così è avvenuto a grande beneficio, e comodo degli abitanti di quella parte di città, e decoro della città stessa. Ed ora il sig. Desiderj, coi disegni dell'architetto sig. Benedetto Santi, nome all'arte non igno-

da dire agli Archeologi per i caratteri etruschi, che in essa si vedono; ed il bellissimo Mercurio, tre secoli fa dissotterato a Pesaro, giudicato per il migliore pezzo etrusco fin' ora conosciuto — La raccolta degli utensili di bronzo è la più bella, dopo quella di Napoli, ch' esista in Italia — quella de' *nielli* è stupenda.

I *vasi in terra cotta*, che nella seguente sala si conservano, provengono per lo più da Volterra, Chiusi, Arezzo, Orbitello ec. Quelli del solo Sarteano sono in numero di 800 —

Della *sala della Niobe* sarebbe da fare lungo articolo — In quella *del Baroccio*, nei 70 quadri che vi si vedono, vanno a causa di onoranza nominati la bellissima Adorazione di Gerardo Hunthorst, detto delle Notti, ove, per giuoco bizzarrissimo di luce, tutto pare misterioso e divino; e l'uomo con la scimmia sulle spalle, comico quadro del Caracci; e la Duchessa di Mantova stupendamente ritratta di naturale dal Mantegna; e la terza donna del Rubens e la bellissima Addolorata del Sassoferrato, senza far parola degli stupendi quadri dell' Allori, del Soddoma, del Baroccio, del Sarto, dell' Holbein, di

to, farà (aggiungendo all'area rindentrata di detta vecchia casa, l'altra di sua proprietà che ho accennato superiormente) farà, dissi, il signor Desiderj sorgere su quel posto una nuova fabbrica, consistente di un piano terreno e di tre superiori piani, con ornamenti competenti al luogo, e all'indole di casa privata. E non dubito che il sig. architetto Santi, di cui sono le architetture di altra propinqua casa, pertinente allo stesso sig. Desiderj, nell'anzidetta via della Madonna de' Monti, non dubito che saprà e vorrà pur quivi, come in quella (la quale sarà completata quanto prima coll'ala destra che tuttavia le manca) distinguersi.

Se fosse possibile! — Saria pure la bella, la provvida cosetta a decoro della città abitata, nientemeno che dal popolo di Quirino, e nella più nobile delle sue contrade il togliere quella bottegaccia da *trippajuolo* (se già non fosse meglio levarle tutte di mezzo, o unirle al mattatoio come s'usa in ogni civile città, a poi recare le trippe spurgate ne' rispettivi luoghi di vendita dentro essa) d'in sulla via del Corso a contatto, sissignori, propio a contatto di pregevolissima chiesa, sicchè quasi ne sembra un' appendice. Ma come mai deo star lì quella fogna, mentre botteghe da macellajo, che non son poi tanto stomachevoli, si son traslocate nelle adjacenti strade, ed altre di comestibili han dovuto chiudersi con belle e pulitissime *vetrine*, attalchè tu quasi scambi un pizzicagnolo con un mercante di mode? E quella cavernaccia fetente, ammorbante, lurida, schifosa ha da star lì, e far mostra di sè pomposamente come se la fosse qualche cosa di leccoso, a dispetto de' nasini delicati de' stomacuzzi irritabili delle gentili damigelle che a passeggiare voluttuosamente si danno ver colà. Possibile che sia impossibile il toglierla? Io, ed altri *bisbetici* come me, non co ne possiam persuadere punto, punto, punto.

Giulio Romano, del Caravaggio del Van-Dyck, del Francia, e dell'Albano — Nella *sala delle iscrizioni*, oltre molti epitaffi, e busti, e piccole statue vedesi il Bruto non condotto a termine da Michelangelo — leggonsi al basso questi versi — *Dum Bruti effigiem Sculptor de marmore ducit — In mentem sceleris venit, et abstinuit.* L'Inglese Sandwich di questo modo tramutavali — *Brutum effecisset Sculptor; sed mente recursat — Tanta viri virtus sistit et abstinuit* ... Nel *Gabinetto dell'Ermafrodito*, oltre la statua che li dà il nome, ch'è molto simile alla Borghese, vanno ricordati il bel frammento del Bacco, e l'Ercole infante, lavori del miglior secolo dell'arte, non che le stupende teste colossali di Alessandro, di Berenice, di Giunone, di Antinoo, e di un vecchio sconosciuto — anche tra i bassorilievi delle muraglie sonvene de' belli — *Il Gabinetto dei monumenti Egiziani* non è molto completo, ed è meno ricco di quello dell'Accademia delle Belle Arti, formato dai pezzi stati trasportati dallo Egitto dal Rosellini, nella sua famosa spedizione — Nella *Sala dei Ri-*

Conserve odorose, e topografie. — Come c' entran mo, stralunatissimo individuo che tu sei, le odorose conserve, colle quali intitoli le tue solite cantafère, e le topografie? Può darsi cosa più cozzante, più disparata, più opposta? La pazienza è sublime virtù, mio sulfureo interrogatore, e se di questa un pocolino tu adoperi nell'ascoltarmi pacatamente, ti farò persuaso, che non v'è poi cotanta guerra, ovvero sia, opposizione fra le topografie, o le conserve fragranti, e che la intestazione della mia cantafèra, come pur ti piace appellarla graziosamente, non la è poi cosa stravagante. Or porgimi, se il Ciel ti protegga, una lunga orecchia, che mi pare ne sia tu di questo senso del corpo a dovizia fornito, e ti farò persuaso. Conserve odorose, attraenti, sono quegli ammassi d' immondezze d' ogni ragione, d'ogni superfluità animale e vegetale che si veggono, non altrimenti sulle strade principalissime della città, che, a vero dire, le si spazzan frequentemente, ed anzi alla vista di tutti, in sulle ore dieci del mattino, ed alloraquando tutti appunto sono per le vie a' fatti loro, ma sibbene si veggon questi cumuli fermi, costanti, imperterritamente puzzolentissimi per ogni viottolo che tai principalissime strade interseca, talchè se non vuoi aver lo stomaco da perpetua nausea contorto, e' ti conviene quelle contrade evitare, ed eccoci alla topografia, imperciocesachè tu devi andarti con in mano una carta, ove quelle tali profumate vie sien tracciate, e con lungo giro tenerle discoste per giungere ove ti vuoi, o li dei condurre, e così non andare sbuffando, e singhiozzando, e chiudendo gli occhi, e turandoti il naso, e fare insomma una continua *manovra*, che però tiene la macchina in esercizio, ed inganna la noja del cammino, e tiene all'erta pe' cattivi incontri di altro genere, vale a dire, in ispecie di qualche creditore impaziente. Ma perchè, conchiudiamo, che oramai davvero hai ragione di chiamar questa una nenia, ma perchè quelle conserve,

tratti dei Pittori — che sono un 360 circa — mi fu caro vedere il Messinese Antonello, e quel gobbo malizioso del Vanderbrach.

Due Sale della scuola Veneziana — La lucentezza, la trasparenza maravigliosa delle tinte, il pingere che il Boschi chiama di *macchia*, l' armonia e vergine bellezza del colorito, la naturalezza d' ogni foggia di velluti, di trine, di veli ec. sono caratteristiche d' ogni buon quadro della veneta scuola, dopo il risorgimento. Giorgione può considerarsi come il progenitore della scuola veneta — Tiziano come il rappresentante. Del primo vedi *in dette sale*, il ritratto del Generale Gattamelata, il giudizio di Salomono, e uno stupendo ritratto d' un cavaliere Gerosolimitano: la vivacità delle teste, l' ampiezza de' contorni, il tocco franco e risentito, la freschezza delle carni, il sangue che in esse traspare danno quell' effetto — come il Lanzi osservava — che produce una musica, che con poche note, maestrevolmente temperate, vi diletta sopra ogni concerto più fragoroso — Dell'altro, di Tiziano Vecellio da Cadore, dirò che qui mi vennero veduti il ritratto dello scultore Sansovino; nostra Donna con l' Infante Gesù, ed il piccolo S. Giovanni; la S. Caterina; la Flora, o

quegli ammassi, que' depositi, quelle memorie? Uhm! Dimandalo agli spazzatori, e ti risponderanno che colà non hanno ordine di spazzare, ma invece recitarvi sopra un brano del verso, cioè, – Guarda e passa – ed io aggiungo, ... e fa una boccaccia!

I Sordi sono sempre stati una cattiva compagnia: son sempre stati sfuggiti da tutti, e difficilmente si aprono a essi gli usci delle case, se a quelle picchiano. Sordo qual sono ho sperimentato le migliaia di volte questa triste condizione dei poveri sordi, e come ho potuto e saputo meglio, mi sono adattato e mi adatto alla mia disgrazia, pregando il Cielo che mi salvi almeno le ossa dalla poca discrezione, ed anzi nessunissima pietà, dei *rotabili* nobili e plebei. Pure (torno al negozio degli usci delle case che difficilmente si aprono al picchiare de' sordi) pure da un certo tempo in qua, o sia mia ventura, o sia che nelle viscere del genere umano sia entrata alcuna compassione per gl' infelici miei pari, ho potuto penetrare in più e più case di signori e onesti cittadini d'ogni condizione: di conti, di marchesi, di avvocati, di medici, d'impiegati, di mercatanti, e via discorrendo. Ben volete voi sapere ora, leggitori, che ornamenti d'arte ho quivi in quelle case trovato (eccezion fatta di poche), ornamenti tutti che attestano il buon gusto e la squisitezza del sentire nelle belle arti del padrone signore e della dama padrona delle prefate case, nelle stanze più nobili di esse case? Non crederete, se lo dirò: nol credo quasi io stesso. Vi ho trovato un prodigioso assortimento di poltrone e divani soffici, uno stupefacevole cumolo di luccichii e sberluccichii ... il magazzino del tappezziere Topi, le invetriate del chincagliere Cagiati. Mi cavo il cappello a te secolo di poltrone e divani soffici, a te fo di berretta secolo di luccichii e sberluccichii!

donna in camicia bianca con alcuni fiori in mano, quadro deliziosissimo e vago; la S. Vergine con S. Caterina; il termine d'una battaglia di Veneziani o Tedeschi; nostra Donna con G. Cristo e S. Antonio; in fine i ritratti di Francesco della Rovere Duca di Urbino e della Duchessa sua moglie, capi lavori di questo grande artista per trasparenza di colori, per armonia, per incanto di tinte, per naturalezza, per effetto di accessori — Sono 70 in circa i quadri, che adornano le sale, ove siamo, e quasi tutti bellissimi; e fra questi primeggiano lo spagnuolo del Morone, il Vecchio sedente dello stesso, il ritratto del Sansovino dipinto per il Tintoretto, ed un ritratto del Bordone.

Nella *Sala della scuola Francese* — fra 45 quadri in circa che attorno si vedono — vanno su di ogni altro nominati il Teseo del Pussino e l'Adone e Venere dello stesso; oltre un bellissimo ritratto, dipinto dal Guido oltramontano — da Filippo Campagna — due battaglie del Borgognone, un Santo Riposo del Boudón, e due cacce del Gagneranx — V'è in mezzo della sala una Venere detta *dello spino* — Statua di delicato lavoro; ma senz'anima ed attrattiva.

La scuola fiamminga, che tanto ha saputo primeggiare per la verità e fini-

All'amico Francesco Gasparoni - Letterina bizzarra. – Dunque, poichè siamo a parlare di fabbriche in questa nostra Roma, certo che la è cosa bellissima ciò che oggi in tal genere si eseguisce (*l'opinione è veramente un po' troppo avanzata, ma passi*). Dappertutto si distruggon casipole (*mi sottoscrivo ... è cosa di fatto*), e s'innalzano nobili appartamenti ove sfoggia la magnificenza ed il lusso (*lusso da ventiquattr'ore... parati di carta di Francia*, plafoni *di canavacci ingessati*). Non essendo io professore artista (*sta a vedere che lo sono io, e non me accorsi mai, così sono gnocco*), non potrei parlarti *ex cattedra*, delle regolari lor proporzioni, della purezza di loro linee secondo i precetti de' buoni maestri, di altre faccende che appunto all'arte si appartengono (*non fa quasto ... qualche volta nol sanno fare neppure gli architetti professori ... immagina noi due ignorantoni ciechi, se il potremmo*). Veggo però esterni aspetti superbi (*sì ... superbi d'insolidità ... superbi di lesioni, peli, gemiti*), ed interni ornamenti ove l'opera del pittore e del tappezziere, largamente si profonde, e ne fa camerette di asiatica mollezza, dico camerette, poichè si trae molto partito dallo spazio (*sollo, e sollo così da poterti citare, sopra ogni altro più strepitoso esempio, fino a una casa completa cavata, pochi anni addietro, dentro l'androne di certo palazzo che dà sulla piazza di Pasquino num. 7*), e mollissimo per le pigioni che, a vero dire, sono oggimai giunte ad inestimabil ricchezza (*cosa naturale, logica conseguenza ... la multiplicazione innalza le somme!*). Viva dunque i nostri giudiziosi intraprenditori di fabbriche! Ma ..... ed ecco i dubbj che sorgon sempre in una mente fantastica. Dì un po' su mio ottimo amico. E il modesto cittadino, o l'uomo di poche fortune, ed il povero spezialmente ove mai si annicchieranno? (*non ce ne mettiamo in pena per pietà: ci pensa il Municipio*). Cacciati di qua, cacciati di là, ove troveranno un asilo che la loro umile indigenza raccolga?

tezza vanta tra i più chiari suoi artisti un Rubens, un Teniers, un Holbein, un Van-Son, un Van-Dyck, un Neef ec. or di questi esimi non mancano opere nella *Sala della scuola Fiamminga* — Venere e Adone quadro di poetica e greca composizione, Sileno con alcuni satiri, Venere con Amore ed alcune ninfe, e le tre Grazie vaghissime pitture del Rubens; un superbo ritratto di uno sconosciuto, quelli di Riccardo Soutwel e di Zuinglio, quello di Tommaso Moro, ed il piccolo intero di Francesco I. Re di Francia, opera finitissima dell'Holbein, quattro ritratti di Luca Kranack, fra i quali quello di Lutero e di Caterina sua donna; la morte di Seneca e l'interno d'una chiesa del Neef, alcuni ritratti del Van-Dyck; la bellissima Santa Vergine dello Emmenlinck; due giuocatori in rissa, quadro bizzarrissimo del Van-Son, dieci quadretti dello Elehcimer, un famoso paese di Claudio di Lorena, ed alcuni quadri di Alberto Duro, e del Teniers — per tacere di molti altri — sono degnissimi d'ogni considerazione.

Numerosa è anche la raccolta della *scuola Olandese* — scuola bizzarra per eccellenza. Mi piace rammemorare le pitture del Dose, e su di ogni altra quel

Anderan forse a collocarsi intorno la colonna di Foca, sull' antico piano di Roma ove passeggiava Cicerone, e Marc' Antonio. Ovvero si scaveranno nuove Catacombe, ed imitando le talpe ivi si staranno co' tartufi per pigionali? Eh? che ne dici ben mio? *(che vuoi ch'io dica ... dico che questo brutto termine non mi par lontano un secolo, ed io metto, come vedi, la prima lanugine adesso.*

Addio *(addio pure)*, e proseguiamo, tu a descrivere con quella dottrina che tutti sanno *(sì ... la dottrina del consumar pagnotte)*, io ad ammirare maccheronicamente le fabbriche di cui la metropoli si abbella *(non troppo veramente, secondo me, ed altri cento con me...!)*: il tuo — SOFISTICUCCI

Michelangelo ed il barocchismo, ossia contraveleno alla nota sottoposta al titolo del precedente opuscolo, segnato — IL TOLO VATICANO. — Con questo nome di battesimo, da un artista che io apprezzo e onoro sommamente, ier da sera, mi fu messo nelle proprie mie mani, il seguente estratto cavato dalla Storia della Badia, di Monte-Cassino (tomo III. pag. 301-302), scritta per Luigi Tosti. « *Michelangelo volendo* » *riformare il disegno tornato ad essere ideale e meschino come* » *era quello degli Etruschi, si gittò all'altro estremo (sono parole* » *di quel sapientissimo Winkelman). E ciò avvenne naturalmente,* » *perocchè nell' insegnare, a fine di farsi capire, si procura di* » *rendere le cose più sensibili e palpabili che uno può, e per ot-* » *tenere la metà della cosa se ne sogliono domandare tre quarti.* » *Ecco perchè esso Buonarroti, tolto ad esempio dai posteri, sviasse* » *gli artefici dalla bella naturalezza. Michelangelo il cui genio* » *fecondo non poteva contenersi nei limiti della economia degli* » *antichi, e della imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a*

maestro di scuola che fa leggere una ragazza al lume di una candela — quadro che incanta per il giuoco della luce, per l'armonia, per la naturalezza — la Carcere di S. Giovanni dello Stienwich, la povera famiglia del famoso Rembrandt, i nove quadri del Mieris, e principalmente quelli del Ciarlatano, del Vecchio amoroso, del Bevitore di birra, pitture che in tal genere da poche son sorpassate, se pure lo sono, la Santa Famiglia ed il giudizio di Salomone di Vauer Weoff, l'Adorazione del Palembourg, la burasca del Raysdaal, ed un paese del Pinacker — Nella *Sala dei Pittori Italiani*, che seguita, sono d'ammirarsi alcuni superbi quadri dell'Albano, d'Annibale Caracci, di Salvator Rosa, del Tiziano, del Caravaggio, del Cignani, del Guercino, del Mantegna, del Garofalo, dello Schidone, del Domenichino, di Guido Reni, del Parmigianino, di Luca Giordano, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Solimene ec.

Come nelle due *Sale della scuola Toscana* vanno nominati i quadri di Cristofaro Allori, di Lionardo da Vinci, del Frate, del Cigoli, di Giovanni da Fiesole, di Masaccio, di Carlo Dolci, del Bronzino, di Andrea del Sarto, dello Zuccheri, del Ghirlandajo dello Albertinelli ec.

» *metter fuori delle novità, e a dare in eccessi in materia d'or-*
» *nati* » Ecco perchè poi gli artisti pensarono che nell'imitare Buonarroti s'avessero la licenza di potere andare alla impazzata, e di potere imbastardire e non imitare la natura nelle loro opere. Michelangelo gittava la semenza di un pessimo gusto, come nella tribuna di S. Pietro (*), e tosto se ne vide il frutto in quella Cattedra retta, Dio sa come, da que' quattro dottori investiti da una procella, senza ragione. Il palazzo della Cancellaria di Roma, quello di Gravina in Napoli, messi a fronte del palazzo Doria in Roma mostrano meglio che io nol facessi colle parole, da quanta dignità traboccasse l'architettura dal tempo di Bramante fino a quello del Bernini. Nè solo dalla imitazione del Buonarroti è da derivare questa depravazione: a me sembra, e questa è privata sentenza, che ad amare il *barocco* fossero confortati i nostri dall'indole di coloro che li dominavano. Il popolo Spagnuolo aveva in que' tempi un ingenito orgoglio, per cui agognava al fasto, ad ogni cosa magnifica, ad un'aristocrazia, che voleva significare e nelle vesti e ne' modi e nel dire; e questo desiderio disordinò tanto, che nemici del naturale, perchè poco per essi inteso, si dettero al composto, che la superba fantasia ispirava. E perciò titoli, onori, maniere, massime nelle corti, dovevano portare il marchio del superlativo, perchè a quelli cui si davano paressero uomini di altro mondo, e non della semenza plebea. In tal guisa gl'Italiani si rifecero di natura per le abitudini della corte Spagnuola, e caddero nel goffo. Non piacque più una linea

La *raccolta de' disegni e delle stampe* è preziosissima: basta dire che vi si conservano 200 disegni di Michelangelo, 150 di Raffaello, moltissimi di Tiziano, Lionardo da Vinci, Andrea del Sarto ec. ... in tutto 28 mille — Il *monetario* è ricchissimo — le sole monete imperiali ascendono a 9000 — Si vedono ancora molte monete false, onde gli amatori di numismatica possono farne il confronto — I *Cammei* più belli ascendono a 4000 in circa — Non si può immaginare cosa più ricca del *Gabinetto delle gemme* — Desso è in forma di tribuna decorato da quattro bellissime colonne di alabastro orientale, e quattro di verde antico. Gli armadi sono adorni con colonne di agata di Siena, e di cristallo di rocca, con capitelli ricchi di topazi, granatino e turchine.

Noterò soltanto — Un busto di una donna in un grossissimo giacinto — Un vaso d'inestimabile valore d'un pezzo di Sardonica, col nome di Lorenzo de Medici — La celebre cassetta, che Clemente VII facea eseguire in cristallo di rocca, per la famosa Caterina de Medici, con l'opera di Valerio Vicentino

(*) Qui il Tosti, o per tribuna intenda la cupola, o intenda il semicerchio superiore (absida) della croce latina della basilica di s. Pietro, mi pare che le dica di quelle tanto fatte, di quelle che si chiamano eresie d'arte, eresie peggiori dell'opere, non dirò del Borromino pazzo, ma del Rauzzino frenetico. E questo accade sempre a chi la vuol trinciare da dottore in cose che non intende punto nè cica. Come opere strane di Michelangelo doveva il Tosti, per mostrarsi intelligente di architettura, citare, o questa porta Pia, o il ricetto della libreria di s. Lorenzo a Firenze: la Vaticana cupola non mai.

retta nelle piante e negli ornamenti degli edifici, si volle spezzare con angoli; non si conobbero più termini nell'ornare, sembrarono pochi gli antichi ornamenti, e se ne inventarono de' nuovi, e questi furono i cartocci, de' quali si caricarono pazzamente le nuove; sagrilegamente le antiche opere. Sotto i vicerè Spagnuoli quante ribalderie non si commisero contro le belle opere dell'antichità!. Allora si coprirono di stucco le colonne di granito per abbellirle, si trasformarono le cattedrali in brutta cosa da belle che erano.

Sì e sì, in tempi non da questi lontani, apprendevasi Architettura. - Si disegnavano i cinque ordini del Vignola, da cui si apprendeva, quale fosse la differenza, che passa dall'uno all'altro: quali fossero le misure de' piedistalli, delle colonne e dei cornicioni di ciascun ordine: i loro modani, secondo le antiche fabbriche più regolate, e più perfette: s' imparava poi a ricopiargli bene *di segno*, come dicevano allora, *tondo*, e pulitamente: toccargli con acquerelli; e, per maggiormente impratichirsi, si ricopiavano ancora delle porte e delle finestre di qualche accreditato professore, o quelle inventate dal proprio maestro (figuratevi che roba!), o quelle di qualche altro architetto moderno e vivente, che la voce del popolo, sempre amatore di strane novità e pazzie d'arte, avesse applaudite (*). Poi si passava a far qualche cosa di propria invenzione. Imparavasi ancora a levar di

— Una bella tazza triangolare di smeraldo — Un occhio di gatta di straordinaria grossezza — Una tazza in un'amatista — Un vaso in diaspro sanguigno — Una turchina di straordinario volume, e molti altri lavori di diamanti, perle, topazi, giacinti, amatiste del Cellini e di Giovanni Bologna, dei quali puossi dire — che vinta la materia è dal lavoro .., Ma quanto ho rammemorato fin qui tutto è un nulla al confronto della così detta *Tribuna* vero prodigio e vero incanto degli occhi. Di figura ottagona, adorna di tutti ornamenti e preziosi marmi, illuminata da centrale e ben temperata luce, la Tribuna è degno sacrario per que' divini pezzi che racchiude — La famosissima Venere de' Medici, il celebre Apolline, il gruppo della lotta, l'Arrotino, il Fauno restaurato dal Buonarroti, che stanno in cerchio in mezzo di essa, sono opere, che, se nell'altro dei Greci ci fosse rimasto, sole bastevoli sarebbero a farci salutare quei prediletti della natura come i maestri d'ogni arte gentile, come gl'ispirati alle

(*) Giuseppe Camporese, archit. di ch. m. più volte ebbe raccontato in iscuola pubblica di s. Luca di aver dovuto copiare da giovinetto la facciata della chiesa della Maddalena dei Sardi, uscita, in certo anno, tema di concorso di studi elementari. E molto, molto più innanzi al Camporese, nel solenne concorso capitolino dell'anno 1713, gli studianti alla terza classe di architettura ebbero a disegnare la parte interiore della chiesa di s. Luca in santa Martina con tutto l'ornamento che si vede: ornamento di gusto abbastanza depravato, come ognun sa. (Vedi le *Memorie per servire alla storia della romana Accademia di s. Luca compilate da Melchior Missirini*, pag. 191.)

Digitized by Google

pianta, e a ridurla in maggiore o minore misura. E perchè poi a fare un edifizio stabile ci voleva la pratica, gli studianti s'accostavano a un architetto, che avesse alle mani di molte fabbriche, per vedere come egli si governava nel gettare i fondamenti, nell' ingrossare i muri, nel reggere le volte, e cose simili; e questo è tutto quello che si studiava di quest'arte; e qui finisce. Come si studia oggi? Sossopra si studia, per moltissimi, come si studiava allora, sbandito *il segno tondo*, a cui è stato sostituito *il segno fino, capillare, invisibile!* Ma se così è, come pare, chi vorrà giurare che questa è la strada per diventare architetto? Dilemi un poco, come poi saprà un giovane dare a un edifizio il giusto stabilimento? Spartirlo, e dividerlo in maniera, che venga comodo, ed insieme vago e grazioso; come divisarne le scale, che sieno belle, magnifiche, in luoghi opportuni, luminose, agevoli, e non istorpino gli appartamenti; come perfine ornarlo acconciamente? Dove, e donde, ed in che maniera imparerà tutte queste belle cose, ognuna di per sè difficilissima? Non vedete voi che con sì deboli e incerti fondamenti ei giuocherà di capriccio, e senza ragione, e così a poco a poco s' avvezzerà a operare, quando avrà a por mano a innalzare le fabbriche? E bisogna poi persuadersi che nella pratica i casi speciali non possono istruire se non di quello, che si dovrebbe fare in un caso simile appunto; il qual caso non segue mai. Ma venendo poi a fare un edifizio, che non abbia la stessa altezza, la stessa larghezza e che non sia nello stesso sito, nè sia posto sulla stessa qualità di terreno, nè composto de' medesimi materiali, in somma, che sia vario per molte circostanze particolari, o anche per una sola ma essenziale; come si regolerà un novello architetto? Per esempio si vede che a sostenere stabilmente una volta d' una stanza di tre canne di larghezza un architetto pratico ha fatto le muraglie di cinque palmi di grossezza, che cosa imparerà uno scolare, se non a fare lo stesso in un caso medesimo? Ma se la volta da farsi, invece d'esser lunga tre canne, sarà due, o sarà quattro; in luogo d'essere a vela, sarà a mezza botte, o d'altra figura;

più pure grazie — Ma se con lo sguardo vai più in là; se miri le pareti della Tribuna: tutto si anima a' tuoi sguardi — tu credi esistere in altro mondo, popolato di esseri divini — Una Epifania di Alberto Duro, uno Endimione e una Sibilla del Guercino, la Santa Famiglia di Michelangelo, le due Veneri di Tiziano, un ritratto del Domenichino, la Santa Famiglia con la Maddalena e Zaccaria del Parmiggiano, tre quadri di sacro soggetto del Mantegna, una Santa Famiglia di Andrea del Sarto, una S. Vergine di Guido Reni, la strage degli innocenti di Daniello da Volterra, una Santa Famiglia di Paolo Veronese, una Baccante col Dio Pane di Annibale Caracci, un S. Pietro del Lanfranco, un S. Girolamo del Ribera soprannominato lo Spagnoletto, una S. Vergine con S. Giovanni e S. Sebastiano di Pietro Vannucci detto il Perugino, il ritratto di Maddalena Boni dipinto per il divino Raffaello, due Sante Famiglie, S. Giovanni nel deserto, ed il ritratto della sua bella Fornarina — qua-

Digitized by Google

invece di posare su muraglie andanti, poserà da una parte su pilastri: se le muraglie della prima erano di tufo, o di pietre lavorate, queste saranno di mattoni; e se quella era caricata di una maniera, questa d'un'altra; e finalmente, se varieranno molte altre particolarità d' importanza, che regole terrà nel costruire quella nuova volta, e il resto della fabbrica il novellino architetto? Se per esempio avrà bisogno di fare una volta piana, come è il sotterraneo di santa Martina qui di Roma architettato dal Cortona, a che regole sappiglierà egli? E se questa volta piana dovesse essere incomparabilmente maggiore di quella di santa Martina, come è quella, che con meraviglia e stupore di ognuno, tirò il Borromino sopra l' Oratorio della Chiesa Nuova, che per di più ha sopra di sè il peso della gran libreria, e della quale uno dei lati maggiori, su cui posa, è un muro non rinfiancato, ma in isola, con qual artifizio la terrà su sicuramente? Ci voglion dunque le regole universali, che insegnano a misurare gli sforzi degli archi, e delle volte medesime, e le resistenze de' muri per bilanciare l'uno con l'altro, il che non si apprende se non dalla dottrina geometrica, e da'trattati della misura delle volte, della resistenza de'solidi, dalla meccanica, e da simili insegnamenti. Dei quali insegnamenti ripete la fama che certi architetti, di certi tempi, di quelli del Palmucci, del Concioli, dell' Alippi, del Patìcchi, del *Gamba, o* altri somiglievoli a questi, per non intisichire su i libri, se ne passarono via allegramente, senza un pensiere al mondo. Ecco perchè anche nelle fabbriche d'oggidì si avvisano, non raramente, peli, lesioni, gemiti! ecco perchè, di tratto in tratto, si ode da esse partire una voce che grida ..... *tombola!!!*

Curiosità d' arte che non si trovano segnate nelle Guide di Roma. (*Proseguimento*).

X. — Esempio graziosissimo di *finestre-maritate* può riscontrarsi al primo piano di una casa sita in via dei Delfini num. 31,

dri stupendi dello stesso, ed importantissimi per essere in ogni sua maniera dipinti — Giovanni di Monforte, e Carlo V. a cavallo ritratti superbi del Van-Dyck, oltre alcuni quadri di fra Bartolomeo, del Lami, di Gialio Romano, dello Schidone, di Rubens, e del Correggio — Pare impossibile che l' arte possa offerire di più di quanto nella tribuna racchiudesi — Dessa è sempre ripiena di Artisti che copiano; di forestieri che osservano — eppure non ti è dato sentire un fiato! Silenzio indescrivibile ivi regna — religioso rispetto — contemplazione soavissima. La Tribuna è il santuario, ove corre a sciogliere il volo, giungendo in Firenze, il pellegrino delle arti. .... Se tutte le opere e di pittura e di scultura, che esistono in Italia andassero perdute, purchè la sola Tribuna rimanesse, e questo sole che c' irradia, ogni arte gentile risorgerebbe — perchè agli Italiani è bastevole attingere la fiamma della ispirazione a quel sacro fuoco, che ivi arde! —

primo piano, ed altro, simile a esso, in cert'altra casa posta alla via della Sapienza num. 45, secondo piano. Peccato che la pietra in cui sono eseguite sia stata impiastrata di bianco. Che assurdità, dirò più esattamente, che asinità inconcepibile è mai questa dell'imbiancare le pietre che fanno sì onorato le fabbriche ... nella città delle arti!

XI. – Alla porta di una casetta in piazza Barberini, sull'angolo della via della Concezione num. 68, due mensoloni di travertino posati sopra piloncini, o stipiti di bugnato forte, sorreggono certa loggetta soprapposta alla detta porta. Que' mensoloni sono de' più belli che si veggano per le case e palazzi di Roma, ed appartengono al buon secolo dell'arte: sono *sangalleschi* sputati; ma purtroppo, come le suddette *finestre-maritate*, hanno ricevuto oltraggio dall'impietoso pennello dell'arte comasca!

XII. – Non era, nel sesto decimo secolo, l'arte del vetraio la così facile e sciocca cosa, a cui si vede ridotta oggi. Dagli edificatori giudiziosissimi e sontuosissimi di quello alle arti felicissimo tempo, si voleva trovare le difficultà di un vago scompartimento geometrico bravamente superate, anche nelle invetriate delle finestre. Ciò testimonia a tutti una mezza partita d'invetriata, quasi prodigiosamente rimasta in piè in una finestra alla facciata del piano nobile del famoso palazzo Massimi, architettato, come sa ognuno, da quel così valente, quanto sfortunato Baldassarro da Siena; ed altre due simili ai secondi lumi di detto piano nobile. Consiste lo spartimento della prima in un tessuto di ottagoni, esagoni e quadri: di tondi e curvilinei nell'altre due.

XIII. – A far progredire l'arte ornamentale, non è, come si usa oggidì in certe scuole, da far istudiare unicamente e sempre la gioventù sulle stampe che rappresentano questo e quel classico pezzo di essa ornativa arte; ma è da dirigerla ancora, ed anzi più, alla conoscenza oculare, e, dirò così, palpabilo degli originali da cui quelle stampe sono stato cavate: stampe che non sono per lo più altro che una rappresentazione timida di quelli, o non rare volte tradita affatto. Mi fu narrato di un professore a cui esibiti non so che gessi formati dai meglio avanzi ornamentali dell'arte greca, rispose di non volerli perchè ne possedeva il fac-simile a stampa sui libri. Se a questo professore l'esibitore di que' gessi avesse risposto dandogli della bestia in buon dato, affè che quel professore non poteva meritare più verace patente. Queste due righe ho voluto premettere all'indicazione che qui faccio di certi classici balaustri che si veggono al primo ripiano grande della scala del palazzetto del signor cavaliere Luigi Dall'Olio in via di Monserrato: balaustri avveduta-

Digitized by Google

mente e saviamente collocati in tal ripiano di scala dall'architetto ristauratore di quel palazzetto a novelli ordini, signor conte Virginio Vespignani. Essi balaustri per eleganza di forma, vaghezza e leggiadrìa di ornamenti non sono certamente inferiori a quelli della Sistina e dell'altra cappella del melifluo Tommaso d'Acquino in santa Maria sopra Minerva. Guernivano detti balaustri un balcone di casa decrepita, fatiscente, che dà sul giardino di quel palazzetto.

Case abitate in Roma da illustri artefici. *(Proseguimento).*

— **Carlo Maratti** da Camerano, terra della provincia di Ancona, abitò il palazzo Galloppi alle quattro Fontane, come seppi dalla c. m. dell'incisoro prof. G. Girometti che vi ebbe casa e studio. Apprendo dal Missirini (*Storia dell'Accademia di s. Luca*) che nel registro delle sedute accademiche di questo celebre instituto è scritto, di mano del Ghezzi allora segretario di detto instituto, che egli, il Maratti, si morì nell'età di 92 anni il giorno 15 dicembre del 1713. Poi appresso in quel registro è notato. » In *detto* giorno » che fu di venerdì verso le ore 22 in circa il signor cavalier » Carlo Maratti celebre pittore, e principe della nostra Accademia passò a miglior vita qui in Roma nella sua casa alle » quattro Fontane. La sera poi del sabbato seguente a due ore » di notte fu, con molta pompa e concorso di gente, sulle braccia degli accademici, portato alla chiesa di s. Maria degli Angeli, dove vivente aveva già fatto costruire il luogo sepolcrale, » e deposito col suo ritratto in belle forme. La domenica susseguente gli furono con molta sontuosità celebrate l'essequie » essendo vestito col suo abito di cavaliere di Cristo, e insegne » solite; colco in terra sopra una ben ricca coltre, e attorniato » dal numero di 24 fiaccolotti, fu parato tutto il sito, dove stava esposto il corpo, di lugubri panni, e sopra di essi l'arma » del suo casato. Assisterono tutti quanti gli accademici dalla » parte destra, e dalla sinistra la compagnia de' virtuosi di » s. Giuseppe di Terra Santa nella Rotonda, e furono a tutti » distribuite candele di una libbra. Questo dipintore operò assai, » e largamente, e tenne in Roma lo scettro delle arti: e gli oracoli del signor Carlo, come esso allora era nominato, veniano » da tutti venerati. Aveasi perfino una specie di culto a' suoi » pennelli, e alla sua tavolozza. Tra le sue opere basta ricordare quella bellissima della tavola di san Carlo, ove sono parti » che sembrano condotte dalla mano degli stessi Caracci: e può » dirsi veramente il suo capolavoro ». *Discepolo eterno di Andrea Sacchi, studiò* (dice del Maratti il Milizia) *molti anni Raffaello. Fu laboriosissimo fin alla decrepitezza. Con tutto ciò egli non è che un buon pittore, piacevole sì ma non interessa punto nè per l'inven-*

zione, nè per l'espressione, nè per il disegno, nè per il colorito, nè per l'effetto generale. In veder le sue cose, si resta freddo. Egli fu pittore non per talento, ma per fatica. Lavorò gran Madonne e fu perciò detto CARLO DELLE MADONNE; e, come io leggo in Bottari, CARLUCCIO DELLE MADONNINE.

— *Vincenzo Camuccini* pittore, abitò lungo tempo il primo piano del palazzetto Borghese (piazza Borghese num. 91). Era nato in Roma il 5 aprile del 1768: morì il 2 settembre del 1844 nel suo proprio studio locato al primo piano, sotto il cornicione del Collegio de' Greci (ingresso, vicolo de' Greci num. 4). Al suo corpo, riposto nella sepoltura di sua famiglia in san Lorenzo in Lucina, se ridata fosse voce e parola credo bene domanderebbe oggi a' suoi eredi, a cui lasciò bellissime ricchezze, una memoria a lui corrispondente: a lui che de' suoi tempi tenne il principato nella pittura, e il nome de' Camuccini nobilitò.

— *Carlo Finelli* scultore, nato in Carrara sullo scorcio dell'anno 1780, di agiata famiglia, dal cui ceppo erano usciti parecchi artisti, dimorò in certa casa che è posta in via di san Niccola da Tolentino num. 45. Il piano terreno di quella casa, che fu in sua proprietà, era occupato dalla sua officina scultoria: al primo modellava: al secondo dormiva; e quivi appunto il dì sesto del mese di settembre dell'anno 1853, passò di questo fortunoso secolo alle beatitudini del celeste. I mortali avanzi di lui aspettano la risurrezione nella chiesa di san Bernardo alle terme Diocleziane, insegnati alla pietà del visitatore da un monumento che gli amici a lui più stretti, fecero sculpire al suo nome dal chiarissimo Rinaldo Rinaldi. Giuseppe Checchetelli, ne' Cenni biografici che pubblicò del Finelli nel 1854 (Roma Tipografia Tiberina), le sue opere illustrò.

Rettificazione: *lettera di C. Ravioli a F. Gasparoni* - Mi si strinse il cuore nel leggere nel vostro secondo opuscoletto di fresco stampato col titolo: *il Tolo Vaticano* alla pag. 31 dove è scritto: *Nuova pianta della Città di Roma*, le seguenti vostre parole: « Fra queste (le piantine di antichi monumenti) la più » interessante è certamente quella che rappresenta il Foro Romano, » per il tracciamento in esso Foro, e su tale posto, della quanto » famosa, altrettanto contrastata Basilica Giulia, posto assegnatole » dal Canina, seguitato in ciò dal Ravioli e dal Montiroli, nel loro » pregevole libro del Foro Romano, contrariamente al parere del- » l'architetto Luigi Efisio Tocco, che nel suo erudito Foro Ro- » mano ripristinato, la colloca più abbasso verso il Velabro. » Ad onor del vero il Sig. Tocco fu primo a constatare la vera posizione della Basilica Giulia ed io convalidai con argomenti

ben saldi quanto egli aveva solo accennato, non per seguire la sua opinione od un preconcetto sistema, perchè in questo genere di studî non ammetto nè le opinioni nè i sistemi; ma perchè esistevano prove che erano incontestabili, tanto che non ebbi ripugnanza a contraddire il Canina; d' altronde rispettabilissimo e benemerito ingegno.

Da ciò ne seguì che la Curia Giulia si trovò pur essa a prendere la sua vera posizione; e siccome prima della Giulia era sorta ivi un giorno la Curia Ostilia, riedificata da Silla ed arsa ne' funerali di Clodio; così anche da questo lato mi trovai nelle ragioni addotte dal sig. Tocco che ben collocò la Ostilia ne' suoi disegni. La differenza fra noi sta nella giunta che io dò della dimostrazione degli avanzi superstiti che tuttor si veggono e formarono della Curia Giulia il Calcidico o vestibolo o atrio o portico coperto, come piace meglio chiamarlo nella nostra lingua, il quale abbracciò una piccola parte dell'antico Comizio, e tutta l' area o tempio de' Rostri. In questo, colla illustrazione delle tavole ebbi dall'amico architetto Montiroli quanto si poteva desiderare per la configurazione e per il restauro della località; ma in quelle rappresentazioni non potè entrare la pianta della Basilica Giulia; onde è chiaro l'error vostro che scambiò in Basilica la Curia Giulia e il suo Calcidico.

Vi sarò obbligato se mi accorderete il favore di rettificar l'equivoco, nel pubblicare il terzo opuscoletto della vostra interessante rivista artistica; poichè questo è punto capitale de' monumenti del Foro, che se non fu retto questa volta il vostro giudizio squisito che avete nelle arti, non fu certo per altro se non che per non aver avuto il tempo di riportar sott' occhio le piante, fidando della memoria. Valga questa circostanza per protestarvi la mia stima ed amicizia.

Roma 3 Settembre 1860.

Altra rettificazione. — Nell' antecedente fascicolo son corsi molti errori, e talun grave. Nell' articolo su i vasi delle finestre dee dir pignatte *mozze*, non *mezze*: nell'altro de' fienili, in sulle prime linee vi manca, « *e fa dimenticare* » che sforma tutto il periodo, e par che non siavi senso. Alla pagina poi 23, articolo *Francesco Borromino*, è detto che la costui casa ha QUATTRO vani per piano: doveva dire TRE vani per piano. Nello stesso articolo, in parecchi esemplari del quaderno, è scritto *hylarilas*, invece di *hylaritas*. Chi sa cosa è stampa, senza l'aiuto di nessun Pillade, credo vorrà perdonare, a questi e ad altri siffatti errori che potranno correre in appresso, e forse saranno pur corsi anche in questo terzo opuscolo.

Roma 20 *Settembre* 1860.

TIPOGRAFIA MENICANTI

INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO IV.° OPUSCOLETTO

Appigionasi il sesto piano *(avviso agli uccelli)* . pag. 49

L'unico palazzo che ancor ci rimane in Roma del secolo XV . . . . . » 54

Una strana metamorfosi *(lettera di Achille Monti a Francesco Gasparoni)* . . . . . » 56

Rispettosa interrogazione . . . . . » 60

Il vicolo De' Cupi, il vicolo della Cuccagna, il vicolo dell'Avila, il vicolo del Leuto, e molti altri confratelli al vicolo dello Sdrucciolo, salute e perseveranza » 61

I discendenti di Genserico . . . . . » ivi

Pur beati! . . . . . » 62

Rovescio di medaglia . . . . . » 63

Intorno un certo che: due righe all'amico Carlo Simelli fotografo . . . . . » 64

INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE (*)

Appigionasi il sesto piano (*avviso agli uccelli*). — Che smania è questa di fabbricare nella vastissima Roma altissime torri di cinque, di sei piani, poichè altrimenti io non saprei appellare i rialzamenti che si fanno di case e palazzi nel centro della città come se mancasse lo spazio, e profittar se ne dovesse per collocarvi la popolazione. Diamine, diamine! e' mi par questo uno sproposito a cui non saprei trovare ragione o scusa. Abbiamo purtroppo tanto spazio in Roma, non solo da costruirne belle e comode case se fosse ancora il popolo raddop-

(* BELLE ARTI IN GENERE

GENERE DELLE INVENZIONI	SCOPRITORI	Anno
Anatomia pittorica	*Vinci (da) Leonardo*	1497
Architettura militare	*Marchi Francesco bolognese* .	1545
Baluardi a orecchione nelle fortezze. .	*Sanmicheli Michele architetto veronese*	1527
Bastioni angolari	*Lantieri Jacopo bresciano* . .	1500
Camera lucida	*Alberti Leon Battista fiorentino* .	1589
Camera oscura	*Porta Gio. Battista napolitano* .	1580
Campane delle chiese	*A Nola nel Napoletano* . . .	400
Cupole senza centine	*Brunelleschi Filippo fiorentino* .	1420
Disegni in carta mediante i raggi solari	*Cellio Marc'Antonio romano* .	1686
Incisione ad acqua forte	*Mazzola Franc. parmigiano* .	1526
Incisione a bulino	*Mantegna Andrea padovano* .	1451
Incisione in niello	*Finiguerra Maso fiorentino* .	1400
Getto delle statue in bronzo . . .	*Della Porta Gugliel. milanese* .	1480
Lastrichi di bitume	*Nardo Domenico di Chioggia* .	1692
Note musicali	*Guido di Arezzo monaco* . .	1030
Orologi sulle torri	*Il primo in Milano nel* . . .	1306
Orecchioni rotondi de' baluardi . .	*Marchi Fr. architetto bolognese*	1545
Pittura a olio	*Niccola Antonio di Fiore* . .	1471
Pantografo	*Invenzione romana nel* . . .	1631
Pitture sul vetro	*Rosa Augusto*	1644
Pitture a fresco su tavole e tele . .	*Grosso Eman. pittore siciliano* .	1316
Pitture dal muro sulla tela	*Contri Antonio pittore ferrarese*	1725
Pittura ad encasto	*Lorgna Antonio Maria veronese*	1789
Pittura a scagliola	*Guido da Carpi*	1584
Pittura a sotto-in-su	*Melozzo Marco forlivese* . .	1419
Plastica	*Della Robbia Luca fiorentino* .	1388
Punta da incisione	*Bartolozzi Francesco fiorentino* .	1750
Righe della musica	*Guido d'Arezzo monaco* . . .	1030
Sceniche decorazioni moderne . . .	*Peruzzi Baldas. volterrano* . .	1500
Sculture di terra cotta invetriata . .	*Della Robbia Luca fiorentino* .	1340
Sostegni a conca	*Fioravanti Aristot. bolognese* .	1450
Stampe in legno	*Ugo da Carpi*	1414

piato, triplicato eziandio, ma da fabbricarne altra intera città più grande di quella adesso abitata. E senza dubbio, se per un momento gittiamo un'occhio sulla sua mappa topografica: quanta campagna interna coltivata e deserta, ove la mal'aria fa tutto il suo comodo, e scherza e volteggia e piomba, e si riversa sulla popolazione agglomerata, per così dire, in un canto. E non è questo tutto il male che dall'alzarsi de' fabbricati e dell'abbandono del vuoto spazio ne viene, imperocchè altri disordini se ne producono, e non piccoli. Ed incominciamo la filatera, che ad esser breve, accennerò soltanto. Que' rialzamenti sformano in gran maniera le architetture, poichè sono uno stiracchiamento ai già compiuti disegni (non raramente usciti dalla mano di famosi ar-

MEDICINA, FISIOLOGIA, CHIRURGIA EC.

GENERE DELLE INVENZIONI	SCOPRITORI	Anno
Appendice dell'intestino cieco . .	*Berengario Jacopo da Carpi medico*	1548
Alfonsino (1)	*Ferrieri Alfonso milanese* . .	1638
Anatomia in cera colorita	*Zumbo G. Giulio siciliano* . .	1698
Circolazione del sangue	*Cesalpino Andrea di Arezzo* .	1519
Cartilagini aritenoidi della laringe . .	*Berengario Jacopo da Carpi* .	1552
Craniscopia (sistema di Galles) . .	*Dolce Lodovico veneziano* . .	1520
Elettricità applicata alla Terapeutica .	*Orioli Francesco viterbese, e Domenico Morichini romano* .	1825
Estirpazione del cancro uterino . .	*Monteggia Gio. Battista di Laveno chirurgo*	1794
Irritabilità de'muscoli	*Cornelio di Cosenza*	1614
Litotrizia (operazione della pietra) . .	*Ciucci Anton. Filippo di Arezzo*	1679
Martello ed incudine dell'udito . . .	*Achillini Alessandro medico bolognese* . . :	1520
Mercurio per cura del morbo gallico .	*Berengario Jacopo da Carpi* .	1550
Medicina legale	*Fedeli Fortunato siciliono* . .	1629
Movimenti del cuore	*Sarpi fra Paolo veneziano* . .	1570
Movimenti del sangue	*Del medesimo*	1572
Nervo ottico (sua formazione) . . .	*Malpighi Marcello bolognese* .	1669
Ramificazioni cerebrali	*Rolando Luigi torinese* . . .	1829
Rinoplastica	*Vianèo Vincenzo calabrese* . .	1623
Scuole di clinica	*La prima istituita in Padova* .	1538
Struttura del fegato	*Malpighi Marcello bolognese* .	1670
Struttura del cervello	*Del medesimo*	1671
Trasfusione del sangue da un animale all'altro	*Colle Gio. medico di Belluno* .	1558
Traspirazione insensibile	*Sartori Santorio triestino* . .	1622
Valvole delle vene	*Fabrizio G. d'Acquapendente* .	1546
Vasi lattei	*Aselli Gaspare cremonese* . .	1590
Vasi assorbenti o chiliferi	*Del medesimo*	1627
Vasi tracheali	*Malpighi Marcello bolognese* .	1670

(1) Strumento per estrarre le palle dalle ferite.

chitetti) e possono farti lo stesso bell'effetto che ad un ritratto umano, dopo d'averlo in tutte sue parti armonizzato e finito, tu allungassi il mento o il naso o il cucuzzolo del capo. Nelle case di nuovo murate o raffazzonate, sempre per profittare di quel benedetto spazio, su d'un'area stretta, stringata, tisica, non più comode e sicure scale, ma chiocciole buie e rompicolli ch'e' bisogna cercare col lanternino: non più stanze spaziose ed arieggiate, ma buchi come alveari di pecchie, ove se tu protendi un braccio, dai d'un pugno alla muraglia, e rompi il cristallo di qualche bella stampa, o sfondi un quadro: non più cortili, ma pozzi, ove non ti so dire come vi si ammassino le immondizie, e quali soavi odoretti spandano. Quindi, nessuna sicurezza, poichè que' rialzamenti, que' rappezzamenti, que' racconci, que' tacconi spesso

ARTI MECCANICHE ED INDUSTRIALI

GENERE DELLE INVENZIONI	SCOPRITORI	Anno
Archicembalo	*Niccolò Vicentino*	1584
Campanile armonico	*Galeotti Domenica calabrese*	1784
Caratteri mobili da stampa	*Castaldi Panfilia veneziano*	1440
Carattere corsivo da stampa	*Monunzia Alda di Bassano*	1467
Carta di lino	*Poce da Fabriana*	1340
Cembalo onnicordo	*Nigelli Francesca fiorentina*	1560
Clavicembalo o spinetta	*Guido d'Arezzo monoco*	1030
Coclea o Vite perpetua	*Archimede siracusono*	300
Compasso di proporzione	*Galilei Galileo nativa pisano*	1590
Corno inglese	*Berlendis Giuseppe bergomasco*	1604
Doratura del legno inargentato	*Centa (di) Antonia polermitano*	1400
Doratura a fuoco sulle Majoliche	*Lanfronco Cesare artefice pesarese*	1681
Doratura dei metalli colla pila	*Brugnatelli Luigi di Pavia*	1809
Fagotto	*Afranio Cononico di Pavia*	1539
Filatojo da Seta	*Borghesano (ser) lucchese*	1272
Filatura della Seta col vapore	*Saluzza Anton Giuseppe torinese*	1780
Intaglio di Gemme in rilievo	*Caradossa Ambragia pavese*	1603
Intaglio su pietre dure	*Carniale (delle) Gia. fiorentina*	1451
Majolica	*Nella città di Faenza*	1299
Organo	*Giargio veneziana*	1423
Orologi a polvere	*Lana P. Francesca bresciano*	1666
Orologi a lampada d'olio	*Del medesima*	1669
Panni di feltro	*Botturi Sebastiana bresciana*	1830
Pianforte con pedaliera	*Trentin abb. veneziano*	1688
Pianforte a martelletti	*Cristafori Bortal. padovano*	1718
Seminatore del grano	*Lana P. Francesca bresciano*	1666
Taglie per alzar pesi	*Archimede di Siracusa*	300
Tessuti di vetro	*Olivo veneziano*	1836
Tornio ovale	*Vinci (do) Leonordo*	1498
Trasporto degli edifizi	*Fioravanti Aristot. bolognese*	1455
Tromba a palette	*Cavalieri Bonaventura milan.*	1630
Tromba ad acqua di Dietz	*Del medesimo*	1636
Violoncello	*Bonaccini musica italiana*	1416

Digitized by Google

si fanno senza darsi briga de' fondamenti, delle vecchie e fradicie mura che alcuna volta ricordano i tempi di Totila, attalchè ne vengono mille scherzi come fosser rabeschi, di fenditure, di screpolamenti, di gonfiezze che producono una varietà degna d'ammirazione, e ti fanno poi star sempre in sospetti di prossima rovina; e non rado è il vedere quelle cotali fabbriche così allungate e screziate colle puntellature prima del lor compimento; e le nuove costruzioni con mura tanto sottili e mingherline ch' e' ti par che oscillino ad un soffiar di vento un po' brusco, ad ogni attrito che venga dalla sottoposta via, e forse potrian somigliarsi a que' gustosi manicaretti chiamati *gelatine* che ballano ad ogni scossa. Guai poi, guai! se un tremuoto (tengalo Iddio lontano) anche lieve lieve, viene a lambirle ad accarezzarle: e' fa-

FISICA, ASTRONOMIA E STORIA NATURALE

GENERE DELLE INVENZIONI	SCOPRITORI	Anno
Areostati o Pallooi volanti	*Lana Francesco bresciano* . .	1665
Apparecchio Pneumatico	*Saluzzo Gius. Ang. piemontese* .	1783
Applicazione del pendolo all'orologio .	*Galilei Galileo nativo pisano* .	1641
Barometro	*Torricelli Evangelista faentino* .	1622
Bilancia elettrica	*Volta Alessandro di Como* . .	1774
Bilancia idrostatica	*Galilei Galileo*	1599
Calamite artificiali	*Canini Abb. Simone romano* .	1776
Cerere Ferdinandea (pianeta) . . .	*Piazzi Giuseppe di Valtellina* .	1801
Collettore del calorico	*Bellani Angelo di Milano* . .	1822
Condensatore elettrico	*Volta Alessandro di Como* . .	1780
Declinazione dell'ago magnetico . .	*Cabotto Giovanni veneziano* . .	1496
Elettroforo	*Volta Alessandro di Como* .	1775
Eudiometro	*Del medesimo*	1776
Fucile elettrico	*Del medesimo*	1776
Galvanismo (elettro-animale)	*Galvani Luigi bolognese* . . .	1794
Gas idrogeno appl. ai palloni volanti .	*Cavallo Tib. fisico veneziano* .	1781
Igrometro a corda	*Vinci (da) Leonardo toscano* .	1498
Macchie solari	*Galilei Galileo*	1638
Macchine a vapore	*Branca Giovanni romano* . .	1628
Mesmerismo	*Canini Simon Giuseppe* . . .	1776
Microscopio	*Galilei Galileo*	1639
Microscopio cattotrico	*Selva Lorenzo veneziano* . .	1416
Occhiali	*Degli Armati Salvino fiorent.* .	1285
Pietrificazione degli animali . . .	*Segato Girolomo di Belluno* .	1831
Pila elettrica	*Volta Alessandro*	1776
Pila a secco	*Zamboni Giuseppe veronese* .	1830
Pila termoelettrica	*Nobili Leopoldo modenese* . .	1841
Satelliti di Giove (stelle)	*Galilei Galileo*	1590
Telegr. elettro-magnet. a grandi dist.	*Magrini Luigi fisico veneziano* .	1838
Telegrafo a cifra parlante	*Borgo P. Carlo vicentino* . .	1759
Telescopio	*Galilei Galileo*	1590
Termometro	*Del medesimo*	1589
Termometro ad aria	*Lana Francesco bresciano* . .	1658
Termometrografo	*Bellani Angelo di Milano* . .	1823

rebber tale un inchino da prostrarsi intieramente per riverenza. Le strade poi, ahl le strade ove sono quelle torri di Nembrotte, stan quasi all'oscuro ed in perpetua notte, spezialmente le botteghe, i mezzadi, i primi piani, che gusto, che benedizione! accendono il lume a mezzo giorno; ed appena ci vedono per attendere a' loro faccende. L'aria lene lene vi scorre, o, meglio, vi si adagia: il fango vi si perpetua, e la umana salute vi prospera come in un sepolcro. Auf! Nella cerchia di Roma, ove cento colonie di Arcadi pastori e pastorelle, più numerose di quelle, che, fondate dal *Gravina* e dal *Crescimbeni* abbiamo al Lavatore del Papa, potriano stare e cantare, si hanno a ridur le case a colobmate, ad alveari, a torri di cinque, di sei piani, con un appendice di due e tre altri sopra il tetto? Auf! Pare impossibile hce diasi tanta semplicità! Municipio, a te sta la bisogna: fermati un momento ad osservare: davvi sopra un pensierino, e ne vedremo il buon'effetto .... se porrai un poco di ritegno e barbazzale, con una legge da ciò, alla manìa de' rialzamenti delle case, e palazzi, che s' è ora sviluppata, ed ha ora maledettamente invaso gli spiriti nembrottici di quasi tutti gli architetti, e di quasi tutti i proprietarii di fabbriche.

MATEMATICA, GEOGRAFIA, NAVIGAZIONE E GUERRA

GENERE DELLE INVENZIONI	SCOPRITORI	Anno
Algebra	*Fibonacci Leonardo pisano* . .	1200
America meridionale	*Cristoforo Colombo genovese* .	1492
America settentrionale	*Verazzani e Vespucci fiorentino*	1502
Applicaz. delle matem. alle artiglierie	*Tartaglia Niccolò bresciano* .	1537
Architettura militare	*Marchi Francesco bolognese* .	1545
Artiglieria da campagna	*Colleoni Bart. di Bergamo* . .	1446
Artiglieria a vapore	*Proposta da Lippi napoletano* .	1819
Barche a vapore	*Serrati Serafino fiorentino* . .	1787
Bomba o mortajo da guerra . . .	*Malatesta Sigism. di Rimini* .	1457
Bombe o passavolanti	*Vinci (da) Leonardo toscano* .	1497
Brasile	*Vespucci Amerigo fiorentino* .	1501
Bussola della calamita	*Gioja Flavio di Amalfi* . . .	1302
Calendario Gregoriano	*Gregorio XIII (Boncompagni)* .	1582
Campane di vet. per discend. nel mare	*Tartaglia Nicc. bresciano mat.*	1536
Carrette da cannone	*Colleoni Bartol. di Bergamo* .	1445
Equazioni di 4to grado	*Tartaglia Niccolò bresciano* .	1548
Frislanda (terra della)	*Zeno Niccolò veneziano* . . .	1389
Fuoco greco da guerra	*Vinci (da) Leonardo toscano* .	1497
Geomet. appl. al moto delle acque .	*Castelli P. Bened. bresciano* .	1612
Groenlandia	*Zeno Niccolò veneziano* . . .	1389
Indie orientali	*Gabotto Giovanni veneziano* . .	1496
Indie occidentali	*Colombo Cristoforo genovese* .	1492
Isola di Capoverde	*Camosto Luigi veneziano* . .	1454
Isola di Terra-Nuova	*Verrazzani Giovanni fiorentino* .	1528
Isole Lucaje di S. Salvatore . . .	*Colombo Cristoforo genovese* .	1492
Mine di esplosione	*Giorgi Francesco senese* . .	1480
Quadrante per puntare le artiglierie .	*Tartaglia Nicc. mat. bresciano*	1526

L'unico palazzo che ancor ci rimane in Roma del secolo XV (annotazione di un erudito Settecentista, seguita da altra annotazione di un bipede dell'ottocento sessanta). — *Il piissimo e dottissimo Cardinale Domenico Capranica, Creatura di Papa Martino V, fabbricò un gran Palazzo nella piazza di S. Maria in Aquiro, parte per uso della nobile sua famiglia, e parte per abitazione di un Collegio Ecclesiastico da esso fondato, che fu il primo che vidde Roma. Il Cardinale Angelo di lui nipote, Creatura di Papa Pio II, portò a compimento le idee grandi dello Zio. Questo è l'unico Palazzo che si conserva del secolo XV. Una porzione di esso fu poi ingombrata da un cattivo Teatro di legno, ed una parte da una misera Locanda. Nella sala del Collegio il Cardinale Domenico vi collocò per commodo della Gioventù studiosa, la Biblioteca privata di Martino V, consistente in manoscritti, perchè prima dell'invenzione della stampa, e questi Codici sono tutti periti, parte nelle vicende infauste di Roma, ed altri per malizia dei vomini.*

Gl'Architetti Romani di quell'epoca fecero tutto lo sforzo possibile per ornare l'esterno. Infatti i due Portoni sono buoni, e l'or-

COMMERCIO, ECONOMIA SOCIALE, ISTRUZIONE, EC:

GENERE DELLE INVENZIONI	SCOPRITORI	Anno
Carceri Penitenziarie	*Clemente XI (Albani)* . . .	1703
Casse di Risparmio	*Gio. Batt. Vaseo piemontese* .	1702
Censimento delle terre	*I primi furono i Milanesi* . .	1260
Circolazione del succhio delle piante	*Corti Bonaventura modenese* .	1773
Classificazione delle piante prima di Linneo	*Cesolpino Andrea di Arezzo medico*	1504
Differenze sessuali delle piante . .	*Malpighi Marcello medico bolognese*	1669
Giardini inglesi o pensili	*Torquato Tasso di Sorrento* .	1526
Innesto del Persico	*Crescenzio Pietro bolognese* . .	1288
Ipoteche	*Urbano VIII (Barberini)* . . .	1620
Lazzeretti	*I primi in Ferrara nel* . . .	1410
Monti di Pietà	*S. Bernardino da Feltre* . .	1459
Orti Bottanici	*I primi furono in Italia* . .	1438
Poste di cavalli di 10 in 10 miglia .	*Introdotte dai Visconti Duchi di Milano nel*	1486
Pozzi artesiani o modanesi . . .	*Gian Dom. Cassini bolognese* .	1615
Rotazione agraria	*Tarello Cammillo di Lonato* .	1567
Scrittura doppia commerciale . . .	*Pietro Ang. monaco lombardo* .	1585
Scuole della Domenica	*S. Carlo Borromeo milanese* .	1510
Scuole de' Sordo-Muti	*Lana P. Francesco bresciano* .	1666
Scuole di reciproco insegnamento . .	*Pio Castellino da Castello mil.*	1500
Scuole a foggia di Giurì	*Filangeri Gaetano napoletano* .	1768
Seminagione della Segale	*Benedetti Sante trevisano* . .	1511
Sistema di ammortizzazione . . .	*Innocenzo XI (Odescalchi)* . .	1678
Stenografia	*Benedetto da Siena*	1426

Digitized by Google

nato delle fenestre fu lavorato con diligenza, secondo lo stile del tempo: Si vede che la parte superiore fu dipinta con ornati affreschi, ed ancora nel mezzo vi si scorgono tre grandi Armi, fra le quali quella di Martino V.

Sarebbe desiderabile che la facciata almeno, fosse ristorata, perchè da quell'epoca poco buona per le arti in Roma, si vedesse il felice progresso delle medesime; (vano desiderio!). Il Secolo, propende decisamente allo sfiguramento ed alla distruzione di quante ci restano fabbriche documento di storia civile e artistica.

L'erudito Settecentista, che scrisse questa annotazione sui risguardi di una Guida di Roma del Vasi (1763), se ci vivesse oggi, avrebbe da lamentare ben altre miserie di questa del palazzo Capranica! Vedrebbe in Banchi il famoso palazzo Niccolini, già Strozzi, a cui nel di sopra del portone è stata confitta a pigione una squallida e difforme loggia, non che imbiancati, due volte in pochi anni, i travertini, e tutta la muraglia di cortina di quelle Sansovinesche illustri architetture. Vedrebbe ivi stesso, in Banchi, la famosa Zecca, fatta fabbricare da Clemente VII al Sangallo, pure imbiancata nel suo mirabile bugnato di travertino, e malconcia ne' suoi ornamenti. Vedrebbe il bellissimo palazzo una volta Mattei, ora Caserta, riputato architettura dell'Ammanato il vecchio, pure tinto di bianco slavato in ogni suo concio di tiburtina pietra, e nelle sue pareti. Vedrebbe la celebre Farnesina a' Baullari, opera, benchè chiamata la Farnesina di Michelangelo, pure dai più voluta del Peruzzi, colle finestre del pianterreno squarciate in portoni di bottega, ed il suo cornicione aggravato di pianucci più a topinaie somiglianti che ad altro; e la vedrebbe sorgere di su un mondezzaio! Vedrebbe, non lungi di là, una più celebre grandiosa fabbrica tutta di pietra, architettata dal Bramante, co' davanzali delle finestre tagliati via per sostituirvi qui meniani di legno, là ringhierine in pirôli di ferro, con ricrescenze sul tetto di trappole, che sono un vero insulto a quel grande ingegno del Bramante, ed al buon senso d'ogni gentile spirito. Vedrebbe, ma che non vedrebbe? vedrebbe oggi la mano dell'uomo, massime di commercî, senza nessun riguardo, e senza alcun sentimento di ribrezzo trattare d'un medesimo modo le fabbriche illustri degli altri sommi architetti, che le nequitosissime dell'Amalii, del Sardi, del Paglia, del Rauzzino, del Borgognone etc., ed anzi pure vedrebbe queste rispettate più di quelle nella presente stoltissima voga, che ci dobbiam sopportare, dei così detti rococò. A più gran ragione dell'Annotator Settecentista noi potremmo dunque, più che ei non fa dell'età sua, sgridare la nostra, tutta volta allo sfigurare e manomettere quante ancor ci rimangono fabbriche che sono a noi insegnamento di civile storia e artistica, assai più del suo inrestaurabile capranicense palagio; ma sia la cosa per non detta, chè già è

tempo perduto lo spender parole su questo vieto argomento; chè già mentre io scrivo queste due righe, si veggono calati dal tetto del palazzo Altemps i ponti impiccati o pensili per tingere di bianco i vergini marmi e i travertini che adornano quel sì celebrato maniere, e fra pochi dì non parerà più desso ... sembrerà un casonaccio di campagna, che ci accuserà credo più di sciocchi dissoluti che di barbari manomessori!

Una strana metamorfosi - *(lettera di A. Monti a F. Gasparoni)* So che voi siete un bell'umore, e che delle strane avventure grandemente vi dilettate, ma se per caso vi peritaste d'aggiustar fede a quelle bizzarre metamorfosi che Ovidio nel suo maggior volume ci espone, voglio contarvi così alla buona un fatterello occorsomi l'altro dì in sul monte Pincio, dalla narrazione del quale ho per fermo che voi e tutti gl'increduli apparerete come anche a' nostri giorni le metamorfosi non son poi tanto difficili ad accadere, e avrete più cortese opinione della veracità dell'antico poeta. Che se a voi metterà bene rendere di ragion pubblica questa mia lettera, e farne parte a' vostri lettori, valetevene pure alla libera come di cosa vostra, ch'io fin d'ora me ne chiamo contento, e ve ne dò piena licenza.

In sul dechinar del sole io me ne andava tutto solo e sopra pensieri girovagando per mezzo l'amenità di quelle aiuole tutte verdi e tutte fiorite che son proprio un incanto a vedere; allorchè d'un tratto mi venne alzato l'occhio ad un busto marmoreo sotto il quale lessi scritto « *Vincenzo Monti.* » Per mia fe se la scritta non mi avesse fatto scorto esser egli appunto quel desso, vi giuro, amico mio dolce, che per nulla al mondo avrei raffigurato le fattezze conte del Cantore d'Ugo Baswille, tanto è lungi dal rassomigliarle quello zuccone di marmo che mi si porse alla veduta; onde non so dir bene se più per la meraviglia o pel dolore mi usciron di bocca queste parole. - O mio Vincenzo, alfine tu quil Ma come così trasfigurato e malconcio? Deh sei tu veramente Vincenzo, o la scritta che ti han posta sotto c'inganna? - .... Giudicate ora voi, amico caro, se tutti mi si arricciassero i peli nel vedere visibilmente agitarsi il picciolo laureto che fa corona ed ombra a quel busto, e nell'udire come un sibilo, che tosto mutato in voce uscì di quel marmo. - Si, *fronda mia* (voi non vi stupite se Vincenzo che fu tutto Dantesco usò con me questo modo tolto da Dante allorchè parla con Cacciaguida) si, *fronda mia*, io mi son proprio Vincenzo Monti, chè tale l'artefice, e chi agli artefici comanda, ha voluto ch'io mi chiamassi. Ma poichè mi dimandi delle trasfigurate fattezze, e mi costringi a narrarti un dolore che mi preme il cuore,

Farò come colui che piange e dice,

e ti conterò le mie dogliose vicende. Tu dei adunque sapere che sovra uno dei piedistalli che sorge di quì non guari lontano posava in origine il ritratto di Vittorio Alfieri col quale, come per avventura ti è noto, in vita io m'ebbi qualche contesa, a scontar forse la quale i fati mi preparavano la punizione ch' io sono per dirti. Un bel dì (o meglio un brutto dì) il grande Vittorio fu tolto vituperosamente del suo seggio onorato, perchè i suoi versi e le sue prose aveano avuto sapore di forte agrume per non so ben quali messeri che andavano e vanno per la maggiore; e il severo figliuol di Melpomene cangiò ad un tratto la frescura e l'olezzo di questi lauri co' ragnateli e col tanfo d'una cantina. *Oh quantum est in rebus inane!* grida il mio Persio, e come è certo che dire il vero è colpa che non si perdona neppur dopo morte! Caduto così miseramente l' Alfieri, salì su quel medesimo piedistallo Alessandro Verri a cui i romani padri furono, io mi penso, graziosi a cagione delle *notti romane* ch'egli con immaginosa penna vergò; ma poco d'ora anche al povero Verri rilusse tal grazia, chè dopo il volger di poche lune, eccoti sul contrastato piedestallo succedere al poeta Milanese un cigno di Sicilia, il Bellini, il quale forse stupì vedendosi a fianco del veneziano Menandro, ed ultimo d'una lunga schiera di poeti e di prosatori, egli che avrebbe voluto sedere accanto a' Cimarosa, a' da Palestrina, ai Paisiello. Ma lasciamo il gentilissimo musico, il quale forse si va consolando della poco acconcia sua sede perchè si vede presso quel Metastasio che fu solenne componitore di lirici drammi, e perchè pensa che alla fin fine poesia e musica sono arti sorelle; e tu odi novello e strano gioco di fortuna che la mia effige fece uscir fuori d' onde meno avrei dovuto aspettarmi. Il busto dell 'Astigiano che, come ti diceva, giacevasi in una cantina riccamente vestito delle tele che l' emula di Minerva gli aveva intorno tessute, di repente fu tolto, del bujo suo nascondiglio, e spazzato con qualche mal garbo, venne tratto nell'officina d'uno scultore che cominciò ad usarvi sopra senza pietà i suoi argomenti di scarpello e di lime con dolor grave del povero Alfieri che certo non si credea riserbato a tanta sventura. A che ti meno io per le lunghe? In breve la diritta e folta capigliatura di lui dovette cangiarsi, e Dio sa come, nella più rada, e distesa mia chioma; il suo naso di mezzano che era, dovette mutarsi nel mio più rilevato e più maschio. La fronte di lui dovette aggrinzarsi per imitare le rughe della mia vecchiezza; fu mestieri alle sue guance colmarsi per adeguare le mie più paffute: infine Vittorio non fu più Vittorio, ma si venne cangiando in Vincenzo, e per qual modo infelice ciò avvenne, tu per te stesso tel vedi, e la riuscita fu sì leggiadra, che se cancelli il mio nome a gran senno scolpito sotto il mio busto, assai valente per fermo potrà chiamarsi colui che dalle sole mie forme sappia conoscere ch'io mi sono Vincenzo Monti. Nè, per esser giusti, di sì trista

prova vuolsi accagionare lo statuario, ma sì il lercio giudizio di quel taccagno (chi che si fosse) che me non istimò degno d'un pezzo di marmo nuovo, ma inceppò per tal modo l'ingegno dello scultore, che se egli pur fosse stato un Prassitele od un Fidia, mai non avrebbe potuto cavarsi ad onore di tanto impaccio. Or vedi: chi mai avrebbe pensato allorquando l'Alfieri ed io così pazzamente ci accapigliavamo per un nonnulla, chi avrebbe pensato dich'io che dopo morti la nostra amicizia avesse a farsi sì grande, ch'egli, tuttochè d'indole sì rigida e fiera, venisse per me a tanto di tenerezza da voler perdere le proprie forme perchè da quelle avesser vita le mie? Ma così va delle cose del mondo; ed ora a me torna meglio senza tanto sofisticare godermi la mia presente felicità. Se non che talora un molesto pensiero nella mente mi si attraversa, ed è che io considerando i miei scritti che non sempre sepper di miele, e che anzi non di rado punsero gagliardamente nelle loro malvagie voglie i potenti, mi do spesso a temere non incontri a me medesimo la sorte dell'Astigiano, e non venga taluno che per vendicarsi delle antiche offese, fatto forse a qualche suo avo, cacci ancor me di questo piedestallo come cacciò l'Alfieri dell'altro sul quale così di frequente la fortuna volle far prova di suoi variabili reggimenti. Ad ogni guisa se ancor me volesser togliere di questo seggio a me carissimo, se altro non fosse perchè mi siedo a lato del divino Petrarca, mi consolerei non poco pensando che la fama nostra dalla ingratitudine de' posteri, e sia pur qual si vuole, non riceve jattura: te ne sia testimone la gloria del grande Vittorio che punto non illanguidì dal caso che ti ho narrato, e che anzi dal richiedere che tutti fanno di lui risplende più luminosa. - Bene sta, io allora sclamai, chè la fama vostra durerà quanto il mondo lontana, e a dispetto di quelli che vorrebbero cancellare il nome vostro dalla memoria degli uomini, voi sarete sempre grandi e onorati, trionfando del corso fuggevole dei tempi, e della malignità di coloro che, dannati per dappocaggine a vivere dispregiati ed oscuri, vorrebbero, poichè altro non sanno, togliersi dinnanzi gli occhi quel vostro esempio che del loro non saper nulla è perenne rimprovero.

Aspettava che Vincenzo aggiungesse alle già dette altre parole, ma visto ch'e' si taceva, gli feci salutevol cenno della mano, e misimi di nuovo a vagare fra l'erba e i fiori di che tutta si dipinge quella vaga collina. Poi appressandosi la notte mi dipartii, non senza prima dare un ultimo sguardo alle immagini di que' sommi Italiani, e non senza far voti in cuor mio che non si stiano lassù a giuoco e a trastullo de' riguardanti, ma porgano esempio fruttuoso a coloro che si sentono in petto il desiderio di magnanime imprese; poichè se rozze sono le immagini, bastano i soli nomi che stanno sotto quelle scolpiti ad incuorarci virtù, e brama di renderci immortali colle opere dell'ingegno.

Ora volgendomi a voi, egregio amico, vi pregherò avermi per iscusato se all'avventura, che è piacevole assai, mal corrispose il mio stile, e se il mio favellare in sulla fine prese dall'argomento un tuono un pò troppo serio, che forse mal si addice all'indole vostra gioviale, ed alla espettazione di chi legge i vostri leggiadri scritti. Ma comunque la cosa stia, voi fate buon viso alle mie parole se non per amor di me, almeno per amore del grande Vincenzo, del quale voi che siete quasi suo concittadino (*) vi mo-

(*) *Caro Achille! nel qui chiamarmi che voi fate* quasi concittadino *del sommo Vincenzo Monti pro-zio vostro, mi accorgo di volo che anche voi, con altri parecchi, avete per patria di lui Alfonsine e non Fusignano, che è pur la terra, come vi è noto, che io* toccai pria. *Vostro zio Giuseppe Monti, di sempre graziosa ricordanza a tutto Fusignano, nella varietà dei dispareri surti alla morte di Vincenzo, circa la vera sua patria, desiderò risoluta cotal quistione (nel vero tutta municipale, e quasi che non dissi di nessuno, o poco interesse pubblico) dal fu autore dell'* Histoire Militaire Des Eléphants *(Pietro generale Armandi) esso pure Fusignanese, il quale gli ebbe risposto come appresso. Leggete, vi prego, questa letterina dell'Armandi, e se ve ne persuadono le ragioni in essa recate a favore di Fusignano, procacciate di mutar sentenza, se non tenete stretta la vostra, che io, come son vostro, voglio essere di quella dell'Armandi mio cugino* F. G.

(Fermo, 15 novembre 1828) – Il Tiraboschi ha deciso la questione laddove parla della vera patria del Tasso, e prima di Tiraboschi avevala decisa il Tasso stesso, che sè chiamò Bergamasco in varie sue lettere, e segnatamente in quella indiritta ad Angelo Grillo, e nell'altra a Vincenzo Reggio cancelliero del duca di Mantova.

Nè l'Ariosto è Reggiano, benchè sia nato in Reggio e di madre Reggiana, ma tutti s'accordano a chiamarlo il divin Ferrarese.

Così è Fiorentino il Petrarca, benchè nato in Arezzo; così Certaldese il Boccaccio, benchè nato, o in Firenze, o in Parigi, e di madre Francese.

E nessuno si è mai avvisato di contendere ad Imola l'onore di esser patria di Marcantonio Flaminio, quantunque egli nascesse in Serravalle Veneta.

Medesimamente nessuno potrà mai contrastare al paese nostro la gloria di essere patria di Vincenzo Monti (del *sere di Fusignano* come ebbelo chiamato ro nicamente il celebre padre Cesari) benchè nato per caso in quel d'Alfonsine, ai pochi passi da Fusignano, e benchè battezzato nella Parrocchiale Alfonsinese.

Che *Patria* viene da *Pater*, quasi dicesse stanza o dimora del Padre, o nido della Famiglia. E la vera nostra patria sono i lombi dei nostri genitori, da cui traggiamo l'essenza. « Fortes creantur fortibus et bonis - Est in juvencis, est in equis patrum virtus » locchè mi porge l'idea di un paragone poco nobile invero, ma però concludente, ed è questo. Se io portassi a Napoli un bel stallone Inglese ed una cavalla pure Ingleso, e me ne nascesse da questi un polledro, potrebbero mai vantarsene le razze Napoletane? Ora così ne è di noi come dei cavalli *secundum carnem*. E credo che nel diritto civile si trovi la conferma di questa mia opinione. - (1)

Se dovesse chiamarsi Patria il luogo materiale dove si nasce, ne avverrebbe che nella stessa famiglia vi sarebbero non infrequentemente, tante patrie quanti sono i fratelli; e noi figli della b. m. del D. Armandi saremmo di sette o otto patrie, locchè parmi un bell'assurdo, con buona pace dei signori Alfonsinesi. Basta bene averne una

ARMANDI VOSTRO

(1) *Hor. Od. IV. 4.*

(2) *Bisognerebbe vedere gli usi e diritti dei consolati esteri. Certamente per le leggi e costituzioni di Francia è cittadino Francese anche chi nasce in estero paese, ma di genitori Francesi. Quanto a noi siamo quello che Dio vuole.*

strate a ragione amantissimo. Recatevi poi di grazia in sul Pincio, osservate il busto di che vi favello, e se nel mirarlo non resterete infra due di vedere cioè in quella figura mista il Monti o l'Alfieri, e se per dirla con Dante, che disse bene tutto, non vi parrà

Che sieno due in uno, e uno in due
(Com'esser può quei sa che sì governa)

voglio menarvi buono che mi diciate ch' io mento per la gola; ed abbiatemi per tutto vostro.

Di Roma il 25 Settembre 1860.

Rispettosa interrogazione - Le strade della capitale sono pel pubblico, ovvero sia pel comodo di qualche messere che alcuna volta se ne serve non altrimenti che s' elle fossero cortili di sua propria ed esclusiva pertinenza? La dimanda sembrami discreta ragionevole umilissima ad istruzione delle genti che per quelle strade debbono a' loro interessi, ed anche a lor piacere transitare. Ora, dico, e molti il ripetono a coro unisono, se quelle cotali strade sono pel pubblico, perchè i vetturini, i carrozzieri, i carrettieri, e d'ogni altra ragion condottieri; i ricchi che scorrazzano *scarrozzando* per l'*urbe* magna, le trasformano in Cortili? Imperciocosachè, non solo d'in sulle piazze un po' ampie, e nelle strade di qualche capace larghezza, ma nelle vie più anguste, ed ove il moto, la frequenza de' passeggieri è moltissima in ogni ora del giorno, siccome appunto a quella della *Dogana Vecchia* ed altre consorelle, si permettono cotestoro di tener fuori i loro *legni* d' ogni dimensione a racconciarli a nettarli, e quel che l' è di peggiore incomodo e molestia, ad adacquarli a *slavacchiarli*, gittando loro addosso con violenza grandi secchie d' acqua lorda, come quella che ha già servito alla detta lavatura, e chi passa.... passi pure, e chi si trova a quella guisa rinfrescato, suo danno, perchè passa di colà quello sciaurato, quell' imprudente? vada altrove: son tante le strade della immensa città! La saria mo bella che di alcune non se ne facesser padroni que' prefati cocchieri, stallieri, carrettieri, e non ne escludessero tutta l'altra popolazione, ovvero non ne facessero a loro bell'agio ogni più sconcio trattamento, molto meritato da chi vuole a forza passare ove non si può perchè ci siam noi! Finalmente che cos' è per cui si fan tanti omèi, tanti piagnistei, tanti *strilli*? E' un po' d' acqua sulle gambe, sulle groppe: nella state è deliziosa cosa: è la stagione de' bagni! Va bene, e mille grazie! Se però la memoria non mi tradisce, sembrami che fosse fatta una legge che obbligava a lavare i *legni* nell' interno de' locali ove sono: la legge è affatto dimenticata come se mai non avesse esistito, o come quelle leggi che non si vogliono osservare: solite umane vicissitudini! Un ricordino, uno *svegliarino* non sarebbe forse opportuno?

Il vicolo De' Cupi
Il vicolo della Cuccagna
Il vicolo dell' Avila
Il vicolo del Lento
E molti altri confratelli
Al vicolo dello Sdrucciolo
Salute e perseveranza

Oh te beato, fratello dello Sdrucciolo! Degna d'invidia è la tua sorte. Eccoti là bello netto lucido, che sembri un damerino, e ti si bacierebbe. Beato te fratello, e quel tutore *casotto*, e quell'*Argo* che ti guarda attento e solerte, sprezzando intrepido ogni piccante effluvio. Invece noi, ed altri nostri consimili, nella luridezza, nel fango e nella m .... elma siamo immersi, che a vederci è una compassione. Tutti ci sprezzano, e se per avventura alcun passeggiero è pur forza che ci attraversi, ci sbalestra contumelie, maledizioni, ci manda a mille diavoli, e corre via fuggendo cogli occhi stravolti, con ambe le mani sulla faccia per otturarne i buchi assorbenti, e trae grossissimo un sospiro appena fuor se ne vede, come se uscito fosse dalle zanne di qualche mostruosa bestiaccia. Oh guarda mo ingiustizia! Che colpa abbiam noi poveracci se a quella guisa tenuti siamo? Eh che? non vorremmo esser belli e appariscenti come te fratello Sdrucciolo fortunatissimo? Non è forse una disgrazia per noi il vederci visitati e calpestati solo da mascalzoni che c'inondano d'ogni sorta putridume? Non è una sventura il saperci abborriti dalle genti che ver noi rispondono colle loro abitazioni, ed udirci ad ogni momento salutati col nomi di *vicolacci* – *pozzanghere* – *latrine* e peggio, mentre invece potremmo a paraggio di te fratello Sdrucciolo fare la nostra bella e buona figura, ed ascoltare, a nostra consolazione, le nostre lodi, ed udire, dalla bocca eziandio d'una damigella – *mi sto di casa in quel caro vicoletto De' Cupi, tutto netto e allisciato e spazzatino ch' è una gentilezza* – Non la sarebbe questa una gioja? Ah fratello Sdrucciolo prega per noi!

I discendenti di Genserico. – Quante volte, in altri foglietti nostri, da i presenti diversamente titolati, ci siamo su questo argomento trattenuti! Quante maraviglie ne abbiam fatte, e come ci siamo sdegnati, incolleriti, abbiam fatto visacci, urli, piagnistei, ma tutto, insino a qui vanamente, chè la cosa ha durato imperterrita, e più baldanzosa e più inviperita che mai: anzi la si è migliorata, la si è a mille doppi moltiplicata col buon pro de' facitori di essa, e colla .... nausea universale. Voglio dire di que' sberleffi, e lordature, e segnacci e scritturazioni, spessissimo indecenti, sempre spropositate di cui son piene a ribocco le muraglie interne della civilissima nostra metropoli, talchè a stento vi resta uno spazietto

vuoto a farne di nuovi ornamenti a quella bellissima foggia. Infatti, non appena si costruisce un brano di muraglia, e sopravi ne si dà l'intonaco, ecco subito, ma subito subito veh!, ch'e' pare che ivi presso siano appostati ad attender propio il momento del terminato lavoro, ecco immediatamente, dico, farsi addosso a questo un ragazzaccio, e talvolta anche un'uomaccione, a cui tanto bene si applicherebbono allora bastonate sonore sulle groppe, che armato d'un pezzo di carbone, d'una scheggia di sasso, o di qualunque altro strumento atto a segnare ad incidere, ti spiattella qualche oscena parolaccia, qualche figuraccia da lupanare, e ziffere, e numeri pel lotto, e lordature d'ogni maniera, d'ogni ragione purchè sien lordature, delle quali sembra che i nostri popolani sian rabbiosamente innamorati, e se ciò non basta frastagliano, rompono, spezialmente gli angoli delle prefate muraglie con un amore, con una premura, con una puntualità singolarissima; sicchè tu ad ingannare alcune ore d'ozio, quando ne abbia, puoi averne buon mercato ad osservare que' lavoretti, e farne capitale di mille tratti di spirito da disgradarne il più scipito bestione che abbia mai parola umana pronunziato.

Ecco i trofei che adornano per la più parte le muraglie della eterna città, e che eternamente ivi stanno, ed eternamente si rinnovano a gloria ed onor nostro, a memoria perpetua di nostra longanime ammirazione. Edilato mio caro! Dà qualche istruzione, qualche ordine a' tuoi ispettori, a' tuoi *cantonieri* che' un occhio volgano a quelle bellezze, e te ne facciano istrutto; e se meglio stesse, che meglio starebbe certamente, armane il braccio di frusta, moltiplicane il numero, e fa che con tale persuadente argomento in mano, persuadano quanti sono monellacci e uomaccioni inlordatori delle muraglie, e frastagliatori di angoli e di ornamenti pubblici, spezialmente dei sacri templi, a cessare d'ora innanzi da siffatto vituperevole giuoco, per non dire infamia. Accogli la nostra preghiera. Amen.

Pur beati! – Il restauro del casamento (in pianta a *zig-zag*) ove fu già collocata la vecchia Impresa dei Lotti, se debbo credere agli occhi miei, sembra veramente finito (almeno in quanto risguarda il suo esterno). Ha durato dieci anni come l'assedio di Troja. N'è proprietario, se si volesse sapere, un signor Domenico Giorgi, e n'è stato architetto raffazzonatore e decoratore il sig. Benedetti, non Giovambattista il cavaliero, Pietro senza cavalierato.

Tiriamo innanzi colle durate degli assedî di Troja.

Per la lunghezza non meno di due assedî di Troja, ha INCOMODATO IL PUBBLICO un altro casamento (anch'esso in pianta di *zig-zag*), posto su via Rua, e via di Pescheria, presso ponte Quattro-capi, terminato pur ora, se pure è vero che sia vera-

mente terminato. Al sapor finestrevole che quivi di fuori via regna nelle facciate di questo casamento, riscontra mirabilmente il sapor bucherevole del locale dentro. Appartiene al capo mastro muratore sig. Vincenzo Frontoni: Dal quale incominciata, nè poi mai finita, è anche un' altra fabbrica che di lui si vede sorgere ove aprivasi, de' suoi felici tempi, il famoso Arco di Parma (lo scaricatore in fiume delle quint'essenze e manteche di tutto Rione Ponte). Se camminiamo di questo trotto così fitto, veggo innegabilmente chiaro, che qui passeranno non uno, non due, ma tre, e forse quattro assedî di Troja, prima di vederne il compimento. Vogliamo dire che il signor Frontoni si prometta di campare gli anni di Matusalem?

Pur si aspetta da più assedî di Troja la scolmatura della salita di Marforio, e l'addolcimento di tutta quanta essa caprina salita, o via: via che mena a dirittura dal Corso alla più interessante località dell'antica Roma, al Fôro Romano, il cui rintracciamento, al forastiere, sia dotto, o indotto, fa venire i capo-girli.

Item si aspetta da più assedî di Troja la rettificazione del piano del Fôro Agonale, il suo rinselciamento, la costruzione delle guide, o marciapiedi in giro col suo caseggiato, non che, e forse più, l'ordinamento di quel mercato, che ora rappresenta di naturale la confusione e il disordine più completo.

Item si aspetta da più assedî di Troja l'innalzamento, sulla Passeggiata del Pincio, del portico di ricovero per i signori deambulanti su quell'amenissimo colle; e ciò pel caso di temporali e acquazzoni improvvisi. Del quale portico di ricovero, nel tesorierato dell' Emo Tosti, il fu architetto Pietro Bosio di non oscura memoria, ebbe lassù piantati i fondamenti dei piloni nel largo accanto la Villa Medici.

Item si aspetta da più assedî di Troja che le piazze della fabbrica Camerale di Ripetta, e Barberini *in particolar modo*, sieno rese praticabili e civili con il conveniente e necessario inselciamento delle medesime, e coi rispettivi marciapiedi loro. Quanta tristezza e dispetto gitta mai nell'animo il vedere quella bellissima arcibellissima e classicissima fontana di piazza Barberini sorgere di mezzo quel pantano, quel letamaio, quella indescrivibilità di sozzure!

Item si aspetta da più assedî di Troja che dal chiuso di palancole, dentro cui (in piazza delle Scuole giudaiche) si lavorò, si è lavorato, e non si lavora più, un edificio, non si sa bene di che ragione, venga rimossa almeno una palancola per vedere che razza di edificio è quello che là dentro quel chiuso si lavorò, si è lavorato, e non si lavora più, dalla durata di più assedî di Troja!

Rovescio di medaglia. — La derisione a quelle case e palazzi che hanno la porta d'ingresso a tutta apertura di com-

passo, ossia sproporzionata alla loro mole, è quanto giusta altrettanto vecchia; e ne trovo memoria perfino nelle lettere del Caro. Sissignori! egli, messer Annibale Caro da Civitanova, scrivendo di Castro, alli 13 d'ottobre 1537, a tutti i famigliari di monsignor de' Gaddi, che se ne stavano in Roma sulle loro petacchine, impastati da non so chi comare come un pollo in istia, egli messer Annibale Caro, chiamato da un Castelvetrico *il Prun della Marca,* racconta, fra l'altre meravigliose cose da esso viste in certo suo viaggio a Sutri per alle miniere della Tolfa, racconta, dissi, di aver trovato a Sutri una casa che usciva per gli usci di quella, e ben bene e' suona dietro le tabelle all' architetto. Se fossero vivi i suddetti famigliari del prefato monsignor de' Gaddi, del quale era segretario il Caro, vorrei io ora scrivere loro, dal Monte della Farina num. 20, di avere trovato più gran meraviglia senza correre fino alla patria dell'Anguillara, nè altrove, io dico una casa, propio qui in Roma, dalle cui finestre al primo piano (cagion forse uno spostamento inavvertito di compasso occorso sul tavolo dell' architetto professore) può uscire comodissimamente essa medesima casa, e non potrebbero quelle entrare per la porta d'ingresso a essa. Questo rovescio di medaglia riscontrasi nella strada che toglie suo nome dalla Ripetta della legna, sulla mano diritta di chi dalla Scrofa cammina verso la piazza del Popolo.

Intorno un certo che: due righe all'amico Carlo Simelli fotografo. — Se vi sono veramente caro, come più volte vi siete espresso meco, priegovi, anzi scongiurovi, mio ottimo amico, di volere condurvi coll' ordigno vostro fotografico al largo di via de' Prefetti, per ritrarre, in un momento di luce opportuna, una fabbrica, colà, alla sua porta d'ingresso, segnata col num. 12. Quella fabbrica del 500, che è una gemma, così di purezza di linee, come di ornamenti, voi avete a sapere che è per iscomparire a momenti dagli occhi dell'arte, onde far luogo ad altro edificio privato, conforme la volontà di chi ne è il possessore, e secondo il gusto ... moderno! Osservate però prima la grazia di quelle cinque finestre, di quella porta d'ingresso, di quella cimasa del basamento; il proporzionato, il variato, l'armonioso del bugnato; il bilanciato, la leggiadria, la dilicatezza dell'ornamento al fregio di detta cimasa, sculpito in un intreccio di steli, con rose e gigli ... e se queste tutte cose vi persuaderanno della utilità di conservare all' arte, almeno in fotografia, quelle nobilissime architetture, mettete mano all'opera, e non indugiate sopra cosa del mondo. A voi, piuttosto che ad altri, mi sono poi diretto, riconoscendo nella persona vostra, non un semplice fotografo meccanico, ma un artista pieno d'intelligenza e sagacità. *Vale, et iterum vale*

F. G.

Roma 30 *Ottobre* 1860.

TIPOGRAFIA MENICANTI

Digitized by Google

PALLADIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO V.° OPUSCOLETTO

Che rileva? . . . . . pag. 65
Luigi Amici . . . . . » 67
Sarebbe una bella cosa! . . . . . » 68
Curiosità . . . . . » 70
Proseguimento delle durate degli assedî di Troja . . » 71
Case abitate in Roma da illustri artefici (*proseguimento*) » 73
L'antro d'averno . . . . . » 74
Se non ben – non male almen . . . . . » 75
Trappola monumentale o Catapecchia modello . . . » ivi
Buon per me .... l'ho avuta gratis! . . . . . » 76
Proposta . . . . . » 77
Allocuzione al Deserto . . . . . » ivi
Inferriate a pancia di cuccumino . . . . . » 80

Digitized by Google

PALLADIO (*)

Che rileva? – Leggesi inciso di stampatello cavo, nello zoccolo del piedistallo dell'obeliseo Aureliano – IOS. MARINI. ARCHIT. – che è il nome dell'artefice che ebbe innalzato quell'obelisco sul Pincio, per comandamento del VII PIO, come sa ognuno. Che rileva? Contrariamente a essa scritta, leggo, nella *Descrizione di Roma e suoi contorni*, che la industria del negoziante libraio Giovanni Gallarini ci ebbe procurato dalla prolifica notaril penna del *quondam* Erasmo Pistolesi, leggo dissi alla pagina 382 dell'accennata Descrizione, o Guida, che l'architetto innalzatore di quella mole granitica non fu mica il Marini, ma sibbene l'architetto *Giuseppe Valadier*.

E già tempo prima in essa medesima Guida, io m'ero avveduto di più altri errori segnalatissimi, e specialmente di questi due, là ove il Pistolesi (pag. 375 e 461), parlando delle facciate delle chiese di s. Andrea delle Fratte e di s. Maria della Consolazione, certifica il suo lettore che furono finite con architettura del prefato Valadier: asserzione che non ha fondamento alcuno di verità, perchè l'architetto di quelle due facciate si fu il ricostruttore, a quel tempo, della risorgente Basilica Ostiense, Pasquale Belli. E questo so di propria e certa scienza, sì per essermi stati mostri dal Belli stesso i disegni da ciò, e sì pure per averlo visto più volte sul posto dirigere i lavori di quelle due facciate. Ma meglio della mia testimonianza affermi questo vero a voi, leggitori, il brano che in argomento estraggo dalle

(*) Nacque egli in Vicenza nel 1508 ai 10 di Novembre: giorno all'apostolo sant'Andrea consacrato, e perciò gli fu posto alla fonte il nome di Andrea. Giunto all'età conveniente, per qualche tempo esercitò la scultura, ma il celebre Giangiorgio Trissino, scorgendolo giovane spiritoso, e molto inclinato alle matematiche, s'indusse a spiegargli i libri di Vitruvio, e poi seco tre volte il condusse a Roma, dove Andrea misorò e tolse in disegno molti di quei cospicui, e maravigliosi edificii, reliquie della veneranda antichità e magnificenza romana, delle quali nelle grandi opere di lui si vede un giusto modello e nelle picciole ancora un qualche nobil vestigio. Quindi altre due volte imprese da sè il medesimo viaggio, e quivi ebbe campo di dar compimento a quel suo libricciuolo delle Antichità di Roma, che andò alle stampe. Ritornato in patria, cominciò a mettere in pratica le sue osservazioni sopra la buona architettura, onde divulgatosi in breve dentro e fuor d'Italia il suo nome, fu chiamato dal cardin. di Trento per la fabbrica della sua residenza, e dal duca di Savoia Emanuel Filiberto per quella del ducal palazzo di Torino. Per la città di Bologna fece la facciata della chiesa di s. Petronio, e in Brescia ristaurò e rifece il palazzo pubblico, che si era abbruciato. In Vicenza poscia e in Venezia si segnalò grandemente con la erezione di fabbriche pubbliche e private, molte delle quali stanno in disegno ne' suoi IV libri di architettura, e molte ne vengono commendate dal Sansovino, e dal canonico Stringa nella

Notizie che intorno alla vita ed alle opere di Pasquale Belli architetto disse il ch. prof. *Salvator Betti* all'insigne e pontificia Accademia di s. Luca, della quale il sig. Betti è segretario perpetuo, poco dopo che fu seguita la morte del Belli, e pubblicò indi colle stampe del Boulzaler nel 1833: eccolo qui quel brano – *Il Belli fece pure le fronti esterne delle chiese di s. Andrea delle Fratte e di s. Maria della Consolazione: opere lasciate per testamento dalla munificenza del gran cardinale Ercole Consalvi* –

E ultimamente nell'aiutarmi che ho fatto di non pochi libri che discorrono delle cose sublacensi, onde compiere certa mia Memoria intorno il sacro Eremo del patriarca s. Benedetto, e quel sì celebrato monastero di santa Scolastica, e quel nuovo mirabil ponte, gittato a un solo grande arco sopra Anio impetuoso e dirupato, appellato Gregoriano, o di san Mauro, monumenti da me all'uopo visitati, una all'egregio amico mio signor Tommaso Porena, ingegnere architetto, ha dovuto, cogli altri, capitarmi anche fra mano il libretto intitolato – *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco etc.*, scritto dal sig. *Fabio Gori*, e per esso pubblicato nel 1855 coi tipi delle Belle Arti. Ebbene nello svolgere il libretto del sig. Gori, che come cittadino sublacese debbe aver veduto fondare, costruire e finire l'opera del detto mirabil ponte, mirabile per la sua arditezza e illustre non solamente per il nome del sapiente pontefice Gregorio XVI che a pubblica utilità lo fece murare, ma anche per quello di chi ne compilò il piano, ne diede i disegni, e li eseguì, ti giuro, lettor mio caro, che non mi sarei aspettato mai di avervi a trovare (pag. 27 parte III) tramutato il nome dell'artefice suo vero, che fu, come è

Venezia. Sua rara opera in patria fu il nobilissimo teatro degli Olimpici, dove ebbe luogo fra i primi, che fondarono quella insigne accademia. Nè solo fra gli architetti, ma ancora fra i letterati ebbe grido con la pubblicazione dei Comentarj di Cesare da lui di erudite dichiarazioni e di eleganti disegni e stampe illustrati. Faticò pure e scrisse sovra Polibio, e la sua fatica, ch'io credo inedita, fu molto accetta al granduca Francesco de' Medici, cui dedicolla. Aveva posto in ordine un' altro libro, contenente molti disegni di templi antichi, di archi, sepolture, terme, ponti, specole, e d' altri edificj antichi romani, ma nel mentre che ne meditava l' impressione, fu sopraffatto da morte, e quelle sue degne fatiche rimasero in potere del senator Jacopo Contarini suo protettore ed amico, il cui gabinetto era di cose rare in ogni genere di erudizione ricchissimo: ma anche questo senatore essendo mancato di vita, non si sa qual destino quegli originali disegni del Palladio sortissero. La morte colpì questo celebre artefice in età di anni 72 ai 19 di Agosto nel 1580, nel qual anno anche lo Scamozzi la stabilisce nella parte I della sua Architettura (lib. I cap. VI p. 18). Ebbe sepoltura in santa Corona di Vicenza, chiesa de' padri domenicani, e nell' esequie fu onorato da tutti gli Olimpici, e in particolare da Valerio Belli, che ne recitò l'orazion funerale accompagnata da componimenti poetici di Giambattista Maganza, e d' altri bravi accademici. Daniello Barbaro) scrive assai onorevolmente di lui nel suo Comento sopra Vitruvio (lib. I cap. VI, e lib. VI cap. X).

Digitized by Google

noto, l'illustre professor *Niccola Cavalieri San-Bertolo*, in quello dell'ingegnere, assistente alla costruzione di quell'opera, sig. Domenico Bisutti. Di questo modo pur troppo, si scrive anche oggi la storia delle Belle Arti, ed è inutile lamentare all'inesattezza di talune Guide di Roma, e di altre, per altre città e paesi del Lazio nostro.

Ma se il sig. Gori mi ha stizzito con questa sua sbadataggine veramente imperdonabile, dall'altro canto mi ha messo di assai buon umore in molti luoghi del suo Viaggio pittorico-antiquario, ed in particolar modo là ove (a Tivoli) ode ruggire le acque dell'Aniene al barlume cagionato dagli alberi frondosi, e quivi stesso, come poeta immaginerebbe, vede satana gittarsi a capo in giù nel fiume, e spezzate le acque colla sua lancia di fuoco, che di quelle al chiarore più viva ardèa e fumigava, piombare pel gorgo ne' regni bui; mentre alle tre rive che scindono in due rami il fiume, gli alberi (prosegue dicendo il sig. Fabio), sembrano affacciarsi nella stessa guisa che gli uomini l'uno sull'altro avvallano il capo quando passa il condannato all'ultimo supplizio; e come questo non poche volte sforzasi di mostrarsi indifferente alla faccia della morte, così il fiume cammina placido e cheto fin dentro i due fori (pag. 20 e 21 parte I), cioè imbocca nei due cunicoli aperti nelle viscere del Catillo.

E qui basti, chè il barlume cagionato dai suddetti alberi frondosi del sig. Gori, non fa più lume alla penna mia!

LUIGI AMICI

Dello scultore Amici, valentissimo artista, come ognun sa, a ben meritato encomio, giova alcun poco lo intrattenerci con semplici e purtroppo disadorne parole all'ingegno suo di gran lunga inferiori, sicchè non altrimenti per accrescergli onoranza, che le opere di lui chiaro favellano, ma per addimostrarne quanto caro ci sia quel valore che ognor più illustra la patria accanto ai sommi che già ne furon la gloria. Nudrito ai buoni studî l'Amici, e dotato di quella mente, di quel genio che i veri artisti distingue, di quella sacra scintilla infine, senza la quale alla difficil meta non giungesi, diè prova di quanto poteva colle opere che imprese a scolpire, e che il nome suo fan celebrato. E qui non vogliam già partitamente enumerarle, che assai ci dilungheremmo, e il nostro parlare non saria sufficiente alla lode: basti al nostro proposito il rammentare il mausoleo di papa Gregorio XVI al Vaticano: non cede quest'opera al paragone delle migliori in quella reggia delle arti, e molte ne supera, sicchè si può dire che ivi l'ingegno dell'Amici trionfa. Ma

dove il nostro artefice maggiormente si distingue, e quasi unico si fa considerare, è nei ritratti. Ben lo intese, lo giudicò il grande scultore Bartolini quando ebbe a vederne, poichè in questo genere difficilissimo, ed in cui pochi han riuscito, originale e sommo l'Amici si mostra. Egli ne' suoi ritratti non è soltanto commendevole per correzion di disegno, per verità di linee che la materiale figura ti presentano, e la somiglianza perfetta che a prim'occhio e senza esitazione subito ti fa scorgere la persona che nel marmo ha voluto tradurre; ma, quel che più importa, e che il vero merito è dell'opera, l'anima ne infonde, il carattere di lei proprio, per cui nota si rese, e pel quale nell'altrui mente restò impressa: questo è ben altro che una semplice copia di tratti; questa è una vera creazione; ed in questo è ammirato, ed a buon diritto lodato e celebrato l'Amici, oltre le altre sue nobili produzioni, poichè in quel ritratto appunto è quella testa che quelle idee concepiva, e per cui cognita era e distinta: immensa difficoltà dall'Amici tanto felicemente superata! Ora, di altro suo lodevolissimo lavoro breve cenno faremo a cagione di onore. Ha l'Amici condotto in marmo una statua rappresentante il Dio Pane, nell'atto di contemplare la ninfa Siringa di cui è preso d'amore. Il rozzo Nume seduto sur un sasso, sta con tale una *posa* che ritraendo alquanto della sua natura caprina, sembra colla mossa della testa, socchiudendo gli occhi, e con un tale atteggiamento delle sue membra, tutto compreso di voluttà nel mirare la giovin vezzosa, e tutto compiacersi nelle idee che per la mente gli si aggirano in quel momento di dolce estasi in cui ti pare assorto, e che dimenticato il selvaggio carattere, voglia ingentilirsi in quella magica contemplazione. Il disegno, l'armonia di questa statua è quanto si può vedere di bello che alla perfezione sta presso, e la fama dell'Amici conferma e suggella. Oh (non s'offenda la modestia di lui) come onorano e fan grande e invidiata la patria artefici de' così fatti!

Sarebbe una bella cosa! — Nelle vespertine ore del giorno, e specialmente nella estiva stagione è una vera delizia lo andare alquanto a diporto su per le vette del Pincio, e godere di quell'aria, di quello spazio, di quelle verzure, di quelle amenissime circostanti campagne, e della vista sublime della città sottoposta, e di quell'immenso orizzonte. La è veramente cosa incantevole, e noi ne dobbiam grazie a chi si occupa di farci di tai beni godere, ed oggi particolarmente al Maestrato Municipale,

che, a vero dire, se ne dà primo pensiero e cura a farla sempre migliore, e più gradevole e bella ed accetta ad ogni classe di popolazione che ad aperto cuor se la gode. Ma siccome umana cosa non è perfetta, ed anzi, per quanto si faccia, è sempre molto lungi dalla perfezione, e l'uomo vi si scorge per entro, così alcuna menda pur si nota in tanto amabil sollazzo. Per grazia d'esempio, non vi staria mo bene un qualche venditor di rinfreschi, di refrigeranti bevande, e ... che so io, di aranciate, di limonate, di ... acqua *acetosa* ... di acqua *del grillo*? E negli altri tempi dell'anno in cui queste bevande troppo non si affanno, non potrebbe esservi un qualche fiaschetto di scelto, o di meno scellerato vino di quello che scelleratamente oggi a scellerati prezzi si fa pagare da scel....ti *bagarini*? Non potrebb'esservi un qualche innocente giuoco, come di *carrosello*, di altalena, od altro che meno sterile facesse il bel passatempo? Infine un musicale concerto, non rado e quasi ipotetico, ma stabile, ma periodico, e dal Comune provveduto? Non potrebb'esservi .... ma moderiamo i nostri desiderj, contentiamoci, godiamo, e solo facciamo preghiera che se non si compie il piacere, ed il comodo, si scemi almanco la molestia e il disagio che purtroppo vi si osserva frammezzo. Ma come? In tanto gustosa faccenda quale era dipinta poc'anzi con sì soavi colori, scappa mo fuori l'incomodo, la molestia? Mai sì, mio amicissimo, ed ecco in due parole detto tutto. L'argomento è delicato perchè tocca delicate abitudini, molli costumi, sicchè delicatissimamente ne farem cenno, e via. Quelle benedette, carrozze, carrettelle, carrettini, calessini, e briosi cavalli da sella che s'infrascano fra il molto popolo nelle più solenni ore del passeggio, dì, non è imponente spettacolo che ti tiene svelto, attento, e t'induce a mille moti rapidissimi , e da per tutti i lati, sicchè il tuo corpo prende tutta l'attitudine d'una biscia, o d'altro oscillante, saltellante animale? Seppoi vi conduci un ragazzuccio, un fanciullo, oh! allora è una vera gioja, o giostra che dir vuoi – *guarda quà, scappa là, fermà, corri, svicola, scivola ... ohè chè!*. è tale ginnastico esercizio che non ha pari; e tu dopo indicibile fatica, è pur forza che ti carichi sul collo la tua creatura quasi istupidita, o .... te la metti in saccoccia, e fuggi per la più corta, masticando fra' denti non so quali giaculatorie. Ma c' è ancora un codicillo. La polve t'inzucchera, il fango t'inzacchera, già si sa, nelle stagioni lor proprie; e tutto questo è dovuto a quelle benedette carrozze ed altri strascini che ti s'infilzan fra' piedi, ed il soave passeggio, che pur pacifica e comodissima cosa dev'essere, ti si fa un tormento. Saria dunque forse una stravaganza che nei giorni e nelle ore di maggior frequenza fosse vietato lo ingresso a quelle cotali macchine stridenti e strepitanti ove uno sdrajato o sdrajata si sdraja, e corre addosso e si fa largo, volere o non volere, in mezzo a mille quie-

tissimi umilissimi passeggiatori, sicchè per la sua poltronesca comodità, abbia a soffrirne una intiera folla? Sarebbe cotesta una stavaganza? A me par di nò; ma forse il mio celabro sarà diverso dagli altri nel concepire le idee. Dunque? ... la decisione alle menti sane.

Curiosità. – Se tu se' vago di vedere una antichità del tempo di Cola da Rienzo quando andava a visitare la chiesa di *S. Agnolo pescivendolo*, vieni con me un tratto per quel viottolo che si appella la *Pescheria Vecchia* al portico d'Ottavia ed osserva là que' *lastroni* di marmo ove si espone alla vendita la marina merce e fluviale. Ve' come son essi devastati, fessi, spezzati, e per mille modi guasti e rattoppati ch'è una compassione, ed al tempo stesso ti muovono a sdegno. Certo chiunque, pur fosse un Panduro, si conduce a visitare quegli avanzi del prefato portico, e gitta gli occhi su que' frantumi di *lastroni*, si resterà maravigliato, e gli parrà impossibile che a Roma ove ogni sorta di marmi, eziandio i più pregevoli, si giacciono sparsi a dovizia, non se ne possa impiegare una piccola parte a rinnovare quelle tavole. Ma, e non è tutto ancora; dappoichè que' *lastroni* così smozzicati e logori ed in mille parti affossati, ritengono come in tanti astucci le spazzature de' pesci che vi s'infradiciano a tutto lor comodo, e tramandan poi tale un'odoretto che assai da lungi ti avverte, e per mano, ossia pel naso, ti mena a quello spettacolo. È vero che i pescivendoli a quando a quando spargono acque, sebbene non totalmente chiare, sulle pietre, ma quelle acque forman tanti rigagnoli in quelle tantissime fenditure, e vi si fermano, e vi ristagnano insino a che l'aria se le hee, e ne spande all'intorno gli effluvi precursori d'un'asfissia. Se si obbligassero que' pescivendoli a rifare que' cotali lastroni di marmo, si farìa lor forse grave danno? Uhm!

Ma queste le sono vere ciance e ciance vere; e l'ho fatte in sol quanto mi aiutavano a entrare sull'argomento della vecchia romana Pescheria. Altro che lastroni di marmo devastati, fessi, spezzati, smozzicati, logori, affossati, e per mille modi, in mille parti, guasti e rattoppati! il midollo, la sostanza, il succo, il *quia*, l'intenzione di questo articoletto è il far saputi i miei leggitori gridando, con quanto n'ho in gola, che io già udii più d'una volta, e più di dieci, più di cento, millanta e più, lo straniero di sentimento, non pur compassionare, ma farsi eziandio beffe della presente trascuraggine tiberina, nel tenere noi (in mezzo a tanto lume di civiltà, e universale rispetto dei classici monumenti della veneranda antichità) ancora occupati i famosi portici della sorella di Augusto, della moglie di M. Antonio, e di M. Marcello poi, da un mercato .... e da un mercato de' sif-

fatti .... da un mercato il più lercio, e fra quanti sono mercati il più fetente!!

Questa insigne opera dell'antica romana grandezza e magnificenza, così, come appresso, ebbe descritto il Milizia.

– O sia questa un'opera di Augusto in onore di sua sorella Ottavia, o parte del Circo Flaminio, fu certamente per incendio risarcita da Settimio Severo, come si legge nella iscrizione.

Sembra un vestibolo quadrangolare lungo circa 100 piedi francesi, o largo 70. Ha quattro colonne corintie, e due pilastri in ciascuna facciata, con cornicione, e con frontespizio d'avanti e di dietro. Ha due ingressi fra due colonne che sono ai due fianchi, i quali conducono ai portici, in uno de' quali a sinistra sono rimaste tre colonne.

Tutto l'ordine è di marmo bianco. La muratura è di mattoni.

Le colonne sono d'un sol pezzo scanalate, del diametro 3 – 4 ½. I pilastri non sono nè scanalati, nè restremati alle facce d'avanti e di dietro; sono bensì restremati nel lato degli intercolonnii.

Gl'intercolonnii sono di moduli 3 ½; ma quelli verso i pilastri sono un tantino meno.

La base è sepolta, e si suppone attica. I capitelli in luogo di fiore hanno un'aquila con fulmini negli artigli.

L'architrave è a tre bande in ritirata: il suo soffitto è liscio. Nel mezzo della facciata è una lapide coll'iscrizione che occupa architrave e fregio.

Il fregio è liscio, e lisci sono anche i membri della cornice, i quali aggettano più in su che in giù. La cimasa del frontone è più alta di quella della cornice dritta, ma non ha sporto.

L'arco di fianco ha una banda incrostata di marmo bianco, e al di sopra ha un tondo murato, forse un tempo finestra. L'imposta degli archi aggetta molto in giù, forse perchè v'era al di sotto un pilastro incrostato di marmo.

Questo edifizio è scoperto, nè apparisce ne' muri segno alcuno da fermarvi le coperture.

Quanto è magnifico questo monumento senza ornati!

I Portici di Filippo, o di Gneo Ottavio non lungi da questi, e presso a *S. Maria in Cacaberis*, non han più nulla di rimarchevole –

Quanto mai sarebbe conveniente e decoroso il dare l'ostracismo alla prefata Pescheria di là, e quanto approvato e lodato lo scoprimento per intero di quella romana magnificenza!

Proseguimento delle durate degli assedi di Troja.

Dalla durata di un assedio e mezzo di Troja, o là su quel torno, con vivo ardentissimo desiderio delle universe romane suo-

le, si aspetta la inchiavicatura delle piovane acque, che, dalle condutture applicate alle muraglie delle case e palazzi dell'eterna città, scendono nelle pubbliche vie e le allagano, come il Nilo l'Egitto. Che importa a me, e con me a Tizio, Cajo e Sempronio, che le dette piovane acque siano state incanalate, o apparentemente, o nascostamente, nei muri delle case e palazzi della nostra Roma, se a tale incanalatura non è poi mai succeduta la immediata, necessaria e indispensabile inchiavicatura loro, come ci fu data intenzione, ed anzi pure come ci fu promesso, fa già un assedio e mezzo di Troja, o là su quel torno? – Ih... lo schizzinoso che se' tu ..... tutto arriva a tempo a questo mondo, salvo la morte!

– Altro che durate di assedî di Troja: sono durate pur mo di secoli che gli abitanti della via delle Muratte e del vicolo di Cacciabove, e con essi noi romani tutti invochiamo la demolizione di due prominenze di fabbrica (*denti*) che strozzano maledettamente quella povera via, e quel più misero vicolo! Di questi due denti il più feroce è indubbiamente quello di Cacciabove. Ivi se s'incontrano due carri (e ben diremo, se diremo pur de' più piccoli), o conviene che l'uno dei due faccia sosta, o che si urtino e si spezzino irrimissibilmente. E che c'importa de' carri, delle carrozze e de' scarrozzanti? Quello che c'importa è, che que' due frequentati passaggi sieno slargati colla pronta demolizione dei prefati due importuni e insoffribili denti, e reso per cotal modo libero e comodo il passaggio de' viandanti per di là, senza timore e offesa di chicchessia. Per certi cervelli vuoti, chi non lo sa? l'abbattimento di essi due denti è stato fin qui, e lo è ancora, un' impresa più difficile del traforo del Cenisio o della demolizione, se fosse da farsi, della grande piramide di Egitto, nella quale, come sa ognuno, penetrato per primo l'italiano Belzoni, scrisse dalla punta di quella faraonica mole una certa lettera, il cui recapito, senza direzione di luogo, affidò al nudo nome di un suo amico, di una italiana celebrità ..... *a Canova*!

– Si aspetta finalmente, dalla durata di più trojani assedî, il rinvenimento di un'area capace alla edificazione di un teatro comunale, degno della grandezza e maestà latina. Fin qui, bisogna confessarlo, tutte le praticate immaginabili ricerche sono riuscite a *babboriveggoli*; e puossi perdonare francamente, a chi di ragione, l'inframmesso involontario indugio alla fabbricazione detta. Ma certo si troverà un giorno o l'altro quell'area, e si troverà, anche a costo di slargare la cerchia di questo piccolo castelluccio che domandasi Roma; e allora si porrà mano precipitevolissimevolmente all'opera, onde averla finita qualche mese prima del ritorno sul nostro firmamento, della celebre Cometa del Donati!

Case abitate in Roma da illustri artefici. *(Proseguimento).*

Carlo Maderno, architetto celebre de' suoi tempi, abitò, in suo proprio, la casa che è posta incontro il fianco destro del Banco di Santo Spirito (via di Banchi Novi num. 3). Della stirpe Maderna fu non meno celebre Stefano, autore della famosa statua giacente di santa Cecilia, collocata sotto l'altar maggiore della chiesa dedicata al suo nome nel Trastevere. Nel secolo passato, discendente dallo stesso ceppo dei Maderni, vivevasi un Giovanni Battista Maderna, che fu artista pittore di non comune merito, come avvisa il dipinto monocromo da esso eseguito, con sapore Polidoresco, sul vôlto del così detto *Caffè del Greco*, in via Condotti, benchè ora quasimente annerito dal fumo dei lumi e della pipa. Chiamato di poi questo Giovanni Battista alla corte imperiale Russa per ornare quella reggia, e messo mano al lavoro, fu côlto improvvisamente da dolori sì atroci che in pochi istanti l'ebbero ucciso (1799): era opera di veleno propinatogli, sospettossi, dall'invidia degli artisti suoi emuli in quella medesima corte. La famiglia Maderna è ora *pluralizzata* in Maderni. Dalla gentilezza e cortesia di Augusto architetto Maderni, figliuolo al vivente Camillo Maderni, ho avuto queste notizie; ed ho, con mio diletto, potuto osservare in sua casa non pochi disegni del prefato sfortunatissimo Giovanni Battista, che fu suo avo. Allo specchio di tali e cosiffatte chiarezze del suo casato, il giovane architetto Augusto Maderni, ben cred'io, se non li sarà tiranna di commissioni la sorte, ben cred'io, che saprà o vorrà esso pure distinguersi, e non mezzanamente distinguersi nella nobilissima arte che esercita: arte che ha appreso alla scuola, e già questo è pur molto, di uno dei più rinomati architetti viventi, io dico dell'architetto sig.r c. Virginio prof. Vespignani.

Carlo Maderno si fece sepellire sotto la cupola della chiesa di san Giovanni de' Fiorentini che è delle migliori sue opere, dico la cupola; e nello sperpero delle tante preziose lapidi che esistevano in quel tempio, non è poco che sia a noi pervenuta la sua, che è questa

D O M – Carolus Madernus – Eques Novocomensis – Equitis Dominici Fontanae – Sixti V Architecti Nepos – Eiusdemque In Excitandis – Obeliscis Adiutor – Cum Pauli V Iussu Antiquam – Vaticani Templi Partem – Cum Porticu Delineasset – Columnamque Ex Delubro Pacis – Amotam – Ante Liberii Basilicam – In Exquiliis Imposito Signo – Deipare Virginis Erexisset – Urbano VIII Pont Max Cuius Architectus Erat – Sepulcrum Sibi Suisque – Vivens Posuit

Era nato l'architetto Carlo Maderno nel 1556: morissi il 1629.

L'antro d'averno.— Che domin sta a fare quell' arciorrendissimo chiavicone a piazza Navona, sempre rigurgitante delle più fetide, luride, stomachevoli immondezze? Forse perchè non si sperda la memoria di sue consorelle che alcun tempo addietro dappertutto li presentavano le loro spalancate boccacce, e di cui qua e colà pure, quasi di soppiatto, ve ne rimane alcuna capace capacissima d'ingoiarsi una vivente creatura pensante, e non tanto minuscola eziandio. La mi pare quella tremenda chiavica l'antro d'averno dai mitologi figurato, tanto ella è profonda, oscura, ed esalante pestiferi puzzi. Che sta dunque a fare quella maladetta bolgia colà? aspetta forse qualche boccon grosso? non vana aspettativa perchè la è cosa probabilissima! Certo che in una simile piazza, in mezzo a quelle fonti, non tutte bellissime; a que' palazzi, non tutti approvati dall'arte; a quella nobilissima chiesa di s. Agnese (la meglio valente baroccata unquemai nata in mente umana), la nostra mostruosa fogna, troppo sfacciatamente mostruosa, ci scapita assai, e par che non ne sia in armonioso accordo; siccome ancora, per mo' di dire, quella specie di ruderi, quello sfasciume di muraglie già appartenute alla chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli , (*) par che faccia oggimai

(*) Fu delle opere di Baccio Pintelli, stoltamente dagli architetti malfattori de' passati tempi (e ne abbondano anche in questi che diconsi del progresso), svestita della sua primigenia semplicità, con pretensione di abbellirla. E non è improbabile che per le moderne innovazioni sofferte, sia quell'opera pervenuta a tale deplorabile stato di rovina ed impossibile restauro. In essa esistevano molti monumenti sepolcrali di singolare merito che la carità artistica di Pietro Camporese, architetto de' Regi Stabilimenti Spagnuoli, ebbe traslocati ed allogati nell'ambito, da esso all'uopo preparato, dietro l'absida della chiesa di santa Maria di Monserrato, che è pur di lor patronato. Da quella chiesa sarebbero anche da tramutarsi altrove i bellissimi marmi della cappella che fu ivi intitolata a san Giacomo, appartenenti al compasso di Antonio Sangallo: nè le tre porte di fuori via in facciata di piazza Navona, nè quella che oppostamente prospetta l'edificio della Sapienza, sono merce da calce, e vorrebbero essere adoperate in qualche moderna fabbrica in cui potessero stare convenientemente e con proprietà. Fa meraviglia che il sig. prof. Antonio Sarti, ultimamente architetto de' prefati Regi Stabilimenti Spagnuoli in luogo del Camporese, non abbia pensato a servirsene nella nuova fabbrica che dicesi l'Ospedale della Nazione Spagnuola a strada Giulia: fabbrica per esso innalzata di pianta, dalle spalle della suddetta chiesa di Santa Maria di Monserrato. Crederò volentieri che non l'abbia potuto; ma certo la presente disistima e disprezzo delle opere de' più solenni maestri, e la pertinace affezione di certi architetti a' propri sgorbj, vorrà essere quanto prima la perdizione completa di quante fabbriche classiche ancora ci restano dei secoli XV. e XVI. Ecco perchè, da ogni ben timorato cittadino amatore del patrio decoro, si è invocata e s'invoca per la centesima e una volta la instituzione di un *Magistrato, o Commissione di pubblico ornato*, senza il cui beneplacito non possa distruggersi, ne farsi da chi che sia, in qualsiasi fabbrica, innovazione di sorta. Venticello grazioso e benigno, che, sulle tue leggieri piume, devi portare la mia fioca voce all'orecchio dei venerandi Padri dell' Asilo, quando spirerai tu? .... Capperi!... son poeta anch'io!!

Digitized by Google

col prefato appetitoso monumento bel parallelo. Che vi sta a fare, si dimanda ancora quel caro fioretto? La è per l'esito delle acque del *lago* che quivi suol farsi nel mese d'agosto: l'esito vuol esser capace, n'è vero? ecco il perchè ..... sta bene, ma, e' non si potrebbe riformare quella grotta in più acconcio modo e più decente; o non si potrebbero poi gli esiti moltiplicare con proporzione adatta al bisogno? Non si potrebbe ..... si potrebbe anche stare un po' quieti e non fare i sofisticil oh!! perdono e pietà!

Se non ben - non male almen. – Grazio grazie e migliaia di grazie oh cuori pietosissimi della nostra miseria, oh prenditori di Lotto che ci promettete le migliaia di scudi, ed intanto ci vuotate con sì bel garbo le tasche che spesso non ci resta un picciolo per levarci la ruggine da' denti, la *muffa* dallo stomaco. Ma intanto, pure una preghiera vogliam farvi, chè se così graziosamente, e con tanti filtri amatorj da disgradarne lo più furbo maliarde, ci tracte in que' cotali vostri *botteghini* per poi mandarci via scorbacchiati, e grattandoci con ambe lo mani la zucca insino ad infiggervi le unghie, deh! almeno non c'impedite il libero passo per via quando stralunati e balordi andiam ripensando alle promesse vostre, e ai vostri arzigogoli per allettare la nostra credulità con un monte d'oro che quasi sempre si cambia in un monte di cenci, deh! lasciateci libero il passo sulla strada imbarazzata con que' vostri banchi, e *cavalletti*, e *mostre*, e scartabelli, che corriam pericolo di scappucciare e di dar del mostaccio su i selci per giunta alla derrata. E se accettar non volete questa nostra preghiera, ed ancor seguitate a porre que' vostri ingombri innanzi le botteghe vostre per uccellar gonzi, che di gonzi non è mai scema questa benedetta umana razza, ci volgeremo al nostro tutor Municipio, e gli diremo che tolga via un tanto sconcio, spezialmente nelle anguste contrade e nelle più frequentate, come, a mo' d'esempio, quella *degli Orfani*, *quella di s. Andrea della Valle*, *di s. Chiara*, ed altre siffatte. E così sia!

Trappola monumentale o Catapecchia modello.- Sulla via dell'Arco de' Cappellari, circa la metà di quella strada già rimarchevole ed amabilissima per oscurità, fango perpetuo, lordura sempiterna, casupole, casucce, casaccie, sfasciumi, grotte ed altre simili piacevolezze, che l'abitarvi è una benedizione, anzi un vero riposo, seppure nel sepolcro si trova la pace, in quella garbatissima strada, ovvero antro, gola, canale di latrina, esiste una vera curiosità, una rarità degna di osservazione, a talchè un Cicerone da piazza possa condurvi gli stranieri a vi-

Digitized by Google

sitarla, a farne le maraviglie, spezialmente ne' nostri paesi, ed in tanto magna capitale. È dunque cotesta una ingenuità, una semplicità del secol d'oro in cui si viveva alla spensierata, di nulla aveasi sospetto, nulla temeasi, e particolarmente, di rovine d'incendj: infine la è una casa di legno; messer sì, nient'altro che una casa costruita in legno, e solidissima in ragione appunto della sua vetustà, ed a prova di fuoco, poichè rimontando com'io mi credo, a' tempi di Brighella, eccola là salda sonora, ed intiera intierissima che pure una scheggia non se n'è smossa, almeno a quanto apparisce a coloro che la sogguardano così un tantino, e che vi dan cieca fede.

Certo che l'abitare in quella capanna dev'essere un sollucchero nell'inverno, imperocchè per quanto la sia essa bella ed appariscente a mo' d'un gabbione, le fenditure in quel legname non si avrebbero a poter contare superando ogni numero d'aritmetica: insomma quel monumento è tale una antichità ragguardevole, che potrebbe dare una immagine dell'Arca. Andiamo a vederla ... gua' ... oh bella! Eh amico mio, a Roma c'è tutto, dal palazzo marmoreo e indorato, alla tana di legno, e che sorta di tana! Ma, osservi tu, che non vi si sian mai annidati i sorci? Dio ne liberi, che da tempo la sarìa diventata un monte di polvere. Starà ancora un pezzo colà quell'archeologia? Uhm! Insino a che non diventa una conocchia, o un falò da non ismorzare nemmeno col diluvio di Deucalione. Municipio, ti faccio di berretta per la cura che ti dai a conservar le memorie, sian esse anche di legno intarlato!

Buon per me ..... l'ho avuta gratis! – Sono asceso e disceso – illeso – dallo *scalone* che mena alla chiesa d'Aracoeli, nientemeno che da quello *scalone* .... miracolo! Ed infatti vuoi cosa più di cotesta prodigiosa? E' ti bisogna essere più che iniziato nella ginnastica, e forse addestrato a ballar sulla corda se vuoi tener l'equilibrio in quella disastrosissima ascesa e discesa; poichè se il tuo capo non è ben fermo, se vai alcun poco preoccupato, o baloccandoti a guardar le muraglie, i dintorni; se il tuo piede pria di muovere il passo su que' gradini ben non si colloca, spezialmente allo scendere, servitore umilissimo! scappucci, e giù a rotoloni a diventare un sacco di noci, anzichè una composta macchina, siccome questa nostra di nobilissimo animale.

Cospetto di Quirino! del cui tempio mi par che sieno que' bei gradini, di quel bel marmo tanti millant'anni fa; egli è possibile che oggimai non sien diventati presso che una maceria siccome gli vedi smozzicati, scassinati, frastagliati, ed in modi svariatissimi guasti e rovinati, a tal che non è una esagerazione il dire che lo ascendere a quell'erta, il ritornare al piano della sottoposta piazza, oltre l'es-

Digitized by Google

ser cosa faticosissima e da sudarci una camicia anche a mezzo gennajo, è un continuato pericolo, e si risica di rompersi nient'altro che l'osso del collo. Certo che il rifare da cima a fondo quello *scalone* non è una bagattella, ma il racconciarlo in qualche modo, e farlo meno disagevole e rischioso pur potrebb'essere. La chiesa è padronato del Municipio: dunque? Te rogamus, audi nos!

Proposta. – È gran peccato veramente che il grandioso mirabil tempio di sant'Andrea della Valle, abbia nel davanti la sì picciola piazza che ha, e da' suoi fianchi la strozzatura di due vicoli. Sul fianco sinistro di chi guarda quella mole magnifica, non sarebbe, pare a me, un'Imalaja da tagliare a picco, se si demolissero le tre o quattro casette, che tante e non più sono, interposte fra detto fianco di tempio, ed il vicolo dell'Abbate Luigi. Se ne avrebbero con ciò tre vantaggi: *primo*, lo scoprimento di tutto esso fianco di tempio: *secondo*, la sparizione del fetentissimo e obbrobrioso vicolo del prefato Abbate Luigi: *terzo*, una comunicazione più diretta e più propria dal Quirinale al Vaticano. Facile cosa è, dirà il benigno lettore, far le proposte: difficilissimo l'attuarle. Non nego. Ma che direbbe ora sua signoria se facessi, con ardimento nuovo, quella di slargare, dall'altro canto della chiesa di sant' Andrea della Valle, l'altro opposto vicolo, giù giù fino alla via de' Giubbonari, e chi si può salvare si salvi? Direbbe, ne son certo, che mi gira la coccola: la coccola mi gira sì quando, per mie faccende, mi tocca passare per quel vicolaccio che s'intitola impropriamente via (*via de' Chiavari*). Vedete là come cammina stretto, risegato e angoloso, appunto come si dipingono le saette! In verità niuna strada di Roma chiama più del lungo vicolo de' Chiavari, l'attenzione pubblica, come quello che dal centro della città, ha comunicazione prontissima col Trastevere, colla mole e gualchiere gianicolensi, colla Aureliana porta, e quello che più interessa a un lungo ordine di cittadini (agli indebitati, ai disperati) col sacro Monte di pietà!

Allocuzione al Deserto. – Se le reliquie de' monumenti dell' arte romana antica, i quali miracolosamente sono fino a noi pervenuti, di tra mezzo la furia distruggitrice del tempo, e la barbarie degli uomini, ci rendono testimonianza della grandezza, e della robustezza de' prischi romani che gl' innalzarono, e raccordandoci della gloria di que' nostri avi ci fanno a un tempo vergognare delle fiacche virtù della età nostra; le fabbriche del XVI secolo, di cui si abbella questa maravigliosa città di Roma, comecchè a quelle non si uniscano

memorie di virtù cittadine, ci fanno nientedimeno fede della pulitezza e coltura di quel secolo, in cui le arti da poco risorte, toccarono il sommo dell' eccellenza. D'altra parte poi queste ci sono carissime per la eleganza e leggiadrìa delle forme; e l'arte approdandosi degli uni e delle altre, tempera il severo delle linee delle romane architetture, col dilicato e gentile di quelle del cinquecento. Per le quali cose la conservazione delle fabbriche di questo secolo, non debbe starci meno a cuore di quella de' vetusti monumenti romani. Molti de' quali a lodo del voro mi convien dire, essere stati ristorati, altri ricercati di sotto la terra e le macerie che li ricoprivano: e pur ora vedemmo con ammirazione e piacere rialzato il portico degli Dei Consenti, del quale non rimaneva più pietra sopra pietra. Ma d'altro canto troppo ci addolora lo strazio che da alcun tempo si viene facendo delle belle fabbriche de' sommi maestri dell' arte nel cinquecento; le quali o per ridurre agli usi della vita presente, o per ripararle in alcun luogo dove minacciano ruina, si manomettono in tante guise che poi duri fatica a riconoscerle; anzi credendo fare bella ed onorevole cosa, s'imbiuta a molte di quelle la faccia con calce distemperata; con la quale ultima amorevolezza, ogni vestigio dell' antichità e bontà loro, rimane disfatto. Ed anche molte furono spietatamente distrutte da' fondamenti, e sostituitovi frascherie moderne. Di bellissime fabbriche di quel secolo atterrate o malconcio di questi dì nostri io potrei qui fare lunga e dolente enumerazione; se non che due di esse, in fra le altre mirabili, mi sforzano a dover dire di loro alcuna cosa particolarmente. Queste se furono più avventurose delle altre, in quanto ch'elle non vennero ancora vituperate dall'impietoso pennello dell' arte che ci venne da Como, como quelle che ancora mantengono la veneranda tinta, di che il sole e i secoli le colorivano, si veggono però condotte di sorta, che non è onest'uomo della bell' arte dello edificare amatore, o a cui caglia dell'onore del paese natìo che in riguardandole, tosto non si senta salire dal cuore alla faccia il caldo e l'impeto di subito sdegno. Sono queste di che io ragiono le due vicine fabbriche della Cancelleria, e della Farnesina ai Baullari; quella architettata dal famoso Bramante, questa dal terribile Buonarroti, o come altri vogliono da Baldassare Peruzzi. Toglieva Bramante ad edificare il palazzo, che poi fu detto della Cancelleria, dandogliene il carico Raffaele Riario cardinal di san Giorgio; la quale opera fu tenuta al suo tempo per cosa miracolosa. Ma tale non dovette parere, alcuni secoli dopo, allo squisito giudicio di colui o di coloro, quanti e' si fossero, a' quali sembrando le finestre del secondo piano essere picciole, per avere più grande copia di luce nelle loro stanze, fecero nella sua facciata, sul lato sinistro di chi guarda quella fabbrica, tagliare per intiero i davanzali di travertino a otto

di quelle, e anche due di esse tanto ingrandivano nel sesto, quella d'angolo io dico, e quella sopra il portone, che rimanevan castrate degli stipiti di pietra, e di parte del sopraornato : poi facevano sporgere da loro due informi loggette. E quelle graziose finestrine arcuate che son presso il cornicione , le otto cioè che cadono sopra le finestre or ora menzionate , disformavano applicandovi gelosie rettangolari , sì che di tal ragione a prima giunta ti sembrano; e quella tra esse che risponde al portone, squarciavano mostruosamente. Compiono di deturpare da questo lato la facciata di quel palazzo , le persiane al piano nobile, le quali oltre il nasconderci in buona parte gli ornamenti delle finestre, mai non si potrebbe dire quanto in antica fabbrica facciano brutto vedere; e là sul cornicione , nei due canti della facciata , sul sinistro, una catapecchia o fienilotto di un piano, e sul destro una specie edificio per collocarvi le campane della sottoposta chiesa. Questo nella sua facciata. Maggiore poi e più disonesto è lo strazio di quelle belle architetture nel fianco che volge per la via del Pellegrino; dove, oltre le finestre quà squarciate, e là turate, le loggette, e le gelosie cacciatevi per forza, e la cortina rotta in più luoghi, vedi nel primo piano un lungo meniano di legno chiuso, che ricorre per lo spazio occupato da tre finestre, e bruttamente le taglia tutte a tre nel mezzo; e un telaio ricoperto da tettoia e chiuso da vetri, innalzato sopra quel leggiadrissimo balconcino di marmi intagliati , che sporge dal mezzo dell'avancorpo sul canto, ci toglie di assaporarlo in tutta la sua bellezza. Qui passando al vicino palazzetto della Farnesina a' Baullari , noi scorgiamo i medesimi guasti nel suo prospetto sulla detta via ; poi entrando in quella sua graziosa corticella , tutta la veggiamo malconcia da archi turati , muri rotti per farvi finestre che non v'erano , e da un grande rimessone , che fu cavato ne' locali di faccia la porta d'ingresso, là in fondo sotto quel caro portichetto , tagliando le linee della sua decorazione, a dimenticarci di due piani di fabbrica innalzati sopra il cornicione, e di cento altri moderni impiastricciamenti. Ora a volere che tante belle fabbriche del cinquecento , le quali sono lo esempio , anzi pure l' unico modello dello edificare case private , non essendoci dell' antica arte romana , rimasto cosa in tal fatto , che ci possa servire di norma , a volere dico che quelle ci vengano conservate, a me parrebbe di dovere prender nota di tutti coloro che , per mala ventura delle arti , si trovano essere possessori di que' tesori, e questi severamente ammonire, sotto qualche grave pena, a non fare in esse innovazioni di sorta. E accadendo pure che dette fabbriche si abbiano per la vecchiezza a ristorare , e anche a rifondare ove smancano , e' le debbano ristorare o rifabbricare sopra gli antichi disegni, servendosi in ciò fare degli ornamenti di pie-

tra, che già le rendevano onorate e belle ; e non questi rifare di fragili e vili stucchi, come io veggo praticarsi in tante fabbriche che tutto dì si vengono costruendo, senza un risguardo alla città eterna e monumentale, e che più è, alla sicurezza de' cittadini: chè raro non è il caso che i conci e i cornicioni stessi si distacchino, e cadano nelle vie addosso a coloro che vanno per esse. Anzi tengo per fermo che a quelle facciatine che oggi si veggono tutte azzimate, e sopraccaricate di stucchi, sì che fanno ammirare di sè tutti coloro che d'arte non s'intendono cica, e' non ci correrà sopra un mezzo secolo, che quegli adornamenti loro se ne cadranno a brani. E questo già vediamo avvenire nelle case Ripari e Mazzetti, dove tutti gli stucchi cominciano a distaccarsi; e Dio ci salvi non ci rovinino un bel dì sulla testa, sebbene non siano ancora passati i lunghissimi anni da che le son costruite! Ma per tornarne là d'onde per poco mi dipartii (alle fabbriche del 500) aggiungerò che bella e pietosa opera sarebbe nel vero quella di togliere a riparare le malconce da tutti gli oltraggi che furon loro fatti fin qui dalla ignoranza e dalla avidità degli uomini, e tali restituirle, quali i loro grandi maestri le edificavano. E noi, movendoci l'amore grandissimo che portiamo alle arti, porgiamo caldissimi voti a coloro a cui incombe la cura del pubblico decoro, perchè oggimai proveggano, in quel modo che stimeranno migliore, anche alla conservazione delle fabbriche del secolo XVI, le quali non meno si facciano i monumenti dell'arte de' prischi romani, rendono la nostra città mirabile sopra ogni altra. B. G.

Inferriate a pancia di cuccumino. – Le inferriate a pancia di cuccumino, applicate alle finestre dei piani terreni delle case, non tutti sanno che datano dai tempi memorandissimi di Meo Patacca, e che furono inventate dall'arte per salvaguardo degli strepitosi *toupet* delle donne d'allora, delle zazzere e parrucconi voluminosi de' gentili uomini di quella medesima età, ambiziosi di dare spettacolo di loro visaggi, affacciati alle gabbie delle finestre di detti piani terreni. Mano mano però che que' parrucconi e ciuffi vennero cadendo in discredito affatto, e ciò fu sul finire dello scorso secolo, tornossi dagli architetti all'antico uso delle inferriate ad aste ed angoli retti, ed i caporioni di quell'epoca, proibendone ogni ulterior confezione, ordinarono eziandio la rimozione di tutte quelle che nella detta pancia di cuccumino, chiamate anche a bocca di lupo, impedivano il libero passo delle genti a canto muro; e delle quali, qui è qua, se ne vede ancora qualche esempio. Prossimi oggi a saltare a cavallo del 1861, chi il crederebbe? eccoti oggi nel vicolo di s. Giacomo presso il Corso (inorridisco a scriverlo) scappar fuori di soppiatto alle finestre terrene di quella nuova fabbrica due brave inferriate di finestra a pancia di cuccumino, senza scapito dell'altre che terranno loro dietro. Sangue di mel, che ci tornino in onore, i *toupet*, i zazzeroni, i parrucconi, i co....di-ni..!

Roma il 10 *Dicembre* 1860.

TIPOGRAFIA MENICANTI

Digitized by Google

MAESTRO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VI.° OPUSCOLETTO

Vita di Giovanni Monti da Fusignano pittor di paese pag. 81
Continuazione dei granciporri.. . . . . » 90
Credeva peggio! . . . . . » 91
Cammina origliando se vuoi camparla. . . . . » ivi
Pericoli ove meno si crede. . . . . » 92
Non c'è da scherzare . . . . . » 93
Poniti al largo! . . . . . » ivi
Non sarà più creduto! . . . . . » 94
Il Vicolo di San Bernardo . . . . . » ivi
Si comincia a capirla! . . . . . » 95
Restauro di utilità privata e pubblica lodato. . . . » ivi
Le scale curiose, e le cornici magnacristalli . . . » 96
Sgravio di coscienza. . . . . » ivi

Digitized by Google

MAESTRO TERZO (*)

Vita di Giovanni Monti da Fusignano pittor di paese

Carissimo Gasparoni. Sono appunto corsi dieci anni da che io pubblicai per le stampe una breve narrazione della vita del padre mio Giovanni Monti pittor di paesi, cui già vi legò vincolo di amicizia vieppiù rafforzata da simiglianza di studi, e da comunanza di patria. Ripigliando a questi dì fra mani quel mio libretto, ho pensato non dovesse riuscire discaro a'vostri leggitori di vedere ricordato un artista che ultimo certo non fu tra quelli dell'età sua, nè a voi dovesse tornar ingrato riandar col pensiero all'amico vostro col ripubblicare il mio scritto in que' leggiadri opuscoletti che con tanta finezza di giudizio e sapor vero di lingua andate dando alla luce. Nè vi crediate volervi io dare questa mia opericciuola tal quale m'uscì allor della penna; chè vi sono tornato sopra con gran diligenza, ne ho tolti parecchi difetti, vi ho aggiunto molte altre notizie che meglio e più da vicino faran conoscere a quelli che leggono le virtù del lodato, mi sono insomma dato pensiero d'onorare il men male che mi fosse possibile un uomo che avrebbe pel valor suo meritato le lodi, non di me, che son nulla, ma sì di qualche valente scrittore il cui stilo avesso risposto alla nobiltà del subbietto.

Fate dunque, ve ne prego, lieta accoglienza all'offerta mia, ponete mano per amore del vostro Monti a questa ristampa, e vivete sicuro che quell'anima soavissima si compiacerà dalle sedi beate, che ora possiede, delle cure adoperate dal figlio per raccogliere queste memorie, e della cortesia dell'amico che gli procacciò per tal modo onorata uomiuanza.

Di Roma il dì di santa Lucia del 1860.

ACHILLE MONTI.

La interezza del vivere informato di tutte virtù cittadine, l'amore pel giusto, per la pietà, per la beneficenza, il culto e la professione onorevole delle arti belle son tali esempi che si debbono manifestare al comune degli uomini per accendere in essi profittevole emulazione. Perciò io di buon grado imprendo a dare alcuni brevi cenni della vita di Giovanni Monti, nel quale siffatti pregi si videro bellamente accoppiati, e stimo utile l'opera mia a chi si studia entrare innanzi agli altri per ornamento

(*) - Scrissi nel 1854, deducendolo da un Discorso sopra l'Architettura di Benvenuto Cellini, e dalla vita di lui, il seguente articolo, che, nella veste di lettera, ebbi allora diretto all'amico ingegnere Stefano Ficatelli da Cento consultore del Censo, il quale, nella supposizione che avesse fatto suoi studi in Ferrara, credevalo io assai bene informato delle opere e de' particolari storici di Maestro Terzo architetto ferrarese. Presi un granchio; perchè nè egli, il sig. Ficatelli, ebbe mai studiato in Ferrara, e neppur d'altra parte aveva cognizione alcuna di Maestro Terzo. Però a contentarmi, cercando egli conto di costui a' suoi amici della città che è bagnata dall' Eridano, ebbe per tutta risposta .... non sapersi colà nulla, da nessuno, di Maestro Terzo. Queste due righe erano da premettere ora alla ristampa che qui faccio, con qualche mutamento, di detta mia lettera al sig. Ficatelli, volendola oggi titolo del presente opuscolo VI. -

Quantunque io mi sappia molto bene che voi non siete di Ferrara ma di

Digitized by Google

d'animo e d'intelletto. Non manca invero in questa età chi prenda a lodare taluni inettissimi, solo, perchè forniti di molte ricchezze, poterono con apparente liberalità sovvenire i miseri de' rimasugli dell'abbondevole mensa; ma non è agevole il rinvenire chi tessa lodi a colui che, al certo non facoltoso, diminuisce l'umile suo censo per dividerlo co' poverelli, a colui che non passa le ore in neghittosa indolenza, ma dà opera lodevolissima a generosi studi, e a nobili discipline. Io senza cedere all'adulazione, lodo virtù ov'ella è veracemente: ove non sia giudico ufficio dello scrittore il tacersi. A te, anima dolcissima del padre mio, riesca accettevole questo lavoro!

Fusignano è paesello della ubertosa Romagna in quel di Ferrara: quivi presso è un gruppo di case che ha nome Maiano, ove la famiglia Monti possiede da lungo tempo un bel palazzotto. Ivi nacque Giovanni il 24 aprile dell'anno 1779 di Cunegonda Troni, e di Francesco Antonio Monti ingegnere, uomo industre, solertissimo, il quale era possessore di ragguardevole fortuna. Fratello di Francesco Antonio era quel Vincenzo Monti lume della italiana letteratura, massimo poeta dell'età sua, ristoratore in Italia dello studio e della imitazione dell'Alighieri, e però rinnovellatore della vera poesia, poichè la vera poesia e Dante possono a buon diritto chiamarsi la cosa medesima. Figlio pertanto il nostro Giovanni d'uomo osservantissimo della familiare educazione, nipote a quel Grande di cui sopra ho toccato, non potea non attendere fino dall'età più giovinetta agli studi gentili delle lettere e delle scienze, che formano vera dolcezza di chi da natura sortì anima capace a delicatamente sentire. Perciò condottosi egli assai per tempo in Ferrara, intese con sommo profitto in quella università alle matematiche, in ispecie alla fisica ed alla idraulica, vincendo con lodevole alacrità le asprezze del difficile arringo, e la mal ferma salute minacciata di frequente da forti ac-

Cento, pure mi fo indovino che in quella città, così vicina al paese vostro, dobbiate aver fatti vostri studi d'ingegnere architetto, che è quasi dire dovervi conoscere voi a mena dito delle fabbriche e degli architetti illustri ferraresi, non escluso un cotal Maestro Terzo.

Avrei però dovuto, piuttosto che cercarvene per lettera, condurmi a casa vostra per parlarne in voce; ma non l'ho potuto e nol posso per due cagioni. Le quali, quando avrete pesate sulle bilance dell'equità e moderazion vostra, non dubito che farete a loro grazia della bulletta di transito.

La prima è che le scale del palazzo Melchiorri, dentro cui abitate, sono troppe, e troppo tagliate alla romana antica: io vuo' dire con rampanti eterni: pianerottoli rari, gradini in alzata crudeli, in pedata scorticativi. Cospetto! venire a casa vostra e salire alle terze logge del Colosseo, o sul Settizonio di Severo, se più esistesse, mi parrebbe una medesima cosa.

La seconda è che di questi dì io sono occupato, giorno e notte, con una Signora che mi vuole del suo bene tanto, quanto voi, nella gravità vostra, le vorreste il malanno, se vi capitasse dinanzi. Le occupazioni che ho con questa Signora, consistono nel servirla d'empiastri, ungerla d'oli, unguenti, od altrettali

cessi d'epilessia, che fecero puranco talvolta dubitare di sua stessa vita. Sopra tutto poi pose ogni studio l'anno 1807, o in quel torno, nella scuola di disegno diretta dal professore Giuseppe Santi disegnatore celebratissimo, e poichè alla pittura il suo bell'ingegno era in particolar modo chiamato, nel disegno appunto egli si dimostrò più valente, e fece concepire di se quelle alte speranze allo quali in seguito rispose frutto senza fallo non scarso. E qui non mancherà per me di accennarsi cosa che ritraggo assai al vivo l'indole guerresca di que' tempi Napoleonici, e che ridonda in qualche modo ad onore del nostro Monti, cioè ch'egli ottenne grido ancora nel maneggio delle armi, ed ebbe titolo di principe nell'accademia di scherma di Ferrara, il quale gli fu concesso nell'anno 1811 per via di diploma accademico. Ma per finirla di questi suoi primi anni, dirò ch' egli in patria fu caro a tutti per mento vivace, ottimi costumi, amichevole ed erudito conversare. E più fu caro a' suoi parenti perchè aveano fidanza vederlo avanzare sicuro nell'arte della pittura onorevole a chi la esercita, di decoro al proprio paese, e sopra tutto di splendore ad una famiglia che non dee farsi bella d'antenati gloriosi solo per lontananza d'origine, o per copia di sostanze, ma per virtù verace di che con l'ingegno si fa tesoro, e alla quale è debito nostro porgere di giorno in giorno alimento di lodevoli azioni.

Intanto sopraggiugneva l'anno 1812, e il Monti fermava in pensiero per toccare alla eccellenza dell'arte di recarsi alla nostra gloriosa Roma che offrì sempre asilo dolcissimo agli artefici più illustri d'ogni nazione, e n'ebbe in ricambio della ospitalità dono di tanti capolavori. Amore de' suoi, carità di suolo natale gli parlavano in cuore, e lo distoglievano dall'abbandonare la sua diletta Ferrara; ma più alto parlava la voce della gloria che lo

dolci e soavi lenitivi, per frenarne i troppo caldi e troppo violenti trasporti d'amore che giura di avere per me; e già mi tengo certo di averla oramai persuasa a partirsene, e a lasciarmi in pace. Il suo nome, se vi piacesse intenderlo è .... *Gotta*, la sua patria; ..... l'*Inferno*; dove io la rimando di tutto cuore, e torno a bomba.

Or dunque se ciò che ho supposto di sopra ha qualche fondamento di verità, sareste voi grazioso in dirmi quale e quanto sia in Ferrara il grido, quali e quante le opere di un cotal *Maestro Terzo* architetto Ferrarese, vissuto ne' tempi del Duca Ercole? Di costui, nelli scritti del Cellini, che rileggevo a questi dì passati, per fuggir la mattana de' podagrosi, che è veramente qualche cosa di singolare e di rispettabile, trovo notato quanto appresso.

= Al tempo del duca Ercole, duca di Ferrara, nel mille cinquecento trentacinque, si risentì in Ferrara un suo vassallo, il quale era merciaio, e l'arte sua propria si era il fare bottoni moreschi e cotai cose appartenenti alla mercerìa; e siccome io dico, sentendosi chiamare da questa arte dell' architettura, e con il leggere e con l'operare qualche poco in disegno mostrandosi all'eccellenza del duca, Sua Eccellenza, amatore delle virtù, volentieri lo messe in opera, dandogli grandissimo animo; per la qual cosa fu tale e tanto, che e' si vede

voleva a se, ond'egli, dato un addio a' parenti, lasciò loro per ricordo amorevole alcuni paesaggi a fresco ch'io stesso ho veduti in una sala della casa a Maiano, non pregevoli a dir vero gran fatto, ma che palesavano fin d'allora ciò che l'autore sarebbe divenuto col volger degli anni e con lo studio indefesso. Partitosi, venne difilato a questa metropoli, volta la mente alla perfezion de' suoi studi, e risoluto acquistarsi nome coll'assidua diligenza e con la imitazione de' più celebrati modelli. E qui innamorato del cielo ridente, delle pittoresche campagne, che offrivano ampia messe al pennello suo desideroso di perfezionarsi, deliberò porre la sua ferma dimora, e datosi a frequentare i più illustri dipintori italiani e stranieri di che allora era adorna abbondantemente la città capo d'Italia, venne con essi in onorevole gara, e si diede a tutt'uomo all'arte sua prediletta. Da principio egli esperimentò l'ingegno nel lavorare di minio, e salì in non volgare eccellenza ritraendo maestrevolmente vuoi dagli originali del ferrarese Garofolo, vuoi da quelli d'altri egregi pittori vaghissime copie, ovvero dipingendo ritratti simigliantissimi e poco men che spiranti, fra' quali ci giova ricordare quello del fratel suo Giuseppe, e l'altro del poeta Vincenzo cavato fedelmente da un altro ritratto dipinto quando questi era ancor giovane ed era segretario presso il nipote di papa Pio VI; ma poi bramando spaziare in campo più vasto, si volse alla pittura all'olio, ed in questa scelse il dipingere di paese come quello che più si confaceva all'animo suo innamorato delle naturali bellezze. E però in Roma strinse tosto tenera amicizia con Giambattista Bassi romagnolo anch'esso, pittor di paesi così valente che meritò essere encomiato dalle auree penne del Giordani e del Perticari; qui si accompagnò nelle artistiche gite con gli stranieri Woogd, Werstappen, Teerlink, con gl'italiani Marinoni e d'Azeglio, e con

dell'opere sue assai. Il detto venne in tanto ardire, ch'ei si accomodò di un nome, con il quale lui continuamente si faceva chiamare: il nome, che lui si faceva chiamare, si era *Maestro Terzo*. Essendo domandato perchè si faceva domandare Maestro Terzo, disse non aver conosciuto infra i moderni il maggiore architetto di Maestro Bramante, e per il secondo, maestro Antonio da San Gallo; talchè lui veniva a essere il terzo. = (Aveva ragione Maestro Terzo: Bramante e Sangallo vanno indubbiamente per la maggiore nell'arte dell'architettura, e nessuno speri mai passargli innanzi).

Io non so peraltro, mio carissimo Ficatelli, quanta fede s'abbia da prestare al Cellini così vivace di fantasia, così solenne narratore di baiel Egli è ben vero che nel 1535 io lo trovo di passaggio da Ferrara col suo compar Tribolino per condursi a Venezia, a visitare Jacopo del Sansovino scultore: ancora è vero che nel 1540, prima di passare in Francia agli stipendi di Francesco I., vi si trattenne alquanti parecchi mesi alloggiando in un palazzo del Cardinal di Ferrara che confina con le mura della città dimandato Belfiore; dove, con due *sua* giovani, infermatosi d'aria cattiva, guerirono poi tutti e tre per virtù del brodo e delle polpe di certi pagoni nostrali che, come uccei salvatici, ivi, in un luogo abbandonato e quasi grande un miglio, covavano; i quali

Digitized by Google

essi visitò i campi di che Roma si circonda, squallidi invero agli occhi d'un politico o d'un pubblico amministratore, ma splendidi di mille bellezze per li pittori e per li poeti. Studiando la schietta natura, della quale debbono essere fedeli imitatrici le arti, il dipintore ottiene grido pe' suoi lavori, ed il Monti che si conosceva a meraviglia di questo vero, dalla schietta natura ritrasse quell'armonizzare di tinte, quello sfondar di lontani, quella vaghezza di colorire, quella leggerezza infine di frasca che a giudizio de' periti in tale artifizio è la somma delle difficoltà nel dipingere di paesi, difficoltà ch'egli volonteroso si accinse a superare, e da valente superò. Non v'è luogo pittoresco, oserei quasi dire, nelle vicinanze di Roma ch'ei diligentemente non ritraesse dal vero, e con quale finezza d'arte sanno tutti coloro ch'ebbero a vedere le molte sue opere delle quali fu largo donatore a parenti e ad amici. Di parecchie se n'ebbe l'immortale Vincenzo suo zio, e questo sovrano ingegno che fu dotato d'animo capace di sentire il bello ove che fosse, non fu avaro di meritate lodi a' dipinti dello studioso nipote.

Nè la fama sua si rimase chiusa nel cerchio delle pareti domestiche, conciossiachè più volte la pubblica esposizione romana de' quadri si adornò de' suoi lavori, molti stranieri eziandio ne fecero premurosa ricerca, e perfino ne furono collocati taluni nel real palazzo di Napoli, ove non fanno al certo umile mostra di sè fra le magnificenze di quella reggia. Fra' quadri che più resero illustre il suo nome meritano speciale menzione la veduta dell'Abbazia di Grottaferrata nella quale il Monti si piacque ri-

egli ammazzava con un suo scoppiello con certa polvere senza far rumore; ma chi m'assicura che la storia di Maestro Terzo non sia delle solite novelle del famoso Orefice fiorentino per tenere il lettore a bada? Nel Vasari, e in altri libri d'arte, non trovo verbo di Maestro Terzo; ma può darsi che voi ne sappiate qualche cosa. Può darsi che costui sia ora conosciuto in Ferrara col nome del casato suo proprio, e non più con quello messosi da sè, quando venne in quel tanto ardire di accomodarsene d'uno a modo suo. Insomma io sono ora entrato in tanta curiosità di sapere chi sia stato costui, e che cosa abbia fatto di buone fabbriche in Ferrara, ch'io me ne rodo propio dalla voglia: e voi, voi solo, potete cavarmela.

Intanto, quasi arra del molto o poco che saprete dirmene, mi saluterete caramente il Marchese Giuseppe Melchiorri (*) e lo stringerete, anche per via di sillogismi ed entimemi, a perdonarmi il poco male che in principio di questa abbastanza sincchevole mia, m'è venuto dello involontariamente delle scale del suo palazzo, architettato, credo bene io, da Martin Lunghi il Vecchio: e voi restate sano, proseguite ad amarmi e tenetemi bordone a vivere allegramente più che si puoteı addio.

(*) Questo ottimo amico mio, autore della Nuova Guida Metodica di Roma e suoi Contorni, stampata la prima volta da Crispino Puccinelli nel 1834, in tre parti, ossiano tre volumi, fu rapito alle lettere ed alle scienze archeologiche il giorno 14 febbrajo del 1855: era nato il 2 marzo del 1797.

Digitized by Google

trarre la dolce ora del mattino, il Ponte Lucano ch'egli ci diede a vedere irradiato dagli ultimi raggi di un sereno tramonto, il lago amenissimo della Villa Borghese, luogo veramente incantevole il quale, innanzi che così fosse guasto in gran parte, ti richiamava al pensiero le felici campagne della Grecia onde cantarono gli antichi poeti, e in mezzo al quale sorgeva in una vaga isoletta tutta dipinta di fiori un bel tempietto sacro al dio della medicina Esculapio. Al qual luogo io ripensando non posso tenermi di spargere una lacrima di tenerezza o d'amore nel ricordare ch'io fo come negli anni miei più giovinetti o sereni il buon genitore mi conduceva colà sul cader dell'autunno a godermi le campestri dolcezze; e quel lago io vedeva tutto popolato all'intorno d'allegra gente che spaziava sulle sue rive a diporto, o snelle barchette parate a festa solcavano le azzurre sue onde, mentre dall'isola una eletta di cantori facevano echeggiare nell'aure le note malinconiche del cigno gentilissimo di Catania. Oh come dolci erano quelle sere, oh come amaro il pensiero che non torneranno più mai! Bellissimo riuscì il quadro della Galleria di Albano, e in esso il Monti palesò tutta la sua valentìa nel ritrarre la varia verdura, e gli annosi tronchi delle querce e dell'elci che fiancheggiano da secoli quella via; mirabile il lago di Albano nell'aprirsi d'un'alba tranquilla, e la veduta di Castel Gandolfo col sole che lontan lontano dechina sulle alte moli della città regina del mondo. Spiegò oltre a ciò il nostro pittore le ricchezze della sua fantasia in diversi soggetti dall'idea che li finge assai acconciamente detti *ideali*. Fra questi parve al tutto maraviglioso il gran quadro del Temporale che colpì di stupore quanti lo videro sì per la cupezza del cielo coperto in gran parte da un nembo che già da lunge si distempera in pioggia, mentre all'innanzi viene addensandosi sulle cime di un antico castello, sì pel lieto rischiararsi dell'ultimo orizzonte, sì pel piegarsi degli alberi sotto l'urto del vento, sì pel sollevarsi della polvere dinanzi ad un pastore che insiem col gregge s'invola alla furia della tempesta, tanto che non vede meglio chi vede il vero, e ti senti tratto con la mente a quel portentoso turbino descritto da Dante, che

Impetuoso per gli avversi ardori
. . . . . senza alcun rattento
I rami schianta, abbatto e porta fuori:
Dinnanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Le dipinture del Monti, che possono dirsi quasi infinite, s'ebbero lode principalmente per quella verace o fedele rappresentazione della natura alla quale chi più si avvicina meglio sa meritare dell'arte sua, e non già coloro che si lasciano trasportare

dalla sbrigliata fantasia a ritrar cose e colori che in natura veramente non sono. Ne' quadri de' moderni paesisti ci accade spesso vedere un soverchio profondersi di tinte direi quasi lucenti e dorate che, pognamo sieno dilettevoli e piacenti all'occhio del riguardante, è pur d'uopo confessare non trovarsi mai nel vero aspetto de' paesi che dal pittore sono ritratti, ma il Monti educato alla severa scuola del Bassi non poteva cadere in questo difetto, chè anzi egli dipartendosi alcun poco dal fare forse alquanto uniforme del suo maestro, e più di lui largheggiando nella varietà delle tinte, seppe tenersi in un giusto mezzo che assai si accosta alla perfezione. Trattò la frasca in modo franco e leggero, e per mezzo que' suoi alberi tu vedi l'aria che tutti li compenetra e li avviva, non iscorgi masse gravi e pesanti, quasi fossero non che alberi, o sassi o macigni. Nel digradare delle lontananze si mostrò peritissimo; nella chiarità, nella lucentezza dell'aria ti fa spesso ricordare la maniera di Claudio che può dirsi a fidanza un vero sorriso dell'arte, di Claudio ch'io ho sempre creduto (se questi paragoni non disconvengono) potersi chiamare acconciamente il Petrarca della pittura. E chi difatto riguardando que' suoi paesaggi, come a mo' d'esempio il suo quadro soavissimo del Molino, non corre tosto col pensiero alle armonie incomparabili del divino cantore della bella Avignonese, massime a quella leggiadrissima delle sue canzoni

Chiare, fresche e dolci acque,

di cui non può immaginarsi cosa più gentile e più cara? Anche nella trasparenza de' laghetti, delle fonti, de' fiumi il Monti raggiunse un grado altissimo d'eccellenza; i rustici casolari, le chiesuoline campestri, le figurette, gli armenti assai bene ritrasse, assai opportunamente collocò nelle sue pitture; da' quali tutti pregi egli venne in fama onorata per ogni dove, in ispecie nella sua Ferrara e nelle Romagne, che ancora tengono carissime, e quasi con venerazione conservano le sue dipinture. E a mostrare ch'egli non solo nel colorire era valente, pubblicò l'anno 1823 dodici vedute di Roma disegnate in litografia pregevoli di molto per franchezza di disegnare e per effetto stupendo, le quali corsero attorno da tutti ricercatissime, e i due ritratti del grande Vincenzo Monti e dell'illustre genero di lui Giulio Perticari che riuscirono, in ispecie il secondo, assai simiglianti, e che furono lodati dalla figlia di Vincenzo, Costanza, in una sua bella lettera testè pubblicata in Firenze dal benemerito Le Monnier insieme con altre lettere e con le rime di quella donna degna figliuola dell'immortale poeta. Il Monti in una parola aggiunse a tanto di eccellenza che fra gli ottimi fu riputato non ultimo, e a tal grado pervenne e pel fervido ingegno suo chiamato a tale esercizio, e

per l'indefesso suo studio sul vero e sui lavori de' suoi valorosi compagni, e finalmente per quell'agio che la sua modesta si, ma non povera fortuna gli concedette di sudare per la gloria e non pel bisogno. E purtroppo qui mi si porgerebbe il destro di piangere sulla sventura di molti che, forniti a dovizia di fantasia e di buon volere, non possono spiccare il volo di terra perchè rattenuti dalle istrettezze del vivere e dalla miseria di loro famiglia, defraudano così di necessità la patria loro di tante lodevoli opere di che potrebbono farla ricca. Nè veramente loro è la colpa, ma sibbene di quelli che possessori di larghissime facoltà, anzichè porgere la mano alla virtù bisognosa, spendono i male accumulati tesori in cose inutili e le soventi volte vituperevoli, o se talora volgono per avventura il desiderio alle arti liberali e gentili, hanno presso che sempre il mal vezzo di far ricerca d'artefici d'oltremonte, quasi fosse uscito loro di mente che Italia fu la madre de' Rosa, de' Pussini, de' Raffaelli, de' Michelangioli. Oramai chi non vede che le facoltà de' patrizi si fondono per lo più stoltamente in lauti desinari, in cocchi, in cavalli, in quelle inezie eleganti piovuteci dalla Senna; oramai chi non sa dallo sperpero vergognoso che i più di loro fanno delle preziose raccolte d'opere d'arti ereditate dagli avi, quale assegnamento possa farsi sopra coloro che vendono un capolavoro per acconciare a foggia inglese una stalla? Ma questa digressione mi svierebbe troppo dal mio cammino, ed io voglio tornare piuttosto al Monti il quale elettosi a sua patria questa città, qui tolse in moglie nel 1824 Angelica Mecatti romana, qui lo legarono sempre più la prole nascente, le abitudini di conversare con amici dell'arte, l'aere forse stesso, e la bellezza di questo classico terreno, di maniera che egli qui volle vivere, qui volle morire. In mezzo all'amore de' suoi, de' poverelli, ch'egli dispettoso da se giammai non allontanò, ma amorevole raccolse e a' quali porse soccorso, diviso da tutte cure tumultuose per viverseno di continuo nel solitario suo studio sempre co' colori e con la matita, passava i suoi giorni tranquilli con la serenità dell'uomo dabbene, quando l'infortunio che ognora ci sta dappresso, e forse allora più che meno si aspetta, battè alla sua porta. Nel 1834 fu colto d'apoplessia che del corpo la parte tutta sinistra miseramente gl'intorpidò; egli sofferse con cristiana rassegnazione tanta sventura, e l'anima sua religiosissima in Dio, che è solo verace consolatore, trovò conforto nella disgrazia. Per ben dieci anni diedo argomento di fortezza nel tollerare paziente l'infausto malore, nè giammai intermise l'esercizio dell'arte sua della quale si mostrò innamorato fino all'ultimo de' suoi giorni. Invano per ben due volte cercò salute nel mite clima di Napoli e nelle salutari acque delle isolette del suo golfo incantevole; i rimedii della scienza medica, tentati tutti, tutti riuscirono infruttuosi, e alfine il Signore a sè lo chiamò nella notte del 25 novembre 1844 nella quale spirò fra lo braccia

della famiglia sua dolentissima l'anima benedetta. Le sue ossa aspettano nel cimitero Verano la risurrezione de' giusti additate alla pietà de' viandanti da un monumento su cui si legge una bella epigrafe di Salvator Betti che in breve ritragge le virtù dell'amico, e che mi piace di qui riferire.

Hic situs est – Joannes Franc. Ant. F. Montius – Domo Fusiniano in prov. ferrarien. – Pictor amoenioris picturae – Aetatis suae clarissimus – Quem summi poetae Vincentii Montii – Fratris filium – Ingenii vis morum suavitas – Religio modestia beneficentia – Omnibus commendarunt – Vixit ann. LXV – Diem functus VII Kal. Decembris – Ann. MDCCCXLIV – Angelica Mecattia romana – Item Achilles Constantia et Cloelia – Coniugi atque parenti – Incomparabili desideratissimo – Posuerunt cum lacrimis.

Ebbe il Monti grandemente a cuore le cose della religione, e come questa c'insegna, amò caldamente i suoi e la patria; anzi puro fu adorno di tutte quelle virtù che a buon cattolico, a buon padre, a buon cittadino si convengono. Portò singolare affetto alle arti, e lo addimostrò nel raccogliere antichi quadri, pregevoli stampe, e sopra tutto col beneficare artisti caduti in bassa fortuna, i quali rinfrancò con parole amorevoli, e cui sovente con la natural sua carità fu generoso sovvenitore. Si dilettò altresì di poesia, e dettò parecchi scritti che manifestano in lui qualche favilla poetica; amò grandemente la soda lettura d'istorici, di filosofi, d'oratori, la quale soltanto hanno a schifo le menti vane e leggere educate alla moderna scuola de' romanzieri. Ebbe amicizie molte ed illustri, fra le quali d'un Perticari, d'un Canova, d'un Betti, d'un Cassi, d'un Trefogli, e d'altrettali sostenitori delle lettere e delle arti italiane, E si meritò dalla colta donna Ginevra Canonici Fachini sua concittadina una lettera, che vonne data alle stampe nel giornale arcadico di Roma, sulla prigione di Torquato Tasso nell'ospedale di S. Anna in Ferrara, lettera che ribocca di onorevoli parole a lui ed a taluno dei suoi dipinti in essa descritto. Fu alto e robusto della persona, d'occhio vivace, eloquentissimo, di capelli pressochè neri e alquanto ricciuti: le forme del volto ebbe maschie, abbellite da un non raro sorriso; negli ultimi suoi anni, benchè oppresso dalla forza del male, serbò un'aspetto riposato e tranquillo indizio non dubbio della rassegnazione dell'animo. Fu d'indole pieghevole, difficile all'ira, e docile i consigli d'amico ascoltò, consapevole che la vera dottrina non fa il viso dell'arme a benevoli ammaestramenti, e delle opinioni altrui fece pro a se medesimo e ne migliorò le suo opere. Finalmente furono tanti e tali i suoi pregi, che tutti che lo conobbero ebbero a piangere alla novella della sua morte, e tuttora conservano di lui vivissimo desiderio, chiaro segno ch'egli fu buono; conciossiachè i perversi e gl'inetti si temono al più e si rispettano vivi; morti si ab-

bandonano alla universale esecrazione, o alla eterna e meritata dimenticanza.

Continuazione dei granciporri. – A proposito degli strafalcioni piovuti dalle prolifiche penne e dei *quondam* Pistolesi, e d'altri o *quondam*, o viventi autori di Guide e Descrizioni di Roma, e de' quali abbiamo toccato nel precedente opuscoletto, singolare, e per poco non dissi mirabile, è quello che si legge io credo forse in tutti, ma certo in molti de' detti autori nel favellaro che fanno della chiesa di san Giorgio in Velabro. È questo un tempio della veneranda antichità cristiana, che qualche tempo indietro era stato ridotto ad uso di cantina (!), e como che poi ristaurato dall'architetto Giovanni Azzurri di chiara memoria, e restituito al pubblico culto, domanda pur sempre di essere custodito e vigilato con diligenza maggiore. Leggete questi signori autori di Guide, e vi diranno che le quattro colonne che reggono il tabernacolo o baldacchino dell' altar maggiore *sono d'un granito nero che assai ha simiglianza nella grana col porfido*. Io credetti senz'altro aver le traveggole quando nell' osservare queste colonne, mi parve vederle non nere, ma bianche: mi stropicciai gli occhi ben bene, tornai a stropicciarli più volte, ma non vi fu mai caso ch'io le vedessi altrimenti che bianche! Mi accostai più da presso, mi volsi per consiglio a talun ch'era in chiesa, e vidi e seppi con mia gran meraviglia che il preteso granito nero non era altro che il marmo Imezio bianco bianchissimo, e solo leggermente ondato quà e là da un color cenerognolo! Come poi questi cari autori di Guide possano prendere di siffatti abbagli, vel dica chi può saperlo, non io; il più bello si è che nelle loro prefazioni e nelle loro dedicone questi diligentissimi signori si protestano e giurano avere di per se stessi, prima di accingersi all'opera, esaminati un per uno e con tanto d'occhiacci i monumenti che si fanno a descrivere, onde chi legge non avvisando ch' e' si copiano goffamente l'un l'altro, si crede sicuro del fatto suo, o ne beve di grosse con una disinvoltura che la è proprio un diletto. Pensate voi quanta diligenza possiamo impromettercì in cose più malagevoli da chi è capace di scambiare il bianco pel nero! E vi par egli possibile che i prefati autori onorevoli ne dicessero di tali da prendersi con le molle, ove fossero vere quelle loro cure che vanno spacciando con tanta burbanza? E perchè dunque darci ad intendere sfacciatamento aver fatto studi ed osservazioni che neppure han sognato? Ma così oggi va il mondo, e purchè quegli Arghi d'autori di Guide insacchino danaro, della verità e del decoro nulla rileva. Basti per ora, e chi sa che altra volta a questi *guidatori* che hanno il veder della talpa, e che rinnovano

L'error dei ciechi che si fanno duci,

Digitized by Google

non diamo intera la mancia notando qualche altra pellegrina gemma ascosa ne' loro libri. (A. M.)

Credeva peggio! — Mi contento, mi contento senz'altro! Grazie a ... non so chi, ma grazie sempre! Potea fiaccarmi il collo, e mi son solo slogato un piede: poi, per colmo di ventura sono anche presso l'ospedale dei *Fate bene fratelli*, sicchè zoppicon zoppiconi non ho a far molto viaggio. Eccomi qua buoni Padri; fate di rimettermi al posto questa zampa. Cortesemente fui accolto da quelli invero eccellenti ospitalieri, e fattomi adagiare sur un letto, si apprestarono a soccorrermi. Ma, come l'è accaduto questo sconcio, e come andò la faccenda? e' mi dimandaron garbatamente. Nulla di più facile, di più naturale, io risposi. Volea traversare questo ponte *Quattro Capi*, ed essendo il fango del mezzo un buon palmo alto, pensai di salire il gradino che il ponte fiancheggia, sebben molto angusto, e per vero dire poco adatto al bisogno, ma per non imbrattarmi insino agli orecchi, feci animo, e via sul gradino. Non l'avessi mai fatto! Oh, oh Dio! Ah! faccian piano! ah! bel bello, di grazia, che il dolore è acuto! Dunque, eccomi su quel malaugurato gradino, o piuttosto trabocchello, poichè così scassinato, guasto e pieno di bozze, di buche, di fenditure egli è, che sebbene pianin pianino io ne andassi, e quasi misurando il passo come un ballerino da corda, pure non giovò tanta mia avvedutezza, chè d'improvviso, sdrucciolo, e giù come un fascio di paglia, con un piede sotto, che io non so come riporterò a casa, nonostanti le cure amorose che or mi sono prodigate. Ma perchè lasciare a quel modo un tanto necessario cammino? Che spesa mai ne abbisognerà per racconciarlo? Quasi quasi andrei col cappello in questua pe' dintorni a raccozzarne il danaro che alla bisogna, credo, saria con poca fatica e pochi omèi sufficiente. La sola trascuratezza o dimenticanza lascia dunque là quella trappola, ed io intanto, poveraccio, son quì disteso col mio piede ... ahi, ahi!!

Cammina origliando se vuoi camparla. — Quei lunghissimi carri chiamati *strascini* che ordinariamente carican fieno e paglia, e che menano un romor d'inferno per le strade della mansuetissima capitale, tratti da cavallacci, e condotti da mascalzoni pronti ad ogni ribalderìa, posson strascinare un povero diavolo, che il povero diavolo è per lo più l'appellativo del dabben'uomo, diritto diritto all'ospedale, divenuto il suo corpo poco meno che una pasta da torte, se da un loro urto, anche non grave l'è tocco. E la cosa non crediate sia poi tanto difficile specialmente nelle anguste vie, ove par che si piacciano que' mascalzoni, con que' cavallacci, con que' *strascini* di andar ca-

Digitized by Google

racollando e sobbalzando alla maladetta peggio, e quasi alla disperata, a nulla guardando, di nulla curandosi, accada che vuole, si rovesci ogni ostacolo, si stritoli una machina umana che non ha pronte e buonissime gambe per iscapolarla recitando presto presto, con labbra tremolanti e a singhiozzi la più fervente preghiera al santo suo protettore. Bellissima è poi quando que' carracci di mal commessi legnami, ed a quel modo stridenti e correndo a rompicollo danno una svolta: addio angoli di muraglia! e' vanno in ischeggie, in frantumi, in polvere; ti schizzan sulle groppe, sulla faccia, negli occhi con un gavazzar di monelli ch'è una festa, ed accrescono così l'ornato della città, oltre a tante altre galanterie. Evviva la pazienza! poichè l'è un pezzo che di tai garbatezze miriam con pazienza, non altro che se fosse naturalissima cosa, e da non farne la minima avvertenza, che la sarebbe una stramberìa di cervel balzano e stizzoso carattere. Dunque i lunghi *strascini* hanno a conservarsi sempre così lunghi, ed anche più lunghi ancor per lungo tempo; imperciocosachè se fosser più corti, più assestati che mal poi ne verrebbe? Ci capirebbe, cospetto! meno fieno, e il fieno è una derrata a tenersi cara!

Pericoli ove meno si crede. — Molte volte, com' io, avrai tu visto dietro que' carri, chiamati volgarmente *Porta spese* perchè dai tenimenti della romana campagna portan provvigioni, legati pel collo due o tre cagnazzi che han la ferocia negli occhi, la stizza per ogni pelo, e forse la rabbia nel sangue. Guai, guai a te mio lettore se un poco, così alla spensierata, ti appressi a que' cerberi, poichè ahh! ti addentano un polpaccio delle gambe, e via te lo spiccan netto netto come un brano di vecchio cencio, e se lo ingollano senza fargli toccar l'ugola; e tu collo stinco pulito e sgombro da quel carnume cammini più svelto. Dicesi che que' guidatori di carri conducono a quel modo que' tali cagnazzi, poichè soffermandosi ove debbono scaricare le lor merci, ve li lasciano a custodia di esse, ed a guardia de' ladroncelli che gli han presi di mira. Benon benonissimo! Ottima preveggenza, prudente pensiero a cui le nostre gambe fanno le spese. Ma, non si potrebbono pur riparare queste nostre povere gambe da que' denti, da quelle gole, e le merci siffatte in altro modo guardare? Io mi credo che sì; e primieramente sembrami che non sia permesso il lasciar soli que' carri, avvegnachè i cavalli che li traggono, sebbene il più delle volte mansuetissime bestie, pure stimolate da qualche monellaccio, che sempre a dovizia ne gironzano per le vie della città in busca di alcun tratto spiritoso da impiegare le oziose braccia, possono imbizzarrire, e correr via alla maladetta rovesciando quanto lor si fa innanzi. Eppoi, perchè affidarne la guardia a cani mezzo

Digitized by Google

idrofobi? seppur vogliono que' contadini lasciare i lor carri d'in sulle vie, e nel tempo istesso assicurare le robe sopravi poste, portin seco loro un'altro villano, un *garzone* e non una mezza fiera appiccata pel collo, rabbuffata, ringhiante, e desiderosissima di farsi una corpacciata di carne umana tenera delicatissima, come a mo' d'esempio, sarìa quella d'una gentil donzelletta che d'accosto ne venisse per suo malanno a passare È una civiltà cotesta? È degna d'una capitale? Si dovrebbe o nò togliere? Risponda chi può rispondere, che io per me metto le gambiere di ferro.

Non c' è da scherzare. *Lettera a F. G.* — Mia moglie ha la tosse: mio figlio ha bernoccoli in varie parti del corpo: io sto col torcicollo: la serva va mezzo sciancata per una artritide: il cane sternuta: il gatto con un occhio quasi chiuso mi sta sempre accovacciato sotto il carbone; è un gatto bianco! le galline han tutte la pipita. Che diascol sarà mai? Pensa, rifletti, esamina, consulta; mi avveggo l'altro dì che sulla mobilia giace una certa polveruzza verdognola; che le muraglie son quì e colà chiazzate di macchie variopinte come *l'arco baleno*, che gli abiti e le scarpe sono muffate. Ho capito, non ci vuol altro. Oh mio Dio! La casa è umida come una cantina. È dessa fabbricata di fresco, e noi tutti, se presto non iscappiam via, siam belli e spacciati, ed io temo che sulle groppe non ci nasca l'ortica. Ma perchè mo, tu mi dirai, andare ad abitare una simil caverna! La necessità, amico mio, mi ci ha spinto, poichè nell'altra ov'io era, i topi i bacherozzi ci passeggiavano intorno con una ammirabil franchezza, e senza una soggezzione al mondo come se fosser loro stati i padroni, e ne avesser pagata la pigione. Facciam dunque il fardello, e andiamcene se non vogliam correre in sepoltura tutti in un fascio. Ma, la è cosa naturalissima: una casa pur mo fabbricata dee produrre di così belli effetti! Eravi però, se non m'inganno, una savia legge che prescrivea non si dovessero abitare le case di fresco erette; ed anzi un' intiero anno dovea trascorrere prima che a ciò fossero adatte. Ma se non un'anno, almeno tale un tempo che quelle mura fosser prosciugate, e che le stanze non fossero orti. Periti sanitarj dovrebbon visitarle e darne loro opinione perchè gli umani abitatori vi potessero stare, e non i ranocchj od altri amfibj. Quando potremo avere tai civili guarentigie? E chi lo sa??

Poniti al largo! — Que' grossi e pesantissimi carri tratti da cinque o sei rozze con alcuni asini per aggiunta, e che sono appellati *mambrucche*, *manfrucche*, o altro nome semi-selvaggio, si veggono spesso transitare per le più ornate vie della città, e segnatamente pel Corso, non esclusi i giorni festivi e nelle ore appuntino in cui gentili donne e cittadini della miglior classe a

Digitized by Google

diporto passeggiano, sicchè quelle ruotanti montagne condotte da un vetturale che ne marcia a fianco agitando un lungo frustone che ad ogni passo fa scoppiare per istimolare gli addormentati suoi bucefali, fan tremare il selciato che affossa, e si sconnette quì e colà, e i passeggieri poi ne vanno a saltelloni come i ballerini. Quell'agitar del frustone in mezzo al popolo stipato al passeggio, e con una libertà e franchezza ammirabile dal villanzon vetturale non altrimenti che se fosse in un deserto campo, può con ogni facilità pizzicare il nasone majuscolo d'un bellimbusto, o il nasino garbatino d'una pulzella; può far carezze ad un'occhio da toglierlo via affatto affatto senza pur che il possessore di quello se ne accorga; può levare di netto un tantin d'un orecchio; può tracciare come un solco una linea a traverso della faccia; può finalmente fare altrettali complimenti accompagnati eziandio, per corollario e per conforto dei colpiti, dagli sghignazzi del poltron vetturale che seguita imperturbato nella manovra del suo frustone. Veramente la civiltà questo non vorrebbe, ma la civiltà vuol troppe cose, ed in tutto po' poi la non si può contentare. Diamine! siam discreti nelle esigenze! Eh! ci vuol altro messeri! Per grazia d'esempio, e così soltanto per isfogo di stizzosetto umore, vorrebbe madonna civiltà che quelle *mambrucche* non entrassero in città, ma si fermassero in appositi *stallatici* fuor delle mura, siccome appunto ve ne sono fuor la porta del Popolo, e benissimo vi stanno. Vorrebbe la capricciosa e incontentabile civiltà che almeno questi *stallatici* non si cacciassero proprio nelle straduzze più strette e frequentate come *la via degli Orfani, la via de' Giustiniani, della Dogana Vecchia, de' Sediari,* ed altre consimili, ove sommo imbarazzo fanno, e pericoli molti. A questo modo, cioè se que' locali stesser fuori dell'abitato, le strade non sariano guaste, la decenza della capitale nè guadagnerebbe, e il frustone, quel tremendo frustone, non prenderebbe più di mira nasoni, nasini, occhi, orecchie e mascelle, ed ognuno potrebbe tutto riportarsi bello e intatto a casa. Ma, son desiderj, e i desiderj van lungi, corrono, e non sono quasi mai raggiunti!

Non sarà più creduto! – Oltre le quattro solite zampe e la coda, i cavalli da sella nell'alma città di Quirino, sono anche forniti di braccia mani e dita, e quindi assai vaghi di far ghirlanda su per le prata d'ogni fiore più eletto da offerire alle poledre loro innamorate. Ciò inducesi da certi cartelli, scritti di buon inchiostro, apposti all'ingresso di certi luoghi fioriti e riservati del Pincio, i quali suonano – *È vietato l'ingresso ai Cavalli da sella, non che di coglier fiori.*

Il vicolo di san Bernardo. – Questo vicolo, posto fra le appendici del palazzo già Bonelli, e la chiesa di nostra Signora

di Loreto, opera immortale di Antonio Sangallo fino a tutto l'ordine che la decora, e di là in su scarabattolo inglorioso appartenente al lapis di Giacomo del Duca, (distinzione che dovrebbero fare le guide di Roma e non la fanno) meriterebbe veramente ogni sollecitudine del nostro Municipio, sì perchè involge tutta quella chiesa nelle caligini de' suoi fetori, e sì perchè prospetta il superbo foro di Trajano. La cagione di questo detestabile sconcio è (diciamolo senza ambagi) l'ostinazione del presente proprietario del palazzo a voler mantenere quivi uno sghembo saliente di bicoccaccia (per nulla utile a lui, incomoda a tutti), avanzo di secolo barbaro, e certo rincasso aperto propio accanto il termine di detto palazzo su quel lato: nascondiglio di assalitori di strada, e agio a ogni più disonesta e turpe cosa. Supplicai già, in altri miei scartabelli, al detto proprietario a condiscendere all'abbattimento di quello sghembo infuori, ed a liberarci di quella spelonca di Caco in miniatura, ma invano. Oggi, nell'accresciuto comune desiderio d'incivilire tutto quanto grande è questo paese nostro, torno a farlo con maggior lena e quasi certezza di pieno successo. *Utinam!*

Si comincia a capirla: — Due prominenze sgheronate e tortuose di fabbrica vecchia e orrenda, impedivano, poco tempo fa, lo spedito e libero passaggio dei popoli nelle vie degli Orfani e di Testa Spaccata. Sull'indietro di dette due prominenze sgheronate e tortuose di fabbrica vecchia e orrenda, ora la Dio mercè sparite, si veggono surte, allineate (*sic sic ..... tantum quantum!*) colle vicine abitazioni, due facciate di fabbrica nuova. Quella in via degli Orfani fu murata con disegno dell'architetto sig. Domenico Jannetti, l'altra in via di Testa Spaccata con linee del signor prof. Salvatore Bianchi. A parer mio tocca l'estremo del gentile quella del sig. Jannetti, cioè lo smunto: tocca l'estremo del pieno quella del sig. Bianchi, cioè il *paccoruto* (vocabolo tecnico bello e buono, derivato all'arte dalla tozza forma dei pacchi). Di questi due architetti vidi già cose molto migliori e le lodai in altri miei scartafacci. Intanto grazie e obbligazioni a staia a' Seniori nostri del Tabulario per queste duo slargature di passaggi, già invocate a piena bocca dalla civiltà del secolo.

Restauro di utilità privata e pubblica lodato. — Una gran porzione di uno dei lati dell'Ospizio, o Collegio degli Orfani, quella che dà sulla via de' Pastini, rendeva, su tale posto, una viva immagine del come può dipingersi di naturale la desolazione e l'abbandono di cosa, , e metteva freddo a quanti passavano per di là e guardavano a quella porzione di lato, in gran maniera screpolata, gonfia e minacciante rovina. Per verità il partito preso del rifare le gambe alla fabbrica, costituendo nel suo alto imbasa-

mento un ordine di botteghe, con ammezzato sopra abitabile, non poteva essere meglio pensato, e fa onore all'architetto del lavoro or ora compiutosi, che la pubblica voce e fama mi dice essere stato il sig. cavaliere Gaetano Morichini. Non era qui da cercare ornamenti; e bene sta che l'artefice non ve n'abbia introdotti di sorta: era da cercare l'utilità del Luogo Pio, che ora ritrae una pingue rendita da locali che prima non gli fruttavano nulla, o ben poca cosa. E sparito il morticino del sito, è vantaggiato il decoro pubblico, è cresciuto l'abitato della città! Chè non si fa lo stesso nell'altra fabbrica quivi posta di contro alla via della Guglia, ricetto, in quel suo angolaccio rientrante, a immondezze e lordure d'ogni generazione? Si potrebbe, si dovrebbe, ognun lo vede, ognun l'avvisa, lo dice ognuno, lo vorrebbe lo desidera ognuno, ma...

Le scale curiose, e le finestre magnacristalli. – Queste scale curiose e queste cornici magnacristalli non sono veramente un'invenzione di questo presente secolo, ma sibbene di parecchi secoli addietro. Definiamole. Le scale curiose sono quelle i cui rampanti e pianerottoli tagliano, in facciata di fabbrica, i vani delle finestre, affacciandosi a queste, come le comari quando spiano i fatti del vicinato. Le cornici magnacristalli quelle poi sono che poste a parapetto delle finestre, tanto sporgono in fuori coi loro aggetti che si divorano non pure il primo, ma parte *etiam* del secondo ordine di cristalli dei telari delle finestre sopra esse cornici aperte. Si può vedere dell'une e dell'altre un solenne, quant'altri mai gloriosissimo esempio, nella nuova fabbrica che sorge di contro il fianco del Conservatorio detto di s. Lorenzolo alle Chiavi, o delle Chiavi d'Oro. Il Mariotte, in Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, dice che le prime finestre curiose, e le cornici magnacristalli prime, si videro in quel di Bologna nella casa di Giovannino da Capugnano. Il Mariette ha qui il torto marcio: le prime finestre curiose, e le cornici magnacristalli prime si videro nel caserino dell'eroe dell'Acerra!

Sgravio di coscienza. – La nuova fabbrica al vicolo di san Giacomo, già per questa mia penna accennata alla curiosità pubblica nel rancidume delle sue *inferriate a pancia cuccumino* (vedi il precedente opuscolo pag. 80), non s'erige con disegno, nè con direzione di nessun architetto, ma nasce da sè come i funghi, i tartufi, o altra cosa tale (verbigrazia la muffa) che senza seme nasce su questa nostra terra. Respiro!

Roma il 20 Gennajo del 1861.

TIPOGRAFIA MENICANTI

Digitized by Google

L'ACANTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VII.° OPUSCOLETTO

A' lettori benevoli Benvenuto Gasparoni saluto . pag. 97
Proprietà Do Angelis . . . . . » 98
Do' motti sacri e morali intagliati sulle antiche monete. » 101
I Cani . . . . . » 106
Non se ne dice mai troppo . . . . . » 107
Via Scosciacristiani . . . . . » 108
È, o non è? . . . . . » 109
Oh come sono belle le opere di misericordia! . . » 110
In quattro righe, tre volte spacciato Dottore. . . » Ivi
La non mi par poi una stranezza . . . . . » ivi
Lode al buono . . . . . » 111
Ce l'hanno ficcata . . . . . » 112

Digitized by Google

L' ACANTO (*)

A' lettori benevoli Benvenuto Gasparoni salute. Non vi prenda maraviglia, lettori cortesi, se vedete venir così tardi alla luce il presente opuscoletto, chè vi parrà anzi un gran fatto ch'egli si sia pur pubblicato quando saprete che il giorno 18 del testè caduto Febbraio, sendo già questo in concio per la stampa, l'ottimo padre mio ed amico vostro Francesco Gasparoni fu assalito improvvisamente al capo da un male fierissimo che i medici nel loro linguaggio composto di greco chiamano *Aracnuite* (1) il quale in poco d'ora lo ridusse in fin di morte, ed a tale, che tutti disperavamo affatto di poterlo salvare. Ora della sua non isperata, e quasi non dissi miracolosa guarigione, ne dobbiamo sapere singolar grado, dopo Dio benedetto, all' egregio dottore fisico Guido Baccelli il quale con quella scienza che oggimai tutti conoscono, e con l'essergli stato largo di tante amorevolezze, che meglio e più non saprebbe fare un affettuoso parente, lo soccorse così all'uopo e con tanta gagliardia, che in non molti dì quasi da morte risuscitatolo, lo ha ridonato alla famiglia sua dolentissima che tutta si struggeva nel vederlo poco men che perduto. Mi è sembrato pertanto essere

(*) Bene avventurosa è stata questa pianta, avendole il caso fatto avere un monumento eterno negli ornamenti di architettura, e nella mitologia de' pagani. Vitruvio ci ebbe raccontato come passò la faccenda, rapporto agli edifizi. Erasi morta, egli dice, una fanciulla vicina al connubiarsi: la sua nutrice, sapendosi che la donzella aveva amato di molto alcuni vasi con dell'erbe, pensò piacerle collocandoli all'esteriore del suo sepolcro, e così fece; ed acciocchè non fossero troppo presto guastati dall'ingiurie dell'aria, gli ricoprì con una tegola. Per sorte vi era in uno di que' vasi una radice, o seme che si fosse, di Acanto molle; il quale nella primavera germogliando, messe fuori le foglie che sollevarono la tegola; ma che poi il peso di questa fecero qualche poco ripiegare bizzarramente. Lo scultore Callimaco imbattutosi fortuitamente a passare da quel sepolcro, vide lo scherzo naturale ed accidentale insieme; piacquegli, ed incominciò ad usarlo ne' capitelli delle colonne. La novità di Callimaco sorprese tutta la Grecia; e l'ornato suo divenne ivi universale, ed accettato dall'arte per una parte essenziale dell'ordine corintio. E come servì questa pianta per adornare le colonne, così se ne servirono poi anche le donne nei loro ricami. Virgilio nel I dell'Eneide v. 653 descrive la bordura della veste di Elena in questa guisa

Et circum textum croceo velamen acantho

(1) Questa malattia proveniente da podagra ripercossa, dal capo ch'ebbe in prima assalito, si diffuse per la spina, con sintomi apopletici e tetanici. – Qui anche ci par bene di notare come il nostro Baccelli, profondo in ogni parte della scienza medica, e noto in Roma e in Italia per vari ed originali lavori da lui pubblicati, siasi volto in ispezialtà alla cura delle malattie di petto, nella quale toccò l'eccellenza. –

Digitized by Google

mio debito il pubblicamente rendere grazie e lodi al valoroso medico del suo amore e della sua valentìa; e mi è parso assai conveniente farlo su questi medesimi fogli ne' quali resterà durevole la memoria del carissimo beneficio ch'egli coll'arte sua ne ha conceduto. E voi lettori, se al cielo così sarà in piacere, continuerete ad avervi di quando in quando gli opuscoletti del padre mio il quale, come spero, fra breve risanato del tutto, si continuerà nell'impresa pubblicazione vôlta mai sempre a migliorare l'aspetto della nostra città ed a rallegrar le brigate.

15 Marzo 1861.

Proprietà De Angelis. – Questa proprietà De Angelis nessuno immagini che sia un carrettino a mano, un credenzone, un banco da fruttajuolo, od altra tale cosa mobile, chè anzi è una proprietà fissa, immobile, duratura ne' tempi (se non le saranno avversi i fati) un buon pajo di secoli almeno, secondo ch'io penso; ma potrei anche ingannarmi in di grosso! Essa è, dico, una casa: la casa – PROPRIETÀ . DE . ANGELIS – leggenda incisa di caratteri cavo-majuscoli nel fregio del portone d'ingresso a essa casa, posta in via Bonella, con fianco, o rivolta, sul vicolo dei Priorato. Forse, ora che il mondo è tutto inteso al camminare sulle cifre numeriche, avrà sembrato al sig. De Angelis (*Giovanni*) di menomare al valore della sua proprietà fissa, immobile, duratura ne' tempi que' due centenari detti, facendo scrivere come s'usa ora dai più, in quel fregio di portone, *Casa di Giovanni De Angelis*, o, come, costumavano i nostri vecchi, *Domus Joannis De Angelis*: non so darli il torto: *carta canta, villan dorme*, dice il proverbio!

Architetto della casa del sig. Giovanni De Angelis è stato

e tutti sanno che la mitologia finge, che Apollo avendo amato perdutamente una tenera Ninfa, la tramutò in questa pianta.

Monumento insigne di Acanto è in Atene l'edificio di Lisicrate, chiamato volgarmente la Lanterna di Demostene, sia per i suoi capitelli, sia per il suo finimento su in cima. Giunti a noi troppo maltrattati dall'ingiurie del tempo e degli uomini gli acanti di que' capitelli e di quel finimento, o cuspide, molti architetti si sono occupati, con diversa intelligenza e fortuna, d'interpretarne i movimenti de' fogliami, gli andari degli steli, i ravvolgimenti de' vilucchi, in particolar modo di quelli della cuspide. L'architetto Francesco Pieroni, e l'ornatista Andrea De Vico, gareggiarono, di questi ultimi giorni, nel darci restaurati, il primo in gesso, l'altro in disegno litografico di chiaroscuri, questi due capilavori di acanto. Entrambi amici a me compilatore di questi opuscoletti, non deciderò a cui sia rimasta la palma del più verace interpretamento; ma certo la dimostrazione della cosa in gesso vorrà sempre essere, in chi guarda, di maggiore efficacia e persuasione più del disegno in carta.

Celebri ornamenti di acanti in Roma sono quelli al fregio del Foro Trajano; quelli al vaso di Campidoglio; quelli al capitello di pilastro del fôro di Marte ultore; quelli al candelabro del Museo Vaticano nella Galleria delle

un mio caro amico chiamato il cavaliere Camillo Guglielmetti, costruttore da imo a sommo (in opera tutta quanta di taglio in pietra tiburtina) della nuova fronte della chiesa di san Salvatore in Lauro, o del Lauro, di poco oramai lontana dal suo compimento. Di essa a suo tempo e luogo scriveranno certamente altri, ne scriverò forse anch'io ... chi lo sa? Intanto giacchè nessun s'è mosso fin qui a parlare della cennata casa del sig. De Angelis, architettata come ho detto dal Guglielmetti, sarà bene che lo faccia io, non per far dispetto alle *scribenti* artistiche romulee penne, nè perchè mi creda capace di saperlo fare meglio di ogni altro, ma perchè oggi mi frulla pel capo di ricordarmi improvvisamente all'ottimo amico mio architettore di quella, con queste due righe, minutate prima a sporco, e poi messe al netto di mio proprio pugno.

S'innalzano queste architetture del Guglielmetti in tre piani, o tre ordini di finestre rettangolari: piani ed ordini di finestre posati sopra sodo di basamento, aperto, in facciata della casa, in due vani di bottega a piatta forma, e porta d'ingresso arcuata, tolta in mezzo da esse due luci di bottega.

Nel fianco la fabbrica novera un vano di più.

Le linee dei palchi, o piani della casa, e dei davanzali delle finestre, appariscono rigorosamente distinte in tutti tre essi piani, come ebbe desiderato il critico da Oria.

Tutta la muraglia della fabbrica è costruita di bugnato liscio ad angoli vivi: bugnato che rileva in apparente maggiore robustezza, cioè faccettato, sui cantonali di essa; ed in cima a cui l'opera si corona di un cornicione corinzio, costantemente eguale sia per la facciata, sia per lo fianco suo.

Gli ornamenti delle finestre, digradati in meno da basso in

statue, e sopra tutti questi, e sopra quanti altri possono mai nominarsi, quelli alla candelliera di Villa Medici!

Del resto oltre l'Acanto molle di Virgilio (*branca-orsina*) v'ha anche un' altra specie di pianta di Acanto chiamato *spinoso*, che i Goti sostituirono al molle. Lasciamolo ai Goti. L'Acanto molle dunque è distinto dai botanici coi nomi di *Acanto del giardino* di *Acanto seminativo*, di *Cardo-Acanto*, di *Pederota*, *Melanfillo*, *Marmoraria* etc. descriviamolo.

Le radici dell'Acanto sono crasse, carnose, diffuse in varie direzioni, negre di fuori, bianche al di dentro, e munite di altre piccole radici come di una chioma.

Le frondi giacenti al suolo superano la grandezza di due piedi, sono molli, di un verde cupo, lisce, nitide, piene di seni, e quasi increspate. Il cavolo, ossia tronco s'innalza dritto all'altezza di circa quattro piedi, robusto e circondato di una lunga serie di fiori a guisa di tirso.

Ciascuno de' fiori è perfetto, di un solo pedale anormale, di color carneo: anteriormente si divide in tre parti, e nelle aperture imita la bocca, priva però del labbro superiore, col solo inferiore grande, e convesso: dalla parte posteriore termina ciascuno come in anello, ed ha degli stami, che fanno le veci del labbro superiore, e le loro sommità rassomigliano alle scope. Il ca-

alto, in ambo le linee della casa, constano precipuamente di mensole al piano nobile; di cimase al secondo; di erte al terzo: dissi precipuamente a cansare il fastidio di una stucchevole minuta descrizione di ogni loro membro. E quello alla porta d'ingresso di due parastate attiche e sopraornato completo, allineato superiormente colla ricorrente cimasa del basamento della fabbrica.

Stringendo ora in poco quel più che si potrebbe dire di questa graziosa fabbrica del sig. Guglielmetti, vorrò primamente riconoscere in essa un insieme basato sopra i più sani principii d'arte, e se non perfetto ne' suoi particolari, certo assai commendevole. Ma quel piacente che essa presenta all'occhio di chi la guarda, niuno creda che io lo tiri fuori dal troppo di linee, forse, che lo informano, o dal troppo, forse, di ornamenti che la raddobbano: io lo faccio scaturire a dirittura dalla sua misura: dico dal bilanciato delle sue parti col tutto, e di questo con quelle, senza che vi si vegga smancamento in più o in meno, specialmente negli aggetti de' suoi corniciami. Così poi scartato, snello e leggiadro a me pare il sopraornato che la corona, che io non dubito annoverarlo fra i cornicioni moderni più pregiati. Però non voglio tacere che i tre piani detti, quelli posati sopra l'imbasamento dell'opera, apparirebbero, secondo ch'io ne penso, meglio sostenuti, se in esso imbasamento avesse l'artefice evitato il condurre, alla porta d'ingresso, il cennato ornamento di parastate, o pilastri che gli vogliam chiamare, e se avesse trattato esso imbasamento di un bugnato più sodo, ed *uno*, non dico il faccettato quivi da lui usato negli angoli, che non lo trovo lodato da nessun precettore d'arte, nè mai, o raramente adoperato per i migliori maestri, ma quello, così chiamato, a smusso, o a cuscino.

Chiuderò quì finalmente il presente articolo con una parola

lice del fiore istesso è frondoso, verdo, nell'estremità frastagliato, spinoso, e quasi simile ad una lunga noce.

Nasce dal calice il pistillo conficcato nella parte posteriore del fiore, ossia nell'anello a guisa di un chiodo, il quale poi va a terminare in un frutto simile alla ghianda, ravvolto dal calice, diviso nel mezzo in due parti con una cartilagine, in ciascuna delle quali si contiene un solo seme rossiccio, schiacciato, piuttosto duro, largo due, o tre linee.

Tutta la pianta è turgida di un sugo glutinoso. Nasce fertilmente nella nostra Italia, e si coltiva negli orti. Strappando i germi dal tronco-madre, e piantandoli in suolo grasso, si ottiene facilmente la moltiplicazione di questa pianta.

Signori ornatisti intagliatori o disegnatori di acanti (non apostrofo agli architetti per non urtare le sensibilità loro architettoniche riverite) signori, dissi, ornatisti, intagliatori e disegnatori di acanti, che non avete mai visto e siete non pochi neppur dalla lungi, la pianta dell'acanto molle di Virgilio Marone, e nondimeno la intagliate e disegnate con istupefacevol franchezza, in una natura che non è, non fu e non sarà mai; sialemi grati, vi prego, di questa descrizione che v'ho fatta dell'Acanto e state sani.

Digitized by Google

di encomio anche all'edificatore di questa casa, cioè al sig. De Angelis, il quale non isgomentato dalla spesa degli stucchi che adornano la facciata della sua *proprietà*, amò che eguali e costanti seguitassero anche per lo fianco suo. Mi rallegro con voi sig. Giovanni De Angelis, ma più mi rallegro coll'amico mio Guglielmetti autore, come dissi, di queste architetture. Oh quanto sono elle mai superiori a quelle, pur recenti, che si veggono alla vicinale via Cremona, ai numeri 24 e 25.... 30, 31 e 32!

De' motti sacri e morali intagliati sulle antiche monete. – Non so veramente, Gasparoni carissimo, se io con lo scrivervi così di frequente vi sia già venuto in uggia e in fastidio, ma deh permettete che anche un'altra dimanda io vi faccia, e poi vi giuro starmi cheto per un buon pezzo. Avviene egli a voi per avventura, come spessissimo incontra a me, di trovarvi le tasche più e meglio fornite di monete d'argento, che non d'oro, col qual metallo, a dirvela, io non mi sento avere ancora gran confidenza? Se a voi interviene altrimenti non so che dire, chè anzi con voi di cuore me ne congratulo; ma ad ogni modo vi saranno non di rado venuti fra mani molti di que' giulii che noi, poco curandoci di Giulio II che lor diede quel primo nome, amiamo meglio dirli paoli dalla nuova denominazione che diè loro Papa Farnese, o di que' mezzi paoli che noi diciam *grossi*, o di quei mezzi grossi de' Papi d'un secolo o di due secoli fa, su cui avrete letto quelle care iscrizioni che avean costume d'intagliarvi, le quali da qualche anno a questa parte si sono tolte, ed in lor vece si scrive quel mercatantesco *bajocchi cinque*, *bajocchi dieci*, e va discorrendo, che la è proprio una compassione a vedere. A me pareva assai bello e lodevole quell'uso vecchio che oltre al darci la moneta necessaria a procacciarne i comodi della vita, ci parlava anche all'intelletto ed al cuore; e quelle brevi ed auree sentenze, il più di frequente tolte da' santi libri, ci scusavano un trattatello di morale, e ognun di noi nello spendere il suo danaro non rimaneva affatto brullo, perchè almeno avea imparato qualcosa. Ma, dicon taluni che non intendono altra regola fuor quella del due via due: ma molto meglio di qualunque sentenza è quel notarsi che ora si fa sulle monete il valor preciso di quelle, che senza tale indicazione mal saprebbe conoscersi da coloro che si fanno a vendere o a comperare, onde taluno potrebbe di leggeri rimanerne ingannato. Deh perchè mai, rispondo io? Dalla larghezza e grossezza stessa delle monete, oh non potremmo noi che ne siam pratichissimi, conoscere a meraviglia senza l'aiuto di quelle brutte iscrizionaccie il valore del nostro danaro? E poi non si potrà oggi, siccome per antico le assai volte si è fatto, sotto la stessa moneta, là in

un cantuccio, indicarne brevemente il valore, ponendo per esempio *B.* 5, o *B.* 10, e via via, senza fare che questa sciocca indicazione numerica occupi appunto il bel mezzo quasi fosse una cara gioia da farne gran pompa, e tolga il campo che dovrebbon tenere quelle belle e morali sentenze? Intanto sulle antiche monete leggevamo ora *Da pauperi,* ora *Pauperi porrige manum,* ora *In cibos pauperum,* e quando *Egeno spes*, e quando *Novit justus causam pauperum*, e quando *Date et dabitur*, e talora *Fac ut juvet,* ovvero *Defluit et influit,* ovvero *Habetis pauperes,* tutte sentenze che ci mettevano in cuore la limosina, e ce la raccomandavano con brevi parole ch'erano al ben fare assai opportuni pungelli. In alcune altre leggevi *Vae vobis divitibus*, o *Vae vobis qui saturati estis,* o *Impleti illusionibus,* o *Ferro nocentius aurum,* o *Abundet in gloriam Dei,* o *Bene fac humili,* o *Utere quasi homo frugi,* o *Quid prodest stulto?* o *Modicum justo,* e questi eran motti che ci assennavano del buon uso delle ricchezze, e ci ammonivano a non porre cieca fidanza ne' fuggevoli beni terreni. Parecchie altre portavano scritto *Beati pauperes,* e *Charitas fluit,* e *Erigit elisos,* e *Edant pauperes et saturabuntur,* e *Ut alat eos in fame,* e *Oblectat justos misericordia,* e *Tolle et proïce,* e *Oculi eius in pauperem,* e *Hilarem datorem diligit Deus,* e cento e cento altri bellissimi motti, fra' quali ne trovo insin taluni tolti da Orazio come que' due di cui si valse Alessandro VII *Temperato splendeat usu*, e *Crescentem sequitur cura pecuniam,* ed altri cavati d'altronde come quello di Benedetto XIII *Da ne noceat,* quello d'Innocenzo XI *Melius est dare quam accipere,* e l'altro assai vago di Papa Albani: *Quis pauper? Avarus.*

Questo utile e leggiadro costume incominciò innanzi la metà del secolo sestodecimo allorchè l'arte di batter moneta si dipartì a poco a poco dal goffo rozzore de' secoli di mezzo, e massime allorchè per l'ingegno del Cellini e d'altri valenti artefici le monete papali più e più ingentilendosi, si fregiarono delle immagini degli Apostoli, o d'altre figure simboliche accompagnate da acconcie iscrizioni. Non posso in tutto passarmi di quelle monete che per Clemente VII e per Paolo III fece il detto Benvenuto, e che ci descrive nella bizzarra sua vita. Mette bene l'udir narrare dal Cellini stesso con quella sua efficace lingua fiorentinesca, e con l'usata jattanza (poichè la modestia non era certo la sua più bella virtù) come egli ebbe da Clemente VII l'opera della Zecca che con gran cuore accettò, benchè per l'innanzi mai non si fosse esercitato in tali lavori. « M'impose (Cle-
» mente) ch'io facessi un modello d'un doppione largo d'oro in
» nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mani le-
» gate, con lettere che dicessino *Ecce Homo,* e un rovescio do-
» ve fussi un Papa e un Imperatore che drizzassino d'accordo
» una Croce, la quale mostrasse di cadere con lettere che di-

» cessino: *Unus spiritus una fides*. Commessomi il Papa questa
» bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore il quale non
» era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita prosunzione ve-
» stita d'ignoranza, disse: A questi orafi di queste belle cose bi-
» sogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi, e dissi
» ch'io non avevo bisogno de' sua disegni per l'arte mia; ma
» che io speravo bene con qualche tempo che con i mia dise-
» gni io darei noia all'arte sua. » – Lib. I. Cap. IX. – E più
» oltre, al capo X, dice » Attendevo con gran sollecitudine a
» finir l'opera mia e servire la Zecca, che di nuovo mi com-
» mise il Papa una moneta di valore di due carlini, in nella
» quale era il ritratto della testa di Sua Santità, e da rovescio
» un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Pietro
» con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque que-
» sta moneta tanto oltremodo, che un certo Segretario del Pa-
» pa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse:
» Vostra Santità si può gloriare d'avere una sorte di monete,
» la quale non si vede negli antichi con tutte le loro pompe.
» A questo il Papa rispose: ancora Benvenuto si può gloriare
» di servire un Imperatore par mio che lo conosca. » Final-
mente al capo XV ei ci conta come Paolo III gli commise
altra moneta, ed aggiunge: » Cominciai a far le stampe degli
» scudi, in nelli quali io feci un mezzo S. Paolo con un motto
» di lettere che diceva *Vas electionis*: Questa moneta piacque
» molto più che quelle di quelli che avevano fatto a mia con-
» correnza, di modo che il Papa disse che altri non gli parlassi
» più di monete, perchè voleva ch'io fussi quello che le facessi
» e non altri. » E per istare ancora un poco più in sulle mo-
nete fatte dal nostro Cellini, e per goderci più ad agio la schiet-
tezza di que' suoi modi, e la freschezza mirabile del suo nativo
linguaggio, menatemi buono ch'io quì vi aggiunga la descrizione
ch'egli ci dà nel capo XVI delle monete che, tornato in Firenze,
lavorò pel Duca Alessandro De' Medici. Se questa digressione
vi paresse a sproposito, ponete mente che non è poi così mal
fatto imitare colui che facendo viaggio per sua istruzione e di-
letto in qualche paese, non si ritiene talora dall'uscire un poco
della sua strada per voglia di osservare qualche bel monumento
che porti il pregio di mandare più in lungo l'intrapreso cam-
mino. » Scavalcato ch'io fui, dice Benvenuto, subito andai a
» trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presen-
» te di cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza che io era
» paratissimo a tutto quello ch'io fussi buono a servire Sua Ec-
» cellenza. Il quale subito m'impose ch'io facessi le stampe del-
» le sue monete. E la prima ch'io feci si fu una moneta di qua-
» ranta soldi con la testa di Sua Eccellenza da una banda, e
» dall'altra un san Cosimo e un san Damiano. Queste furono mo-

» nete di argento, e piacquono tanto, che il Duca ardiva di di-
» re che quelle erano le più belle monete di Cristianità: così
» diceva tutta Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual
» cosa io chiesi a Sua Eccellenza che mi fermasse una provvi-
» sione, e che mi facesse consegnare le stanze della Zecca.....
» Di nuovo feci le stampe per il giulio quale era un San
» Giovanni in profilo a sedere con un libro in mano, che a me
» non parse mai aver fatto opera così bella; e dall'altra banda
» era l'arme del detto Duca Alessandro. Appresso a questa io
» feci la stampa per li mezzi giulii, in nella quale io vi feci
» una testa in faccia di un san Giovannino. Questa fu la pri-
» ma moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza d'ar-
» gento che mai si facesse: e questa tale difficoltà non appari-
» sce se non agli occhi di quelli che sono eccellenti in cotai
» professioni. Appresso questa io feci le stampe per gli scudi
» d'oro, in nella quale era una Croce da una banda con certi
» piccoli Cherubini, e dall'altra banda vi era l'arme di Sua
» Eccellenza. » Ma tornando alle monete de' Papi, oltre le Cel-
liniane, ancora altre molte furono per arte pregevoli; io per amo-
re di brevità voglio esser contento a citare un paolo di Grego-
rio XIII con sul rovescio la Fortuna e la scritta *Prudentis so-
cia*, ed un testone di Sisto V con la Giustizia ed il motto *Pu-
blicae quietis parens*, motto che assai bene si conveniva a questo
rigido Pontefice che con sua gran lode purgò lo stato romano da
que' ribaldi che facevano tanta guerra alle strade; mentre prima
di questi Pontefici e Giulio III e Pio V ci aveano dato monete
per simil guisa adorne di figure e di scritte. In processo di tem-
po siffatta costumanza d'assai si accrebbe, in ispecial modo nel
regno di Alessandro VII, il quale per primo ci diede i motti sa-
cri e morali di per se soli senza l'accompagnamento delle figu-
re (e questi motti a mio avviso sono i più belli, e quelli appun-
to che amerei meglio veder rinnovati anche a' dì nostri) e l'esem-
pio d'Alessandro costantemente seguirono i Papi che vissero in
sullo scorcio del secolo XVII, e in sul cominciare del XVIII.
Vivissimo si mantenne un tal uso fino al pontificato di Clemen-
te XIII, dopo il quale, e segnatamente allorchè Clemente XIV
cessò di battere, e fece bene, la incomoda moneta del mezzo
grosso, illanguidendo mano mano, cessò nel papato di Grego-
rio XVI con la doppia che ha l'immagine di S. Pietro con let-
tere che dicono *Tu rem tuere publicam* e che le stanno scritte
d'intorno. Chi volesse una nota diligente e compiuta di tutte le
varie iscrizioni che uscirono dalla zecca de' Papi, consulti l'ope-
ra *Le monete dei Papi descritte in tavole sinottiche* dal Dottore
Angelo Cinagli, e stampata in Fermo nel 1848, il quale dandone in
fine del suo libro accurato catalogo, ha fatto cosa assai lodevo-
le, poichè quelle antiche monete l'un di più che l'altro si van

consumando, e divengono sempre più rare, onde fra non molti anni senza la nota datane dal Cinagli, si sarebbe perfin perduto il ricordo che quelle iscrizioni pur fossero mai state scolpite. Nella raccolta ch'egli ne fa ne troviamo meglio che quattrocento, e fra queste ve ne ha di bellissime che volentieri quì vi trascriverei, se non bastassero al mio proposito quelle poche che vi ho riferite.

Ora conchiudendo dich' io: non istarebbe forse bene che nel coniare le nuove monete, e massime quelle piccole d'argento che vanno per le mani di tutti, si praticasse nuovamente un così saggio costume, che vediamo talvolta usato anche da alcuni principi cristiani, e che ancor meglio si attaglia alle monete de' Papi, i quali sempre sparsero da per tutto insegnamenti di virtù e di cristiana morale? Non sarebbe anche ora cosa bella e gentile se nelle monete più grandi, come a dire negli scudi e ne' mezzi scudi, si ripigliasse l'uso di scolpire figure simboliche chiarite da acconci motti, ed eziandio, come veggiamo fatto da alcuni Papi e da' Romani nel tempo della loro maggior possanza, se vi s'intagliasse sopra il prospetto di qualche monumento di nuovo eretto o ristaurato, il che farebbe bel vedere a' viventi, e sarebbe di molto utile a' futuri, i quali per tal modo da' nostri intagli trarrebbero luce per illustrare la storia? Pognam pure, come per taluno si crede, che Gregorio XVI tralasciasse di far battere la sua moneta da cinque scudi con sopravi S. Pietro e S. Paolo per cessare il pericolo che le venerande immagini venute a mano d'uomini di perduta fede, o di religione diversa, potessero profanarsi, tanto che di quelle monete ne furono coniate sole otto, e il detto Papa stanziò che in appresso le sacre immagini più mai non si ponessero ad ornamento delle monete. Ma non vi sarà un male al mondo, io mi penso, se noi vorremo figurare o la Fede, o la Carità, o la Fortezza, o altre siffatte virtù; non vi sarà un male al mondo se effigeremo qualche colonna, o qualche novello tempio, o qualche palagio che dalla munificenza del sovrano siasi di nuovo innalzato, o sia stato tratto di sotterra, o ridonato di novello splendore. Chè anzi un campo vasto e onorevole si aprirebbe per tal guisa agli artefici nostri, i quali potrebbero emulare le prove fatte dal Cellini, o dagli altri migliori antichi, e noi anche in questo lasceremmo a' posteri un documento durevole di quel che sapemmo fare nell'arte nobilissima del batter moneta. Che scapito ne verrebbe mai da tutto ciò a questo benedetto commercio che oggi la vuol far da padrone in tutto, e tutto vuol ridurre a calcolo di gretta mercatanzia, quasi il cuore e la mente nell'uomo vi fosser per nulla? Credo che ancor voi verrete nella mia sentenza, e però non farete mal viso a questo mio desiderio, che, se non altro, sarà caro a' raccoglitori delle monete che ora son quasi alla dispera-

zione vedendo che i loro musei, almeno per quel che riguarda le monete nuove, si ridurranno fra poco al niente, non potendo patir loro l'animo di far tesoro di monete tutte uguali fra loro, e solo diverse in quanto diverso è l'anno che recano scolpito in fronte; il che non importerà forse agli avari, contenti solo all'ammucchiare oro ed argento, e fosse pur greggio come si cava delle miniere, ma non a chi fa eletta di monete perchè si piace studiare in esse o le arti o la storia. Se poi voi e i vostri lettori direte tutte queste mie chiacchiere una sciocceria, mi consolerò pensando che molti in iscrivere ciarle ancora più vane, ed anche in grossi volumi, mi han preceduto, e che molti altri mi terran dietro. Imperocchè non sono io già per acconciarmi a credere agevolmente che il mondo sia per finire proprio ora che noi ci viviamo; e fin che il mondo basterà non vi sarà certo penuria di chi perda come io il tempo in inutili ciancie.

ACHILLE MONTI

I Cani. — Ebbene messer Francesco, che significa ciò? Siamo noi a Costantinopoli, od in una indiana città ove si crede alla metempsicosi? Che è mo quel gran numero di cani, cagnini, cagnoni e cagnazzi che si veggono a torme a mandrie, a squadre, ad eserciti correr lungo le vie della nostra Roma, sicchè ad ogni passo te gli hai fra' piedi, col pericolo di dar del muso sui selci? Che maladetta *cagnara* è questa dunque o amico? E tu che appunto vai girando e vagando, e osservando e farfallando, perchè non gridi tu anche ne' presenti tuoi scartabelli, le cui pagine hai pur consecrato in parte a notare mali usi, contraddizioni, barbarie, tanto al viver civile nocevoli, ed oggi in ispecie che questo viver civile si vuole, a buona ragione, corretto, raddrizzato, perfezionato; perchè non gridi contro questa dannosa sconvenevolezza? Oh, mi rispondi, la ti par cosa di tanto grave momento da scarabbocchiarne un'articolo, da interessarne il pubblico, il municipio; da notarla come un'ordinamento civile! I cani, tu di? i cani sono bestiuole innocenti, sono amici dell'uomo; non digrignano i denti, non mordono se non aizzati ed all'estremo di loro concitazione. Dio pur volesse che tutti i cani fossero come questi cani! — Lasciamo gli scherzi, amico, e ragioniamola un poco, che l'argomento non è poi tanto leggiero come tu credi; ed i cani di cui parliamo, sebbene non tanto cani come altri cani, fanno anch'essi i lor mali; e sarebbe ottima cosa che da questi ci liberassimo. Sarìa dunque desiderabile, o amico, che i cani vaganti per la città; che imbarazzano i passeggieri, che spargono la scabbia, che molestano colle frequenti lor zuffe, che insegnano ai novizî una certa operazion naturale, che son prossimi alla rabbia pe' cattivi alimenti che traggono

da' più fetidi immondezzai, che infine sono una cosa sucida a vedersi per le contrade di tanto nobil città, sarìa desiderabile che si distruggessero affatto, ed in tutti i tempi dell'anno, e non soltanto in uno o due mesi della state trascuratamente, *imprudentemente*, ed in modo che appena te ne accorgi. Difatto nelle mie notturne passeggiate estive, e precisamente al tempo in cui si bandisce la distruzione de' cani vagabondi, ho dovuto spesso maravigliarmi di vederli quasi moltiplicati, ed in tanta pace godersela nel bel mezzo delle più centrali piazze al soave lume della luna, che tu ne invidiavi la beata lor sorte. Guardimi Iddio e s. Domenico da Cuculla d'esser nemico de' cani, e di predicar loro contro una crociata! I cani (parlo delle bestie) sono, come già osservammo, amici dell'uomo, e benemeriti di esso per servizi prestatigli, e belle azioni fatte: ma l'uomo, appunto, in retribuzione, dee custodirli, alimentarli, tenerli presso di sè, proteggerli alla sua volta, garantirli da' morbi, e particolarmente dalla orribile idrofobia. Quando, invece, gli abbandona alla fame, alle intemperie, ad ogni genere d'infermità, al ludibrio, alle percosse di tutta la birbesca ragazzaglia crudele, sicchè la loro esistenza è sommamente infelice, e son di danno a loro stessi ed al luogo ove stanno, è meglio che muoiano, ed a tanti mali si tolgano, nè più mettan compassione e ribrezzo, e tacitamente sian di rimprovero alla disumanità di coloro che gli chiamano amici. I cani vaganti, dunque, debbono, pel loro meglio, esser distrutti, e solo quelli conservarsi che hanno un padrone, che un segno portan continuamente di questa proprietà, poichè non avendolo, debbon cadere irremissibilmente sotto la legge generale. Appositi registri di assegne: una lieve tassa corrispondente, condurrebbono al fine. Che ne di' messer Francesco? ne parlerai? Spero che sì, ma non vorrei che le tue parole e le mie fossero, come tante altre ugualmente dirette a buon fine, e come al solito, gittate al vento! !

Non se ne dice mai troppo! – Se il famosissimo Panteon, la prima maraviglia del mondo per infiniti pregi di magnificenza ed arte, fosse in qualunque altra contrada di questo globo sub–lunare, e fosse ancora al Monomotapà, o nella nuova Zembla, oh come sarebbe custodito, accarezzato, guardato dì e notte, e circondato da muraglie, da cancellate, da baluardi eziandio, perchè la minima offesa non avesse, perchè questa preziosissima gioia si conservasse ad ammirazion delle genti. E noi invece di attorniarlo almeno di cancellate lo lasciamo direi quasi in custodia alle immondezze (*vulgo m.....*) che vi sono continuamento a ridosso spezialmente dal lato che mena alla via detta della Rotonda. Osserva là, e dì, lettor mio bello, se non ti muove a nausea, a compassione, quella trascuranza? Ma, corpo di *M. Agrippa*

Digitized by Google

consul tertium! se ogni pregievol monumento della celebrata antichità merita accurata conservazione, a preferenza ancor de' moderni, che si dovrà dire del Panteon? Una guardia permanente avrebbe ad esservi che ne impedisse non solo quegli ornamenti da fogna, ma ne allontanasse ancora tutta la birbaglia de' mascalzoni che su i gradini, e talvolta ancora entro il portico si sdraja, si sbraca, ed ivi, come in uno stabulario, luogo per essa adattissimo, vi passa le ore. Se valo una fervente preghiera, la facciamo di cuore!

E giacchè siamo qui sulla via del pregare, un'altra non meno fervente preghiera dobbiamo ora aggiungere a questa, ed è che si chiami alla più stretta osservanza la legge municipale (quante volte affissa sui muri, altrettante volte beffeggiata, elusa) che vieta ai venditori ambulanti il fermarsi nella piazza innanzi il Panteon colle loro mercanzie: mercanzie per lo più inlordatrici del luogo, come sono il pesce, gli erbaggi, eccetera, eccetera. E quella che non permette a' bottegai, in giro su per i lati di essa piazza, il tenere banchi, sgabelli, cavalletti, canestroni, barili, mastolli, botti, carrettini ed altri siffatti e molesti imbarazzi e ostacoli al transito pubblico, fuori l'ambiente dei loro fondachi. E quella che proibisce il sospendere ad aste, rampini, ferri-traversi, stanghe-traverse e cavicchi sporgenti pur fuori del vano delle botteghe, vesciche di strutto, assogna, budelli e ventricoli gocciolanti; e poi capretti, agnelli, lepri, daini, spinose e cignali squartati e sanguinenti sul capo a chi passa, ed altri simili vituperî tutti usi ed elementi innegabilmente amatricianesi, noreini, sconvenienti affatto alla maestà del sito, alla civiltà di Roma; epperciò degni, degnissimi, arcidegnissimi di essere sbandeggiati da essa. Ho detto per quanto ho potuto, ma non se ne dice mai troppo!

Via Scosciacristiani. — È lo scalone di Monte Caprino spezialmente negli ultimi gradi che scendono al basso. È vero che quello scalone mena a certa parte della città che meglio sarìa non vi fosse, ovvero vi si togliessero, o si racconciassero almanco quelle rovinose, e rovinate, e mezzo diroccate casipole che più a nidi di gufi, civette e pipistrelli che ad abitazioni di razza umana somigliano; sebbene questa benedetta umana razza dappertutto si sparge, si annicchia, si rannicchia da disgradarne le talpe, le lucertole, sicchè le abitazioni del nostro Monte Caprino le son reali dimore e sontuose per taluni individui che la miseria, o la scioperaggine vi conduce. Ma appunto perciò quelle povere e sciagurate genti han pure ad uscir di casa per loro faccende, e per buscarsi un tozzo; han pure a ritornarvi per coricarsi, seppure tanto v'è di spazio a distendere il corpo in quel-

le colombaie. E perchè mo, dico io, nell'ascendere e discendere quello scosceso scalone hanno quelle cotali grame gentucce a correr risico di fiaccarsi il collo, o per lo meno rompersi due o tre gambe? Che non han bisogno esse forse di tutta la libertà e robustezza di loro membra a guadagnarsi di che mantenerle in vita? Ne han certo più degli altri bisogno, e, sissignori, hanno ad avventurarle su e giù pel difficile scalone, particolarmente, come già osservava, agli ultimi gradi, che sono talmente angusti, alti, ripidi, arrampicati, che, guai a te se il piè non vi posi ben bene, ed attentissimo, che v'è tutta la facilità, anzi la quasi certezza di andarne a rovescioni e rotolare insino sotto il cavallo di Marc'Aurelio; e dall' altro lato del Caprino (via di Monte Tarpeo), su piazza della Consolazione, nella Cloaca Massima! Con poca spesa, ma buona volontà si può quello sdrucciolo render più agevole, e le lavandaje e i contadini delle capanne del Caprino e del Monte Tarpeo diranno un *Ave* pel benefattore; ed il curioso che visita le antichità romane non avrà a portarsi al paese, fra le memorie, un pajo di grucce.

E, o non è? – L'allargamento di strada all'imbocco della via degli Orfani dev'essere per certissimo stato fatto a tutte spese del Fornaio situato ivi presso alla via de' *Pastini* al n. 135, imperciocchè se n'è costui totalmente impossessato con ammirabile libertà, e vi ha stabilito una specie di *rimessa* e magazzino collocandovi un suo carrettino, così detto, *a mano*, ed un colossal *canestrone*, cosicchè bisogna stare attenti nel passaggio a non darvi di cozzo, e traboccare in quel canestrone a mo' di pagnotta. Noi dunque che ci lusingavamo di valerci di quell' ampiezza di via , di quella comodità veramente necessaria in quell' angusto stradello, e stavamo lì lì per intuonare a coro un inno di grazie al Municipio, l'abbiamo sbagliata, abbiam preso un granchio a secco, un farfallone. Eh! bisogna veder le cose bene addentro pria di giudicarne! E dico essere il lavoro fatto, senz'altro, co' danari del fornaio, poichè se fosse altrimenti, cioè, se il Municipio vi avesse data opera a spese pubbliche, come appunto credeasi, perchè mo il pubblico non ha a giovarsene, e perchè si permette che un bottegaio ne faccia impunemente la sua volontà come d'una acquistata proprietà sua? Eh? non è questa una argomentazione stretta stretta secondo la comune logica? Dunque? Dunque è forza il conchiudere che messer lo fornaio abbia impiegato a ciò la sua borsa; ed a noi resta il pregarlo che si contenti del *carrettino* e del *canestrone*, e si compiaccia gentilmente di non aumentarne l'ingombro, e chiuderci affatto il passo.

Non basta: un certo Droghiere in via del Teatro Valle, in-

contro il Teatro Valle, num. 46, si diletta esso pure, col prefato Fornaio, d'imbarazzare spesso spesso quella stretta via, cioè fare suo comodo dell' incomodo pubblico, con un carrrettino a mano ivi fisso in dimensione maggiore di quello del Fornaio detto; e con questo Fornaio, e con quel Droghiere, cento altri Droghieri e Fornai, e bottegai d'ogni generazione fanno lo stesso, perchè chi dovrebbe vegliare alla soperchieria, all'abuso, all'ignominia sonnecchia, non di tratto in tratto, ma sempre: *prosit!*

Oh come sono belle le opere di misericordia! Certo non sembra cosa per niente civile, anzi piuttosto barbara affatto, il crudo rialzo del selciato di piazza san Lorenzo in Lucina, appo la farmacia Savetti: non si tratta qui di salita più o meno ripida, non di discesa più o meno inchinata, bitorzoluta, ma si tratta a dirittura di una balza, di un brusco salto mortale per chi di notte tempo, specialmente se forastiere, cammina sopra pensiero rasente il canto della prefata farmacia Savetti, alla via del Corso. Per sentimento officioso di umanità, prima che intervenga quivi qualche brutta disgrazia, pregheremo a cui si deve pregare (a' Tutori nostri sedenti con Marc'Aurelio in Campidoglio) di avere una volta misericordia delle ossa dei poveri cristiani, inclusive a quelle dei turchi, degl'indiani etc. etc., facendo sparire di là quel vero precipizio, e rompicollo vero. Oh come sono belle le opere di misericordia! e non pur belle solamente, ma doverose ! !

In quattro righe, tre volte spacciato Dottore. L'articoluccio intitolato *non sarà più creduto!* che si legge nell'opuscolo segnato *Maestro Terzo*, pagina 94, ha stizzito più d'uno, e m'ha guadagnato, in quattro righe, titolo di Dottore tre volte! : titolo non vergato sull'*albo* dei Dottori della Sorbona, nè della Sapienza, ma su certa letterina anonima a me diretta di questi dì passati, la quale dice: « Voi Sig. *Dottore* che avete trovato spropositata, e che quindi avete cuculiata sfrontatamente l'iscrizione proibitiva ai cavalli da sella l'entrata in certi luoghi riservati e fioriti del Pincio, non che di coglier fiori su per essi luoghi riservati e fioriti, perchè non ci avete voi, sig. *Dottore*, detto anche come avreste concepita, con efficacia, proprietà e verità maggiore di espressione, quella scritta? Certo è, ben cred'io, ed e' si crede da tutti, che non lo sapete neppur voi, sig. *Dottore!* » Il sig. Dottore, senza sciupo di parole risponde modestamente al suo caro anonimo che avrebbe scritto.... È VIETATO ALLE PERSONE A CAVALLO L'INGRESSO: A TUTTI IL COGLIER FIORI.

La non mi par poi una stranezza! — Alcune straduzze si osservano nella magna città, il cui uso non si sapreb-

be con facilità conoscere, nè tampoco indovinare per quanto uom si stilli il cervello a farne ragionevol congettura. Tai sono, per mo' d'esempio, certo vicoletto o vicolaccio a lato della piazzetta della Quercia che risponde nella via de' Venti presso la piazza Farnese. Una specie cunicolo a squadra posto fra il palazzo del sig. March. Evangelista Campanari e la casa dell'incisore Luigi Rossini alle tre Cannelle: cunicolo orrendo, appostamento di assalitori di strada: deposito di tutti i marciumi dei tre regni della natura, eccetera eccetera! Uno stradello sulla via Giulia vicin il vicolo di s. Eligio, e che appellasi volgarmente *della Lunetta* poichè non ha propria denominazione. Un rompicollo detto il Monte de' Cenci; ed altri che non radi s'incontrano. A che mai servono quelle straduzze, quelle gole, que'dirupi, que' cunicoli? Pel transito del popolo, nò davvero, quando il popolo non si volesse assomigliare a sparuti gatti affamati che vanno, anche contro lor natura, a razzolare nel lezzo, a topi disperati, a vermi, a bacherozzi, ed altrettali amabili bestiuoline, non escluso eziandio qualche rospo, che vi si compiacciono per entro come in loro reggia. A che dunque stan colà quelle pozzanghere così aperte? Non ad altro a mio credere, ed al credere ancora de' miei confratelli schifiltosi ed arcigni, che a ricettacoli d'immondezze d'ogni ragione, come per lo appunto quel prefato della *Lunetta* e quello delle tre Cannelle: a ritrovi di ladri che in francese direbbesi un – *coupe gorge*; – quale precisamente è lo indicato della Quercia, e quello più famoso delle tre prefate Cannelle, vero adito al tempio del dio Stercuzio, e della dea Cloacina: a convegno di mascalzoni che vi si trattengono tuttogiorno ad oziare, a preparare ribalderie, siccome si presta con ogni agiatezza ed anche al coperto il Monte de' Cenci. Stan forse a tanto servigio pubblico e privato quelle belle località? Grazie allora alle buone intenzioni pel nostro vantaggio! Ma se nol sono, siccome poi è piamente a supporsi, perchè a quel modo si tengono? perchè non si chiudono ad esempio di quanto saggiamente si è fatto pel famoso vicolo dei Tre Archi di ammorbante memoria, e del trapasso dalla via de' Cappellari in via del Pellegrino, da noi, in altri tempi, già chiamato la spelonca di Caco? Il decoro, l'ornamento, l'utile della città ne guadagnerebbe; ma il decoro, l'ornato, l'utile son cose troppo preziose, e poco confacenti alla natura umana piena di difetti e malanni.

Lode al buono. Addio addio amico, perdonami, lasciami andare; un'altra volta farem quattro ciance alla spensierata sopra serissimi argomenti; ma ora son troppo affrettato, ho addosso mille brighe, e per dartene idea in due parole – sgombro di casa – Oh! e perchè ciò? Pure la tua abitazione sta in una bella parte della città sulla via, così detta, *Papale*: sì, ma le finestre

rispondono al vicolo dell'*Avila*, ed io ne ho abbastanza di lordure e immondezzo ivi accatastate da secoli, e me ne vo dritto dritto difilato al vicolo della *Cuccagna*. In primo luogo il nome è di buon augurio, poichè *Cuccagna*, secondo la comune interpretazione, vuol dir grasso vivere, ed infatti quando tutte cose ti vanno a seconda, o tu nuoti nel ben di Dio, suol dirsi — la è una *Cuccagna*. Eppoi, ve' quanto è bello! me la voglio godere quella gioia, e rifare i miei occhi, il mio naso di tanti patiti dolori per ogni razza di stomachevoli oggetti e fetori. Eccolo là il mio caro vicoletto della *Cuccagna* tutto spazzato, allisciato, carezzato, co' suoi urinatori, e quasi allustrato dall'olio; co' suoi decentissimi casotti da comodo, e mille altre piacevolezze, che meriterebbe propio d'essere infiorato inghirlandato meglio della testa di qualche pastorello poeta. Oh benedetto! To' ti soffio un bacio che propio te lo meriti! E al Municipio a cui dobbiamo questa provvidenza facciamo elogio, ringraziamenti, onorevol menzione. Grazie, grazie o Signori, grazie davvero! Così v'inspiri il Cielo altre buone e belle cose consimili; vi dia ferma volontà per eseguirle, e ne avrete, siatene certi, viva gratitudine.

Ce l'hanno ficcata. — Nella via del Gesù ecci un palazzo segnato num. 62. Questo palazzo, in origine Muti, dice il Bernardini nel suo *ripartimento de' Rioni di Roma*, ebbe molti padroni: ora lo dimandano Berardi. Si è sempre avuto, e si ha presentemente quel palazzo per l'architettura unica che Roma possiede del famoso rivale del Palladio, cioè dello Scamozzi: e Scamozzi ha veramente soggiornato in Roma qualche anno, come si legge nella vita che ebbe dottamente scritta di lui il Temanza. La maschiozza delle linee della fabbrica, ed in particolar modo l'ornamento del suo portone d'ingresso, non scevro di qualche licenza, dirò così poetico-architettonica, precorritrice alle moltissime del Bernino e del Borromino, accusano indubbiamente la mano di quel celebre architetto. Non finito mai il palazzo, e soprappiù, ne' passati tempi, malmenato in più luoghi, ha ricevuto di questi dì l'ultimo colpo di grazia dal pennello dell'arte comasca, da messer lo professoro imbianchino, da quel grande artefice, che di aspetto tra il venerabile e il mostruoso, anima oggi la cima dei pensieri più gravi di quanti posseggono case e palazzi di antica data: ai quali sembrando nefande tutte le fabbriche che non rilucono per bianchezza, le fanno tingere del colore leccoso della ricotta, su per ogni lor superbo concio di marmi o di pietra tiburtina, come avvenne ultimamente (già la abbiamo registrata su queste carte la gloriosa cipollata) del palazzo Altemps, ed ora è accaduto di questo palazzo Muti, alla barba mia, dello Scamozzi, del Romano Edilato. Viva il buon gusto del secolo XIX, viva l'arte di Como, viva lo ministro suo messer lo professore imbianchino, viva viva!

Roma il 20 *Marzo del* 1861.

TIPOGRAFIA MENICANTI

LA FONTE AGONALE DEL BERNINI

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VIII.° OPUSCOLETTO

Il buon capo d' anno . . . . . pag. 113
Cicalamento in proposito di una lettera di Gio. Lorenzo Bernini . . . . . » 117
Proseguimento delle durate degli assedii di Trola . » 126
E che ci faresti? . . . . . » 128

Digitized by Google

LA FONTE AGONALE DEL BERNINI (*)

Il buon capo d'anno. – Oggi siamo al dì ventuno d'aprile del milleottocensessantuno, ed oggi appunto incomincia l'anno duemila seicento quattordici della nostra città che, col più bel nome che mai potesse pensarsi, fu dal fondatore appellata ROMA. Benchè voi, carissimo Gasparoni, non siate romano, pure perchè da molto tempo dimorate sui sette colli, e più perchè delle romane cose siete veramente amantissimo, non mi pare sconvenevole augurarvi oggi il buon capo d'anno, e scongiurarvi di por sempre per l'avvenire ogni vostra cura, come avete fatto per lo passato, perchè questa nostra Roma si arricchisca sempre più di leggiadri e ben costrutti edifizii, e via via venga purgandosi di tante sozzure che miserabilmente ne deturpano l'aspetto venerando. Voi di certo ben vi sapete come per antico questo dì natale di Roma che era nel giorno delle Palilie, ossia feste in onore della Dea Pale, venisse celebrato da' romani con pompe e tripudii solenni, i quali a poco a poco venendo meno, tutta la festa al fine si ridusse a sentir celebrato avvenimento sì memorevole fra i lauri che incoronano la vetta del Palatino, ove gli Arcadi aveano posto loro stanza capitanati dal Crescimbeni, dal Guidi e da altri che era-

(*) Dandovisi leggitori miei cari nelle note ad una letterina di Gio. Lorenzo Bernini, la quale fu cagione al mio figliuolo Benvenuto di farvi sopra quel cicalamento che volli stampato in questo presente opuscoletto, dopo – Il Natale di Roma – la storia e descrizione della fonte chiamata de' Tritoni in piazza Navona, in cui il cavaliere Lorenzo scolpì quella bella statua del Tritone o Moro che vi si vede nel mezzo; parmi che non dovrà dispiacervi di leggere su questi stessi fogli, anche la storia e descrizione di quell'altra maravigliosa fonte, vero miracolo dell'arte, che il rarissimo ingegno dello stesso Bernini, ebbe costruita nel mezzo di detta piazza, per commissione del X Innocenzo. La quale storica descrizione, dilettevole e vaga a udirsi per alquante particolarità o *aneddoti*, che occorsero nell'opera di quella fonte, abbiamo tolta dalla vita che scrisse di Lorenzo Bernini, il figlio di lui Domenico.

Se non che al racconto di costui vogliamo mandare innanzi quanto dell'origine di questa fonte, lasciò scritto Alberto Cassio nel suo libro sul *Corso delle acque antiche*; là dove continuandosi nella narrazione degli ornamenti che Gregorio XIII fece aggiungere in piazza Navona dice così « sul mezzo vi aprì la terza fontana a dirittura del vago campanile della sferica chiesa di S. Agnese, patronato dell'Eccma casa Pamfilia, fondata dal pontefice Innocenzo X. Consisteva in una vastissima conca rotonda di colligate pietre di misto orientale, nel di cui centro sgorgava un grosso canale, derivato dal castello del Trivio, in tal guisa dall'inventore disposto, che sempre scorgevasi la gran tazza ricolma, nè appariva la bocca del tubo occulto, che con vena abbondante d'acqua vi si scaricava. »

Ebbe Gregorio XIII tanto grandemente a cuore il pubblico ornato, che nel murare nuove e sontuose fabbriche, spese a larga mano tesori, avendosi

no, se volete, nello stile un po' gonfi, ma che almeno potean dirsi poeti, nome che non so quanto starebbe bene a tanti altri per avventura non men gonfi di loro, o che oggi vanno per la maggiore. Oggimai io credo che neppure più si pensi a questa gran fondazione, se non fosse da non so quali accademici che se ne ricordano per aver cagione di far qualche lauto desinare, nel quale si bela alcun sonettuccio, o alcuna pastoral dicerìa che rimane soffocata ben tosto e sepolta fra il romor de' bicchieri, e fra' nomi non so quanto armoniosi delle vivande cui gli Apicii legislatori del Tamigi, della Senna o della Neva volsero l'acutissimo ingegno. Antonio Nibby che aveva veramente dottrina e cuore romano, lamentava più d'un vent'anni addietro questa vergognosa dimenticanza in che i nepoti di Romolo lascian cadere il natale della lor madre; ma Dio sa che cosa avrebbe egli detto se avesse veduto, come oggidì noi vediamo, che i nepoti medesimi lungi dal festeggiare come si dovrebbe questo memorabile giorno, non sanno dirci neppure (nella massima parte) in qual modo preciso fra le discordanti sentenze gli anni di Roma debbano computarsi, onde e ne' lunari, o nelle effemeridi che alla giornata escono a luce chi conta in un modo, e chi nell'altro con una concordia sì cara, che per poco non ti rimembra quella delle lingue nata dal *pueril coto* della torre che volea innalzare Nembrotto.

S'io ora volessi con voi farmi bello di molta e svariata erudizione potrei parlarvi a dilungo di Olimpiadi, di anni dopo la

proposto la massima regia, che il fabbricare è una carità pubblica, e che tutti li principi dovrebbero farlo. Ma sopra ogni altra cosa carissimi e prediletti furono a lui gli edifizi delle fonti, nell'opera delle quali si servì dell'acqua Vergine, che il suo antecessore Pio V aveva fatto ricondurre a Roma ristorandone gli acquedotti, dopo che la città ne era rimasta priva lunghissimi anni. Così alle sue cure e al suo amore debbesi il primo stabilimento di tutte a tre le fonti in piazza Navona, non che i principii di molte fra quelle, che cotanto adorna e gaia rendono questa città di Quirino. Ma senza più eccovi il racconto di Domenico Bernini.

» Ma è tempo omai, che scuopra il tempo la verità; e siccome tutto ciò, che fra il papa, e i Barberini era stato inciamento di sdegno, era poi divenuto con la loro concordia vincolo d'amore, così risorgesse ancora in Roma tanto più applaudito, quanto più contrariato il valore del Bernino. Mentre dunque non mai dissimile a se medesimo, dava a divedere, che la sua virtù non soggiaceva alle variazioni della fortuna, il papa ebbe in animo di far collocare nel mezzo del Foro Agonale, detto presentemente Navona, la guglia, fatta dall'Egitto portare a Roma dall'imperadore Antonino Caracalla, e dal medesimo fatta innalzare fuori della porta Capena, presso alla valle Egeria, in mezzo al famoso Cerchio Castrense, là dove fè trasportare Tiberio i quartieri de' Pretoriani, oggi detto Capo di Bove, per alcune effigie di simili animali, scolpite nel fregio del sepolcro di Cecilia, figliuola di Creto Metello, stata poi moglie di Crasso, che poco lungi da que' quartieri si vede per la via Appia. Giaceva quella guglia da gran tempo fra le sue medesime ruine sepolta. On-

caduta di Troia, potrei recarvi in mezzo qualche decina di nomi di antichi autori che han diversamente computato gli anni della nostra città, potrei allegarvi Timeo Siculo, Quinto Fabio Pittore, Lucio Cincio, Polibio, Diodoro, Verrio Flacco, Censorino e tant'altri omaccioni siffatti, che voi inarchereste le ciglia per lo stupore, e forse m'otterrei un diploma dall'Accademia d'Archeologia la quale sarebbe vaga d'ascrivermi fra' suoi membri. Ma io non mi brigo aver diplomi e cartepecore; voglio anzi che sappiate che a me desterebbon la bile, se più gagliardamente non mi muovessero a riso, que' gran messeri, e il nostro paese non ne difetta, i quali perchè hanno di molti libri onde accattare in prestanza l'erudizione, o piuttosto perchè hanno la pazienza di starsene inchiodati parecchie ore sulle panche di qualche biblioteca; sciorinano una gran sapienza, che alla fin fine poi non è loro, e vanno per via tutti tronfi e con gran burbanza, quasi e' si fossero i più badiali caponi di questo mondo. Figuratevi dunque se a me patirebbe l'animo d'imitarli, e se io cercherei pure per un momento farmi credere il gran baccalare perchè un giorno, rovistando in una pubblica libreria delle nostre, mi venne fra mani un vecchio librone in cui eran raccolte tutte le opinioni di questi antichi sul natale di Roma, onde con solo un quarticel d'ora ch'io vi lessi per entro appresi tante cose, che forse un altro potrebbe dare ad intendere avere pescato con non so quanti anni di profonda lettura. Io vi narro le cose, appunto come elleno sono, perchè amo la schiettezza quanto altro mai, e perchè so che

de voleva Innocenzo innalzarla, come si disse, con maestosa risoluzione, nel mezzo di piazza Navona, per finimento di una nobilissima fontana. Ordinonne dunque ai primi architetti di Roma diversi disegni, senza che al Bernino ne fosse dato ordine alcuno. Fece il suo il Borromino, e ciascun altro si affaticò nel lavoro, col motivo dell'emulazione. Videli il papa; qualcuno ne lodò; ma niuno ne scelse.

Aveva di fresco contratte le nozze Niccolò Lodovisio, principe di Piombino con donna Costanza Panfilia, nipote del papa; et appresso di lui era in somma stima, et amore, tanto per la congiunzione di parentela, quanto per l'antica memoria di Gregorio XV, zio del principe, dal quale fu promosso Innocenzo, ancor giovane, alla carica della nunziatura di Napoli; e non minore stima, che di lui faceva il papa, faceva egli del Bernino, ricordevole dal grand' affetto, che gli portò Gregorio suo zio, et il defunto card. Ludovisio, suo fratello. Onde imputando l'avversione del papa, più ad impegno di que' tempi, che a difetto del cavallere, prese risoluzione di volerlo in ogni modo promuovere a beneficio di Roma.

Ma la cognizione, ch'egli aveva della natura per altro tenace, e costante del papa, lo rendeva in dubbio di prospero avvenimento. Tuttavia supplendo l'ingegno alle forze, chiamò a se il Bernino, e lo richiese secretamente di un suo disegno per la fontana di Navona, a tutt'altro fine, che di mostrarlo al papa, ma, com'egli diceva, per sua propria contentezza. Non potè il cavaliere ad un tanto benemerito principe negare una soddisfazione, quale credeva, fosse privata, e da non dovere altrimenti uscire al pubblico. Onde fecalo, e

l'amate ancor voi: laonde per non tenervi in sospeso gran tempo, e per ridurvela in oro, vi dirò quì in breve che cosa raccolsi da quel grosso libraccio. Lasciando da parte tanti greci e tanti latini le cui opinioni più fra loro si differenziano, vi dirò che due furono le sentenze più divulgate e più probabili (non dico certe, perchè di fatto in questa cosa involta nella caligine de' tempi vera certezza non c'è) sull'anno della fondazione di Roma, e non mai sul dì perchè tutti tutti la pongono al 21 d'Aprile. La prima di queste sentenze è la Catoniana, cioè di Catone il Censore che risponde all'anno 751 innanzi Cristo: l'altra è la Varroniana, vale a dire di Marco Terenzio Varrone che la pone al 753. Fatte tutte le ragioni, noi dobbiamo per più sicurezza attenerci a quest'ultima perchè voluta da quel dottissimo fra' romani, perchè accolta il più comunemente da' migliori storici, e infine perchè seguita anche a' dì nostri negli atti del Comune di Roma. Che ve ne pare? Non son elleno di gran peso le cagioni che ci muovono a così pensare? Stabilite dunque con Varrone che Roma fu fondata il 21 d'Aprile dell'anno 753 innanzi Cristo; aggiugnete questi 753 anni a' 1861 dell'era volgare, e troverete vero, senza bisogno d'un gran capital d'aritmetica, quello ch'io vi diceva in principio, cioè che oggi ventuno aprile milleottocensessantuno Roma incomincia il suo anno duemilasecenquattordici. Spero che ne resterete capace, e con voi resteranno anche i signori compilatori di almanacchi e di lunarii che vorranno in questo punto porsi d'accordo con noi; salvo non volessero fare come fece con

mandoglielo, con formarne ancora il modello. Il principe, che ansioso lo aspettava, lo ricevè con altrettanto compiacimento, quanto bella glie ne parve l'idea, e maestoso il disegno; anzi non tardò punto, di procacciar l'occasione, affinchè Innocenzo, solamente in passando, lo vedesse. Nè lungi andò dal successo. Poichè aspettandosi il papa a desinare dopo la cavalcata, che suol farsi nel giorno della SS. Nunziata, nel palazzo a Navona di D. Olimpia sua cognata, pose il modello a bella posta sopra un tavolino di una camera, per la quale il papa, dopo la mensa, dovea far passaggio, certo, che alla vista di quello averebbe, se non altro, domandato, di chi fosse? Ma molto più avvenne, di quanto divisava. Poichè viddelo il papa; et in vederlo, come che rimanesse quasi estatico per una mezz'ora, con ammirarne l'invenzione, la nobiltà la vastità della mole, rivolto al card. suo nipote, et a D. Olimpia sua cognata, in presenza di tutta la camera secreta, proruppe in cosiffatte parole. *Questo disegno non può essere di altri, che del Bernino, e questo tiro, che del principe Ludovisio. Onde bisognerà per forza servirsi del Bernino, a dispetto di chi non vuole; perchè a chi non vuol porre in opera le sue cose bisogna non vederle.* E l'istesso giorno mandollo a chiamare con dimostrazioni d'affetto, e di stima, e con tratto maestoso, quasi scusandosi con esso, gli addusse cagioni, e varii rispetti per i quali egli insino a quel tempo non si era servito di lui, e diedegli la commissione di far la fonte, secondo il proprio modello.

Il Cavaliere nulla consapevole del fatto, e che dalla chiamata del papa, tutt'altro aspettava, in udire gli encomi, le scuse, gli ordini, che accennati abbiamo, volle piuttosto col pontefice parere innocente, che meritevole. Onde

me non ha guari uno di questi tali che, avvisato all'amichevole dell'errore, mi uscì fuori con una filza sì lunga di *se*, di *ma*, di *come* e di *quando*, che non si potè venire a capo di nulla, e alla fine stringendosi nelle spalle mi disse: lasciamo stare le cose come le stanno; quasi volesse darmi ad intendere ciò che, come capirete, non può mai essere, che cioè sendo la città nostra chiamata eterna, eterni dovessero essere in essa anche gli strafalcioni.

Ora che senza menarvi tanto per le lunghe, a costo di rinunciare al titolo da tutti ambitissimo d'erudito, vi ho detto chiaro e tondo come appunto va la bisogna, accettate di buon grado gli augurii che vi fo per l'anno novello, ed unitevi con me a desiderare che la nostra Roma nell'anno che per lei incomincia goda sempre la buona ventura, che venga sempre più in fiore la bellezza de' monumenti onde a ragione va tanto celebrata, vie più si accresca (e ne ha grand'uopo) la nettezza delle sue vie, il numero de' suoi onesti cittadini, il valor de' suoi studi, e tante e tante altre belle cose che se tutte volessimo dirle non finiremmo certo sì presto, e i leggitori già mi accennano che sono stanchi. Dunque buon anno, toglietevi un bacio, ed a rivederci.

Achille Monti

Cicalamento in proposito di una lettera di Gio. Lorenzo Bernini.

A Francesco Gasparoni il figliuol suo Benvenuto.

Accomodando a' giorni passati negli scaffali, e rinettando della polvere alquanti pochi libri da me posseduti, a' quali io por-

dissimulando il passato, mostrò timore, con parer di non intendere quelle vive espressioni, e tutto offerissi al suo servizio. Ed indi in poi, e per quanto durò quel pontificato, fu non solo avuto in pregio; anzi a tanta grazia giunse, che ogni otto giorni, e molte volte ancor prima, volevalo il papa a palazzo, e con esso lui tratteneasi in virtuosi ragionamenti, solito di dire, che *il cav. Bernini era uomo nato, per trattar con principi grandi.*

Non è credibile, come al solito della corte, che regola i suoi costumi con quelli del principe, crescesse il Bernino in istima appresso gl'inferiori, et appresso quei, che misurano il merito colla virtù, risorgesse allora più gloriosa la fama di lui; mentre potevano a piena bocca esaltarlo, senza timore di accusa, avendogli allora il tempo fatto lecito dir le cose, com'essi l'intendevano. Conobbe dunque il Cavaliere, che null'altro a lui mancava per un'alta fortuna, che il saperla moderare; onde con tanta riserva accettò gl'inviti di quel sommo onore, e così bene seppe servirsi di questa cognizione, che lode uguale si attribuì alla modestia di lui, et alla risoluzione del principe. Perlochè si diè tutto ad eseguire gli ordini impostigli per la costruzione di quella fonte, che si annovera fra i più riguardevoli ornamenti di Roma, e fra le più maravigliose invenzioni del mondo.

Giace nel mezzo di quella vasta piazza una gran conca, che sollevata alquanto dal suolo, viene a rappresentare un gran mare. In essa miransi alcuni gran pesci, in atto di guizzar nell'acque, che giù scendono da quattro lati in abbondanza; e mentre mostrano aprir le bocche per sostentar con esse la vita,

Digitized by Google

to uno amore spasimato, senza però logorarmi troppo su di essi la vista e la vita; volle il caso, che mi venisse fra mani certo libretto di *Lettere e Memorie autografe ed inedite di artisti*, pubblicate nello scorso anno da Francesco Cerroti bibliotecario della Corsiniana. E ricordandomi di non averlo più letto, apertolo ed affisatovi per entro gli sguardi, dopo avere alquanto assaporato di quelle lettere e memorie, mi venne letta una letterina del Bernini, per la quale apprendiamo dalla sua bocca medesima, del modo ch'egli tenne a condurre la famosa statua del Tritone o Moro che sorge nel bel mezzo della fonte denominata de' Tritoni in piazza Navona; la quale statua comecchè egli non iscolpisse tutta di sua mano, come è comune credenza, pur sembra di non poter dubitare, che buona parte anche ci avesse il suo maestro scarpello. Riuscitami bella e nuova la notizia, e parendomi di aver tanto nelle mani, di contentarmi di un mio desiderio, che da lungo tempo mi strugge, di dare cioè una buona lavata di capo a' nostri moderni professori di scultura, fra cento de' quali appena uno è che sappia trattare il marmo; poco mancò ch'io non vi corressi subito a casa a farvi leggere quella letterina, e a pregarvi di volerla riportare ne' vostri opuscoletti, appiccandovi due paroline, così a mo' di noterella, in proposito di questi messeri, che si fanno domandare da un'arte ch'eglino non sanno fare. E ricorreva a voi per cosiffatta bisogna, conoscendo quanto sappiate ammonire leggiadramente, e con tanta buona grazia che coloro stessi a cui fate levar le berze co' vostri ammonimenti, non

con nuova invenzione assorbiscono il soverchio. Dal centro di essa vasca si innalza un masso, che figura uno scoglio traforato con arte da tutte quattro le parti, onde alla vista de' riguardanti non vien punto impedita la magnificenza del foro. E questo scoglio, che nell'estremità si unisce, si dilata nel suo principio, onde sorge, e dà luogo a quattro seditori, ove posano quattro smisurati colossi, che rappresentano per le quattro parti del mondo, li quattro fiumi principali di esso, il Danubio per l'Europa, col capo sollevato, in atto di mirare, et ammirare lo stupendo obelisco, et a piedi un leone, che finge bevere di quell'acque, che già nella gran conca da tutte le bande il medesimo scoglio tramanda. Il Nilo per l'Africa, che colla testa alquanto coperta da un panno, pare, che voglia ancor celarsi la sua origine; et appresso di lui si solleva una palma. Il Gange per l'Asia, che con un ramo in mano vuol dinotare la fertilità della sua terra; e poco discosto da lui, vedesi in atto di nitrire, et alquanto sollevato con i piedi davanti un superbissimo cavallo; e finalmente il fiume Argenteo per l'America, in figura d'un moro, con denari sparsi all'intorno di lui, che rappresentano le ricchezze delle sue miniere; e sotto vedesi il Tatù, animale dell'Indie.

In sul mezzo poi, ove si uniscono le quattro parti dello scoglio, mirabilmente lavorato, posa sopra un gran piedestallo la guglia, in altezza di 80 palmi, nella cui sommità v'è un ricco finimento di metallo, sopra il quale gloriosamente campeggia la colomba con un ramo di olivo in bocca, che è l'arma di casa Panfilia. In questo gran lavoro, lo scoglio, la palma, il leone, et il cavallo sono di mano del cavaliere. Il Nilo di Giacomo Antonio Fangelli;

Digitized by Google

ve ne sanno voler male. Ma frattanto ch'io indugiava a mettermi in ordine, ecco affollarmisi e rimescolarmisi nella zucca tante cose ch'io avrei voluto dirvi, ed entrarmi addosso un subito caldo ed impeto, ch'io non poletti tanto tenermi che non prendessi in mano io stesso la penna; della quale ne uscì questo cicalamento, che insieme con la letterina del Bernini, e con le erudite note aggiuntevi dal Cerroti, io v'invio. Voi fatene quell'uso che vi piace; chè se vi parrà di accendervi la pipa, tal sia di lui, ch'io non per questo vorrò tenervi il broncio, o esservi meno amorevole.

Di Roma l'ultimo dì di Carnasciale del 1861.

Lettera di Gio. Lorenzo Bernini
A Monsig. Tesoriere Geule.
Illmo e Rev. Sig. Pne Colmo.

Piacendo a V. S. Illma potrà far pagare al sig. Gialantonio Mari (1) scultore sc. trenta mta che con altri dugento settanta auti fanno la somma di sc. trecento, e questi in conformità dello strumento fatto sono per prezzo saldo et intiero pagamento di tutto quello che detto a fatto nella statua del tritone pescie et lumacone conforme il modello fatto da me (2) quale

il Gange di monsieur Claudio Adamo; il Danubio di Andrea Lombardo; e l'Argenteo di Francesco Baratta, nel quale, come ancora nel Nilo, diede molti colpi di sua mano il Bernino.

Erasi già condotta a fine quest'opera, quando volle andarvi il papa a vederla; e dentro gli steccati, e tende, che la tenevano ancora occulta agli occhi del pubblico, entrò Innocenzo col cardinal Panziroli, suo secretario di Stato, e con cinquanta della sua corte, i più confidenti. La vista di lei superò nel pontefice l'aspettativa, e divenne maggiore della fama. La girò attorno, notandone con ammirazione ogni parte, e poi per mezz'ora fermossi a vagheggiarne quel tutto, che da ogni banda rendeva egualmente maestosa l'apparenza.

Sopra tutto recò stupore, come quella vasta mole della guglia, col suo

(1) Scultore romano - Secondo il Zani (Enciclop. metodica P. I. to. 13) viveva ancora nel 1680 - aveva un fratello di nome Francesco anch'egli scultore.

(2) Ecco dal Bernini stesso contradetto a ciò che tutti hanno finora creduto e scritto di questa famosa statua, detta il Tritone, il Nettuno, il Moro, la quale sorge nel mezzo della fonte posta in una delle estremità della piazza verso i palazzi de' signori Braschi e Lancellotti, dirimpetto a quel de' Pamphily ed alla chiesa (da gran tempo chiusa) di S. Giacomo degli Spagnuoli, che cioè essa fosse interamente operata dal Bernini. Il Cassio (corso delle acque p. I. p. 290) dice « Il Moro però che si vede nel centro presso al Delfino vi fu fatto aggiungere molto dopo da Innocenzo X per far vedere in confronto de' passati scultori la maestria dello scarpello di Lorenzo Bernini ». Il Baldinucci narra che, volle Innocenzo ch'egli attendesse alla restaurazione della fonte in faccia al palazzo Pamfilio, nella quale condusse *di tutta sua mano* la statua del Tritone. Ma ciò che fa più maraviglia lo stesso afferma con le stesse parole Domenico Bernini figlio di Lorenzo nella vita di lui pag. 93. Volle il pontefice che col suo disegno si facesse la restaurazione della fonte in faccia al palazzo Pamfilio in Navona, nella quale, *condusse di tutta sua*

statua oggi e già situata nel mezzo della fonte che e in testa a piazza naona (1).

E più sc. dieci se li danno per un festone di marmo quale e stato necessario farlo per ricoprire il condotto di piombo che da laqua al pescie detto di sopra et questo non era nel modello, ma e fatto di più Fo Reuza a V. S. Illma.

di chasa li 18 Luglio 1655.

gran piedestallo, potesse reggersi sopra un masso da tutte le parti forato, che non solo par, che posi in falso, ma soltanto ha sotto di se di vivo per base, quanto appena bastar potrebbe a sostenere un moderato peso, non che una macchina così grande. Del che glie ne diè la ragione il cavaliere. Conciossiacosachè tutte le congiunzioni de' pezzi dello scoglio essendo tagliate a coda di rondine, restano in tal modo in se medesime incassate, che l'una e l'altra fa tenacissima legatura, e tutte le legature concertano mirabilmente per tenere insieme il tutto. Due volte il papa tentò di partirsi; e per due volte tornò a vagheggiarla, e finalmente richiese, *quando l'acquo si saria potuto veder cadere?* Rispose il Bernino a bella posta, che *non così presto, richiedendosi maggior tempo per prepararle la strada, ma che avrebbe procurato di servire S. S. con ogni sollecitudine.* Allora Innocenzo, datagli la benedizione, partissi. Ma non fu giunto alla porta del vicino steccato, che avendo il cavaliere con mirabil

mano la statua del Tritone. Tutti gli altri scrittori seguirono questi. Ora dal presente documento è sicuramente avverato da quel medesimo a cui viene il lavoro comunemente attribuito, come fuor d'ogni dubbio egli facesse il modello della statua, ma che intorno al marmo, ond'essa è foggiata, non il suo scalpello, ma quello di Gianantonio Mari, o solo o per la maggior parte, si travagliasse.

(1) Questa fontana fu fatta primamente costruire da Gregorio XIII. Appena creato pontefice (dice il Cassio loc. cit.) fece porre mano alla prima fonte che spande l'acqua da molte fistole di rincontro alla chiesa di S. Jacopo de' Spagnuoli, e dicesi fonte de' Tritoni. La Conca è di figura ottagona con 4 angoli acuti, tramezzati da semicircolari ornati di mostri marini, e alternativamente da un Drago ed un'aquila, stemma gentilizio Boncompagni, tutti versando l'acqua dalle bocche nella conca: formata di dura pietra mista. Nel di lei centro sorge un Delfino che spande un lago sotto il canale. Adornano gli angoli maggiori quattro tritoni o glauchi, finti dii del mare, in atto di sedere, colla buccina o tromba alla bocca, e sotto ciascuno esce un sifone d'acqua sottilmente dilatata con prodigio dell'arte, divenuto poi da quel Prototipo in altri fonti assai familiare. Il liberale pontefice per più diffondere la sua magnificenza e per dar campo agli ingegnosi scarpellini di far ispiccare il lor talento, volle che quelle statue fossero scolpite da diversi soggetti che allora fiorivano in Roma. Leonardo da Sarzana fu artefice del primo, Flaminio Vacca noto per le sue memorie d'antichità inserite presso al Nardini nel fine della sua Roma, faticò nel secondo. Fu il terzo opera di Silla Longo da Vigiù nel Milanese. Attorno al quarto stimato il migliore vi sudò Taddeo Landini. Il Moro però ec. (vedi pag. 119 nota 2).

La fontana medesima fu poi ristorata ne' primi anni del pontificato di Clemente XI, come rilevasi dalla seguente memoria del diario di Francesco Valesio « Martedì 12 Giugno 1708 alle ore 22 sua Beatitudine servita in carrozza dalli cardinali Ferdinando d'Aida, e Giuseppe Vallemani, si portò all'abitazione del Quirinale, per passarvi l'estate, e nel viaggio passò per la piazza navona, ove vide la fontana de' Tritoni, fatta ristorare e ripulire e scoperta oggi per la prima volta ».

CICALAMENTO

Che quella statua del Tritone o Moro, conducesse il Bernini di *tutta sua mano*, o solo in parte, non rileva oggidì, a parer mio, un gran fatto, da poi che la scultura non si fa più a quel modo faticoso antico, per forza di levare, come il Buonarroti la definisce; (1) il quale fu cotanto maestro nel trattare il marmo, che, toltone talvolta un bel rocchio, così senza fare innanzi modello di sorta, ma come la terribilità sua lo inclinava, con colpi risoluti e fieri, andava scoprendo le belle statue che v'erano dentro; ma per contrario si fa ora quest'arte per via di porre, a guisa de' pittori, e de' plasticatori. Perchè formato che ha il moderno scultore con la creta molle e gli stecchetti, un poco del modello della statua che intende di fare, lascia poi la cura dello scolpirla in marmo, a dei lavoratori condotti a giornata, i quali sanno così ben fare co' loro argomenti di ferruzzi e di lime, che in poco tempo te la danno bella e fornita. Io so che a certi stitici e sofistici messeri, non piace questo modo di condurre le statue, sì che van trombeggiando con quanta voce e' s'hanno nella strozza: essere l'arte dello scolpire oggimai perduta, e che le moderne statue, oltre che non aggiungono a gran pezza alla perfezion delle antiche, in niuna poi si ravvisa quella vita e batter di polsi, per cui sono mirabili quelle del Buonarroti che le conduceva con le sue mani proprie. Ma gracchino essi a lor posta se sanno, ch'io sono, e vorrò sempre mai essere di contraria sentenza, parendomi anzi l'arte dello scolpire avere con questo nuovo ritrovamento guadagnato cento cotanti sopra l'an-

arie, e secretezza concertato il modo, con cui ad ogni suo cenno dovesse l'acqua in gran copia sboccar per la fonte, che sentissene un mormorio, altrettanto sonoro, quanto meno aspettato, el al papa, che rivoltossi indietro, comparve uno spettacolo, che lo fece del tutto rimanere estatico per la meraviglia. Fermossi alquanto così da lungi, e poi avvicinatosi a rimirare più d'appresso i diversi gorghi dell'acque, disse al cavaliere; *Bernino, sempre la fate da quel che siete, e voi con darci questa improvisa allegrezza, ci avete accresciuto dieci anni di vita.* E subito mandò al palazzo della cognata a prender cento doble, quali volte, che fossero dispensate agli operari inferiori di quel lavoro.

Tolte poi le tende alla macchina, non è credibile il concorso, ch'ebbe della gente, e come il cavaliere fosse per molto tempo il soggetto di tutti gli encomj delle accademie di Roma, e quanto confusi rimanessero i suoi avversari.

Ma non lungi andò, che fatto avvenne, altrettanto degno di risa, quanto pubblico. Benchè il descriverlo, sia fuor della maestà dell'opera, può tuttavia recar qualche materia di sollievo, a chi legge. Tanto stupore recò a Roma l'accennata positura della guglia, sopra lo scoglio foratо, che i più savi ebbero motivo di ammirarne l'arte; ma i più idioti, o i meno pratici, come più pronti ancora a risolvere, fecero quindi argomento, che non avendo adequato sostegno, dovesse ben tosto minacciar ruina, e cadere. Nacque dall'ignoranza il sospetto, che nutrito fra le genti basse, e popolari, prese vigore, e crebbe in breve tempo in guisa tale, che cominciò ad asserire alcun di essi di aver veduta, come tremare la guglia, con qualche motivo dello scoglio.

tica, che scabrosissima e faticosissima era, dove oggi il far di scultura ci torna per cotal guisa la più facile e dilettevol cosa del mondo, sì che un ragazzo, una debole femminella possono darvi opera. Chi poi non vede che facendosi la scultura per questa via di porre, e non di levare, viene ad essere senza contrasto la più nobile delle tre arti sorelle, come quella che adopera in quel modo proprio, che, secondo ci contano le sacre carte, volle tenere il grande artefice della natura formando l'uomo, il quale egli plasmò di terra con le sue mani? Che se a questa bella sorte toccata alla scultura, di dover essere trattata da così smisurato e miracoloso artefice, avesser posto mente que' barbassori, che tanto si bisticciarono per ritrovare chi delle tre belle sirocchie portar dovesse sopra le altre due il vanto di nobiltà e di maggioranza, io mi tengo certo che per quello importa la nobiltà, sarebbe stato vinto il partito per la divina scultura; e così accordatisi que' litiganti in questa principalissima e importantissima parte, noi avremmo potuto sperare, di vedere quando che sia risoluta la grande quistione, anche per ciò che riguarda la maggioranza. L'avere qui ricordato cosiffatta quistione, ci tira a dire come molti anche vi furono che si stillarono il cervello per rinvenire chi fosse il primo padre e inventore della scultura; e chi disse una cosa e chi un'altra, e a niuno venne mai fatto di colpire nel segno. Ma di questi dì nostri, e quando niuno più pensava a quella ricerca, ecco pioverci di non so quale plaga di cielo un ser cotale, dotto e consumato nelle istorie, più che non fossero Annio da Viterbo, e Guido giudice dalle Colonne

Mentre più bolliva nel popolo questa opinione, successe, che venne in Roma un fiero temporale, che buttate a terra per impeto di vento alcune case, parea, che minacciasse l'ultimo esterminio alle rimanenti ancora. Con questo vento, prese maggior fiato la voce già sparsa dell'imminente ruina della guglia, e ne uscì per Roma un grido tale, che quella macchina già pendesse, che ad ora ad ora se ne attendeva la caduta Onde ancora i più saggi presero motivo di qualche dubbio; et alcun di essi ne fece subito avvisato il cavaliere. Compatì questi la debolezza della plebe; e venendogli detto, che era concorso gran popolo nella piazza, giudicò bene portarvisi anch'esso, per deludere con arte uguale la semplicità di quella gente, fra la quale ancora vi era qualche avanzo de' suoi emoli.

In veder dunque da lungi la carrozza del Bernino, che a tutta corsa verso quella volta si portava, apprese il popolo per vero timore ciò, che fin allora aveva forse creduto, o per paura, o per altrui relazione. E tanto più in lui si accrebbe, quanto che lo vide scender da carrozza alquanto turbato, e con alcune miaure adocchiar da lungi la guglia, quasi avesse timore, che sopra gli cadesse. Ciò fatto, ordinò alla gente, che si ritirasse; et ei con sollecitudine richiese scale, e funi, con intenzione d'impedirne la caduta. Non è possibile il rappresentare le varie voci, e le diverse passioni, che tenevano agitato tutto quel popolo, di cui era ripiena la piazza, e l'aspettazione, che in tutti era uniforme, di vederne prima del rimedio la ruina. Quando il Bernino, fatti legare quattro deboli spaghi, là dove la guglia posa sul piedestallo, ordinò, come seguì, che questi fossero con altrettanti chiodi assicurati alle quat-

Digitized by Google

di Messina, il quale dopo molto cercare trovò in certe storie manuscritte

Recate già da don Tristano Acugno
Quando fu ambasciator del re Davitte,

che colui che prima ritrovò l'arte dello scolpire, fussi una cotale dolorosa, e micidiale nimica della razza d'Adamo, piena zeppa di guai e di malanni, la quale si fa addimandare madonna la Morte. Noi facciamo di berretta al messere che tanto seppe, e non si offenda la verecondia di lui, se a cagion d'onore, vogliamo collocarlo fra quella eletta schiera di scrittori d'arte spirituali romantico-filosofici, i quali mai non rifinano di ricantarci tutto dì, di quella mirabile unzione, e compunzione di cuore, che spirano le pitture del buon Margaritone, e del maestro di Giotto; e vorrebbono per ogni modo che la pittura si dipartisse dalla bella imitazione della natura, per ricondursi a quelle forme archetipe e tradizionali, di figure lunghe lunghe, tisicuzze e sparutelle più della stessa morte, quali si costumavano di fare in quelle prime bambolinaggini della pittura, e nelle quali vogliono darci ipocritamente ad intendere di trovare ogni loro delizia, e tutto il bello dell'arte cristiana. Ma perchè sarebbe gran peccato, di privare i nostri lettori di questo pezzo di nuovissima erudizione, ecco che qui lo riportiamo, quale a' giorni passati ci venne letto con istupenda maraviglia in un nostro foglio periodico artistico-letterario, il quale per sua, e non so bene se per nostra ventura, ci dura da 28 anni a questa parte. Dice dunque il chiarissimo autore così « ... se alla pittura l'ingegnosa fantasia degli antichi diè per padre l'amore, mi sembra che alla scultura non iscon verrebbe per madre la morte, contenendosi così nel principio e nella fine di tutta l'umana vita, tutto lo svolgimento dell'arte (2). » Ma tornando a bomba, anche torno a rivolgermi a voi miei cari messeri stilici e sofistici. Deh ditemi in fede vostra, se ne' felici tempi in cui vissero e scolpirono i Donatelli, i Ghiberti, i della Robbia, i Buonarroti, i Sansovini, i Bandinelli e cento altri di questa fatta valenti artefici, si fosse ritrovato nel mondo quella generazione di lavoratori di marmo benedetta da Dio, la

tro vicine case. E ciò fatto, rasserenatosi nel volto, e come se riuscita gli fosse qualche grand'impresa, tutto allegro partissi. Da questa graziosa invenzione si avvide la plebe dell'errore; e ciascuno scusò il suo timore, con accusar per autore il compagno, e lodando l'ingegno del cavaliere, che con tanto poco seppe porre rimedio a tanta confusione ».

Narrasi nientedimeno dallo stesso Domenico Bernini a pag, 109, che passando un giorno il cavaliere per piazza Navona, tirò le cortine della carrozza, per non vedere questa sua opera, dicendo. *Oh quanto, oh quanto mi vergogno di aver operato così male!* Vero è ch'egli non era uomo di facile contentamento, ma anche si può credere ch'egli adoperasse a quel modo, mossovi da quella verecondia, che tutti hanno naturalmente gli uomini modesti, allorchè le cose loro vengono vedute da altri, e messe al pubblico.

Digitized by Google

quale con l'opera sua tanta fatica e noia scemò a' moderni professori di scultura; non ci avremmo noi ora tanta copia di statue di que' rari artefici, quanta non ne ebbe l'antica Roma, poi ch' ella ebbe fatto serva e spogliata la Grecia? Ma io veggo che voi non vi lasciate svolgere neppure da questa ragione, e già mi par d'intendere le sofisticazioni e' cavilli con cui vi asserragliate e fate forti; ed io dovrei lasciarvi nella vostra ostinazione; se non che troppo all' uopo a rincalzare le cose sopra dette mi soccorre alla mente quel valent'uomo di Luca della Robbia, sì che io voglio con l'esempio dell'operato da costui ridurvi alle stretto, e come si dice, tra l'uscio e 'l muro. Questi è pur uno di que' meravigliosi artefici antichi, che voi cotanto magnificate, e proponete ad esempio. Ombè che cosa fece costui? Fatto un bel giorno conto del tempo che vi andava a scolpire in marmo e in bronzo, conoscendo che pochissimo avanzava, e che la fatica era grandissima, e considerando per contrario che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e solo mancava un modo, mediante il quale l'opere che di quella si facevano, si potessero lungo tempo conservare; tanto egli andò ghiribizzando col suo ingegno, che venneli fatto come difenderle dalle ingiurie del tempo, invetriandole con certa sua vernice, e cuocendole nel fuoco; sì che poi sempre quanto ci visse volse lavorare di terra, nella quale le cose ch'egli fece furono infinite e bellissime. Or non vi pare messeri miei stitici e sofistici, che cotanto grande artefice quanto fu Luca, il quale cotanto bene e saggiamente intendeva questa cosa della scultura, schivandone la materiale fatica, e la perdita del tempo; o che tanto ebbe a beccarsi il cervello per ritrovare quella sua vernice; non vi pare io dico ch'egli si sarebbe appigliato di buona voglia al partito di far tradurre quelle sue cose di terra nel marmo, s'egli allora l'avesse potuto fare, così come è dato in facultà a' moderni scultori per l'opera di que' detti lavoratori di marmo, ch'eglino conducono a giornata? A me pare che sì, e maggiormente quanto meglio e più durabilmento per cosiffatto modo, avrebbe provveduto alla fama sua. Perchè io qui rivolgendomi a voi artefici plasticatori, o scultori che vogliam dire, io vi conforto con l'esempio di costui per l'onore della bell'arte, e per l'amore che ad essa portate, di non voler darvi un fastidio al mondo del gracchiare di cotesti messeri stitici e sofistici, ma lasciandoli arrabbattare a lor senno, vogliate da qui innanzi cacciare al diavolo e mazzuolo e scarpelli (se pure alcuno è fra voi che v'ebbe qualche dimestichezza in vita sua) e ridurvi unicamente a plasmare di creta, che come sopra vi mostrai è arte nobilissima e divina; ricordandovi ancora che in questo fatto della scultura, non si vuole però riguardarla tanto pel sottile: basta bene che gli scultori ci diano grande copia di statue, che d'in fra la grande moltitudine io mi tengo certo che qualcuna, o per virtù del concetto del maestro, o per virtù di colui che la conduce nel marmo, vorrà riuscire rarissima e

da emulare le superbe statue greche. Che rileva dunque oggi per le cose fin qui veduto, la notizia del modo, che 'l cavaliere Bernino tenne a scolpire quella statua del Moro, dataci dal Cerroti con tanta sicumèra inserendo nelle sue *Lettere e Memorie autografe ed inedite di artisti*, quella letterina di mano dello stesso Bernini, la quale gli venne fatto di scavare da' farragginosi codici della Corsiniana? Niente per noi rileva, e pur ci pare che il cavaliere avrebbo meglio adoperato, e nel vero più cavallerescamente a non impacciarsi per niente della esecuzione in marmo di detta statua; anzi questo affermiamo risolutamente, certi come siamo del plauso che i moderni scultori saranno per fare a questa nostra sentenza (3). Ma lasciando qui l'ironia e lo scherzo, dico cho bene rileverebbe qualcosa per l'arte, se si provvedesse alla conservazione di quella stupendissima e mirabile statua del Moro, togliendola di là dove è esposta alle intemperie, e agli insulti della sfrenata, e rozza nostra plebaglia, e riparandola in qualche museo, porre nel luogo dell'originale una buona copia. Ancora vorremmo ridotte in un museo, ad esempio e scuola dell'arte dello scolpire, i due maravigliosi colossi di greco scarpello che mettono in mezzo l'obelisco in vetta del Quirinale; ne' basamenti delle quali si volle scritto con tanta ignoranza, *Opus Phidiae* in quello a destra, *Opus Praxitelis* in quello a sinistra. Nè però l'obelisco e la sottoposta fonte, dovrebbero rimanere privi di tanto adornamento, ma tolti di là que' colossi, i quali vanno di giorno in giorno visibilmente in rovina, (4) si vuole sostituirvene due altri che li ritraggano. E poichè siamo entrati a dire di statue mal condotte per colpa di vergognosa incuria, non vogliamo tralasciare quelle quattro graziose ed elegantissime statuine di bronzo, condotte sui modelli di Taddeo Landini, le quali attorniano la fonte di piazza Mattei. Coteste bagnate continuamente dall'acqua Filice che vi scorre sopra, per essere quell'acqua pregna di materie calcaree, vi depone su un crostone di tartaro, per ripulirle del quale, il che occorre fare assai spesso, vengono esse a soffrire grandissimo danno (5). Perchè noi invochiamo che anche per quelle statuine si provegga conforme abbiamo di sopra accennato. Il danno che ricevono dall'acqua le sopraddette statuine, mi fa sovvenire di quella rarissima opera romana antica della statua equestre in bronzo di Marc'Aurelio, nella quale le acque piovane filtrando per non so che buchi che sono sulla groppa del cavallo, gli piovono nella pancia e vi fan seno; perchè se presto non vi si prende riparo si perderà irreparabilmente quell'unica statua, con danno delle arti e nostro grandissimo vitupero. Or perchè non ritirarla al coperto dentro il vicino museo di Campidoglio? ve'! sarebbe ella una gran cosa, e una incomportabile spesa farne condurre nel marmo una copia? Oh quante belle cose si potrebbono fare, e non si fanno, se coloro che sono preposti alla cura dello inestimabile tesoro di cose d'ar-

ti, che racchiude questa città di Roma, unica al mondo per tanta ricchezza, sentissero nel petto un poco di amore per quella terra che loro diede la luce, o che li alimenta! Dove perchè questo amore non è in loro, o vi è tiepidissimo, veggiamo continuamente andare in rovina e perdersi fabbriche, statue, e quadri di grandissimo pregio, che vista d'uomo non basterà più mai per avventura a riprodurre. Ancora al danno è da aggiungere lo strazio de' beffardi biasimi dello straniero; il quale per maggiore ischerno vorrebbe darci ad intendere di fare opera pia, spogliandone di tanti capolavori d'arte di cui noi non sappiamo tener conto, acquistandoli da avidi speculatori, i quali fan professione di frugare e rifrugare in questo classico e monumentale suolo, per rinvenirvi di che esercitare quel disonesto commercio. E voi che fate o Signori del Tabulario? Deh riscotetevi oggimai, che qui non giova far formicone di sorbo, poi che il danno e la vergogna che ci viene di questa vostra dolorosa incuria, sono incomportabili con la luce di civiltà del secol nostro, e più ci pesano addosso che non fanno le cappe di piombo a coloro che ci descrive il grande Allighieri colà giù nella sesta bolgia dello 'nferno. Orsù mostriamo al mondo, che cotesta Roma in cui i Pontefici, tante cure e tesori vollero profondere per abbellirla di ogni fatta di sontuosi e mirabili monumenti, sa col prenderne gelosa cura, ribattere in faccia allo straniero i suoi amari sarcasmi, e contendergli le sue ricchezze.

Per difetto di spazio le note al Cicalamento le daremo nell'opuscoletto seguente.

Proseguimento delle durate degli assedii di Troia. – Il restauro che si va facendo della Chiesa di S. Niccolò in Carcere non so bene se sia già della durata di due o di tre assedii di Troia; certo è peraltro ch'egli procede con passo sì snello, ch'io ne disgrazio le tartarughe allorchè patiscon di gotte. Questa chiesa di S. Niccolò, che è appunto quel desso che fece la larghezza alle pulcelle

Per condurre ad onor lor giovinezza, (*)

è veneranda per molta antichità, e sorge sul carcere Tulliano edificato da Re Servio Tullio, o come vogliono taluni da quel tristo del decemviro Appio il cui nome suona così malvagiamente famoso nella *Virginia* del nostro grande da Asti. Voi, lettori miei, avrete senza fallo spesse volte veduto qualche dipintura in cui è ritratta una giovine donna che porge la mammella al vecchio suo padre, e che appellasi *la carità romana*, della quale, fra

(*) Dante, Purg. XX.

gli altri, noi abbiamo nella galleria Doria un celebre quadro del pittore Valentin. Or bene, questo fatto, che non vi conto perchè a tutti notissimo, avvenne proprio in questo carcere intorno l'anno 600 di Roma, onde i romani innalzarono qui presso un tempio alla Pietà, ed alcune case ove a spese pubbliche si mantenevano balie pe' fanciullini abbandonati da' genitori. Vuolsi dai più che in questo luogo sorgessero anticamente oltre il prefato tempio della Pietà, altri due tempii l'un de' quali sacro alla Speranza, e l'altro alla dea Matuta o ad Ino nudrice di Bacco, e vi sono insin taluni dotati di

Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero, (*)

che si credono vedere tuttavia manifeste le vestige di questi tre templi. Il fatto sta che le colonne che ora dividono in tre navi la chiesa paion tolte da queste anticaglie, e che la chiesa di S. Niccolò è molto vecchia poichè, per non dir di coloro che la vorrebbero edificata sotto il pontefice Caio, sappiamo da Anastasio Bibliotecario, e da altri scrittori che il titolo di S. Niccolò in Carcere risale fino all'età di Papa Gregorio I, ed era fra le diciotto diaconie instituite da quel santo pontefice. Per quel che riguarda le arti dirò che la tribuna fu dipinta da Orazio Gentileschi, e che vi eran pitture di Cesare Baglioni e di Marco Tullio Montagna; ma potremmo noi giurare, noi che sappiamo lo sperpero che si fa delle cose vecchie, che, finito il ristauro, tali pitture saranno per esservi ancora? Il baldacchino dell'altar maggiore è retto da quattro belle colonne di Portasanta, e i corpi de' santi Marcellino, Faustino e Beatrice riposano sotto il medesimo altare, entro un'urna rarissima di porfido verde che la è proprio una meraviglia.

Pure malgrado di tutte queste belle cose, e d'altre che non ricordo di presente, e di tante illustri memorie, la chiesa di che tengo discorso sta chiusa da tempo per poco non dissi *immemorabile*, i ristauri incominciati sono rimasti in ponte, e Dio voglia che sieno condotti a fine per l'anno millenovecensessantuno! Un giorno spiando per le fessure della porta, a cui ora si ascende per una non breve salita formata da scarichi di terra e di calcinaccio, tanto che per l'uscio potrebbero entrar le carrozze, mi vennero travedute alcune dorature nel soffitto, che certo saranno annerite e perdute al postutto prima che la chiesa sia riaperta al pubblico culto. Ora, da che mai proviene una così vituperosa lentezza? Que' signori che stanno al reggimento di questa chiesa, e che han cominciato i lavori vogliono forse morir prima tutti che vederli forniti? O forse e' si pensano vivere gli anni che visse Matusalem? Io fo caldi voti perchè questo ristauro sia tosto com-

(*) Petr. Son. Real natura ecc.

piuto, e mi sa proprio mille anni di vedere riaperta questa chiesa, che è vera vergogna si rimanga così a torto dimenticata, adesso che tante altre sue sorelle in questa stessa città si van facendo orrevoli per nuovi ornamenti con molta lode di chi le ha in cura, e con isplendore delle arti. Deh non cadano a vuoto le mie brame che in questo sono utili e sante perchè mirano all'ornamento di Roma, e al culto d'uno di que' templi ond'essa fra tutte le città del mondo va superba e famosa.

Dopo scritto. – Minaccia anche di voler vivere pel tempo d'un assedio di Troia almeno un magnifico e real ponte di legname (altro che quel dell'Ariccia, o che quel di Rialto!) che cavalca la via della Gatta, e che fu innalzato per comodo di non so quale Eccellentissimo signore or già sono parecchie paia di mesi. È cosa giusta, non v'è che dire, che pel piacere di questi Eccellentissimi si deformi l'aspetto della città, e niuno che abbia fior di senno potrà lagnarsene; ma sarebbe, credo, anche giusto che, dishrigate le loro alte faccende, questi sullodati signori pensassero a demolire le loro grandiose costruzioni che o ingombrano le vie, o danno loro l'aria di quelle d'un paesetto da presepe. Non ispiaccia a' lettori questa giunterella, e vada anch'essa ove andrà la derrata.

A. Monti

E che ci faresti? – Aspetta, aspe'..... non si può passare: non vedi il pantano di semi-liquida melma rossastra? E' mi pare nient'altro che il mar rosso, e ingolfandoci si arrisica la sorte di Faraone. Per bacco è vero! E' ci vorrebbono gli stivaloni di Gargantua. Altro che stivaloni! ci vogliono i trampoli. Ma, come fare? Io non vedo scampo. Ci è forza il prendere altra via. Tu di' bene, ma io debbo andare per colà, e mi annoia assai il cambiar direzione che di molto ritarda il mio cammino. Ma perchè mo gittar quivi simile strato di pozzolana che ingombra la intiera strada? Sicchè non c'è pur da mettere un passo avessi anche i pie' piccolini come una dama cinese? Pure non veggo che vi sia fabbrica in costruzione No, amico, non è questa la causa di tal gettito. E quale? Per tutta risposta di dirò una canzoncina che cantava Arlecchino in una antica commedia: ascolta.

Stà male il marchesin;
Ghe vole un pancottin
E un melo cotto.

Dunque? Dunque o i trampoli, o *variam di bordo*, come dicono i marinai – Auff!

TIPOGRAFIA MENICANTI

Roma il 25 *Aprile del* 1861.

IL DANTE DI GIOTTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO IX.° OPUSCOLETTO

Guerra a gatti ed a cani . . . . . pag. 129
È una delizia! . . . . . » 133
Usi e costumi dol Secolo XIX . . . . . » 135
Lettera di un'abitante del vicolo dei Cupi a Francesco Gasparoni . . . . . » 137
Continuazione di borbottamenti . . . . . » 139
Non ci reggo! . . . . . » 140
Fiotti e sospiri . . . . . » 141
Case abitate in Roma da illustri artefici (*proseguimento*) » 142
Note al Cicalamento dell'opuscoletto antecedente . . » ivi
Alto sentire! . . . . . » 144

IL DANTE DI GIOTTO (*)

Guerra a gatti ed a cani. – Leggete, messer Francesco, tutti i naturalisti dal celebratissimo Buffon insino a quegli altri che acconciano la loro grande sapienza all'intelletto de' fanciullelli, e si fan piccini nel compilare gli abbecedarii per adattarsi alle loro picciole menti, ed e' vi diranno che il gatto è una tigre dimestica, della quale non conviene fidarsi gran fatto, poichè, per quanto è da lui, serba sempre l'indole e la natura della tigre selvaggia. Di vero, fa tu, se sai, di lisciare e carezzare al possibile uno di questi animali traditori: senza fallo un dì o l'altro ti graffierà d'improvviso, o ti farà qualche altra di siffatte amorevolezze. Sul fatto loro si contano eziandio delle tragedie d'uomini avvelenati da' loro morsi, o anche strangolati, e qui in Roma nella chiesa di santa Maria del Popolo v'è in terra una lapide d'un tal Francesco, del quale non potrei dirvi il cognome perchè il resto della iscrizione è tutto consumato dallo stropiccio de' piedi de' divoti, il quale morì appunto del morso d'uno di questi arrabbiati animalacci.

Hospes, disce novum mortis genus: improba felis
Dum trahitur, digitum mordet, et intereo

sta scritto; onde mi par beato colui che può fare a meno di nudrirsi in casa questo nimico, beato chi non è costretto farselo compagno per liberarsi da' topi, o piuttosto dal fastidio di cuo-

(*) La cappella del palagio del Podestà della repubblica fiorentina, fu col mutarsi de' tempi riserbata ad uso troppo dal primo diverso, poichè posta in non cale e la eccellenza delle pitture, e la santità delle memorie, fu la parte superiore della stanza divisa dall'inferiore mediante un nuovo palco, e le pareti, oltre le molte buche in esse scavate e i guasti cagionati dal martello degli operai, furono del tutto imbiancate; e così rimaser celati agli occhi de' nipoti i volti dell'Allighieri, e di molti altri che furono grandi nella fiorentina repubblica, e le immagini piene di celeste soavità del pittor trecentista; e la parte inferiore del tempio divenne dispensa, la superiore, prigione. Ma benchè in tempi miseri per l'arte e per la patria grandezza gli uomini invogliati di strane fantasie volesser chiudere gli occhi alle prime meraviglie dell'arte italiana, che graziosa e forte ad un tempo sorgeva per le ispirazioni del pittor fiorentino; benchè ne' petti italiani fosse raffreddato l'amore a colui che non di vanità volea pasciute le menti, ma sì di maschi e generosi pensieri; pure non tacevano le carte che conservavano agli uomini la memoria delle cose immeritevoli di dimenticanza. Si leggeva nelle vite di Giotto scritte da Filippo Villani e da Giorgio Vasari, che quell'artista aveva effigiato nella cappella dell'antico palazzo Dante Allighieri insieme con Brunetto Latini e Corso Donati, e secondo il Villani, anche se stesso coll'aiuto di specchi. Lungamente anche queste testimonianze degli scrittori rimasero inutili. Ma nei tempi a noi più vicini le menti italiane divennero vergognose di quella barbara e stolta opinione che voleva escluso dai nostri studi, e dichiarava indegno della

cersi le vivande, ch'egli s'ingolla spesse volte così crude crude con un sapore, che a vederlo egli è propio un sollazzo, anzi una consolazione, e specialmente per quelli che non hanno altro con che imbandirsi la mensa.

Ma e che dovrò dire di que' cani d'ogni grossezza, d'ogni pelo e d'ogni colore che infestano scorrazzando a torme le vie della civilissima città nostra? Dopo tutto quello che ancor voi ne diceste su questi medesimi fogli, parrà forse soverchio ch'io aggiunga altre parole sul conto loro; ma e' non se ne parla mai troppo, ed ora che si approssima il tempo in che il nostro Municipio, come ci annunzia nel suo avviso, fa prendere di notte i cani, e li porta in un tal luogo ove sono *diminuiti* (*sic*), voglio anch'io dar fiato alle trombe, e ricordare un'altra volta, e più a lungo i gran mali di che essi sono cagione. Quante fiate, ditemi, non abbiam noi veduto qualche vecchierella cadere stramazzoni per terra perchè urtata sconciamente da quegli animaloni che o correvano in tresca, o si davano a gambe spaventati da qualche monello? Quante volte non abbiam visto nelle chiese le panche o i confessionali scompisciati, insozzate sconciamente le vetriere degli eleganti fondachi, e talora insin le seriche vesti delle ampio-cerchiate damigelle; quante volte per via non abbiam dovuto volger la testa e affrettare il passo nell'imbatterci in queste bestiaccie che menavano una certa lor danza da far arrossire chiunque non sia al tutto di perduto pudore? E il diletto di non chiuder occhi la notte per quei loro urlacci che fanno appostati sotto le vostre finestre, lo contate per nulla? E

nostra venerazione colui che fu la prima mente di questa terra sopra ogni altra feconda d'ingegni privilegiati, accusando il cantor de' tre regni di durezza, d'oscurità; di stranezza di fantasie, di poco men che barbarie. Allora riaccendendosi ne' petti italiani l'amore a colui che donò alla patria sua una letteratura uguale in eccellenza alle antiche, ma originale, libera da servile imitazione, sorgeva naturalissimo il culto delle memorie, il desiderio di contemplare la vera immagine del primo pueta delle nazioni cristiane. Il professor Missirini con un suo libro stampato nel 1830, fu il primo a rammentare agl' italiani le testimonianze del Villani e del Vasari, e a far voti perchè l' indegno velo fosse tolto all'antica pittura, citandone altre che felicemente erano state liberate dagli oltraggi di un'età barbara e sconoscente. Non mancò in appresso chi procurò che quel voto non rimanesso sterile: e primo ci piace di rammentare il pittore inglese Seymour Kirkup, il quale si adoperò per quanto gli fu possibile perchè fosse riparata tanta ingiuria de' tempi. Anche un dotto Americano Enrico Wilde non volle essere da meno nell'amore delle memorie della terra italiana, e stimulava continuamente gli amici suoi perchè un sì bel divisamento non restasse senza effetto. Ma il compimento di tanti voti era riserbato al dotto Piemonteso Giovanni Bezzi, all' eccellente scultore Lorenzo Bartolini, e a Paolo Feroni, a niuno secondo nella cultura e nell'amore delle buone arti. Questi tre ultimi chiesero al toscano governo di potere a proprie spese fare alcuni sperimenti sulle ormai dimenticate pareti, dichiarando di non volere acquistare alcun diritto sopra quanto potesse scoprirsi. Fu accolta gra-

le stoviglie rotte, e i polpacci delle gambe addentati, e i fanciulletti spiritati dalla paura, e gli uomini e le donne morte di rabbia le son forse una bagattella? Io mi conosco un savio e dabben giovinotto che pizzica non poco di poesia, il quale tornandosene una sera a casa in sul tardi, dopo avere con alquanti compagni vuotato a centellini un loro fiaschetto d'un vin prelibato, del quale l'amico mio è ghiotto quant'altri mai, ond'io non maraviglio ch'egli fosse anche un pocolin pocolino altetto, tornandosene io dico a casa, fu d'improvviso assalito, innanzi il palazzo della Curia, ove notte e dì si appiattano cani d'ogni ragione, da sei cagnacci, ond'egli ebbe appena il tempo d'accovacciarsi per terra e ravvilupparsi in un tal suo mantelletto del quale alla meglio si fece schermo, non avendo in mano bastone nè altro argomento per cessar tanta furia. I cagnacci facean prova da tutte bande d'acceffargli le parti più carnose e meno difese, ed egli il miserello battendo i denti e tutto sudando freddo per lo spavento, invocava i santi perchè lo campassero da così mala ventura. S'era già dibattuto buona pezza da valoroso schermitore, e già tra pel disagio e per qualche morso toccato, non avea membro che più gli volesse bene, quando come a Dio piacque capitò a caso per quella via un soldato, che visto il poveraccio a così dura condizione ridotto, pensò dar di mano alla sua Durlindana, e menando colpi a diritta e a mancina su que' canacci indiavolati, in breve valorosamente li mise in fuga, e liberò da tanta stretta il male arrivato poeta che parea un morto uscito di sepoltura. Or ditemi, di grazia, non son fatti codesti da far venir

ziosamente la generosa domanda, e Leopoldo II volle che il lavoro fosse fatto a spese del pubblico erario. Fu allora istituita una deputazione composta di tre promotori, del Presidente dell'Accademia delle Belle Arti e del Direttore delle regie fabbriche sig. Girolamo Ballati Nerli, il quale si adoperò con uno zelo meritevole d'ogni lode perchè il perduto monumento fosse restituito alla pubblica ammirazione.

La esecuzione del lavoro fu affidata al pittore Antonio Marini, già noto per i restauri delle antiche pitture di Pisa e di Prato, ed egli si pose all'opera con ogni diligenza e con quell'amore che in lui è vivissimo verso i primi padri dell'arte italiana. Già i primi sperimenti corrispondevano felicemente alla infaticabile diligenza dell'artista. Teste e figure di maravigliosa bellezza, animate d'un affetto, d'una speranza ignota ai Greci e ai Romani allegravano quelle pareti luride per tanto tempo. In quella ove anticamente fu situato l'altare si ammiravano molte figure di Santi poste in varii ordini, nell'opposta un'Inferno in cui si trovano molte delle fantasie Dantesche, e dai lati pietose istorie di penitenze, di miracoli, di quanto informava la vita di quegli uomini, a cui la religione, veracemente e fortemente sentita non impediva d'amare la patria, d'esser forti dell'ingegno e del cuore. Ma il primo desiderio, che aveva mosso i generosi a tentare l'onorata fatica rimaneva per anco infruttuoso. La testa dell'Allighieri non sorgeva fra le tante restituite alla luce. L'animo del valente artista era lieto di tante nuove e inaspettate bellezze, e tristo perchè pareva che alle sue mani fuggisse quella immagine che sopra tutte era desi-

la senapa al naso ad ogni onest'uomo? E che possiamo aspettarci da questi animalacci, s'e' non rispettano neppure i seguaci d'Apollo, a' quali per arrota anche Bacco sia stato cortese de' suoi favori? Bello adunque, arcibellissimo è quel vostro pensiero di porre su queste bestiaccie una tassa, anzi vi dirò che non mi so fare capace come nell'età nostra in che l'arte di cavar danari da tutte cose è così ben raffinata che di meglio non può bramarsi, non si sia mai pensato d'imporre un buon balzello, e non piccolo come dite voi che siete troppo discreto, su tutti questi animaletti ed animaloni, i quali (vedete gusti!) formano la delizia di tante tenere pulzelle, e azzimate vecchie, e pingui signorotti che gli allevano in vezzi. Che gran male sarebbe mai che questi signori pagassero di buoni scudi per tenersi a fianco nel cocchio, ovvero condursi dietro legate con seriche cordicelle o con catene queste lor care bestiuole o grossi bestioni, posto che hanno tanti denari, che non sanno come e in che cosa gittarli? Che anzi io mi penso che questo dover pagare per averli a fedeli compagni li renderebbe loro cento cotanti più accetti; e se taluno vinto dall'avarizia per non cavare quegli scudi facesse far loro un bel capitombolo in Tevere, tal sia di loro, e vadano pure alla malora, chè nè voi, nè io staremo davvero a pianger per questo. Que' cagnacci poi di strada si ammazzin tutti senza una misericordia al mondo; si purghi una volta la città di tanta sozzura; si liberino i cittadini da tanta noia e pericolo quanto ne vien loro da queste maledette bestiaccie; e si lascin gracchiare a lor posta

derata. Già sembravano mendaci le testimonianze de' biografi, ingannatrice la fama. Quando, confortato ad estendere le sue diligenze anche alla parte inferiore della parete dell'altare nel punto ove pareva che terminassero le pitture, fra molte figure che sembrano certamente ritratti di contemporanei di Dante, anche le sembianze di lui si offersero agli occhi del buono e diligente operatore. Non è quella faccia quale spesso ci fu mostrata, e quale dovè essere negli ultimi anni della travagliata vita dell'esule venerando, offesa dalle rughe di prematura vecchiezza; non è quella fronte oppressa da' pensieri dell'ingratitudine cittadina, della povertà immeritata. Lieta di florida gioventù è quella guancia, mossa da un leggiero sorriso rivelatore della serenità della mente, della purità degli affetti. Un libro sotto il braccio lo dimostra iniziato agli arcani della sapienza. Un frutto che alla forma rassembra una melagrana è nella destra. Da tutta la figura traspare una soavità che non è di questa terra. E tali dovevano essere allora i pensieri del giovine magnanimo. Libera in quel tempo la patria dall'oltraggio straniero, lieta della pubblica prosperità, delle rinnovellate arti, de' canti di un'amore che sembrava volesse purificare gli uomini da quanto loro impedisce di salire all'eccellenza concessa dalla natura, volesse far mezzo della creatura per sollevarsi al Creatore. E al cantore del nuovo stile d'amore non era ostacolo la poesia alle gravissime ambascerie, alle dignità della repubblica; forse perchè que' buoni antichi non reputavano stolto colui il quale alla manifestazione d'altissimi veri, di affetti non comuni, sente inadeguata l'espressione comune; forse perchè stimavano che la vita dell'uomo non deve comporsi di sterile contemplazione, o di sconsigliata azione, ma che l'animo cresce e si fortifica meditando insieme e operando.

tutti quelli, e non son pochi, che a' dì nostri hanno una tenerezza per le bestie così sviscerata che volesse Iddio s'avesser la simigliante per gli uomini! .... Adesso che l'abbiamo detta come ce la sentivamo, vada pur là fra le infinite cose che si predicano al deserto; e intanto preghiamo il cielo che i gatti ed i cani sapendo il gran male che noi due loro vogliamo, non ci facciano per avventura assaporare un buon dato de' loro raffi e delle loro zanne, il che non auguro neppure a coloro (e starebbe lor bene) che tanto si piacciono di loro bestial compagnia.

Achille Monti

E una delizia! – Poichè tu sei fino osservatore, ed hai sottilissimo il fiuto, mi ti avviticchio come l'edera ad una vecchia muraglia, e ti vo' narrare altre mie sgraziate avventure, e quel tuo pronunciato naso in cui natura compensar volle il difetto degli orecchi, o mio Francesco, io vo' adesso specialmente interessare. Abbi pazienza, e se non la vuoi avere, tralascia di stampare i tuoi fogli, che, finchè in essi v' è luogo, io lo empirò di lagrime, di sospiri, di singhiozzi, di omei, e quasi dicea, di sudore, di bava. Attento dunque, o Francesco, e quà questo naso tuo. Stà di casa un mio conoscente, che di amici poco si può parlare, poichè dice Voltaire « *oh mes amis, il n' y a plus d'amis* », sta di casa un mio conoscente in una angusta straduzza di questa massima capitale, ed io vi pratico, cioè, vi praticava frequentemente, poichè ora non vi vò più andare. Non bellissima è la casa, ma comoda per un modesto cittadino, e la stretta viuzza poco monta, perchè non ha egli da stare alla finestra a fare il vagheggino, ma sì deve attendere a sue faccende curvato su d'uno scrittoio. Quì non è il male, Francesco mio, ma ascolta ove gatta ci cova. Da qualche tempo si è stabilito in un certo magazzinaccio terreno, proprio sotto sotto le camere del mio conoscente un bottegaio di un genere che io credo unico e solo di questo paese. Questi è un *Vaccaio–Capraio–Asinaio* che nel magazzinaccio ha introdotto, vuoi o non vuoi, stian bene, stian male qualche cinque o sei sue vacche, un paio di vitelli che a vederli sono un'amore, quattro somari d'ambo i sessi, da trenta caprette e caproni. Oh che musica Francesco mio! Ascolta armonia, ascolta nuovo contrappunto da sfidarne il Rossini: muggiti di vacche semi–tuonati dai vitelli, belar di capre misto a ragliar d'asini, grida del proprietario e suoi adepti per metter ordine, ed immagina se alla corte di Ser Belzebutte quando fe' gli sponsali con Proserpina od altra diavolessa fuvvi simile alto–strillante coro: ciò ha il suo *bis et ter* almeno in dieci parti della giornata, e segnatamente quando Aurora apre le porte. Per un valentuomo che vuol dormirsene qualche pochi quarti d'ora in sul far del giorno, è

questa musica una contentezza. Ma non è tutto, e non bisogna perdersi di coraggio. Quel tale *Vaccaio-Asinaio-Capraio* manda tre o quattro suoi carrettacci a raccogliere accuratamente tutte le immondizie degli erbaiuoli, ortolani fruttaiuoli ed altri venditori di semplici della città, ed aspetta anzi a farne il suo ricolto quando le spazzature predette hanno subìto certo primo grado di fermentazione; ne carica i carrettacci, e via ditilato sotto la casuccia del mio povero conoscente. Quindi, deposte quelle succose derrate, si ammassano in un canto del magazzinaccio, e come se con esse si avesse a fare una chimica esperienza, si pongono ad una subbollizione perfetta. Ora, quà il tuo naso o Francesco che siamo al punto.... fiuta su.... eh? Non ti maravigli? Va là che hai un'anima insensibile! Senti qual misto di odori che vi stanno accordati come la salute.... e la morte. Senti che amabilissimo olezzo sviluppasi dal composto d'erbe ammuffate, da urine di vacche, asini, capre, da latte stantìo di asine, capre, vacche, da fimo di capre, vacche, asini; da esalazioni di corpi di vacche asini mandriani.... Mamma mia! è un vero *cappon di galera,* è il pandemonio degli odori: sfido il naso del rinoceronte armato d'un corno, la proboscide dell'elefante del re di Siam a combatterli a riceverli. Come ne guadagna la pubblica igiene, e la salute degli abitanti di quel viottolo, e d'altrettali luoghi ove sono quegli empori di soavi distillazioni! Che ne dicono gl'ippocratici dai mostacchi e dal *pappafico?* Ne dicon bene, dappoichè sostengono che simili torrenti o correnti d'aria di tai balsami pregna, fuga il cattivo di essa, che Dio le abbia in pace queste anime ingenuel Ma non è tutto ancora o Francesco. Da que' magazzini sorgon poi miriadi di zanzare ed altri insetti vaghissimi a quattro ad otto ali, a cento gambe, a tre code, a doppi pungiglioni che ti saltellano amorosi intorno, e ti baciano e ti bezzicano e ti entran per tutti i buchi, e ti tengon desto, vispo, occupatissimo, a menar le mani giorno e notte con vantaggio non piccolo delle macchine torpide che di moto han bisogno e di vita. E non è ancor tutto, o mio buon Francesco. Quelle tali vacche in ispecie si conducono talvolta a pascere ne' prati della città, che pure entro Roma vi son praterie, e per tal guisa l'attraversano in ogni direzione, anche ov'è più folto lo andar delle genti. Son quiete, a dir vero, le povere bestie, son pacifiche, e tanto care che ti vien voglia di palparne le groppe quando ti passan d'appresso; ma alcuna volta pure, per gioventù, per amorosa bizzarrìa, od anche per umor fastidioso, chè le vacche hanno ancora i lor capriccetti e mali umori, posson prendersi collora col popolo a cui vanno in mezzo, e può bene accadere, come non di radissimo è accaduto, che ad una vecchierella imbacuccata in un cuffiotto, ad un'uomo preoccupato, ad un sordastro, per esempio, del tuo genere o Franceschino, ad un innocente fanciullo che si va baloccando colle brac-

cia penzoloni nella sua beata spensieratezza, ficchino la punta di un corno in qualche buco, anche recondito, e che tutt'altro si aspetta, e.... via.... tel faccian saltare in aria come un funambolo a fare scambietti a sua insaputa. Che bel vedere allora, che spettacolo, che riderel La varietà nelle cose umane è pur dilettosa! Il popolo va sempre, per la più parte, a terra piana menando le sue due gambe l'una dopo l'altra: il vederne di quando in quando qualcuno fare per l'aria una giravolta, rompe la noiosa uniformità. Ed ancora ancora non tutto affatto *in questo vasto di delizie campo*. Alla stagione estiva, fuori di quelle stalle urbane, accampan le capre durante la notte, sicchè tu rientrando a casa ivi presso, se ben non vi avvorti, v'incappucci, e mentre il tuo bel letto sognavi molle e piacevole, ti trovi come l'astronomo, non in un pozzo, ma in mezzo a pelliccie e corni di capre che ti sforacchian gli abiti, e Dio voglia che altro scherzetto non ti facciano! Ma che? Vogliam tutte le cose perfette in questa valle? Soffriam poco per gioirne del molto e così sia! Pure, se, come dobbiam sempre sperarlo, s'incominciasse a coltivare l'agro romano, e le vacche e le capre e le asine da latte potrebbono starsene in belle ed agiate *cascine* nelle vicinanze della città per asportar poi giornalmente e con facilità i loro prodotti in essa, ed evitarne così quelle piccole inconvenienze che ho accennato. Ad ogni modo però lo stalle di vacche entro una civile città non istan bene, e qualche spediente avrebbe a prendersi per toglierle affatto. Che no di' Francesco? Il tuo naso, ed altre parti del corpo ne avrian ristoro: io tornerei a praticare la casuccia del conoscente, ed un lungo brindisi faremmo al tutor Municipio in cui molte speranze di noi poveri pupilli sono riposte.

Usi e costumi del Secolo XIX. — Mentre l'altr'jeri me ne andava così baloccando alla spensierata per le vie di questa nostra *civilissima* capitale, mi avvenne di essere spettatore d'una o due scenette veramente comiche, e che fan testimonianza degli usi, de' costumi di cui parla l'epigrafe di questo articoluccio. Vo' che tu ne ridi, o mio Cecco, e ne faccia rider la brigata, ponendolo in una mezza paginetta de' tuoi opuscoletti a modo di varietà, o come una stravaganza, se così meglio ti piace. Talvolta le stravaganze, rompendo alcun poco la uniformità di serie applicazioni, giovano a rinfrancare lo spirito, che più vigoroso quindi allo studio ritorna. Ascolta dunque ridicoli fatterelli.

Il mio pacifico andare, fu, come ti accennava, interrotto da un correr di ragazzaglia d'ambo i sessi, che qui fra noi lo spirito di Quirino si manifesta anche nelle impuberi donzellotte, da uno schiamazzare e fischiare, misto ad urli e sghignazzate. Da ogni viottolo che a quella principale strada menava, traeva la

turba monellesca, a cui non isdeguava di unirsi ancora, per amor d'uguaglianza, qualche barbuto giovinotto, qualche zerbin dall'occhialetto, qualche zitellona, qualche mamma, e per giunta autorevole, anche qualche faccia grinzosa, e grigiastra capellatura. Oh oh! che diancin sarà mai! Ove corre tutta questa gente? Sarà grave affare o burlesco? Le risa, le beffe, gli scherzi, la giovialità pinta sul volto degli accorrenti mel fanno creder burlesco; ma vatti a fidare nel popolo a quella guisa infiammato? Non sarìa questa la prima volta che i segni di vivace ilarità e di focosa gioia avessero accompagnato tutt'altro, che un avvenimento giocoso e sollazzevole: il popolo è *spesso e volontieri*, come dice *Truffaldino*, una faccenda inesplicabile! Che dunque succedeva in quella contrada? Finiamola una volta, che io sto quì affannato per saperlo Nient'altro, amico mio curiosetto, che un vecchio mezzo sgangherato, lacero, quasi istupidito dagli anni, dalla miseria, dall'abbandono, che invece della pietà della compassione, del sollecito soccorso de' suoi simili, riscuoteva i loro scherni, era fatto il giuoco de' più affrontati ragazzacci; ed alle sue grida, al suo dispetto, a' suoi pianti, che pure d'angoscia piangeva il povero indebolito vecchio, rispondeva un coro di fischi, di urli, di contumelie, corredato di qualche leggiero scappellotto, di qualche graziosissimo gambetto, d'una piccola sudicierìa sul muso, d'uno sputacchio, d'un sassolino di poche oncie che gli sfiorava la pelle, d'una mezza dozzina di cagnacci che aizzati dolcemente da quella ciurma, facean tutte le prove di addentargli lo stinco delle gambe, non più difeso dai polpacci, di cui erano spariti fino i segni, e via discorrendo con mille altro simili garbatezzo; talchè il male arrivato vecchiardo avea la bava dai due lati della bocca per la stizza, la rabbia, la paura. E guai, se qualche garbata persona di mal'umore faceva brutto viso a tale spettacolo, ed arrischiava, così sottovoce, un terzo di parolina per far cessare quello schiamazzo. Si mostravan le pugna a costui fin sotto gli occhi; intorno gli arruotavano i denti, e vedeva chinarsi varî a raccoglier sassi di non piccol calibro, sicchè già sentiva fischiargli all'orecchio e fargli vento alla gobba. Ma guardate mo! di che s'impaccia costui? che è arrabbiato, che ha l'itterizia, o il male dello scimiotto che non può vedere una innocente allegrezza del popolo, e ci fa il predicozzo? Uh uh! vada al diavolo! – Chino e chiotto il valent'uomo, la ebbe miracolosa a dileguarsi, voltando vicolo colla prestezza d'un topo inseguito da un gatto soriano. Gli stà bene! impari ad opporsi alla libera gioia popolare che fa suo zimbello un vecchio lordo, cencioso, brutto, sgbangherato, mezzo matto. È uso tanto antico! Nessuno ha mai detto niente: la sarìa bella, che adesso vi si facessero delle osservazioni!! Più o meno, succede anche questo per gli ubriachi che s'incontran per via, e che abbrutiti a quel modo fan vergogna

alla natura umana. Se il vecchio sopra descritto merita compassione, e non scherno e ludibrio, l'ubriaco invece dee destare disprezzo, indignazione, e non risa; e di simile animalaccio non si ha a fare commedia, ma volgere da esso il capo con nausea. Anzi circa gli ubriachi che a modo di maiali si trovano bene spesso sdraiati in mezzo alle pubbliche strade con iscandalo dei modesti cittadini, delle oneste donne, delle pudiche giovinette, senti, o amico, idea bislacca che io avrei. Trovati costoro a quella guisa, gli farei raccogliere su d'una barella, e chiusi in carcere, ivi gli farei stare tre giorni con un bel boccal d'acqua allato ed un pezzotto di pane, che mangiassero e bevessero a lor grado: sai per un'ubbriacone che gusto l'acqua limpida! La seconda volta raddoppierei la prigione, ridurrei alquanto il pezzotto di pane, ed in compenso si aumenterebbe l'acqua: per le altre ricadute, il mio brillo avrìa da starsene in prigione solitario, colla solita cura acquosa, un paio di giorni, e poi lavorare per altri dodici dì, quand'altro non potesse o non sapesse, ai servigi della prigione istessa: questo metodo potria gradatamente applicarsi nelle recidive, anche a più mesi. Che ne di' tu? Avrebbe efficacia il rimedio? Chi sa! Dice il proverbio – Il tentare non nuoce!

Lettera di un abitante del vicolo dei Cupi a Francesco Gasparoni – Alla pag. 61 del suo IV° Opuscoletto intitolato « *Invenzioni e Scoperte Italiane.* » si legge un fraterno e patetico saluto diretto dai vicoli de' Cupi, della Cuccagna, e del Leuto al loro avventurato confratello vicolo dello Sdrucciolo, col quale e' si congratulano per la buona sorte toccatagli del Custode e dei Casotti; pur dolendosi a un tempo della mala condizione in cui essi si giacciono.

Sembra che quel grido di dolore sapesse farsi via di penetrare negli orecchi un poco duretti de' nostri Municipali, e alquanto movesse i loro animi a commiserazione, come ce ne fa segno la lodevole provvidenza presa rispetto il vicolo della Cuccagna: di che gli abitatori circonvicini debbono essergnene assai riconoscenti, e a parer mio ringraziarneli con quattro de' cinque sensi del corpo, che tanti furono quelli i quali (esclusone per avventura quel solo del palato) da cotanta noia di fetore e di sozzura si liberarono.

Ma che si sta che non si provvede ancora per gli altri sudici vicoletti sopra nominati? Di tra quali più laido e vituperoso d'ogni altro è indubbiamente cotesto cupissimo vicolo de' Cupi, dove *fortuna p.....*, così come la ebbe chiamata Arrigo da Settimello nel suo aureo Trattato contro l'avversità della fortuna, volle che col mio malanno io v'avessi sopra tre finestre della casa ove io abito.

Possa la considerazione dello straziato mio naso, e dello stomaco mio sconvolto, non che di tutti gli straziati nasi, e sconvolti stomachi de' malarrivati cittadini, che con me si trovano avere finestre rispondenti in quel chiasso, infondere magnanimo sdegno in una pagina de' suoi opuscoletti e suscitarle qualche pensiero consimile a quello dell' *Antro di Caco,* da lei tanto bene rinvenuto nelle vicinanze del Pellegrino! E parmi che per analogia un articoletto sopra questo vicolo de' Cupi potrebbe intitolarsi: *La tredicesima fatica d'Ercole*; chè a tergerlo da tante immondizie credo appena basterebbe farvi passare, deviandolo, il fiume Tevere: come è detto che quel semi-dio facesse del fiume Alfeo per nettare le stalle d'Augia. Ancora possano le parole, ch'ella così tenero come è dell'ornamento e della pulitezza di questa Roma regina delle città del mondo, mi giova credere vorrà gittare, volsi dire spendere, sopra questo argomento, far forza in coloro, che per debito d'ufficio sono tenuti a provvedere. Che se ciò avverrà mai, ben le prometto io ch' e' cittadini di quel vicinato, vorranno tutti unirsi in coro con mo a trombeggiare nelle piazze e pe' trivi quell'uomo o quegli uomini benefici, che avranno dato mano a tanta pia opera. La cosa poi richiede tanto più pronto il rimedio, in quanto che l'avvicinarsi della stagione estiva annunzia già a quegli abitanti lo pestifere esalazioni di quella immonda cloaca; la quale ben potrebbe chiamarsi un *Olfato-metro,* più sensibile alle variazioni atmosferiche di tutti gl'igrometri e barometri inventati sino ad ora. E di ciò possono farci fede i soldati francesi che stanno incontro all'orribile vicolo nel convento di s. Agnese, i quali or fa pochi anni si brigarono col porvi una guardia di cessar tanta peste. Ma che pro? Il buon volere fu vinto dalla difficoltà dell' impresa: chè mentre il soldato di guardia era allo prese col nimico dal lato del suo quartiere, ed eccoti il retroguardo degl'invasori prender d'assalto il lato opposto del vicolo combattuto, e fatte le sue occorrenze, menar trionfo della militare sua astuzia; onde la guardia dovè cedere il campo, e per manco di male asserragliarsi nelle ore estive entro il convento; unico modo di scemare in parte quel morbo di fiati pestilenti resi più fieri dallo spirar di scirocco.

E qui parmi opportuno osservare che lo scopare il vicolo è rimedio assai peggiore del male; posciachè, per tal maniera la immondizia, si spande e si distende invece d'essere spazzata via. Meglio assai varrebbe chiudere uno de' capi del vicolo, il quale per tal modo potrebbe agevolmente venir guardato da un custode di casotti, che molto opportunamente si potrebbero costruire in un angolo rientrante o risega che trovasi verso la metà del vicolo stesso; il quale custode impedirebbe ancora il gettito delle immondizie dalle finestre circostanti.

A che serve infatti questo vicolo de' Cupi, se non ad ac-

cogliere e custodire tante brutture? Un galantuomo preferirà sempre passare pel vicolo de' Granari parallelo al vicolo de' Cupi, e distante da questo non più di otto o dieci passi. Ed io sfido il più intrepido passeggero ad avventurarsi per quella pozzanghera, lorda sì da disgradarne la morta gora di Filippo Argenti.

E con questo mi dico

Obbmo Servitore

Un cittadino che ha tre finestre sul vicolo de' Cupi!

P. S. Scritta la presente, mi sono affacciato ad una finestra che dà sul vicolo a fin di vedere se per sua ventura, almeno in quel giorno, il meschinello non meritasse così gagliardo rabbuffo. Ma ohimè! ch'io non v'ebbi appena volto gli occhi, ch'io dovetti ritirarmi coi rossori sul volto; che collaggiù, comecchè suonata da poco l'ave Maria, mi si scoperse cosa non che disonesta, nefanda. Di cotali fatti contro i costumi, oh quanti, oh quanti ne ricoprirà la notte in quel chiasso con le sue ali di pipistrello, e con gioia grandissima del comune nimico! Tanto ho voluto aggiungere a rincalzare le ragioni sopra dette per cui quel vicolo de' Cupi si vorrebbe chiudere e custodire.

Continuazione di borbottamenti. — Ed a proposito de' gradini o *marciapiedi* dei ponti Quattro Capi e del ponte Sisto, assai più frequentato, dimandommi, non senza esclamazioni e fiotti, un ometto d'umor piuttosto irritabile, perchè hanno ad essere così angusti e così alti in alcuni tratti specialmente che ci voglion le gambe di Polifemo, o quelle del colosso di Rodi a salirvi? E se due passeggieri vi s'incontran di fronte è forza che l'un d'essi s'alzi sulla punta de' piedi a ridosso del muro per dare adito all'altro, che, difficilmente ancora, e volgendo d'un terzo la persona, o tenendo rannicchiata una zampa come le Gru, può a mala pena andare innanzi; poichè c'è risico di cacciarsi a vicenda un'occhio colla punta del naso. Perchè non si possono que' tai marciapiedi far più larghetti, più agevoli appunto per chi cammina a piedi, siccome sono al ponte S. Angiolo, e s'hanno a tenere a quel modo con gravissimo incomodo e pericolo del popolo pedestre che è sempre il più numeroso? Eh? La mi dica un po', mio Signore, la ragione di tanta trascuranza? dimandò di nuovo con voce singhiozzante e con parole smozzicate dalla stizza l'incontentabile. Ed aggiunse ancora con tuono mezzo tra il poetico e il lamentevole. E gl'imbocchi ai due capi de' ponti, misericordia! come sono scoscesi, ripidi, impraticabili, spezialmente da' cavalli che traggon carichi pesanti. Poveri cavalli! s'e' potesser parlare come quelli d'Achille, d'omerica memoria, « scioglierebber la lingua in questi accenti » — *Deh!*

compassione di noi bestie sfortunatissime! non ne possiam più, proprio proprio più! abbiamo un bel fare ad allargar le narici che le sembran due caverne; a dilatare i polmoni che più non ci capiscon tra le costole; a dar di anca, a puntare le zampe; il fiato ci manca, siamo spossati; ed un altro paio di viaggi per quelle salite, siam belli e spacciati, e porta Leone ci aspetta! Pietà, pietà di noi che pure, sebbene bestiali, siam creature viventi ed utili e volonterose, mentre tante altre bestie oziose e disutilacce, se la godono a pancia piena, e nel riposo si sdraiano e nella abbondanza! Ecco gli omèi cavallini. I carrettieri però tentan di riparare in qualche modo al male, e particolarmente quelli carichi di macerie; imperocchè infiorando il loro mal'umore con bestemmie che il diavolo segna nel suo taccuino siccome degnissime di accrescerne il vocabolario di casa, gittano su quelle salite quantità del lor carico, ed agevolano così alcun poco l'ansar de' cavalli. Ma qui poi incomincian le nenie borbottanti dei pedestri che s'ingolfano nel polverìo, sdrucciolano su i sassi, durano fatica a varcare il mal passo, e nella stagione piovosa s'imbrattano insino alla collottola. Parli dunque in sua buon' ora; sfoderi il suo parere foss'anche uno sproposito, ripetea l'iracondo; le sembran stravaganze coteste mie osservazioni? Eh? Ma via, si faccia uscire ..... una parola. Io risposi stringendomi nelle spalle, che la sola ragionevol risposta questa mi parve, e lasciai lo interrogatore talmente irritato, che me la svignai presto presto, ma non sul *marciapiedi* per timore che lo sdegnatissimo uomaccino non mi desse uno sgrugnone supponendosi da me corbellato.

Non ci reggo! — Sa' tu mo qual' è la spesa più grossa ch'io debbo sostenere? Indovinala se ti dà l'animo. Te la dò in cento! Non il fitto di casa che oggimai è ad un colmo da far disperare un pover'uomo che non può dormire all'aperto, come alcuni pur fanno, e beati a loro! Non il vino che costa un' occhio, e ti guasta lo stomaco invece di confortarlo. Non le altre derrate, spezialmente del pizzicagnolo che si danno a scrupoli come se avesse ad imbeccarsi un cardellino, e non un uomo che ha trentadue belli e buoni denti in bocca. Nò tutto questo, ma la più forte spesa sono ..... le scarpe! Sissignori, le scarpe. Tengo a mesata un calzolaio, e due ciabattini, e son quasi sempre come gli eremiti della Tebaide. Che vuoi! Le strade di Roma sono talmente mal costruite che il camminarvi sopra è un affare da non prendersi a gabbo. Così frequenti sono gli affossamenti, le ineguaglianze, le fenditure, le punte sporgenti, ed altrettali piacevolezze, che ti logorano, ti smozzicano, ti stracciano in modo le scarpe, da non resisterne, fosser anco di pelle d'elefante, di

mastodonte, di balena! Da che vien dunque tanto cattivo stato delle strade? tanta devastazione? Non saprei dirlo a dovere, ma una gran causa la dev'esservi per sicuro. Sarà forse questa pel debol fondamento di arena che forma la base del selciato? Sarà pel modo troppo superficiale e leggiero di conficcarvi i selci? Sarà perchè non vi si adopera la calcina? perchè bene non si livella? Sarà ..... sarà quel che sarà. Intanto quello che è, si è che le scarpe m'ingoiano la più parte de' miei poveri guadagni, e che io vado quasi sempre scalzo e addolorato.

Flotti e sospiri - Aumentano le spese di casa, eh sì che i tempi non corrono a ciò troppo favorevoli! Io e la mia famiglia colla cispa agli occhi, lagrimiamo tutto il giorno, ed il cerusico ci fa gentilissime frequenti visite. La lavandaja ci costa il doppio: le biancherie, e spezialmente le tendine alle finestre, i lenzuoli de' letti se ne vanno a cenci: le carte rabescate delle muraglie son lucide per untume: la facciata esterna della casa sembra de' tempi di Brancaleone, tanto essa è annerita! Ma da che vien tuttociò tu mi dimandi? Da cosa semplicissima, poichè un *friggitore* posto immediatamente al disotto della mia abitazione è la innocente causa di tanto guasto, e le sue ardenti padelle simmetricamente ai lati della bottega collocate, esalano un fumo di legna che unito al vapore denso e crasso del bollente olio, ci condiscono alla descritta guisa gli occhi, le biancherie, le muraglie, e c'imprimono eziandio sulla persona un'odoretto di pesce stantìo, di zucca fritta, di stoccafisso veterano, che da lontano si annunzia ai nasi meno esercitati, sicchè al giugner nostro tu vedi una manovra, ed odi uno scricchiolare di scatole da tabacco, ed un fiutarne con una spezie di sordo grugnito, che è una maraviglia! E di tutto questo la causa è un'innocente friggitore che all'aperto cielo esercita la propria industria cantando ad allettare il buon popolo che assapori quegli abbrustolati leccumi. Per altro, tanta comodità del friggitore non potrebbe forse combinarsi col minore incomodo d'un povero inoffensivo abitante per sua mala ventura ivi capitato? Non potrebbe il friggitore friggere, non altrimenti, siccome corre una dicerìa popolare, *ove vuole*, *quel che vuole*, e *quando vuole*, poichè allora friggerebbe, per mo' dire, in sull'atrio d'una chiesa, in tutti i giorni dell'anno, ed anche le immondezze che rifiutano i cani, ma sibbene e' dovrebbe, secondo le civili costumanze, friggere entro la bottega sotto una canna di camino che all'alto portasse la esalazione, il fumo, ed allora ognuno sarebbe contento e così sia se così può essere! Addio! Ecco il cerusico, la lavandaja, il mercante, lo imbiancatore — a causa — del prefato friggitore.

Digitized by Google

Case abitate in Roma da illustri artefici *(proseguimento)*.

Giambattista Bassi pittor di paese abitò molti anni la nuova fabbrica di Ripetta, propriamente sopra l'arco che mette sul Tevere, ed ivi eziandio esercitò la sua arte, ed ivi si morì. Nato in Massa Lombarda ai 20 di Febbrajo 1784 di Francesco Bassi e di Rosa Barbieri, venne giovinetto a Roma ad istudiare la pittura, e in breve tempo dai nostri e dagli stranieri fu reputato artista solenne. E di fatto cotal naturalezza (lasciando stare gli altri pregi, massime il frappeggiato in cui fu eccellentissimo) fa belli i suoi dipinti, che contemplandoli non sapresti altro desiderare; frutto di grandi fatiche sostenute dal continuo studiar di forza che facea sul vero. I suoi quadri si ammirano nelle più cospicue città d'Europa, e in Roma appo i signori più gentili e più liberali, le cui menti seppe volgere all'amore dell'arte che a molti con tanta cura insegnò. Ebbe a moglie Teresa Visca romana che lo fece lieto di figliuolanza, e ad amici gli uomini più illustri del suo tempo, tra i quali giova ricordare il Rossini, il Camuccini, il Canova, il Perticari e il Giordani, il quale gli dirizzò assai lettere importantissime che si conservano in casa gli Angelini solerti raccoglitori di simili cose belle. Fu caldo amatore di virtù, nel cui esercizio condusse vita felice dapprima, sfortunata da ultimo, tranquilla sempre. Venne sepolto nel recinto della vaga chiesetta di s. Andrea fuori la porta del Popolo: io ve lo accompagnai, fui presente alla fossa, e scrissi questo titolo.

A Giambattista Bassi – Da Massa Lombarda – Maraviglioso pittore di paese – Morto in Roma a' 5 Luglio 1852 – Basilio Magni – Fece questa memoria – Umile come il cuore e la fortuna – Del suo maestro.

Note al Cicalamento dell'opuscoletto antecedente.

(1) Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare; che quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura.

M. A. Buonarroti – lettera a Mess. Benedetto Varchi.

(2) Album n. 51 an. XXVII. 2 Feb. 1861 – articolo sulle sculture di Alfredo Gatley.

(3) Non intendiamo per le cose dette fin qui, che lo scultore abbia a tôrre sopra di se la materiale fatica di cavar di bozze la statua; ma sì vorremmo che condotta quella dagli sbozzatori a cosiffatto termine, vi si riducesse dipoi sopra il maestro amorevolmente, e diligentemente l'andasse ricercando in ogni sua parte, fino a crearne il molleggiante e il tenero delle carni, e come si dice in arte, farvi la pelle. Conciossia che coloro che la conducono sul modello, a niente meglio possano riuscire che a darti una fedelissima ma fredda copia; nè mai potrebbero in modo alcuno infondervi quella vita e movimento, la qual non dipende dal diligente e servile ritrarre de' contorni e delle forme, ma nascendo dall'impeto dell'arte, solo può infondervi colui che la concepì nella mente; nè mai poi per veruno si può più ritrarre. E però nelle statue operate a questo modo moderno, comechè le siano condotte con la più isquisita o leccata esecuzione, volere o non volere vi correrà sempre quella differenza, ch'è tra l'originale e la copia

Nè anche intendiamo di volere inferire che tutti i nostri scultori abbiano a tenersi in conto di plasticatori; che molti pur ce ne conosco in questa Roma sede delle arti, che sanno trattare maestrevolmente il marmo; ma molti nel vero più sono quelli, taluno fra' quali va per la maggiore, i quali col marmo non hanno dimestichezza di sorta, e s'aiutano dell'opera di valenti giovani scultori che conducono a giornata, i quali entrando meglio nel concetto della statua di quello non seppe fare il maestro nel formarne il modello di terra o di gesso, creano in certo modo piuttosto che copiare, e procacciano immeritata fama al maestro. Si che a buon diritto vorrebbousi questi copiatori chiamare scultori, e plasticatori i loro maestri. Ninno poi c'incolpi di contraddizione in questa nota, là dove abbiamo detto, che i copiatori di statue mai non possono aggiungere il concetto del maestro, e più sotto diciamo ch'essi anzi creano piuttosto che copiare; perciocchè se vero è che non possa tradurai il concepimento di veruno artefice, non lascia però di esser men vero, che un mediocre modello possa ridursi nel marmo da valente artefice a quella perfezione a cui non aggiungeva a gran pezza, il che niente di meno rado interviene.

Vorremo poi quì ricordare con Ferdinando Ranalli a' nostri scultori-plasticatori, affinch' e' se nè vergognino, come innanzi a Luca della Robbia l'arte della scultura non avesse gli anticipati modelli di creta, e lo scultore dovesse con una potenza d'ingegno, che appena si crede, recare alle sue voglie il disubbidiente marmo. Grandi ostacoli perciò, e quasi invincibili si presentavano a quello scultore, che non avesse potuto subito contentarsi. E molte volte accadeva, che per cercare una perfezione, perdeva quell'ardire, e come dice il Vasari, *furore d'arte*, per il quale in pochi colpi si esprime meglio il concetto, che non farebbe il molto studio, massime se l'opera deve essere veduta in lontananza, la quale si mangia la diligenza, e con essa ogni sapere.

Non fu nel vero questo modo di operare le statue, nè commendevole, nè proficuo all'arte, e ben ci duole che il Buonarroti isforzato dall'impeto del suo divino ingegno, vi si lasciasse andare più d'una volta, il che fu cagione che molte statue ci rimangano di lui imperfette. Sopra il quale umore di Michelangelo così la discorre Pietro Giordani » La *furia* del *divino* Michelangelo, nonché da altri, fu da lui stesso tante volte condannata; perchè non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo improvvisare sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che vedendosi riuscire viziose (e certo non degne di lui) le opere, sdegnoso le abbandonò (1).

Chè poi que' vecchi artefici iscolpissero le statue con le proprie mani, cominciando dallo isbozzare lo informe masso, fino a condurlo all'ultima perfezione, non ci cade dubbio di sorta, per le molte memorie del tempo che ci rimangono sopra questo fatto. E ben dovette essere valentissimo in ciò fare Guglielmo della Porta detto il frate del piombo, del quale, e del mausoleo ch'egli conduceva di Paolo III, parlando il Caro in una sua lettera, riferendo a quella leggiadrissima e vaga statua che si vuole figurata per la Giustizia, ci lasciò scritto » Il frate ha già condotto una statua assai ben oltre con meraviglia di tutti che la veggono, perchè non lavora a bozza come fanno gli altri, ma va scoprendo le membra finite, di sorte che par una donna ignuda che esca da la neve » (2).

Aggiungeremo ancora come riputavasi di tanta importanza che lo statuario, di per sè e senza l'aiuto d'altri, conducesse l'opera allogatagli; che nel contratto e obbligazione che ne assumeva l'artefice, notavasi cosiffatta condizione. Perchè Paolo III avendo voglia grandissima che il Buonarroti gli di-

(1) Giordani, dello Sgricci e degli Improvvisatori § II pag. 109 vol. 3. delle opere, X della serie dell'ediz. milanese 1857.

(2) Caro lettera al Card. Farnese 25 novembre 1553.

pignesse nella cappella di Sisto il fine dell'universo; e scusandosi Michelaguolo di non poter contentarlo, convenendogli allora lavorare alla sepoltura di Giulio II, come si era legato per contratto col duca d'Urbino; faceva Paolo istanza a quel duca che sciogliendolo da ogni obbligo glie lo concedesse: di che il duca per gratificarsi il Farnese scriveva a Michelaguolo nel marzo 1842 »..... son contentissimo facendo voi ponere le tre statue *intieramente condotte e finite di man' vostra* (cioè il Mosè, la Vita attiva, e la Vita contemplativa) ... ; che fattire tre statue potiate far lavorare per mano d'altro buono e lodato maestro, con il disegno però et assistentia vostra » (1) come effettualmente venivano poi quelle tre rimanenti statue foggiate dal valente scarpello di Raffaello da Montelupo.

(4) Fanno oggimai parecchi anni che condottomi colassù in compagnia di valente scultore, e fermatici così un poco dinanzi a que' colossi ad ammirarne gli altissimi pregi; ebbe questi a notare, mancare ad uno di essi, non mi raccorda ben quale, certa ciocca o massa di capegli, ch'egli ben sapeva quella statua dovere avere, per averla in sua gioventù ritratta da un modello in gesso su di essa formato. Perchè insieme rammaricandoci dell'infelice termine a cui si veggono condotti i monumenti dell'arte, ce ne partimmo pieni di sdegno.

(5) Questa bellissima e ricca fonte, detta volgarmente delle Tartarughe, fu condotta sui disegni di Giacomo della Porta. » Nel 1750 fu fatta ripulire dal popolo romano, onde si videro le differenti qualità de' marmi antichi che la compongono, e l'esattezza delle statue di metallo; ma dall'acqua sono nuovamente di maniera intartarite, che non si distingue niente. » Ciò scriveva nel 1763 l'accrescitore del Titi a pag. 87; sì che nel corso di 13 anni era già ogni cosa guasta e irriconoscibile. Non è poi molto tempo ch'io stesso scombiccheratore di questo Cicalamento, vidi ripulire quella fonte, e raschiare spietatamente quelle bellissime, ma infortunate statuine del Landino; nientedimeno pur si veggono da capo ricoperte di tartaro. Qui mette bene notare un nostro pensamento, in proposito di detta fonte. E questo è che non solamente quelle quattro statuine di bronzo vorremmo riposte in un museo, ma del tutto torremmo di là quella fontana, la quale molto leggiadramente potrebbe collocarsi nel cortile ottagono del museo Vaticano, nel luogo di quell'altra troppo umile e meschina che vi si vede, e dove farebbe degna corona e compimento alle infinite maraviglie che in quell'unico tempio delle arti sono racchiuse: nè colà dovrebbe tornare a gittar acqua, ma starvisi come monumento dell'arte. Nel luogo poi dove ella ora si trova, ne riporremmo una copia.

Alto sentire! – Di questi beati tempi, nell'afa dell'agosto si estraggono nella città de' Cesari le tombole al fôro Agonale, ossia a piazza Navona: nella bruma del gennaio alla campagna, fuori la porta Flaminia, lontano un miglio, nella piazza o ippodromo detto di Siena a villa Borghese, al *crà crà* dei musici che si appollajano sui pini secolari di quella villa, al *rà rà* delle sirene abitatrici di quel laghetto di Esculapio, e dei fossi ivi intorno. Oh soave inesplicabil diletto! oh terribilità di sensi comuni *plusquam perfecti!*

(1) Gaye. Carteggio inedito d'artisti v. II p. 289 n. CCXIX.

TIPOGRAFIA MENICANTI

Roma il 1.° Giugno del 1861.

Digitized by Google

LEONARDO, MICHELANGELO, RAFFAELE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO X.° OPUSCOLETTO

Di una architettura del secolo XVI . . . . . pag. 145
Giunta sopra la derrata . . . . . » 148
Quante speranze se ne porta il vento! . . . . » 151
Rimembranze Vandaliche . . . . . » 152
Una lettera inedita del Giordani . . . . . » 154
Michelangiolo giudicato dal Cicognara . . . . . » 155
Mille e una diceria sulla nettezza pubblica . . . » 157
Denominazione uniforme alle strade di Roma . . » 160
Con poco si fa molto . . . . . » ivi

Digitized by Google

LEONARDO, MICHELANGELO, RAFFAELE (*)

Di una architettura del secolo XVI. – Nel cortile di una casa in via di Tor Sanguigna, segnata co' numeri 11, 12, e 13, scopresi una magnificenza di travertini, ordinati secondo i modi dorici, ionici, e compositi, in un prospetto di palazzotto, il quale si alza con due piani sopra il suo basamento. Ma vollero i fati, avversi a cotesto nobilissimo edificio, che lo artefice che ne ebbe dato i disegni, non dovesse edificarne più in là di quella poca parte che se ne vede; la quale nientedimeno dandoci norma del tutto, ci fa abilità di mostrarvelo nella sua interezza. Dico dunque come quegli immaginasse nel suo basamento una simmetria di archi, voltati su piloni, dal mezzo de' quali spiccano pilastri che muovono da terra a sostegno dell'architrave dell'ordine; la cornice del quale rileva sopra fregio di triglifi e di metope con armi guerresche e blasoniche intagliatevi dentro. Se non che quella simmetria di archi, volle fosse posta in mezzo sui canti da due vani rettangolari, i quali aprendosi tra lo spazio interposto fra i due ultimi pilastri, (quì alquanto minore), vengono poi dalla ricorrente imposta degli archi tagliati in due parti. È tolto su da detto imbasamento il piano nobile o primo, dove

(*) Leonardo da Vinci fu uomo straordinario; ed a lui conviene il titolo di Genio, quasi sostanza affatto spirituale, o men d'ogni altro carico di nostra umanità. Nel disegno pose tal cura che pare impossibile che potesse far tanto; i volumi suoi che si conservano a Milano ed a Londra, racchiudono un'immensa quantità di studi d'ogni genere. [Comincia dal feto e prosegue tutta l'anatomia interna ed esterna con tanta diligenza, come se avesse disegnato tavole per Heistero, per Hunter per Morgagni; inoltre studiò gli animali ed i cavalli segnatamente, e fe' mille caricature, macchine per artiglierie, por chiese e saracinesche, fiori ed erbe, armi antiche e moderne; in somma ogni ragion di cose disegnava, imitava, e ponderando faceva servire alle idee sue, che sempre furono grandi, nuove ed ardite. Tentò il volo; fe' correre un lione con macchine che gli aprivano il petto por dischiudere i gigli di Francia, condusse il naviglio colle sue cateratte a Milano; fuso bronzi; animò tavole e pareti; e con un teschio di cavallo fece una lira, come Mercurio colla testudine. La sua Cena alle Grazie dimostra quanto grande ei fosse nella pittura, giacchè Raffaele non avrebbela sdegnata fra le opere sue. Il gruppo de' Cavalli che combattono una bandiera parve un miracolo dell'arte, e fu lo studio de' primi artefici. Molte opere de' suoi discepoli a lui vengono attribuite, perchè si crede che fosse arido, secco, e tagliente; e nol fu molto, e sempre tal difetto è compensato da infinite bellezze di contorno e da profonde avvertenze nell'arte. I suoi putti sono graziosissimi, e se non morì in braccio di Francesco I, fu accolto dall'immortalità.

Digitized by Google

vedi rinascere d'ordine ionico i sottostanti pilastri tra finestra, e finestra ricche di stipiti e sopra-ornato sostenuto da mensole, al di sopra del quale, (nel mezzo di esso), posa un vaso in basso-rilievo. Sorregge quell'ordine di pilastri una cornice compiuta, io dico composta di tutte a tre le sue parti, di architrave cioè, di fregio (messo qui di vaghissimi festoni di frutta e svolazzi di fettuccie) e di cornice. Infine corona, e compie leggiadramente lo edificio, un attico aperto in ammezzado di finestre con finimento su in cima di mensole a contrapposto. Ma delle cose descrittevi, un arco, e il vano rettangolare sul canto, solamente vedete nel suo imbasamento, e su di quelli risponder in ciascun piano due finestre.

La bella proporzione degli ordini, la grazia e lo squisito gusto de' profili, la vaghezza de' fregi, e infine la eleganza dello insieme di tutte le parti di codesto meraviglioso componimento, fannoci riconoscere a prima giunta l'artefice suo in colui, che dopo avere misurato, come ci fa sapere il Vasari, tutte le anticaglie di Roma, si levò a buon diritto in legislatore dell'architettura, io dico in Jacopo Barozzi da Vignola. Il quale par veramente si proponesse far saggio in queste sue architetture, delle cose ch'ebbe disegnate nel suo trattato degli ordini; così spiccata n'è la rassomiglianza, e la corrispondenza della misura delle parti; chè l'avere qui soppresso alcun ornamento, non fa grande varietà.

Michelangelo è sempre fiero nel disegno, ama gli scorci più difficili e le mosse più strane, indica i muscoli e le ossa con gran magistero, ed alcuna volta si dimentica di ricoprirli con pelle e carne. Le sue forme sono non dottissima riunione dell'antico e di un suo sistema alquanto caricato, e perciò non le varia; scolpisce col pennello, come faceva collo scarpello, cioè indica con forza le parti tutte e le giunture. Studiò l'anatomia dodici anni, onde vuol far vedere la sua scienza ad ogni passo. È sublime, fantastico, gigantesco; è il Dante della pittura. Amò e lesse molto quel poeta. Chi lo disprezza non intende le difficoltà da lui vinte e la sua profonda dottrina. Chi lo toglie a cielo non vede i suoi magni difetti.

Raffaele ebbe vario stile, e sempre migliorò. Ritenne da principio il secco del Perugino, e sempre ne conservò le grazie. Si accostò poscia allo stile di Leonardo e di Michelangelo ingrandendo il suo proprio, ma non cadde nel caricato. Profittò della maniera del Frate, del colorito di Giorgione, e tolse a piene mani dall'antico, e spesso da' vecchi maestri. La sua composizione è dovuta in parte a' consigli del Bembo e del Castiglione per la dottrina, ma per i gruppi è tutta sua e senza originali. Alcuni fondi d'architettura tolse dal Bramante suo cugino. Il suo disegno è puro, fluido, dignitoso e pieno di diligenza; faceva il nudo, e poi drappeggiava. Il colorito alcuna volta è pari a' più celebri; nel fresco non temel paragone. Espresse divinamente le passioni tutte, e non fece stranezze. Può chiamarsi l'Apelle nostro, cui fu simile nelle grazie inimitabili e nel carattere dolce, amoroso tranquillo.

Ma mentre riguardando così bel monumento, sentiamo rinfrescarci nell'animo la grata memoria de' primi nostri studi; ci è poi tolto parte di quel piacere, dal vederlo rimasto imperfetto, e per sopraggiunta racchiuso e soffocato fra le rozze muraglie delle case contigue. Nientedimeno, questa poca mostra di architetture, è grandissimo esempio per l'arte, e da aversi carissimo fra le cose che di quell'aureo secolo ci avanzano tuttavia; e delle quali veniamo tutto dì diserti dall'ignoranza, ed avidità di coloro che le posseggono, per ridurle a comodità di moderno abitare; senza che però fino ad ora, per gridare che si sia fatto, si risentisse pure un solo uomo e si facesse innanzi a impedire tanto sperpero, e tanto disonesto sfregio fatto alla civiltà nostra. Alla qual cosa ponendo mente, non ha molto, uno staniero e parendoli che presto presto fosse per venire quel tempo, che de'monumenti del cinquecento, non rimarrebbe pietra sopra pietra, provvide, che almen ne avesse a rimanere la immagine nelle carte, togliendo con molto studio ed amore a disegnarli e illustrarli in una sua bella e giudiziosa opera, che morte invidiosa non li consentì di recare a termine. Il che certo avrebbe voluto farsi da un italiano; anzi pure quello era il caso di esercitare la penna di alcun dotto architetto romano; se, come ci abbiamo grande dovizia di antiquari di sfondolata dottrina, arcibravissimi nel leggere e nello interpretare gli sgraffi *fatti a caso* su d'una pietra con la punta di un chiodo, nello illustrare ogni frantume di statue, ogni scarabeo, ogni minuzia dell'antichità; così di quella generazione architettori sopraddetta, non si fosse per nostra isventura da lunghissima pezza d'anni perduto il bel seme: però anche per questo capo l'opera del francese Letarouilly, sopra gli edifici di Roma moderna ch'egli scrisse dal 1840 al 1850 ci torna a vitupero. Or non consenta Iddio, che così come è avvenuto in pochi anni di molte fabbriche che in quel libro si trovano disegnate e illustrate insieme con la nostra; le quali invano ora cercheresti per le vie di Roma, o cotanto sono malcondotte e guaste, che a fatica l'occhio dello artista sa ravvisarle, altresì un dì o l'altro non ci tocchi a vedere distrutte o irriconoscibili queste eccellentissime linee vignolesche. Le quali comechè spezzate, e malconcie in più luoghi, pure la fortuna di tanto loro fu benigna, ch' elle non si ebbero fin quì a sostenere gli oltraggi dell'impetuoso pennello dell'arte da Como: della quale loro buona ventura mi penso

io sia stato cagione, il ritrovarsi esse colà sepolte in una sozza corte, chè certo s'elle avesser mostro sulla pubblica via, così annerite come sono dai secoli che vi corsero sopra, ben so che il possessore di quella casa, non avrebbe mancato di ritornarle, secondo il suo parere, in riputazione e in onore, facendole imbutar la faccia di calcina distemperata.

Benvenuto Gasparoni

Giunta sopra la derrata. — Ben so architetti miei cari e valenti, che fra la scarsa messe di libri d'arte ch'io vidivi sempre mai d'appresso praticando i vostri studi, come quelli che forniti di squisito giudicio riputate inutile fatica e perdita di tempo l'impacciarvi troppo con le teoriche; sono ora alquanti pochi fra voi che vi ebbero collocato, procacciandosela fin di Parigi, l'opera di Paolo Letarouilly, sopra gli edifici di Roma moderna, della quale opera ci vennero toccate alcune parole di lode nell'articoletto che a questo precede. Ma ecco io non so che fra quegli alquanti pochi di voi che possedendola si hanno in casa dinanzi alla vista degli occhi cotanto esempio di eccellentissime architetture, quante in quel libro se ne trovano diligentemente disegnate, abbia fino ad ora saputo cavarne costrutto o profitto di sorta; ma sì vi continuate tutti, o presso che tutti imperturbati in quella miseria di linee e d'ornamenti, quanta è quella che nelle cose vostre si vede; pur tratto tratto isbizzarrendovi a far varietà nelle fabbriche, cacciandole per ogni modo d'ovoli e di dentelli in ogni corniciame, di tondi e di quadri ne' davanzali delle finestre, a rovesciar bruttamente mensoloni a sostegno di logge, sì che le loro gole ti rassembrano appunto quelle delle donne da Bergamo a cui è cascato il gozzo; per passarmi d'altra strana foggia di mensoloni rigonfi nel mezzo per cotal forma, che li diresti ingravidati (1), de' bugnati a punta di diamante, voluti nell'imbasamento, e fin sotto le fascie de' davanzali delle finestre di cotal fabbrica prosuntuosetta, per cagion della quale fu con-

(1) Queste mensole che di così bella grazia sono da disgradarne le gozzute, affinchè tu lettor caro non avessi a prendere abbaglio nel ravvisarle, io te le voglio qui indicare. Vedile in via del Corso nel piantato della casa Ripari, toglier su sopra i vani di bottega tre loggette a guisa di tre grandi canestroni da fornaio, le quali co' loro davanzali in piroli torniti, tagliano e ingabbiano con modo non più usato, le luci delle basse finestre dell'ammezzato, oltre i due terzi di quelle!

dannato a sparir di terra un palazzotto de' buoni tempi dell'arte, che in quel luogo facea degna mostra di se per robustezza e fierezza di linee; de' cornicioni ordinati di caselle (nel soffitto del gocciolatoio) e di gallinacci (nel fregio) che ti par propriamente veder colassù svolte le spire del giuoco dell'oca; e di cento e cento altre novità, trovate senza gusto, e dilicato sentire (2).

Ecco, voi darete sempre in nonnulla architetti miei cari, fino a che non vi risolverete da dovero a seguitare le belle maniere del cinquecento; il quale seppe colpire quel gentile modo di linee e d'ornamenti, accomodato agli usi e alle costumanze della moderna consuetudine civile, dipartendoci dal quale dove pensiamo di procacciarci onore, ci acquistiamo in quella vece biasimo e vergogna; mostrando al mondo che ciò che si va predicando del decadimento dell'arte dello architettare, non è se non troppo vero. Qui cade in acconcio ricordare a quei giovani che si affaticano con amore nella bell'arte, e de' quali a voler dire il vero non è poi assoluto difetto fra noi, come pare che a voler divenire in essa eccellenti, sì si richiegga una maggior cognizione e fondamento di disegno di quella non si acquista col girar di seste, e tirar di linee, con l'aiuto di righe, e di squadre, tal che così, come a sentenza del Buonarroti (3) vuolsi saper fare non meno di scul-

(2) Trattato di bugne a punta di diamanti vedesi in via del Pianto (N.60, 61, 62) l'imbasamento di una casa del cinquecento. Nelle quali bugne cotanto si compiacque l'architettore di essa, che nel suo prospetto n'ebbe adornato gli stipiti delle porte e delle finestre, e ogni cosa dentro nella corte dove gli venne a bene.

Di cosiffatte bugne, quantunque non tanto rilevate e puntute, come quelle accennatevi di sopra, ioformasi il piantato di altra casa del sedicesimo secolo, in via de' Prefetti (N. 12.), le quali anche ripetonsi nella parete del primo piano alternate da altre lisce.

Aoche ti abbatti in questa gentilezza di bugne, poste ad ornamento di porte ne' loro stipiti, nel portone del palazzo detto del Governo vecchiu su quella via, architettato sul principio del cinquecento; e in noa porta di casa dello stesso tempo nel vicolo del Soldato (N 29). non che in più altre case costruite tra il volgere del XV e l'entrare del XVI secolo che per brevità si tralasciano.

Due mensole gozzute sooo poste a sostegno di loggia in una casa del cinquecento, sulla piazza sterrata de' Cesarini (N. 40): la qnale foggia di mensole, potete vedere in embrione al palazzo di Venezia, costruito nel 1468, sul lato in detta piazza, sotto i poggiuoli del finestre del piano terreno, e io molte case del quattrocento.

Ma che però? Non vuolsi forse di ogni tempo imitare il boono e lasciare il cattivo?

(3) M. A. Buonarroti. Lettera a M. Bened. Varchi.

tura il pittore, che di pittura lo scultore, altresì convenga allo architettore aver qualche pratica del dipingere o dello scolpire a volere formare la mente a un compiuto concetto del bello nelle arti. E di vero si trova, tralasciando di coloro che architettarono dal XIV al XV secolo, i quali tutti, pochi eccettuati, furono insiememente o pittori o scultori, avere nel XVI dipinto Bramante, il Vignola e Pirro Ligorio; e scolpito il Palladio, innanzi che Giangiorgio Trissino togliesse a spiegarli i libri di Vitruvio. Anzi così è vero che le tre belle sirocchie si diano la mano, e si aiutino in fra loro, che Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Giulio Romano, Baldassare da Siena, e Domenico Zampieri, furono non meno eccellentissimi nelle tavole che nelle architetture; così come il Sansovino e l'Ammannato scolpivano ed edificavano mirabilmente. Io potrei qui, volendo far pompa di nomi, come pur molti fanno per amore di farsi credere eruditi, recare in mezzo una lunga lista di artefici, i quali in quella felice età ebbero dimestichezza non meno con le seste che col pennello o con lo scarpello; ma perchè io non ambisco a quel titolo, e per non riuscirvi fastidioso, me ne passerò. Solo voglio aggiungere in questo fatto, come volgendo l'arte alla decadenza coll'avvicinarsi del XVII secolo, anche cominciò a mancare quella generazione d'artefici sopraddetta; e par se ne spegnesse il bel seme col Berettini, col Bernini, e col Borromini.

Orsù evvi fra voi alcuno signori architetti coi ciondoli e senza i ciondoli, cattedratici e non cattedratici che sappia fare un poco di pittura o di scultura? Per fermo a me

Non vi date poi ad intendere architetti miei dotti e valenti di ritrarci con siffatte leggiadrie il cinquecento, chè anzi que' pochi e brutti modi di ornare imitate, che dal XV. nel XVI secolo si trapassarono; e i quali Bramante col continuo studiar di forza nei monumenti romani antichi si sforzò di cacciare in bando per sempre; comecchè non potesse impedire che qualche poca polvere del bastardume gotico della sua età, non si appiccasse addosso anche a lui. Ce ne fan fede nel palazzo della Cancelleria que' tondi, entrovi ornamenti di rosoni, che sono sopra le finestre del piano nobile; e nel fianco su per la via del Pellegrino, i risalti sui canti, tagliati secondo tre lati di un ottagono, non che nella corte gli archi voltati sopra le colonne.

Orsù architettori miei cari e valenti, veniteci oggimai fuori anche con le finestre maritate, che nel vero eccone là un esempio del cinquecento in via de' Delfini (n. 31) che amorevolmente vi accenna, e v' invita a farvi onore; e ritenete per fermo che noi non mancheremo di predicarvi e trombeggiarvi su questi fogli, dell'averci restituito con tanto buon giudizio anche questa bellissima e cara gioia dell'arte nel cinquecento.

non venne mai agli orecchi simil cosa; pur tuttavia se alcuno a mia insaputa se ne fosse scoperto a questo tempo nostro, ecco io lo priego voglia essermi cortese di mandarmene gli avvisi fino a casa, ch'io gli prometto bene di volere farne onoratissima menzione in questi medesimi fogli.

Benvenuto Gasparoni

Quante speranze se ne porta il vento! — Di costa a quel famosissimo tempio del Pantheon, che già abbiamo veduto con quanta cura ed amore per noi si custodisca, sorge sull'angolo della via de' Pastini un mostruoso e sformato casotto addossato ad altre casaccie, innanzi le quali ingombrando la piazza, sporge di molti e molti palmi, e sotto il quale si apre una fetente ed untuosa bottega di pizzicagnolo. Tempo fa ci sentimmo tutto ricrear l'animo in vedendo abbandonarsi e chiudersi la detta bottega, onde tenemmo per fermo che qualche uomo bennato volesse alla fine demolire il vergognoso casotto, ed innalzare in sua vece una bella ed ornata fabbrica, che non usurpando le ragioni del pubblico, fosse posta a filo con le case vicine, e per tal guisa abbellisse e facesse più larga la piazza. Ma che? Ora la speranza s'è tornata in disperazione, ora che abbiam veduto il pizzicagnolo riaprire il suo uscio, e il turpe casotto riforbirsi lo screpolato viso con una mano di calce datagli dall'universale professore imbianchino, con la quale e' forse avvisa averlo ridotto una cara gioia, e degna senz'altro di fiancheggiare il tempio di Marco Agrippa. Così l'orribil casotto fa appunto quella figura che farebbe una vecchia scrignuta, guercia e sciancata la quale si pensasse divenir vaga coll'impiastricciarsi il volto di belletto e di biacca! Intanto la piazza è sempre ingombra dal cadente casotto e dal pizzicagnolo il quale ogni dì, forse per provarsi di vincere le colonne del Pantheon, pone in mostra certi suoi colonnati di formaggi Lodigiani coronati da pani di burro, e da vasi di fiori che sono una vaghezza a vedere, e ti fan venire l'acquolina alla bocca, e il forestiere che è tutto inteso ad osservare il tempio, e che non istà a badare a quel che gli è intorno, potrà forse cader capofitto in qualche barile di acciughe che bruscamente lo frastorneranno dalle sue osservazioni archeologiche. Deh, Municipio mio caro, vedi un po' tu che hai a cuore (non si vuol negare) il lustro della tua e nostra grande città, vedi un po' tu di togliere di costà tanto laida sconcezza. Aspettare che il padrone del vile casotto si risolva di per se a questo lavoro mi par tempo perduto, massime dopo il bel saggio che testè ci ha dato del suo gusto e del suo buon volere. Fa dunque tu di comperare il deforme casotto, che non vorrà già costare più di mil-

Digitized by Google

lanta scudi un tale sfasciume, e rovinalo tosto, e sgombra la piazza di tanta lordura, e se la nostra preghiera non è superba, innalza in sua vece, ma assai più indietro, un qualche bene ordinato edificio che non faccia così alle pugna col mirabil tempio che sorge lì presso. Consolaci tu che puoi, e non permettere che abbiamo a ripetere sempre il verso di messer Francesco che ci servì per titolo: Quante speranze se ne porta il vento!

Achille Monti

Rimembranze Vandaliche. — Poichè, Cecco amabilissimo, il calor della state ci sferza alla maledetta, e questo sole ci arroventa per tal guisa le zucche, e ci abbrustolisce i volti per modo da farci parer tanti Etiopi, concedi, te ne scongiuro, ch'io m'immerga nell'umidore, mi ravvolga e mi delizii ne' vapori acquosi, scherzi con ruscelletti, spruzzi e zampilli, fra' quali mi riuscirà per avventura trovar qualche refrigerio, tanto più che la città nostra è a gran dovizia fornita di fonti, soave conforto fra gl'incendii della fiera Canicola. Ma oimè che anche questo conforto mi vuol sapere d'amaro, ed in breve vo' dirtene la cagione, se pur tu hai tanto di cortesia e di pazienza di porgermi benevola per poco l'una delle tue non molto umili orecchie. Ascoltami dunque ch'io son per incominciare. Passate, per così dire, a rassegna e ad una ad una le pubbliche fonti della nostra città eterna, e le massime visitate, e le medie, e le minime, e le celeberrime, e le più modeste, e le disadorne eziandio, mi venne non poco di stizza, e feci una pestatina dei piedi, brontolando non so quante esclamazioni di sdegno per la barbarie, il vandalismo, la fitta cecità del nostro buon popolo, che tali monumenti, che il dilettevole all'utile uniscono, che sono la magnificenza della gran metropoli, non pure sprezza e par davvero che non vegga, ma deturpa, sforma, rovina. Corpo di!.... ah non trascendiamo e mordiamoci la lingua. Come diamine! Tanta ignoranza nella stirpe di Quirino, che siffatti gioielli, che pure tornano ad onore di questa medesima stirpe, s'abbia a vile non solo, ma provi dispetto a vederli netti, adorni ed intatti? Io non me ne so persuadere, e perciò ti dico, Cecco mio, che nelle mie osservazioni ho alquanto dello strano. No, non me ne so persuadere. Pure, son tanto pregevoli, tanto vaghi que' decorosissimi monumenti, che non v'è bisogno di scienza, di lettere, d'amor d'arti per istimarli, per venerarli; non v'è bisogno che il tuo corpo sia d'anima artistica informato per averli cari: basta che tu non sia un bipede pelato come l'uomo di Platone, e te ne invaghirai. Ma pur troppo bisogna dire, che in alcuna parte del nostro buon popolo, una tal quale materia crassa ne involga lo spirito, ed ottuso lo renda al senso di simili bellezze. Non in altro modo può spiegarsi la indifferenza con cui le guardano, la voglia di guastarle, la rabbia con cui lo fanno. E qui parlando delle fonti, m'intendo comprendervi ogni altro mo-

numento pubblico, moderno od antico ch'ei sia. Siccome però le fonti sono, per la immensa loro utilità, più] frequentate dal nostro buon popolo, di queste m'intrattengo spezialmente. Guardale amico: ve' come fanno pietà! La sublime maraviglia di piazza Navona avea non ha guari sotto l'orlo della sua tazza un doppio e triplo ordine di *scarichi alvini* con tanta esattezza disposti che facean quasi armonica simmetria: ah per certe cosette il nostro buon popolo gareggia co' migliori! Ma .... bisogna poi compatirlo veh! nol condanniamo alla cieca. L'è pure un gran piacere quello di starsene al fresco rezzo del fonte a vuotar gl'intestini. Ne provan tanto gusto, che per poco ve li lascierebbero! Che il dio Stercuzio gli esaudisca! Ora, vieni più quà Cecchino: Gua' l'altra fontana del mezzo: ve' che cloaca di erbaccie, di acquastrino, di mota: ve' i labbri della tazza come son fessi, devastati. Ecco l'altra, bella di preziosi marmi, verso Torre Sanguigna: guarda che assedio di monelli che vi fan tutta sorta di ribalderie, e n'ompion la vasca d'immondezze, e ne lordano, e ne smozzicano gli ornamenti. Osserva quella del Tritone, detta del *Moro*, si può dare di peggio? Un *ferrovecchio* se n'è impossessato, e quello belle merci le fan fregio e corona. Sta un po' attento: ci siamo. Ecco la ragazzaglia che piglia a bersaglio il *Moro*, e co' sassi tenta di spuntargli ogni prominenza della faccia in ispecie: i sassi colpiscono, chè il nostro buon popolo maneggia egregiamente quelle armi, e quando colpiscono a pieno, oh che gioia! e se ne sbizza una scheggiuola, che grida! che batter di mani! la è un'ebbrezza: viva i periti sassaiuoli! dagli al *moraccio*! Queste amabili scene, o mio Francesco si ripetono più o meno in ogni parte della città, ove son fonti pubbliche, ed altri nobili monumentali edifizi. Nè si risparmian tampoco quelle umili fontanello situate quà e là d'in sui canti delle vie per comodità d'ognuno, che Iddio, il Governo, il privato proprietario ne dovria ringraziare, ed averle a caro, e guardarle da ingiurie, e mantenerle. Invece, tutto al contrario; chè queste povere fontanelle sono malmenate, siccome appunto avviene del merito modesto; e ne vedi scassinate le conche, spezzati i condotti, e per mille rigagnoli versare il benefico loro umore, sicchè par che ti dican piangendo: nol fate così miseramente sperder per la via, chè divien fango inutile e schifoso. Quale rimedio al male, o mio amicissimo? Nol veggo facile ed efficace nella gretta barbarie di cui abbiam parlato: pure uno se ne potria tentare, e chi sa ....'.

Abbiamo nelle nostre milizie stipendiate certo battaglione detto de' Veterani, in cui si ritirano quegli onesti soldati che non più atti sono alle militari fatiche. Ora, non potrian forse questi destinarsi con posti fissi a guardia delle fonti, degli altri nostri monumenti? Io mi credo che sì, e moltissimo da tale vigilanza vorrei sperarne di bene. E dicendo di porre que' veterani con fisse stazioni a guardia de' monumenti pubblici e delle fontane in particolare, m'intesi di

render generale e continua questa provvidenza; imperocchè seppure alcuna volta si vide qualche soldato a custodia di quegli edifizi, ciò non fu universalmente e stabilmente, ma solo per pochi dì, in pochissimi luoghi, per brevi ore della giornata, con trascuratezza, con negligenza, come appunto soglion farsi le buone cose *in taluni paesi*; ed ora non ve n'è più traccia, sono scomparsi affatto. Che ne di' bello mio? La ti pare una mattezza! Ebbene, pazienza! L'ho fatto colle più innocenti intenzioni del mondo! Scusami, e straccia lo scritto.

Una lettera inedita del Giordani. — Nell'opuscoletto che va innanzi a questo parlando della casa abitata in Roma dal valentissimo pittor di paese Giovanni Battista Bassi (1), all'autore di quell'articolo venne nominato come amico del Bassi il Giordani, quel Pietro Giordani appunto che, oltre l'essere uno de' più eccellenti prosatori del secol nostro, sentì tanto innanzi nelle arti, come si pare, per non dir d'altro, dal suo panegirico del Canova, e dal mirabil discorso sulle pitture del Francucci dipinte in Bologna nel *Casino della Viola*. Ora noi ci pensiamo far gradito presente a' nostri leggitori pubblicando una letterina del detto Giordani scritta al Bassi, la quale, inedita, ci ha donato un amico nostro che fu anche amicissimo al Bassi, ed è ammiratore della fama del sommo Piacentino, e caldeggiatore di questi fogli. La letterina per la materia che tratta è di picciol conto; ma preziosi son sempre gli scritti de' grandi ingegni, e dire quanto grande fosse il Giordani, sarebbe tempo e fatica perduta. Eccola senz'altro.

A. M.

12 Marzo (2).

Mio carissimo Bassi. — La tua degli 8 è una lettera da angelo. Io con tutto il cuore ti ringrazio di tanta cordialità. Non dubitare che, bisognandomi, ricorrerò sempre a te per qualunque cosa. E devi ancora essere certissimo ch'io non muterò mai la

(1) Correggiamo qui un abbaglio in che cadde l'autore dell'articoletto sul Bassi, trattovi dal sapere che una sorella della moglie di lui fu maritata ad un Visca. Al nostro illustre pittore fu moglie Teresa Lippi figlia dell'avvocato Vincenzo, dalla quale ebbe tre figliuoli, il maggiore de' quali, Annibale, che mostrava voler divenire emulo del valore paterno, fu tolto a' vivi poco più che ventenne.

(2) Manca l'anno ed il luogo d'onde il Giordani scriveva; ma dal bollo della posta si vede esser Bologna. Nella soprascritta dice *All'Ornatissimo Signor Giambattista Bassi Architetto. Roma*. Il Bassi nel venire a studiare in Roma attese da principio all'architettura: forse lo scrivente nella furia di far l'indirizzo alla lettera non pose mente ch'egli in cambio di divenire architetto era divenuto pittore paesista.

Digitized by Google

moltissima affezione che io ti porto; poichè io sono tenacissimo naturalmente degli affetti, e tu meriti ogni amore essendo per abilità raro, e per bontà rarissimo. Ricordati bene di scrivermi subito il prezzo dell'orecchino, che io subito ti farò rimborsare. La scatolettina potrai consegnarla al Marchesino Conti: ma il mio debito me l'hai da scrivere subito, te ne prego. Ringrazia tanto l'ottimo d'Este della sua cortese memoria; e digli (non ti scordare) che ogni volta ch'io scrivo ai Canova lo mando a salutar caramente. Salutami ancora molto il buono e bravo Minghino. Agli angeli mille milioni di cose. Seguita a volermi bene, e adoperami se mai ti potessi servire; comandami liberamente come ad un fratello. In casa, e a Buratti e Mezzetti farò i tuoi saluti. E carissimamente ti abbraccio mio diletto Bassino. Addio.

Giordani tutto tuo

Michelangelo giudicato dal Cicognara. — La seguente lettera del cav. Leopoldo Cicognara, il quale cotanto addentro sentì nelle arti del disegno da poter scrivere una giudiziosa e lodata storia della scultura; avemo tolta da una copia dell'autografo di lui, la quale insieme con molte altre autografe, accondiscendendo alle nostre richieste con quella gentilezza ch'è tutta sua propria, ci fece tenere per uso di questi nostri opuscoli, il chiarissimo sig. avv. conte Tommaso Gnoli; il quale movendolo l'amore ch'egli porta grandissimo alle lettere, e ad ogni maniera di buoni studi, va da molti anni ponendo insieme una preziosa raccolta di autografi d'illustri penne italiane, tra i quali ammiri i caratteri dei due sommi epici italiani, io dico del divino Ferrarese, e del glorioso prigioniero di s. Anna.

Ci va in questa lettera il cav. Leopoldo maestrevolmente discorrendo di quell'arditezza e forza di stile che resero unico il sommo Michelangelo nel magistero di tutte e tre le arti sorelle, e la quale per niuno poi non si potè più ritrarre; conciossia che coloro che si sforzarono andargli dietro, non avendo le ali del suo ingegno per poggiare e sostenersi a quelle sterminate altezze, delle quali quel grande sempre accennando di cadere, non però cadde mai; fuorviarono di mala maniera nell'esagerato e nel goffo, dando principio a quel cattivo gusto che nel XVII secolo e nel seguente tenne il campo nelle arti; così è vero che gli imitatori guastano ogni cosa.

Quantunque noi abbiamo fatto buona mano di ricerche per assicurarci se questa lettera fosse inedita, non però possiamo farvene certa fede, troppe essendo oggimai le raccolte di lettere inedite d'illustri italiani, che da molti anni a questa parte si vanno pubblicando in giusti volumi, e su pei giornali in Italia e fuori di essa. La quale protesta anche vogliamo ci vaglia per le altre let-

Digitized by Google

tere del detto cav. Cicognara attinenti a cose d'arte, con le quali di quando in quando verremo fregiando questi fogli.

B. G.

Al chiarissimo sig. Ab. Melchiorre Missirini Pro Segretario della Pontificia Accademia di S. Luca in
Roma.

Mio Cariss.° Amico

Firenze li 5 Xbre 1825

Il vostro scritto intorno Michelangolo farà un effetto portentoso in Toscana, e voi dovevate realmente svelare i misteri di quella potenza arcana che condusse quel genio straordinario ad imprimere il solco più profondo che si vegga sul dorso dei secoli. Convengo nella massima pienamente con voi, poichè il giudizio è sano, e i pensamenti forti e profondi. Unicamente sarei d'altro avviso là dove parlate di *accorgimento*: quel genio sommo ebbe tutte le virtù, fuorchè le virtù misurate, e non v'ha ardimento che si assoggetti a tanta e circospetta misura. L'esagerazione non è sempre in lui vera, ma pure talvolta lo è, e si può dimostrare, che se avesse avuto *accortezza* non sarebbe in questa mai caduto. Se l'esagerazione (siccome voi accennate) avesse tenuto soltanto luogo dell'iperbole, poteva mirare all'effetto delle voci forti che parlano a' sordi. Ma talvolta anche un sordo sente meglio una voce *ben diretta* che una voce sgangherata, o vedesi che il Buonarroti per la furia di esprimere e trasfondere in altri quanto egli sentiva con gagliardia, mancò appunto sovente di quella *misura* nella quale sarebbe stato il vero *accorgimento*. Io non saprei attribuire una previdenza là dove non era, e vorrei dire piuttosto che non vi fu, perchè difficilmente potevasi unire *l'impeto sovrannaturale coll'accorgimento*, che fra le doti del Buonarroti non può farsi spiccare se non per forza di sofisma o raffinatezza d'ingegno che in lui voglia lodare perfino il *peccato*. Michelangelo è tutto fuorchè impeccabile, e perfetto. Raffaello attinse a un grado maggiore di perfezione, ma non fu così veemente. Altro è però *scusare un difetto*, ed altro è *farne una virtù*. Maestro come siete nel dire, vi ha trasportato l'eloquenza, e non vi siete avveduto che il rinfrancarvi di Seneca doveva appunto condurvi a giudicare con prevenzione, e trascendete. Miglior partito mi pareva *scusare* invece che *lodare* il difetto, poichè è tanto questo più scusabile, quanto più la natura de' subietti altissimi poteva a ciò strascinarlo: e anche qui *l'accorgimento* sarebbe stato urgentissimo per stare in agguato contro l'impeto della immaginazione.

Che poi fosse realmente un certo *uso*, o veracemente *l'abuso* della forza che il condusse a imprimere nelle sue produzioni un maschio, e violento modo di esecuzione, meglio lo vedrete se da un lato porrete le sue pitture, e dall'altro le opere di scar-

pello. Nelle prime la fluidità del colore, la speditezza della matita o del carbone, non ammettevano altro esercizio di forza che nella mente, e per conseguenza l'esagerazione di esecuzione è tanto minore, e vedesi tanta maggior purità e squisitezza di composizioni, e di contorni, senza che per questo si raffreddi il calore del genio, anzi al contrario mantenendosi più sensibile, perchè la rapidità dell'eseguire non dava tempo a diminuire l'energia dei concetti. Ma nelle opere di scarpello che di suo braccio vigoroso eseguiva, dopo gli impetuosi concepimenti del pensiere affidati a piccoli modelli, veniva spinto un punto più in là per l'unione della vigoria muscolare e fisica della persona con quella focosa e impetuosissima dell'intelletto. E da queste due forze riunite, e inseparabili nella scultura venivane quel modo che non poteva so non condurre a perdizione chi si faceva di lui scuola con minori mezzi, e più mite ingegno, talchè stette solo, e isolato sulla cima d'uno scoglio, dove tutto all'intorno è precipizio e non ebbe, e non avrà chi d'imitarlo ebbe fortunato ardimento. Tutto il resto che avete espresso parmi che vada a meraviglia, e sia esteso da gran maestro dell'arte dello scrivere, e del sentire, poichè fate passare nell'animo di chi legge tutti quegli altissimi sentimenti che fanno gustare, ed intendere la sommità dell'arte, e dell'artefice.

Io avrei anche un po' meno magnificato lo slancio in aria del Panteon, poichè prima di lui Brunellesco avea slanciata già la cupola di S. M. del Fioro, vera e prima sorpresa dopo risorto le arti, che è più grande del Panteon, e della cupola di S. Pietro. Dico questo non per iscemare a M. Angelo una gloria, che non ne abbisogna, avendone tanta, ma perchè devoto de' miei cari quattrocentisti, mi pare ingratitudine il non ardere loro qualche grano d'incenso allorchè viene il destro di non cuoprirli d'ingrata dimenticanza. È ridicolo e falso il dire che Michelangelo sospinse *il miracol dell'arte in Vaticano*, se un secolo prima s'era spinto quel di Firenze, che aprì la strada ad ogni posterior costruzione con ben più ardito esempio.

E quando darete questa bella illustrazione della Sistina? Ditelo, che assai cara riescirà a me più che ad ogni altro, e qui in Toscana vi metteranno sugli altari.

Addio mio caro Missirini: mi sono trattenuto ora con voi assai volentieri, e spero non vi sdegnerete delle mie osservazioni.

Il V.° Affmo Amico
L. Cicognara

Mille e una diceria sulla nettezza pubblica. - Già ti dissi mio caro che nel modo di pensare ho del bizzarro. Mi s'incrocian pel capo idee semi-pazzesche: mi vi soffermo alcun

poco con dubitazione; poi le credo buone, o almeno così così, passabili, e senz'altro riflettere, te le spiattello giù indigestissime.

Ascoltane mo una sulla pubblica nettezza della città, e dalle quel peso che merita, che questa la mi par proprio una maladetta stramberìa. Per giungere al fine desideratissimo di veder pulite le contrade della nobilissima nostra metropoli, ovvero meno lorde, quanti tentativi sono stati fatti sinora, e tutti vani riusciti; perchè le immondizie si sono sempre con maggiore ostinazione accumulate, ed hanno ingombrato le più belle vie (non parliamo de' vicoli che hanno un eterno tappeto di sozzure da farvi sopra il fondamento d'una casa) han rese schifosissime le più ornate piazze, i luoghi più abitati e centrali. Quella povera piazza Navona fa pietà! Se di essa si fosse fatto un emporio di lordure; se fosse stata a bella posta destinata per lo scarico di tutte le spazzature della città intiera, non potrebb'esser più lurida. Ma, si dice all'incontro, questa è naturalissima cosa, caro il mio *umorista*, il mio malcontento! non si fa in quella vasta piazza il mercato delle erbe, delle frutta, di mille minute derrate, e masserizie e stoviglie? Non lascian queste i rimasugli? tai rimasugli non sono mica fiori o confetti: son cose rifiutate, sono immondezze, sicchè.... sicchè, rispondo, avremo ivi un'immondezzajo perpetuo da bruciarsi poi col fuoco della fine del mondo. Ma, soggiungo, in altre città di altri stati della Terra, e del nostro Stato eziandio non vi sono dunque i mercati dell'erbe, delle frutta, degli altri giornalieri commestibili? Io mi credo che sì; ma non mi so persuadere che in quegli spazi vi sian le sempiterne immondezze che nella nostra piazza Navona si ammirano. Come domin faranno in quegli altri luoghi? Sarà ella una scienza tutta propria di que' popoli, di que' Governi che gelosamente custodiranno perchè altri non partecipi di tanta felicità; ovvero la sarà facil cosa di cui tutti possan godere volendo? Atteniamoci alla seconda ipotesi, e forse non daremo in fallo. È vero che la educazion pubblica e privata molto contribuisce all'amor della nettezza, dell'ordine; ma ove questa educazione non è compiuta, ed anzi è nella sua infanzia, vi provvedano buone disposizioni governative, ad allora è vinta la lite, od almen prossima alla sua vittoria. Perchè dunque, dico io colla bislaccherìa del mio cervello, perchè non si obbliga ogni venditore che in piazza pone le sue merci, a spazzar sul suo posto quando si ritira, a raccoglier le spazzature in un cesto, una cassetta, uno straccio, in saccoccia! per quindi deporle ove le debbono andare? Tutti gli erbajuoli, i fruttajuoli, gli ortolani, i pesciajuoli, i rivenduglioli insomma d'ogni specie, e che spargono attorno ai loro posti immondezze, e ne lascian le traccie, dovrebbono ogni giorno soggettarsi alla legge sovraccennata, ed ecco qualche bene ottenuto. Coloro che a piazza Navona fan cumulo di ortaglie che ogni sera rinnuovano,

spazzino i lor posti prima di occuparli con altri erbaggi, e così non vedremo ammassi di fango fermentato che spande un garbatissimo odor di cloaca, e vizia le nuove robe che talvolta vi si metton sopra ed accanto. I bottegai tutti della città che pel genere de' lavori od industrie loro, lordan la via, come fra tanti, i ferrai, i carbonai, i falegnami, i maniscalchi ec. adoperino le scope innanzi le officine loro. Vedi amico mio nettissimo, spezialmente entro le tasche, ve' quanto già con tai metodi si ottiene. Il resto lo faccian gli stipendiati operai pubblici, ma il faccian diligentemente, e non colle braccia tronche e con tale noncuranza, stanchezza ed afflizione pinta sul volto, che e' par che traggan l'aratro, o spingano una macina da molino. Nel toglier poi tali feccie che non è bene il descrivere, adoprino le pale, e non le sole scope, colle quali danno al selciato una vernice da far recere ogni più gagliardo stomaco. I sorvegliatori, veglino e non sonnecchino, o perdano il tempo a chiacchierare de' numeri del Lotto su i canti delle vie ben lungi dal luogo ove si spazza per non ricevere bruscoli e polvere addosso. Per que' gettiti poi che i cittadini fan dalle finestre d'ogni loro soave superfluità, ne parleremo, se Dio ci aiuti, in altri scarabocchi. – Eccoci dunque, colle immondezze raccolte da' venditori e da bottegai: ove adesso le andremo a deporre? Diamine, tu dici, su i pubblici immondezzai che in tanta abbondanza abbiam sotto gli occhi ed il naso; povero naso! Su i pubblici immondezzai! Ah carissimo, questo non è da te! Su i pubblici immondezzai tu dì? Oibò! non siamo d'accordo: abbi pazienza, ma qui prendi un granchio di quelli tanto fatti. Oibò ti replico! E che v'hanno ad essere pubblici immondezzai in una città come questa nostra? v'hanno ad essere pubblici immondezzai, cospetto!... Ma dunque che abbiamo a fare delle spazzature e di altre simili galanterie? ce le abbiamo a mangiare? Oh quì poi che... Zitto zitto, pace, mio stizzosetto, ed ascoltane una, che, siccome ti dissi in sul principio di queste ciarle, è davvero pazzesca. Mi par d'aver inteso narrare da qualche viaggiatore che ha parecchie decorose città visitate, che in quelle cotali città sulle prime ore diurne transitan per le vie grossi carri destinati a raccoglier le immondezze appunto di cui parliamo: che i conduttori di questi carri dan l'avviso alle massaie od altri famigli con un campanello, campanone campanaccio, od altro sonoro strumento: che a quel romore escon fuori le tarchiate servotte, che è proprio un bel vedere per un galantino come se' tu; e via difilate verso il conduttore del carro con in braccio una cestella di spazzature che sul carro stesso si riversano. Così i venditori, i bottegai si liberano da quelle tali lordure tolte dai loro posti come già vedemmo: così NON V'È BISOGNO D'IMMONDEZZAI. – Ti accerto che se ciò si facesse quì da noi, uscirei di casa

per buona pezza la mattina di buon'ora a godermi lo spettacolo dell'apparizione delle servotte chiamate dal battaglio del campanaccio; e per dare il buon esempio, chi sa se anch'io non mi mischiassi ad esse col mio cestello imbracciato? Ridi, ridi amicone che la è proprio buffona! Addio, e buon cervello, chè il mio svapora!!

Denominazione uniforme alle strade di Roma. V'è in Roma una straduzza bastevolmente lorda che appellasi di *Calabraghe*. Ora, perchè mo a quel solo viottolo l'appellativo di *Calabraghe*? Io mi penso che alla maggior parte delle strade della città nostra si potria dare quel nome, poichè veggo quasi dappertutto, e mica di notte o sull'imbrunire, ma di pien meriggio, e con uno splendentissimo sole calar brache, squadernar tanto di natiche, ed ancora, non già da ragazzi soltanto, ma da uomaccioni grossi e maiuscoli, irti di pelo, ch'e' paion cinghiali, e starsi con una ammirabile tranquillità rannicchiati, senza una soggezione al mondo a sventrarsi, dialogando talvolta piacevolmente l'uno a rincontro dell'altro, che è una giocondità maravigliosa! E la decenza gridi pure a sua posta, che la si sfiata inutilmente, poichè i nostri scaricatori di ventraglia se la ridono, e prosieguono, ed ogni dì rinnuovano quel loro comodissimo godere, adornando ed infiorando così ambi i lati della strada, che se tu non vai colla giusta misura delle distanze, porti a casa tale una provvisione da gittar via le scarpe dalla finestra. Se i, così detti, *cantonieri*, cioè guardie di strada si ponesser più numerosi, e più stabili, e con un buon colpo di nerbo salutassero que' cotali scaricatori, ne verrebbe niente di bene? Perderebbe la città il nome di *Calabraghe*!

Con poco si fa molto – Nella chiavica sull'angolo della piazza di s. Andrea della Valle imbocca, comodo comodo senza disagio veruno, un ragazzo di ragionevol dimensione, un giovincello ancora, *et etiam* un'ometto alcun poco smilzetto. Credo che ve ne sieno altre nell'alma città di simile invito a chi spensierato cammina, e agli spensierati, peggio per essi! Però, con qualche sbarra di ferro si potrebbe pure giovare, sebben non sel meritino, a que' balordi che vanno a zonzo cogli occhi sulle nuvole. La spesa non dovrebbe esserne grave: possiamo sperare eh?

Roma 10 *Luglio* 1861.

TIPOGRAFIA MENICANTI

LA CASA DEL TRIBUNO

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XI.° OPUSCOLETTO

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti . . . . . pag. 161
L'Architettura sullo scorcio del secolo XIX . . . » 168
Sfogo ad un'amico con mille auguri felici . . . » 170
Sono in prigione . . . . . » 172
Due dialoghi di Socrate sopra le arti . . . . . » 174
Ancora sopra Michelangelo – (da lettera inedita del Cicognara) . . . . . » 175
Te ne dirò una bella! . . . . . » 176

Digitized by Google

LA CASA DEL TRIBUNO (*)

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti.

Al Ch. Prof. D. Giuseppe Tancredi.

Quando io vi offerissi cosa d'assai migliore che questa certamente non è, io non giungerei a pezza a sdebitarmi con voi per le tante cortesie che mi avete usate, e per gli scritti bellissimi che più volte, non da altro mosso che dalla gentilezza dell'animo vostro, avete voluto intitolare dell'oscuro e povero nome mio. Pure toglietevi almeno in dono questo mio discorso, benchè così rozzo e meschino, ch'io ve lo pongo innanzi non già sperando porgervi cosa degna di voi, ma sì per darvi come che sia una qualche dimostrazione di quella osservanza e di quell'affetto che a voi così strettamente mi lega. Se in mezzo agli onorati studi co' quali educate al verace amor per le lettere la gioventù, vi riman libero alcun poco di tempo, spendetelo (chè mi farete un servigio rilevato) a dare una scorsa a questo mio scritto, che non potendo esservi gradito di per se stesso, gratissimo dee tornarvi pel nome d'Annibal Caro che sovente vi si legge per entro, di quel Caro onde voi nello scrivere ritraete in non pic-

(*) In Roma al capo di Ponte Rotto, dirimpetto al bellissimo Tempio della Fortuna Virile, è una casa adorna, o meglio carica di varii frammenti tolti ad antichi edifizi, che le danno un aspetto singolarissimo. Una costante tradizione dice aver questa casa appartenuto a Nicola di Rienzo ultimo de' Tribuni del popolo romano, il quale nel 1347 ridusse Roma alle sue mani, e poi costretto a fuggirsene, tornato dopo molte vicende nel 1354, e fattosi Senatore, fu miseramente ucciso a furor di popolo il dì 8 Ottobre dell'anno medesimo.

Il P. Tommaso Gabrini che si era fitto in capo, non sappiamo con quanta ragione, essere discendente di Cola, si affaticò in sullo scorcio del secolo passato a voler pruvare la verità di questa volgar tradizione interpretando una rozza, e per poco non dissi barbara iscrizione che, accompagnata da molte *sigle* o cifre, è intagliata in un marmo antico e incastrata in un lato di questo edificio. Il Gabrini da siffatta iscrizione vuol ritrarre che la casa fu veramente da principio fondata da un Niccolò figlio di Crescenzo e di Teodora; ma che in seguito venne ristaurata e compiuta da Cola di Rienzo che, dic'egli, vi appose la detta iscrizione; la quale sentenza del Gabrini sarebbe certissima se fosse sicura l'interpretazione ch'egli ne dà delle cifre, che peraltro può purtroppo dar luogo a ragionevoli dubbi. Checchè sia della verità di questa opinione del nostro buon Padre, ecco a un dipresso come egli va ragionando su questa singolare anticaglia. - Questo edificio era anticamente denominato *Monzone* (quasi a dire *Mozzone*, avanzo *mozzo* di fabbrica, o piuttosto *mansione* da *mansio* come solito darsi in quel tempo alle case, d'onde il nostro *magione*), ed era uno de'forti più gagliardi che fossero a quei dì alla testa dei nostri ponti. Le famiglie romane più potenti per consorterie e per ricchezza

ciola parte il valore singolarissimo. Però non vogliate riguardare alla tenuità del mio dono, perchè è avvalorato dalla ricordanza di quel sommo italiano, e perchè dovete solo por mente al cuore di chi vi presenta che è tutto innamorato della vostra virtù. Il più che posso mi vi offero e mi vi raccomando.

Di Roma al primo d'Agosto MDCCCLXI.

Il sempre vostro
Achille Monti

Annibal Caro nato in Civitanova della Marca d'Ancona (1) a dì 5 Giugno 1507, morto in Roma il dì 17 Novembre dell'anno 1566, fu uno de' più solenni letterati della età sua; che anzi se non fossero que' due divini intelletti di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso, a' quali niuno, e sia pur grande, può entrare innanzi per nobiltà e per altezza d'ingegno, noi non esiteremmo punto affermare essere stato il Caro sì nella poesia, e sì nella prosa il massimo scrittore del secolo sedicesimo; tanto che a gran ragione il Perticari lo appellava vaso d'ogn'italiana eleganza, e scriveva di lui che, come Elio Stilone avea detto di Plauto, nella sua favella parlerebbon le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano (2). Ma noi non intendiamo già discorrere di lui come del sovrano volgarizzatore dell'*Eneida*, degli *Amori di Longo*, della *Rettorica* e del *Trattato degli Animali* (3) di Aristotile, delle *Orazioni di alcuni Padri Greci e Latini* e di alquante *epistole di*

ne' secoli IX e X cominciarono ad impadronirsi degli avanzi delle antiche fabbriche, ed a ridurle a guisa di tante fortezze per ripararsi all'uopo dagl'insulti delle nemiche fazioni che laceravano Roma e l'Italia. È noto come i Colonnesi occuparono il mausoleo d'Augusto e le terme di Costantino; gli Orsini il teatro di Pompeo; i Savelli quel di Marcello; i Conti la torre delle Milizie con gran parte del Quirinale; l'anfiteatro Flavio e il Settizonio di Severo si teneano per i Frangipani. Fra gli altri il famoso Crescenzo si asserragliò l'anno 985 nella mole Adriana; ma poi essendo stato condannato nel capo, un tal Niccolò figlio di un Crescenzo e di Teodora affortificò gli avanzi di fabbriche che si dicevano il *Monzone*, e che il Nardini ed il Fea riconobbero per romane. Questo *Monzone* scampò all'abbattimento delle torri e de' fortini fatto negli anni 1256 e 1257 d'ordine del fiero Senatore Brancaleone; ma nel 1313 fu ruinato dalla furiosa fazione degli Stefaneschi. Cola di Rienzo (segue a dire il Gabrini) fattosi Tribuno, s'impadronì di quelle ruine e cominciò a rialzare il torrione che poi, divenuto Senatore, compiè, secondo que' tempi, con magnificenza, e donollo come in dote ad un degli Orsini, dai quali anche nella età di mezzo la detta casa fu nominata. - Quanto al nome che presso il volgo ha questa fabbrica di *casa di Pilato*, può esserle venuto da taluno di questo nome che l'abitasse, o forse può esserle stato imposto così per ischerzo dal volgo che si è piaciuto dar nome bizzarro a non men bizzarro edificio.

Le osservazioni del P. Gabrini con le quali egli si studia avvalorare la volgar tradizione trovarono, forse più di quel che si meritassero, oppositori ostinati ed acerbi. Il Nerini nell'opera *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii historica monumenta*, pubblicata in Roma nel 1752, scrive che questa

Seneca; non come dell'autore leggiadrissimo dell'*Apologia di Banchi*, e delle mirabili *Lettere*; non come del poeta che dettò quelle *Rime* che se non sono tutte oro di coppella, certo sono d'assai buona lega; non infine come dell'arguto componitore degli *Straccioni*, del *Comento alla Ficheide del Molza*, della *Nasèa* e della *Diceria di santa Nafissa* (4), tesori tutti inestimabili della nostra dolce lingua materna (5). Sì ci faremo a ragionare di lui sotto un aspetto che più si attaglia all'indole artistica delle nostre pubblicazioni; il perchè nutriamo fiducia che chiunque legge i nostri opuscoletti intenderà agevolmente non essere stato al tutto fuor di proposito se abbiamo adornato queste carte col nome del famoso Commendatore, la cui gloria, come sempre interviene di tutti quelli che veracemente furono grandi, anzi che venir meno col volger degli anni, più e più si fa bella e risplende di luce immortale. Noi pigliam dunque a considerare il Caro siccome uomo intendentissimo di cose d'arte, il che principalmente si parrà manifesto dall'amore ch'egli ebbe al raccogliere antiche e rare medaglie; da' consigli dati a Taddeo Zuccaro ed a' suoi fratelli che di commission de' Farnese dovean dipingere il palagio di Caprarola, pel quale il nostro Caro inventò molte storie, e per altro pitturo vaghissimo ch'ei seppe immaginare con tanta perizia, che meglio non avrebbe potuto fare qualunque dipintore, e fosse pure de' meno volgari. Aggiugneremo altre considerazioni sul diriger ch'ei fece la sepoltura di Paolo III nel Vaticano, sulle imprese ch'egli inventò,

casa fu eretta da un Niccolò figlio di Crescenzo, e di Teodora, e ciò dal Gabrini non vien punto negato: solo egli aggiunge che Cola di Rienzo ristaurò la detta casa, e vi appose l'iscrizione con le cifre indicanti il suo nome e i pomposi suoi titoli. Dicemmo come l'interpretazione di queste cifre dia luogo a molte dubitazioni, ma quell'asseverarsi dal Papencordt nel suo erudito lavoro sul Rienzi che *la erronea spiegazione delle singole lettere dell'iscrizione sopra la casa riferita dal Gabrini a Cola di Rienzo non merita ulteriore riflesso*, ci sembra almeno un giudizio assai avventato, poichè il Nerini, citato dal Papencordt, non si tolse la briga nè di tradurre nè d'illustrare l'epigrafe, nè molto meno di spiegare le cifre, e noi ameremmo che il dotto tedesco invece di dire così ricisamente che la spiegazione del Gabrini è erronea, ce ne desse egli una migliore. Non sappiamo anche come il Re possa affermare nelle note alla vita bellissima di Cola (scritta, come il chiaro Betti ha scoperto, da Raffaello Petrone cittadino romano) che il Nerini abbia *confutato vittoriosamente* l'opinion del Gabrini, poichè l'essere stata la casa eretta da Niccolò di Crescenzo e di Teodora nel secolo XI, non toglie già che potesse possedersi e ristaurarsi da Cola di Rienzo nel secolo XIV. Nè si deve, come fa il Nerini, scambiar questa casa con quella ove Cola nacque, posta in luogo diverso, e di cui invano ora cercheresti gli avanzi. (Vita di Cola Lib. I. Cap. I.).

Noi non riporteremo la rozza iscrizione in versi, nè le cifre, sull'interpretazion delle quali il Gabrini fonda le sue maggiori prove; tuttociò menerebbeci troppo in lungo, e può, cui piacesse, vedersi nel libretto del detto Gabrini stampato in Roma pel Fulgoni nel 1807. Solo diremo come nell'architrave curvo della finestra che si apre di costa alla grande iscrizione, sotto il noto verso

sull'amicizia ch'ebbe con li migliori artisti della età sua, sulla conoscenza ch'ebbe de' loro onorati artifizi, per conchiudere da ultimo che il Caro accompagnò il suo valor nelle lettere con molto gusto e molto sapere nelle arti gentili, che sì ben si maritano agli studi della eloquenza e della poesia, ne' quali da tutti, e senza contrasto egli fu reputato eccellente.

I.

E per primo quanto al suo museo di monete o medaglie che si voglian chiamare, convien sapere ch' egli incominciò ad adunarlo fin dalla sua giovinezza, e che negli ultimi suoi anni era fra' più ricchi che a que' dì fossero in Roma, e attendeva incessantemente ad accrescerlo ispendendo assai danaro per comperare medaglie, o ricevendone in dono da parecchi amici che glie ne facevano copia, e a' quali egli facea gran ressa perchè gnene mandassero. L'amore che pose a questa raccolta divenne in breve, come non rado suole avvenire, vera passione, la quale si continuò in lui fino all'estremo di sua vita; ed anche allorquando, ritiratosi in una sua villetta di Frascati, che gentilmente dal proprio nome avea voluto appellar Caravilla, si era cessato da ogni cura, tranne questo suo studio, e il volgarizzamento della *Eneida*, al quale attendea così per trastullo, non sapendo che questo lavoro dovea più d'ogni altro rendere la sua fama immortale. In una lettera del 18 di Maggio 1557 scrive a Fulvio

che molti scrittori riferiscono: *Adsum romanis grandis honor populis*, si legge un altro verso importantissimo non pubblicato ancora (ch' io mi sappia) da alcuno, e sfuggito non si sa come, sino alle diligenti ricerche del P. Gabrini. Il verso è questo:

INDICAT. EFFIGIES. QUALIS. ME. FECERIT. AUCTOR

ove il *qualis* è notato con un Q in mezzo al quale sono una S ed un I molto più piccoli. Chiaro è adunque per questo verso che nel vuoto sottoposto, ora murato, doveva essere il ritratto dell'autor della casa, la quale, con esempio non nuovo, s'introduceva dal poeta a parlare così » L'effigie che voi vedete vi dice quale si fosse il mio autore «. Sarebbe ella mai questa effigie il ritratto del Tribuno Cola scolpito in bassorilievo, e che si conserva nel palagio de' Barberini?

Voglia Iddio che la ingrata non curanza de' nostri concittadini non faccia tosto sparire anche questi preziosi avanzi che, come che sia, ci ricordano il di Rienzo, e che sorga una mano pietosa che ci tolga la vergogna di vedere questo edificio parte ridotto a stalla, e parte a fienile con isdegno giustissimo di chi tien care le patrie memorie, di chi dolorando vide or son pochi giorni preda alle fiamme il Palazzo de' Cesari, ed ora tutto si riconforta sapendo che alla fine verrà sgombro dalle catasie del fieno quel luogo per noi fin qui sì negletto, e che già fu sede splendidissima d'ogni romana magnificenza.

A. M.

Orsino ch'ei non si rimane giammai dal seguitare nella raccolta, e che però ogni giorno il suo erario moltiplica; a messer Cesare Facchinetti fa noto che aveva avute molte medaglie da Mantova le quali erano state di Giulio Romano (6); ad Ugantonio Roberti dice » voi sapete con quanta impazienza sopporto ogn'in» dugio che mi sia fatto intorno alle medaglie » (7); ad un altro diceva: » delle sei medaglie che mi profferite, la seconda » e la terza mi piacciono, e ve ne renderò per esse altrettanto » amore » (8). Ma la ricchezza e la rarità di questo suo medagliere si raccolgono assai chiaro da un'altra lettera che il 3 Febbraio 1560 scrive a Lucca a messere Giuseppe Giova. In essa ei ringrazia l'amico d'un presente di medaglie che da lui avea ricevuto, e ch'erano l'umor suo principale; dice aver trovato fra esse alcune assai rare, ed aggiunge: » il mio erario il quale ebbe » quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che » comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarii, » e se la rimessa che mi promettete di Lione è tale, spero di » superarli. » Il 18 Giugno del 1565 egli scriveva a Malta al Cavalier Raffaele Silvago queste parole. » Quanto alle medaglie, » dopo quelli ringraziamenti ch'io ve ne debbo, mi rallegro con » voi del profitto che avete cominciato a fare in questa profes» sione, nella quale v'è piaciuto volermi per maestro, perchè » sono state la maggior parte buone nel genere loro; ma di quelle » di argento ve ne sono state fino a tre che mi sono somma» mente care; perchè io non le avea, nè so chi altri se l'ab» bia, che questa è una delle qualità che fa le medaglie pre» ziose. Le altre tutte sono buonissime e necessarie a chi non » l'hanno; ed a mo' sono carissime, perchè so con che ani» mo le avete mandate. Ma perchè le ho tutte, si tengono per » voi con molte altre ch'io ho: perchè a me basta di accre» scere il mio conserto di quelle che mi mancano ..... e non » intendo che me ne sappiate grado alcuno; perchè una che ne » tragga da voi che non abbia io, che n'ho pur molte, mi paga » con la sua rarezza quante ne possiate aver da me ». In altre sue lettere troviamo assai di frequente descrizioni e interpretazioni di molte antiche medaglie, e massime in una sua lettera al conte Costanzo Landi scritta il 20 Novembre 1557, dalle quali interpetrazioni si scorge quanto il nostro Caro s'intendesse di tale studio, e quanto diligente osservatore e' si fosse delle bellezze e de' pregi delle monete. Appariamo da lui qual modo dovrebbe tenersi per istudiare su queste antichità (9); quale è la via più sicura per conoscere le medaglie vere dalle false, le più rare dalle manco pregevoli (10); vediamo in più luoghi quanto egli ne fosse largo donatore ad amici; quale sia il modo con che i medaglisti debbano aiutarsi fra loro (11); quale industria egli adoperasso per leggere le lettere smarrite (12); finalmente sem-

bra ch'egli dal Cesati e dall'intagliatore Mario Capocaccia (13) facesse fare alcune contraffazioni di medaglie antiche, come si ritrae da una sua lettera al detto Mario scritta il 7 Ottobre 1564. Sappiamo altresì che il Caro dettò alcune osservazioni in forma di repertorio sulle antiche monete, osservazioni che cresciute mano mano in gran numero, giunsero a formare un perfetto Trattato, il quale, per isventura de' buoni studi andò perduto cadendo in mare, come ci riferisce Niccolò Einsio che in Roma lo avea comperato (14). Il Trattato a detta dello stesso Einsio era diviso in quattro volumi: nel primo si discorreva delle monete delle famiglie illustri di Roma; nel secondo di quelle degli Augusti; nel terzo di quelle delle Auguste; infine nel quarto delle monete di Grecia. Questo lavoro del Caro precedette di ben dodici anni quello di Fulvio Orsino sulle medaglie antiche delle famiglie romane, che fu pubblicato in Roma l'anno 1577 per Giuseppe degli Angeli; onde non par cosa strana il supporre che l' Orsino avesse attinto da quello non poche notizie, il che in ispezieltà si ricava da questo che alcune annotazioni di lui convenivano con le annotazioni fatte dal Caro, come ci assicura lo stesso Einsio che aveva avuto agio d' esaminarle e raffrontarle fra loro (15). Nè fa forza che il nostro Annibale affermasse al conte Costanzo Landi in una sua lettera dell' 8 Marzo 1558 che tutto ciò ch' egli andava scrivendo sulle medaglie non erano altro che annotazioni particolari per uso suo proprio, e per riscontro delle medaglie che gli capitavan fra mani, e ch'egli attendeva a questo studio solo per suo passatempo; poichè sappiamo anzi che la scienza di lui era tenuta dai dotti in altissima stima, e che lo stesso Orsino si valse assai del suo sapere muovendogli parecchie volte alcuni quesiti sulle medaglie; e nella lettera del 15 Settembre 1562 vediamo che il Caro a petizion sua gli descrive molte figure ch'egli aveva trovato intagliate sopra alcune medaglie del suo medagliere, delle quali descrizioni l'Orsino avrà fatto tesoro per valersene nel suo libro. Infine il Caro venne in tal grido per gli studi di cose antiche, che il celebre Onofrio Panvinio volle intitolargli la sua opera *De antiquis Romanorum nominibus*, col presente della quale intese dargli un pubblico saggio del molto onore in che lo teneva, e del come il Caro andasse per la maggiore nel conoscimento di siffatte materie. Nè ci pare da tacere che il medesimo Giova, di cui sopra abbiam favellato, nel 1561 mandò in dono al Caro una statuina d' un Bacco fatta al tempo e con la maniera del Mantegna (16); onde convien dire che il museo del nostro dotto Commendatore fosse anche fornito di sculture e d'ogni generazion d'anticaglie, lo studio delle quali, non tanto gretto quanto oggi per taluno si pensa, vediamo essere stato in amore a que' leggiadrissimi ingegni del cinquecento.

(Continua)

(1) La casa del Caro in Civitanova, da me visitata or sono un dieci anni, è sulla via principale di quella piccola città, ed è dirimpetto al fianco della chiesa di S. Agostino, e contigua alla chiesuolina del Crocifisso. Accanto la porta d'ingresso v'è scolpita questa iscrizione che mi si disse composta dall'Ab. Raffaele Pastore traduttore del Brothier continuatore di Tacito « *Hannibalis Cari domus haec quo sospite Pallas-Et Musae et Charites incoluere Deae-Comes Petrus Gratianus aedium Dnus M. P. Anno A. V. P. MDCCLXXII.* » Al di fuori la casa presenta allo sguardo un muro che chiude un picciol cortile: a sinistra del riguardante s'innalza una fabbrichetta a due piani che ha sul dinanzi quattro finestre (due per piano) e due vani terreni. La porta maggiore arcuata, e d'ornato semplicissimo, mette al picciolo cortile, nel cui mezzo vaneggia un pozzo di costruzione moderna, e le porte laterali conducono all'interno della casetta. Ove ora è il cortile sorgeva al tempo d'Annibale una parte della casa, che fu poi demolita. Chiesi a taluno se rimanessero altre memorie, oltre la lapide, del grande poeta, e mi fu detto che no; che anzi nel ristaurarsi la casa era anche scomparsa la camera ov'egli un giorno abitava! Ingrata trascuratezza non nuova purtroppo nella nostra povera Italia! - Se è vero quel ch'io odo, la provincia delle Marche si apparecchia ad innalzare in Recanati un monumento d'onore a Giacomo Leopardi, e sta bene, ch'egli è tal uomo da onorarsene non che quella provincia, l'intera nazione. Ma perchè le stesse onoranze non si fanno anche al Caro, che per fermo non fu da meno del Leopardi? Speriamo.

(2) Tratt. degli scritt. del Trecento lib. II. cap. 12 e 14.

(3) L'Autore sopraggiunto da morte non compiè questa sua traduzione.

(4) Questa diceria fu scritta giocosamente dal Caro nel presentare ch'ei fece una strana sua statuetta a Giovanfrancesco Leoni segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e il quale era stato eletto a sesto Re della virtù in un'Accademia che, giocondata da geniali mense e da bizzarri doni, fioriva in Roma intorno il 1538 e che si diceva *Regno della Virtù*, il capo della quale assumeva per ischerzo titolo ed onoranze di re, e i socii si dimandavano *Padri*. Chi volesse maggiori notizie di quest'accademia, che sì al vivo palesa il bell'umore di que'buoni cinquecentisti, legga la raccolta delle Dicerie del Caro e d'altri fatta nel 1821 dal Ch. Gamba in Calveley-Hall (Venezia tipografia d'Alvisopoli in 8.°) ove troverà eziandio la diceria de'Nasi scritta per lo stesso Leoni.

(5) Ci parrebbe cosa molto onorevole per la nostra Italia, ed utile oltremodo agli studiosi della divina favella di lei, il farsi una compiuta ristampa di tutte le opere del Caro, ninna eccettuatane, con le quali si potrebbero formare di bei volumi, la cui edizione, curata da qualche valente scrittore, avrebbe pronto spaccio, e sarebbe anche d'assai guadagno al tipografo. Nell'accennare questo nostro pensiero tosto ci ricorrono alla mente gli editori Le Monnier e Barbèra di Firenze, e que'valentissimi Polidori, Ugolini e Carducci che potrebbero sì bene volgere le loro cure a questo egregio lavoro, il quale facciam voti perché venga presto alla luce.

(6) Lettera, 29 Giugno 1558.

(7) Lettera, 1 Ottobre 1558.

(8) Lettera ad Antonio Palmieri 29 Maggio 1559.

(9) Lettera a Silvio Antoniano, 25 Ottobre 1551.

(10) Lettera al Cav. Silvago, 3 Luglio 1563.

(11) Lettera cit. al Silvago.

(12) Lettera a Silvio Antoniano sopra citata.

(13) Veramente di questo intagliatore nelle varie edizioni delle lettere del Caro non troviamo mai notato il cognome, e sembra lo ignorasse anche il dottissimo Mazzucchelli, poichè non ce lo addita nella sua raccolta di lettere del Caro fatta in Milano in 3 volumi, 1827, 1830. Pure ci è avviso che non andremo gran fatto errati se diremo che costui dovesse essere Mario Capocaccia d'Ancona di cui fa menzione onorata il Vasari nella vita di Lione Lioni con

queste parole. » Parimenti i lavori e medaglie di stucchi... si fanno oggi di » tutta perfezione; ed ultimamente Mario Capocaccia Anconetano ha fatto di » stucchi di colore in scatolette ritratti e teste veramente bellissime; come sono » un ritratto di Papa Pio V, ch'io vidi non ha molto, e quello del cardinale » Alessandrino ».

(14) *Sylloges Epistolarum*: raccolta pubblicata da Pier Burmanno in Leida presso *Samuele Lutmans* 1727 in 4 v. V. pag. 719.

(15) Einsio loco citato.

(16) Lettera a Giuseppe Giova, 9 Agosto 1561.

L'Architettura sullo scorcio del secolo XIX.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggero.
DANTE PURG. C, VIII.

Lettori miei cortesi e da bene, deh non fate vi priego gli strani visaggi al titolo di questo mio cicaleccio, ch'io non ho per niente la matta pretensione di sciorinarvi qui una sonnifera tiritera d'arte, valevole a schiudermi le sagre porte di un accademico consesso; per voglia ch'io m'avessi di buscarmi un pezzo di cartapecora, scritto da qualche imitatore de' bei caratteri di un Trifon Bencio, o di un Lodovico Vicentino che nel secolo XVI furono peritissimi dell'arte delle cifre, e il quale dicesse essere io stato riconosciuto per non so quali miei meriti e virtù, degno di assidermi su quelle dotte panche.

Ecco io sono un cotal ruvidone, il quale non ebbe mai dimestichezza di sorta con le tre arti sorelle; ma solo conosco quelle gentili di veduta, essendomi sempre mai mancato il coraggio, scontrandomi in esse, di pur loro accennare, e far di berretta. E sì ch'io avrei potuto volendo prender pratica con madonna Architettura, la quale non è dì che in andando per queste vie di Roma a' miei fatti, non mi venga in fra' piedi. Ora, dove voi m'impromettiate di tenermi segreto, io intendo narrarvi di costei, quanto a' giorni passati mi confidò il buon maestro Agabito, onore e vanto della muratoresca cazzuola, e ciamberlano di cotesta matrona veneranda. Prese dunque a contarmi il messere, come quella ripensando un bel dì a' molti secoli che le stan cavalcioni in sulla groppa, e alle gravi ingiurie che per cotal cagione riceveva in questo nostro tempo cotanto vago di nuove cose, da molti disleali uomini, che pur si spacciano per suoi amici; rivolti gli occhi in uno specchio, che come il caso volle trovossi parato dinanzi, e mirata colà dentro la immagine di se stessa, parveli veramente di essere oggimai per questi due capi tanto mal condotta, ch'ella tennesi per disfatta, e essere vicino il fatal termi-

ne, che i cieli segnarono alla sua vita. Pur poi ponendo mente, come alquante centinaia d'anni indietro, e quando in questa nostra Italia, al tempo della gotica morìa, ella era per mancare e morirsi di consunzione; potette comechè concia a quel modo, invaghire ancora di sè alquanti valenti uomini, come a dire i Bramanti, i Buonarroti, i Sanzi, i Peruzzi, i Sangallo, i Sansovini, i Palladi, i Vignola, che con le loro amorevoli cure, la ebbero a ritornare in quel grado ed onore, nel quale ella già fu appresso i Greci e i Romani, ne' tempi più belli della sua vita; prese alla fine alcun poco di animo. E racconsolatasi alquanto, si diè a pensare d'un modo come le venisse fatto, di procacciarsi pure in questa nostra etade un paio almeno di timorati amici, che curasser le sue piaghe. Perchè fatto correr voce ch'ella voleva essere tutta cosa di colui, che sapesse e potesse con la sua industria rinnovellarla di ossa e di polpe; maraviglioso fu il numero di coloro, che adescati da' suoi grandi tesori, trassero in folla alla sua casa.

Stavasi la veneranda matrona in una camera parata di damaschi, dignitosamente seduta la persona su d'un seggiolone bizzarramente intagliato, e messo d'oro in oro, in magnifica e regal veste di broccato riccio sopra riccio, tracarica anzi che ornata di merletti, di frangie, di ricami di ghirigòri, di frappe, di nastri; sormontato il capo d'uno smisurato *toupè* a più palchi; io dico infine messa e concia a' quel modo, come piacque di divisarla a coloro, che con lei ebber consuetudine e pratica nel passato secolo. Trattisi innanzi riverenti questi suoi adoratori, parve veramente a tutti brutta cosa, vedere madonna Architettura in quelle strane foggie; sì che di buon accordo messo mano a' loro argomenti si dettero a fare intorno ad essa lor valenti prove. E chi le strappa il *toupè* del capo, e a guisa di diadema lo ricigne d'un gran sguscione alla Concioli, altri sopra quello sguscione fa rinascere sotto altra forma i palchi del disfatto *toupè*; chi non piacendoli tutte queste cose, le impone sul capo il leggiadro cappellino delle tarchiate foroscite dell'Uri e dell' Unthervand; questi la invoglie nel greco paludamento, e va distinguendone i flessuosi andamenti nella secca e angolosa maniera come costumò di piegare i drappi Alberto Tedesco, quegli l'abbiglia alla prediletta moda straniera, e l'inviluppa negli orientali veli delle profumate odalische, accomodandole al collo il crespo collare della Stuarda; taluno le racconcia lo sparato e la pettiera; e infine tutti si affaticano fregandole d'impiastri le vizze e sudicie gote, d'imbiancarle e ritornarle lucide, serrandole a un tempo gl'indeboliti lombi in istecche di ferro.

Le quali tutte cose, comechè con sua noia inestimabile, pure andavasi la povera madonna portando pazientemente, rivolgendo talvolta pietosi gli sguardi a quegli uomini crudeli che con tanta furia gli erano addosso. I quali nientedimeno nè per que-

sto, nè perchè più volte avesse loro per lo affanno a mancare fra' mani, cessavano però da quello strazio disonesto; ma ciascuno volendo acconciarla alle sue voglie, pur badava a tirare innanzi risolutamente la sua opera. Quando avvenne cosa, la qual fu cagione si suscitasse nella meschina un improvviso impeto di grandissimo sdegno. Io dico che al vedere che alquanti di que' suoi malnati adoratori, rivoltisi a' preziosi quadri che pendevano dalle pareti, e ne' quali già maestrevolmente la ritrassero que' grandi artefici che nel sedicesimo secolo furono a lei congiunti di grandissimo amore, ardivano, tacciandoli di quadri da soffitta o peggio, porvi su le mani e guastarli; alzatasi a furia del magnifico seggiolone, e aiutandosi di pugna o di calci, gli ebbe a rotta cacciati dinanzi da se. Quindi abbandonatasi nelle braccia del suo maestro Agabito, – oh Agabito mio buono, ebbe a dirgli, ecco io voglio oggimai non essere d'altri, se non vostra, che meglio pur sarà mi abbiate a trattar voi con que' modi vostri semplici e alla buona, e farmi stare in casa a trarre la chioma della rocca, e a favoleggiare di Fiesole e di Roma, accanto a la cuna de' rustici figliuoli che nasceranno del nostro connubio, di quello io mi abbia più a lungo a sostenere cotanta vergogna, quanta è quella mi vien fatta da cotesti svergognati miei cultori. E per mostrarvi la fermezza della mia risoluzione, e quanto io mi vi dia di buon animo, orsù correte a casa la vostra comare, e mia acerba rivale, madonna *Speculazione*, o annunciatele come io da qui innanzi voglio esserle amica e amorevole. Anzi pure voglio che tutt'a tre a vicenda aiutandoci nell'arte dello edificare, stringiamo insieme una lega di santa ragione, da far trasecolare questa nostrà età data solo allo studiare ne' calcoli e ne' segreti dell'aritmetica –.

F. A.

Sfogo ad un'amico con mille auguri felici. - Il buono Iddio ti conservi sempre una robusta e florida salute di giorno e di notte, ma spezialmente di notte, e nella stagione invernale, imperocchè se per isventura ti colpisce nelle notturne ore un qualche malanno, fa pur testamento, recita il *proficiscere* con animo compunto, chè la è finita per te, e puoi pure incamminarti pel campo Verano che ad aperte braccia per ultima tua consolazion ti riceve. Ma, e dove va poi a battere o mio declamator malinconico, questa nenia che mi ha tutta la fisonomia d'un cantico mortuario? Nient'altro che alla quasi assoluta impossibilità di avere assistenza di medico, di cerusico, di speziale se nelle ore della notte disgraziatamente sei da malore sorpreso, e solo il beccamorti può in questo luttuoso dramma figurare. Ti parlo di mio proprio fatto, e perciò di quel che dico

puoi star sicurissimo. Ascolta e dammi dello strano se il cuor ti regge che sarìa più ferino d'una Jena affamata! Ebbi alcune notti indietro la mia povera madre con una emorragia che dalle narici copiosa sgorgava, ed accompagnata per soprassello da forti parosismi nervosi: figurati che gongolare in famiglia! Presto un qualche rimedio: la cosa è seria: un cerusico, un flebotomo, uno speziale, un taglia calli. Mi vesto in fretta che sembrava un fantoccio di stracci mal composto; faccio lo scale a due, a quattro a sei gradini, con risico presentissimo di fracassarmi chi sa quante ossa, ed eccomi in istrada mezzo stordito e balordo che non mi raccapezzava più. Oh qui sta il buono, amico mio, che vale a dire, il flebile, il lamentevole, il lagrimoso. Mi soffermo alcun poco per vedere quale via più certa e più breve potea prendere per cercare ajuto a tanta angustia, e corro diritto ad un farmacista non molto lungi. Giunto colà, mi parve essere al porto, sennonchè la oscurità della notte ed un sepolcrale silenzio, gittarono nell'animo mio tale un'ansia, uno sgomento, che colle mani tremolanti come per paralisia andava cercando il battente della porta chiusa in modo che parea non fosse mai stata aperta, o che non dovesse aprirsi mai come il cuore d'un usurajo. Invano cerco il martello, il *batocco* od altro romoroso ingegno per isvogliaro quel ghiro; niente affatto. Oh mio Dio! Come si fa? ingegnamoci.... Intanto passava il tempo, e la povera mia madre.... oh Dio! oh Dio! Faccio delle mani un battitojo, e con le nocca delle dita procuro di picchiare a quella inesorabile porta; raddoppio gli sforzi; cerco i punti più sonori, o che tali mi sembrano, mi addoloro a non poterne più: invano! la porta era più che di bronzo, muta, sorda, incrollabile: aggiungo al battere le grida singhiozzanti e quasi disperate: si apre una finestruccia... Signore ti ringrazio, e vi si affaccia.... una donnetta ivi presso che compassionando al mio stato, si pone anch'essa a gridare con un vocino sottil sottile che colle mie note di basso profondo facea tale un accordo da far fuggire i pipistrelli soli nostri compagni in quel trambusto, e che amorosi mi svolazzavano attorno, e talvolta mi radevan la faccia, e facean forse prova di entrarmi in bocca spalancata e strillante. Infine, come Iddio volle, e dal pestar de' piedi, dalle pugna alla porta, dagli urli, si fa sentire una vociaccia piena di stizza ed asprissima che alla nostra smaniante angoscia risponde come una sentinella su i baluardi d'una assediata fortezza – *Chi va là* – Aprite, aprite presto, gridiamo in coro su tutti i tuoni la donnetta ed io – Mia madre è in pericolo di morte, aggiungo, un ajuto, un medicinale per carità – A quest'ora venite, che diavolo! proprio a quest'ora, indiscreti! dicea la vociaccia sempre di lontano e come dal fondo d'una spelonca – Si muore a tutte le ore, Signor mio, venite, venite, abbiate pietà – aspettate – ripetea quell'orso come se avesse volu-

to mordere – Da tempo aspetto, e la mia povera madre.. – aspettate – Ah! non c'è caso! la trovo morta almeno due volte. Figuratevi! una emorragia, le convulsioni, e questo Cannibale fa il suo comodo. Finalmente apre con impeto la porta e me la dà in faccia: quindi con una fisonomia rabbuffata ed arcigna colui mi dimanda un – che volete – da spaventarmi. – Un rimedio per una emorragia che a quest'ora sarà finita perchè sarà uscito tutto. – Che so io di emorragia! Ma vedete un po' perchè vengono a disturbarmi! – Ma dunque? – dico io mezzo piagnolente...– Ci vuole un chirurgo.... – E dove trovarlo?.... – Ce ne son tanti, trovatene uno.... e buona notte.... strepitosamente richiuse la porta. Era lì lì ad un pelo per dar del capo alla muraglia! Dove vado a pescare mo un chirurgo? E intanto la mia povera madre.... Ah! corriamo a casa; assicuriamoci almeno che la non sia morta. Volo a casa, e la Dio mercè, lo sgorgo avea cessato alquanto, ed eccomi di nuovo in corsa per un cerusico. Lo troverò? – Ve' che cosa m'è accaduto, e spesso spesso accade in simili tristissimi casi. E sì che un savio ordinamento tanto sconcio potrebbe evitare. La umanità sofferente si potrìa prontamente soccorrere; non correrebbero risico le vite de' capi di famiglia in ispecie che le son preziosissime. Eccoti un progettino all'uopo – In tutti i tempi dell'anno e durante la notte avrebbe a restare aperta in ogni rione della città una Farmacia con un medico ed un chirurgo di guardia per accorrer pronti ove il bisogno lo chiegga. Per turno la Farmacia ed i professori si scambierebbero, e così via via con metodi da stabilirsi – Non sarìa questa provvidissima legge? La pubblica approvazione e riconoscenza il direbbe.

Sono in prigione. – Non posso uscire di casa per mie faccende; eh sì che me ne viene un bel danno! Perdo non so quanti scudi, e sono talmente arrabbiato che attaccherei briga colle muraglie: sono così stizzoso che alla più piccola contrarietà mi rigonfio come un'istrice, e lancio dardi che guai a chi tocca! Ve' qual cambiamento d'indole dalla mia tanto dolce e mansueta che alcuna volta avea del buon'uomo, e me ne compiacea. È vero che ciò sarà di corta durata, chè altrimenti, te lo dico di buon senno, me ne andrei difilato al campo Verano, asilo sicuro e non ingannevole, ed ivi prenderei anticipatamente quel riposato alloggio che a noi tutti poveri bipedi ragionevoli è preparato. Intanto, eccomi in casa a passeggiar per le stanze, e talvolta così concitato che ad ogni passo vorrei sfondare il pavimento. Sì, amico carissimo, poichè il mio malanno non mi obbliga al letto, ma m'impedisce, mi fa impossibile l'uscire di casa. Ah! ho capito; è un mal nelle gambe, e bisogna riposarsi .....

Che gambe e non gambe mi vai ciarlando: il male è alla faccia. Già ... sissignore .... nient'altro che alla faccia diventata un mascherone del teatro antico, tanti sono i bernoccoli, le prominenze, le concavità che vi fan contrasto. Il naso è doppio, e figurati che smorfia, essendochè il mio era già rimarchevole fra majuscole bellezze; la fronte è sporgente come la curva d'una cupola; ho un'occhio e mezzo; una guancia enfiata ch' e' par che abbia nella bocca un limoncello; una lividura sull'altra screziata a mo' *d'arco baleno*. Bel figurino in fede mia! Oh va ad uscire di casa così acconciato! La è roba da farti correre addosso tutta la ragazzaglia, ed averti buona messe di fischi, d'urli, di sghignazzate, seppure non ti regalano qualche sassatina, od una manata di erbacce lorde. Dunque, bisogna starsene in casa insino a che le cose non son tornate al loro posto, e non hai rifatto una faccia da cristiano. Ma, e come t'è incolta questa mala ventura? Da una sciocchezza in fin de' conti, ma che pure m'ha ridotto in questo bel modo. Sappi che alcune sere fa andava per le vie di Roma un po' frettoloso, e da una strada illuminata col *gas*, entro bruscamente in un'altra cogli antichi fanali, i lucignoli de' quali ogni giorno più diminuiscono, e mi trovo quasi in un perfetto buio, che troppa era la differenza da quella viva luce, alle rossastre e semi-spente fiammelle dei lampioni ad olio. Mi smarrisco, tentenno, metto il piè in una buca, di cui a dovizia il selciato nostro è provvisto, e giù a stramazzone colla faccia sulla strada. Mi credei morto, anzi quasi in sepoltura, e non avea forza pur di muovermi e di mandar fuori la voce, che finalmente come una scala semituonata e da singhiozzi interrotta, chiamò balbettante un'aiuto. Qualche pietoso, che io sulle prime credei un beccamorti, mi sollevò, e vistami sanguinosa la faccia, voleva andare per un maniscalco più facile a trovarsi di notte d'un medico o d'un cerusico. Io però il pregai a strascinarmi a casa, che per ventura non era molto lungi, e così fu fatto. Qui altra causa di affanno mi ebbi, imperciocosachè la mia serva non riconobbemi affatto, e volea cacciarmi al diavolo, e darmi la porta sul muso, che, ti dico, non ci mancava altro che questo per far del mio volto un piano perfetto! Finalmente come Iddio volle fui ricevuto, ed eccomi qui col mio doppio naso, e con tutti gli altri vezzi che t'ho descritti a misurare per lungo e per largo la casa, a descriver circoli, ch' e' mi par d'essere un bozzolo che si fabbrica il nido, e a dire fra' denti alcune parole che non sono le più pure e cruscanti. Chi poi ne ha colpa? Non saprei, e solo a mo' di sfogo nell'ozio a cui son condannato, dimanderei il perchè le strade di Roma, e le migliori non sono oramai intieramente illuminate a *gas*. Pazienza che que' microscopici lucignoli ad olio siano in qualche viottolo appartato, in qualche straduzza

meno importante, e che so io ..... al vicolo *Scavolino*, al vicolo di *Ciancaleone, di Monte Cacato*, pazienza ancora, ma che ragguardevoli vie, come a mo' d'esempio e fra mille, la via Giulia, la via dell'Orso, quella della Chiesa Nuova abbiano ad esser trascurate, mi par cosa

Da meritare qualche osservazione,
E il raccomandi questo mascherone.

Due dialoghi di Socrate sopra le arti.

Al suo caro amico Benvenuto Gasparoni Giuseppe Maccari

Tu mi hai richiesto di tradurre di tanto in tanto pel tuo giornaletto dai Greci quei luoghi che risguardano le care arti del bello, ed io che tanto amo i Greci, e tanto bramo di servire ai buoni e bravi amici, t'ho promesso, se mi vengono lette cose belle e convenienti, di soddisfare al tuo desiderio in quel modo che meglio le mie piccole forze il potranno. Ed ora eccoti due brevi ragionamenti di Socrate che parlano delle arti, e che ho tratti dalle cose memorabili che di quel venerando sapiente dell'Antichità ci lasciò scritte il discepolo Senofonte. E poteva Socrate squisitamente ragionare delle arti ch'egli stesso per alcun tempo con moltissima lode esercitò, e per essere stato seguace fervidissimo del bello, come ci si rivela ne' dialoghi di Platone, e come ce ne fa testimonianza l'amicizia ch'ebbe con persoue amabili, e spezialmente con quell'Aspasia che fu come nell'ingegno, così nella bellezza divina. Ascoltiamolo ora dunque nelle botteghe degli artisti, e tu vivi quel tanto che si può felice, o mio Gasparoni.

.... E se talora con alcuni di quelli che posseggono le arti e ne usano per loro guadagno entrava in ragionamento, ed era a questi molto giovevole. Poichè venendo una volta nella bottega del pittore Parrasio - in vero, disse, è la pittura, o Parrasio, l'immagine delle cose che si veggono? e i corpi concavi ed eminenti, ombrosi e chiari, duri e delicati, aspri e lisci, giovani e vecchi, imitate voi prendendone rassomiglianza per mezzo dei colori? - Con verità tu parli, rispose - E ponendovi a ritrarre le belle sembianze, poichè non è ella cosa agevole che tutte le parti in alcun uomo s'incontrino senza difetto, raccogliendo da molti ciò che in ciascuno v'ha di più bello, in tanto fate che tutto l'intiero corpo venga bellissimamente a formarsi? - Così facciamo, rispose - E che? non imitate voi la cosa che più ci persuade, e che più gradevole è, e più cara e più desiderevole ed amabile, come sono i costumi dell'animo, o non ponno da voi essere questi imitati? - E come può egli imitarsi, o Socrate, ciò che non ha simmetria nè colore, nè al-

cuna di quelle cose delle quali ora tu discorrevi, e che non è nelle sue parti visibile? - Ora dunque non accade nell'uomo che verso alcuni talvolta amorevole, ed altra volta nimichevolmente riguardi? - Così mi sembra, rispose - E non può questo imitarsi negli occhi? - Sì veramente - E verso i beni degli amici e verso i mali simigliantemente sembra a te che stieno di sembiante coloro che ne hanno sollecitudine, come quelli che no? - Non così per Giove. Che verso i beni gioiosi, e verso i mali divengono al contrario accigliati - Ora dunque ponno queste cose rassomigliarsi? - Sì bene rispose - E la magnificenza e la generosità e la meschinità e l'abbiettezza ed il decoro e la saviezza e la petulanza e la disonestà, si manifestano e mediante la sembianza e lo stare degli uomini riposato ed in moto? - Con verità tu parli, rispose - Ora è dunque tutto questo imitabile? - Sì certamente - E pensi tu ancora che con più diletto riguardino gli uomini quelle cose per le quali belli e buoni ed amabili appaiono i costumi, o quelle per le quali brutti e malvagi ed abbominevoli? - Grandemente, per Giove, rispose, queste due cose si differenziano, o Socrate.

E venendo altra volta nella bottega di Clitone scultore, ed incominciando a ragionare con esso - Che tu, gli disse, variamente lavori e corsieri e lottatori e pugillatori ed atleti e veggo e conosco; ma quello che massimamente al riguardare l'anima rapisce, che cioè vi si manifesti la vita, come tu questa nelle tue statue trasfondi? E poichè Clitone dubbioso alcun tempo metteva al rispondere - in vero tu, gli replicò, dalla vista delle cose viventi prendendo somiglianza ne' lavori fai sì che le tue statue più vive appariscano? - È così certo, rispose - Quelle parti dunque che a cagione delle movenze sono ne' corpi ora in giù ed ora in su tratte, ora compresse ed ora tirate, ora tese ed ora rilasciate ritraendo procuri che più somiglianti alle vere e più naturali compariscano? - Sì veramente, rispose - E questo imitare le passioni ne'corpi che fai non porta egli un tal diletto a chi guarda? - E questo è conveniente - Or dunque e gli occhi de'combattenti sono da imitarsi minacevoli, e pieno di giocondità l'aspetto de'vincitori? Così, per Giove rispose - E dunque conchiuse di necessità che lo scultore le affezioni dell'animo nelle parti di fuora ritragga-

Ancora sopra Michelangelo. — (da lettera inedita del Cicognara).

A Melchior Missirini..

Di Padova li 13 Settembre 1823

Circa poi alla definizione del *gonfio* Canova ha ragione. Cosa è questo *troppo nervoso* altro che l'esagerato, e il gonfio in ogni

stile che cosa è mai, altro che un'esagerazione delle espressioni, un'ampollosità? Se Michelangelo fosse stato solamente nervoso o tendinoso, come volete dire, non avrebbe mostrato coi contorcimenti delle figure quelle convessità sì affettate nè rivolta una spalla o forzata una coscia per esagerare i pettorali e i dorsali, o pronunciare un gran deltoide, o far pompa dei muscoli degli arti inferiori di una maniera che rivolta e s'allontana tanto dal bello, dalla natura, dall'antico. *Nervosi* erano que' buoni antichi del 1400 che studiavano la natura e davano nel secco stirando que' tendini magri, e lo troverete in Donato, e in Desiderio, e in altri di quell'età. Ma Michelangelo fu *gonfio* dieci volte, e il Bernini non gonfio ma *manierato* che è un'altra cosa, poichè l'esagerazione, l'affettazione sono due cose diverse in arte, come in letteratura. I paroloni sesquipedali, i pleonasmi, il gigantesco non è lo stesso che il ricercato, i giocarelli di parole, i traslati ridicoli. Scusate ma io non posso a meno di stabilire una gran differenza se già la sento.

Ve ne diro una bella: - Proprio proprio al disopra degli urinatori pubblici in prossimità del teatro di Tordinona, allo sbocco del vicolo della Rondinella, proprio al disopra di quelli urinatori, indovinate?....Si apre un garbatissimo *finestrino*. Oh gioja mia! E di chi sarà stato mai tal provvido umanissimo pensiero, poichè io credo che appunto le cose che alla natura umana pertengono, abbiano ad essere da quel finestrino contemplate, considerate? E chi farà suo prode di quelle naturali lezioni? E qual mai speculazione dovrà farsi da quella specie di specula, di osservatorio? Chi vi si affaccierà per profittarne? Certo che la pubblica curiosità ne sarà molto solleticata, e accorrerà gran folla per godersi questa bella invenzione e per vedere quali ceffi si faranno a questa bizzarra finestra. Forse i frequentanti di quella comodità degli urinatori, a mezzo del famoso finestrino, inizieranno la introduzione di ameni discorsi a mo' appunto di conversazione, e così vorran rompere la noja di quella fastidiosa e talor lunga operazione dello scaricar la vescica, per alcuni purtroppo non lieve fatica, e soggetto ancora di meditazione per antiche rimembranze. Insomma quel finestrino è un pensiero quanto bizzarro, altrettanto originale, e se gli urinatori sottoposti ne han data causa, qual sarà mai quella recondita causa? Quale operazione ombrosa vi si nasconde? Ma, la decenza non se n'è mo avveduta per dimandare, per informarsi del motivo di quell'apertura? La decenza tu dì, la decenza? Ha altro da fare in una città grande come questa!

Roma 10 *Agosto* 1861.

TIPOGRAFIA MENICANTI

GLI ARCHITETTI DI ROMA MODERNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XII.° OPUSCOLETTO

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti . . . . . pag. 177
Il monumento del principe Michele Galitzin . . . » 183
Un articolo vecchio, con certo appiccagnolo nuovo » 185
Reminiscenze di costumi antichi . . . . . » 189
Mettetici un altro lume . . . . . » 190
Conversazione concitata e balbettante di gente nervosa » 191

Digitized by Google

GLI ARCHITETTI DI ROMA MODERNA (*)

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti.

(Continuazione v. pag. 166).

II.

Volgiamoci ora a considerare quanto il Caro si conoscesse delle arti bellissime della pittura e della scultura, e vediamo primieramente il più breve che ci sarà possibile i varii soggetti ch'egli di commissione d'alcuni signori diede a questo ed a quel dipintore perchè coll'artifizio de' colori desse vita e quasi immortalità alle sue vaghissime fantasie. E facciamoci da quelle che lo

(*) Colla seguente nota diamo i nomi di coloro che in Roma edificarono dal risorgere delle arti fino giù a questo nostro secolo; salvo quelli dei viventi.

Quegli artefici che secondo i tempi in cui vissero furono in maggior grido di fama, senza volere entrare nelle ragioni del loro stile, e della bontà delle loro opere, di cui dice la storia dell'arte, abbiamo contrassegnato con uno asterisco.

NOMI E COGNOMI	anno della nascita	fiorenti verso il	anno della morte	PATRIA
* Leon Battista Alberti . .	1398	—	—	Firenze
* Giuliano da Maiano . . .	1407	—	1477	Maiano, presso Firenze
* Bernardo Rosellini . . .	—	1450	—	Firenze
* Baccio Pintelli	—	1475	—	Firenze
* Giuliano Giamberti da Sangallo	1443	—	1517	Firenze
* Bramante Lazzari . . .	1444	—	1514	Castel Durante, presso Urbino
* Antonio Picconi da Sangallo	1470	—	1546	Mugello, presso Firenze
* Michelangelo Buonarroti .	1474	—	1564	Caprese, presso Arezzo
* Jacomo Tatti, *detto* il Sansovino	1479	—	1570	Firenze
* Baldassarre Peruzzi . . .	1481	—	1536	Acciano, presso Siena
* Raffaele Sanzio	1483	—	1520	Urbino
* Giulio Pippi, *detto* Giulio Romano	1492	—	1546	Roma
Lorenzo Lotti, *detto* Lorenzetto	1494	—	1541	Firenze

stesso cardinale Farnese gli commise il carico di proporre al famoso pittore Taddeo Zuccaro che doveva insieme co' fratelli istoriare il palagio di Caprarola sontuoso edificio innalzato con architettura del Vignola dalla magnificenza di que' signori, e che ora si giace negletto, e poco men che cadente per istracuraggine de' presenti, uomini senza cura, e dimentichi, se non ignari delle glorie dei dì che passarono. Queste invenzioni il Vasari le dice, capricciose, ingegnose e lodevoli molto (17); ma non tutte si poterono mettere in opera da Taddeo, perchè il luogo non ne era capace. Il medesimo Caro ce le descrive minutamente nella celebre lettera diretta allo stesso Zuccaro, scritta di Roma il 2 Novembre 1562, alla quale per istudio di brevità, sendo essa lunghissima, ritornino col pensiero i nostri leggitori, che se non avranno agio di visitar quel palazzo, almeno nel ricordar questa lettera, prenderanno, ne siam sicuri, infinito diletto, tanto ella è cosa rara e leggiadra. In essa il nostro dottissimo Annibale vien divisando parte a parte al pittore le figure o fantasti-

NOMI E COGNOMI	anno della nascita	fiorenti verso il	anno della morte	PATRIA
Antonio Labacco	—	1535	—	Firenze
Annibale Lippi	—	1540	—	. . . . .
* Jacopo Barozzi *detto* il Vignola	1507	—	1573	Vignola, presso Modena
* Bartolomeo Ammannati . .	1511	—	1592	Firenze
Nanni di Baccio Bigio . .	—	1555	—	Firenze
* Andrea Palladio	1518	—	1580	Vicenza
Giulio Mazzoni	—	1560	—	Piacenza
Francesco Paparelli . . .	—	1563	—	Lombardia
* Ottavio Mascherino . . .	—	1570	—	Bologna
* Martino Lunghi, *il vecchio* .	—	1570	—	Vigiù, nel Milanese
Matteo di Città di Castello	—	1575	—	Città di Castello.
* Pirro Ligorio	—	—	1580	Napoli
Francesco da Volterra . .	—	—	1588	Volterra, nella Toscana
* Giacomo della Porta . .	—	1580	—	Milano
Giacomo del Duca . . .	—	1582	—	Sicilia
Fra Domenico Paganelli .	—	1585	—	Faenza
Sallustio Peruzzi	—	1587	—	. . . . .
Giovanni Fontana . . .	1540	—	1614	Mili, presso Como
* Domenico Fontana . . .	1543	—	1607	Mili, presso Como
Pietro Paolo Olivieri . ,	1551	—	1599	Roma
* Carlo Maderno	1556	—	1629	Bissone, presso Como
Carlo Lombardi	1559	—	1620	Arezzo
Torriani	—	1602	—	. . . . .
* Flaminio Ponzio	—	1605	—	Lombardia
Giovanni Guerra	—	1605	—	Modena
Onorio Lunghi	1569	—	1619	Roma
Giovanni Vasanzio . . .	—	—	1622	nella Fiandra

che o mitologiche ch'egli al parer suo avrebbe dovuto ritrarre nella camera da letto del Cardinale, che poi fu chiamata la camera dell'Aurora; ed è mirabile il vedere come il Caro veramente profondo in ogni fatta di studi, e con la mente ricca della lettura delle storie e degli antichi poeti, sa trovare ingegnosamente tutti que' subbietti che al luogo poteano essere acconci. Essendo la camera destinata al dormire, egli propone che vi si figuri la *Notte*, ma con gran giudicio vuole che si ritragga

...l'ora che incomincia i tristi lai
La rondinella presso a la mattina (18),

ossiano gli albori antelucani, e questo perchè la pittura non abbia ad essere buia affatto; e però disegna al pittore come sull'alto debba figurarvi l'*Aurora* accompagnata dal marito *Titone*, e da *Cefalo* da lei amato, dalla *Vigilanza*, e dalle *Ore*. Allato alla *Notte* sieno l'*Oceano* ed *Atlante*, e la *Quiete* la quale non posso

NOMI E COGNOMI	anno della nascita	fiorenti verso il	anno della morte	PATRIA
* Girolamo Rainaldi . . .	1570	—	1655	Roma
Rosato Rosati	—	1612	—	Macerata
Paolo Maggi	—	1614	—	. . . . .
Fausto Rughesi	—	1620	—	Monte Pulciano
Antonio Casoni	—	1625	—	. . . . .
Orazio Grassi	—	1626	—	. . . . .
Vincenzo della Greca . .	—	1630	—	. . . . .
Felice della Greca . . .	—	1630	—	. . . . .
Domenico Zampieri *detto* il Domenichino	1581	—	1641	Bologna
* Gio. Battista Soria . . .	1581	—	1651	Roma
Luigi Arrigucci	—	1635	—	Firenze
Paolo Marucelli	—	1642	—	Roma
Pietro Berettini *d.°* il Cortona	1596	—	1669	Cortona in Toscana
* Gio. Lorenzo Bernini . .	1598	—	1680	Napoli
* Francesco Borromini . .	1599	—	1667	Bissone, presso Como
Alessandro Algardi . . .	1602	—	1654	Bologna
Martino Lunghi, *il giovane*	1605	—	1656	Roma
Basilio e Plautilla Bricci .	—	1650	—	Roma
* Carlo Rainaldi	1611	—	—	Roma
* Gio. Antonio De Rossi .	1616	—	1695	Brembato, presso Bergamo
Francesco Massari . . .	—	1659	—	. . . . .
Carlo Cosimo da Bergamo	—	1665	—	Bergamo
* Carlo Fontana	1634	—	1714	Bruciato, presso Como
Mattia de Rossi	1637	—	1695	Roma
Gio. Battista Minicucci . .	—	1690	—	. . . . .
Valvasori	—	1690	—	. . . . .

tenermi dal mostrare com'egli vaghissimamente ce la descriva. » Una giovine di aspetto piacevole che come stanca non giaccia, » ma segga o dorma con la testa appoggiata sopra al braccio » sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra nella spalla, e » da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio de- » stro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni; in atto di » posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona » di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì » che non possa prontamente ripigliarlo. E dove la *Vigilanza* ha » in capo un gallo che canta; a questa si può fare a piedi una » gallina che covi: per mostrare che ancora posando fa la sua » azione ». Poi vuole che si aggiunga la *Luna* che dottamente secondo gli antichi autori descrive, e un *Endimione* ed un *Pane*; vuol si dipingano i sacrificii *Lemurii* che si facevan di notte; e un *Mercurio* e i *Lari* suoi figli; e *Batto* che per avergli furato le vacche fu mutato in sasso; e il *Crepuscolo*, e il *Sonno*, e *Morfeo*, e *Arpocrate* il dio del silenzio, e la dea della segretezza *Angerona*, e cento altre o divinità o simboli, o fregi, o

NOMI E COGNOMI	anno della nascita	fiorenti verso il	anno della morte	PATRIA
Carlo Quadri	—	1695	—	Roma
Carlo Francesco Bizzaccheri	—	1700	—	. . . . .
Alessandro Specchi . . .	—	1704	—	. . . . .
Gio. Battista Contini . .	—	1705	—	. . . . .
Francesco Fontana . . .	—	1705	—	. . . . .
Matteo Sassi	—	1710	—	. . . . .
Carlo Stefano Fontana . .	—	1711	—	. . . . .
Giuseppe Sardi	—	1718	—	. . . . .
Antonio Canevari . . .	1681	—	—	Roma
Francesco de Sanctis . .	—	1730	—	. . . . .
Niccola Micchetti . . .	—	1730	—	. . . . .
* Alessandro Galilei . . .	1691	—	1737	Firenze
* Niccola Salvi	1699	—	1751	Roma
* Ferdinando Fuga . . .	1699	—	—	Firenze
* Luigi Vanvitelli	1700	—	1773	Roma
Francesco Ferrari . . .	—	1742	—	. . . . .
Gio. Battista Piranesi . .	1707	—	1778	Venezia
Paolo Posi	1708	—	1776	Siena
* Michelangelo Simonetti . .	1724	—	1781	Roma
* Carlo Marchionni . . .	—	1770	—	. . . . .
Giuseppe Camporesi . .	1763	—	1822	Roma
Morelli	—	1790	—	. . . . .
Giuseppe Valadier . . .	1762	—	1839	Roma
* Raffaele Stern	1771	—	1819	Roma
* Francesco Mazois . . .	1783	—	1826	Lorient in Francia
Luigi Canina	1795	—	1856	Casale nel Monferrato

figure, che se sono una maraviglia a leggerle, che maraviglia esser dovrebbe a vederle ognuno sel pensi. Vedemmo la *Quiete*, vediamo ora la descrizion di *Angerona*, che il Caro non avendo trovata nelle antiche carte, immagina senza perdersi d'animo di per sè stesso: » La sua figura è d'una donna posta sopra un al-
» tare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la
« facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo che la co-
» prisse tutta, e mostrerei che si restringesse nelle spalle. Fac-
» cinsi intorno a lei alcuni Pontefici; dai quali se le sacrificava
» nella Curia, innanzi la porta: perchè non fosse lecito a persona
» di rivelar cosa che si trattasse in pregiudicio della Repubblica «. Se questo non è sentire a fondo nelle arti, anzi se non è essere vero artista, non vaglia!

Noi non diremo come il Caro da Virgilio ritraesse il disegno pel rovescio di una medaglia nella quale volle figurata la tempesta con la quale Giunone sciarrò per mezzo d'Eolo re dei venti l'armata de' Troiani, che a grand'uopo fu da Nettuno soccorsa; non diremo com' egli maestrevolmente figuri la grotta d'Eolo, l'atto imperioso della moglie di Giove, il carro di Nettuno, e Venere, e i Tritoni, e le Ninfe (18), chè tante particolarità troppo menerebberci in lungo; ma sì diremo com'egli immaginò tutte le dipinture d'uno studio del cardinale Farnese, studio che doveva anch'esso (come fu di fatto) dipingersi in Caprarola da Taddeo, Federigo ed Ottaviano fratelli Zuccari, i soggetti delle quali pitture il Caro conferì col P. Onofrio Panvinio (20) che lo aiutò nell'immaginar queste storie. Propone il nostro poeta ed artista di figurare soggetti tutti appropriati alla solitudine: nelle due parti principali intende si rappresentino le due solitudini, la cristiana cioè e la pagana, quella in tutto diversa da questa; poichè i cristiani usciron della solitudine per ammaestrare i popoli, laddove i gentili cercarono la solitudine abbandonando le genti. Ora nella solitudin cristiana egli vuole si dipinga Cristo signor nostro insieme con l'apostolo Paolo, col Precursore Giovanni, con Girolamo, con Francesco, e con altri santi che uscendo dal deserto muovono incontro a' popoli predicando; nella solitudine de' gentili ammaestra il pittore a ritrar Timone che tira sassi alle genti (vedi cortesia di filosofo!) e con lui più sorta d'antichi saggi che mostrino entrar nel deserto volgendo le spalle a' popoli esprimendo anche alcuni Platonici che per meglio filosofare cavassersi gli occhi. Intorno poi vorrebbe figurati i legislatori come a dir Numa e Minos; e per le quattro parti del mondo gl'indiani Ginnosofisti, i settentrionali Iperborei, i Druidi de' Galli, e gli Esseni della Giudea. Infine ne' vani più piccoli vorrebbe figure giacenti d'un Aristotile, d'un Catone, d'un Euripide, d'un Seneca, d'un Ennio, d'un Gregorio Nazianzeno, d'un Agostino, e d'altri grandi autori che hanno favellato nelle loro opere della solitudine, tutti

accompagnati da' loro motti. Sull'alto in altri piccioli vani vorrebbe porre uomini dati alla solitudine, e ne scerrebbe di varie condizioni, come un Papa Celestino, un Dioeleziano, un Tolomeo Filadelfo, un Carlo V, un san Girolamo, uno Scipione, un Diogene; poi il tutto coronerebbe con grottesche e animali simboleggianti anch'essi la solitudine, come il Pegaso, il Passere solitario, la Civetta, l'Elefante vôlto alla luna, l'Aquila affissata nel sole, e tante altre cose che qui non accade ricordare perchè riusciremmo fastidiosi se tutte volessimo pure accennarle.

Ma mentre per non ingenerar sazietà ci affrettiamo di giungere al fine, non ci pare altresì da tacere in tutto quello che il Caro suggerisce al signor Vicino Orsini (21) il quale lo avea richiesto d'un qualche suo pensiero sopra una favola della pugna de' Giganti con gli Dei, ch'egli volea far dipingere sopra una sua loggia, non sappiamo dir bene da quale artefice, chè di ciò non troviamo fatto ricordo. Egli comincia al solito a descrivere assai dottamente gli abiti e le movenze in che dovrebbero esser ritratti gl'Iddii; passa quindi a descrivere gli atteggiamenti e i gruppi de' Giganti che vorrebbe far da un lato come già debellati, e qual morto, quale arsicciato da' fulmini: dall'altro ancor combattenti, e nel tutto insieme rappresentanti un ordinato scompiglio. Vorrebbe fossero significate nelle due facciate le due pugne che si favoleggiava avvenute de' Titani contro Saturno, e dei Giganti contra Giove; ci dice come e' vorrebbe i monti imposti l'un sopra l'altro, e quale scavezzato da' fulmini, quale intero, qual fracassato. E in un secondo piano della strage de' Titani propone si dipinga la cagione di questa zuffa, che fu l'ira della Terra incontro il Cielo; cioè la madre Cibele che convoca i suoi figliuoli Giganti alla pugna; dall'altra banda Vulcano che co' suoi mascalzoni si affanna a fabbricar folgori a Giove, e in alto l'aquila che porge queste armi immortali agli Dei che combattono; e infine le trasformazioni che fecero gli Dei stessi in varii animali, allorchè da prima perseguitati da Tifeo, ebbero gran paura di questa guerra. Per ultimo vuole che si dipinga Ercole che finisce di debellare i Giganti caccianndoli sotto terra nel campo dei Flegra, e Tifeo fulminato che nel volersi muovere sconquassa i monti e rovescia alcune città, con le quali grandi figure chiude questa invenzione mirabile che manifesta al vivo la sfondata dottrina, e il gusto finissimo per le arti di questo miracoloso ingegno italiano.

(Continua)

Achille Monti

(17) Vasari, vita di Taddeo Zuccaro.
(18) Dante, Purg. c. IX v. 13 e 14.
(19) Lettera ad Alessandro Cesati, 4 Febbraio 1540.
(20) Lettera 15 Maggio 1565,
(21) Lettera 12 Decembre 1564.

Il monumento del principe Michele Galitzin.

L'architetto Antonio Cipolla è indubbiamente uno di que' valenti giovani, il cui numero è così scarso fra noi, i quali affaticandosi nell'arte con grandissimo amore, si sforzano di ritornare in fiore i leggiadri modi del fabbricare insegnatici dai grandi maestri del sedicesimo secolo; e che prima gl'Italiani posero in non cale per seguitare le novità michelagnolesche, e quindi dimenticarono affatto per correr dietro alle bizzarrìe e a' deliri di quello stile gonfio e superbo, che con nuovo e bruttissimo vocabolo si nominò *borocchismo*. Il quale anche da ultimo caduto in discredito sul principiare del presente secolo, si venne a questa maniera moderna umile, gretta, ed uniforme che niuna parte per fermo ha di buono, e chiaramente ci mostra come di questo tempo, poco o nulla più si studi l'arte; sì che pur meglio era a mio credere continuar nel barocco, a cui almeno niuno potrà mai negare un fare grande, concettoso, e magnifico. Nudritosi in prima il nostro artefice di gagliardi studi sopra i gloriosi avanzi della veneranda antichità, i quali già furono la scuola dei Bramanti, dei Peruzzi, dei Sanzi, dei Sangallo, e di cento altri di cotal fatta meravigliosi artefici, che sopra di essi si formarono uno stile originale e bellissimo, temperando e accomodando quelle forme robuste e severe alla gentilezza della loro età, e ai bisogni di un vivere più dilicato; si diede da ultimo a seguitare risolutamente le loro maniere. E quanto bene li venisse fatto di ritrarne il sapore, ci è manifesto per la leggiadra facciata dello Spirito Santo de' Napoletani, ch'egli in questa città nostra ordinava ne' modi del Pintelli; nonchè nel monimento innalzato in un arco della splendida Certosa di Bologna alla memoria del principe Teodoro Galitzin, tutto grazia, e vaghezze di ornamenti sansovineschi. Delle quali due opere, tra le altre ch'egli ha condotto dentro e fuori di Roma, volemmo noi ora fatto particolare ricordo a farvi fede di questo gentilissimo modo di edificare, da lui prediletto sopra ogni altro. Ed ecco che la fortuna sempre nimica a giovani artefici, e tutta cosa de' vecchi, siccome colei che per essere cieca non potendo vedere le loro opere, corre colà dove ode il tintinnire de' molti ciondoli, e i trombeggiamenti delle lodi, che i clientoli sanno dare a' loro patroni, ha voluto nientedimeno con lui rimettere alquanto della sua discortesia, aprendogli dinanzi nuovo campo di mostrare il suo valore in un secondo e grandioso monimento (*) che al principe Michele

(*) È largo da piè m. 2. 75 per 4. 90. L'opera di quadro e d'intaglio fu condotta nell'officina di Giuseppe Palombini, intagliatore-scarpellino.

La statua dell'Angelo è di mano del valente scultore Antonio Rossetti, ed è figura assai bella, graziosa e fatta con molt'arte.

Digitized by Google

Galitzin, fratello del sopra nominato Teodoro, fu posto non ha molto in quella medesima Certosa a lato al primo. Anche in questa sua nuova opera, non volle il Cipolla discostarsi dal bello stile de' tempi del risorgimento dell'arte; e secondo che a noi pare, con assai buon giudicio; conciossia che quelle forme, meglio che non le michelagnolesche, o qualsivoglia altra, siano accomodate e rispondenti al sentimento e alle speranze della religione di Cristo. Egli pertanto ordinavalo in questa forma.

Dai lati di uno imbasamento gentilmente sagomato, s'innalzano sopra di esso due piedritti, rilevati da un poco di quadricello o dado, a sostegno di un archivolto che, girato sopra imposta di cornice, è sormontato su in cima del segno di nostra salute. Quei piedritti sono vagamente cavati d'intagli, siccome pure la fascia dell'archivolto, e la sua cornice d'imposta, che risaltando e profilandosi sopra di essi, ricorre a mo' di fascia in lunghezza del monimento. Le quali tutte parti sono spiccate sopra la parete da esse racchiusa, pel ritirarsi che questa fa alquanto indentro, formando come un nicchio ad angoli retti. Nel cavo tra piedritti, sopra il basamento, è l'urna sepolcrale del defunto, sorretta da due zampe di leone insistenti su due dadi, ai quali sottostanno due piedistalli cavi che nascendo da terra, rilievano sopra il detto basamento, e compongono insieme con l'urna un tutto che, con bella grazia porgendo un poco innanzi, subito ti dice essere questa la parte principale della sepoltura. A compimento della quale parte principale, incavasi sopra l'urna nella parete una nicchia, con volticella in conchiglia, voltata nella lunetta dell'archivolto; entrovi l'angelo tutelare della tomba, che in mesti sembianti ripiegando il sinistro braccio al petto, stringe nella mano piccola croce, mentre col destro giù disteso, sparge sopra quella alcuni pochi fiori. Pensiero è questo nel vero pieno di grazia, e di cristiana poesia! Intorno a quella nicchia svolgesi una fascia cava ed orlata, riempiuta di un bene intrecciato serto; poi tra lo spazio interposto fra quella e l'archivolto, è un partimento di quadri e rettangoli, questi lasciati a fondo liscio, quelli con teste di serafini scolpitevi dentro di basso rilievo. De' festoni di fiori che fregiano l'urna, de' riquadramenti nel basamento, e delle armi della famiglia del defunto poste ai lati di quello, non che degli altri ornamenti e particolari della invenzione, ci taceremo per non riuscir fastidiosi con queste descrizioni di minuzie; basta che ogni cosa, e d'intagli e di cornici è piena di grazia, e imitata con bello artifizio da quegli elegantissimi artefici del cinquecento.

Ora secondo quel poco giudicio che noi ci abbiamo nelle cose dell'arte, sembraci questo monimento assai buona e lodevole opera: non però vogliamo darvi per oro di coppella tutto quanto in esso vedete; chè alcune poche coserelle e difettuzzi nel vero

vi riconosciamo. Se non che quelli sono così lievi, e d'altro canto tante sono le buone parti che in esso intervengono, che noi che non facciam professione di severi critici, volentieri ce ne passeremo; e lasciando all'occhio dell'artefice educato nell'arte il ravvisarveli, non ci peritiamo di affermare, che tale quale egli si mostra, vorrà infallantemente procacciare all'artefice suo, onorata e chiarissima nominanza.

Un articolo vecchio, con certo appiccagnolo nuovo.

Nel 1850 un cotal ometto sordo e podagroso, il quale facevasi allora, e ancora si fa dimandare messer Francesco Gasparoni, rotolatosi non so ben quanti anni passati, (ma e' son pur molti) a Roma, da un paesello di Romagna, che fu patria del Monti e del Corelli; pubblicava sopra certa sua opera periodica intitolata—Le fabbriche de' nostri tempi —(dispensa 2.ª); alla quale opera non vi fu mai verso che gli architetti pei quali principalmente era scritta, volessero mai fare buon viso, le seguenti ciance sopra la chiesa di san Grisogono; alle quali ora, io Benvenuto Gasparoni, figlio a quel povero Francesco sordo e podagroso, per la dio grazia di buoni orecchi, e di spedito piede fornito, faccio ripubblicandole un poco di giuntarella che troverete dopo di esse.

Il titolo di quelle ciance era

NUOVI FASTI DELL'ARTE DI COMO

e con esse discorrevasi come segue.

La chiesa di s. Grisogono in Trastevere, è un antico e rispettabile edifizio modellato sul tipo basilicale Costantiniano. Ha tre navi in venti colonne di granito rosso e bigio (non bigio solo, come vider gli occhi beati di più d'uno antiquomano) cogli architravi spianati sopra. Altre due grandi colonne di porfido fregiano l'arco della calcidica; e quattro picciole di alabastro cotognino informano il tabernacolo dell'ara massima. Le quali tutte, o in parte, voglionsi derivate dalla naumachia di Augusto e dalle terme di Severo; a cui ivi presso, potrebbero appartenere gli avanzi di muro e i grandi sassi di tiburtino rinvenuti, ventisette o ventiotto palmi sotterra, nella fondazione di quella grande fabbrica municipale, cominciata dal testè defunto architetto Enrico Calderari, ed ora interrotta per altre cause. Scipione cardinale Borghese adornava postremo san Grisogono nel 1623 di un ricco soffitto, e restauravane pure la facciata con disegno del Soria, fra gli architetti massiccio e pesantissimo, quanto Giacomo del Duca. Il portico, sporgente dalla facciata propriamente detta, è fatto di quattro valenti colonne di marmo tebaico, con accompagnamento di pilastri ed archi di pietra di Tivoli. L'ordine dentro è ionico a campanacci michelangioleschi: fuori abbasso, nel portico, dorico; sopra in ritirata corinzio. A destra, di chi guarda,

sorge il campanile della chiesa, che ha basamento liscio e alto, cinque ordini di arcucci, culmine in piramide. Poco fa, non so bene quando, volendosi rimbellirla fu chiamato in soccorso il dotto o leggiadro pennello della nobilissima arte di Como; e con lui arcimastro e sere, non potevasi fallire a gloriosa meta, racconciarla dico e pararla a festa solenne, secondo la data intenzione a quello. Dentro, oltre un bel bianco schietto (in dolce armonìa con quelle colonne granitiche e porfiritiche) si è pure fra un intercolunnio dell'ala sinistra entrando, alzato di legnami e tela ingessata una cantorìa con organo a credenzino: della quale Bernardino Baldi o il Vasari, non saprebbero così in un subito dichiarare i riposti arcani del concepimento, la grazia e la venustà delle parti. Fuori, poichè la vaghezza è necessario ingrediente del bello, ecci a vedere artificî e contrasti di tinte meravigliosi: marmi e screzî imitati da una natura ancor sotterranea. Nella parte superiore della fabbrica, brilla un rubro a calata di sole iemale: nella inferiore langue un pisellino cretaceo, vegeta un giglio calcare. Sotto il portico, ne' pilastri e nelle fasce, pur di pietra tiburtina, ferma l'occhio come il cane il tauro, una grigio-marina-onda, dove sollevata a cavalloni da borea, dove appena leggermente increspata da zefiro. Ravvisi ne' rifornimenti delle porte, pur essi una volta di travertino, un damascato a filacce giallo-rosso-perse, il non plus ultra dell'arte di Como: di quell'arte all'apparire de' cui pennelli paffuti, e delle sue mestiche sustanziose, scompariscono i Raffaelli, si nascondono i Correggi, si dileguano i Tiziani: le murre, i lapislazzali, le malachite si ottenebrano. Oh arte meravigliosa, e quasi che non dissi divina, arte che oggi hai tanti vagheggiatori e protettori insigni, concedimi quì dunque che ti faccia io pure umilmente di berretta!

GIUNTARELLA

Come si andasse la cosa io non vi saprei dire; questo è vero, che il grande e maestoso campanile in cinque ordini di arcucci, e culmine in piramide, che sorge da un lato di quella bella, e per antichità veneranda chiesa di santo Grisogono, nella solenne imbrodolata che le toccò in sorte, come di sopra avete inteso; quel suo campanile gottico, ebbe grande ventura di uscirsene per allora netto e salvo da quello strazio di stemperamenti d'ogni colore; malgrado le lamentazioni grandi, e le rimostranze che ne facessero i maestri comaschi: a' quali parendo aver fatto tutto lo sforzo dell'arte, e più ancora di quello che essa non promette. su per i pareti e i conci di travertino di detta chiesa, si tennero per vituperati, e per male ricompensati di quella fatica, che loro non fosse conceduto, siccome e' richiedevano, di porre le mani addosso anche al campanile, e acconciarlo a lor modo in armonia colle lindure e co' gli splendori della contigua chiesa. Si rimase adunque quello tutto

laido e affumicato fino a questo anno di grazia 1861, nel quale risentitisi alquanti amorevoli di quella chiesa, e non parendo loro onore di sè, e di quell'insigne monumento, vedergli a lato que' nerumi, fermarono si dovesse ripulire. Perchè mandato in fretta in fretta per la maestranza dell'arte comasca, allogarongli quell'opera, secondo il loro giudicio molto pietosa, facendo loro ad un tempo sagramentare, che tali, e abbondevoli tinte vi avrebbono dato sopra, che quel campanile ne dovesse star bene, almanco un buon paio di secoli. Non è a dire con quanta allegrezza, e giolito di cuore i belli seri tenner l'invito, e s'eglino mantenessero la data parola. Così fu veduto a' giorni passati accerchiato quel campanile da più ordini di ponti sospesi, e su per essi una turba di manuali e di maestri, ciascuno nelle mani un polputo pennellone inastato, affaticarsi di gran voglia a ricoprire e rimbellire quelle pareti di uno schietto e rilucentissimo bianco di colombaia. Oh la bella e gloriosa opera che voi faceste onorandi imbianchini! Oh come a voi e a coloro che ve la allogarono vorranno saperne grado, tutti quanti cui non si rimescolano, e bollono nel capo gli umori e le pazze idee dell'antichità; e per contrario daranno in ismanie, e ve ne vorranno male que' pochi antiquomani, a' quali non sa buono e non par bello un monumento, se non è improntato della ruggine, e lordo delle brutture che vi deposero sopra i secoli. O voi lasciategli dire questi messeri dal cappuccio a gote, e dai panni di gamba, e sì vi attenete a questo mio consiglio: compite quel tanto che ancora vi rimane a fare in detta chiesa di santo Grisogono; io dico date di bianco risolutamente alle colonne di granito rosso e bigio, e a quelle altre di porfido e di alabastro cotognino che sudice e sporche vedete dentro la chiesa, non che a quelle quattro fuori nel portico di marmo tebaico; ch'io vi so dire che oggimai ne avrete le lodi e' ringraziamenti di ognuno!! Con la quale poca fatica voi ci tornerete cosiffatto edificio veramente degno di occupare onorato luogo sulle rive della Senna e del Tamigi, fra tanti lindi e puliti caserini e casotte, che sono uno amore a vederli, e che con tanta leggiadrìa si specchiano in quelle acque scorrenti per quelle due immense città, dove volere o non volere tutto si racchiude il senno di Europa, e dove cotanto nobilmente e squisitamente si pensa e si sente in fatto di arti belle!

Ma che dirò io della magnifica mostra che quel campanile fa ora di sè, veduto di sopra il ponte Sisto? Ve' con quanta bella grazia quella gran massa bianca acuminata sorge e rilieva là nel fondo sopra quegli scuri casamenti; in ispezial modo quando il sole calandosi fra le nubi e dandovi dentro, tinge quelli, e le sottoposte acque di vivacissimi e svariati colori (*); solo ci pare che

(1) La superba e incantevole veduta di cielo, di acque, di monti, di case e di verdure, che di su quel ponte a calata di sole ti si scuopre dinanzi alla vista, ci raccordò a' giorni passati, mentre noi ammirati stavamo riguardandola,

a rompere un poco la noia di quel bianco, chi vi facesse dipingere sulle pareti, trar de' calci al rovaio, cinque o sei coppie di que' maestri da Como, farebbe senza manco bella opera, e da riscuoterne le lodi se non degli uomini che ora ci vivono, di quelli almeno che di qui a qualche secolo, respireranno le beate aure della città eterna!

D. S. – Pur ora ch'lo scrivo, la facciata di s. Niccola de' Lorenesi, buona opera di Carlo Fontana, tutta fatta da imo a sommo co' travertini de' fornici del circo Agonale o di Alessandro, sopra i quali essa è piantata, e che furono rinvenuti nel fondarla l'anno 1636; si sta barbaramente raschiando e sgraffiando, per metterla a nuovo. Di questo passo dove ci condurrem noi? Io penso che non andrà molto, che la maestà delle secolari tinte, di cui sono ricoperte le pareti, i marmi, e le colonne del Panteon, del teatro di Marcello, e del Colosseo, e che cotanto aggiungon grandezza e venerazione a que' monumenti

quella a mille doppi più solenne e magnifica ebbe di simili cose Pietro Aretino, bellissimo ed acutissimo ingegno, e delle cose delle arti fino conoscitore; standosi un bel dì poggiate le braccia sopra il piano della cornice di una finestra della sua casa in Venezia sopra il Canal grande; e della quale togliendo cagione di lodare la maestrìa del suo compare Tiziano nel dipingere le arie, gnene descrisse come a suo lume nella pittura di paesi, in cui quello fu non meno valente, che non si fosse nel dipinger la figura. Questa descrizione per essere bellissima, e fatta coi colori dell'arte, pensiamo non abbia a giungervi ingrato presente, se noi ci consigliammo, ad empiere un poco di spazio, riportarla sopra queste carte.

Eccola senza più

..... ecco che io, quasi uomo, che, fatto noioso a se stesso, non sa che farsi della mente, non che de' pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale, da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi. Onde l'aria era tale, quale vorrebbero esprimerla coloro che hanno invidia a voi, e che vedete nel raccontarlo io. In prima, i casamenti, che benchè sien pietre vere parevano di materia artificiata; e dipoi scorgete l'aria, ch'io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida, e smorta. Considerate anco la maraviglia ch'io ebbi delli nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini ai tetti degli edifici, e mezzi nella penultima, perchè la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco solare, e i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola da' palazzi, con il modo che la discosta il Vecellio nel far dei paesi! Appariva in certi altri un verde azzurro, e in alcuni altri un azzurro verde, veramente composto dalle bizzarrie della natura, maestra de' maestri. Ella con i chiari e con gli scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: O Tiziano, dove siete mo? Per mia fe, che se voi aveste ritratto ciò che io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me, che nel contemplare quel che v' ho contato, ne nutrii l'animo, che più non durò la maraviglia di siffatta pittura. Di Maggio in Venezia 1544 (Lettore dell'Aretino libro III. pag. 48. In Parigi presso Matteo il Maestro 1609.

Digitized by Google

unici al mondo; parendoci cosa sozza e brutta, verremo a tanta mattezza di farvi dar sopra una buona mano di brodi di calce. O non avemo noi altro modo a vituperarci! E pur sarebbe tempo, che con qualche savia legge si prendesse modo a tanta ignoranza e stupidità, quanta è quella di credere di buona fede, che facendo dar di bianco ad uno antico monumento si faccia opera civile, bella, ed onesta.

Ancora voglio aggiungere che passando l'altr'ieri innanzi la chiesa di S. Carlo a' Catinari, e sapendo come quella da più anni si va ristorando nell'interno, venni in qualche sospizione, che a compimento di quel ristauro, oggimai presso al suo termine, non ci toccasse presto presto di vedere la sua bella facciata, tutta di travertini, vergognosamente imbrattata e travisata secondo gli umori di questa fiacca e misera generazione d'uomini moderni che anche alle pietre e ai marmi vuole imprimere la sua debolezza, conciandoli a guisa di fragile e vile muro. Ed ecco che come a farmi fede di quanto io temeva, mi venne veduto sopra la cortina del suo fianco in via del Monte della Farina, alquante prove e saggi di mestiche variamente e gradatamente colorate; tal che lo quasi più non dubito di quel disonesto fatto. Ma frattanto che ci si minaccia, io mi rivolgo a voi signori municipali, a cui mi vo pensando non forse possa essere stata data la cura della conservazione de' monumenti; poi che d'altra parte ci manchiamo di una Commissione d'arte e di pubblico ornato che li custodisca e difenda, come so esservi in tutte le altre colte e civili città del mondo, perchè se la cosa sta pur così, ciò è che voi v'avete quell'obbligo di conservarli, (il che quasi non vorrei credere per onor vostro, considerando al guasto e alla rovina che se ne fa giornalmente a man salva, da cui gli piace di guastarli o di rovinarli); io mi rivolgo a voi dico, perchè non vogliate ora comportare questa nuova vergognosa vi sarà fatta nello strazio della facciata di S. Carlo a' Catinari, bellissima opera secondo che portavan que' tempi del Soria, ma di presente vogliate impedire che non abbia effetto un intendimento, per non dire altro, cotanto indegno e pazzesco.

Reminiscenze di costumi antichi. – Fa caldo! Prender un bagno è cosa davvero refrigerante, sollazzevole ed eccellente per la salute, specialmente nel nostro clima, e nelle vampe del sollione. Andiam dunque al bagno; ma dove? Al fiume a dirittura, a tuffarci nel fiume senza cirimonie come il faceano i nostri avoli che su tal punto la intendevan certo un tantin meglio di noi, e non avevan perciò raffreddori, reumatismi, dolori vaganti e fissi e mille altre gentilezze tutte proprie della età nostra graziosa, molle, cascante; ma l'era dei *Fabj*, *Fabrizj*, *Lentuli*, *Dentati*, *Cincinnati* passò di gran pezza, ed or siamo ad altra generazion edelicatina delicatina che non solamente non si

getterebbe alle acque del Tevere ansante e sudata dalla palestra, ma ben si guarderebbe dal lavarsi le mani se di soverchio calore avessero. No no, il fiume a questo modo non è per noi. Andiam dunque a que' bagni che tengonsi da', così detti, *Stufaiuoli*. Eh, che ne dite? In primo luogo si han tanto pochi quattrini che appena sarian sufficienti per una sola immersione, e d'un sol bagno che te ne fai? Ci vuol'altro! E' bisogna ripeterlo e ripeterlo ancora spessissimo in questi ardori. Eppoi son tanto meschini que' tali bagni, così gretti, così mal serviti che è una compassione: neppur questo conviene. Oh diavolo! non ci pensava. Vi sono le capanne di Ripetta, ove si spende modicamente, e si stà ..... scelleratamente. Vuol peggio? Appena trovi spazio in mezzo alla creta ed al fango nelle così dette capannuccie o *capannelle* ; non hai quasi luogo da sederti per ispogliarti; luogo da riporre i vestiti: riparo per isolarti affatto se non ti garba d'esser da altri veduto, agio da startene, come suol dirsi, alla *buontempona*, ed il prezzo che ti fan pagare, compresa anche una biancheria di color cenerognolo, non è tanto piccolo al confronto di quel che ti danno. Ebbene, finiamola; io vo' bagnarmi chè mi par d'esser in un forno! andiamcene ai bagni pubblici gratuiti e ringraziamo Nettuno. Che? vi son bagni di cotal genere fra noi? si certo: e quali? Que' di maestro *Panunto* alla Renella .... Eh va in buonora! E' bisogna esser dell'ordine di maestro *Panunto* per entrare in quell'unto, e piacersi di vivere nell'untume! Dunque? Dunque torniamo a casa, e diamoci una buona diguazza nell' acqua fresca entro la nostra conca di rame, o gittiamoci nelle vasche del cortile. Ma! purtroppo la è cosa da pensarci su seriamente! E come mai! La città delle Terme; delle famose, uniche, celebratissime Terme, che per ogni dove faceano ornamento magnifico, ed erano il convegno d'ogni piacere, d'ogni onesto e lieto ed utile trattenimento, ed ove ogni ceto di cittadini concorrea giornaliero a trovarvi godimento e salute, ridotta alle capanne di *maestro Panunto alla Renella*! Dio da tanta ricchezza a quale stremo di povertà siam venuti! Bell'opera municipale sarebbe quella di erigere o sulle ripe del fiume, od in altra parte della città, o delle adiacenti campagne, ove di tante salubri acque si abbonda, che affatto perdute vanno, uno *stabilimento* per pubblici bagni a cui in adatti scompartimenti ogni ordin di persone potesse convenire, e che, a mezzo di tenue contributo, potesse dell'utile opera giovarsi. Ah! veramente eccellente cosa! Ah! Sospiriamo pure che agitando l'aria infuocata, la rinfrescheremo.

Mettetci un altro lume

Caro Gasparoni

Leggendo spesso e con diletto ne'vostri fogli delle nuove e delle belle intorno le cose pubbliche di questa *eterna* città, m'è

venuto il ghiribizzo di contarvene una ancor lo da annoverarsi propriamente fra i vostri assedi di Troja, Avete dunque a sapere che da presso a tre anni, da che abbandonai a cagione dell'aria malsana le campagne della Beozia, donatemi *causa mortis* indegnamente dagli Arcadi, abito una casa in via in Lucina ch'è posta dinanzi a quella non ancora compiuta di cui notaste nel IV.° opuscoletto essere scorso dal suo cominciamento quasi un'assedio di Troja. Questa via comodissima per la sua brevità onde mette da Campo Marzo al Corso fu *ab initio* illuminata a gas dall'uno e dall'altro capo, rimanendo oscura nel mezzo pel torno oggimai d'un assedio di Troja. A tutta rischiararla mancavano il credereste? due soli fanali; quando eccoti un bel mattino per tempissimo rompermi l'alto sonno nella testa un gagliardo e seguito batter di martello e di mazzapicchio sotto le finestre della mia stanza. Mi affaccio, e veggo, ho vista inaspettata! che si era già disteso sotterra quel ciambellone del condotto del gas, e infisso nel muro il bracciuolo del fanale. Oh alla per fine, sclamai, dopo un assedio di Troja è illuminata pur la mia strada, nè avrò più a temere notturni assalti e paure .... Ma che? Fui deluso. In cambio dei due fanali ne venne posto un solo, talchè il mezzo della mia brevissima strada è ancora tenebroso, e sarà forse per un altro assedio di Troja. Possibile che tutte le cose necessarie, utili e belle si abbiano a fare qui a forza d'assedi di Troja? Si signore, è questo il destino dell' *eterna* città. Dio ci armi di pazienza. State sano.

Aufidante Badio

Conversazione concitata e balbettante di gente nervosa. — Insomma, corpo di Esculapio, e di quanti altri seppellitori di uomini vi sono stati e saranno, e' mi voglion morto ad ogni costo, morto nè più nè meno amici cari; imperciocchè vo' avete a sapere che io soffro di convulso enormemente; i miei nervi sono oscillanti ch' e' sembran saltarelli, mi ballan la furlana per ogni parte del corpo anche la più solida: se mi colpisce una sincope, servitor suo! faccio una boccaccia, ed una ricevuta di saldo a tutti i miei creditori, e questo, per verità, saria forse il men male, ed alcun poco mi consola. Quarda mo se per causa de' caffettieri io mi debbo stare in tanta angustia! Sì amici, a cagione de' caffettieri senz'altro, poichè costoro, che ne prenda il fistolo! si son dati la posta quasi sotto le mie finestre per bruciare il loro indiavolato caffè, e mi sfumano a tutte le ore del giorno come un salame, e mi svegliano que' malumori che v' ho descritti. Stà zitto, amico mio, che tu l'hai a buon prezzo! Anch'io son preso da nervose affezzioni, ma quasi me le soffro in pace. Non è così della mia povera moglie che è martire dell'isterismo, ed è sempre di umor bisbetico la poverina, e son circa gli otto mesi che stà in sospetto d'essere incinta, ed ogni dì i suoi malanni si aggravano, e la prole svanisce; causa

appunto il forte odor del caffè che spesso mi riempie la casa, dappoichè un maledetto facchino ch' è par Belzebutte, mi si è posto a rincontro delle finestre, e via via a girare quel suo diabolico *molinello* cantarellando come se facesse la più gioconda cosa del mondo. Quello che voi dite, miei *camerata* di odori e di dolori, interloquiva un terzo, cogli occhi strambuzzati, è poco rispetto a me che son tormentato da debolezza di stomaco, e non posso digerire un *cialdone*: eh sì che prima mi chiamavan lo *struzzo*, e smaltiva il *gesso da presa*. Ed anche qui c'entra il caffettiere che di quando in quando si ricorda di consolarmi col suo assassinesco bruciamento vicin vicino della mia abitazione. E mia madre, singhiozzava un quarto malcontento, e la disgraziata madre mia che ha l' asma e trae il respiro colle tenaglie, e la sorella mia che è per isviluppare nella pubertà, si avrà ad aspettare un pezzo la visita, e morrà di qualche male chi sa quanto sottile. Via! via! Bando ai caffettieri, e ai loro foconi da satanasso, che noi, cospetto! vogliam vivere ancor quattro giorni senza tanti malanni addosso: via! via! gridava il coro in modo da far fuggire i cani. Ma, rifletteva uno della brigata meno urtato, ed un poco più calmo: e dove mo andranno a collocarsi que' caffettieri che pur debbono abbrustolare la loro derrata se non vogliamo poi ingollarcela cruda? Dove andran essi? All'inferno! ripetè con terribile urlo il coro di tremolanti. Il viaggio è un po' lunghetto, dicea il più tranquillo fra quegli idrofobi. Eh via miei cari, bisogna pur ragionare alcun poco, e vedere se ci fosse mezzo per rimediare al male, che pure è un male, prima di mandare a far bragiuole a Schichiratte que' facchini che, infine, non han colpa in quel che fanno, ed esercitano il mestier loro per campar la vita. Io mi penso che un buon ordinamento municipale potrìa pur provvedere, e farci sorbire la grata bevanda del caffè senza l'incomodo del grave odore del bruciamento, e confortando così i palati nostri, salvarci il naso. Ascoltatene una che io brevemente vi accenno. Presso poco in ogni rione della città vi sono tai località quasi ad aperta campagna, e sgombre di abitazioni affatto, o con radissime case entro grandi spazi. Ivi per lo appunto potrian condursi colle loro sacca, e co' loro ingegni, sopra carrettini, a bruciarsi quanto vogliono senza una molestia al mondo, e senza essere obbligati a correr qua e là trafelati, coi birri alle calcagna che talvolta gli scacciano come tanti lebbrosi. Tai località dovrebbono esser ben conosciute, destinate, distribuite, fatte palesi, ed i caffettieri se ne potrebbon valere. La idea la non mi par poi tanto stramba. Chi sa che la non si afferri e se ne faccia pro? Intanto, amici miei nervosi, state di buon animo, e ritornerete nerboruti.

Roma li 20 *Settembre* 1861

TIPOGRAFIA MENICANTI

LE CHIESE E I PALAZZI DI ROMA

Parte Prima

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XIII.° OPUSCOLETTO

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti . . . . . pag. 193
Rettificazione e parole al vento . . . . . » 201
Castelli in aria . . . . . » 203
Studiam dunque geografia . . . . . » 206
Monumenti pozzanghere . . . . . » 208
Correzioni di strafalcioni . . . . . » ivi

Digitized by Google

LE CHIESE E I PALAZZI DI ROMA (*)

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti.

(*Continuazione v. pag 182*).

III.

Considerato quello che il Caro valesse nel conoscimento della pittura, passiamo ora per conseguenza a vedere come egli altresì sentisse assai addentro nella cognizione dell'altra gentile sorella di lei, la scultura. Da presso che tutti i libri che descrivono il tempio famosissimo Vaticano raccogliamo come il medesimo Caro fu quegli che diede il pensiero e diresse il nobile mausoleo scolpito da Guglielmo della Porta ed eretto dal cardinale Alessandro

(*) A fare bel seguito alla nota del precedente opuscoletto – Gli architetti di Roma moderna – traduciamo dall'opera di Paolo Letarouilly - Gli edifici di Roma moderna – il seguente specchio cronologico; nel quale le romane fabbriche sono considerate relativamente all'istoria dell'arte, e sono notati gli anni in cui quelle furono edificate o ristorate, e i nomi dei loro artefici; parendoci anche che cotale specchio debba essere di utile indirizzo a coloro che la studiano sopra i monumenti.

Come già fu adoperato dal nostro autore, indichiamo con uno asterisco quegli edifici nei quali, poguamo che non sempre si ravvisi bellezza di forme e purità di stile, sono tuttavia in arte di molto pregio, secondo il gusto de' tempi in cui furono innalzati.

Quegli edifici di una fisonomia più spiccata, e che in arte diciamo formar tipo, abbiamo contrassegnati con le lettere maiuscole del nostro alfabeto.

Tutti insieme tali segni di convenzione sono i seguenti.

* Segno generale per indicare ogni monumento notevole in arte.

A Tipo dell' architettura cristiana, volgendo al basso l' antica architettura romana.

B Tipo dell'architettura del medio-evo, o dei secoli di barbarie.

C Tipo dell'architettura della prima epoca del risurgimento.

D Tipo dell'architettura della seconda epoca del risorgimento.

E Tipo dell'architettura dell'epoca di passaggio alla decadenza.

F Tipo dell'architettura dell'epoca di decadenza

G Tipo dell'architettura del XVIII secolo, ossia del tempo di teoriche incerte e d'imitazione.

Ancora vogliamo che questo segno v.° posto innanzi la data degli anni, indichi che lo edificio fu costruito verso quel tempo.

Senonchè troverete talvolta nelle serie, o divisioni per epoche di questa nota cronologica, alquanti edifici contraddistinti con un segno, che non appartiene a quella sotto di cui sono stati collocati. E ciò vi vuol dinotare come gli artefici loro in quello loro opere si dilungarono dallo stile della loro età, per seguitarne uno incerto o d'imitazione. La quale mescolanza di segni è sopra tutto notevole nell'epoca di passaggio alla decadenza, nella quale sovente il buono ed il cattivo stile si videro ad uno stesso tempo tenere il campo.

Farnese a suo zio Paolo III, e che si ammira presso l'altar della Cattedra nella detta basilica di san Pietro. Di questa direzione che diede il Caro ci porge non dubbia fede Giorgio Vasari, amico al nostro Commendatore, allorchè nella vita di Lione Lioni, e d'altri scultori ed architetti, così parla del monimento di che facciamo parola » Morì l'anno 1547 fra Bastiano Viniziano che » lavorava, come si è detto, l'uffizio del Piombo con carico di » fare la sepoltura di esso papa Paulo III da porsi in san Piero. » Dove (*Guglielmo*) con miglior disegno si accomodò nel modello » delle storie e figure delle Virtù Teologiche e Cardinali che » aveva fatto per lo detto Vescovo Sulisse (*ossia il de Solis*), » mettendo in sù canti quattro putti, in quattro tramezzi e qual- » tro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto » Pontefice a sedere in atto di pace ..... Avevano essere messe » a questa sepoltura, la quale secondo un suo disegno doveva » essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle » invenzioni, SECONDO CHE GLI FU ORDINATO DA M. ANNIBALE CARO » che ebbe di ciò cura dal Papa (*Giulio III*) o dal cardinale

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
DECADENZA DELL'ARCHITETTURA ANTICA — A —		
* A Fondazione di S. Paolo, *fuori delle mura* . . .	IV. secolo	. . . . .
A S. Gio: in fonte, o Battistero di Costantino .	id.	. . . . .
A Fondazione di S. M. in Trastevere	id.	. . . . .
A Fondazione di S. Lorenzo, *fuori delle mura* . . .	id.	. . . . .
A S. Costanza, fuori delle mura	id.	. . . . .
* A Fondazione di S. Agnese, *fuori delle mura* . .	id.	. . . . .
MEDIO EVO, SECOLI DI BARBARIE — B —		
Fondazione di S. Gio: e Paolo	V. secolo	. . . . .
Fondazione di S. Sabina	id.	. . . . .
B Fondazione di S. Stefano Rotondo.	467	. . . . .
Fondazione di S. Martino e Silvestro ai Monti .	v.° 500	. . . . .
Ristauro di S. Agnese, *fuori delle mura* . .	VII. secolo	. . . . .

» Farnese. » Segue il Vasari a descrivere le quattro statue, e conchiude dicendo. » Fecevi (*il detto Guglielmo*) similmente una » storia pur di metallo, e CON ORDINE DEL DETTO CARO che aveva » a essere messa in opera con due fiumi, l'uno fatto per un lago, » e l'altro per un fiume che è nello stato de' Farnesi. E oltre » a tutte queste cose vi andava un monte pieno di gigli con » l'arco vergine (*ossia l'iride*). Ma il tutto non fu poi messo in » opera. » Questo sepolcro, come udimmo dal Vasari, doveva essere posto in luogo isolato, e però doveva aver quattro statue, della *Giustizia*, della *Prudenza*, della *Pace*, e dell'*Abbondanza*; e fu dal cardinale allogato a Michelangelo Buonarroti, il quale peraltro amò meglio scaricarsene, ed affidarlo al celebre scultore milanese Guglielmo della Porta detto *il frate del Piombo*, nome che si dava a coloro che tenean l'uffizio del piombo pontificio, ossia di porre il piombo alle bolle, uffizio che fruttava meglio che 800 scudi all'anno. Altri vogliono che non a Guglielmo, ma sì a Giacomo della Porta fratello di lui fosse dato questo lavoro; ma noi crediamo essersi detto ciò senza alcuna ragione, perchè

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Ristauro di S. Lorenzo *fuori delle mura* . .	VIII. secolo	. . . . .
Fondazione di S. Grisogono	id.	. . . . .
B S. Giorgio in Velabro (*ristaurata nel secolo XIII*)	id.	. . . . .
S. Saba.	id.	. . . . .
Fondazione di S. Alessio.	v.° il id.	. . . . .
B Fondazione di S. Maria in Cosmedin	772	. . . . .
Fondazione di S. Giovanni a Porta latina . .	v.° 772	. . . . .
Costruzione delle navate laterali di S. M. in Trastevere	v.° 780	. . . . .
Ristauro di S. Paolo *fuori delle mura* . . .	795	. . . . .
B Fondazione di S. Clemente.	v.° il IX. sec.	. . . . .
B SS. Vincenzo ed Anastasio, *alle Tre fontane* .	v.° 800	. . . . .
Fondazione di S. Cecilia.	821	. . . . .
B Casa di Crescenzio, *detta*, di Cola di Rienzo. .	v.° l' XI. sec.	. . . . .
S. Maria in Ara Coeli .	v.° il XII. sec.	. . . . .
B SS. Quattro Coronati (ristaurati nel 1624) . . .	1111	. . . . .

Guglielmo vi pose in più luoghi il suo nome, e perchè di lui sempre si fa menzione dal Vasari e dal Caro che in ciò non potevano andare errati. In questa sepoltura lavorò eziandio uno scultore detto dalla patria il Tivoli, di cui il Vasari non fa alcuna menzione, e che forse per essere di picciol valore fu adoperato nel fare gli ornati e le cose di minor momento (22). Il sepolcro fu per giudizio dello stesso Michelangelo ridotto in una nicchia, cangiando in ciò la prima idea data dal della Porta che lo voleva isolato, e nel rinnovarsi della basilica fu posto nel luogo dove ora è la statua della Veronica; ma nel 1629 quando da Urbano VIII si vollero ornare le quattro grandi nicchie dei piloni che reggon la cupola con la detta statua e con le altre di s. Elena, di s. Longino e di s, Andrea, fu di là rimosso, e locato di fianco alla Cattedra. Questa mirabile sepoltura, che è fra le più leggiadre che adornano quel tempio celebratissimo, fa onore all'artefice che la lavorò, ma non meno di lode procaccia al Caro che la immaginò e la diresse; avvegnachè per varie cagioni

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Ristauro di S. Maria in Trastevere	1139	. . . . .
B Chiostro di S. Gio: in Laterano	v.° il XIII. sec.	. . . . .
B Chiostro di S. Paolo *fuori delle mura*	1215	. . . . .
Fondazione di S. Maria del Popolo	1227	. . . . .
Ristauro di S. Sabina .	1238	. . . . .
Costruzione di S. M. Sopra Minerva. . . .	v.° 1377	. . . . .
EPOCA PRIMA DEL RISORGIMENTO — C —		
Fondazione di S. Maria dell'Anima	1400	. . . . .
Fondazione di S. Onofrio.	1439	. . . . .
Ristauro di S. Sabina .	1441	. . . . .
Ristauro di S Maria in Trastevere	1450	Bernardo Rosellini
Fondazione della tribuna occidentale, o dell'emiciclo della basilica di S. Pietro	1450	Leon Battista Alberti Bernardo Rosellini
Ristauro di S. Stefano rotondo.	1454	. . . . .

il suo pensiero non potesse pienamente incarnarsi. La statua del pontefice Paolo siede in alto sull'urna in atto maestoso di pacificatore, ed è di bronzo: le due statue giacenti a' suoi piedi sono di marmo, e figurano la *Giustizia* e la *Prudenza*; la prima bellissima e nel fiore degli anni, ha in una mano i fasci e la scure, e nell'altra una fiammella, chè così fu cangiata, dovendo ella dapprima avere in una mano la bilancia pari, e dall'altra una spada ascosa sotto l'ascella (23). La *Prudenza*, figurata per una vecchia, ha in mano lo specchio in cui si mira, ed un libro; a' lati dello zoccolo su cui poggia la statua del Papa sono scolpiti di bronzo due putti, e in basso sotto le statue di marmo è un prezioso mascherone di giallo e nero antico rarissimo. L'opera intera costò ben 24,000 scudi romani, e le due statue della *Pace* e dell'*Abbondanza*, che non si poterono porre in opera, furono collocate nel palazzo Farnese (24). Vuolsi per i più che nella statua della vecchia, ossia della *Prudenza* l'artefice effigiasse la madre di Paolo che fu Giovannella Caetani; nella giovine, o nella *Giustizia* Giulia sua cognata, o piuttosto la sua bella figlia Costanza

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Ristauro di S. Maria in Ara Coeli	1464	. . . . .
* C. Palazzo grande di Venezia e chiesa di S. Marco.	1468	Giuliano da Maiano
C Cortili dell' Ospedale di S. Spirito in Sassia .	1471	Baccio Pintelli
S. Pietro in Montorio .	v.° 1472	Baccio Pintelli
Ponte Sisto.	1473	Baccio Pintelli
S. Pietro in Vincoli (facciata e ristauro interno).	v.° 1475	Baccio Pintelli
* C Palazzo piccolo di Venezia.	v.° 1475	Baccio Pintelli
C Facciata de' SS. Apostoli.	v.° 1475	Baccio Pintelli
C S. M. del Popolo (facciata e ristauro interno).	v.° 1475	Baccio Pintelli
S. Cosimato.	1475	. . . . .
Ristauro di S. Susanna .	1475	. . . . .
S. Giacomo de' Spagnuoli.	v.° 1480	Baccio Pintelli
S. Gio. de'Genovesi e suo ospitale	1482	Baccio Pintelli
C S. Agostino.	1483	Baccio Pintelli
Interno di S. M. della Pace.	1487	Baccio Pintelli
Palazzo del Governovecchio	v.° 1490	. . . . .
Fondazione della SS. Trinità de'Monti . . .	1494	. . . . .
C Facciata di S. M. dell'Anima	v.° 1500	. . . . .

disposatasi a Bosio Sforza; il figlio di Guglielmo, Teodoro della Porta, e non, come dicono molti, il Bernini, coprì con un drappo di bronzo (25) la nudità di questa seconda poco invero dicevole alla santità del tempio di Dio (26). Abbiamo fra le bellissime lettere del Caro una di esse diretta al cardinal Santa Croce (27), nella quale parla a dilungo del monumento di papa Paolo, e sotto coperta con inimitabile grazia parla, se non c'inganniamo, di se medesimo, e dell'invenzione da lui data per quel sepolcro ch'egli poi fece disegnare al suo amico Francesco Paciotto architetto di molto valore, e del quale favelleremo in appresso. Ci sembra pregio dell'opera riportare qui le poche parole con le quali il nostro Annibale tocca del disegno dato da lui. » Si mandano a V. S. Rma due disegni della sepoltura della » felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappre- » senta il modello fatto da fra Guglielmo, e conferito (com'egli » dice) con Michelangelo; l'altro schizzato di acquarella è *d' un* » *uomo da bene che non si cura d'esser nominato, perchè per mo-* » *destia non si vuol ingerire nelle opere d'altri*; *ma l'ha fatto ad*

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
* C Chiostro di S. Pietro in vinculi	v.° 1500	Giuliano da Sangallo
Palazzo Sora	v.° 1501	Bramante Lazzari
* D Tempietto di S. Pietro in Montorio.	1502	Bramante Lazzari
* C Chiostro di S. Maria della Pace	1504	Bramante Lazzari
* C. Palazzo Giraud. . . .	1504	Bramante Lazzari
EPOCA SECONDA DEL RISORGIMENTO — D —		
* Fondazione della basilica di S. Pietro . . .	1506	Bramante Lazzari
* D Palazzo del Vaticano (cortili di Belvedere e di S. Damaso)	1506	Bramante Lazzari
Palazzo Palma	v.° 1506	Antonio da Sangallo
S. M. di Loreto . . .	1507	Antonio da Sangallo Giacomo del Duca
* D Palazzo della Cancelleria e chiesa di S. Lorenzo in Damaso	v.° 1508	Bramante Lazzari
Cortile del palazzo Doria Panfili	v.° 1508	Bramante Lazzari
Cappella di S. Gio. in Oleo.	1509	Bramante Lazzari
S. Maria di Monserrato .	v.° 1510 verso 1580	Antonio da Sangallo Francesco da Volterra

» *istanza del cardinal Farnese* ». Oltre a questa lettera se ne legge un'altra assai prolissa che il Caro mandò al Vescovo di Pola il 5 Agosto del medesimo anno 1551, nella quale descrive anche un altro disegno ch'ebbe dato con molta lode il suo amico Paciotto, di cui sopra facemmo menzione. Raccogliamo da altri luoghi dello stesso Caro molte belle e curiose notizie su questa sepoltura, delle quali non intendiamo passarci. Sappiamo che la statua di bronzo alta palmi quindici e mezzo (28) rappresentante Papa Farnese fu gittata il 15 Marzo 1552, e lo ricaviamo da una lettera del 16 Marzo anno detto scritta a Monsignor di Pola. » Jeri fu gittata felicissimamente la statua di Papa Paolo, santa » memoria, con allegrezza d'infiniti che vi si trovarono, e non » senza buon augurio di noi altri. Sua Santità (*Giulio III*) si era » mosso per venire a vedere, ma la pioggia lo fermò. Ci fu il » cardinal Maffeo, e Monsignor di Forlì, con molti camerieri, ed » altri della corte. Questa mattina se ne è scoperta la testa, che » non può essere più bella, nè meglio venuta. Così speriamo » che sarà il restante (29) ». E altrove ecco che ne dice lo stesso

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Palazzo Orsini	v.° 1510	Baldassarre Peruzzi
S. Maria in Domnica .	v.° 1515	Raffaele Sanzio
* D Palazzo *detto* la Farnesina.	v.° 1516	Baldassarre Peruzzi
Palazzo Stoppani . . .	1518	Raffaele Sanzio
Interno di S. Marcello .	1519	Jacopo Sansovino
Palazzo Niccolini . . .	v.° 1520	Jacopo Sansovino
* D Palazzo Lante	v.° 1520	Baldassarre Peruzzi
* D Villa Madama	v.° 1520	Giulio Pippi romano
Palazzo Cicciaporci . .	v.° 1521	Giulio Pippi romano
S. Maria dell'Orto . .	v.° 1523 verso 1570	Giulio Pippi romano / Martino Lunghi il vecchio
* D Palazzo Ossoli	v.° 1525	Baldassarre Peruzzi
Palazzo dell'accademia Tiberina, già Cenci . .	v.° 1530	Giulio Pippi romano
* Palazzo Costa	1530	Baldassarre Peruzzi
* D Palazzo Farnese . . .	1530	Antonio da Sangallo
* Palazzo del Bufalo o della Valle	1530	Lorenzo Lotti
Palazzo Altemps . . .	v.° 1530 verso 1570	Baldassarre Peruzzi / Martino Lunghi il vecchio
Palazzo del Banco di S. Spirito	v.° 1532	Antonio da Sangallo
* D Palazzo Massimi . . .	v.° 1532	Baldassarre Peruzzi
Palazzo Madama (prima costruzione)	v.° 1532	. . . . .
* D Palazzo della Vigna di pa-		

Annibale. » De la sepoltura di Paulo, santa memoria, avrei da » dir di molte cose e belle, e le direi più volentieri se non ve- » nissero in pregiudicio de' morti. Ma basta che c'era chi non » volea che si spendesse que' denari, e per questo l'attraversava » con varii pretesti. La ragia finalmente si è scoperta ..... e si » son dati danari al Frate per le statue, ed a Maestro Giovan » Angelo (*costui dovette essere lo scarpellino*) per il quadro ..... » Questo è stato da due mesi in qua, nel qual tempo s'è lavo- » rato tanto, che è meraviglia, e si vede riuscire una superba » cosa. Il Frate ha già condotta una statua assai ben oltre con » meraviglia di tutti che la veggono, perchè non lavora a bozza » come fanno gli altri, ma va scoprendo le membra finite, sì che » par una donna ignuda che esca da la neve ,... Fra un anno » si vedrà più de la metà finita. Il Papa di bronzo è già finito » di tutto, ed è cosa bellissima. Il sito della sepoltura fu riso- » luto dal Rmo Santa Croce insieme con Michelangelo, che fosse » ne la cappella del Re (30), ne l'entrare a mano manca, con

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
pa Giulio	1534	Baldassarre Peruzzi
* D Palazzo Linotte, già Silvestri.	v.° 1534	Baldassarre Peruzzi
Interno di S. Spirito in Sassia . : . . .	1538	Antonio da Sangallo
* Palazzo Sacchetti . . .	v.° 1540	Antonio da Sangallo
Villa Medici.	1540	Annibale Lippi
E Palazzo dei Conservatori al Campidoglio . . .	1542	Michelangelo Buonarroti
* D Porta di S. Spirito . .	v.° 1544	Antonio da Sangallo
Palazzo di Firenze (ristauro e ingrandimento) . .	v.° 1545	Giacomo Barozzi da Vignola
* D Palazzo Farnese (piani superiori del cortile). .	v.° 1547	Michelangelo Buonarroti Giacomo Barozzi da Vignola
* D Cappella di S. Andrea, *fuori delle mura* . .	1553	Giacomo Barozzi da Vignola
* D Vigna di papa Giulio. .	1553	Giacomo Barozzi da Vignola
* Basilica di S. Pietro (idea della cupola) . . .	v.° 1554	Michelangelo Buonarroti
Palazzo Ruspoli . . .	1556	Bartolomeo Ammanati
* Palazzo Capranica (porzione della facciata) . . .	v.° 1558	. . . . .
E Palazzo Salviati . : .	v.° 1560	Nanni di Baccio Bigio
Palazzo Lancellotti *a piazza Navona*	1560	Pirro Ligorio
* Villa Pia	1561	Pirro Ligorio

» disegno che dirimpetto ve n'abbia da stare un altro per altro
» Pontefice .... Intanto le cose vanno bene (31) »

(Continua)

Achille Monti

(22) Troviamo questa notizia in una lettera del Caro fra le scritte a nome del cardinal Farnese e diretta il 3 Settembre 1555 al cardinal di Ferrara.

(23) Lettera 15 Settembre 1562 a Fulvio Orsino.

(24) Ancor queste sono due statue giacenti, e stanno nella prima sala del palazzo, di costa ad un grande camino su cui è scolpito il nome del cardinale Ranuccio. La *Pace* in forma di vecchia è in atto di riposare guardando un putto che le presenta, a quanto pare, una borsa: l'*Abbondanza* giovane è coronata di spiche, ed ha in una mano la cornucopia, e nell'altra un canestro anch'esso colmo di spiche. In amendue è scolpito il nome di Guglielmo, ma anche senza questo la simiglianza dello stile, delle movenze, e dei volti con le due statue vaticane, ci sarebbe non fallace testimonio essere anch' esse opera sua.

(25) La finta veste di metallo fu fatta da Teodoro nel 1593 d'ordine del cardinale Farnese, e costò scudi 50 (Gualandi, docum. e mem. artistiche).

(26) Si narra d'un pazzo d'uno spagnuolo che fu preso della bellezza di questa statua a segno di farsi chiudere più notti in chiesa per vagheggiarla a sua posta, del che non a torto venne punito. Non è nuovo l'esempio di chi come Pigmalione s'innamorasse di qualche statua, e v'ha chi si è brigato tramandarcene i nomi. V. Cancellieri. Mercato etc. pag. 42, nota (4).

(27) Non può determinarsi appunto la data la quale in tutte l'edizioni è segnata così: Di S .... a .... di .... 1551.

(28) Questa è la misura che ne dà il Caro: il Vasari la dice alta palmi 17.

(29) Il Vasari parlando di questa statua ci conta il nuovo modo con che fu gettata. « Dubitando (*il della Porta*) per la grandezza del getto che il me-
» tallo non raffreddasse, onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno
» da basso per venire abbeverando di sotto in sopra. E con questo modo
» inusitato venne quel getto benissimo e netto, come era la cera, onde la
» stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'esser rinetta,
» come in essa statua può vedersi ».

(30) Mi penso che questa cappella sia quella di s. Petronilla fondata dal pontefice Paolo I, e la quale per alcun tempo fu detta dei Re di Francia perchè da Lodovico XI fu ristaurata e dotata; tanto più che anche il Condivi nella vita del suo grande maestro chiama questa cappella *la cappella del Re di Francia.* In una pianta fatta nel 1590 dell'antica basilica, trovo indicato il luogo della sepoltura del Farnese nella prima navata a destra (*a cornu evangelii*) non guari lungi dalla detta cappella. Il Vasari ci narra nella vita del Buonarroti come andasse a vuoto il pensiero di Michel Angelo sul collocamento di questo sepolcro.

(31) Lettera al card. Farnese, 25 Novembre 1553.

Rettificazione e parole al vento. — Quel mal vezzo che ci corre di deturpare ogni vecchia fabbrica, ogni antico monumento, facendogli dar di bianco, fu cagione che venendoci veduto non ha molto sopra la parete del fianco della chiesa di s. Carlo a' Catinari, in via del Monte della Farina, alquante lordure, o saggi di mestiche variamente colorate, subito ci conducemmo a sospicare, essere sonata quell'ora che alla sontuosa e magnifica facciata di della chiesa sarebbe stata tolta con quella amorevolezza de' pennelli dello imbianchino la venustà de'

suoi travertini, dalla caligine di oltre a due secoli resi venerandi. Ma ecco che quella grande tempesta di vituperosi succhi che minacciava di rovesciarsele sopra, come volle la sorte, lasciando intatta la facciata, tutto investiva quel fianco; la parete del quale vedete ora fatta licta e lustrante, di un giallolino chiarissimo. Chi volle cotanto strazio ci viene detto di buon loco essere stato un cotale, a cui le alte e annerite mura di esso fianco, rendevano dentro alquanto oscura certa sua casa, postagli rimpetto in quel capo di via strettissima; sicchè egli per accomodarla di maggior copia di luce riflessa, faceva cotali mura acconciare a sue spese a quel modo splendienti. Così è vero che oggidì ciascuno abbia libere le mani di malmenare e guastare ogni monumento, dove quel fatto approdi al suo comodo, ed al suo utile! Perchè noi non resteremo mai di dolerci della mancanza di un magistrato che alla conservazione degli edifici, all'ornamento e al decoro della città provvegga di gran polso. Chè quell'ombra o fantasima che pur ce ne abbiamo, è cotal cosa da farvi sopra pochissimo assegnamento; essendosi scoperta di tanto benigna natura, per non dir timida e paurosa, che anzi si porterebbe in pace ogni brutto sfregio, che risolversi di mostrare e' denti e gli unghioni a coloro, che come il possessore della predetta casa, non meno fanno ad essa oltraggio, che alla civiltà di questo tempo, la quale a grandi voci ci grida, e vuole si conservino e si rispettino quelle cose ci sono a testimonio delle virtù, e della magnificenza degli avi. Sicchè per essere cotal fantasima, come io ti conto, affatto innocua, da pochi è temuta; e molti oggimai l'hanno nel dimenticatoio per forma, ch'eglino si danno a credere di poter soddisfare come più e meglio loro piace alle disoneste lor voglie E ben fu assai disonesta quella di colui, che faceva insozzare a quel modo indegnissimo il fianco della chiesa di s. Carlo. Nè però alcuno gliene contrastava. Ma ella è cosa affatto incomportabile l'essere stato consentito a questo stesso omaccino, nel raffazzonare ch'egli non ha molto faceva quella cotal sua casa, di riedificarsela su allegramente sopra gli andamenti delle vecchie e fradicie mura; le quali cotanto vengono innanzi sopra la via, da rendere quel luogo angusto di sorta, che se Iddio e' santi tuoi protettori non t'aiutano in quel passaggio, e tu corri pericolo grandissimo di rimanervi dai carri arrotato e fatto in brani: come so essere intervenuto a più d'uno infelice, che per di colà, se ne andava pacificamente a' suoi fatti. Non è dunque più di questo tempo in terra di Cristiani, la vita degli uomini quella cosa carissima e preziosissima ch'è sopra ogn'altra, a difendere e conservare la quale avemo obbligo appresso di Dio ed appresso degli uomini d'intendere e rivolgere le maggiori cure? Non veggo io le leggi punire colui che le fa ingiuria o ce la toglie? E niuna legge

dovrà esservi, che prescriva lo slargamento delle anguste vie, che a moltissimi uomini sono cagione di toglierla, e giornalmente la tolgono? Facciamo dunque queste leggi una volta col nome di Dio; e poi che la bisogna è tale che importa la vita de' cittadini, cotanto sian elle severe, che non ad altra cosa, se non a quest'una ragguardando, ordinino risolutamente di cacciare a terra anche i monumenti solenni dell'arte, dove quelli siano d'ingombro al libero e spedito passaggio de' popoli. Cadano dunque disfatte, a cotale effetto, quando non si possa fare altrimenti, anche le maravigliose fabbriche dei Bramanti, dei Peruzzi, dei Sangallo, e di quanti mai altri eccellentissimi artefici edificarono in Roma; che noi, avvegnachè la conservazione de' monumenti ci sia cotanto a cuore, che mai non potremmo dire quanto inestimabile dolore ci prenda quando alcuno ne vediamo malconcio o distrutto, nientedimeno poi che a mille doppi maggiore è l'amore di che amiamo questa misera e travagliata umanità, non che rammaricarcene, ce ne vorremo anzi rallegrare; chè opera più santa e più lodevole di questa, io non so che si potesse mai fare. Ma senza frapporre indugio, incontanente tragghiamo a terra quella casa da noi più volte di sopra nominata, io dico almeno di essa quella tanta parte, che oltre il rendere quel capo della via del Monte della Farina malagevolissimo e pericoloso, anche soffoca ed opprime indegnamente così mirabile tempio (*); la qual casa non che avere niun pregio in arte, è la più sformata e brutta cosa ch'io vedessi mai. E tu fantasima soverchio benigna, mostrati oggimai viva al mondo, stropicciati gli occhi sonnacchiosi, e alla perfine fa quelle leggi. B. G.

Castelli in aria. — « Standomi un giorno solo alla finestra » (poichè avete a sapere, lettori umanissimi, ch' io m'ho la bella, invidiabil ventura d'abitare proprio dirimpetto a quel buche-

(*) Questa chiesa che per cagione di ristorarla da ben quattro anni si rimane chiusa, sarà fra non molto riaperta al culto di Dio, e di quel gran santo che fu S. Carlo Borromeo, tutta adorna e fatta orrevole di marmi, di dorature, e di pitture pregiatissime; tale che ora è da annoverarsi fra le meglio ornate e più vaghe di Roma, così come il partimento interno è de'più belli e bene intesi, per essere in pianta fatto di una croce greca, la quale d'un tratto, entrando nel tempio ti lascia scoprire quasi tutte le sue parti: il che non avviene nelle piante a croce latina, che la metà te ne nascondono.

Cosiffatto ristauro dobbiamo alle cure e alle sollecitudini della Congregazione e del Reverendo Superiore della Religione de' Barnabiti, a chi è data la custodia di detta chiesa di S. Carlo, i quali caldissimi come sono dell'onore del culto, facenvanlo a quel modo nobilissimo condurre con grande spesa. Possa il bell'esempio da essi datoci muovere l'animo di molti a volgere uno sguardo amorevole sopra talune chiese, che per avventura più di quello non avea d'uopo questa di S. Carlo hanno bisogno di ristauri e di abbellimenti.

Dei lavori che in essa si sono operati terremo particolari parole secondo i principî dell'arte, in uno de' nostri venturi opuscoletti.

rato e sformato casone eretto, or sono intorno venti anni, nel luogo dove era la Ripetta delle legna) standomi adunque un giorno solo alla finestra, mi caddero, come spesso suole avvenire allorchè senza pensieri mi sto baloccando, mi caddero gli occhi su quella piazzetta sterrata semicircolare che dalla gran curva che s'apre nel mezzo del predetto casone è formata. Questa cotal piazza cangiasi nel verno in orribil pantano, o meglio in non guadabil padule; ha poi nella state il vezzo di tramutarsi nel gran deserto di Sahara, e sel sanno que' meschinelli che si attentan passarvi sopra i quali per poco è non rimangan sepolti sotto i nembi di polvere levati in alto dallo spirar di Scirocco. Mi cadder gli occhi su questa amabile e mutabil piazzetta la quale di quei dì avea per avventura preso un nuovo aspetto oltremodo a vedere piacevole; conciossiachè il nostro Municipio si fosse avvisato renderla più agiata e più gaia facendovi gittar sopra un grosso strato di ciottoli d'ogni forma e d'ogni colore, che se fossero dolci alla vista, e più ai piedi di chi dovea passarvi per mezzo, Dio vel dica in vece mia, chè il mio stile non arriverebbe a pezza a significarvi così sovrumano diletto. E di vero mi vennero veduti tre o quattro mal capitati che si affaticavano alla maledetta a traversare quel soave cammino, e dal balenare che facevano, dall'alzar frequente della faccia a le stelle, dal levar su digrignando i denti una gamba, e dall'arrestarsi frequente per asciugarsi il sudor della fronte, fui chiaro quanto e' dovessero benedire la loro fortuna che li avea messi in impresa per poco minore a quella di Annibale allorchè si accinse a valicare le Alpi. Ma alla fine, come il ciel volle, que' malarrivati imboccarono nel vasto portone che mette sulle rive del Tevere, e così tolti i miei sguardi dalla dilettosa vista di che la sorte per poco mi avea voluto esser cortese, la mia mente spaziò più libera e più lontana;

E come d'un pensier l'altro rampolla,

dalla sterrata piazzetta che mi si apriva dinnanzi, mi condussi a considerare come ella già, la Dio grazia, non sia sola nella nostra eternale città, ma s'abbia di molte e molte sorelle cui, poverine, ancora non fu concesso l'onore del lastricato, non so dir bene con quanto comodo de' cittadini, nè con quanto decoro della nostra Roma che spesso fra' mirabili suoi monumenti dee vedere alcune piazze ed alcune strade simiglianti in tutto a quelle di rustici e montani paeselli. E quì tosto, come accade a chi guardi nella lanterna magica, mi si schierarono innanzi l'una appresso dell'altra la piazza del Laterano, quella di S. Maria Maggiore, quella di S. Marco, e la Borghese, e la Sforza Cesarini, e la piazzetta de' Ricci, e quella di S. Claudio, e cento altre piazze più o meno vaste e più o meno centrali a questi dì ancora

sterrate, che per brevità non istò a ricordare; ma sopra tutte, non saprei ben dire il perchè, più viva e spiccata mi si era fitta in capo l'immagine della piazza di Campo de' Fiori che ora anch'essa ha gran bisogno di lastrico in quel suo lato ove non ha guari furon demolite alcune casacce che la ingombravano, e ci toglievano, ancor più di quel che ora non ci sia tolta, la veduta di quel mirabil palazzo della Cancelleria, che si sta sepolto in siffatti angusti viottoli che quasi paion gelosi della sua rara bellezza. Dovremo noi veder mai sempre così sterrata questa piazza ove si potrebbero così acconciamente porre i mercati, sgombrandone la bellissima piazza Navona indegna di tante brutture, o dovremo almeno aspettare un altro Cardinale che la lastrichi e la renda più adorna? Chè appunto un cardinale d' Eugenio IV, Lodovico Scarampi, detto il Mezzarota, dopo avere valorosamente (ch'egli era un guerriero de'tanto fatti) sconfitto i Turchi presso Rodi e presso Belgrado, e dopo avere strappato lor dalle mani tre isole dell' Arcipelago, fece lastricare la prefata piazza di belle e buone pietre, allorchè tornato in Roma a mo' di trionfatore, fu levato a cielo dai plausi del popolo che lo accolse per sì degna impresa a gran festa. Questa notizia ci fu conservata dal Cancelliori uomo per erudizione unico piuttosto che raro; il quale anzi aggiugne che il buon Cardinale fra le gioie del suo trionfo pensò ad abbellire ancor più la città nostra che gli si era mostrata benevola, e vedendo come questa piazza di Campo de' Fiori fosse ridotta a servir di pascolo a' cavalli, de'quali qui si faceva il mercato ne'giorni di Sabbato (se ne togli i Sabati del Maggio ed i Lunedì, chè allora si faceva in piazza Farnese) volle toglierla a tanta vergogna; e non contento a solo questo beneficio, volle ornare eziandio le fabbriche che sorgevano presso la chiesa di S. Lorenzo in Damaso ch'era il suo titolo, e nuovi e orrevoli edificii vi fece costruire sotto il pontificato di papa Calisto III. (*)

(*) In questi edifici noi riconosciamo senz' altro il grande palazzo della Cancelleria (che nel 1517 vi fu trasferita dal palazzo Sforza Cesarini) il quale fu incominciato a fabbricarsi dallo Scarampi con grande magnificenza, e poi nel 1495 fu compiuto dal cardinale Raffaello Riario; ci sovviene anche aver letto ove che sia che il Mezzarota facesse ristaurare la stessa basilica di S. Lorenzo della quale come titolare egli fu sempre amantissimo. Rimane tuttavia il sepolcro dello Scarampi erettogli quarant'anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1465, da Enrico Bruno (*Brunus* è scritto sulla lapide, e non già *Hunis* come lessero il Ciaconio e il Cardella) Arcivescovo di Taranto, e scolpito elegantemente l'anno 1505: è nella cappella delle Reliquie della detta chiesa di S. Lorenzo in Damaso, presso la sacrestia; e l'iscrizione ricorda le principali imprese guerresche del cardinale, massime questa fazion contro i Turchi, e la rotta ch' egli diede presso Aughiari al famoso capitano Niccolò Piccinino. Chi volesse conoscere minutamente la curiosa vita dello Scarampi, che fu uomo di grande affare, e assai valente nel mestiere dell'armi, legga le *Memorie storiche de' Cardinali di S. R. C.* scritta da Lorenzo Cardella, e stampate in Roma pel Pagliarini nel 1793. La troverà al Volume III, pag. 95 e segg.. e siamo certi che ci saprà grado avergliela indicata, tanto ella è singolare e importante

Ma ora chi mai più penserà a te, povero Campo de' Fiori, chi a voi altre meschine piazze dimenticate, chi sopra tutto a te, o mia carissima piazza di Ripetta, chi penserá mai a lastricarti, a toglierti i ciottoli, la polvere ed il padule? Chi vorrà condurre oggimai a perfezione la bucherata tua fabbrica, chi vorrà chiuderne i suoi paurosi crepacci, e apporvi in sulla cima la lapide di marmo, e coronarla con lo stemma di papa Gregorio, e senza il quale ella si stà ivi come un grosso omaccione vestito di tutti i suoi panni, e che solo abbia dimenticato porsi in capo il cappello? Non nego io già che questo tuo casone non fosse stato assai meglio non farlo, ovvero farlo altrimente, ma poichè pur v'è, e poichè vi si sono spesi attorno tanti danari, perchè alfine omai non si compie? E tu poi, mia meschinella piazzetta, che colpa ne hai tu se sei figlia di madre infelice, e perchè ne devi essere così malmenata? Io ti giuro che mi struggo per te di passione, e se non fosse che mi tiene in vita la speranza di vederti presto onorata secondo chieggon tuoi meriti, sii certa ch'io m'arrischierei traversarti quando più i celesti pesci ci rovescian sul capo acqua a fiumi, a torrenti, e se (il che mi par malagevole) non mi venisse fatto affogare ne'tuoi fanghi che per nulla hanno invidia a que'di Verona cantati dal nostro gentilissimo Berni, vorrei correr dentro al tuo badiale portone, e giù a fiaccacollo vorrei scaraventarmi nelle giallastre onde del Tevere per seppellire con me l'amarezza di vederti così dispregiata dai duri petti dei nostri messeri del Municipio.....Ma stà che una turba di monelli, valentissimi nel fare la sassaiuola, han raccolto sulla mia piazzetta i ciottoli più massicci, e incominciano a far prova di colpire le vicine finestre.....Ritiriamoci tosto, se pur non vogliamo fracassati i cristalli, o, che sarebbe ancor peggio, non vogliamo ch'e' faccian bersaglio a' lor sassi de' nostri nasi, e questa non sarebbe per fermo la men piacevole delle delizie della nostra non lastricata piazzetta!

Achille Monti

Studiam dunque geografia. – Ahi! Uhi! Dolente a me! Misero di me! Ch'io mi sono almanco svolto un piede, se pure Dio mi dà tanta grazia ch' i' non me lo sia scavezzato! Molti vedendomi così zoppicante sogghignano, e tiran dritto per la lor via; alcuni ragazzacci crepano dalle risa; solo un cortese omaccino mi si fa presso, mi puntella col braccio, e mi domanda che cosa è egli mai avvenuto che mi ode tragger così gran guai. Per tutta risposta gli fo vedere la strada messa a bitorzoli, a solchi, a collinette, a vallate, tanto che la pare un campo dissodato testè dalla vanga, e con un sospiro esclamo: ahi che questo maledetto fondaccio nel quale per mia sciagura ho ficcato un piede è stata la mia ruina, e chi sa s' io avrò più il mio piede in con-

cio da poter camminare. Il buono e soccorrevole aiutatore mi dice: via, che non è questo così gran male! E poi perchè vi lagnate d'una colpa vostra, voi che andando per via non istate sull'avviso e tragittate le gambe a casaccio? Lagnatevi piuttosto d'aver sì grossa la mente che non vedete la dottrina che qui s'asconde, e di cui potete far gran tesoro. E non v'accorgeste ancora che que' signori che hanno in cura le pubbliche vie le lasciano bitorzolute in tal guisa per farci studiare la geografia e la fisica senza una spesa al mondo? Ponete mente di grazia. Questa continuata serie di collinette quale più, quale meno alta non vi rappresenta ella al vivo la catena delle Alpi, e questi solchi le valli che le stanno dappresso? Aspettate che venga un buon acquazzone, e queste vallette, empiutesi d'acqua, vi figureranno a meraviglia il lago di Garda, o quel di Como; e, si sa, guai a voi se con le scarpe non molto salde veniste a cadervi dentro co' piedi. Lunghesso la catena delle colline vedrete tosto (oh bello spettacolo!) venir giù un largo fiume che non avrà forse invidia al Mincio od al Po, e se volete guadarlo vi converrà cercare d'un navalestro. Ora, mentre state studiando il modo per trovare il guado, fate che passi in cocchio qualche signorotto. I cavalli scalpitanti vi spruzzan tutto d'acqua, e di fango, ed eccovi dimostri ad un tratto i fenomeni della grandine e della pioggia; chè se guardate in cagnesco borbottando l'auriga, ed egli vi picchia la schiena o la faccia con la lunga frusta, e così avrete una immagine non tanto languida della saetta. Voi per fuggirla riparate al ridosso di qualche casa, ed ecco un rovescio d'acqua improvviso che uscendo a gran furia dai canali, v'immolla le gambe, e voi senza porvi le mani in tasca, e senza prendervi il disagio di fare un viaggetto, sapete come son fatte le cascate di Tivoli e del Velino. E non dobbiamo noi dunque saper grado a chi ci fa così ben da maestro, e che mentre andiamo al passeggio ci dà di così belle lezioni? E avrete voi cuor di lagnarvi di questa ch'io chiamo paternal provvidenza? — Le parole del nostro dabben omaccino a dir vero non mi capacitaron gran fatto, e avrei voluto replicar qualche cosa; ma muovo il piede per avviarmi, e che è, che non è, mi tocca guair pel dolore, e vengo quasi in angoscia; onde avendo il capo ad altro, mi conviene star cheto, e pregare il dabben uomo ad accompagnarmi, poichè è necessario andar pel chirurgo. Sono già corsi otto giorni, e il piede non è ancor risanato. Se la mia buona ventura vorrà ch'io ne guarisca, userò in appresso grandi cautele per non istorpiarmi, e chi sa che anch'io non mi brighi d'imparar qualcosa sul selciato delle vie, e schivando al possibile le valli, i monti, le cascate, i fiumi, le grandini e le saette, chi sa ch'io non giunga a porre insieme un bel capitale di scienza per divenire un gran fatto in fisica e in geografia. M.

Monumenti pozzanghere. – Sono presso a poco, e per non dire di altre, le due pubbliche fonti alla Bocca della Verità, e sulla piazza de' Barberini. Eppure belle, ornate, e di gran pregio in arte sono quelle due fontane. Ma quella del Bernini detta del Tritone, pel concepimento acconcio all'uopo e vaghissimo, debbe riputarsi delle rare cose che ci abbiamo in cotal fatto. Perchè dunque tenerle a quel modo fangose, lordissime, quasi elle si fossero abbeveratoi di bestie, o delizia di ranocchi, e di chi sa mai quante altre generazioni di vermi, e d'insetti che nella melma spaziano e si moltiplicano da accrescerne i cataloghi del Redi, del Buffon? Perchè quelle fonti non hanno ad esser nette, racconciate ed appariscenti siccome quella sulla piazza Colonna, e simili altre, anche ad onore e decoro della città? Ma, ch sì! le stan troppo lungi dal centro, e poco male poi se le sono così un tantino sdimenticate, e se a poco a poco andasser anche in rovina. Diverrebbero anticaglie rispettabili, e gli archeologi ne farebbero lor giudiziose congetture e disputazioni come della famosa colonna di Foca; o si farebber di nuovo, e gli artisti avrebber lavoro – Tutto il male non vien per nuocere!

CORREZIONI DI STRAFALCIONI

Chi sa di fatto che cosa sia stampa non si maraviglierà se a quando a quando ci sfuggano ne' nostri opuscoletti parecchi svarioni: nel XII.° la bisogna malauguratamento è andata ancor peggio del solito, onde ci sentiamo in debito di chiederne venia a' lettori, e pregarli di correggere così i seguenti sbagli che sono i più madornali.

A pag. 182 lin. 35 è detto « campo dei Flegra » – E chi son mai questi signori Flegra? – Correggi « campo di Flegra » e tutto andrà sulle sue gambe. A pag. 189 lin. 31 vedrai scritto « questa nuova vergognosa ». Leggi « questa nuova vergogna » e così torrai questa *veramente vergognosa* storpiatura che manda il senso sovra le nuvole.

A pag. 181 lin. 20 quel numero della nota segnato (18) deve essere (19) – A pag. 188 lin. 10 troverai *borocchismo* invece di *barocchismo* – A pag. 91 lin. 36 troverai scritto *Quarda* in cambio di *Guarda*, e nell'indice *Mettetici* in luogo di *Metteteci*, Si bandiscano questi numeri e lettere arroganti usurpatrici delle ragioni altrui, e ci si menin buoni questi e forse altri errori, pensando che il corregger le stampe non è impresa da pigliare a gabbo, e che v'incappano omacciotti assai più valenti che noi non siamo.

Roma 1 Novembre 1861.

TIPOGRAFIA MENICANTI

LE CHIESE E I PALAZZI DI ROMA

Parte Seconda

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XIV.° OPUSCOLETTO

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti . . . . . pag. 209

Di Flaminio Ponzio, e della sua casa . . . . . » 217

Consulta di fabbriche . . . . . » 219

Il Caffè Metastasio . . . . . » 220

Magnificenza romana . . . . . » 222

Evviva l'abbondanza . . . delle immondezze ! . . » 223

Facciamo un ghigno . . . . . » 224

Sia di chi vuol la lode e chi vuol giunga . . . » ivi

Digitized by Google

LE CHIESE E I PALAZZI DI ROMA

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti.

(*Continuazione v. pag 201*).

IV.

Dopo aver dimostrato, siccome abbiamo fatto sin qui, quanto il nostro Caro fosse intendente d'opere d'arte, massime per quel che riguarda l' artificio del dipingere e dello scolpire, speriamo non voglia esserne imputato a difetto se ora di volo ci verrà talento di toccare altre cose attinenti assai da presso alle arti gentili, dalla osservazion delle quali sempre più dovrà farsi chiaro chi legge quanto in esse arti egli a sicurtà potesse dirsi maestro.

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
EPOCA DI PASSAGGIO ALLA DECADENZA - E -		
F Porta Pia	1561	Michelangelo Buonarroti
Porta del Popolo . . .	1562	Michelangelo Buonarroti Giacomo Barozzi da Vignola
* D S. Caterina de'Funari . .	1563	Giacomo della Porta
* S.M. degli Angeli (ristauro e chiostro dei Certosini).	v.° 1563	Michelangelo Buonarroti
Interno di S. Maria in Traspontina	1563	Francesco Paparelli Ottavio Mascherino
E Palazzo del Senatore, al Campidoglio. . . .	v.° 1563 verso 1612	Michelangelo Buonarroti Giacomo della Porta Girolamo Rainaldi
* D Palazzo Negroni, oggi Sermoneta	1564	Bartolomeo Ammanati
* Palazzo Spada	1564	Giulio Mazzoni
Chiesa del Gesù . . .	1568	Giacomo Barozzi da Vignola Giacomo della Porta
S. Salvatore in Lauro .	1568	Ottavio Mascherino
Palazzo del S. Uffizio .	v.° 1569	. . . . .
Ristauro di S. Gio. e Paolo.	1570	. . . . .
S. Maria Scala Coeli, alle tre fontane	v.° 1570	Giacomo Barozzi da Vignola Giacomo della Porta
* D Villa Farnesiana . . .	v.° 1570 nel 161	Giacomo Barozzi da Vignola Girolamo Rainaldi
* Villa Negroni o Montalto	1570	Domenico Fontana

E innanzi tratto vogliamo alcun poco intrattenerci su quell'attitudine ch'ebbe mai sempre il Caro grandissima nello scegliere, e inventare e interpretare i motti o le imprese che al suo tempo erano assai in voga, tanto che, come può vedersi da parecchie sue lettere, egli ne fu richiesto da personaggi di alto affare ai quali dottamente e con gran cortesia satisfece, mostrando per tal modo palese quale dottrina egli avesse saputo raccorre anche in ciò dallo studio degli antichi scrittori. Anche per questo egli fu molto tenuto in pregio da'suoi coetanei, in ispecie da Girolamo Ruscelli, scrittor singolare in materia d'Imprese, e che diede luogo onorato nel suo libro a talune delle imprese del Caro, (32) come anche fece lodevol menzione di lui l'Ammirato nell'opera da lui scritta intorno le Imprese, che anzi non contento al lodarlo, volle altresì fargli dono del suo lavoro (33); ma il suo valore in siffatto studio si raccoglie in modo speciale da molte sue lettere (34) che qui per brevità si tralasciano d'accennare. Pure non vogliamo che per noi si manchi di consigliare i nostri leggitori a prender notizia delle due differenti imprese ch'egli nel 1544 immaginò

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
* E Palazzo Pontificio (*al Quirinale*)	1574	Ottavio Mascherino Domenico Fontana
* E Facciata e cortile del palazzo della Sapienza	1575	Giacomo della Porta
Ponte Rotto	1575	Matteo di Città di Castello
* E Palazzo Farnese (facciata in via Giulia) . . .	1575	Giacomo della Porta
Facciata della chiesa di S. Spirito in Sassia .	v.° 1575	Ottavio Mascherino
* Palazzo di S. Spirito in Sassia	v.° 1575	Ottavio Mascherino
Interno di S. M. in Vallicella.	1575	Matteo di Città di Castello Martino Lunghi *il vecchio*
Palazzo Boadilo . . .	v.° 1575	Giacomo della Porta
Ristauro di S. Maria in Ara Coeli	v.° 1575	. . . . .
Interno di S. Atanasio dei Greci.	1577	Giacomo della Porta
* E S. Maria de' Monti . .	1579	Giacomo della Porta
E Palazzo Marescotti . . .	v.° 1580	Giacomo della Porta
Interno di S. Maria in Aquiro	v.° 1580	Francesco da Volterra
S. Maria in Trivio .	v.° 1580	Giacomo del Duca
Facciata di S. Atanasio de' Greci	1582	Martino Lunghi, *il vecchio*

per Ottavio Farnese duca di Camerino allorchè in Brusselle vinse con tanta sua lode due giostre alla presenza del re di Francia, le quali giostre con altre feste il Caro con la sua inimitabile leggiadrìa ne descrive nella lettera al duca Pier Luigi data dalla stessa Brusselle il dì 29 Ottobre dell'anno medesimo; e di leggere una lettera al conte Francesco Landriano del 3 Ottobre 1560 ove descrive il modo con che gli antichi figurarono le Sirene. E poichè ci siam messi a ricordare le giostre fatte in Brusselle, non taceremo eziandio come il Caro per un'altra giostra fatta da Bernardino Savello a' tempi di Pio IV, inventò con assai acconcio modo un divisamento di far recitare un suo breve discorso ad una donna che vestita a foggia di Sibilla, dovea rappresentare la Ninfa Egeria, per l' abito della quale il Caro volle rimettersi agli uomini di disegno perchè ne componessero uno a lor modo che avesse del buono, cavandolo dalle Sibille della cappella dipinta in Vaticano da Michelangelo. » Avvertendo però (sono sue parole) che abbia sopra la veste un manto con un lembo d'esso « in testa, e qualche altro panno avvolto alla sacerdotale, et una

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
E Collegio Romano . . .	1582	Bartolomeo Ammannati
Villa Mattei	1582	Giacomo del Duca
S. Maria della Consolazione	v.° 1583	Martino Longhi *il vecchio*
Palazzo Boncllì. . . .	1585	Fra Domenico Paganelli
Palazzo Lancellotti, in via de' Coronari . . .	1586	Francesco da Volterra Carlo Maderno
* Innalzamento dell' obelisco vaticano	1586	Domenico Fontana
* E Facciata laterale di S. Giovanni in Laterano . .	1586	Domenico Fontana
* E Palazzo Pontificio a S. Giovanni in Laterano . .	1586	Domenico Fontana
* S. Salvatore *alla scala Santa* o Sancta Sanctorum.	v.° 1587	Domenico Fontana
E Palazzo Chigi	1857 verso 1630	Giacomo della Porta Carlo Maderno Felice della Greca
F Facciata di S. Maria in Traspontina	1587	Sallustio Peruzzi
Ristauro di S. Sabina .	1587	. . . . .
Biblioteca vaticana. . .	1588	Domenico Fontana
Fontana dell'acqua Felice a Termini	1588	Domenico Fontana
Interno di S. Giovanni dei Fiorentini	1588	Giacomo della Porta

« tavola in mano come legislatrice. » (35). Per se stesso il Caro (immaginate se in tanta furia d'imprese egli non ne voleva almeno una ancora per se!) volle dapprima l'impresa d'una molla d'acciaio d'arcobugio che violentata dal suo molinello, resistendogli la sforza e la balza in aria, col motto tratto da Cicerone VIM VI, la quale impresa vediamo incisa in alcuni esemplari dell'edizione originale dell'*Apologia* stampata in Parma nell'anno 1558 da Seth Viotto, e nella edizione del 1573; e con essa il Caro voleva alludere misteriosamente alla sua lite famosissima col Castelvetro (36). Ma poi la cangiò, e ritenne l'impresa di un'Ape che assalita dal vento lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall'impeto di quello, si stabilisce con un sassetto che si reca in sulle zampe, e così carica gli vola incontro con un motto in caratteri greci il quale nel nostro volgare dice: con la fatica la fatica io porto (37): con le quali cose egli volle inferire che con affaticarsi egli medesimo si sforzava a superar le contese e gli affanni. Nell'occasione della detta lite col Castelvetro la quale menò tanto romore, che la fama non contenta ai termini d'Italia,

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
* E Costruzione della cupola vaticana	1588	Giacomo della Porta Domenico Fontana
* E S. Luigi de'Francesi . .	1589	Giacomo della Porta
Palazzo Pontificio vaticano.	1589	Domenico Fontana
Monte di Pietà . . .	1589	. . . . .
* Cappella del Presepe in S. Maria Maggiore . .	1590	Domenico Fontana
* E Palazzo Borghese . . .	1590	Martino Lunghi *il vecchio*
Interno di S. Andrea della Vallo	1591	Pietro Paolo Olivieri Carlo Maderno
Interno di S. Maria in via.	1594	Martino Lunghi *il vecchio*
Facciata di S. Susanna .	1595	Carlo Maderno
Compimento della SS. Trinità de' Monti . . .	1595	. . . . .
Ristauro di S. Nereo ed Achilleo	1596	. . . . .
Ristauro e ingrandimento del palazzo Cesi . .	1596	Martino Lunghi *il vecchio*
Ristauro di S. Cesareo .	1598	. . . . .
F Ristauro di S. Pudenziana.	1598	. . . . .
S. Paolo alle tre fontane.	1599	Giacomo della Porta
F S. Giacomo degl' incurabili.	1600	Francesco Ricciarelli da Volterra Carlo Maderno
Ristauro della nave traversa di S. Gio. in Laterano.	1600	Giacomo della Porta

passò di là dei mari e dei monti, (or vedi – *Di che lievi cagion che crudel guerra!* – (38)) fu battuta in onor del Caro una medaglia che nel diritto aveva scolpita la sua immagine, e nel rovescio questa sua impresa dell'Ape che vola sul mare reggentesi in equilibrio contro il vento col sassolino, sotto la quale sta scritto PONDERE FIRMIOR, con che s'intese appunto mostrare la fermezza del nostro Annibale contro l'acerbo e terribilissimo critico. Nelle edizioni Cominiane delle lettere del Caro stampate in Padova nel 1742 e nel 1749 abbiamo incisa questa medaglia ove il vento è rappresentato sotto forma d'un giovane che soffia, e che regge con ambe le mani un panno che gonfia e svolazza a mò di vela, appunto secondo il modo proposto dal Caro stesso quando insegnava come dovessero rappresentarsi i venti nel rovescio di quella medaglia, di cui sopra facemmo parola, ove voleva intagliata dal valente Cesati la tempesta che sbarattò le navi troiane. (39) A noi sembra che le lodi date da molti valentuomini al Caro per questo suo valore nello immaginare le imprese, ingenerassero in lui una certa stima di se medesimo non

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Facciata di S. Bart. all'isola	v.° 1600	Martino Lunghi *il vecchio*
* D Palazzo Sciarra Colonna .	v.° 1600	Flaminio Ponzio
* Palazzo Rospigliosi . .	v.° 1600	Flaminio Ponzio
* Palazzo Giustiniani. . .	v.° 1600	Giovanni Fontana
E Palazzo Mattei di Giove .	v.° 1602	Carlo Maderno
DECADENZA – F –		
F S. Lorenzo in Miranda .	1602	Torriani
E Basilica di S. Pietro (*facciata e prolungamento della nave di mezzo*) .	1604	Carlo Maderno
Interno di S. Maria della Vittoria	1605	Carlo Maderno
F. S. Andrea delle Fratte .	1605 verso 1650	Giovanni Guerra / Francesco Borromini
Continuazione del palazzo pontificio (*al Quirinale*)	v.° 1606	Flaminio Ponzio / Carlo Maderno
Ristauro di S. Agnese *fuori delle mura* . . , . . .	1606	. . . . .
Ristauro di S. Maria sopra Minerva	1606	Carlo Maderno
Ristauro del palazzo Strozzi	v.° 1610	Carlo Maderno
* Fontane della piazza di San Pietro e del cortile di		

al tutto indegna di scusa, e ciò egli benchè uomo di rara modestia, indizio non fallace di animo costumato ed intero, lascia intravedere in una sua lettera scritta al Vescovo di Pola il 26 Settembre 1551 nella quale, mentre afferma non aver egli mai fatto professione di queste cose, pure assai bravamente difende una impresa da lui immaginata contro le critiche che glie ne avea fatte Monsignor Giovio. Fatto sta ch' egli mostrò assai d'ingegno in parecchie di queste imprese che fece, e ne venne in tal grido, che dovette mandarne talune ai più potenti signori di quella età che d'imprese eran tutti vaghissimi, tanto che ognun di loro voleva averne più d'una, e ne mandò diverse insino alla corte del re Cattolico (40), che ci fan fede dell'acutezza della sua mente.

Non occorre certo metterci in più sermoni, dopo tutto quel che dicemmo per dimostrare quanto il Caro fosse sperto e avveduto nell'arte della pittura, che certo chi legge ne sarà più che chiaro; pure per meglio averne contezza, non sarà al tutto vano vedere ciò ch' egli scriveva al celebre Giorgio Vasari che gli era amico tanto, che poteva dirsi tutto cosa sua, ed al quale avea

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Belvedere	v.° 1610	Carlo Maderno
* Cappella della Madonna, in S. Maria Maggiore . .	v.° 1611	Flaminio Ponzio
S. Sebastiano, *fuori delle mura*	1611	Flaminio Ponzio Giovanni Vasanzio
Fontana dell' acqua Paola a S. Pietro in Montorio	1612	Giovanni Fontana
Interno di San Carlo al Corso	1612	Onorio Lunghi
Interno di S. Carlo a'Catinari	1612	Rosato Rosati
Interno della SSma Trinità de'Pellegrini . . .	1614	Paolo Maggi
S. Francesca Romana . .	v.° 1615	Carlo Lombardi
* F Villa Borghese	v.° 1615	Giovanni Vasanzio
E Palazzo Verospi	v.° 1616 verso 1704	Onorio Lunghi Alessandro Specchi
S. Maria Liberatrice . . .	1617	Onorio Lunghi
F Facciata di S. Maria in Vallicella	v.° 1620	Fausto Rughesi
Collegio di Propaganda fide	1622	Gio. Lorenzo Bernini
Collegio Nazareno	1622	. . . . .
Interno di S. Isidoro . .	1622	Antonio Casoni
Facciata di S. Crisogono e ristauro interno . .	1623	Gio. Battista Soria

altre volte chiesto un disegno d'una sua Venere, ed ora si fa a chiedergli in dono una sua dipintura (41). Egli fa vere e sottili considerazioni all'amico suo sull'arte della quale il Vasari era eccellente maestro, e fra le altre questa, che ci pare assai giusta, che cioè nella pittura, come nella poesia, si possa far presto e bene, sendo anch'essa un'arte in cui concorre il furore; opinione che fu ancora comune allo stesso Vasari come può vedersi sul cominciar della vita ch'egli dettò dello scultore Luca della Robbia. Aggiunge Annibale ch'egli avrebbe voluto due figure ignude d'uomo e di donna che sono i subbietti maggiori dell'arte di messer Giorgio, e dice che da questi due principali in fuori e'non si cura che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole e lontane, perchè l'assai campo dà più grazia e fa più rilievo. Lo prega pertanto a fargli il gruppo d'Adone e di Venere prendendo a sua guida la descrizione di Teocrito, e così con arte grandissima lo consiglia, tanto che crederesti udir favellare un pittore e non un poeta. « Farei solamente l'Adone abbracciato e mirato « da Venere con quell'affetto che si veggono morire le cose più « care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella « coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli ar- « nesi de'cacciatori per terra; e (se non pigliasse troppo luo- « go) con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche, e « le Grazie ch' egli (*Teocrito*) fa che lo piangano, e quegli Amori « che li ministrano intorno, lavandolo e facendogli ombra con le « ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che « tirano il porco fuor della selva, dei quali uno il batte con « l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e il terzo lo strascina « con una corda, per portarlo a Venere. Ed accennerei, se si « potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i « papaveri. » Altre belle considerazioni sulla pittura leggiamo nell'*Apologia*, laddove egli dice che per dipingere si dee imitare non le opere degli altri, ma sì il naturale e il vivo delle cose stesse; chè la buona pittura è ombra del vero, e quella falsa ombra delle ombre; e che questi siffatti artefici copiatori e dipintori di code di sorici, non altro che scimie debbano veramente appellarsi (42). Egli infine sentiva così a fondo nelle cose d'arte, che trabelle ci riescono le descrizioni che ne dà delle medesime o della natura de' paesi, come a cagion d' esempio può vedersi nella dipintura così bene rispondente al vero ch' ei ne fa della Tolfa in un suo sonetto il quale massime ne' primi versi è sì vivo e mirabile, ch' io vi prometto che lo stesso Salvator Rosa col suo gagliardo pennello non avrebbe saputo fare altrettanto. Il sonetto è noto a molti; ma perchè ci terrem noi dall' infiorare le nostre povere carte con questa gemma della italiana poesia?

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca
Tra scheggè, e balze d' un petron ferrigno
Ed ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Ora il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno:
Chè punto ch'uom trahalli, o vada arcigno
Si trova manco qualche dente in bocca.
Insomma altro non c'è che sassi e spini,
E vie bitorzolute e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Gran maestro anche, come accennavamo, e' si pare nel descrivere le opere d'arte, e lo vediamo nel parlare ch' ei fa delle fontane di Monsignor de'Gaddi, scrivendone al Guidiccione, in una sua lettera del 13 Luglio 1538, che a parer nostro è vero tesoro di leggiadrìa, e fra le più care cose che uscisser mai dalla feconda sua penna. Eccone solo un brandello che trascriviamo per far dono a' lettori di sì squisite lautezze. Dopo aver descritto il grato mormorìo prodotto dal cadere delle acque, così prosegue. « Ma non riesce men bella « cosa ancora quanto alla vista; perchè oltre che il luogo è spazioso « tutto e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelso- « mini, e sopra alcuni pilastri vestiti d' altre verdure, un pergolato « di viti, sfogato e denso tanto, che per l'altezza ha dell'aria assai; « e per la spessezza ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme « del ritirato e del venerando. Si veggono poi dintorno alle fontane « per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le buche granchio- « lini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere scolo- « pendia, musco, e d'altre sorte d'erbe acquaiuole. » Felici, lasciatemelo sclamare, e benedette fontane ch'ebbero chi con questa descrizione seppe farle immortali tanto, che dopo il volgere di meglio che tre secoli, esse più non sono, eppure ancora ci è dato di contemplarle!

(Continua) *Achille Monti*

(32) Lettera al Ruscelli, 9 Agosto 1564.
(33) Lettera ad Alfonso Cambi, dell'ottava di Pasqua 1562
(34) Vedi in ispecie la lettera a M. Ieronimo Soperchio, 15 Maggio 1551; quella ad Alfonso Cambi, 20 Maggio 1553; altra alla Duchessa d' Urbino 15 Gennaro 1563; altra alla stessa Duchessa, 14 Ottobre 1563.
(35) Lettera 366 delle pubblicate dal Mazzucchelli.
(36) Lettera ad Onofrio Panvinio. 1 Giugno 1558.
(37) Lettera a Girolamo Ruscelli 9 Agosto 1564.
(38) Petrarca, Canzone *Italia mia* ecc.
(39) Vedi la Nota (19).
(40) Lettera al Commend. Ardinghelli, 20 Ottobre 1557.
(41) Lettera al Vasari, 10 Maggio 1548.
(42) Apol. Risent. del Predella; Oppos. XIII.

Di Flaminio Ponzio, e della sua casa. - Di contro al monastero di S. Urbano, vedete una picciola casa assai vaga, la cui facciata è ordinata sopra il basamento di un piano nobile con un poco di mezzato sotto il cornicione. Se non che lo stile e gli ornamenti di essa sentono della maniera del seicento; la quale come tutti sanno fu dolce madre di quel vanaglorioso figliuolo che si domandò stile barocco, e che cotanto fu caro a' nostri buoni nonni, siccome quello che con le sue bizzarrie e co' suoi deliri, bene ritraeva delle pompose e pazze foggie del vestire di quegli uomini, che avean travisata la bella persona fatta con le mani di Dio, colle parrucche e coi guardinfanti. I quali ritornatici in uso a questi dì, non negherò io già, ponendo mente a quello ci conta la cronaca della virtuosa loro origine, che non s'abbiano qualche riferimento coi costumi del nostro tempo; ma niuno per fermo se n' hanno co' modi d'architettare moderni: chè dove allora quando comparsero prima nel mondo, l'architettura gonfia com' essi era per iscoppiare d' idropisia, oggi per contraria guisa si vede così istecchita e mingherlina, ch' ella minaccia di morirsi tisica. Ma non usciamo del seminato. Di questa cotal casa fece il disegno Flaminio Ponzio architetto Lombardo, e fecela costruire per sua abitazione. Dalla quale chi facesse ragione del suo valore nell'architettare, mal si apporrebbe; conciossia che quantunque egli fiorisse sul finire del sedicesimo secolo, e il cominciare del diciassettesimo quando l' arte volgeva al basso di mala maniera, e non si sapesse tanto preservare da quella corruzione, che qualche poco non glie se ne appiccasse, così come si vede nella sopraddetta casa, e in alcune altre sue opere; nientedimeno è pur vero, ch'egli fu costumato alla maravigliosa scuola de'maestri del cinquecento, siccome ne fa certa fede la facciata fatta con suo disegno del palazzo Sciarra Colonna, nella quale non è parte alcuna che non ritragga di quella loro bella e grande maniera. Ecco il giudicio che ne dà quel severo aristarco dell'architettura, che fu Francesco Milizia. « La facciata, l'unica « facciata di questo edificio rimasto incompleto, è la più bella « fra tante sontuosità romane. La sua bellezza è nella semplici- « tà. Divisioni giuste, poche, e in conseguenza grandi. Finestre « spaziate ugualmente; fasce indicanti le divisioni de'piani e gli

(1) Questo monastero dagli autori delle Guide di Roma, è chiamato quando di S. Urbano, e quando di Santa Eufemia. Vero è che una chiesuola dedicata a Santa Eufemia, a cui era congiunto un poco di conservatorio, fu già nel vicino foro di Traiano, e venne insieme con quello distrutta, quando sotto Pio VII fu scoperto esso foro con gli scavi. Nel detto conservatorio di Santa Eufemia venivano raccolte le fanciulle che non avevano recapito; e quelle di esse che bramavano di monacarsi, erano tramutate nel prossimo monastero di S. Urbano; la qual cosa secondo che noi pensiamo, dette per avventura origine a tale scambiamento di nomi.

« appoggi delle finestre; stipiti e mostre necessari. Non tagli, non « risalti, non riquadri, non frontespizi, non ornati insignificanti, « non frascherie, non corniei intermedie. Un cornicione in cima. « Ecco la buona architettura. Tutto v'è grande, uno, e semplice; innamora. Il solo portone, tanto ammirato dal volgo, perchè lo crede d'un sol pezzo, non accorda molto con la semplicità dell'edifizio: ed è inoltre viziosetto, per i piedestalli troppo « alti, e troppo profilati e incorniciati. » Ma seguitiamo a leggere nel Milizia » Edificò per casa Borghese in Santa Maria Maggiore la cappella Paolina, gemella alla Sistina, che l'è incontro; ma è più ricca di pietre e d'intagli e di sculture, ed in « conseguenza più confusa. Nella stessa Basilica ei fece anche la « Sagrestia. Al palazzo Quirinale costrusse la scala grande doppia, le cui branche sono troppo lunghe, e le seconde branche, « che conducono una alla sala regia ed alla cappella, l'altra all' appartamento, vengono nel mezzo ristrette da due pilastri, « che sostengono archi, e quelle basi di essi pilastri sopra gli « scalini fanno un pessimo effetto » Ancora nella vita di lui scritta dal Baglioni troviamo quest' altre opere fatte con suo ordine e architettura. Incominciò a rifabbricare l'antica Basilica di S. Sebastiano fuori delle mure nella via Appia, e la condusse fino alla cornice; alla quale opera dette poi termine il fiammingo Giovanni Vasanzio. In S. Giacomo degli Spagnoli fece la cappella dei Signori Errera; nella quale chiesa che già molti anni fu chiusa perchè si disse che era per ruinare, e nientedimeno si sta tuttavia francamente salda, toccherò quì di volo, come oltre i mirabili freschi di Annibale Caracci che ornavano la detta cappella, i quali non ha gran tempo furono staccati dal muro, e a molte altre belle cose che in essa chiesa si vedevano, di cui è stata saccheggiata; pure è una cappella fatta con architettura di Antonio da Sangallo, dove Jacopo Sansovino scultore eccellentissimo, fece sopra l'altare la statua di un S. Jacopo di marmo, che fu molto bella figura (2). Similmente edificò il Ponzio quella giunta del palazzo Borghese, che si continua nella via di Ripetta, e si ricongiugne al rimanente mediante una scala a chiocciola assai vaga. Della parte ch'egli ebbe nel palagio dei signori Bentivoglio sul Quirinale, là dove un tempo erano i bagni di Paolo Emilio, e della casa che fu abitata dal Cav. Cesare d'Arpino, ch'è nella via del Corso poco oltre la chiesa di S. Giacomo degl' Incurabili, e alla quale egli diè fine; non che di altre minori sue opere, ci passeremo perchè non abbiate a prender noia.

Poche del resto sono le memorie che ci pervennero della vita di Flaminio Ponzio; solo sappiamo che fu uomo di non pic-

(2) Questa statua fu trasportata nella chiesa di Monserrato ove oggi si vede.

ciola virtù, e di piacevole conversazione; e che visse quì in Roma nel Pontificato di Paolo V, dal quale fu amato ed avuto grandemente in pregio, non che in tutte le sue fabbriche adoperato. Morì questo giudizioso architetto sotto quel pontificato di età di quarantacinque anni, con grande rammarico di ciascuno che lo conobbe, e specialmente degli artefici valenti, i quali egli aveva soprammodo in amore.

Consulta di fabbriche – Che madre natura avesse argomenti da ristorare di per sè i propri danni sapevamo noi molto bene, ma non ci era più caduto in mente che madonn'arte anco in questo le rassomigliasse come figliuola. Ora noi abbiamo trovato ed imparato per certi segni, ancora questo essere verissimo, e sebbene per autorità del divino poeta, non sia da contare quel vero che ha faccia di menzogna, pure con sua pace vogliamo farlo manifesto. Non ha molti dì, che, riposandosi il mondo delle giornaliere fatiche, sono le fabbriche venute tra loro a consultazione, del come riguardarsi colle proprie forze loro incontro a certi casi avvenire, rimanendosi gli uomini, o più di tutti coloro che sopra tali fatti hanno potere ed ufficio di vigilare. Da che o con buona ragione o senza, era voce tra loro di mali fatti, e se ne movea biasimo a certi maestri che danno delle mani in sul vecchio con tale animo, quale nessun chirurgo al notomizzare i cadaveri, ebbe mai il più pronto ed ardito. Delle quali vicende dopo essersi maturamente deliberato e fattovi sopra molte faconde e patetiche aringhe e da sacciute caselline, e da chiese e da togati palagi, e mostrato perfino da taluno le cicatrici fresche per la recente offesa, fu vinto il partito che non si dovessero per innanzi più commettere ad occhio altrui così gelose cure, ma ciascun edifizio aprisse e spalancasse tanto d'occhi per vedere i suoi fatti. Il perchè, o maestri, state avvisati, che se d'ora innanzi fosse per cader loro sopra quella maladizione di ristauri che voi ben sapete, elle vi stanno agguatando, e miseri a voi se l'opera vostra non darà loro per lo gusto come pretendono, chè elle sanno oggimai e voglionsi vendicare. E ch'io non vi dia a vedere ciò che non è, ponete mente alla chiesa degli Agonizzanti, della quale voi non siete forse così divoti com'io, o troverete che nel tenere a quel trattato superò di zelo e di sollecitudine tutte le altre fabbriche, come colei che sentivasi già il ferro addosso. Io dico che la sua faccia, la quale a dir vero non ha molto da perdere in bellezza, ma sì tutto da guadagnare, sentivasi già dilacerare in più parti, quando venne il decreto della venerabile assemblea, ed ella al primo levar di sole ne spalancò un bel pajo così tondi, e fieri, e perspicaci, che quel valente maestro, non so quale, n'ebbe a spiritare; e le succedette bene, chè più mesi sono passati senza che avesse a toccare più colpo

di mazza o di martello, nè lisciamento di cazzuola; sicchè siam rimasi a quegli esordi, i quali Dio sa dove anderebbono a parare se si venisse al proseguimento. Ora noi vogliamo dire a quel cotale buon maestro che ha da farne il ristauro, che non creda per tale dimostrazione di preveggenza essersi condotta la occhiuta fabbrica in alcun pensiero ostile contro di lui, nè che ella ricusi d'essere sopperita di ciò che le manca in quella sua faccia così povera e nuda, che a riguardarla è una pietà. Vada di buon cuore, e faccia prova d'animo benefico, e quella chiuderà gli occhi e rimetterassi nel suo giudicio.

A. Caroselli

Il caffè Metastasio. - Bello veramente e gentile pensiero è stato a questi dì quello del padrone della bottega di caffè a S. Maria in Campomarzo d'averla voluta intitolare dal nome del nostro poeta drammatico Metastasio, e vorremmo che altri fra noi lo imitassero rinnovellando per simil guisa e rinfrescando la memoria de' nostri sommi concittadini, come abbiam veduto con grande consolazione farsi altrove, anche in piccoli ed oscuri paeselli, e massime nella leggiadra Fiorenza la quale è maestra a tutti di quella gratitudine che si dovrebbe aver a quegli uomini che illustrarono la nostra penisola. Ivi trovammo varii caffè quale adorno del nome dell'Alighieri, quale di quel del Ferruccio, quale di quello di Michelangelo, quale di quello del Galileo, o d'altrettali degni d'altissima nominanza; ivi ci fu dato ammirare i loro ritratti, e vedendoli ci si risvegliò nell'animo il pensiero de'loro fatti immortali; onde entrando in quelle botteghe non solo confortammo il corpo con la varietà e squisitezza de'cibi e delle bevande, ma sì e più l'intelletto con la ricordanza delle glorie del nostro felice paese. Se non che vorremmo ancor noi ne'romani caffè, e specialmente in quelli dedicati a qualche nostro valoroso cittadino, ricchezza e sfarzo di suppellettile, eleganza d'ornato, e il mobile messo ad ori, a seriche stoffe, a velluti, appunto come da per tutto si vede nelle altre maggiori città d'Italia; chè veramente ci sa male, e ci fa non poca vergogna non aver noi nella nostra Roma un caffè che degno si paia della magnificenza di lei. Chè anzi dobbiamo lamentare averli noi presso che tutti disadorni, sucidi, affumicati come tetre spelonche, ed abbiam dovuto vedere con questi occhi togliersi da taluno le opere d'arte che li rendevan pregevoli, come, per non dir d'altri, è avvenuto testè in quello posto sulla piazza di Sciarra che si abbelliva di alcuni bei dipinti in paese di Francesco di Capo, i quali ora han dovuto cedere il campo ad alcuni specchi e parati di carta gai è vero e lustranti a chi si fa a riguardarli, ma di quel valore che possono avere le carte e i legni dorati a petto degli onorati artificii de'seguaci delle arti gentili. Ma poichè non so per qual malignità di stella o avverso influsso di

ciclo fra noi non possono fino ad ora vedersi gli adorni caffè di Firenze, di Venezia, di Torino, di Milano, e d' altre città che per quanto mirabili, pur sono mai sempre della nostra minori, ringraziamo il padrone di questo caffè Metastasio d'aver avuto a cuore la memoria di lui che ora giace, parte perchè, non vogliamo negarlo, oggidì si dispettano a gran ragione le sue cortigianerìe e le sue adulazioni, ma più perchè il secolo sconoscente tutto vôlto a' guadagni, ha in non cale i teneri affetti e la dolcezza del canto del nostro poeta, che malgrado de'difetti dell'animo e dello stile, che son colpe forse più del tempo in ch'ei ci visse che sue, è pur tuttavia un altissimo ingegno pasciuto dell' antica sapienza, e sempre tale, che molti fra coloro che lo disprezzano (e portinlo in pace poichè se son filosofi non debbono, per quanto dura, avere in odio la verità) non sarebbero a pezza stati degni di portargli dietro i libri quando andava alla scuola. Noi che lo amiamo e l'onoriamo veramente, entrati in questo caffè, volgeremo tosto un saluto all'immagine del nostro drammatico, leggeremo sopr'essa una iscrizione (*) che ci ricorda come si ha dalle sue lettere ch'egli soleva qui recarsi ad asciolvere, a conversare con amici, o a sorbire a centellini la negra bevanda d'Arabia, poco curando per avventura, siccome noi, la maledizione scagliatale contro dal graziosissimo Redi allorchè sclama:

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè.

Sì: qui appunto il povero Trapassi (chè ne' primi suoi anni, sciupatosi l'eredità del Gravina, egli certo non istava bene a denaro) veniva a godersela; e adagiato sopra soffici sedili, ed innanzi ad un deschetto ben fornito di eletti vini e di più ragioni pasticci, avrà dimenticato almeno per breve ora la sua povertà. Chè, come ben nota quel fiore di leggiadrìa che fu Gaspero Gozzi, chiunque, e sia pur poverissimo, vuol far saggio della beata vita de' ricchi, basta che con pochi soldi entri in una di queste botteghe di caffè, che tosto la sua voglia sarà contenta, e gli parrà non esser punto da meno d'un principe allorchè nelle sue sale dorate piene d'ogni ben di Dio, si delizia fra gli agi, le lautezze e le cure de'domestici che vengono in gara per prestargli servigio. E qui mi penso avere il Metastasio immaginato nella sua giovinezza quella sua Cantata sul Cioccolatte, nella quale bellamente insegna alla sua Fille ch'era schifa, siccome pastorella, di questa straniera bevanda, di che ella si componga, e come si sciolga nell'acqua, e come debba sorbirsi a sorsi interrot-

(*) A voler giudicare questa epigrafe dal modo onde è scritta, metteremmo pegno esser dessa fattura di qualche curiale, o di chi solo abbia studiato nelle loro scritture. « E chi non crede a me *vada* a vedella ».

ti, tanto che alfine, vinta la ritrosetta, si lascia indurre ad accostare il labbro alla tazza, e gustatone, ne piglia tale diletto che nulla più, e il poeta ne cava la sua morale dicendo:

. . . . . Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D'esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s'affanna, e langue poi
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.

Rallegriamoci adunque] che in tempi di tanta ingratitudine vi sia pur taluno ancor tenero del Metastasio, e speriamo di veder presto altre botteghe di caffè che vaghe anch'esse di fregiarsi d'un nome immortale, lo scelgano fra gl' illustri romani, od anche frà mille e mille che sursero nella nostra Italia, chè anch'essi son nostra gloria non men di coloro ch'ebbero i natali all'ombra del Campidoglio.

A. Monti.

Magnificenza romana - Le inferriate a pancia di cuccumino, che ammirammo nel nostro V°. opuscoletto, non son già la sola maraviglia del palazzotto che ora si sta compiendo nella via del Corso laddove ella fa angolo col vicolo di S. Giacomo, chè a questi dì abbiamo dovuto inarcare le ciglia nel vedervi nascer su un altro miracolo di magnificentissima architettura. Nella parte antica del prefato palazzotto era ed è tuttavia un cornicione tutto messo ad ornati di stucchi che rappresentano stelle, ovoli, foglie ed ogni generazion ghirigori, i quali fanno il più bel vedere che dir si possa, e tanto che credevamo non fosse dato far meglio. Ma, sissignore, eccoti che d'un tratto nella parte nuova del palazzotto, ch'è appunto quella presso l'angolo del vicolo su nominato, il padron del palazzo si è avvisato di adornare il cornicione de'medesimi ghirigori, salvo, che, forse per manco di spesa, ha posto da banda per questa volta gli stucchi, e ci ha fatto ritrar que'rabeschi dalla mano d'un valente pittore che gli ha imitati Dio vi dica con quanta maestrìa, tanto che a qualche miglio di lontano, e'ti fanno agli occhi un piacevole inganno, e giureresti senz'altro ch' e' sono stucchi de' tanto fatti. Oh come stan bene nella nostra città monumentale queste prove d'antica magnificenza! E andate a dir poi che il secolo presente è gretto e taccagno, e che noi non siam sempre i degni eredi degli Agrippa de' Luculli, degli Scauri e dei Mecenati! E negate anche, se vi dà il cuore, che la nostra via del Corso si va tuttodì facendo più vaga per fabbriche splendidissime e degne della grande città ove si ammirano le terme, le basiliche, gli anfiteatri del popolo dominatore

della terra! Viva dunque mai sempre la moderna magnificenza, e frattanto preghiamo il cielo che le stemperate pioggie che sì di frequente ci ricreano nel deliziosissimo verno non faccian guerra alla dipintura del bel cornicione, e in poco d'ora non ci facciano veder tutto imbrodolato disonestamente un così leggiadro lavoro!

A. M.

Evviva l'abbondanza . . . . delle immondezze!

Chi mi sa dir perchè
Sta quella roba lì? . . .
(*Strofetta d' un' antica canzone*).

Chi dunque mi sa dire il perchè per le povere genti, e pe'contadini in ispecie lo stomaco dee fare le veci di cloaca, e lo debbono riempire di cose rifiutate da'cani? La è così senza dubbio se per poco ci facciamo ad osservar la faccenda. I contadini, dissi, che sogliono nudrirsi di cibi semplici, credo che ne abbiano a soffrire più degli altri. La poca spesa, il bisogno, ed un certo desiderio di gustare alimenti per esso loro non comuni, gl'induce a comperare e a spingere giù nel gorgozzule quelle prelibate sostanze. E per dartene prova, amicone mio, vien meco un tratto alla piazza Montanara ne' dì festivi, ove molta pressa di abitatori della campagna si aduna. Ve' che manicaretti sono colà a mostra ad allettare que'semplici, e specialmente nelle derrate da pizzicagnolo. Ti senti venir proprio la nausea - Caci verdognoli e nerastri con tale un profumo da uccider le zanzare. Prosciutti, salami, *guanciali*, seppure tal nome meritano que' pezzacci di carne affumicata, muffata, intarlata, ed altri brani di non so qual composto, ed in cui i vermi ed altri insetti roditori stanno come nella loro reggia. Frutta da cui il lacchè di S. Antonio torcerebbe con ripugnanza il grifo: legumi cotti a minestra che superano la broda nera degli Spartani: erbaggi fermentati da far fuggire i rospi, ed attrettali garbatezze capaci d'infettar l'aria, e di portare la peste nell'Eden. Ecco gli allettamenti di quel cumulo d'immondezze, di cui allegramente, perchè ingannati, si rimpinzano i ventricoli de' contadini per isvilupparne poi germi di malori da farne ispiritare Ippocrate e *Galieno*. Ma che non vi si abbia a provvedere in qualche modo! Ma che la Sanità non se ne abbia punto ad interessare! Ma che la faccenda abbia impunemente a proseguire! Oh Municipio! Quelle povere genti ti stiano a cuore. Amen!

Facciamo un ghigno. – Andando l' altr' ieri per una delle più frequentate vie della città, e tenendomi a ridosso della muraglia per giovarmi dell' ombra, ebbi una piacevolissima sorpresa. D' improvviso mi salta via il cappello, ed io, colla testa nuda, mi trovo sotto d'un padiglione, coperto insino alle spalle. Non mi raccapezzo più. E dove sono io mai? Nient'altro che imbacuccato per entro una garbatissima *crinolina* che stava appesa fuori d'una bottega da merciaia. Alcun poco di ventilazione l' aveva allontanata, ed anche innalzata alquanto, sicchè lo non previdi la carezza che mi fece quando mi fu addosso. Eccomi dunque ad aggirarmi sotto quella cupola, insino a che, accompagnata da un coro di risa sgangherate, una pietosa mano, sollevato un lembo di quell'imbarazzo, mi fè uscir fuori di capponaja con tale una fisonomia spaventata e bistorta, che aumentò la ilarità dei riguardanti. Raccolto il cappello che aveva avuto non so quanti calci e zampate, sicchè era diventato una cosa senza nome, potei andare così mezzo balordo a' fatti miei. Spesso di tali scherzetti avvengono perchè i bottegai fanno il lor comodo ponendo lor merci a mostra appiccate sul dinanzi de' loro fondachi, e certo che il fare il proprio comodo è una benedizione, e chi vi passa daccanto, perchè vi passa così daccanto? Stia al largo, badi a se, e non vada in pensieri, e a casaccio. Ma, che ne dite? Di chi è la colpa?

Sia di chi vuol la lode, e chi vuol giunga.

Lettori, a questi giorni in una via,
Allato d'una chiesa bella e buona,
C'è nato su foggiato a la carlona
Un gabbione di legno, anzi una stia.
Fra pilastri murati in simmetrìa
Sorge di pali aguzzi una corona:
Il suolo intorno intorno s' ammattona
Di certe feccie ch' è 'na leccornìa.
L'opra al postutto ell'è stupenda: or sento
Che alcune femminette curiose
Voglion saper che vi porranno drento.
Ognuna pensa a le più pazze cose,
A'becchi, a'bovi, a'porci, a cento e cento
Altre bestie cornute o setolose.
Pur fra le tante chiose
Oggi prevale omai l'opinione
Ch' e' vi porranno il ciuco del padrone.

A. Monti

Roma 10 *Dicembre* 1861

TIP. MENICANTI

LE CHIESE E I PALAZZI DI ROMA

Parte Terza

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XV.° OPUSCOLETTO

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti . . . . . pag. 225
Il Palazzo di Caprarola . . . . . » 235
A Benvenuto Gasparoni - Capitolo - . . . . . » 239
Urli a piena gola . . . . . » 241
Catilinaria . . . . . » ivi
Nuovo padrone del vicolo de' Cartari . . . . . » 242

Digitized by Google

LE CHIESE E I PALAZZI DI ROMA

Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti.

(*Continuazione e fine v. pag 216*).

V.

Sendo adunque il nostro Annibale così fino conoscitore di arti, come per tanti rispetti siamo andati mostrando, fu anche molto innanzi nella grazia de' migliori artefici de' suoi tempi, i quali oltremodo se lo avean caro sì per le belle doti dell'animo suo, e sì perchè sapevano quanta gloria egli avrebbe potuto lor procacciare col valore singolarissimo del suo stile; e spesso gli facevan copia de' loro lavori. Egli ebbe amicizia col divin Buonarroti il

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
DECADENZA – F – (*continuazione*)		
Casa professa de'Gesuiti .	1623	Girolamo Rainaldi
Villa Ludovisi	1623	Domenico Zampieri
* F S. Bibiana	1625	Lorenzo Bernini
Interno di S. Ignazio . .	1626	Domenico Zampieri Orazio Grassi
Villa Sacchetti	1626	Pietro da Cortona
* F Palazzo Barberini	v.° 1627	Carlo Maderno Francesco Borromini Lorenzo Bernini
SSma Concezione de'Cappuccini	1628	Antonio Casoni
Facciata di S. Maria della Vittoria	v.° 1630	Gio. Battista Soria
Palazzo di Sardegna . . .	v.° 1630	Carlo Rainaldi
F SS. Domenico e Sisto . .	v.° 1630	Vincenzo della Greca
F Baldacchino dell'altar maggiore della Basilica di S. Pietro.	1633	Lorenzo Bernini
Facciata di San Gregorio Magno	1633	Gio. Battista Soria
S. Cosmo e Damiano .	v.° 1634	Luigi Arrigucci
Facciata di S. Carlo a'Catinari	1636	Gio. Battista Soria

quale diceva dolersi di non averlo prima praticato, avendolo trovato molto a suo gusto (43), con gli scultori Cellini, (44) Tribolo, Ammannato, Raffaello da Monte Lupo, Sansovino, co' della Porta, e con quel Mario Capocaccia scultore e intagliatore eccellente (di cui facemmo parola) al quale troviamo che il Caro chiese in dono un Crocifisso lavorato con gran diligenza (45). Fra' pittori lo ebbero amico il Vasari che, mosso principalmente da'suoi conforti e da quelli del Giovio, si mise a stendere il suo celebre trattato degli uomini illustri nell' arte del disegno (46), il Salviati, Bernardino Gatti detto per la sua facetta natura il Soiaro (47), il Pastermo (48), il miniatore D. Giulio Clovio (49), ed il sommo Tiziano. Degli architetti, oltre i prefati Buonarroti e Vasari, egli ebbe dimestichezza con un tal Francesco Paciotto uomo, come sopra accennammo, assai valente nell' arte sua, a cui il Caro chiese un disegno per una sua casa di Roma che era posta sul Tevere, forse in vicinanza del palazzo Farnese (50), e intorno il quale, perchè di picciola fama fra noi, non ispiaccia leggere la letterina seguente che il Caro scrive al duca di Parma

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Ristauro e facciata di S. Anastasia	1636	Luigi Arrigucci
F S. Luca e Martina . . .	v.° 1636	Pietro da Cortona
Facciata di S. Ignazio . .	v.° 1640	Alessandro Algardi
F S. Carlo alle quattro fontane	1640	Francesco Borromini
Fontana del Tritone, *in Piazza Barberini* . . .	v.° 1640	Lorenzo Bernini
F Ricostruzione del palazzo Madama	1642	Paolo Marucelli
* F Villa Panfili	1644	Alessandro Algardi
* F Palazzo Panfili a *piazza Navona*	1650	Girolamo Rainaldi
* E Palazzo della curia Innocenziana	1650	Lorenzo Bernini
* Ristauro di S. Martino e Silvestro *ai Monti*	1650	. . . . .
F SS. Vincenzo ed Anastasio, a Trevi	1650	Martino Lunghi *il giovine*
* E S. Agnese a *piazza Navona*	v.° 1650	(Girolamo Rainaldi (Francesco Borromini
F Palazzo Falconieri	v.° 1650	Francesco Borromini
* F Oratorio e chiostro di S. M. in Vallicella.	v.° 1650	Francesco Borromini
Fontana dell' obelisco *a piazza Navona*	1650	Lorenzo Bernini

addì 10 aprile 1551. « Il Paciotto architetto il quale viene per » servire all' Eccnza V. per le sue buone qualità è tanto amato » da molti galantuomini di Roma, che lo conoscono, che tutti » insieme m' hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere » ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural » cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. » Il che fo volentieri per l' affezione che gli porto ancor io. E lo » posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver » tenuto molto stretta dimestichezza seco. È giovine da bene, e » ben nato, e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. » Della profession sua me ne rimetto a quelli che ne sanno, e » n' hanno fatto più sperienza di me: i quali tutti lo celebrano » per rarissimo e per risolutissimo, specialmente nelle cose di » Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. E' della » razza di Raffaello d'Urbino; che fa qualche cosa: e con tutto che » sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di paruta. Lo » raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza. E le fo fede che, » quando si saperà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltre

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
F Ristauro della nave di mezdi S. Gio. in Laterano	1650	Francesco Borromini
F Villa Giraud	v.° 1650	Basilio e Plautilla Bricci
F S. Antonio de' Portoghesi	v.° 1652	Martino Lunghi *il giovine*
Continuazione del palazzo pontificio (*al Quirinale*)	v.° 1655	Lorenzo Bernini
F S. M. in Campitelli . . .	1656	Carlo Rainaldi
Ristauro di S. Lorenzo in Piscibus.	1659	Francesco Massari
S. M. in Via Lata	1660	Pietro da Cortona Carlo Cosimo
F S Ivo alla Sapienza . . .	1660	Francesco Borromini
* F Facciata di S. M. della Pace	v.° 1660	Pietro da Cortona
F Facciata del palazzo Odescalchi	v.° 1660	Lorenzo Bernini
F Facciata laterale del collegio di Propaganda fide	v.° 1660	Francesco Borromini
Ingrandimento e facciata dell'ospedale di S. Spirito in Sassia	v.° 1660	Lorenzo Bernini
* E Colonnato della piazza della Basilica di S. Pietro .	1661	Lorenzo Bernini
S. M. de' Miracoli	v.° 1662	Carlo Rainaldi Lorenzo Bernini Carlo Fontana

» la soddisfazione che n'avranno gli amici suoi, ella ne sarà mol-
» to lodata da tutti, e tanto più quanto lo farà di suo proprio
» moto: per esser persona che, per una sua certa natural limi-
» dezza, si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno,
» e di lui non altro ecc. » Questo architetto dedicò al duca Ottavio Farnese la stampa d'un suo trattato di Architettura e Geometria, e la lettera di dedica gliele scrisse il Caro: avea anche composto un Comento a Vitruvio che avea in animo offerire allo stesso Duca, il che non sappiam poi se facesse (51). Il detto Paciotto fece a petizione d'Annibale due piante dei sette colli, ossia del sito di Roma, pel P. Panvinio, l'una piccola ed universale, l'altra grande, e che era divisa in sedici pezzi. Il Caro le mandò al detto Panvinio a Venezia con una lettera del 27 Febbraro 1558, e lodò l'autor loro al suo dotto amico, dopo che, trovandosi tuttavia in quel capriccio delle medaglie, gnene chiede. Per ultimo ci par da notare che il Caro fu anche più fratello che amico ad Alessandro Cesati maestro delle stampe del Papa, e ne parla in una sua lettera al Ravaschiero (52), indicando che costui

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
S. M. di Monte Santo . .	v.° 1662	Carlo Rainaldi Lorenzo Bernini Carlo Fontana
Ristauro del ponte S. Angelo	v.° 1669	Lorenzo Bernini
Ristauro di S. Lorenzo in Lucina	v.° 1669	Carlo Cosimo
E Facciata posteriore di S. Maria Maggiore	1670	Carlo Rainaldi
F Facciata di S. Andrea della Valle	v.° 1670	Carlo Rainaldi
Facciata di S. M. in Via	v.° 1670	Carlo Rainaldi
* F Palazzo Altieri	v.° 1674	Gio. Antonio de'Rossi
F S. Andrea al Noviziato dei pp. Gesuiti	1678	Lorenzo Bernini
F Palazzo Muti Papazzurri . .	v.° 1680	Mattia de'Rossi
Villa Altieri	v.° 1680	Gio. Antonio de'Rossi
Palazzo Colonna di Sonnino	v.° 1680	Gio. Antonio de'Rossi
G Ospizio di S. Michele . .	1686	Mattia de'Rossi Carlo Fontana
Facciata di S. Carlo al Corso	v.° 1690	Gio. Battista Menicucci
S. Silvestro in Capite (*ristauro e facciata*) . . .	1690	Domenico Derossi
F Facciata del palazzo Doria Panfili *sulla via del Corso*	v.° 1690	Valvasori

trovò un nuovo modo di stampare monete che riuscì mirabilissimo, ed appagò i desiderii del pontefice Paolo III ch'era stato disservito da un altro operaio che con provvigione di 600 scudi l'anno avea fatto venire insin di Vinegia.

Non deve dopo tutto questo parere un gran fatto che molti fra' migliori artisti che conobbero vivo il Caro venissero quasi in gara fra loro per ritrarne sulle lor tele l'immagine; ma sì ci dee saper male che di lui non ci sia forse rimaso un bello e fedele ritratto che ne faccia fede sincera quali fossero state le forme del suo volto. Sappiamo dal diligentissimo Anton Federigo Seghezzi che con grande amore scrisse la vita di lui, che in gioventù fu ritratto dai pittori Bronzino, e Salviati (53), e che dipoi anche gli Accademici di Bologna (54) ne richiesero ad un altro pittore un ritratto che, come afferma lo stesso Caro, riuscì poco simile al vero. Finalmente nel 1562, sendo egli già vecchio, fu a petizione d'un tal Pietro Stufa nuovamente ritratto da un maestro Jacopino, e forse, come sembra raccogliersi dalle parole del medesimo Caro, per incidersi e porsi innanzi alle opere sue (55)

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Porto di Ripa Grande . .	v.° 1693	Mattia de'Rossi Carlo Fontana
F Facciata di S. M. della Maddalena	1695	Carlo Quadri
* G Compimento della Curia Innocenziana	1697	Carlo Fontana
SECOLO XVIII.		
Epoca d' imitazione e di teoriche incerte - G -		
* G Palazzo Torlonia, *già Bolognetti*	v.° 1700	Carlo Fontana
Facciata di S. Isidoro . .	v.° 1700	Carlo Bizzaccheri
Facciata di S. M. in Trastevere	1702	Carle Fontana
Interno della chiesa dei SS. Apostoli	1702	Francesco Fontana
* Porto di Ripetta	1704	Alessandro Specchi
F Ristauro di S. Pietro in Vincoli	1705	Francesco Fontana
F Chiesa *detta* delle Stimate di S. Francesco . . .	v.° 1705	Contini Antonio Canevari
F Facciata di S. Marcello .	1708	Carlo Fontana
S. M. in Monticelli . . .	v.° 1710	Matteo Sassi
Ristauro di S. Gio. e Paolo	v.° 1710	Antonio Canevari

Nella lettera ch' egli perciò scrive al detto Stufa è bello il vedere come si vada schermendo da quest' onore che gli parea soverchio a' suoi meriti, e come nello schermirsi faccia palese quella modestia di che fu sempre lodato da quanti ebber dimestichezza con lui, e che sì ben si ritragge da tutti i suoi scritti. Dice all' amico. « Quel farmi ritrar per questo (*per esser cioè posto in-*
» *sieme col ritratto del Varchi*) mi par che abbia un non so che
» d' ambizione e di vanità. E se bene l' ho consentito dell' altre
» volte, non me ne son tanto sentito rimordere la coscienza come
» ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai pittori medesimi, co-
» me lor famigliare che sono stato sempre ed affezionatissimo alla
» loro arte. Ma ora che mi vogliate far ritrar voi prima che mi
» conosciate, dubito di far credere agli altri ch' io faccia profes-
» sione o di bello o di grande più che non mi par d' essere, o
» che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi
» uccellare; poichè dell' uno mi conosco benissimo da me stesso
» e dell'altro vi chiarirete voi quando vedrete il ceffo ch'io ho (56) »
Che anzi scrivendone allo stesso Varchi il 29 Maggio dell' anno

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
G Facciata e chiosto di S. Eusebio	1711	Carlo Stefano Fontana
G S. Eustacchio (*ristauro e facciata*)	v.° 1715	Antonio Canevari
Villa Patrizi	1717	Mariano e Franco Patrizi
F Ristauro e facciata di S. Maria in Cosmedin . . .	1718	Giuseppe Sardi
Scuderie Pontificie sulla piazza di Monte Cavallo	1722	Alessandro Specchi
G Ristauro di S. Cecilia . .	1725	. . . . .
G Facciata di S. Paolo, *fuori delle mura*	1725	Antonio Canevari
F Facciata della SS. Trinità de'Pellegrini	v.° 1730	Francesco de Sanctis
F Palazzo Colonna	v.° 1730	Niccola Micchetti Paolo Posi
G Convento di S. Agostino	v.° 1732	Luigi Vanvitelli
* G Facciata di S. Gio. in Laterano	1734	Alessandro Galilei
Ristauro dell' Interno di S. Gregorio Magno . .	1734	Francesco Ferrari
* G Fontana di Trevi	1735	Niccola Salvi
Facciata di S. Gio. de'Fiorentini	v.° 1735	Alessandro Galilei
* F Palazzo della Consulta . .	v.° 1736	Ferdinando Fuga
* G Palazzo Corsini	v.° 1736	Ferdinando Fuga

medesimo, così gli dice. « Il mio ritratto si fa, e (come dite) si » manderà a m. Pietro la copia del ceffo solamente, chè questo » basta a fare il paragone di questa parte tra me e voi, chè del » resto del corpo vi cedo, perchè mi si dice che siate il doppio » di me. Ma credo che l'uno e l'altro faremo meglio a conten- » tarne d'esser più savi che belli » Singolare contrapposto con noi letteratuzzi de'nostri giorni, i quali appena giungiamo a scom biccherar Dio sa come due pagine o due versetti, ci rechiamo tosto in contegno, ed empiamo il mondo de' nostri ritratti di cui facciam copia anche a chi non li cura, e ci facciam ritrarre fieri e burbanzosi quasi ci fossimo i maestri di coloro che sanno! — Ora de' ritratti incisi che ci rimangon del Caro e' non accade far menzione di tutti quelli che si veggono posti in fronte alle varie edizioni delle sue opere; sì diremo che i migliori son quelli che il Seghezzi trasse dalla medaglia di cui sopra favellammo, e ne troviamo uno assai buono innanzi le rime del Commendatore stampate in Venezia nel 1757 con la commedia degli *Straccioni* per Giambattista Novelli. Altre non cattive incisioni precedono, come dicevamo, le *Lettere* pubblicate in Padova dal Comino negli anni 1742 e 1749, e infine di questi dì il Barbèra ne pose uno assai vago innanzi il gentil volumetto dell' *Apologia* e degli *Straccioni* che co' suoi tipi mandò fuori in Firenze l'anno 1858, ap-

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
Continuazione del palazzo pontificio (*al Quirinale*)	v.° 1737	Ferdinando Fuga
S. M. della Morte . . .	v.° 1737	Ferdinando Fuga
G SS. Nome di Maria al foro Traiano	1738	Antonio Drizet
Villa Bolognetti	v.° 1743	Niccola Salvi
* G S. M. Maggiore (*facciata principale e ristauro interno*)	1743	Ferdinando Fuga
F S. Croce in Gerusalemme (*facciata e ristauro interno*)	1744	Domenico Gregorini
Ristauro di S. Alessio . .	1744	Tommaso de' Marchis
S. Apollinare e palazzo del Seminario	v.° 1748	Ferdinando Fuga
Ristauro di S. Maria degli Angeli	1749	Luigi Vanvitelli
Cimitero di S. Spirito. .	v.° 1750	Ferdinando Fuga
Ospedale di S. Spirito in Sassia (*prolungamento della facciata*)	v.° 1750	Ferdinando Fuga

punto trecento anni dopo che la prima di quelle celebri scritture, fonte ricchissima d'italiane eleganze, fu dall'autor suo pubblicata in Parma per lo stampatore Viotto.

Ma fra i più bei ritratti che ci rimangan del Caro, non esiteremo affermare essere appunto quello che scolpito, come da taluno si vuole, dal valente scultore Giovanni Battista Dosio, adorna la sepoltura del Commendatore che è nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso ove da' parenti venne deposto. E qui poichè Roma custodisce gelosa le ceneri di così illustre italiano, non avran forse a male i lettori che noi descriviamo la detta sua sepoltura osservando la quale potremo ricavar con certezza il dì preciso della sua nascita e della sua morte, il primo de' quali (a quel che ne sappiamo) non fu da alcuno scrittore determinato, e intorno il secondo furono discordi le sentenze di quelli che scrissero sul Caro, il che forse sarà avvenuto dal non avere osservato diligentemente la sua lapide sulla quale non può cader dubbio di sorta. Il monumento è abbellito da varii marmi antichi colorati: di sopra, sotto un timpano retto da due mensolette sta il busto del poeta ch'esce come da una conchiglia di marmo bigio; la testa assai ben modellata è di marmo bianco; il petto fregiato della croce di Malta è di un alabastro listato. Nel mezzo della sepoltura è la lapide incavata in nero antico, e sotto è lo scudo

EDIFICI	Data della loro costruzione	ARCHITETTI CHE LI HANNO INNALZATI
S. Agata alla Suburra . .	v.° 1750	Francesco Ferrari
* G. Villa Albani	v.° 1760	Carlo Marchionni
S. M. Aventina	1765	Gio. Battista Piranesi
G Sacrestia della basilica di S. Pietro	1776	Carlo Marchionni
* G Museo Pio-Clementino . .	v.° 1780	Michel'Angelo Simonetti Giuseppe Camporesi
G Palazzo Braschi	v.° 1790	Morelli
Facciata di S. M. in Aquiro	v.° 1790	Giuseppe Camporesi
Villa Puniatowski	v.° 1805	Giuseppe Valadier
Ristauro della SS. Trinità de'Monti	1816	Francesco Mazois
G Gran Sala del Museo, detto Braccio nuovo	v.° 1817	Raffaele Stern
Piazza di S. Maria del Popolo (*ingrandimento e ornato*)	v.° 1825	Giuseppe Valadier
Villa Borghese (*ingrandimento e nuova entrata*)	1829	Luigi Canina
Ricostruzione del teatro di Tordinona	1831	Giuseppe Valadier

della famiglia dei Cari che è diviso come in due parti; in quella che soggioga, ed è la minore, è una croce che tien tutto il campo, nell'altra maggiore, e che soggiace, è un alloro posato sovra tre monti, al quale è avviticchiato un serpente che volge la testa ad un solo che è alla sinistra dell'albero. La iscrizione, da noi fedelmente copiata, è diversa in alcune cose di qualche momento da quella che il Zilioli ed il Seghezzi riportano, ha una riga in cui si accenna in ispecial modo la grande perizia d'Annibale nello scriver lettere (riga non sappiam come nè perchè dai detti autori taciuta) e dice propriamente così.

D. O. M. – *Annibali Caro – Equiti Hierosolimitano – Omnis Liberalis Doctrinae – Poeticae Inprimis Oratoriaeque – Facultatis Praestantia – Excellenti – Petro Aloisio Parmensium Duci – Et Alexandro Cardinali Farnesiis – Ob Spectatam In Consiliis Dandis – Epistolisque Scribendis* (57) – *Fidem Atque Prudentiam – Suis Vero Aliisque Omnibus – Ob Singularem Probitatem – Ac Beneficentiam – Carissimo – Vix. An. LIX. Mens V. Dies XII.*

Nel basamento, che è tutto di marmo bianco, poco sopra terra stanno scritte queste altre parole.

Joannes Et Fabius Cari – Fratri Optimo – Joannes Baptista Joannis F. – Patruo Benemerenti – Pos – Obiit XV Cal. Decembris MDLXVI.

Noi possiam dunque determinare con tutta certezza che il Caro si morì il 17 Novembre, appunto come disse il Crescimbeni: che errò chi lo disse morto il 18, e chi il 21, o chi infine il 28; e che erraronò il Zilioli e il Seghezzi i quali lessero non già *XV*, ma *XI Cal. Decembris*. Se dunque Annibale mancò ai vivi il 17 Novembre 1566, e visse anni 59, mesi 5, e giorni 12, chiaro è ch'egli nascesse il dì 5 Giugno 1507, come asseveratamente al cominciare di questo scritto affermammo. – Presso le ossa del Caro posa l'amico di lui Giovanni Pacino da Lucca medico in casa i Farnese, morto un anno dopo, e al quale Annibale diresse alcune lettere, come può vedersi nel famoso suo epistolario.

Dopo tutte le cose che, forse con soverchia prolissità, abbiamo discorso, chi vorrà contendere ad Annibal Caro l'onore di starsi allato degli artisti più eccellenti che adornarono l'età sua; e chi a noi contrasterà il privilegio di registrare il suo nome su questi opuscoli d'arte i quali si piacciono far ricordo amorevole delle più illustri glorie italiane? E chi in lui non vorrà riconoscere il seguitatore di quei letterati celebratissimi che in corte di Roma a' tempi di Giulio II e di Leon X porsero amichevol mano agli artefici, facendo ad essi parte della loro sapienza, tanto che i Bembo, i Sadoleti, i Castiglione si vedevano in Vaticano seder consiglieri de' Bramanti, de' Sanzi, de' Buonarroti? Rara ed ottima colleganza delle lettere con le arti concessa da Dio a quella età

quasi per ammenda delle smarrite virtù cittadine, e dalla quale possono soltanto aver vita que' miracoli che

Levan di terra al ciel nostro intelletto, (58)

che ora formano lo stupore del mondo, l'invidia dello straniero, e che videro uscirsi, quasi per incanto, dalle mani degli artisti del secolo decimosesto.

Achille Monti

(43) Condivi, vita di Michelangelo. – Per quel che riguarda l'amicizia ch'ebbe il Caro col Buonarroti, troviamo nella vita di questo scritta dal Vasari che allorquando Giovanni de' Medici figliuolo del Duca Cosimo venne a Roma per pigliare da Pio IV il cappello cardinalizio, condusse seco lo stesso Vasari il quale portò con se il modello di legno di tutto il palagio ducale di Fiorenza insieme con le stanze nuovo ch'erano state murate e dipinte da lui. Sulle opere di questo palazzo aveva il medesimo maestro Giorgio scritto un dialogo nel quale si dichiaravano tutte le invenzioni e le storie ivi condotte; ma Michelangelo essendo assai vecchio non potè leggere il dialogo, onde a sua richiesta il nostro Annibale gliele lesse. Questo dialogo fu nel 1588, dopo la morte dell'autore, pubblicato in Firenze da Giorgio Vasari nipote dello scrittore, o fu stampato dai Giunti col titolo, *Ragionamenti sopra le invenzioni dipinte in Firenze. ecc.*

(44) Benvenuto nel tempo d'una sua malattia ebbe grandissimo conforto dalla compagnia e conversazione del Caro e d'altri amici di mons. de'Gaddi, ch'egli chiama uomini virtuosi dabbene e letteratissimi, come si ha dalla sua vita al lib. 1 Cap. XVII.

(45) Lettera al detto Mario del 7 Ottobre 1564.

(46) Il Caro lesse ed emendò una parte di questa grande opera del Vasari, che gli piacque assaissimo, come si rileva dalla sua lettera delli 11 Dicembre 1547 scritta al detto maestro Giorgio.

(47) Da *soiare* che vale adulare beffando. Di costui parla con lode il Caro in un sonetto che si legge fra le sue rime, e che incomincia. « Mentre co' suoi colori il mio Soiaro».

(48) Di questo pittore, intorno il quale invano abbiamo cercato altre notizie, favella il Caro in una sua lettera al Guidiccione del 12 Ottobre 1539. Ritraggliamo da essa che il Pastermo aveva fatto un ritratto del detto Monsignore. Udiamo il Caro. « A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, ed oggi » gli si dà la vernice. Il Pastermo si è portato da uomo grande, ed ha miglio- » rato assai; ma io non me ne soddisfaccio interamente, perchè V. S. è de- « gna de' Michelangeli e dei Bastiani »

(49) Lettera a Vicino Orsini, 12 Decembre 1564.

(50) Lett. al Paciotto, 25 Dicembre 1558. – Il Caro da principio abitò sulla stessa Piazza Farnese (lettera a Giovanni Pacini, 16 Giugno 1543). La casa che nel 1558 volea far ristaurare dall'amico architetto doveva esser lì presso. Que' luoghi ancora ci paiono pieni della presenza d'Annibale, e di quella degli altri gentili spiriti che in casa i Farnese avean posto lor seggio in quel tempo per le lettere e per le arti beatissimo.

(51) Lettere a nome di varii nella raccolta del Mazzucchelli. Lettera 27.

(52) Lettera del 20 Settembre 1549.

(53) A questo Francesco Salviati il Caro nel 1548 fece dare a dipingere la cappella del palazzo di S. Giorgio, ossia della Cancelleria, così detto perchè fabbricato dal Cardinale Raffaello Riario diacono di S. Giorgio con architettura del famoso Bramante. (Vasari, vita di Francesco Salviati).

(54) Ignoriamo il nome di quest'Accademia, nè per ricerche fatte ci fu dato rinvenirlo. Buon per noi che di questa ignoranza ci scagiona lo stesso

Il Palazzo di Caprarola - Nel cuor del verno dell' anno 1826, quando io era un colal ragazzaccio robusto, e senza pensieri che mi desser noia, tutto caldo dell' amore dell' arte mia, nella quale quanto poteva mi affaticava, pur pensando che un giorno mi dovesser piovere le commissioni a josa, senza por mente, da scapato come io era, a quella parte che in tutte le cose umane ha la fortuna, e solo dipoi cresciuto negli anni e nel senno mi avvidi che troppo bene la doveva fare entrare ne' miei conti, e rendermela benevola con le sberrettate e le cortigianìe, alle quali non essendomi mai voluto piegare mi è stata sempre tanto nimica, ch' io ne sto come tutti sanno a pollo pesto; dico che nel cuore del verno di quell' anno, non importa i dì del mese, basta che in quel giorno spirava un rovaio che bruciava il capperone, dimenando le mie povere gambe in fra le nevi, alte sino al malleolo, mi condussi sol soletto a Caprarola per ossequiare a quel sì mirabile e sì celebrato maniere, che il magnifico Alessandro Cardinale Farnese, per suo ricreamento e delizia faceva innalzare a Jacopo Barozzi, detto il Vignola dal paesello dove e' nacque, e che nel 1562 gliel dava fornito, e preparato a ricevere i fregi di pittura che dovevano crescerne il grido. Ora nel leggere che feci nel precedente scritto del nostro Monti di questo grande e nobile edificio, e delle pitture che vi sono dentro, risvegliommesene nella mente un'immagine così fresca e viva, ch' io non mi sono potuto difendere di una fregola che m' entrò addosso grandissima di farne un poco di descrizione. Tale quale ella mi è gocciolata giù dalla penna, e senza troppo pensarvi sopra, io la presento a' miei lettori, pensando che loro abbia ad essere in piacere; pur se non la vi garba e voi la potete tralasciare, che poco perderete: non io posso fare che quì non la stampi, troppo venendomi all' uopo ad empiere quattro pagine del presente mio opuscoletto che rimanevan vuote, nè aveva altro alle mani da riporvi in iscambio. E sì che già buon tempo la vena mi dà scarso l' umore! Nientedimeno tanta sicurtà mi pare di dover prendere ancora di lei, che innanzi ch' ella si asciughi affatto, vorrà far recitare come già solea a più d' un architetto, l' orazione della bertuccia. Sicchè architetti miei da bene e valenti soprassedete ancora un poco a rallegrarvi di tal cosa e farne festa, che per avventura non vi verrà fatto così tosto d' appiccare il voto; e più vi dico che

Caro che nella sua lettera del dì di Natale del 1558 diretta a' medesimi Accademici, dice non sapere ancora il nome della loro Accademia, cui avea mandato in dono copia della sua Apologia dirigendola al Cavaliere De Rossi.

(55) Lettera al Varchi, 20 Giugno 1562.

(56) Lettera a Pietro Stufa del 30 Gennaro 1562.

(57) Questa è la riga omessa dal Zilioli e dal Seghezzi. (!)

(58) Petrarca. Son: Gloriosa colonna ecc.

dietro me vien tale che raccoglierà le mie armi e scenderà in campo contro di voi.

La sua presenza è maggiore della fama, si lasciò dire enfaticamente in latino, come appena lo abbe veduto e considerato a parte a parte, il giudizioso monsignor patriarca di Aquilea, il famoso traduttore e commentator di Vitruvio (1); ed io che a petto a sua signoria illustrissima e reverendissima mi conosco tutto un pinocchio, che dirò io mai? Dirò che 'l Vignola m' apparse in quella piuttosto unica che singolare sua opera, non pure architetto, ma poeta; poeta è architetto immaginoso, quanto lo fu l' Ariosto nel palagio della fata Alcina.

Sorge il maniere sul ciglio di una collina del Cimino circondata di scogli, in un modo di gola, e comanda un paese immenso, vario, pittoresco, che incanta e rapisce.

Come io prima scorsi dalla lunga la terribile maestà della sua mole, parvemi tanto gran cosa e smisurata, che piena come aveva allora la mente delle fole e immaginazioni di poeti, nella lettura de' quali prendeva un grandissimo diletto, pur pizzicando io stesso un poco del poeta; subito ghiribizzando con la fantasia, credetti vedere non un palagio, ma un gigante formidabile che si fosse piantato su quegli ampi ordini di spazi, e di scalee, per dare spettacolo più copioso di sè a chi arriva e guarda; e là da alto con grandi voci chiamasse tutti i popoli in questo luogo a far riverenza al nome di Alessandro Cardinale Farnese, che ne fu l'edificatore, e del grande artefice che l' innalzò.

L' edificio al di fuori ha forma di pentagono, ed è spartito sopra il basamento, o piano terreno del palagio, murato di bozze, in due ordini di architetture. Sonovi agli angoli cinque bastioni che con la loro altezza aggiungono al primo ordine; il quale è fatto di pilastri ionici legati fra loro ad archi finti, nel cui pieno di muro s'aprono le finestre; salvo le estreme sui canti di ciascuna facciata, dove continuandosi il bugnato del basamento, spiccano sopra di questo coi loro ornamenti. Nel secondo ordine è una simmetria di pilastri corinti e riquadrature. La porta principale volgesi in arco cuneato fra pilastri fasciati di bugne, ed ha ponte levatoio che cavalca un fosso precinto di grosse muraglie che circondano torno torno il palagio. Nel centro del quale ha girato il Vignola un cortile tondo, con due ordini di loggie circolari, una sopra l' altra, che gli corrono intorno, e nelle quali riescono le porte di tutti gli appartamenti. I piloni che sostengono gli archi e le volte della prima loggia, hanno ciascuno un ornamento di due pilastri bugnati, tramezzati da una nicchia:

(1) Daniele Barbaro, la cui latina sentenza trasmessaci dal p. Ignazio Danti nella vita ch' egli scrisse del Vignola, è la seguente: *non minuit immo magnopere auxit praesentia famosa*

sopra, nella seconda loggia è un medesimo modo di piloni pur cavati di nicchie; se non che al diritto de'sottoposti pilastri, qui sono mezze colonne. La forma circolare di questa corte, l'arieggiare, e il movimento del duplice suo loggiato, o la sveltezza de' maestosi archi che lo informano, ci aprono il cuore a novità veramente inaspettata e quasi magica; e certo sembra che il palagio sia più grande e ampio di dentro che non apparisce di fuori.

Occupano la parte dinanzi del sublime poligono la scala maggiore e la cappella che sono sferiche: dentro alla quale parte dinanzi, sopra l'ingresso descritto, è una loggia in cinque archi da cui dipendono tutti gli altri, i finti cioè sopra nominati girati sulle cinque faccie del pentagono.

Sonovi le stanze dentro tutte quadrate, ben proporzionate le sale, gli accessi liberi.

Quella scala è una chiocciola che s'avvolge sopra colonne doriche accoppiate a due a due; ed è condotta insieme col suo parapetto di balaustri e alla cornice dell'ordine in triglifi e metope, soltanto fino al primo piano, con sì stretto e sì pulito lavoro di quadro in pietra di peperini che par di getto; terminandosi di là in su l'ornato dell'ingegnosissima e bellissima scala in un como loggiato di pilastri ionico-binati e nicchie, che ne sorreggono il suo cielo o volto che è ellittico.

Che più? Giusta lo richiedeva il luogo solitario, e la condizione de' tempi ne' quali fu innalzato il maniere, pieni di sospetti e di guerre, il suo ceffo di fuori accoppia alle severe e robuste forme di fortezza, la gentile fisonomia di palagio cittadinesco. Per quelle sgomenta quasi, e quasi un cotal poco respinge, per questa graziosamente alletta ed attre.

Ma certo alla poesia, nobiltà ed eleganza delle sue architetture, che lo fanno da tre secoli ammirato, e da tutti avuto per il più compitamente ornato, o comodo palagio che posi in terra, risponde la copia delle vaghe e leggiadre pitture che vi lavorò dentro il pennello di Taddeo e Federico Zuccari, con la guida di quel gentile e fiorito ingegno che fu il Commendatore Annibal Caro, dei cortigiani allora del lodato cardinale Alessandro.

Se non che di queste essendosi ragionato nel precedente articolo, per non ripeterci ce ne passeremo. Non così delle mirabili prospettive che lo stesso Vignola vi tirò con le sue mani e fece condurre di pittura ad un suo genero, comechè fosse pittore egli stesso, e più cose di figura quivi pure colorisse. (2) Sono quelle prospettive, oltre molte altre che si tacciono

(2) Del Vignola, pittore, fu discepolo Bartolomeo Passerotti, quel bravissimo disegnatore, tanto ammirato dagli scrittori di queste arti come ne fa testimonianza il Borghino nel suo *Riposo*.

per essere di minore importanza; ne' canti di una sala quattro colonne corintie, di modo fatte che ingannano la vista di quanti si fanno a mirarle, ed un maraviglioso sfondato di camera tonda, che fa parere la detta sala d' assai maggiore ch' ella non è. Con le quali opere di prospettiva penso volesse il Vignola non solamente addimostrarci ch' egli era di quella gran maestro, ma altresì come lasciò scritto in una sua operetta sopra le regole di tale scienza, che cioè la prospettiva gli ebbe aperto la mente ad edificare con arte e buon giudicio; qui nel palagio di Caprarola, volesse chiarirci la cosa col fatto: cioè nelle prospettive, delle cagioni per le quali addivenne a tanta eccellenza di perfezione nell' arte, e con le architetture bellissime, i meravigliosi effetti che conseguitano dal possedere perfettamente la prospettiva.

E certo chi non si conosce di questa scienza, o ad un tempo non ha, come aveva il Barozzi grandissimo disegno, non farà mai buone architetture. Questo appunto è il caso degli architetti moderni; i quali non ch' altro, ma dove ella la prospettiva si stia di casa non sanno, e nel disegno tanto sono fondati, che senza l' aiuto della riga, del tiralinee, e del compasso, addio fave, e' navigano per perduti. Ma mercè questi tali istromenti ti conducono pulitamente sopra un foglio di carta che sia ben tirato sopra una tavola, con infinita diligenza e pazienza un disegno di architetture, e pur sanno toccarlo destramente d' acquerello. Se non che con vostra sopportazione, signori architetti, io qui vi voglio dire, che con le sole doti della pazienza e della diligenza non si riesce a nulla nelle arti, chè più su sta mona luna. Così della poca e cattiva merce che avete alle mani, fa certa fede la maggior parte delle vostre fabbriche, ch' io non voglio dire *tutte quante*, acciò non paia ch' io parli per mal animo, e non per amore del vero; nelle quali fabbriche tralasciando de' molti e brutti errori che vi si veggono, in niuna o poche (e di queste poche terrò parole quando che sia di lode) è sentimento e sapore d'arte, e tanto povere sono d' invenzione, che sono ad un medesimo modo fatte. Nè per fermo potrà prendersi mai di voi buona speranza fino a che non si rimutino i modi falsi con cui ora si studia l'architettura (3), ritornando a quegli antichi veri e buoni, per cui quella ne' tempi del Vignola potè salire a quella grande altezza, da darci questo miracolo di palagio, che noi vi abbiamo, avvenga che malamente, descritto.

(3) Di questi falsi modi discorrerò fra poco in un mio articolo che sarà intitolato - *Delle cagioni perchè pochi oggi riescono buoni architetti* - dove verranno in ballo certi nuovi e dottissimi pesci, che fin qui avemo risparmiato, ai quali troveremo cagione addosso del mal punto in cui si vede condotta l' architettura.

A Benvenuto Gasparoni

Capitolo

Buto, e' m' han detto più di cinque o sei
  Che tu Roma vuoi far pulita e netta:
  S' io 'l pur vedessi non ci credorei.
Poichè questa è una terra benedetta
  Ove il fango, la puzza, e la lordura
  Hanno ab antico la lor sede eletta.
Invano adunque metti ogni tua cura
  In dir che si forbiscan piazze e strade;
  Chè la nettezza a noi ci fa paura.
Onde con que' tuoi lagni e' non accade
  Romperci notte o dì le stanche orecchie,
  Ch' o' ci vorrian randelli, e lance, e spade
A tôr di mezzo certe usanze vecchie;
  E se non che ho timor del criminale,
  Io già no arei suonato di parecchio.
Ma poichè, s' i' non erro, è questo un male
  Che certo noi dovem goderci in pace
  Insin che non morremo a lo spedale,
Stiamoci cheti, o se cianciar ne piace,
  Diciam pur qualche cosa utile o bella;
  Chè il dire indarno a chi più sa più spiace.
Stu vuoi trovar qualche gentil novella
  Da farne poi tesoro in su' tuoi fogli,
  Senza frugare in questa parte o in quella,
Per poco d' ora i tuoi pensier raccogli;
  Poi per la città nostra i mena a zonzo,
  E metto pegno che a scriver t' invogli.
Vedrai che 'l secol nostro e' non è gonzo
  Nell' opre d' arte, e no sa far di grosse
  In mattoni, in istucchi, in marmo, in bronzo.
Tu che agli architettor fai da Minosse,
  E guati le lor cose a squarciasacco,
  Qual se tua madre Architettura fosse,
Palesa il vero, ch'io terrotti il sacco,
  E forse un dì d' un badïal bastone
  Noi ci torremo le carezze a macco.
Vi sono a questi dì certe persone
  Che sentendosi tocche un pò sul vivo,
  Usan altri argomenti che il sermone.

Onde a dirtela stietta allor che scrivo
  In que' tuoi fisicosi opuscoletti,
  Pe' quali spesso del sonno mi privo;
Vo brigandomi usare i più perfetti
  Modi di cortesia, per aver manco
  Sospetto di veleni o di stiletti.
Se talor per la via ti vengo a fianco,
  E talun mi riguarda un po' cagnesco,
  Mi sento tutto quanto venir manco
Stimandolo un di quei che più di fresco
  De' nostri denti ebber provato il morso,
  O di quel padre tuo, messer Francesco,
Ch' ha sempre costumato in tutto il corso
  Della sua vita spiattellare il vero,
  Senza dar segno mai pur d'un rimorso.
Buto, ben sai, volere esser sincero,
  E voler anche che ognun ti sorrida,
  È non conoscer propio il suo mestiero.
Quelli che se ne van presi allo grida,
  Color che lodan sempre e il bello o il brutto,
  Senza curar che il mondo li derida,
Costoro della penna coglier frutto
  Ponno, Buto mio dolce, e baciamani,
  E inchini, e grazie, e nastri, e smorfie, e tutto.
Alla men trista noi matti o villani
  Dicon le genti, e ci fan lieta cera
  Come si fa le feste in chiesa a' cani.
Ma che però? Vorrai la turpe schiera
  Crescer di chi lusinga, e come un ciuco
  Dir che son l'arti in su la strada vera?
Una deforme catapecchia, un buco
  Vorrem dirla un palagio, e dir che il mele
  Dalle pecchie non vien, ma sì dal fuco?
Direm che il Buonarroti o Raffaele
  Sien da men degli sciatti Zanfragnini (*)
  Ch' or dell'arte nel mar spiegan le vele?
E che l' opre de' nostri moscherini,
  Che a pena giungon dall' Aprile al Maggio
  Facclan forse vergogna a que' divini

(*) *Zanfragnini* e *Melighini* per chi nol sapesse vuol dire artisti da nulla e traggono il lor nome da due architetti da beffa, cioè dallo Zanfragnino e dal Melighino i quali nel secolo XVI diedero tanto da fare co' loro intrigh l'uno a fra Giocondo dell'ordine de' Predicatori, il secondo ad Antonio da Sangallo amendue celebratissimi architetti. – Questa nota dettava lo stesso Francesco Gasparoni or sono alcuni anni, e noi non sapendo far di meglio ce ne siamo giovati.

In cui luceva così vivo il raggio
  Di sapïenza, che di lor non sorse
  In tanta etade nè il miglior, nè il maggio.
Lascia a color ch' empier vorran le borse,
  O appender ciondolini in sull' occhiello
  Queste facili vie dal volgo corse;
A te, siccome al padre tuo, fia bello
  Parlare il vero, e poco val se nullo
  Ti vorrà far per questo di cappello.
Tu pur da pezza uscisti di fanciullo,
  E sai che il dire aperto a tutti in faccia
  L'animo suo gli è pure il gran trastullo.
Chè tosto o tardi il ver le menti allaccia,
  E benchè spesso acerbo al primo gusto,
  Alfin benevoglienza si procaccia.
Noi, Buto, il pan non mendichiamo a frusto,
  Nè per fermo baron, conte, o marchese
  Ne potrà divietar quello ch' è giusto.
I' non ho alcun che mi faccia le spese,
  Nè tu, cred' io, però, frate, che monta
  Esser contro ragion dolce e cortese?
Dunque animoso la puntaglia affronta;
  Al mondo ognun di favellare ha dritto;
  Com' ella è in fatto la bisogna conta,
E cui gravasse ne rincari il fitto.

Achille Monti.

Urli a piena gola - Prendete i trampoli, salite sulla gobba d' un cammelo se vi vien fatto di trovarlo, mettete le gambiere di ferro, gli stivali con quattro suole, gli zoccoli d'un montanaro dell' Alvernia, le brache di pelle di bufalo, altrimenti guai, guai, sei volte guai!! Che è, ch' è stato, che diascolo hai? Non vedete cospetto! Bisogna esser più ciechi dei ciecònati! Ma che cosa è avvenuto, il finimondo? È caduta una fina pioviggina sulle strade di Roma, e il fango . . . e la melma . . . Misericordia! è vero hai ragione ma che abbiamo a fare? Uhm! Raccomandiamoci al Municipio, alla Tramontana, o al diluvio di Deucalione. Non sarebbe meglio imparare a nuotare nella belletta? Forse.

Catilinaria - E insino a quando . . . . . le padelle dei friggitori staranno imperterrite sulla pubblica via con evidentissimo incomodo degli abitanti, e con grave pericolo de' passeggieri, specialmente poi s' essi non sono svelti e pronti a sfuggirne i danni? E' sembra che stian colà le famose padelle a

frigger anche pesci che non sono mai stati ne' cataloghi di Buffon, o di quanti altri mai naturalisti hanno le viventi classi di bruti notato – Imperocchè non è molto tempo che alla via Tomacelli, ove appunto uno di questi tremendi friggitori v' è stabilito proprio in sullo stretto imbocco presso la nobile strada del Corso, una sgraziata vecchiarda, che di colà per suo funesto destino passava, sdrucciolò, inciampò ne' piedi del *fuocone*, e la padella, che era in tutta la sua fervidezza, si rovesciò sullo stecchito corpo della male arrivata, e sebbene non trovasse parti adipose a friggere, pure ne arse in modo la pelle e le ossa, che la poveretta fu trasportata all' ospedale di S. Giacomo come una *linguattola*; ed ecco il nuovo genere di pesci che si vanno friggendo a' giorni nostri! Ed il friggitore? Il friggitore compassionando più assai alla sua padella, che alla vecchia abbrustolata, si espresse colle dolenti parole in suo vernacolo – *Aoh! propio qua è vienuta a cascà sta befana, e m' ha fatto perde armanco un bucale d' ojo che và tanto caro!* Insomma signori miei umanissimi, la cosa non è da scherzo, ma troppo purtroppo seriissima e lagrimevole, e merita che vi si provveda gagliardamente a togliere tanta sconcezza e disordine, ed a preservare le povere nostre macchine bipedi dalla sorte de' cefali, de'merluzzi, delle zucche, delle pastinache!

Nuovo padrone del vicolo de' Cartari – È questi un vaccajo che ha ivi le sue stalle – Salamelecche amico vaccajo! Beato a te che almeno sei padrone d' una intiera contrada, che io neppure possiedo le scarpe che ho a'piedi, poichè il calzolajo batte alla mia porta per averne il prezzo. La è così senz' altro, giacchè il buon vaccajo tiene sulla strada uno o due suoi carretti, qualche somieri, un cavallaccio, tutte le erbe e lo strame per le sue bestie, e se tu vuoi passare hai quasi a dimandarne con umili e sommesse parole il suo benignissimo permesso: altro forse non manca ch' ei vi ponga le scolte per dare il – *chi va là* – ai passeggeri. Andate di grazia, a quel vicolo e lo vedrete, e se io ho alterata la verità eccomi quì a dimandarne perdonanza – Ma che ne dite, o lettori? Ha, o no ragione il vaccajo di valersi del suo fondo? Corbezzoli!!

Roma 20 *Gennaio* 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

SANTA MARIA DEL FIORE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XVI.° OPUSCOLETTO

Dei lavori dell' Architetto Giovanni Montiroli nel castello di Almvick . . . . . pag. 243

Oh questo si deve fare! . . . . . » 248

Il palazzo del fico secco . . . . . » 251

Vita del pittore Carlo de Paris scritta da lui stesso. » 253

Altro giojello al vicolo de' Cartari . . . . . » 255

Oh che roba! . . . . . » 256

O passi sparsi ! . . . . . » 257

Invenzioni e scoperte . . . . . » 258

SANTA MARIA DEL FIORE (*)

Dei lavori dell'architetto Giovanni Montiroli nel castello di Almvick. – Il castello di Almvick è posto nella contea di Northumberland, a tramontana dell'Inghilterra, sui confini della Scozia, ed è murato di stile gotico, con bastioni, torri, fossi, e ponti levatoi, secondo castello baronale de' tempi di mezzo. Di cosiffatti edifici ne avanza tuttavia buona mano in Italia, comechè mezzo disfatti, e già buon tempo diserti da coloro nei quali se ne continuò la possessione, che si ridussero ad abitare nelle città, traendo la vita in giuochi e in balli, siccome fra' sospetti e le armi la conducevano i Signori antichi di quelle castella; delle quali molte se ne veggono particolarmente nella Sicilia, fabbricatevi dai Normanni poi che l'ebbero conquistata, per non dire delle rocche edificate dai Signorotti italiani alquanti secoli più tardi, di cui ne sono in piedi salde ancora moltissime. La natura dei luoghi alpestri ed ermi, a cavaliere de'quali siedono queste castella dell'età di mezzo, il ceffo che tutte hanno di fortezza, e la qualità delle loro mura annerite dai molti secoli che le gravano, e qua e colà rivestite di folte e maninconiche edere, fanno che dinanzi a quelle non possiamo difenderci di

(*) Allorchè la Fiorentina Repubblica era nel suo maggior fiore, l'anno 1294, mandò fuori un decreto col quale commise ad Arnolfo di Lapo figliuolo di Cambio di Valdelsa di rinnovellare l'antica chiesa di santa Reparata *con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e poter degli uomini....* dappoichè le cose del Comune non si debbono intraprendere *se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere.* Arnolfo con grande animo tenne il nobilissimo invito, e addì 8 Settembre 1296, o come altri vogliono 1298, il cardinale Pietro Valeriano Legato di Papa Bonifazio VIII gittò la prima pietra del tempio presenti molti Vescovi, e il Clero, e i maggiorenti della città i quali statuirono che la nuova basilica s'intitolasse Santa Maria del Fiore dal giglio, impresa della Repubblica, o dal campo di fiori ove per taluno si vuole che da principio fosse edificata Fiorenza. (1) L'architetto valentissimo disegnò il tempio in forma di croce latina sur un piano di metri quadrati 7518:

(1) Il giglio stemma della Repubblica fu nel 1251 di bianco mutato in rosso quando alla Ghibellina sormontò parte Guelfa, tanto che il Poeta facendosi nel decimosesto del Paradiso narrare da Cacciaguida dello stato felice degli antichi Fiorentini e di Firenze divinamente cantava:

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè *per division fatto vermiglio.*

non so quale gelo di temenza, che subito scorrendoci per le vene ne investe la fantasia, e scotendola gagliardamente, crediamo scoprirvi dentro, e della lunga minacciarci con la mano que'fieri baroni vestiti di ferro, che li fecero innalzare a loro difesa, e a terrore de' popoli, quando ogni cosa era scombuiamento di guerre cittadine, e le menti degli uomini erano occupate di tanta ignoranza, che ad un tempo gli rendeva feroci e timidi. Oh i belli e giocondi tempi che sono mai cotesti per certi nuovi uccelli, che in questo secolo XIX ci sbucciarono dell'uovo! Secondo ch'essi ne gracchiano, solo in quelli fu compiuta gentilezza, nè mai gli uomini furono tanto amici alle virtù, e' loro animi meglio accomodati e pronti a rimaner presi di certe cose bellissime e sublimi, che qui non mette conto dichiarare quali siano; basta che parendo ad essi questa razza d' Adamo che oggi ci vive troppo diversa da quella d' allora, ne fanno quel romor grande che ha stomacato ognuno. Salamelecche messeri! Tenetevi voi i dobloni d'oro in oro che cotali vostre predicazioni vi fanno piovere nel borsello del panciotto, nè v'invidio le croci e le bestie diverse che vi fregiano il petto, ch' io che ho poco comprendonio, voglio vivermene povero e tapino con questa mia credenza, che nè i più miseri tempi, nè i più bui, volsero mai per la travagliata umana generazione.

Ma per venire al castello di Almvick in Inghilterra, dico che il presente Signore di Nortumberland, il duca Algernon Percy a chi è tale edificio, del quale spesso è fatto ricordo da-

pianlò la facciata, come allora era il costume, inverso ponente con tre porte; e quattro ne aggiunse ne' lati; divise in tre navate la chiesa, e lungo quella maggiore di mezzo disegnò cinque archi, e non quattro come sono al presente: terminò ciaschedun capo della crociera con una tribuna composta di cinque cappelle, su' piloni delle quali tribune voleva poi innalzare la cupola, il che, prevenuto da morte, non potè porre ad effetto. Mancato a' vivi Arnolfo intorno il 1300, s'indugiò alquanto a dargli un successore, che nel 1332 fu Giotto da Vespignano il quale chiuse le volte delle navate, ed alzò allato alla chiesa la torre mirabilissima per le campane; pose anche mano a compiere la facciata incominciata da Arnolfo; ma questa nel 1586 fu distrutta senza che dalle storie ne appaia la vera cagione. Il detto campanile fu cominciato il 28 Luglio 1334: è quadrato alto metri 83: 95, e volge ne'quattro lati metri 58: 80; è tutto incrostato di varii marmi ordinati con leggiadro disegno, e adorno di statuette e di bassorilievi; come anche degli stessi marmi, su ne togli la facciata, è rivestita l'intera Basilica – Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Lorenzo Filippi tenner dietro a Giotto nel dirigere la difficile impresa: ma era giunto l'anno 1417, e niuno ancora aveva tentato la più ardua di tutte le prove, il voltare cioè la gran cupola. Questa gloria immortale era serbata a Filippo di ser Brunellesco nato in Firenze nel 1377, che dotato d' altissimo ingegno e di studio profondo nelle opere degli antichi, si accinse per se solo al meraviglioso lavoro. Nella sua vita lasciataci dal Vasari si contano partitamente ed a lungo le cure adoperate da lui per condurre a fine questo miracolo del suo valore, quanto dovè affaticare per disbrigarsi da Lo-

gli storici inglesi, vedendolo più che dal tempo malconcio da aggiunte e impiastricciamenti moderni che l' avean tutto svisato e guasto, e parendoli che quelle cose che ci raddducono alla memoria de'fatti passati della cara e diletta patria, si debba procacciare di tramandare quanto si può nel loro essere agli uomini da nascerci; movendolo il grande amore di che egli l'ama, facevalo già alcuni anni riparare, e ridurre di fuori nella sua forma antica. E volendo dentro ornarlo secondo i veri e buoni modi dell'arte, trovandosi in Roma l' anno 1853, dava intenzione di cotal cosa all' architetto ed archeologo Luigi Canina, non ha guari passato all' eternità, il quale udita la volontà del duca, tolto sopra di sè il reggimento dell'opera, faceva condurne le invenzioni e' disegni all' architetto romano Giovanni Montiroli, conoscendolo giovane studiosissimo della sua arte, e tale da doverne riuscire con onore e con lode. Il quale avendo in breve tempo dato ordine a quanto si doveva fare, e condotto un poco di bozza della sua invenzione, la inviava in Inghilterra a quel duca, a cui piaciuta oltre modo ogni cosa, lo chiamava colà l'anno appresso a porvi mano.

Conduceva dunque il Montiroli l'ornamento della scala grande del castello, e del vestibolo che le è posto innanzi, con copia di marmi nelle pareti, e lavori di stucchi nella volta, fino all'altezza del primo appartamento; dove accomodava sei sale grandi con belle architetture, porte e camini fatti con varietà di vaghe invenzioni, e fregi di pittura e cornici, che rigi-

renzo Ghiberti che in quell' opera gli era stato dato a compagno, quali industrie egli pose in campo per far conoscere ad architetti chiamati di lontani paesi com' egli solo fosse da tanto di condurre quest' opera malagevolissima, come immaginò in varie guise il ballatojo che dovea circondare la cupola, i disegni del qual ballatojo smarritisi dopo la sua morte, fu fatto a' tempi del Vasari quel pezzo delle otto facce che riguarda verso la casa Riccardi, ma che poi non fu seguitato perchè Michelangelo trovò che non accordava con l' ordine dato dal Brunellesco. La lanterna, sovra tutte le altre cose oltremirabile, non fu veduta finita dal sommo architetto perchè ei si morì innanzi che fosse compiuta; ma lasciò per testamento che fosse murata appunto come stava il suo modello, se non volevano che tutto l' edificio rovinasse per manco di quel peso che, caricandolo, dovea farlo più saldo.

Non è nostra intenzione voler qui parte a parte dimostrare la bellezza di questo unico tempio che ben ci palesa qual fosse l' ardimento e l' animo di quegli *alti fiorentini*, nè ci tratterremo a descriverlo potendosi vedere questa descrizione in mille e mille libri che parlano alla distesa della gentile italica Atene. Si diremo ch' egli è una delle più rare cose del mondo; e che chi nol vide di per se stesso mai non potrà conoscere a parole quanto sia degno di meraviglia. Dalla facciata fino all' ultima cappella, compreso il grosso delle mura è lungo metri 152: 10: la larghezza è di metri 39: 12; la crociata è lunga metri 93. 28. L' altezza della cupola da terra è di metri 117. 76. La palla e la croce di bronzo dorato opera di Andrea del Verrocchio uomo

rando intorno intorno le sale tolgono suso i soffitti, ne' quali sono compartimenti di legnami, cavati d'intagli messi d'oro, sopra fondi colorati. Da queste sale sontuose e magnifiche, si va in due appartamenti di stanze piccioli, con solai lavorati di stucchi, e altri ornamenti condecenti e propri.

I soffitti delle dette sei sale grandi, sono partiti con molto studio e considerazione, chè manco non ve ne voleva, a trovare tal componimento d'intrecciamenti, che mostrando di nascere di per sè, si andasse svolgendo e accomodando con bella proporzione e grazia alla forma irregolare di presso che tutte esse sale, cavate come sono nelle torri del castello; e siccome tutte le altre cose che il nostro artefice ha quivi fatte (delle quali mi taccio di raccontare i molti e belli particolari d'importanza, per non recarvi fastidio con la soverchia lunghezza) così questi soffitti sono ricchi, varî, copiosi d'invenzione e d'artificio, e condotti con buonissimo disegno. Nella maniera del quale, conoscesi tale temperamento e combinazione dello stile del cinquecento col romano antico, che senza togliere a quello della sua nativa grazia e leggiadria, gli aggiugne grandezza e maestà; il quale temperamento è cosa difficilissima d'ottenere, e solo chi è maestro dell'arte, sa venirne a capo durandovi fatica.

Ma perchè io so che coloro che mi leggono sanno ch'io non mi tolsi mai questo poco di briga di andare colà, sino in Oga Magoga, volsi dire in Inghilterra, per vedere queste architetture, ma feci di esse cotale favorevole giudicio sopra i dise-

d'assai nella scultura e nell'arte dell'orafo, furono poste colassù il 1467 ventitre anni dopo la morte del Brunellesco (2).

Per accennar qualche cosa degli oggetti d'arte più pregevoli in questo tempio raccolti, noteremo, oltre il bellissimo pavimento divisato di varii marmi, un'urna di bronzo ove è chiuso il corpo di S. Zanobi, lavoro squisitissimo di Lorenzo Ghiberti, una Pietà non terminata del Buonarroti, un mu-

(2) Queste misure togliemmo dalla dotta opera del Lastri l'*Osservatore Fiorentino* riducendo a metri le braccia fiorentine composte di soldi 20 cadauna. Non ispiacerà forse a' lettori avere qui sotto un esatto ragguaglio della nostra cupola Vaticana con questa sua emula del Brunellesco, sendo esse in simil genere d'edificii le più rare cose che abbia immaginato la mente degli architetti. La nostra cupola di S. Pietro da terra fino alla cima della croce è alta metri 132. 51, onde supera la fiorentina di metri 14 75. Ma esaminando le due dette cupole separatamente dagli archi e tamburo, si troverà che le quattro parti della Fiorentina, cioè volta, lanterna, palla e croce sommano metri 60 : 63, laddove la Vaticana nelle stesse parti aggiugne solo a' 58: 30. Così anche quella di Firenze vince la nostra nella circonferenza, poichè il suo diametro da angolo ad angolo è più largo metri 2 : 33 della Vaticana. Nientedimeno per esser la cupola Fiorentina di forma ottagona, sembra all'occhio del riguardante, che ne può vedere solo tre lati, alquanto minore della nostra cui il divin Buonarroti condusse di forma perfettamente rotonda.

gni, potrebbe per avventura taluno stitico aombrarsi, e sospettare che alla bontà di questi, non rispondesse a pezza l'opera murala. Io voglio dunque chiarire costui, e quante signorie stiliche e sofistiche sono nel mondo, col testimonio di tal cosa, ch'e' si dovranno acquietare, e da essa saper ragionare del resto. Orsù di grazia, signori, non v' incresca condurvi nella via di S. Basilio, ed entrare nell'officina d' intagliatore di Giovanni Taccalozzi, dove sarete accolti graziosamente e festeggiati da quest'artefice ch'è non meno gentile che valente nella sua arte, e da lui vi sarà mostrata una maravigliosa opera di camino, ch' egli ha testè condotta sopra e' disegni del Montiroli, con statue dai lati, fornimento ricchissimo di fregio e cornice, e tutta vagamente ornata d' intagli di fogliami, di festoni di frutta, e altre belle fantasie e capricci; la quale mi tengo certo che se non avete agli occhi le traveggole dovrà parervi, siccome è, bellissima affatto, nè manco darete lode dell' invenzione all' architetto, che del modo come ella è scolpita al Taccalozzi, che ne ha lavorato tutti gli ornamenti, eccetto le statue (1), con tanta diligenza, dilicatezza, e grazia d' intaglio, che non si può nel marmo veder meglio. Ma affrettatevi però, poi ch'ella fra non molto sarà inviata in Inghilterra e collocata in una delle sopra menzionate sei grandi sale del castello di Almvick, dove tutti gli altri camini che già sono a luogo, anche sono stati ottimamente operati nel marmo dal nostro bravo Taccalozzi.

Da ultimo dico che si può conchiudere fermamente, che le

saico di Gaddo Gaddi, e le statue degli Apostoli opera di più valenti scultori. Sopra tutto è degno di osservazione un singolare dipinto dell' Orgagna fatto il 1430, e rappresentante il divino Alighieri (il cui sacrato poema più volte si lesse pubblicamente in questo tempio) che sembra voler far prova d' entrare nelle porte di Firenze che son chiuse per lui; ed egli con una mano accenna il suo Inferno ritratto da un lato (chè più lontano v' è il monte del Purgatorio, e in alto, le sfere del suo Paradiso) quasi volesse dire a' malvagi cittadini pieni di scandali ch' egli saprà ben far vendetta dell' ingiustissimo esiglio, cacciando fra' suoi dannati chi lo trasse fuori del bello ovile, e ricambierà la loro sconoscenza con una infamia

Che durerà quanto il mondo lontana.

A compiere questo monumento immortale manca tuttavia la facciata, poichè, demolita, come dicemmo, quella di Giotto, fu dipinta da alcuni pittori Bolognesi, l' opera de' quali ora è quasi in tutto cancellata dal tempo. Ci allieta per altro ferma speranza di veder presto compiuto in tutte le sue parti questo miracolo d' architettura, poichè già fu posta la prima pietra della nuo-

(1) Queste statue fatte per una baccante con una capra che le saltella ai piedi, e per un fauno che versa da bere ad un putto, sono state lavorate quella dallo scultore Gio. Strazza, e questa dallo scultore Gio. Nucci, e sono ambedue figure assai buone, e degne di lode.

cose che il Montiroli ha ordinate col suo sapere e giudicio nel castello di Almvick, ce lo hanno fatto conoscere per buonissimo architetto; e che ha con esse reso chiarezza grandissima del nome delle arti italiane in Inghilterra: dove sebbene esse non siano sconosciute, avendone già due secoli mostrato colà la bella maniera il famoso Inigo Jones architetto inglese, che imitò molto d'appresso Palladio, nientedimeno que' popoli sono tutt'ora generalmente tenaci e amorevoli molto del barbaro ordine gotico, dal quale non pare ch' e' sappiano e possano discostarsi nell' ornare le loro chiese e' loro palagi. Se non che tanta è la virtù delle arti italiane, che non può fare che anche colà fra 'l goticume, non vengano a quando a quando revocate da qualche Signore gentile, che avendo visitata questa antica capitale del mondo, e onorata sede di tutte quelle, rimase della loro grazia e bellezza allacciato. Fra' quali Signori gentili è da riporre senza meno il duca di Northumberland; il quale lasciandosi fare dolce forza dall'amore del bello, anzi che dagli usi vecchi e brutti della sua patria, faceva condurre senza risparmio niuno di spesa l'ornamento del suo castello secondo i modi dell'architettura romana antica e del secolo XVI, chiarendoci con ciò di due cose, che rado o non mai si congiungono insieme, e dell'una come dell' altra delle quali n' è tanto poco sentore ne' principi romani; di essere io dico non punto manco Signore magnifico e liberale, che fornito di perfetto giudicio.

Benvenuto Gasparoni

Oh questo si deve fare! – La piazza Colonna è per la nostra città quello che era per gli antichi romani il Foro, quello che ora è per i Veneziani la piazza di S. Marco, o pe' Fiorentini quella della Signoria, vale a dire il luogo più centrale e più popoloso ove o per diporto, o per trattare di affari si raduna in varie ore del giorno e della sera il fiore della nostra cittadinanza. Ivi puoi vedere a tutt'ore i profumati e attillati giovinotti andare in volta sbirciando con l' occhialetto le svenevoli damigelle che, tutte gonfie come pavone che faccia la rota, vanno in caccia d'amanti; ivi seduto in sulle botteghe del caffè vedi il curioso che in cerca di novelle squaderna gli ampi giornali, o il mercadante che appostato il sozio, parla con lui d'affari, e bellamente fa prova di trappolarlo. Vedi oltre a questo un va e vieni continuo di cocchi eleganti, un aggirarsi di cavalieri e pedoni, un salutarsi scambievole, un sorridere, uno stringersi ga-

va facciata che dovrà erigersi tutta di marmi con disegno corrispondente al resto dell' edificio, e se fortuna ingiuriosa che mal s' accorda a' fatti animosi non lo contrasta, fra non molti anni la vedremo fornita a gloria del nostro paese, e a meraviglia dello straniero che trasognato corre fra noi ad ammirare le opere dell' ingegno italiano.

A. M.

Digitized by Google

gliardo di mani che ti fan vedere chiaramente (chè io non vo' già pensare che tutte queste sien vane lustre) quanta cordialità e gentilezza alberga in questo nostro beato paese. Ma il meglio di questa piazza non sono già, e portinlo in pace, e i zerbinotti, e le damigelle, e i novellisti, e i mercadanti; ma sì una grande e mirabil colonna che le sorge nel centro, che fu dapprima innalzata dal Senato romano in onore delle vittorie riportate dall'imperadore Marco Antonino, e sulla quale il pontefice Sisto V volle locata la statua di bronzo che figura S. Paolo, e che, secondo ci conta una delle quattro iscrizioni, dovette quando fu posta su esser riccamente dorata. La colonna adorna tutta di bellissimi intagli, benchè ceda d'assai a quella di Traiano per la finezza delle sculture, e perchè più guasta dal tempo, pure può dirsi veramente mirabile, e avvegnachè noi romani per la consuetudine che abbiam di vederla non ne facciamo caso più che tanto, pure i forestieri stan là le ore intere col naso vôlto in su ad ammirarla, e spalancan la bocca, e danno in esclamazioni nel contemplarne la rara bellezza. Dopo ch'e' sono stati così un gran tratto, e' si accingono a salirvi su per una scaletta a chiocciola che le corre per entro; ma oimè che quando sono all'entrar nella porticciuola che giace da piede della colonna, allora si ch'e' si avveggono della difficoltà dell'impresa. Intorno quella malavventurata colonna si dilaga sovente un fetido e melmoso pantano per guadare il quale ci vorrebbono quasi gli stivali a tromba, o le gambiere di ferro de'cavalieri erranti, e questo pantano si deve ad un abbeveratoio di cavalli che sta appunto sotto il monumento d'Antonino, e a molti e molti laidi vituperosi (meritevoli almen della gogna) che a tutte l'ore del dì senza pietà lo scompisciano, e purtroppo, lo confessiamo coi rossori sul volto, dimostrano quanto poco la nostra città si meriti quel nome che pur le si dà di civile. Oh che è mai questo vituperio? E vi par questo luogo da abbeverare cavalli, e da sozzarsi così bruttamente come s'e' fosse una fogna! Andate un po', cittadini miei cari, andate un poco a mo' d'esempio a Firenze, osservate quel suo divino tempio del Duomo, e quel suo *bel san Giovanni*, e quella sua chiesa d'Orsanmichele, e gli altri egregi monumenti di lei, guardate come son tutti chiusi da cancellate, e netti, e lustri e per poco non dissi olezzanti, tanto che ti ricreano la vista ed il cuore. Deh perchè non facciam noi lo stesso; deh perchè non abbiam noi cura delle cose nostre posciachè i fiorentini sì bene delle loro hanno cura? Alcuni (gran caponi costoro!) rispondono che ciò accade perchè i nostri monumenti son tanti che malagevole assai ne riesce il custodirli; il che non avviene nelle altre città che di monumenti non son poi così a dovizia fornite. Bel ragionare è codesto, e come è ben fondato sul vero! Per non uscir di Firenze, e chi oserà dir pochi i monumenti di quella cara

e maravigliosa città che può tutta tutta chiamarsi un museo? E poi sien pure moltissimi, come son difatto, i monumenti di Roma; dunque anzichè prenderci il pensiero e la spesa di custodirli, scompisciamoli, smozzichiamoli, tiriam loro sassate, ardiamoli, distruggiamoli: così diverran pochi, e allora potremo averne cura come si deve. Oh potenza della logica sperticata di questi uomini degnissimi della vangal – Dunque che sarà da farsi?

Si tolga tosto di sotto la colonna quel fontanile, e si ponga in qualche chiasso vicino, chè i riposti chiassuoli, e non le ornate piazze son luoghi da abbeverare le bestie, quelle almeno di quattro piedi; si chiuda intorno intorno la stessa colonna d'una vaga balaustra o cancelletto di ferro per impedire a que' sozzi vituperosi di così luridamente conciarla, e si purghi tosto per tal modo da tante sozzure luogo così nobile ed onorato. Il Municipio nostro provvederà, ne siam certi, a questa bisogna; poichè quando si tratta di migliorare l'aspetto della città egli va sempre di buone gambe, e tuttochè fra noi vi sia ancora da far tanto per pareggiare in pulitezza le altre città d'Europa, pure di questi ultimi tempi il prefato Municipio si è dato gran moto per rendere in qualche parte men lurido l'aspetto delle pubbliche vie. Non ultima fra le sue provvidenze furono que' molti *orinatoi* posti quà e là per le strade; ma il nostro buon popolo è così costumato e gentile, che non rado incontra vederlo spandere acqua ove più gli mette bene, senza brigarsi d'andar cercando, come pur dovrebbe, i luoghi da ciò; chè anzi pare abbia un gusto matto ad insozzare tutti gli angoli delle case, dei palagi, e sino, il che è incomportabile, delle chiese. Converrebbe adunque che molte guardie municipali attendessero a questa cura, e desser la caccia a tanti sciagurati peggio che porci, e coltone taluno in sul fatto, gli dessero una stretta di santa ragione, te lo aggavignassero, e tenendolo ben saldo lo conducessero in carcere a scontare per digiuno almeno un tre giorni questa ribalderia. Con siffatte lezioni vi prometto io che si leverebbe loro il ruzzo del capo! Intanto sappiate che siffatto provvedimento non è già un mio ghiribizzo, chè anche altrove si adopera con assai di profitto, ed ho veduto io medesimo in altre città d'Italia il popolo sì ben disusato da questo vizio, ch'e' non avvien mai che pur uno si faccia cacciare in prigione per tal mancamento.

Per simil guisa converrebbe chiudere di cancellate (poichè il solo argomento delle guardie municipali non torna acconcio per tutti i casi) per difenderli dagli sfregi del nostro popolaccio, che, lasciatemelo pur dire, tiene assai del barbaro e del bestiale, se non tutti, almeno assaissimi de' nostri monumenti, fra' quali giova segnalare in ispecie quel povero Pantheon ch'è fatto cloaca dello sterco, della puzza e d'ogni lordura, mentre dovrebbe essere da noi custodito con rispetto e venerazion religiosa. Quel

cancelli che tramezzano le colonne del famoso tempio sono un vero vitupero e una compassione, e appena valgono a difendere il portico dalle immondezzo; intanto i gradini sono il nido perpetuo di accattoni e di paltonieri che vi si sdraiano sopra come in casa propria, vi dormono, vi giuocano, vi bestemmiano, vi dan la caccia a quelle migliaia d'animalacci che si recano indosso, a tale che rendono quell'orrevol luogo sucido più assai d'una stalla, per non dir di coloro (che il cielo li faccia tristi!) che negli angoli più riposti si sbracano senza un rispetto al mondo, e vuotano le intestina addosso a' marmi preziosi e alle vaghissime architetture di quella meraviglia del mondo. Perchè non si fa intorno al Pantheon quel che si fece non ha molti anni e con molta lode dinanzi agli scalini della chiesa di S. Agnese al foro Agonale, cho di quel provvedimento si è tutta rifatta, ed ora è bella e netta che la par propio una sposa? Saran le nostre parole sempre gittate al deserto? Or via dunque acquistiamoci questa bella lode ancor noi, non facciamo che i forestieri ci guardino, come fanno, con schifo, e cominciamo come per saggio la degna impresa dal liberare la povera colonna Antonina, la quale, benchè di pietra, credo che non ne possa proprio più dal puzzo che la circonda, e la quale se avesse voce senza mai por fine griderebbe misericordia!

Achille Monti

Il palazzo del ficosecco. – In un paese di questo mondo, e del quale per buoni rispetti taceremo il nomo, bastandoci dire che forse non è lontano le miglia millanta cho tutta notte canta dalla nostra città fangosissima, hanno in costume que' paesani nel giorno che è capo dell' anno porgersi in dono l' un l' altro con tutta amorevolezza de' sassi de' tanto fatti; che anzi vengono in gara fra loro a chi possa mandarli in volta più grossi e sformati, onde veramente beatissimo si reputerebbe colui che potesso esser largo all' amico d'una qualche pietra da macine. Non mi state a dire che que' terrazzani con questa lor costumanza dimostrino tenere assai del monte e del macigno, poichè s' ella vi pare a prima giunta rustichetta e villana anzi che no, pure nasconde sotto quel ruvido aspetto un sottile e leggiadro intendimento, e un felice augurio che è questo che siam per contarvi. Que' buoni e dabben paesani che, per quanto vogliate crederli tagliati alla carlona, pure hanno buon fiuto, e ben sanno non punto meno di Crasso di che sapore sia l' oro, voglion dire in quel dì con que' sassi all'amico: compare e sozio mio dilettissimo, io ti desidero t'entri in casa quest' anno tanto peso d'oro e d'argento quanto appunto potrebbe stare in bilancia con questo petrone, che, come vedi, non è il più delicato del mondo. – Immaginate or voi se il sozio non si senta tutto sollu-

cherare, e se in ricambio non vorrebbe mandare all'amico suo, larghissimo donatore di macigni e d' augurî, un pezzo d' una montagna per non mostrarsi da meno di lui in gentilezza!

Ora udite piacevol novella che appunto il primo dì di quest'anno avvenne in quel paese a cagione di siffatte pietre. Un tal messere, uomo rubizzo, panciuto, e assai contegnoso, stavasi baloccando sull'uscio di casa, e per ventura teneva in mano un cartoccio di fichi secchi; quando eccoti un monello che fatto ardito dall'uso del paese, pensò bene venirgli innanzi col presente di qualche pietra, e adocchiato colà presso un bel mucchio di sassi isquadrati e politi a maraviglia, che un tal muratore s'avea preparati per tirar su una sua fabbrica, avvisò ciuffarne uno, e farsene bello come s'e' fosse cosa sua donandolo a quel signore da' fichi secchi. Costui non ebbe discaro quel dono, chè anzi volle esser cortese col donatore d' un de' suoi fichi; onde il monello fatto cenno a molti compagni suoi che si stavan lì presso, forse già inuzzoliti dalla dolcezza del fico, presero ciascuno la sua pietra, e l' uno appresso dell' altro la portarono a colui che era sull'uscio, volendo anch' essi far prova se toccasse loro in sorte assaggiare quella cotal leccornìa. A dir breve ognun di loro ebbe a chiamarsi contento, chè per ogni pietra ognun s' ebbe il suo fico: chè anzi il messere, fatto così tra se e se un suo disegno, per aescarli sempre più a portargli di que' presenti, mise mano al borsellino, e traendone a spiluzzico qualche monetuzza di frame, seppe così ben fare che in poco d'ora s'ebbe pieno l'andito della casa delle pietre del povero muratore, il quale sopraggiunto, e visto quello sperpero de' suoi materiali, volea levar alto la voce e richiamarsene a chi di ragione, ma il messere da' fichi gli battè l' uscio sul muso, e asserragliatosi dentro, pensò bene di fare lo gnorri, e di tenersi le pietre che gli serviranno per fabbricarsi un palazzo. Non vi par egli questo un assai bel trovato per procacciarsi il modo d' innalzare con picciola spesa un palazzo, che potrebbe a ragione chiamarsi il palazzo del ficosecco, o piuttosto, poichè le cose pellegrine riescono sempre più care, con vocabolo tolto dal greco potrebbe, come ci vien detto, aversi l'appellazione d' *Ischados?* Il quale nomaccio strano di qui a qualche secolo Dio sa quanto darebbe da strologare a' futuri archeologi, che per conoscerne l' origine, o come dicon essi etimologia, pensate voi quanto sfondolata dottrina stillerebbero nelle loro dissertazioni! Ad ogni modo la cosa a noi parve non indegna di farne ricordo su questi fogli, e cui piacesse vada al paese ove si regalano i sassi, e munitosi di qualche ghiottornìa, faccia prova se gli accade di poter fare altrettanto.

A. Monti

Digitized by Google

Vita del pittore Carlo de Paris scritta da lui stesso – Carlo de Paris mancatoci qui in Roma il dì 19 Dicembre 1861 fu uomo onesto, buon cittadino, e pittore assai ragionevole, come ne posson far fede coloro che lo conobbero in suo vivente, e videro le sue opere che furon molte e quasi tutte pregiate. Sono già corsi parecchi anni ch'egli a requisizion mia prese a scrivere la sua propria vita, la quale condusse fino a quel termine che voi vedrete. Ora io ho pensato far cosa gradita ai lettori de' miei Opuscoletti col dar loro gustare un poco alla volta questa parte della vita di lui che contiene la narrazione de' suoi viaggi nel Messico, e si spazia largamente a parlare de' costumi di quelle genti, e a descrivere que' paesi, cose tutte piene di curiosità, e benchè a dir vero esposte in modo rozzo anzi che no e disadorno, pure non prive di molto diletto. Io mi guarderò dal cangiare in nulla questa storia, volendole anzi lasciare quel colorito che l'autor suo seppe darle; chè s'io mutassi la dicitura, non mi parrebbe porvi innanzi il suo originale, ma cosa mia: solo in sul fine sarà mia cura aggiugnere altre notizie sul fatto del nostro de Paris, e ciò perchè il racconto non vi sia dato tronco e manchevole come egli me lo ha lasciato. Ma senza più cominciamo, chè la materia è lunghetta, e io non voglio tenervi a bada.

Da Gio. Battista de Paris aragonese, e Brigida Sartori romana, nacqui nella Città di Barcellona addì 21 Agosto 1800. Alla età di sette mesi fui condotto dai miei genitori in Roma ove ebbi educazione, e vi restai fisso fino alla età di anni 25, per cui da tutti sono considerato romano. Ne' miei primi anni fui iniziato nella lingua latina, ma a questo studio ero assolutamente contrario, e quando avevo dei momenti d'ozio mi occupavo in disegnare figure, e cavalli, il che varie volte costavami qualche castigo da mio padre, che non era dei più indulgenti. Ai 9 anni di età perdetti mia madre, e dopo 3 anni restai anche senza mio padre, e per conseguenza fui messo in mano di un tutore, il quale ebbe qualche piccolissima cura di me, ma non credette bene di farmi studiare il disegno, del quale avevo avuto qualche meschinissimo principio fino da quando viveva mio padre.

Qualche tempo dopo ebbi la fortuna di essere (dal mio tutore) dato in educazione al celebre Abate Gio. Francesco Masdeu, ex Gesuita, ed antico amico di mio padre; questo insigne precettore ebbe molta benevolenza per me, e conoscendo la mia inclinazione, inviommi allo studio del Cav. Giuseppe Aparicio pittore spagnuolo suo amico e compatriotta ove cominciai a disegnare con qualche profitto. Dopo qualche tempo, essendo il mio maestro stato nominato pittore di camera del Re Ferdi-

Digitized by Google

nando VII, fu costretto a rimpatriare, e così affidommi al professor Luigi Agricola, uomo di merito grande, particolarmente nel disegno, il quale insegnommi con moltissimo amore, ed insinuommi sempre savî consigli onde calcare la via retta nella difficile arte della pittura. Sotto la direzione del sud. professore continuai per ben due anni, passando di poi, per suo consiglio, a disegnare le statue nella galleria dell'Accademia di S. Luca, ove egli era professore di disegno, ed a disegnare nelle camere Vaticane dette di Raffaello.

Dipoi passai ad apprendere gli elementi di colore sotto la direzione del Cav. Gaspare Landi, professore di Pittura nella sullodata accademia di S. Luca, e ciò fu nel mese di Luglio dell'anno 1817. Nell' anno 1820 feci il bozzetto estemporaneo per essere ammesso al celebre grande concorso Canova il cui soggetto era la continenza di Scipione, e ne ottenni l'ammissione; ed essendo stata concessa, da quel grande mecenate, una sovvenzione per sostenere le spese onde eseguire il quadro, ai quattro giovani che avessero presentato migliore composizione, io fui uno di questo numero eletto.

Eseguito il mio quadro lungo palmi 7 per 5, ottenni il secondo premio, e ciò fu nella primavera dell' anno 1821. Continuando sempre a studiare, eseguii un quadro a lume di notte, rappresentante Priamo che dimanda il corpo di Ettore ad Achille, e un altro, il Samaritano che cura il ferito, ambi in figure la metà del vero, e che in appresso collocai in Messico, unitamente ad altro quadretto rappresentante Francesca da Rimino nell'atto della lettura. Eseguii per commissione del Signor Domenico Donzelli di Bergamo domiciliato in Bologna un quadro della morte di Priamo, in figure poco meno del vero, e questo fu l' ultimo lavoro che feci in Roma in quell'epoca, essendo dipoi partito per andare presso un mio zio in Provenza che amava avermi presso di se come suo erede; ma vedendo che quella dimora non sarebbe stata punto utile a' miei studj, e che non solo non avrei ivi progredito, ma sarei restato anche nell'oscurità ed ignoranza, detti un bell'addio allo zio, alla sposa che mi aveva destinata, ed alla eredità, e raggiunsi mio fratello che era stabilito in Barcellona, vedendo così per la prima volta la terra ove avevo aperto gli occhi alla luce. In questa Città restai per circa un anno, e vi feci varj ritratti, e varie memorie pittoriche del paese, le quali mi furono in appresso rubate. Tornai poscia in Italia fermandomi in Milano, per circa dieci mesi, e da qui partii per il Messico in compagnia del suddetto mio fratello, e della sua famiglia, il giorno 4 Gennajo 1828.

Nel mese di Febraro m' imbarcai nel porto di Bordeaux, da dove si fece vela il 13 del mese suddetto con stagione non buona, e che appena sboccati dalla Garonna, ed entrati in mare, di-

venne pessima per più di venti giorni, dopo i quali entrammo ne'venti Elisei, e seguimmo con buonissimo tempo il nostro viaggio. Ai 26 di Marzo approdammo all'isola della Martinicca in Fort-Royal, ove sbarcammo in mezzo ad una gran folla di poveri negri di ambi i sessi, che ivi stanno in ischiavitù a lavorare lo zucchero, e che ci osservavano ed interrogavano in cattivo francese con grandissimo interesse. In tutto il seguente giorno che vi dimorai, non mi stancava di osservare la bellezza dei corpi di quel disgraziati, che mi sembravano vere figure Michelangelesche, ed essendomi trattenuto qualche tempo presso una fontana vicino la spiaggia del mare, osservava quelle donne che caricando il vaso dell'acqua sul loro capo, se ne tornavano ove erano partite, ed essendo la loro veste con coda (che sogliono raggruppare e fermare alla cintura dei reni, acciò non le sturbi il camminare) mossa dal vento marino, mi davano una vivissima rimembranza della più che sublime figura dipinta dal divino Raffaello nell' affresco dell' incendio di Borgo. La cosa poi che alle suddette destò più l' attenzione era il vedere mia cognata incinta, e ne restavano sorprese come in quello stato avesse intrapreso un tale viaggio. Le terre intorno la suddetta piccola Città sono amenissime, ricoperte da boschi di palme, e di cocchi, e da piantagioni di zucchero, e di caffè.

Dopo un breve soggiorno di 24 ore in quest' isola, partimmo alla direzione del Golfo Messicano, ove ci attendeva un fortissimo tempo che ci accompagnò per un pajo di giorni. Circa la metà di Aprile arrivammo al molo e Città di Vera-Cruz situata in quella parte della costa chiamata dal messicani *Chalchihuecan* nella provincia dei Totonachi, sotto il grado 19 latitudine Nord, e il 98 longitudine dal Meridiano di Parigi. A poca distanza della *Antigua*, cioè l' antica Vera-Cruz, fu la prima colonia forte che stabilì Ferdinando Cortes perchè gli servisse di refugio ne' possibili rovesci di fortuna, di freno per mantenere i totonachi nella fedeltà giurata agli spagnuoli, e di asilo per le nuove truppe che gli venissero in soccorso dalla Spagna, a dalle Antille. Fu nominata *Villa rica* (città ricca) per le molte ricchezze da essi vedutevi, e *Vera-Cruz* (Vera-Croce) perchè vi sbarcarono in Venerdì Santo.

Cortes pel primo diede opera alla manual costruzione onde incoraggiare col proprio esempio la sua gente, la quale, coll' ajuto dei totonachi, fabbricò in breve tempo un sufficiente numero di case, oltre una piccola fortezza. La fondazione di questa colonia accadde l'anno 1519.

(Continua)

Altro gioiello al vicolo de' Cartari. – In sulla metà di quel vicolo, già famoso per altre da noi notate bellezze,

è una chiavichetta a ridosso del muro, destinata, forse con pio desiderio, allo scolo delle acque pluviali. Finora però la cosa è restata appunto un desiderio, e, come dicemmo, una pia intenzione; conciossiachè non appena dalle nuvole è caduta un po' di pioggia, che la buona chiavichetta si ricusa di ricever le acque, e le lascia impaludare sulla strada che è una maraviglia, ed una gioja pe' monelli che ne fanno un gavazzare, una baldoria da Carnovale, ponendo sopra a quel fiumicello loro barchette di carta, fascetti di paglia, pezzetti di legno, ed altre frascherie che su vi nuotano con ammirabile placidezza, e qui le risa, le grida, le battute di mani che è una allegria di Paradiso! Intanto il passeggiero, fatta sosta un momento, e tentato inutilmente il guado di quella cara pozzanghera, scoraggiato se ne torna indietro, dicendo benedizioni a....non so chi. Ma, da che verrà mai quello sconcio? Dalla mal costrutta chiavichetta, o dalle erbaccie, ed altre immondizie che un tale cotale vaccajo ivi postosi vi accumula tuttogiorno ai lati, o ve le spinge per entro a sgombro delle sue stalle? Pover uomo! e' fa benissimo! Le sue stalle hanno ad esser nettate per non aver la sorte di quelle di Caco; e se il chiavichino non può tutte accoglierle, che vi sta mo a fare quel chiavichino? non è là per solo suo comodo? E dell' incomodo de' passeggieri non si dà un pensiero al mondo. Oh bella! Vadano per un'altra strada, ch' ei sta al suo posto e non si muove. Municipio, guarda un po' se il male vien dalla chiavichetta, o se ha ragione il vaccajo.

Oh che roba! – Per passare l' angolo della piazza di S. Eustachio dirimpetto all'Archiginnasio bisognerebbe non avere un' essenzialissimo membro del corpo, vale a dire, il naso, e contentarsi piuttosto di essere a quella guisa acconciato per soffrire meno molestia dal disgustoso puzzo che abbondantissimo e senza risparmio esala da certa bottega da salumajo che ivi intrepidamente si sta da molto tempo con larghissima apertura, che la par quasi senza porta, affinchè que' gratissimi effluvî, piccanti come punte d' aghi, ti entrino, t' investano, ti penetrino le narici, e guai se queste son grandi, e vi possano a lor comodo spaziare, e lasciarne i vestigi, le rimembranze per qualche ora, a conforto anche del palato il quale a suo malgrado si rimescola saporetti di baccalà, di sardelle, di aringhe, e di altri salumi vizzi e stantii che farebber venire gli stiramenti convulsi ad uno stomaco di struzzo.

Pure quella contrada è centrale, è frequentatissima, ha nobili case e palazzi, ha il maestoso fabbricato della romana Università, e quel tale pestifero salumajo, in mezzo a tanto decoro, vi sta proprio come una latrina in una sala da ballo. Ma dunque? Dunque avrebbe a trasportarsi altrove? Questo, a ve-

Digitized by Google

ro dire, sarebbe il meglio: ma che almeno il nostro buon salumajo, chiuda con imposte, con *vetrine* la olezzante bottega, e lasci il minore spazio possibile alle correnti che abbiamo accennato, e non tenga fra quelle merci robe che hanno subito tai gradi di fermentazione da ammorbarne un cimitero, e non isparga sulla via le risciacquature di que' vasi, a paragone di cui i pitali son profumi ed essenze di rose.

Amici e protettori municipali passate di colà fuggendo, e provvederete per sicuro.

O passi sparsi! - Egli è bene a sapere, lettori miei, che addì 26 del mese di Dicembre fassi la festa di Santo Stefano, al quale dal cuore devono raccomandarsi tutti coloro che cogli scritti si tirano addosso i diversi giudizi degli uomini. E comechè io sia poco usato di mettermi a questa prova, nondimeno potendo forse per l' avvenire entrarmi nel capo la fantasia di farlo più spesso, risolvetti in quel giorno del passato Dicembre apparecchiarmi con un divoto pellegrinaggio per tutte le chiese che sono consacrate al beatissimo Protomartire. Con questo proposito attraversato il Foro, presi la salita del Celio, e da quella chiesa che vi siede in cima diedi principio alla mia divozione, dopo che, tornato al piano per molte vie che tutti ben conoscete, fui all' altro tempio che non molto si leva sopra le rovine di quello d' Iside, e prende nome dal famoso ladro, di cui

. . cessar l' opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece,
Dan. Inf. 25

Nè guari andò, che, compiuto quivi l' ufficio per cui m' era condotto, trassi drittamente ad uno antico foro de' pesci già detto *Piscinula*, se pure da diversa origine non s' ha a ripetere cotesto nome, dove appresso alla veneranda autorità degl' indicatori delle nostre feste, mi diedi a ricercare la chiesa di Santo Stefano chiamata dal vocabolo della contrada. Ma per molto girar di capo non vedendo tale chiesa in quelle parti, m' accostai ad una fabbrica incominciata, e richiesi un certo cotale che pel suo grifo arcigno e canino sapeva d' allogatore di case « *Ditemi, messere, con vostra buona grazia, qual' è la via che mette a Santo Stefano?* »

Santo Stefano? Che il ciel v' ajuti, rispose costui, che curiosità è la vostra di vedere una chiesuola disutile, nè degna di memoria, in luogo d' un bel casone che io vado qui edificando co' miei risparmi per ornamento della città? E se mai in quella chiesa da me demolita fosse stato alcun pregio d' arte o di ri-

cordanze, guardatevi bene dal ritornarlo nella memoria, ch' io ne sarei disfatto.

Compresi con questo, ch' egli temeva forte, non avendo ancora compiuta la fabbrica, non forse potesse venire in capo ad alcuno di rifare la chiesa sopra le cui fondamenta s'andava apparecchiando quella fonte di grasse pigioni, e rassicuratolo della mia innocente curiosità, mi sentii al termine del mio pellegrinaggio, mancato il giorno. Nè mi tornai a casa, con quanto fango indosso il ciel vi dica, senz' avere innanzi pregato il Protomartire che desse il buon anno agli scrittori di notizie archeologiche i quali per amore d' erudizione, o per non iscomporre i caratteri, mandano a camminare la gente divota, con pericolo che a guisa di nuovi pesci in quella contrada non sian ritocche loro le spalle con certa cortesia che Santo Stefano ce ne guardi (*).

A. C.

Invenzioni e scoperte. – Metodo breve e sicurissimo per non istorpiarsi i piedi nell' andare sulle vie di Roma per la più parte guaste, affossate, rotte, e per non annegare nel fango. – Bisogna prima di tutto.....stare in casa. Quindi.....restare in casa. Finalmente....non uscire di casa!!!

Correzioni

Nell' opuscolo XV.° a pag. 236 invece di *abbe* leggi *ebbe*; invece di *praesentia famosa* leggi *praesentia famam*. A pag. 237 *attrae* in cambio di *attre*.

(*) In questo scritterello ci è piaciuto fare un ultimo ricordo della chiesa di Santo Stefano in Piscinula che sorgeva quasi di rimpetto Santa Lucia del Gonfalone laddove la via fa angolo col vicolo Calabraga, e la quale a questi mesi è stata distrutta per innalzarvi su una casa che ora è presso a compirsi. C' è ignota l'origine di questa chiesetta che pare traesse il nome da un'antica piscina o cisterna, ovvero da un mercato di pesci postole vicino, che par più probabile perchè nel rifabbricarla nel secolo passato si rinvennero sotterra molti scoli d'acqua che mettevano in una grande chiavica, scoli necessarii per tener nette le vie ove si vende il pesce. Fu questa chiesa rifatta nel 1750 co' disegni di Antonio Perfetti: la facciata rimase sempre incompiuta. Avea dipinti del Labruzzi, del Paver, del Borti, del Soltino tutti mezzani pittori. Ora tutto è scomparso, e invano il *Diario di Roma* ci mena a visitare questa chiesa che come tante altre sue compagne, ha veduto l' ultima sera a ricordarci sempre più che

Tutte le cose *nostre* hanno lor morte.

Roma 25 *Febbraio* 1862.

TIP. MENICANTI

GLI OBELISCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XVII.° OPUSCOLETTO

Vita del pittore Carlo de Paris scritta da lui stesso pag. 259
D' un dipinto di Clelia Lang . . . . . » 265
A Benvenuto Gasparoni - Capitolo - . . . . . » 267
Il riso sfortunato di un filosofo e di un Artista . . » 272
Abbiamo torto . . . . . » 274

Digitized by Google

GLI OBELISCHI (*)

Vita del pittore Carlo de Paris scritta da lui stesso

(*Cont. v. pag.* 255)

Da questo punto dopo due giorni di permanenza ci mettemmo in viaggio, preferendo le lettighe alle carrozze, a motivo delle pessime strade. Ogni lettiga non porta che un passeggiere, e se sono persone di poco peso, allora a stento ne portano due, ben inteso però senza equipaggio; due mule alle stanghe, e due montate da garzoni sono il servizio che ad ogni lettiga appartiene : ma siccome le bestie che lavorano la mattina, non devono lavorare le ore pomeridiane, malgrado il lungo riposo che loro si dà, il quale non è minore di 5 in 6 ore, altri garzoni menano avanti tutte le mule necessarie alla rimuta, le quali essendo abbastanza numerose a causa delle diverse lettighe che avevamo, naturalmente alzavano una eccessiva polvere, che unita all' estremo calore che ivi domina nella sua gran forza in quella stagione, era di un incomodo non lieve. Lungo la strada in alcuna fer-

(*) Gli Obelischi Egiziani di Roma sono in massima parte i monumenti d' antichità più remota posseduti dall' eterna città , e per essi singolarmente ella è scuola non tanto di greca e latina archeologia, ma eziandio d'egiziana. Ella ne ha degli ammirabili per altezza, de' preziosi per vena di marmo, de' riguardevoli per maestria di lavoro più che non ne ha oggi l' Egitto medesimo ; onde crediamo non possa spiacere a' nostri lettori se ancor noi imprendiamo a darne loro questi brevissimi cenni.

OBELISCHI D' EPOCA FARAONICA

OBELISCO LATERANESE – Questo è il massimo degli obelischi conosciuti al mondo, ed anche il più bello per eleganza di geroglifici, così il *Zoëga* (*De Orig. et Usu Ob. sect. II. cap. I.* § 1). Il Mercati prova con salde ragioni esser quel desso che Plinio (*H. N. L. XXXVI. c. VIII.—IX*) dice innalzato in Tebe d' Egitto dal re Ramesse , e che fu risparmiato da Cambise re di Persia nell' incendio di quella città. Tal circostanza è pure accennata da Strabone (*Geogr. L. XVII*) e da Ammiano Marcellino (*Rerum Gestarum L. XVII. c.* 4). Questi aggiugne che neanche Cesare Augusto osò toccarlo, e che solamente Costantino lo trasportò da Tebe in Alessandria, e Costanzo suo figliuolo in Roma, il quale con laborioso artifizio l' anno dell' era volgare CCCLVII, lo eresse nel circo massimo dove lo vide ritto fino al suo tempo Aurelio Cassiodoro (*Var. Libr. III. ep.* 51. *p.* 109). Per qual vicenda cadesse non si sa; certo è che vi fu trovato in pezzi, e poi ristorato, fu di nuovo eretto l'anno MDLXXXVIII davanti alla basilica Lateranese da Sisto V. Champolliòn il giovane avendo letto nel cartello dell'obelisco il nome di *Thou-*

mata che si faceva, non tralasciava d'inoltrarmi per quei boschi i quali principiano alla distanza di circa tre leghe dalla costa, essendo questo spazio interamente arido. Diverse ed abbondanti piante aromatiche, non che bellissimi fiori popolano li sudetti boschi, ma quello che io trovai più rimarchevole furono dei grandissimi alberi di fichi selvatici, dagli ispano americani dette *figueras de monte*. In un punto ove ebbi maggior tempo per introdurmi in mezzo quelle piante, ne trovai una di eccessiva mole; questa, come molte altre aveva i suoi rami quasi orizzontali, e da quelli ne discendevano uno o due altri a perpendicolo, ed erano conficcati a terra, avendovi formate le loro radici, di modo che ad una certa distanza dava una idea di un tempietto. La irregolarità del terreno ed i folti spini che erano a piedi dell'albero, non che il timore di qualche velenoso rettile, ivi abbondantissimi, m' impedirono di avvicinarmi e di poterne misurare la circonferenza, solo notai ad occhio che il tronco della sua base poteva avere da un lato il diametro di circa 25 piedi, e dall' altro circa 8, o 10, giacchè a poca elevazione da terra si divideva in due grandi tronchi, e da ambi questi a circa 15, ai 20 piedi di elevazione partivano i rami orizzontali di sopra descritti.

In questo cammino le notti si preferì passarle sotto la volta celeste tanto per mancanza di alberghi, quanto perchè se qualcuno ve n' era, non era abitabile, e v'impiegammo tre giorni per arrivare alla Città di *Xalapan* o Gialappa. Questa al primo aspetto vedendola a qualche distanza dà idea di uno dei paesi

thmosis credè (*Precis du Syst. Hierogl. p. 134*) che fosse stato innalzato in onore di questo Faraone: ma non tutti glielo concedono.

OBELISCO CELIMONTANO – Volendo per amore di varietà framezzare i più piccoli ai maggiori obelischi, dopo il Lateranese porremo l'obelisco di villa Mattei, detto anche Celimontano. Sorge egli in un prato, e non è alto che X palmi: de' due pezzi, ond'è composto, uno solo è pieno di geroglifici colla figura e colla simmetria medesima, in che veggonsi nell'obelisco della Rotonda. Stava prima nell'orto d'Aracoeli sul Campidoglio; ed è sentenza comune che sia d' antico stile egiziano, e frammento d'un obelisco assai più grande.

OBELISCO FLAMINIO – Augusto Cesare dopo la conquista d' Egitto trasportò da Eliopoli in Roma due grandi obelischi, uno de' quali fu da lui eretto e dedicato al sole nel circo massimo, e l'altro innalzato per gnomone nel Campo Marzio. Che venissero d' Eliopoli ne fa fede Strabone (*Geogr. L. XVII*), il quale parlando degli obelischi in quella città mezzo arsi da Cambise, soggiugne. *De' quali due furono portati a Roma che non erano del tutto guasti.* Che poi l' obelisco Flaminio sia quel desso che fu posto da Augusto nella spina del circo massimo, benchè Champolliòn il giovane l'abbia negato (*Precis p. 135 an. 1824 o p. 186 an. 1828*), nondimeno è fuor d'ogni dubbio dopo gli argomenti recati dal ch. Sig. Cataldo Iannelli *Hierogl. Aegypt. etc. Neap MDCCCXXX*). Il Faraone autore dell' obelisco è

dello stato romano, essendo i tetti delle case formati di coppi; ma internandosi, ne varia interamente, giacchè le case non hanno che il solo piano terreno, come egualmente sono in Veracroce, ad eccezione di pochissime che hanno un primo piano, e la pianta dell' interno è similissima alle case della antica Pompeja avendo generalmente, (passato il portone d'ingresso) un cortile con portico, ed in questo le rispettive porte che introducono alle diverse camere. Nei dintorni della città vi abbondano piantagioni di limoni, aranci, melegranate, banane *Papayas Chirimoyas e Granaditas de China*; questo ultimo frutto lo produce una pianta e fiore simile credo interamente al nostro fior di passione. Evvi poi l'albero la di cui radice serve di medicinale chiamata purga di Gialappa; ed un bellissimo arbusto chiamato *Florifundio* il quale produce delle campanelle bianche e lunghe un buon palmo romano: evvi anche una qualità di albero la di cui gomma che distilla dal suo tronco mediante una incisione, è odorosissima e si chiama *liquidambar*.

Qui lasciammo le lettighe e prendemmo le carrozze, tirate ognuna da otto mule e proseguimmo il cammino verso Messico. All' uscire dalla sudetta Gialappa si trova una lunghissima salita ben costruita di pietre quadrate, la quale va montando fino quasi all' altipiano di Perote. Questo lavoro fu fatto dai conquistatori Spagnuoli, ma ora disgraziatamente non si ripara da molti anni, e per conseguenza va in un continuo deperimento. – Lungo il cammino il nostro cocchiere credette di aggiungere un pajo di mu-

ricordato da Plinio (*H. N. L. XXXXVI. c. 9*) con queste parole: *is obeliscus, quem divus Augustus in circo magno statuit, excisus est a rege Semenpserteo, quo regnante Pythagoras in Aegypto fuit.* Questo obelisco è il solo di cui sappiasi con certezza il contenuto de'caratteri geroglifici, perchè Tertulliano accenna (*De Spectaculis cap. VIII. p. 74*), e Ammiano Marcellino riporta per esteso la spiegazione datane da Ermapione (*R. G. L. XVII. c. 4*). Fu dissotterrato dal circo nel MDLXXXIX, e restituito al cielo da Sisto V collocandolo nella maestosa piazza di porta Flaminia ad ornamento delle chiese e dell' ingresso.

OBELISCO DELLA MINERVA – Fu trovato questo piccolo obelisco in poca distanza dalle ruine dell'Iseo, deve pur si rinvenne l'obelisco della Rotonda; e se con esso non decorò questo tempio ad Iside consacrato, forza è che sorgesse o davanti al contiguo tempio di Serapide, o meglio davanti al vicinissimo della dea Minerva fabbricato ivi da Pompeo dopo le conquiste d'oriente (*vedi Plinio H. N. L. VIII. c. 26 e il Nardini Roma antica L. VI. c. 9*). Dicesi anche che Champolliòn il giovane abbia letto ne' geroglifici dell' obelisco il nome di *Neith* Minerva degli Egiziani ricordata pur da Platone nel Timeo: *La Dea della quale nella lingua egiziana il nome è Neith, nella lingua greca Atena (Minerva)*. Comunque sia il posto onorifico che al presente occupa, lo devo al pontefice Alessandro VII che con disegno del Bernini lo

le di più alle otto sudette onde servissero di ajuto, ma l' inconveniente che io vidi era quello che non vi erano finimenti da porgli onde poter tirare la carrozza, e questo inconveniente mi pare che avrebbe destata l' attenzione di chiunque, ma l' auriga messicano non si scompose per sì frivola mancanza, giacchè non fece altro che legare una corda ben stretta alla coda delle povere due mule, ed assicurarla alla carrozza, e con tale semplice finimento proseguì perfettamente il suo viaggio.

Dopo tre giorni arrivammo alla Città di *Puebla* il cui aspetto esterno presenta una bella e grandiosa linea, nell' indietro della quale evvi il gran Vulcano *Popocatepetl* e la grande montagna *Tztaxicoatli*. Le strade interne sono larghe, rette e di buona costruzione, ma un poco trascurate nella manutenzione. Le case piacevoli alla vista, per essere generalmente le facciate intonacate di majoliche adorne di colori, ed altre intonacate di adorni mattoni disposti con simmetria. La chiesa della Cattedrale è di buona costruzione, ma non di buono stile. Nel mezzo di questa evvi un altare di molto lusso tanto per le pietre quanto per i metalli: esso è di architettura del Sig. Tolsa scultore ed architetto spagnuolo. Del resto il soggiorno n' è tristissimo, mancandovi molta popolazione a motivo delle vicissitudini occorse nel paese. Non evvi mai caso di vedere una donna al balcone, e le vetriate di questi sono sempre chiuse. La sera poco dopo suonata l'ave maria le botteghe sono quasi tutte chiuse, e questo è per motivo della poca sicurezza che regna nella

collocò sul dorso d'un elefante di marmo, opera d'Ercole Ferrata, per accrescerne alquanto l'altezza che è di soli XXIV palmi.

OBELISCO SOLARE – De'due obelischi trasportati da Cesare Augusto, Plinio attesta che uno è l'obelisco solare così detto per l'uso astronomico a che fu destinato, ed anche Campense perchè posto nel Campo Marzio. Egli, secondo l' edizione del P. Arduino, aggiugne (*l. c. cap. 9*) che ne fu autore Sesostri: *is vero, qui est in Campo Martio, novem pedibus minor, (excisus est) a Sesostride*. Da Champolliòn però fu letto nell' elissi geroglifica dell' obelisco il nome PSMTK, cioè il *Psametichos* de' Greci: che se è Psamelico I, è anteriore secondo lui a Cambise d' anni centoventi; se Psamelico II, lo è di soli quaranta anni. L' obelisco restò dritto nel luogo, in cui fu eretto anticamente fino all' assalto di Roberto Guiscardo, e trovato ivi in più pezzi e poi scavato per ordine di Benedetto XIV, giacque di nuovo negletto per la disperazione di poterlo risarcire; finchè Pio VI raccozzate le lacere membra di quell' Absirto lo innalzò ad ornamento della curia Innocenziana.

OBELISCO INSULARE – P. Vittore nella descrizione delle regioni di Roma (*in Graevii Thes. T III. p.* 3) attesta che nell'isola del Tevere esisteva un obelisco: *in insula Tiberis unus*. Di questo ne vide il Panvinio, e ne descrisse un gran frammento anche il P. Kircher (*Oed. T. III. Synt. XII. p.* 380) eretto al loro tempo innanzi alla chiesa di san Bartolomeo; ma poi atterrato e rotto in varii pezzi se ne andò parte in villa Albani, e parte nel

città. Evvi un' accademia di belle arti ove la sera si fa scuola di disegno, e di un poco di scultura. Il clima è molto temperato, quantunque nell'inverno non lasci di essere bastantemente freddo.

Seguimmo il viaggio verso la città di Messico, alla quale dopo tre giorni di cammino arrivammo felicemente, ed era il giorno 7 di maggio.

La Valle di Messico, o, come dicevan gli antichi, di *Anahuac*, è la più bella e la più pittoresca di quante altre meritino attenzione in tutto il regno. Circondata da montagne la maggior parte di porfido, si apre per circa 34 miglia nel diametro maggiore, 18 nel minore, e poco più di cento in periferia, formando un bacino ellittico sul grande altipiano di Anahuac, elevato di 8227 piedi sul livello del mare. La irrigano varie sorgenti di acque minerali che scaturiscono dalle viscere di non pochi vulcani adjacenti, i quali, benchè da lungo tempo estinti o almeno tranquilli, mostrano pure all' interno copiose ed evidenti tracce di antiche ripetute eruzioni. Una di queste, ed interessante, si è il così detto *Penôl nuevo*, o Roccia nuova, che è isolatissima nella pianura, e vicino alla sponda della grande laguna di *Tetzeoco*, ha una sorgente di acqua minerale del calore di 44 gradi del termometro centigrado. Quest'acqua è riconosciuta salutifera per molte malattie, ed i messicani fanno grandissimo uso di questi bagni.

Nelle parti più acclivi della valle accumulandosi le acque piovane vi stagnano in quattro laghi, due grandi e due piccoli.

museo Borgiano di Velletri. La figura del frammento che conservavasi in questo museo, è rappresentata dal Zoëga in fine della Sezione II dell'opera su gli obelischi. Ciò che ne restava nella villa Albani, fu tolto e portato a Parigi.

OBELISCO DELLA ROTONDA – Sorgea questo picciolo obelisco davanti a san Macuto presso cui fu trovato, e poi eretto per ordine di Paolo V, e dove servì agli archeologi per accertare il luogo dell' Iseo; egli fu forse uno di que' tanti ornamenti che Alessandro Severo aggiunse a quel tempio, secondo che ne scrisse Lampridio al capo XXV: *Iseum et Serapeum decenter ornavit, additis signis et deliciis et omnibus mysticis*. A detta di Champolliòn (*Precis p.* 221) contiene nel suo cartello geroglifico il nome di Ramesse celeberrimo Faraone, in lode di cui abbiamo un passo classico di Tacito (*Annalium Lib. II. p. 78 ed. Elzev.*) Quel che è indubitabile intorno all' obelisco si è il traslocamento, che ne comandò Clemente XI per adornarne il Panteon, e la fontana fabbricata nella sua piazza da Gregorio XIII.

OBELISCHI CREDUTI D'EPOCA ROMANA CON GEROGLIFICI

OBELISCO SALLUSTIANO – Sallustiano fu detto questo obelisco perchè trovato negli orti di C. Crispo Sallustio in capo alla valle che divide il Quirinale dal Pincio. Non è certo da chi fosse trasportato in Roma perchè altri crede da Sallustio stesso, che governò la Numidia per Giulio Cesare, altri

I secondi a cui diedero il nome le due antiche città di *Tzopango*, oggi *Zumpango*, e di *Xaltouan* occupano il terreno più boreale della valle, rispetto ai primi che sono lo stagno di *Tetzeoco* e la laguna di *Chalco*. Si estende questa per circa 12 miglia da oriente in occidente, donde rivoltasi a settentrione, bagna in quella linea presso a poco altrettanto spazio di suolo. Allo stagno di *Tetzeoco*, il più vasto di tutti, attribuì il Clavigero una estensione di 15 in 17 miglia da levante a ponente, e molto più in lunghezza da tramontana, a mezzo giorno ma veggonsi in oggi le sue acque diminuite a cagione dello sviamento fatto dagli Spagnuoli di parecchi rivi che scaricandovisi lo alimentavano. Le acque che lo compongono originariamente dolci come quelle degli altri tre stagni, divengono poscia salmastre nel disciogliere una sostanza salina onde è impregnato il suo fondo. Niun emissario esiste per dar loro esito, ma ne' tempi di siccità vi supplisce egregiamente l' estrema evaporazione , la quale opera eziandio sugli altri stagni. A quello soltanto di Tzopango pensarono gli spagnuoli di aprire uno sbocco attraverso alle montagne di *Sincoc*; però valeva quasi meglio non vi avesser pensato se dovevano consumare tante somme in imprese di pochissima o niuna utilità, stante la scarsa profondità del canale relativamente al livello delle acque.

(Continua)

da Claudio imperatore, altri da Vespasiano, che di quel giardino avean fatto la loro delizia Tra tanta disparità di sentenze convengono però tutti che nel complesso de' suoi geroglifici altro non sia che una cattiva copia dell' obelisco Flaminio, quantunque Ammiano Marcellino lo dica espressamente venuto dall'Egitto (*R. G. L. XVII. c. 4*): il Zoëga stimò che veramente fosse stato portato dall' Egitto, ma puro e senza geroglifici, e che poi dopo il secolo degli Antonini sia stato lavorato in Roma, ed eretto circa l'età d' Alessandro Augusto. Dal luogo, dove fu trovato, fo prima tratto nella villa Ludovisiana, e di là trasferito alla basilica Lateranese da Clemente XII , e finalmente fu ritornato sul Pincio da Pio VI che lo innalzò davanti alla chiesa della Trinità de' Monti per ornamento di quel tempio e di quel maestoso prospetto.

OBELISCO DI VILLA ALBANI – La simmetria de'geroglifici secondo il Zoëga (*de Or. et Us. Ob. sect. II. c. I.* § *11*), e la leggenda de'cartelli secondo Champollion, dimostrano che l'obelisco di villa Albani, e il Prenestino o sono due pezzi d'un solo obelisco, o l'uno copia dell'altro (*Precis p. 46*). Questi nell' obelisco, di cui parliamo, lesse il nome SKSTS APHRKANS, cioè SECSTOS APHRIKANOS: che che ne sia, noi crediamo di poterlo annoverare per questo solo fra gli obelischi di pretesa epoca romana. Egli, tranne la base e la vetta, ristauro moderno, non è lungo che XVI palmi.

OBELISCO AURELIANO – L' obelisco Aureliano, detto anche Variano o Barberino perchè trovato nel sito, ove credesi che fosse il circo d' Elagabalo,

D'un dipinto di Clelia Lang - Fra le donne eccellenti che alla gentilezza del sesso aggiungono quella delle dilicate arti, è senza fallo Clelia Lang romana, la quale infino dai primi anni fu molto inclinata alla pittura. E perchè l'ingegno naturale dalla buona educazione non si lasciò impigrire, nè ricevette violenza torcendosi altrove, siccome spesse volte addiviene, potè ella attendere al disegno sotto la disciplina di valenti maestri, e tanto in esso avanzò che in breve tempo si sentì bastante a dipingere. Allora datasi a lavorare nelle gallerie, copiò assai opere de' più solenni artefici, e fatta pratica nel colorito cominciò a ritrarre di naturale uomini e donne d'ogni età, che riuscirono somiglianlissimi. Se non che delle molte e belle cose che dipinse, ci piace far menzione d'un quadro a olio in cui figurò una nostra Donna addolorata, il quale è condotto con sì grande amore e diligenza, che quanti lo videro, assai di lei si lodarono. Scorgi adunque dalla cintola in su la benedetta Vergine vestita d'un abito rosso e d'un manto azzurro che le copre il capo, con le mani incrocicchiate e cogli occhi fissi al cielo quasi contenta di quel dolore profondo, perchè voluto dai divini consigli. Due lagrime le rigano il volto che dignitoso e amabile spira un'aria di divinità che innamora, difficil cosa a esprimere e che in questo soggetto si è tutto. Il rilievo della persona, il tondeggiar delle membra e la morbidezza delle carni meritano particolare considerazione, in ispezialtà le mani e le pieghe de' panni bellissime. Nel fondo poi del quadro vedi ben

ristorato poi da Aureliano imperatore, è quel desso che ora torreggia sul Pincio innalzatovi da Pio VII per accoppiar la romana maestà alla delizia del publico passeggio. Non si sa nè dove, nè da chi, nè in che tempo sia stato tagliato e scolpito: ma Champolliòn lesse ne'suoi cartelli i uomi ADRIANOS KAISAR e SABEINA SEBASTE, ed anche il nome d'Antinoo favorito d'Adriano: onde alla classe, che gli assegniamo, ha qualche diritto.

OBELISCO PAMFILIO — Nel circo dal Fulvio e da altri creduto di Caracalla, dal Fabretti circo di Gallieno, e da' più recenti archeologi circo di Romolo figliuolo di Massenzio, fu trovato l'obelisco Pamfilio così chiamato dal pontefice Innocenzo X di casa Pamfili, che di là lo trasse in piazza Navona, e lo innalzò sopra la maravigliosa fontana per suo comando costrutta. Ella oltre una vasca di grandissima capacità, ha per fregio varie sculture d'arte pregevolissime, e tra l'altre quelle d'un cavallo marino, e d'un leone, e le quattro statue colossali de' primi quattro fiumi del mondo per celebrità, in mezzo a cui sorge l'obelisco egiziano, che sur uno scoglio e un piedestallo di granito allo scoglio sovraposto salendo arriva sino a cencinquantacinque e più palmi d'altezza. Secondo Champolliòn sarebbe stato dedicato a Domiziano, poichè leggevi nel cartello TMITANS, o TMITIANS, e dice che ne' geroglifici della facciata settentrionale contiensi che *ricevè l'impero da suo padre Vespasiano invece di suo fratello Tito*, cioè che successe a Tito.

Digitized by Google

immaginato da un lato il monte Calvario, sopravi tre croci, e appiè di quella di mezzo rischiarata da un raggio di cielo, nasce un fiumicello che di pietra in pietra scende chiaro giù e si spazia, a significare le salutifere acque, delle quali chi bee non avrà sete in eterno, secondochè simboleggiò il divino maestro alla samaritana; dall' altro un angelo con le vestimenta come neve seduto su lo stremo del monumento scoperchiato dove Cristo morto fu riposto, e le tre pietose Marie che traggono a quel santo luogo. Il qual lontano leggerissimo ha grande efficacia di cacciarsi avanti la figura di nostra Donna alteggiata di tale dolore, come si è detto, che qual sia più indurato cuore intenerisce e muove a commiserazione. In somma tutte le parti di cotale pittura in bel modo si compongono e s'accordano insieme, e sebbene lavorate con inestimabile finezza, pure non vi si vede la fatica. Per la qual cosa cordialmente ci congratuliamo con questa valorosa giovane, e preghiamo la modestia sua che voglia consentire a mostrare spesso al pubblico opere così benfatte che procacciano onore e fama durevole. Perocchè ingegnarsi di conservare in dignità l'arte divina della pittura, tenendo una maniera schietta, vera, italiana, è provvedere di molto alla gloria più gentile della nostra nazione.

Basilio Magni

OBELISCHI PRIVI DI GEROGLIFICI

OBELISCO ESQUILINO – Il magnifico mausoleo di Augusto, era anticamente adornato da due obelischi compagni, uno de' quali è l' esquilino, l' altro è quello che sorge sul Quirinale. Che ambedue fossero trasportati d' Egitto ne fa fede Ammiano Marcellino (R. G. L. XVII. c. 4): *secutaeque aetates alios transtulerunt; quorum unus in Vaticano, alter in hortis Sallustii, duo in Augusti monumento erecti sunt*; ma da chi, non si sà; da Claudio imperatore non pare perchè Plinio al suo tempo in Roma non ne contò che tre. Sembra piuttosto che il fossero da Vespasiano, o da Tito della famiglia Flavia, che pure usò di quel sepolcro secondo Svetonio (*in Vesp. c. XXIII*). Se pigliasi la misura del cubito, qual l' ha data Vitruvio, eguagliando ambedue presso a poco l' altezza che Plinio assegna ai due obelischi puri innalzati uno da Smarre e l' altro da Erafio egiziani re; la conghiettura del Mercati, e del P. Kircher, che sieno i medesimi, non sarebbe poi tanto priva di fondamento, come si crede. Ecco il passo di Plinio: *sunt et alii duo, unus a Smarre positus, alter ab Eraphio, sine notis: quadragenûm octonûm cubitorum*. Il primo di loro che si scavò, ebbe il nome d' Esquilino per essere stato eretto da Sisto V davanti alla basilica Liberiana.

OBELISCO QUIRINALE – Innalzato sull' Esquilie il primo obelisco scoperto nel mausoleo d' Augusto, Pio VI l'anno MDCCLXXXIII comandò uno scavo per cercare il secondo, e trovatolo felicemente, lo collocò davanti al palazzo

A Benvenuto Gasparoni

CAPITOLO

Io abito una casa in Borgo nuovo,
Che del medico, Buto, voglion fosse
Di Pagol Terzo, e mal non mi ci trovo.
La stanza ho in alto, e questo già mi mosse
A porvi il nido, perchè io vo' vedere
Se l'aurora ha le guance gialle o rosse;
E la faccia del sole il dì godere
Dalla mia cameretta, in specie il verno,
Che rinchiudermi in essa è il mio piacere.
Io son giovine ancor, ma mi governo
Come i vecchi, chè verde esser non vale
Di fuor, se la magagna è nell'interno.
Non s'accordan con ciò le troppe scale
Che a me e a mia madre fan venir l'affanno;
Ma scelsi di salir per minor male.
Come le case in Roma oggi si fanno,
O a noi conviene seppellirci vivi,
E non veder mai sole in tutto l'anno;
O su torri, cui il guardo non arrivi
Scoprir le cime, star con le colombe,
Se vogliam che un po' l'aria ci ravvivi.

pontificio sul Quirinale. Già Sisto V avea posti in quella piazza i due gran colossi rinvenuti nelle terme di Costantino, e rappresentanti secondo l'opinion più comune i due gemelli Castore e Polluce in atto di frenar due cavalli, opere di greco scalpello maraviglioso. Per rendere adunque più largo e maestoso quel gruppo Pio VI, come dice l'epigrafe della medaglia coniata in memoria del fatto, *equis ad laxandum frontis spatium in obliquum versis*, vi eresse in mezzo l'obelisco egiziano, e Pio VII compì l'opera trasportandovi dal Foro Romano la gran tazza di granito orientale, che accoglie il getto d'acqua che vi si ammira.

OBELISCO VATICANO — Erodoto nell'Euterpe (L. II c. III. p. 153, ed Wess.) e Diodoro Siciliano (Bibl. H. L. 1. c. 59. p. 69. ed. Wess.) narrano che il figliuolo di Sesostri e suo successore guarito stranamente da cecità eresse in Eliopoli due obelischi d'un solo pezzo, alti ambedue cento cubiti e larghi otto. Or Plinio attesta che l'obelisco trasportato da Caligola nel circo vaticano, e poi spuntatosi nell'alzarlo era uno appunto dei due che furono lavorati da Nuncoreo figliuol di Sesostri. Che tal sia il testo e il senso del testo pliniano non può dubitarsi purchè si confrontino i tre autori, accennando Plinio la favoletta narrata dagli altri due, e conchiudendo: *ejusdem remanet et alius centum cubitorum, quem post coecitatem, visu reddito, ex oraculo soli sacravit.* Provata l'identità dell'obelisco vaticano, cade a terra la sentenza di taluni moderni, che gli obelischi privi di geroglifici sieno tutti d'epoca o greca, o romana, e rimane vittoriosa l'antichità remotissima di

Io nella grave nebbia che ne incombe
  Di tedio, cerco almen che mi conforti
  La luce, e a più poter fuggo le tombe;
E mi sdegno con lor che ne von morti
  Innanzi tempo, e congiuran crudeli
  A fare ancor più ree le nostre sorti.
O tu, che furi a me il seren dei cieli,
  Che n' acquist' io? mal le case ch' estolli
  Mi compensan dell' aria che mi celi.
Già si levàr sublimi in questi colli
  Palagi e templi, e alle ruine i passi
  Soffermo, e gli occhi mi divengon molli;
Però ch' io sento da quei nudi sassi
  Spirare ancora la virtù di Roma,
  Che ascosa in questo suol, ma viva stassi.
E quand' ella di lauro ornò la chioma
  Un' altra volta, e fu nell' arti antica
  In quell' età che di Leon si noma,
Fu visto il seme che in se ancor nutrica;
  Surse Bramante, e Michelagnol fiero
  Che osò tener con erculea fatica
Di più arti divine ei sol l' impero,
  E fece in Vatican la maggior opra,
  La quale amando ammiri il mondo intero.
Chè se alla prisca età non andò sopra
  La nuova, quel che oprò fu tal, che invano
  Il secol nostro di rifar s' adopra.
Forse, architetti, il dì non è lontano
  Che a voi vostr' arte, la caligin sgombra,
  A gran disegni animerà la mano.
Ma sin che fate quì la terra ingombra
  Di casettini e torricelle, io tegno
  Che meglio fora a noi non crescer ombra.
So, Buto, che piacer ti dee 'l mio sdegno;
  Ma or io sì grido, perchè orecchia alcuna
  Non ci ode, e ascolta quì quel ch' io t'insegno.
Quel giornaletto che a ogni nuova luna
  Tu mandi fuora, e or n' hai picciol guadagno,
  Col tempo può formar la tua fortuna.

questo illustre monumento che adorna il maggior tempio del mondo. E noi tanto più ne godiamo perchè egli è stato il solo obelisco in Roma, che ad onta del tempo distruggitore e di tante vicende, è sempre restato in piedi fino all' epoca in cui Sisto V lo trasportò in mezzo alla gran piazza vaticana: e perchè fu il primo ad esser dedicato alla croce di Gesù Cristo.

Tu sai che a poco a poco d' un rigagno
  Si forma un fiume, e il moscerino in prima,
  Poi trae il moscone alla sua rete il ragno.
Ma se vuoi povertà che il cor ti lima
  Fuggir, loda che trovi, e tienti cari
  Color che sono della rota in cima.
Se scopri usanze che non piaccion guari,
  Se piaccion a color dì che son belle.
  In ogni cosa in fin guarda ai danari.
Dì ch' empirsi di fango in sin le ascelle
  È dolce quando piove, e de' ginocchi
  Stare nell' acqua in sino alle rotelle.
Che soave per strada è che ti tocchi
  Una sassata in mezzo della groppa,
  Od una mela fracida sugli occhi.
Che leggiadro è a veder un che galoppa
  Sferzando il viso altrui giù per la folta,
  E a due rompe le braccia, e quattro azzoppa.
Che dà piacer la ragazzaglia sciolta
  Quando per via schernisce il poverello,
  Che per fugarli indarno si rivolta.
Dì che insozzar le mura d' ogni ostello
  E' cosa vaga, e il vicolo de' Cupi
  Cangiare in prima sera in un bordello.
Che a tempio ed a palagio il quale occupi
  Un miglio di terren, s'accoda bene
  Una caverna da orsi e da lupi.
Dì che tutte le vie denno esser piene
  Di banchi e carri, e chi ha la vista lippa,
  Se batte in essi il grugno, gli sta bene;
Che innanzi al tempio di messer Agrippa
  Bello è veder coloro che giù tratte
  Le brachesse, si vuotano la trippa.
E queste ed altre cose così fatte,
  Se pestar non vuoi l' acqua nel mortaio,
  Ed esser messo fra le teste matte.
Pensa che già tua moglie, ti diè un paio
  Di figli, o tre, ch' io ben non mi ricordo,
  Ma ancor v' è filo a metter nel telaio.
Io sarei, Buto, di più dire ingordo,
  Ma convien, là dov' ebbi a cominciare
  Io torni, se parer non vo' un balordo.
La casa ho dunque in Borgo, ed a lagnare
  M' ho sol dell' acqua, che ne ho poca e guasta;
  E in lei la fante mia gode immollare

Digitized by Google

La poca biancheria che m' è rimasta;
  Chè fuori un numer grande di salviette,
  L' altra sei dì pulita non mi basta.
Perchè i ladri son iti con le accette
  A una casuccia ch' ho nel mio paese,
  E rotti i catenacci e le spranghette,
Vi sono entrati senza aver contese,
  Nell' ora che dormian uomini e cani,
  E tutte le mie robe si son prese.
Ma lasciam questi lagni che son vani,
  Forse acqua buona a ber dariami un pozzo,
  Certo stupenda a nettar viso e mani;
Ma poscia che i ragazzi lo fan sozzo
  Fuori di m..... e mi vi piscian drento,
  Con questa non mi lavo, e non ne ingozzo.
Ma dalla fante mia, che soffi il vento,
  Piova, saetti, rinserrata in casa
  Non ci si può vedere un sol momento,
Me la mando a pigliar con certe vasa
  Di rame fino in Banchi, ch' è assai buona,
  E la miglior che in Roma sia rimasa.
E questa fo che a tavola si pona,
  Ch' io non ho vigne, e un picciol poderetto,
  Che sol posseggo, il vin più non mi dona.
Che se ogni anno più botti di quel pretto
  Avessi, che talora all' osteria
  Beviam la sera pria d'andare a letto,
Tutta la vita ancor non mi dorria
  D' acqua esser privo, ch' io vorrei col vino
  Si lavassero pure in casa mia.
Con questo umor dolcissimo e divino,
  Che, come il sol la serpe, mi rinfranca
  Ora ch' io sono ad agghiacciar vicino.
Ma poi che la fortuna quì mi manca,
  Mandar bisogna in Banchi la fantesca
  A prender l' acqua che il mio capo imbianca.
E per lessar fagiuoi che con ventresca
  Indi ricoco, e per lavarmi, in piazza
  Pia me la fo raccorre bella e fresca
Da quella nuova fonte in cui non sguazza
  Ancor la ragazzaglia, ma di torsi
  E fango in breve avrà piena la tazza.
Quind' io neppure per cotai soccorsi,
  Del difetto dell' acqua m' avvedrei,
  Ma 'l diavolo vien spesso ad infrapporsi.

Digitized by Google

Non una fonte sol, ma cinque e sei
  Si seccano in un punto, e quella ancora
  La qual serve a lavare i panni miei.
Di quei giorni la fante è sempre fuora
  In cercar acqua, e mia madre in cucina
  Ci manda tutti quanti alla malora;
Perch'ella al foco non può star vicina,
  E poscia che mangiare è pur mestieri,
  Allor ci debbe star sera e mattina.
Mi dicon che talora i fontanieri,
  Da' pigionali per buscar la mancia,
  Non lascian correr l' acqua pei sentieri.
O Gasparoni, sarà ve' una ciancia,
  Ma in questa Roma nostra v' è assai gente
  Che in sì dolce mestiero empie la pancia.
Qui le mancie si vonno per nïente;
  S' esigon quasi fossevi un contratto;
  Chi non le dà vien l' ora che si pente.
Ma sia pur altra la cagion, ben fatto
  A me non può parer che in un rione
  Abbia l' acqua a mancar tutta ad un tratto.
Tu dimandane un poco le persone,
  E se magagna scopri che v' è sotto,
  Io vo' farne lamento al Gonfalone.
Chè ciò assai mi molesta. Non son otto
  Dì in casa si dovea fare il bucato,
  Ed ecco l'acqua mancami di botto.
La fante girò tutto il vicinato,
  E non rinvenne una famiglia sola
  Che del mio si trovasse in miglior stato.
Intanto chi voleva la pezzuola
  Chi la camicia, e chi le calze, ed io
  Che sono in casa il mastro della scuola
Dovetti far, siccome volle Iddio,
  Ciò ch' era assai contrario alle mie voglie,
  Ed a lavar diedi ogni panno mio
Ad una lavandaia: tu che hai moglie
  M' intendi, amico mio; bench' io non l' abbia,
  Senza i piaceri n' ho tutte le doglie.
Ma se riesco a rompere la gabbia,
  Voglio volando gir come cutretta,
  E gli ammogliati far crepar di rabbia.
Infrattanto ti faccio di berretta,
  Buto mio dolce, e senz' altro t' invito
  Un dì a salire sulla mia torretta
Col Monti ch' è buon padre e buon marito,

Ed a cui Lugo invia certo salame
Che fa venire ai morti l'appetito.
Digli ch' io so pur cuocerlo in tegame,
E s' ei ne avesse ancora di quel raro,
Che or son tre mesi, ci cavò la fame
All' osteria di ponte Salaro,
Quando i cani negâr Antenna a noi, (*)
Che me ne rechi, ch' io l' avrò ben caro.
Lo mangeremo insieme, e berrem poi;
Ch' io vo' sperar che quanto prima il Magni
Mi mandi un bariletto di que' suoi.
Sapete che son pochi i miei guadagni:
Pur farò sì che d' essere venuti
In casa mia niun di voi due si lagni.
Buto, di novo addio, e il ciel t' aiuti,
Ch' io temo che pe' tuoi opuscoletti
Qualche baston già le spalle ti fiuti;
E ten darà se avvisi non accetti.

Giambattista Maccari

Il riso sfortunato di un filosofo e di un Artista – Un antico filosofone di quelli dalla barba lunga e dallo stoico sopracciglio definì l'uomo un animale *risibile*, idest che ha facoltà di poter ridere, da che gl' irragionevoli nol possono. Non mai meglio! E infatti il mondo ha riso e ride e seguiterà a ridere finchè avrà fiato in corpo. Altri ride un cotal riso stentato e quasi nato di malinconia; altri ride perchè si sente beato: altri ti sorride con un risolino sardonico, che Dio ne scampi ogni fedel cristiano! altri ride così alla buona e alla sciamannata in un convegno di amici: altri ride per mostrare una trentina di denti bianchissimi, come facea quel cotale sul quale Catullo berteggia così piacevolmente: (1) Altri infine ride per cortigianeria. Ed oh! i modelli e i protolipi de' risi, de' risetti, de' risolini, dei ghigni, delle sghignazzate, delle grasse risale ec. ec.

— Buon giorno, lustrissimo, gridava Ser Cecco in un' anticamera illustrissima.

— Oh! Cecco siete voi? Bravo! venite a rompermi la testa assai per tempo.

— Ihii ihiiii

— Be che nuove abbiamo? a proposito come sta il Colosseo?

— Ahaaa Ahaaa

— Non rispondete? siete una bestia.

— Uhuuu Uhuuu

(*) La nostra brigatella volea salir sul colle ove sorse già l'antichissima Antenna, ma alcuni cagnacci da pecoraio ne la distolsero.

(1) Catullus Carm. *Egnatius* etc.

In somma risa di quà, risa di là, inchini profondissimi, e complimenti umilissimi, un bel giorno Ser Cecco si vide adagiato in un magnifico seggiolone ove cominciò a *prender le misure più energiche nel disimpegno del suo ministero*, siccome egli dice con molta umiltà ed eleganza, non so qual più. E vi dico che adesso sta lì sodo e duro come una cosa principesca, e non ride mica il Messere.

Ma veniamo a bomba ossia *ad rem*, e diciamo del riso sfortunato di un grande artista. Egli è Zeusi. Avea il buon uomo dipinto una vecchierella; si sa, una bella gobbetta, scrignuta, sdentatella, grinze a josa, secca e stecchita in fino all'osso, col naso gocciolante, cogli occhi cisposi, eccetera. Oh! il bel lavoro! O la mia carissima vecchietta! prende ad esclamare l'artista; e postosi da un lato a vagheggiarla, gli venne un riso così cordiale che ne morì. (2) Povero Zeusi! Un artista morire per una vecchia!

Ma saranno più savi i filosofi? Veggiamolo. In un caldissimo giorno d'estate stavasi il filosofo Polemone a respirare un po' d'aria fresca in un verone che riusciva sopra il cortile di casa, nel quale un suo servitore aveagli preparato sur un deschetto un bel piatto di fichi. Ed eccoti senza picchiaro o domandar licenza (stile solito de' così fatti) mettersi dentro un somaro, e andarsene difilato al deschetto. Si sa, trovò il bene e vuolle goderlo, e mostrò in fatti che non aveva un cervello asinino, come pareva. Bene stà, bene stà: al mondo vuol esser faccia tosta, signori miei, quattro gambe ben ferrate da poter camminare, e da sprangarle in faccia a chiunque t' impedisse il cammino: e poi un sufficiente raglio imparato alla scuola del maestro Frontone per intronare, confondere e stordire tutta la brigata. (3) Con queste doti si fan mirabilia. Voi artisti, exempli gratia, che fate gli schifiltosi e chiusi e tappati ne' vostri *Studi* v'aspettate che vi piovan dal cielo le commissioni e la manna, voi mi fate ridere voi. Qual pro' traete dalle meditazioni e dai nascondigli?

Captatis muscas et subter jugera grillos,
Quos inferna solet magnos producere tellus. (4)

Signori, se è possibile, fate senno una volta e ricordatevi che viviamo nel secolo decimo nono. Il mondo è di chi sa guadagnarlo. E non vedete il nostro somaro che entrato come che sia nel cortile, si sta trionfando que' buoni fichi? E il filosofo

(2) Festus Pomp. V. pictor.
(3) Cordara Serm III.
(4) Q. Sectanus Sat. XVI.

intanto percosso dalla novità (il fanciullone!) dàgli a ridere gagliardamente. E poi grida al servitore: presto, presto: fa di recargli un pò di bere:...presto dico, presto: e poi continuare a ridere così gaudiosamente che gli scoppia il cuore, basisce e muore. (5) *O factum male!* O vecchie maledettissime! o somari imprudentissimi! Ben fate voi artisti moderni che poco v' impacciate colle vecchie; ma chi vi salva dai ciuchi? E badate che essi non vi farebbero mica morire col riso in bocca come Polemone, ed un altro filosofo detto Crisippo. (6) E sappiate che al trar de' conti e'se ne lavano le mani, e fanno come il somaro di Polemone: il quale pappatisi i fichi, si forbisce la bocca alla tovagliuola, e poi divincolatosi e branditosi tutto, dà un salto e via. O beatissimo! Dunque?

Dunque s'intoni agli asini alleluja
Gloria ed osanna!
Prof. G. Tancredi.

Abbiamo torto - Ma senza dubbio che lo abbiamo colle nostre esclamazioni, declamazioni, omèi e piagnistei per il Panteon che diciam trascurato, maltrattato, e quasi vituperato come monumento, all' esterno con mille sconcezze, immondezze ed altre piacevolezze che tutto giorno gli stanno attorno. Di che ci lagniam noi, se questo, invece, è il più bel ricordo di glorie avite? Il Panteon era un tempio dedicato a tutti gli Dei . . . grazie della notizia! Fra queste Divinità comprendeasi ancora il Dio *Stercuzio*, la Dea *Cloacina*, il Nume *Crepitus*, che tu sai ben che vuol dire, poichè, come Pitagora, ami i semplici, ed i prodotti leguminosi. Ma, che diascolo tuttociò ha che fare col Panteon a' dì nostri? Io credo che tu mi dia la baja. Aspetta. I nostri moderni appunto per amore sviscerato delle memorie archeologiche, han tanto fatto, tanto operato, e così ostinatamente, che i tre nominati Dei, di ricordevole puzzo, si stan belli freschi, vigorosi, ognor rinascenti dintorno al Panteon, e ne rinnuovan così la idea della sua prima destinazione. Eh! che ne dì? Siam noi amanti, o no, delle nostre passate grandezze? Và, và, amicone mio, va là, e fa di berretta col naso turato, e collo stomaco in tumulto per soverchia commozione, a que' fetentissimi Dei; e porgi preghiere al municipio nostro che ne conservi le are preziose affinchè gli stranieri ci .... lodino.

(5) V. Maximus lib. IX. cap. 12.
(6) Laertius f. 209 – Menag. observat.

Roma 1 Aprile 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

LORENZO GHIBERTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XVIII.° OPUSCOLETTO

Di Giulio romano, e della sua casa . . . . . pag. 275
Si ribadisce un chiodo – Lettera a Francesco Gasparoni » 279
Dichiarazione d' un indovinello . . . . . » 281
Ringraziamenti a macca . . . . . » 283
Il giuoco della palla . . . . . » 285
Scenetta comica . . . . . » 287
È buono per il moto . . . . . » 288
E dàgli col Pantheon di Marco Agrippa . . . . » 289
Nuovo passo fra Scilla e Cariddi . . . . . » 290

LORENZO GHIBERTI (*)

Di Giulio romano, e della sua casa - Presso il canto di Macel de' Corvi che rivolge nella via della Pedacchia, è una casa picciola e antichissima, la facciata della quale è spartita nella sua altezza in tre parti da due file di arcucci a sesto acuto che fan mostra di toglier suso i muri del secondo solaio e del tetto, i quali muri per tal modo sono sopra i detti arcucci ordinati, che quanto e' sono profondi, vengono quelli innanzi e sporgono uno sopra l'altro fra loro, e sul basamento della casa. Le antiche finestre della quale, che due erano in ciascun piano, ed ora si veggono murate, furono già ad arco acuto e piccine piccine, come ne fanno dimostrazione i loro vestigi, che tuttavia si scorgono nel primo piano; dove in mezzo ad essi si apre ora una finestra rettangolare, che dalle graziose proporzioni del suo vano, e dalle belle modinature degli stipiti di travertino che la rigirano intorno, facciamo ragione vi fosse fatta nel XVI secolo,

(*) Lorenzo Ghiberti nacque in Firenze intorno l'anno 1378 di Uguccion e detto Cione celebre orefice. Studiò prima oreficeria, poi pittura dipingendo in Rimini qualche affresco nel palazzo de' Malatesta, quando fuggì la peste che infieriva nella sua terra natale. Allora, come narra egli stesso nelle sue memorie intorno al concorso per le porte di bronzo del Battisterio di Firenze, gli si aprì tal campo da farsi conoscere il più grande scultore de' suoi tempi, e tale da destare la meraviglia nelle età posteriori. Questo fu il concorso aperto da' priori della Compagnia de' Mercanti: i concorrenti eran cinque frà quali Donatello ed il Brunellesco; il tema era il sacrificio d'Isacco, e un anno il tempo assegnato al lavoro. Il giudizio fu commesso a 34 periti scultori, pittori, ed orefici tanto fiorentini, che d'altri paesi italiani. Da prima furon giudicati migliori il Ghiberti, il Brunellesco e Donatello; ma questi due generosamente confessarono che niuno potea contendere il primato al Ghiberti, il che in mezzo ad universali applausi fu raffermato. L'artefice pose tosto mano all'opera intorno la quale spese vent' anni: fece la porta di proporzioni simili a quella del celebre Andrea Pisano; la divise in venti spazi con bassorilievi rappresentanti vari suggetti del Nuovo Testamento, e nel 1424 fu posta a luogo in uno degl'ingressi laterali. Quattro anni dopo gli fu commesso condurne un'altra più ricca da sostituirsi a quella d'Andrea, e fece opera tanto bella che Michelangelo disse non potersi immaginare un più meraviglioso monumento per ornare l'ingresso del paradiso. Questa fu posta nel 1446: vi sono dieci grandi storie del Vecchio Testamento condotte in dieci grandi spazi con sorprendente magistero; in venti graziose nicchie veggonsi poste venti piccole statue figuranti i profeti, coi fan vaga corona trenta bellissime teste d'alto rilievo. Si vegga ciò che dice il Cicognara intorno quest' opera meravigliosa. Passandoci di tutte le altre cose condotte da questo sovrano artefice, ricorderemo come capolavori della scoltura del secolo XV l'urna di S. Zanobi che è in S. Maria del Fiore, le tre statue di bronzo del Battista, di S. Matteo e di S. Stefano poste alla chiesa d'Orsanmichele, e due bassorilievi pel battistero della cattedrale di Siena. Morì il Ghiberti nel 1455.

Digitized by Google

quando si tolse a ristorare la vecchia casuccia. Al diritto di questa finestra, sopra nel secondo piano, ne è un' altra pur rettangolare, ma priva d'ornamento, e tra essa e 'l tetto, un poco di finestrino o buco della stessa forma.

In questa picciola casa nacque l'anno 1492 il famoso pittore Giulio Pippi detto Giulio romano dal nome della sua patria; di che ci lasciò ricordo il Vasari nella vita ch'egli ne scrisse, là dove enumerando e descrivendo le cose fatte da Giulio in Roma dice « E per sè fece sopra un canto del Macello de' Corbi, « dove era la sua casa, nella quale egli nacque, un bel prin- « cipio di finestre, il quale per poca cosa, che sia, è molto « grazioso » Con le quali parole avendola noi riscontrata, ve la riconoscemmo in prima per la sua postura, e di poi per quella finestra del cinquecento ornata di stipiti, ch' è appunto quel *bel principio di finestre* che Giulio vi fece. Nè d'altra parte è da dubitare che la casa paterna del Pippi fosse in questo luogo, chè documento certo ne fanno alcune carte autentiche risguardanti la famiglia di lui, che furono ritrovate qui in Roma, e pubblicatone il contenuto sopra uno de' nostri giornali, ch' ebbe vita di pochi anni, come è fatale che s' abbiano tutte le cose buone. (*)

Ora con l'aiuto di un cotal spiritello che noi ci abbiamo dimestico, tutto occhi e tutto lingua, come che un poco mordace, il quale tutto dì ci va susurrando negli orecchi, e discoprendo gli errori che gli architetti, e certi uomini infiniti che si fanno dimandare da certa qualità dello 'ntelletto, ch'è la più scarsa e cattiva merce che s'abbiano in casa, messe prosuntuosamente le mani nell'arte di cui non sanno punto, vanno ogni dì più in Roma facendo grossissimi, vogliamo contarvi di alquante cose pertinenti alle arti, agli usi e a' bisogni di questa nostra vita, che Giulio in quella sua casa aveva dentro del proprio.

Formavano tutta la sua masserizia quattro tazze d' argento, due grandi del peso di libbre due e mezzo, e due piccole del peso di una libbra e tre oncie e mezzo. Due cucchiai d'argento di peso di una oncia e mezzo. Un dente di lupo, una crocetta d'osso nero, una intagliatura nel cristallo di monte. Una scatola di metallo lavorata con fogliami e ghirigori, a foggia de' drappi di damasco, dentrovi trenta medaglie antiche. Una scatola di legno, in cui erano undici medaglie di piombo figurate. Una tazza ornata di lavori, e un'altra di marmo bianco. Ancora un' altra tazza di marmo bianco. Sei maschere o effigie di uomo, due calamai, una tazzetta di terra cotta antica. Una conchiglia grande, e una lumaca marina. Sei teste e uno quadretto di gesso. Una tavola grande con le immagini della Ver-

(*) Vedi il Saggiatore anno I. vol. I. pag. 63.

gine e di S. Giovanni fatte da Giulio. Una tavola piccola non finita. Alcune figurine di cera, ed un puttino di creta. Una tazza piccola antica di legno. Un sacchetto con certo oltremare, e una scatola con certa biacca. Un' altra scatola dentrovi alquante figure di cera. Finalmente una cassa piena di disegni, di cartoni, di libri, di scr tti.

Queste cose l'anno 1524 nel quale Giulio si trasferì in Mantova a' servigi del Duca Federico Gonzaga, fece iscrivere e consegnò al suo fratello Gio. Battista, perchè gliele serbasse e gliele custodisse. E penso che per avventura alquante di esse avessero potuto appartenere a quel maraviglioso Raffaele d'Urbino che fu suo maestro, il quale quattro anni innanzi a questo tempo, cioè nel 1520, era trapassato all'eternità, facendo eredi di quanto lasciava dopo di sé i suoi diletti discepoli Giulio Pippi e Gio. Francesco Penni detto il Fattore, con questo, che dovessero recare a buon fine quelle opere che interrotto dalla morte, si rimanevano imperfette; al quale obbligo come essi soddisfacessero vederemo fra poco, chè ora con vostra buona grazia vogliamo toccare brevemente delle opere fatte da Giulio, mentre ch' egli abitò quella casuccia che vi abbiamo descritta.

Narra il Vasari che fra i molti, anzi infiniti discepoli dell'Urbinate, dei quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n' ebbe « che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno e colorito di Giulio romano; nè chi fra loro fosse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vano, abbondante, e universale.....; onde avvenne che si servì sempre di lui nelle opere di maggiore importanza; e particolarmente nel lavorare le loggie papali per Leon X: perchè avendo Raffaello fatto i disegni dell'architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture » Ancora aiutò il maestro a colorire molte cose nella camera di Torre Borgia, dove è l'incendio di Borgo; e sono di sua mano la maggior parte delle poesie dipinte in fresco nella loggia di Agostino Chigi. Ad olio lavorò sopra un bellissimo quadro di Raffaele figurato per una santa Elisabetta, che fu mandato al re Francesco di Francia, insieme con un altro d' una S. Margherita fatto quasi interamente da Giulio col disegno del Sanzio; il quale mandò al medesimo re il ritratto della viceregina di Napoli, dove egli non fece altro che il ritratto della testa di naturale, e il rimanente finì Giulio. Pur se ne servì Raffaele nelle cose di architettura, l'invenzioni delle quali disegnando alcuna volta e schizzando a modo suo, le faceva poi a Giulio tirar misurate e grandi. Dipoi morto quel divino, Giulio e Giovan Francesco, secondo che sopra toccammo era stata volontà del loro maestro, si misero a lavorare nelle opere da lui lasciate incompiute, e la maggior parte di esse condussero onoratamente a perfezione. Fra le maggiori e di più

rilevanza che Giulio facesse, dipinse con l'aiuto del Fattore nella sala grande del palagio Vaticano le istorie dei fatti di Costantino, di cui Raffaele avea disegnato con molto giudizio il partimento, per essere quella sala piuttosto bassa. Se non che piacquegli mutare il modo del dipingere posto dal maestro; che dove quegli avea fatto coprire una facciata di mistura per lavorarvi sopra ad olio, fattala Giulio gittare a terra, lasciando nientedimeno nel suo essere due figure ch'egli e 'l Fattore avevano prima colorite ad olio, che sono per ornamento intorno a certi papi, cioè una Giustizia e un' altra figura simile, condusse tutta l' opera di buon fresco. Con la quale pratica di dipingere, ch'è la più difficile e maestrevole dell'arte, intese per avventura Giulio di mostrarci, quanto in quella fosse sicuro e fiero maestro.

Fece dipoi Giulio di sua invenzione quest'altre opere, a dipingere taluna delle quali pur si valse de'servigi di Giovanfrancesco, e de'suoi scolari. Figurò in una tavola un'assunzione della Vergine, che fu bellissima; la quale fu mandata a Perugia, e posta nel monastero delle monache di Monteluci. Condusse una nostra donna in un quadro, dove fece una gatta che pareva vivissima, onde cotal quadro fu chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto qui in Roma in S. Prassede sopra l'altare. Per Gio. Matteo Giberto Datario di Clemente VII lavorò una tavola dimostrante la lapidazione di S. Stefano, che il detto Giovanmatteo mandò a Genova a un suo benefizio, nominato da quel Santo; e questa opera a giudizio del Vasari, è la più bella che Giulio mai facesse. Per Jacopo Fuscher banchiere tedesco che in Germania teneva quel luogo in favorire e aiutare le arti che qui in Italia nello stesso tempo il banchiere sanese Agostino Chigi, dipinse una bellissima tavola ad olio, che fu collocata in S. Maria dell'Anima in una cappella, dentrovi la Nostra Donna con S. Anna, intorniata da parecchi Santi, e fecevi un casamente tirato di prospettiva, e più altre cose maravigliosamente accomodate e condotte. Ancora architettò un palagio per Giulio cardinale de'Medici, che poi fu Clemente VII, in un luogo sotto Monte Mario, che oggi dimandiamo villa Madama, e allora si disse la Vigna de' Medici. Questo palagio, la facciata dinanzi del quale è fatta in forma di mezzo circolo, a uso di teatro, adornò dentro di sue pitture, siccome tutto quel luogo di peschiere, fontane rustiche, boscaglie, e partimenti di verzure vaghissimi. Ed essendo Giulio molto dimestico di Baldassare Turini da Pescia, gli condusse sopra il monte Gianicolo, in mezzo a certe vigne un palazzo con tanta grazia, e tanto comodo, per tutti quegli agi che si potevano in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed egli stesso dipinsevi alcune storie di Numa Pompilio, che dicesi avere avuto in quel luogo il suo sepolcro, e

altre cose vi lavorò con l'aiuto de' suoi giovani. Fece di poi il disegno della casa degli Alberini in Banchi, sebbene alcuni credono che quell'ordine venisse da Raffaele; e così un palazzo sopra la piazza allora detta della Dogana, ed oggi di S. Eustachio.

(Continua)

Si ribadisce un chiodo - Lettera a Francesco Gasparoni - Volge appunto l'anno, carissimo Gasparoni, ch'io intertenendovi su questi vostri medesimi fogli del NATALE DI ROMA, lamentava come gli autori o editori de' nostri Almanacchi non pensino mai ad accordarsi tutti nel seguire l'era stabilita da Marco Varrone che la pose al 753 innanzi Cristo, e non al 751 come volle Catone il Censore. Oggi purtroppo mi duole dovervi significare che i nostri *Diari*, *Lunari* e *Almanacchi* sono sempre gli stessi, e che l'errore corso negli anni passati ha seguito a correre dapertutto anche nell'anno presente, chè in ciò fortuna con noi non va cangiando mai stile, e questo con non so quanta lode di noi che poniamo sì poca cura nelle cose che andiam pubblicando, e che per sola infingardia, conosciuto anche il fallo, seguitiamo imperturbati a fallire, colpa tanto più grave, in quanto anche gli autori dell'Almanacco di Gota, che alle cose nostre sono stranieri, han sempre saggiamente fatto uso dell'era di Varrone unica da aversi in conto nella discrepanza di tanti pareri, per le ragioni che l'altr'anno vi esposi. Ma mi avveggo che voi e' leggitori già mi fate il viso dell'arme temendo non io voglia invescarmi di nuovo nel ginepraio delle investigazioni cronologiche; onde avviso di cangiar tosto argomento, anche perchè spero che al male presto si vorrà porre riparo; e qui, poichè oggi siamo proprio al cominciare dell'anno 2615 di Roma, non mi pare a sproposito ricordarvi come da uomini dotti ed eloquenti siasi sempre (ne' tempi andati) festeggiato il Natale della nostra città con versi, con prose, con banchetti, con tornate accademiche, chè anzi trovo notato dagli storici che il pontefice Giulio II uomo d'altissimi spiriti, volle si celebrassero solenni feste al ritornare di questo memorabile giorno.

Per farvi chiaro di questo ch'io dico starò contento a far menzione di Pomponio Leto uomo dottissimo, e amante quant'altri mai delle cose antiche, il quale avea posto ogni suo studio nell'investigarle e nel dichiararle, come ci fan fede vari suoi scritti, ma sopra tutto la raccolta delle iscrizioni antiche, e il suo ristretto delle antichità romane, libriccino assai utile e pieno di profonda sapienza, come potrete vedere solo che vogliate torvi la briga di cercarlo in qualche biblioteca. Costui, Calabrese, venne in Roma da giovinetto: abitava una casetta sull'Esquilino modesta, ma ricca d'antiche lapidi e di codici di gran pregio, la quale gli fu posta a sacco ne' tumulti civili che turbarono la

Digitized by Google

città a' tempi di Sisto IV; ma per gran fortuna i molti amici che avea vennero in suo soccorso, e tornarono ad empiergli la casa d'ogni sorta di masserizie. Giunto alla casa avea un orticello da lui medesimo coltivato secondo gli ammaestramenti di Porcio Catone e di Columella: aveva altresì sul Quirinale una vigna nella quale menava buona pezza del giorno inteso all'agricoltura. A questi suoi luoghi usavano gli uomini più eruditi che allora fossero in Roma, e curioso era vedere sovente nelle ore antelucane scender giù dalle Esquilie questi suoi amici e discepoli scorti, allorchè non splendeva la luna, dal lume d'una lanterna S'ignora se Pomponio fosse d'illustre o di vile nazione, e da chi fanciullo fosse educato; venuto fra noi s'ebbe a maestri Pietro Monopolitano, e Lorenzo Valla. Amò di tanto amore le cose degli antichi, che giunse ad avere in uggia i suoi tempi, e fino il suo nome che di Pietro volle cangiato alla latina in Pomponio: innanzi alle anticaglie s'empieva di siffatto stupore che pareva impazzasse; di frequente versava copiose lagrime ripensando alle smarrite virtù, e tanto era preso dell'aspetto di Roma, che sol'una volta patì uscire de' termini d'Italia per visitare intorno al Tanai alcune cose da Strabone non osservate. Fu come padre alla romana gioventù la quale s'ei vedeva in alcun che tralignare dagli antichi costumi rampognava gridando: non tali si furono i vostri antenati! Mancò a' vivi di 70 anni il 21 Maggio 1497 con lutto d'ogni ordine di cittadini, e fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore in Lauro, ove gli fu posta una iscrizione latina. Quest'uomo venerò più d'ogni altro il genio della città di Roma, ed ogni anno festeggiò il Natale di lei con numerose adunanze d'uomini dotti che si facean dimandare *Accademia Romana*. In questi onorati convegni alcuni giovinetti studiosi della eloquenza davano i primi saggi del loro ingegno; chè anzi il Leto, vago sempre di rinnovellare le prische usanze, vi facea recitare le commedie di Plauto, di Terenzio, e di parecchi autori moderni, alle quali egli medesimo addestrava i giovani, e con la sua presenza gl'incuorava a ben fare. (*) Ora, non vi par egli questo, amico dolcissimo, un gentile e laudevol costume da far grande onore a Pomponio, e da desiderarsi vederlo ritornato in fiore a questi dì in che ci vivono uomini senza cura che mai non volgono la mente alle avite grandezze, che mai non s'infiammano a magnanime azioni con la ricordanza de' tempi che furono, e che delle memorie patrie fanno conto come del terzo piè che non hanno? E che cosa credete avrebbe

(*) Per queste e per altre notizie leggete una bella lettera latina scritta da Marco Antonio Sabellico ad Antonio Morosini sulla vita di Pomponio Leto, la qual lettera per lo più va unita alle opere di quest'ultimo. Leggete anche il Zeno nelle dissertazioni Vossiane alla Diss. XIV.

Digitized by Google

detto il nostro Pomponio in veggendo i moderni giovani non pur tralignanti in cose di poco momento dalla maschia indole de' Quiriti, ma profumati, attillati, cascanti di vezzi, ma sviati dietro la servile imitazione de' forestieri, ma dimentichi persino non dirò della lingua di Virgilio e di Tullio, ma sì di quella che forse men grande, ma certo più gentile le tenne dietro, e che suonò così dolce sulle italiche labbra da disgradarne tutte le antiche e le nuove favelle? Vedendo la viltà a cui noi siamo venuti, sarebbesi egli contentato di dirci: così non facevano i vostri padri; o piuttosto mosso da qualche furore comportabile in uomo così dotto e tenero della veneranda antichità, non sarebbesi egli fuggito per sempre lontano dalle nostre terre infelici per nascondere il rossore onde lo avrebber coperto gli effeminati costumi, e gli animi inviliti de' nipoti di Romolo? Pensatevi voi che cosa il Leto avrebbe potuto fare, e ditemi ancora, se sapete, il perchè ora siensi affatto dismesse queste orrevoli costumanze che ci ricordavano il Natale di Roma, la cui memoria è per siffatto modo dalle nostre menti bandita, ch' io sarei per giurare che, eccetto pochi eruditi, niuno fra'nostri cittadini neppure sa a quanti dì di qual mese ricorre questo giorno, cosa che, mi pare, almeno i romani dovrebber tutti sapere. Ma che rileva, amico mio, questo tuono solenne, e a che giovano le nostre lagnanze? State, ch' io non vo' più tenervi in parole, e poichè è destino nostro predicare al deserto, anche oggi mi contento augurarvi il buon capo d'anno, e mi vi professo

Di Roma il 21 Aprile 1862, 2615.

Il tutto vostro
A. Monti.

Dichiarazione d'un indovinello — Di là del ponte S. Angelo incastrata poco sopra terra nel muraglione che fronteggia il Castello è tuttora una pietra quadrilunga che, come vedrete, dovette esser fatta per ornato d' una qualche chiavica, fregiata di cornici, e terminata a' lati da due come cartocci, in mezzo alla quale è l' arma d' un papa che più non si conosce perchè per isfregio le fu dato sopra d' uno scarpello. Allato dell' arma vi sono da ambe le parti incavate nel marmo queste sei lettere GLOVIS, che son poste a mo' di triangolo; e da banda sotto i cartocci vi sono fatti di bassorilievo due come gioghi da bue.

Avete mai, lettori, veduto queste sei lettere, e saprestemi per ventura voi dire che mai si voglian significare? Che voletemi voi dare se io oggi vi potrò cavare di corpo questa curiosità, al che fare appunto son qui venuto? Sebbene, per dir più giusto, non è già a me che dovete mostrarvi cortesi, ma sì al-

Digitized by Google

l'anima illustre di Monsignor Paolo Giovio il quale nel suo ragionamento sulle Imprese ci lasciò, oltre molte altre belle notizie, scritto questo ricordo. » Il magnifico Giuliano fratello di » Pietro de' Medici, uomo di buonissima natura e assai ingenio- » so, che poi si chiamò Duca di Nemours, havendo presa per » moglie la zia del re di Francia, sorella del Duca di Savoja, » ed essendo fatto Gonfaloniere della Chiesa, per mostrare che « la Fortuna, la quale gli era stata contraria per tanti anni, si « cominciava a rivolgere in favor suo, fece fare un'anima senza « corpo (*ossia un motto senza figura*) in uno scudo triangolare, « cioè una parola di sei lettere che diceva GLOVIS, e leggen- « dola a riverso, SI VOLGE, come si vede intagliato in marmo « alla chiavica Traspontina in Roma, e perchè era giudicata di « senso oscuro e leggiero, gli affettionati servitori interpretavan « le lettere a una per una, facendolo dire diversissimi senti- « menti ». Oltre al Giovio, Giovanni Andrea Palazzi da Urbino nel suo IV discorso sulle imprese dice così: » Pecca- « rono anche per giudizio del Giovio (*contro la regola del- « la chiarezza*) due dell' illma casa de' Medici, Lorenzo ..... e « Pietro ..... per non dire del GLOVIS che tornando con le let- « tere indietro dice SI VOLGE: benchè non intieramente: man- « candovi l'ultima lettera, che fu del Magnifico Giuliano ..... on- « de si può far conietture che a detti signori l'oscurità sia piac- « ciuta. » Le stesse cose ci sono dette da Scipione Ammirato nel ritratto ch'egli ci fa di Giuliano de' Medici, se non che, non so bene per qual cagione, sembra ch'egli non voglia menar buona al Giovio la spiegazione ch'ei ci dà dell' Impresa. Ma io per nulla curandomi della sua sofisticheria, noterò solo come le sei lettere furono poste da Giuliano in un triangolo perchè questa è figura che da qualunque lato *si volga* sempre sta ritta, e perchè in tal modo l'ordine con che elle son collocate risponde a quello delle sei palle che aveva nel suo stemma la famiglia de' Medici. Però io mi credo che Giuliano tralasciasse a bello studio l'ultima lettera; poichè vedendosi giunto al colmo della ruota, egli voleva sì dire *la fortuna si volge*, ma pure non volendo che le lettere del suo motto avanzassero in numero le sei palle, ebbe tolta la E la quale, secondo il bizzarro suo intendimento che voleva sole sei lettere, gli sarebbe riuscita soverchia.

Veduto quel che si voglian dire queste lettere misteriose, pensomi che voi avrete anche gola di conoscere quale fu il papa che le fece intagliare su questo marmo; ma oimè che il Giovio, che potea saperlo di buon luogo, se ne tacque, ed io non potrei così per appunto soddisfare alla vostra ragionevol dimanda, anche perchè, come vi diceva, l'arma è così guasta, che per guardare ch' uom faccia, non è più possibile capire di cui ella si fosse. Forse furon fatte scolpire da papa Leone X che all'impresa

di Giuliano suo fratello (ch'egli stesso il 29 Giugno 1515 aveva in S. Piero di Roma levato al grado di Capitano generale e Gonfaloniere di Santa Chiesa per la guerra di Lombardia) volle unita l'altra del giogo trovata già da lui quando ancor cardinale riebbe la signoria di Firenze; chè con la sua elezione a pontefice poteva ben dire che la fortuna sua *si era vôlta*, dacchè per quella la famiglia de' Medici montò in tale stato, e il potere di lei si assodò per tal guisa da divenire una delle più potenti non che d'Italia, del mondo. Questo mio pensiero viene ancor più confortato dal vedere che il detto papa Leone fu sempre uso in pressochè tutti i monumenti da lui innalzati porre questa sua impresa del giogo, cui aveva fatto unire il motto *Suave* ad indicare ch' egli avrebbe governato il suo popolo come padre e non come tiranno. Che se a taluno non piacesse questa mia opinione e gli paresse una povera conghiettura, io anzi gli dirò che ho tanto buono in mano da reputarla poco men che certezza, poichè al Vaticano, nel cortile che viene dopo quel delle logge, nel ballatoio che dalle stanze di Raffaele mette al lato che sta dicontro presso la sala regia, è scolpita la stessa impresa di Giuliano insieme con le arme e le altre imprese di Lion X. Che più? Vorrestemi voi gridare la croce addosso s' io mi dessi a credere che sì la pietra del ponte, e sì quel ballatoio, fossero fatti nel 1515, appunto in su quel caldo del Gonfalonierato conferito a Giuliano, e quando a papa Leone dovea saper molto grado che la impresa del fratello si accompagnasse alle sue? Ad ogni modo per ora non mi soccorre nulla di meglio; ma voi non dovete tenermi il broncio per questa mia incertezza, dacchè per lo più le ricerche archeologiche si circondano di tali tenebre, che non è caso rado vedere i tapinelli archeologi andar tentoni, e spesso volersi gittar via perchè, per istudiare ch' e' facciano, non arrivano a capire quelle cose che, dopo aver tanto ciarlato, talora giungono ad abbuiare viemaggiormente. Buon per noi che il Giovio ci guidò così felicemente alla interpretazione di queste strane lettere di Giuliano de' Medici, che non può desiderarsi di meglio: quanto poi a chi le facesse scolpire, se non vi piacciono le mie congetture, mettetevi a cercare di per voi stessi, che forse troverete di che contentarvi. Io per me non posso dirvi altro se non che il cielo v' aiuti, e v' illumini, e vi dia pazienza, senza la quale, massime a questi dì e ne' nostri poveri studi (tanti sono i malanni che ci si attraversano) non si può far nulla che a lieto fine riesca.

Achille Monti.

Ringraziamenti a macca - Noi ci sentiamo tanto contenti (comechè alcuni malevoli vadan bucinando falsamente che siamo un pò macchiati di maldicenza) e il cuor nostro gongola

di tanta gioia quando per gran ventura ci vien dato vedere qualche cosa ben fatta, che non possiamo proprio tenerci dall'uscire in parole di lode inverso coloro che ci vollero esser cortesi di qualche lor benefizio, il quale benchè talora giunga tardo, vuolsi nientedimeno avere per accetto e per grato. E per tale noi abbiamo senz' altro il provvedimento presosi alla perfine di far demolire la disutile chiesuola di S. Maria in Campo Carleo per rendere agevole e spedito il capo della via Alessandrina, sopra il quale ella faceva tal gomito e crescenza con un de'suoi fianchi, e tanto rendova angusto quel luogo, da non potervi passare senza pericolo d'aver la persona guasta o stritolata da' carri che continuamente corrono per quella via. Grazie dunque sincere a' Municipali nostri che ordinarono quello sgombro, tanto più che sappiamo per fermo ch'essi compieranno il loro beneficio coll'allargare la via anche colà ove sbocca sulla piazza Traiana, dove due o tre casaccie uscendo bruscamente di fila, danno a quella povera strada un' altra stretta, che beato a chi può uscirne colle ossa al suo posto.

Non era in quella chiesuola cosa che meriti se ne faccia menzione, e perchè ci debba dolere ch' ella sia stata disfatta : solo ricorderemo che la pittura ch'era nella facciata sopra la porta in un tondo, nella quale si vedeva la nostra Donna col Figliuolino fra le braccia, era opera di Mario Arconio, pittore ed architetto romano, e per avventura l'unica pittura che di lui ci rimanesse. Il quale la condusse sopra tavola a tempera in luogo di un' altra pittura antichissima dimostrante Cristo spogliato da'Giudei: e donde credesi che venisse a quella chiesa ed a quella contrada il nome di *Spolia Christi* ond'erano chiamate in antico; comechè v' abbia cui piaccia trarre l'origine di quel nome dall'essere stata quella chiesa di frequente rubata; e chi creda esser nata quell'appellazione dallo spogliarsi ivi presso coloro che, in tempi alquanto rimoti, rappresentavano nel Coliseo i misteri della passione di Gesù Cristo. Nondimeno sembra più verisimile la prima di queste opinioni; e gli autori di quella ci dicono che per toglier quell' appellazione così poco convenevole, il Pontefice Sisto V desse comando che si cancellasse di colà quella dipintura. Perchè andato poco a poco in disuso il nome antico, si cominciò a chiamare dalla piazzetta postale innanzi che detta era *Caroli Leonis*, da una famiglia Leoni che quivi aveva le sue case, il qual nome corrompendosi dipoi nella bocca del volgo sene fece Campo Carleo. Ad ogni modo quelle figure della Vergine e del Figliuoletto danno indizio che l'Arconio si conoscesse in pittura più che mezzanamente, onde è da riputare a non picciol danno ch'egli, non isperando di venire in tale arte a quella eccellenza che bramava raggiungere, ne lasciasse l' esercizio voltando l'animo e gli studi all'architettura. -Ma basti per ora l'avervi parlato di cotal sua pittura, che per un'altra volta teniamo in serbo alcune belle notizie intorno la sua casa e le sue opere di archi-

lettura, le quali notizie, speriamo, se vorrete prestarci benevola udienza, vi daranno piacere. (*)

Il giuoco della palla. — Nobile, antichissimo giuoco e giovevole assai specialmente per la vispa gioventù che vi trova un piacere, un diletto, una gioia, che vi s'impegna con tutta la forza dello spirito, del corpo, che ne trae vantaggio per la salute, per lo sviluppo della vigoria delle membra, per la elasticità, la sveltezza, la prontezza de'moti, per l'assottigliamento degli umori, del sangue; finalmente per un divorante appetito che renderebbe saporosa una spugna, un pezzo di travertino, se addentare, se masticar si potesse. I romani in ispecie, nostri venerandissimi antenati, facean della palla, che nella lingua del Lazio chiamavan *pila*, da cui è fino a noi venuto il vocabolo popolare — *pilotta* — quando contro il muro si giuoca a rimbalzo, facean della palla una principale e piacevolissima occupazione, ed in tal guisa si preparavano al bagno; perchè allorquando davan le Terme il segnale che appunto a bagnarsi il popol chiamava, si lasciava la palla, ed a ristorarsi nelle termali acque correasi. Dice a questo proposito il poeta Marziale, alludendo a tale che di giocar non si restava — *redde pilam: sonat æs thermarum.* — Ora i nostri moderni, discendenti da que' nerboruti campioni, i discendenti de' Quiriti, non che dimenticare il giuoco de' loro padri, lo coltivano con passione, lo amano follemente, e nelle aperte campagne, e negli spaziosi luoghi appartati, e finalmente per tutte le piazze, vie, crocicchi, stradelli della città, vi si abbandonano con trasporto, vi si danno con una foga da innamorati. Bello è il vedere, appunto nella calda stagione, in una strada, anche la più angusta, la più popolosa, ed ingombra della città postarsi gli uni a rincontro degli altri quattro o sei sbracciati massicci giovinotti, che, talvolta armati di *tamburella*, e di certo ordigno di legno chiamato *paletta*, si rimandano una grossa palla coperta di cuoio, e la tengono qualche minuto in aria con istupore e meraviglia degli spettatori, i quali spesso fan cerchio ai combattenti, fan teatro su per le finestre alla ginnastica sfida. Bellissimo è per un passeggiero, che forse andrà per sue faccende frettoloso il non sapersi decidere a metter piede traversando l'agone, ed andar descrivendo curve, rette, mistilinee, parabole, circoli per evitare qui una *tamburella* che gli sfiora un orecchio, costà una *paletta* che gli fa vento al naso, quinci un braccio che quasi gli rade il mento, quindi un gomito che gli misura le costole,

(*) Maggiori notizie sopra questa chiesuola saranno fra poco raccolte dal Sig. Cav. Luigi dall'Olio, il quale è per dettarne una memoria storica.

di là una mano aperta che gli si para innanzi la faccia, e come un gruppo d'uncini glie ne minaccia tutti i buchi. Che gaiezza, che risa desta negli spettatori quel poveretto a quella guisa da tante sirti impedito a proseguire l'agitato cammino. Se poi quella tal grossa palla di cuoio gli piomba sull'alto del cappello, ah! che figura buffonesca fa il valentuomo! Bisogna rider per forza! Si ode un suon di rimbombo come d' un *tamburone* militare : il cappello gli si calca sulla fronte, restan semi-sepolte le ciglia, la faccia tutta bistorta, ed il collo ricacciato d'un palmo nelle spalle: ma, si è veduta mai più cara , più originale figura ? E quì un tenersi i fianchi, un ridere a sguanciarsi. Se la palla ti colpisce un' occhio, oh che tripudio! Vedi le stelle a mezzo giorno col sole di luglio: singolarissimo fenomeno!! Se dritta dritta per linea orizzontale ti arriva alla bocca, è una gioia il veder il dabben uomo allungar la faccia, girare attorno due occhiacci tra la sorpresa e la paura, chinar quindi il capo, appuntar le labbra sporgenti, e mandar fuori la saliva con tanta diligenza, con tanto timorosa analisi per accertarsi che non la è sanguigna, da fare scoppiare il ventricolo per l'impeto del ridere. E lo strilletto che manda una donnina gentilina, delicata che passa questo campo di battaglia in punta di piedino per salvare da una trista vicenda il suo elegantissimo cappellino? E se poi questo elegantissimo cappellino riceve la famosa palla da un lato, e diventa una complicata inesplicabile figura geometrica? Ah! ti saltan via i bottoni del panciotto per lo scoppio della ilarità! Non è spregevole ancora la vista di altra femminoccia tarchiata dondolante, che presa dalla nostra celebre palla nell'esuberante petto, o vi si affonda e bisogna ripescarla, o rimbalza come battuta sulla pietra, e lascia una memoria non troppo piacente dello scherzevole caso. Finalmente un cavallo che imbizzarrisce, scalcia, scompiglia; lo spezzarsi del cristallo d'una finestra con variatissimi suoni, e che fa sparir come incanto tre o quattro teste: il triturarsi d'un lato di un fanale che produce una minuta pioggia di pezzetti di vetro mista a gocciole d'olio verdastro, e fa un'iride alla luce del sole, son graziosissime cose che divertono, che sollazzano, che fan batter le mani, pestar de' piedi, mandar urli di festosissimo piacere — È vero che alcune volte certi arcigni musi più rincagnati d' un tartaro ; certi filosofoni più malinconici d' Eraclito, più agri d' un merangolo-forte , aspri più d' un cardo , e che pretenderebbono d' andar quieti e tranquilli per le pubbliche vie, possono far prova di attaccar briga, di venire ad un accoltellamento, di finir l'amabile comicissima scena in tragedia *urbana* di lugubre fine con accompagnamento obbligato di forca o di galera. È vero che alcune volte certi inesorabili pretenderebbero d'esser pagati degli avuti danni: e per una cosa tanto leggera metton di mezzo i tribunali: che la grassa femminoccia, a colpa appunto della superfluità del suo petto, invoca la mano del chirurgo: che uno sgraziatone d'un

lampionaio cencioso paga un' ammenda di non suo fallo: è vero che in mezzo all'esercizio d'una ginnastica nobile, *antica*, salubre, dilettosissima, possono accadere fatterelli che tutt'altro abbiano ad eccitare che il riso; ma queste sono piccole ombre del bel quadro, son *mezze-tinte* che il rendono più rilevato, più vivo; queste sono ineguaglianze e modificazioni necessarie in un secolo in cui la troppa saviezza, civiltà, ragione, lo renderìan veramente noioso.

Scenetta comica — Vi sono alcuni lavorii, talune merci, che purtroppo sono indispensabili alle nostre debolezze attesa la nostra fragilità, le quali merci sarebbe bene non porre in mostra proprio proprio sotto gli occhi di tutti e grandi, e piccoli, e matrico lati, ed ingenui, e adolescenti e pulzelle vereconde; dappoichè possono nascerne dubbi e sospetti, e interrogazioni, e spiegazioni, e cognizioni precoci, e maliziette da riderne sotto la cuffia, e da farne confidenze, comenti, studi ed applicazioni poco o nulla dicevoli al severo costume che massime nella prima età è nostro debito mantenere. Vero è ch'ella è faccenda di poco rilievo, e da farne anzi una risatina così a fior di labbra, che entrarne in timori, e parlarne in sul sodo; ciò nondimeno, siccome d'una certa delicatezza di buono e gentil costume si tratta, noi vogliam dirne a modo di onesto passatempo una parolina, che non avrem poi affatto affatto perduti i momenti. Ti dicea dunque che alcune manifatture, alcune merci, non era convenevol cosa porre a mostra, invitandone eziandio con ornamenti a gittarvi su l'occhio, perchè ne potriano nascere fatterelli curiosi. Ed eccoti appunto buffa scenetta al proposito. Lungo una via delle più popolose della città è una ornata bottega con *vetrine* allato ove stanno con bell'ordine disposti i più garbati e vaghissimi *cinti* che si possan vedere mai, e tali, che starei per dire, ti prende voglia di affibbiartene subito uno per godertelo a tutto cuore. Ora, di colà passando a diporto una matrona con al fianco vispa ragazzina in su i quattordici anni andava osservando e stampe e disegni e dipinture; e più assai mode, gioielli, galanterie d'ogni genere che il così detto mondo muliebre compongono: avean tutto il loro bel tempo a ciò fare, e non lasciavan perduta pure una bagattelluzza anche di mediocre apparenza. Eccole dunque innanzi il nostro venditore di *cinti*, e sebbene la matrona, gittatovi su un occhio di matura scienza, traesse la donzelletta a proseguire il cammino, pure questa con que'due occhietti a punta di carbonchio avea data una squadrata bastevole ai famosi arnesi per dire alla mamma — Dì un pò, mammina, che son mai quelle robe là? — e le accennava col ditino molto garbatamente — Straccali non mi paion troppo sebbene li somiglino, perchè hanno certo cuscinetto... e a che ser-

von mò que'cuscinetti? - Arricciò il naso la mamma alla interrogazione, e fece sulle prime le viste di non intendere ; ma vieppiù la giovinetta incalzando, parlando a voce alta ed accennando sempre in modo distintissimo, talchè già destava l'attenzione de' passeggieri, ed il sogghigno d'alcuni di essi, per farla tacere rispose - Lascia lascia andare figliuola mia : le sono collarine pe' gatti - Davvero ? prendiamone una pel mio micino - e la mamma un pò istizzita - Si, si, soggiungeva, e dàgli a spinger la figlia, e a mormorare in frà denti - Ah ah! ma . . . . vedete . . . . che diancine . . . . ah ah! - Ridiamo di cuore del dialoghetto e del prudente ripiego della buona mamma; ma nel tempo stesso diciam pure che alle buone mamme e zie e papà e nonni, si potrebbero risparmiare simili imbarazzanti incontri ed officiose bugiuole.

È buono per il moto - Molte strade della città sono talmente impraticabili pel cattivo, anzi pessimo selciato ch'e' bisogna far lunghi giri ad evitarle, e guai a te se vai affrettato , e se un qualche seccator ti pedina, gli cadi nelle ugne senza scampo. Non parlo de' vicoli affatto dimenticati, sebbene nel più bello e frequentato centro di Roma, perchè questi servono soltanto per le galline, pe' piccioni, per altre bestie piumate, e che delle loro ali si aiutano a camminare. L'uomo, animal senza penne al dir di Platone, sebbene alcuni ne adornino certa parte della persona, l' uomo non può andare per que'vicoli che fra le immondezze, la melma, le buche, ed altre simili galanterie. Se incautamente, o per forza di necessità vi s'introduce, o, meglio, vi s' incaverna, mal può uscirne senza lasciarvi una scarpa, od averne una lussazione, o dar nel naso fra due fenditure del suolo in modo da ritrarnelo smozzicato. Lasciam dunque stare per altre più agili creature que' cari viottoli, e parliam brevemente delle principali strade, delle piazze, che pur sono a quella guisa acconciate, o poco meno, e per alcuna accennarne, diciam della piazza di Chiesa Nuova, di certo gradino che fiancheggia la chiesa, guernito di colonnette, ovvero di mozziconi di pietra , che oggimai a tale sono ridotte ; della via Larga che le si apre dicontro - Mamma mia che devastazione! Io mi credo che la non si ricordi epoca del suo ristoramento, o che rimonti a' tempi di Orso conte dell' Anguillara. Va un tratto su quel selciato, e me ne saprai dir le nuove, spezialmente se hai calli ai piedi, se qualche doloretto ti tormenta, o se le scarpe non son larghe quanto un catino. Su quelle strade davvero fai esercizio della persona, e salutevole moto, tanti sono i salti, i sobbalzi, gl' inciampi, gli scappucci che sei obbligato a fare ad ogni tre passi ; ed il piede non posa mai sul piano, ma in sulla punta de' pollici ,

sui calcagni, a traverso, ed in altre mille maniere studiosissime, e sopra naturali da maravigliarti tu stesso di tanta maestria e sveltezza di corpo più saltellante di quello d' un passerotto — Municipio mio solertissimo, ricordati di nostra pena, e verremo a farti di cappello innanzi al Tabulariol

E dàgli col Pantheon di Marco Agrippa. — Abbiamo così di frequente favellato del Pantheon su questi artistici opuscoletti, ch'io mi penso veramente che i nostri cortesi leggitori ne sien proprio satolli, tantochè oggi che mi é venuto il capriccio di farne qualche altra parola, non posso tenermi dallo stare alquanto in pensiero temendo non questo argomento faccia salir loro la mosca al naso. Pure confidandomi nella loro gentilezza e nell'importanza di quel tempio mirabilissimo che fra le anticaglie di Roma può dirsi come il babbo considerato rispetto a'figliuoli, non mi perito d'aprir bocca anche una volta promettendo nel tempo stesso, anzi facendo sacramento di non parlarne mai più almeno per un quindici giorni. — Orsù, vediamo via che cosa di bello hai oggi da dirci. — Avete mai posto mente, lettori umanissimi, a quelle rare e grandi colonne corintie di granito orientale tutte d' un solo pezzo, che chiudono il pronao di quel maestoso tempio, e che coronate da quel bellissimo timpano colpiscono il riguardante di diletto e di meraviglia? M' è avviso che si, poichè non è lecito a chi pure abbia gli occhi nel capo non restar preso di tanta grandezza. Or bene, vi par egli cosa da comportarsela in pace il vedere quelle preziose colonne annerite e fatte venerande dal tempo, vederle dico chiazzate qua e là da tutti i lati di cartelli in istampa, di manifesti, di avvisi, tanto che il bianco, il rosato, il violetto, il giallognolo, l'azzurrino delle carte onde fanno sfoggio i tipografi, dà loro l'aspetto dell' abito della lepida maschera dei Bergamasco? Poffarbacco il Pantheon tramutato in un arlecchino! Le sue colonne, le sue pareti imbrodolate tutte di colla, screziate di vaghi ritagli di carte di tutte le forme e di tutti i colori! — Questo ch' io dico del Pantheon voglio s' intenda detto anche di tante altre chiese della città nostra, le cui facciate riguardevoli per elegante architettura e per marmi pregiati, si veggono allo stesso modo impiastricciate di queste carte che fanno così brutto vedere a chi per poco sia educato alle leggi dell'ordine e del bello; chè anzi lo vado ancora più oltre (e mi dicano pure incontentabile, chè non monta) ed affermo che questa pessima usanza mi spiace anche sui prospetti de' bene ornati palazzi i quali vorrei veder tutti netti e sgombri di siffatte lordure. Dunque, dirà taluno, non si devon più su pe' canti appiccar manifesti, dunque non avremo a saper più quel che si fa ne' teatri, nelle accademie, quali scritti vengano a luce, quali

novelle corran pel mondo. No, miei signori, chetatevi, ch'io per nulla non dico questo: sì vorrei solamente che per affiggere i pubblici avvisi vi fossero luoghi assegnati da ciò in varie parti della città ove dovessero porsi costantemente; dal che verrebbe che noi senza andar tanto girando per conoscer qualche cosa, sapremmo bene ove andarli a cercare, e nel tempo stesso non vedremmo l'aspetto delle contrade deformato da queste cenciose tappezzerie. Pel Pantheon poi e per tutte le chiese vorremmo che gl'*Inviti Sagri* si locassero entro alcune cornici di costa alle porte, e ciò darebbe agio a' fedeli di conoscere le feste religiose, e salverebbe gli atri, le colonne, e le mura delle chiese medesime da questa tempesta di cartacce che contro ogni ragione le ingombra e le deturpa. Che ve ne pare, lettori, di queste mie fantasie? Già odo da tutte parti gridarmi che le son fisime belle e buone. Scusatemi chè avrò errato. Io mi pensava per altro che appunto da tutte queste piccole avvertenze venisse alle città il titolo di gentili, titolo che con mio non legger crepacuore veggo ora darsi giustamente ad altre città di questo mondo che son da meno assai della nostra, e negarsi a questa Roma che se in fatto di monumenti è vera *regina urbium*, per quel che riguarda la nettezza e l'ornato non affermerò già esser l'ultima, ma viva il cielo non è davvero la prima. A. M.

Nuovo passo fra Scilla e Cariddi - In una delle centralissime strade della città è nobilissimo palazzo innanzi a cui spesso si fermano carrozze, e quando ivi son fermi quegli eleganti treni, se altro carro vi passa, o cavallo o somiero, la strada è chiusa, e guai, tre volte guai a quel malaugurato passeggero che in quelle strette si trova! Staria forse meglio presso una macina da molino in azione, od in un *tunnel* della via ferrata, poichè chi sa che colà non vi fosse uno scampo. Ma nella posizione che abbiam descritta si perde quasi la speranza di salvarsi, e bisogna invocare contriti un qualche Taumaturgo che pe' capelli t'alzi in aria, e così penzolone ti tenga insino a che il pericolo è passato, altrimenti v'è tutta la probabilità che il tuo corpo addivenga una pasta da maccheroni, nè si conosca a qual razza d'animali abbia appartenuto. Pure a tanto disordine facilmente si potrebbe riparare, imperocchè quel tale nobile palazzo ha un'altro ingresso dal lato posteriore che risponde sopra una piazza poco frequentata, ed ove agevolmente e senza pericolo de'poveri cittadini si potrian fermare quante carrozze si vogliono e starsene ivi a piacevol conversazione i cocchieri. Sol che vi concorresse una gentil compiacenza, od un po'di pietà del Signorotto padrone — Chi sa?

Roma 10 Maggio 1862

TIP. MENICANTI

MASACCIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XIX.° OPUSCOLETTO

Di Giulio romano, e della sua casa *(continuazione)* pag. 291
Peregrinazione al Gianicolo e al Vaticano . . . » 297
Non ci togliete le scorciatoie . . . . . » 300
Si mantiene una promessa (!) . . . . . » 302
Corsa archeologica su i fanghi di Roma . . . . » 303
Non v' è più speranza ! . . . . . » 305
È molto probabile . . . . . » 306

Digitized by Google

MASACCIO (*)

Di Giulio romano e della sua casa

(*Continuazione*)

Condotte Giulio al suo fine tutte queste opere nella città nostra, le quali lo ebbero levato in voce del migliore artefice che allora fosse in Italia, se ne andò a Mantova, nè più di poi mentre ch' egli visse, fece ritorno in patria. Le pitture e le architetture ch' egli fece colà furono infinite e bellissime; ma di esse trapasseremo, per dare qui luogo ad alquante considerazioni sopra tal cosa, che tutt' ora ch' io vi pongo mente, mi riempie di maraviglia, e di che le opere fatte da Giulio in Roma mi porgono grandissima occasione, della sollecitudine e destrezza mirabile io dico, con cui facevano le cose dell' arte i sommi artefici della pittura nel cinquecento, sì che essi potevano in pochi anni condurre un grande numero di rarissime opere, dove per contrario i maestri moderni consumano sopra una sola un tempo infinito. E dirò cosa a cui malagevolmente si potrà aggiustar

(*) *Pinsi, a la mia pittura al ver fu pari:*
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto; insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, a da me solo impari.

Questi versi scriveva il Caro sopra il sepolcro di quel celebre pittore toscano, Masaccio, chiamato pure *Maso* o *Tommaso Guidi di San Giovanni*, così detto dalla terra di S. Giovanni in Valdarno, ove nacque nel 1401, sebbene il Baldinucci lo facesse nascere nel 1402. Il nome di Tommaso gli fu volgarmente tramutato nel peggiorativo di *Masaccio*, non per nequizia che fosse in lui, chè anzi era di naturale bontà, ma perchè, come dice il Vasari « fu persona astrattissima e molto a caso, come quella che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell' arte sola, si curava poco di se e « manco di altrui »; era trascurato nel vestire, non si pigliava briga di riscuotere i danari dai suoi debitori finchè non stringevalo l' estremo bisogno. Fu pittore fin dalla sua nascita, come si può argomentare da alcune figure da lui fatte nella sua terra natale, quando ancora era fanciullo; tra le quali ricorda il della Valle siccome molto notabile una vecchia che fila « in modo sì particolare ed espressivo che non può dimenticarsi » Le sue opere fanno epoca nella storia dell' arte; egli fu il primo che seppe dar vita e moto alle figure: la vista de' suoi dipinti non fu senza utilità per Raffaello a per Michelangelo. Il tempo o le restaurazioni mal condotte disgraziatamente distrussero e fracassarono gran parte de' suoi affreschi; ma quanto rimane in una Cappella del Carmine a Firenze, o nella cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Clemente a Roma, è bastevole a dargli altissima fama; e nella detta cappella del Carmine si ammirano soprammodo il gruppo di *Adamo ed Eva*, cosa tanto graziosa che Raffaello se la appropriò senza farvi quasi nessun

Digitized by Google

fede. Questa è che Giulio di età di trentuno anni, avea dato espedizione a tutte quelle opere di che sopra avemo favellato! Che certo se ci facciamo a considerare ai molti, lunghi, e faticosi studi, che ci bisognano per apprendere un' arte come la pittura difficilissima, non parrà di dovere mai credere, che in tanta giovinezza di vita, potesse egli raggiugnerne la perfezione, e avere nientedimeno lavorate tante cose non solamente di pittura, ma altresì di architettura, nella quale anche Giulio valse moltissimo. Senonchè come nell' inventare, nel disegnare, e nel pingere con somma prestezza si lasciò addietro i più grandi maestri del tempo, che tutti però in tal fatto furono maravigliosi (salvo quel povero Daniele da Volterra, che posto fosse valentissimo, niuno più di lui fu lento, tardo, e irresoluto nel lavorare, di che que' dell' arte gnene davano una baia senza fine) fu poi egli medesimo avanzato di gran lunga, da quel miracoloso Raffaele d' Urbino suo maestro, il quale in sul fiore della vita volatosene in cielo, a contemplare senza velo le immagini di quel bello, ch' egli intravvide quaggiù con la eccellenza dello ingegno, e si sforzò di ritrarre nelle tavole; tanto abbondevole copia ci lasciò nondimeno di rarissime pitture, quante per avventura non ne poterono fare quei pittori che siccome Michelangelo e Tiziano, ebbero più lunga vita; perchè se le storie dell'arte e la eccellenza della sua propria maniera, non facessero testimonianza essere tutte uscite delle sue mani, io so certo che non parrebbe simile al vero.

Ma per venire senza più alle cagioni di tal cosa, non voglio tacere quello ch'io odo dire da molti, i quali dicono che Raffaele, Giulio, e tutta quella virtuosa schiera di artefici loro contemporanei, disegnate che aveano le cose che intendevano di fare, le lasciavano poi condur di pittura a' loro giovani, solamente ritoccandole essi da ultimo qua e colà col pennello; sì che come quelli lavorando sopra le cose de' maestri presto divenivano eccellenti, e questi approdandosi del loro aiuto potevano torre a fare tante opere, e condurle in pochissimo tempo. Ma sebbene questo dire abbia qualche parte di vero, egli non istà però il fatto così appunto come lo contano questi dottoroni; chè non solamente i maestri disegnavano le invenzioni che volevano con-

cambiamento, e la pittura di *S. Pietro che battezza*, dove vedesi quella figura tanto decantata che il freddo sembra fare intirizzire; ed è quella appunto che secondo il Lanzi, fa epoca nella storia dell' arte. Noi chiuderemo questi brevi cenni intorno alla vita di questo gran ristauratore dell' arte con le seguenti parole del Vasari, a cui rimandiamo il lettore, desideroso di più ampie notizie. Dice il Vasari che Masaccio fu che diede « principio alle belle attitu- « dini, movenze, fierezze e vivacità e ad un certo rilievo veramente proprio « e naturale . . . . . E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le « figure che non posavano, nè scortavano co' piedi in sul piano, ma stavano « in punta di piedi, mancavano di ogni bontà e maniera nelle cose essenzia- « li, e coloro che le fanno, mostrano di non intendere lo scorto ec.

durre ad effetto co' colori, ma anche tutto l'ordine della pittura ponevano; la quale come i discepoli avean fornito, e quelli riducendovisi sopra amorevolmente, le infondevano con le maestre mani la vita e il movimento; tanto che si può dire veramente che il tutto venisse dai maestri, e poco più altro per avventura facessero i giovani dalla bozza della pittura in fuori: che però a grande ragione le camere e le loggie vaticane vengon dette di Raffaelle, sebbene sia certo che nel lavorarle vi avesser molta parte i suoi discepoli. Ancora non voglio mancare di avvertire, che le cose di maggiore importanza, fecer sempre intieramente quei grandi artefici con le proprie loro mani. Per le quali cose dico che le cagioni e 'l segreto di questo miracoloso lavorare, non debbano nè possano altramente vedersi che nel possedimento perfetto che quei pittori avevano di tutte le parti dell'arte: i quali nel disegno particolarmente ch' è il fondamento non solo della pittura, ma altresì della scultura e dell' architettura, furono così destri, pronti e sicuri, che niuno di poi si potè loro accostare a pezza. Cotanto fu Giulio fiero e risoluto nel disegno, che innanzi che in lui si raffreddasse quel vivo e ardente amore che si ha quando s'incomincia a fare alcuna cosa, avea già dato bella forma al suo concetto nelle carte. Perchè a giudicio del Vasari riuscirono i suoi disegni con più vivacità, fierezza e affetto di quello non si vede nelle sue pitture, dove quel primo caldo e impeto della fantasia veniva a mancare per la diligenza con cui egli le conduceva. Onde quel luogo dello stesso Vasari nella vita del Pippi, dove dice che poneva i mesi e gli anni nelle pitture, vuolsi al postutto intendere con tale discrezione, che non li venisse fatto dipingendo di raggiungere la velocità con cui disegnava le invenzioni concepite nella mente. Nè è da stupire che gli artefici di quell' età potessero riuscire tanto grandi disegnatori, se ci riduciamo alla memoria, che fin dai più teneri anni incominciavano ad affaticarsi e far pratica negli studi del disegno, e dipoi fino che loro bastasse la vita continuavano di forza tale esercizio sopra le statue greche e gl' ignudi. I quali anche come avean disegnati, recandosi fra mani la creta o la cera, toglievano a modellarli tutti tondi e spiccati, imparando per tal modo a fare tutte le vedute di una figura ad un tempo; con la qual pratica penso che solamente si possa raggiungere la perfezione del disegno e dell'arte. La quale pratica anche tennero i grandi maestri nel fare le cose proprie, e fu loro di prode e aiuto grandissimo a lavorare con eccellenza e sicurezza; poichè innanzi di condurre un' opera di pittura, modellando di terra o di cera, tutte le figure che in quella intervenivano, e a' loro luoghi collocandole, potevano vedere e conoscere col fatto lo scortare delle attitudini, e il misterio della luce e delle ombre; tanto che poi rado o non mai caddero in que' brutti sconci di prospet-

tiva e di ottica che nè quadri de'moderni si conoscono (1). E Michelangelo non solo tutto ciò che fece di pittura, lo cavò dagli studiatissimi modelli fatti di scultura, ma pure le invenzioni delle architetture modellava prima di terra, e di poi le ritoglieva in disegno (2). Degli altri particolari studi ed esercizi con cui nel cinquecento i pittori procacciavano venire in eccellenza, vi sarebbe che dire assai, ma per non uscire degli studi del disegno, piacciavi udire di un modo che teneva il Cellini per apparare a far bene gli scorci. « Più artefici (egli dice nel secondo trattato sopra l'orificerìa e la scultura capitolo VI) « ci ritrovammo a studiare insieme, e facevamo stare « un uomo di bella statura ed età, in una camera im- « biancata, a sedere o ritto, con diverse attitudini, me- « diante le quali si potessino vedere i più difficili scorci; dipoi « gli ponevamo un lume dalla banda di dietro, non troppo alto, « non basso, nè troppo discosto da lui, ma lo fermavamo in « guisa, che ci mostrasse il vero; e subito che si vedeva l'om- « bra, che esso mostrava nel muro, facendolo star fermo, pre- « stamente si profilava la dett'ombra; dipoi facilmente si faceva « passare alcune linee, le quali non ci potevano essere mostrate « dall'ombra, siccome nella grossezza del braccio sono alcune « pieghe, che vengono nella piegatura del gomito, così nella « spalla dentro e fuori, nella testa, in alcune parti del corpo, « nelle gambe, ne' piedi e nelle mani, le quali non si possono « vedere « Dipoi subito soggiunge » E questo è il vero modo « col quale si conseguisce essere eccellente pittore » Ed io vi dico che a queste ed altre siffatte discipline di studi, ed esercizi, quanti ne troverete leggendo le vite degli artefici del Vasari, e i trattati sopra le arti del disegno che nel cinquecento si scrissero, è al postutto da fare ritorno, a volere rilevare in onore la pittura, e perchè anche ci nascano di questo tempo dei Raffaeli, dei Giuli, e dei Michelagnoli.

(1) « State pur certo, che Raffaele, il Pussino, i Caracci, e tant' altri han- « no infinitamente studiato i loro dipinti, come si vede da tanti schizzi e fram- « menti, ed osservazioni fatte. E che il Correggio particolarmente, ed il Lan- « franchi, ebbero in costume di formare di rilievo in sufficienti grandezze le « figure, e disporle nel modo, che dovevansi collocare, per così assicurarsi « di tutta la correttezza, e di tutte le ragioni dell'arte. Annibale istesso in- « finiti studi fece per la galleria farnesiana, non omettendo fatica, nè questo « mirabile dipinto altrimenti sarebbe riuscito tale. Il Tintoretto medesimo che « sembrerà a taluno avere sdegnato simile rigore di studi, si comprende dal « Ridolfi come, procacciavasi i rilievi più famosi, su quelli studiava giorno e « notte, modellava di cera, e di creta per la disposizione di quanto ricerca- « vano le di lui varie invenzioni » *Carlo Pisarri – Dialoghi tra Claro e Sarpiri per istruire chi desidera di essere un eccellente pittore figurista – pag. 106.*

(2) Vedi una lettera del Cellini, che nella raccolta delle lettere pittoriche è la XV.

Ma a mostrarvi così un poco quanto noi ci siamo discostati di quella vera e buona strada di studiare la pittura, non mi posso io quì ritenere di non allegarvi quanto a me stesso intravenne allorchè mi rivolsi alla pittura, alla quale sentivami da natura inclinare più che a cosa altra del mondo. Questo fu che quella traditora fortuna, la quale sempre ha cercato di farmi dolente con tante offese ch' ella m' ha fatte, riducendomi da ultimo in servitù, per buscarmi un poco di amarissimo pane, con che nutro tre miei figliuoli poverelli, volle ch' io capitassi alle mani di un cotale maestrone, che ben tre anni mi tenne a strazio a ricopiare stampe, diligentemente imitando nel fare le ombre lo artifizio de' tratti dello incisore; intersegando cioè una linea sopra l' altra per cotal modo, che quelle caselline che se ne formano, riuscissero tutte simili nella figura; sicchè alla perfine presane una noia e un disgusto grandissimo, mi passò del tutto quella gran voglia ch' io aveva di fare il pittore. Taccio del nome di costui, che già parecchi anni volse andarsene a Patrasso, ch' è un oscuro paesello lontan di Roma delle miglia più di millanta, chè lo mi vieta la reverenza di una insigne accademia, fra' tanti omaccioni della quale anche questo bel sere si sedette a scranna. Orsù parvi che con questi modi falsi si possa mai giugnere ad esser buon pittore? (3) Chi desidera divenire valentuomo nella pittura, ch' è arte piena di grandissime difficultà, non dee disperdere il suo tempo in esercizi inutili e dannosi, siccome appunto è la soverchia diligenza nel condurre i disegni di ombre e di lumi, ma dee quanto può sforzarsi di fare nel disegno grandissima pratica, chè quanto più vi darà opera, tanto riuscirà miglior pittore, e quanto più lo trascurerà, manco buono; anzi è da ritenere per fermo che chi nel disegno non è fondato, dà in nonnulla, e come e' meschinelli discepoli di quel predetto pittorone accademico, riesce un dipintoruzzo di code di sorici. Di tali pochi o niuno ve n' ebbe nell'età di Giulio, nella quale si esercitavano nel disegno di figura, non solamente coloro che pittori, scultori, od architetti volean divenire, ma anche vi attendevano tutti quelli che si volgevano

(3) D. Francesco Maria Gallerati in una sua dotta e giudiziosa dissertazione – Delle cagioni per le quali nel nostro secolo pochi riescono eccellenti disegnatori e pittori, Milano 1780 in 8. trova (pag. 27 e 28) una di quelle cagioni « provenire da'maestri, *perchè conducono i loro Scolari per una strada lunghissima* » La quale poi dichiarando quale sia, prosegue « Strada lunga io chiamo quella, che » battono certi maestri coll' insegnare agli scolari con troppo soverchia ed inutile » materialità a finire i loro disegni; consumando questi in tal guisa gran tempo « in una scrupolosa diligenza, trascurando poi l' intelligenza de' contorni, e « quella accuratezza, che forma la leggiadria, e la buona grazia del disegno, « cose tanto necessarie per quest' arte. Onde avviene che i giovani perdono « molto tempo per un tal sistema, e invecchiano senza saper ben disegnare, « rendendo l' intelletto e l' immaginazione loro sterile ed inetta.

alle arti, che con queste hanno attinenza e legame di parentela; come dire l'orificeria, l'intagliare in marmo, in legno, il fare di tarsie, di cesello, e cento altre; e questo fece che le arti, che tutte ci nascono da un medesimo fonte, ch'è il buon disegno, pervenissero allora al colmo di somma eccellenza. Così vedemmo Benvenuto Cellini che dal padre fu messo all'arte dell'orafo affaticarsi a disegnare i più difficili scorci. Il quale anche ci conta nella vita che scrisse di se stesso, con tanto buon giudicio delle cose dell'arte, per non dire dell'inimitabile freschezza e leggiadria dello stile, e di que' suoi modi e voci vive, proprie, e caste; che dopo avere disegnato molti anni in Firenze sua patria, recatosi in Roma, cominciò ad usare insieme con gli altri artefici la casa di Agostino Chigi alla Lungara, e a ritrarvi le cose dipinte di mano di Raffaele. Dove veduto sovente da una gentildonna giovane e bellissima, chiamata madonna Porzia, moglie a Gismondo Chigi fratello del sopra nominato Agostino, accostatasi un giorno a lui, e guardando i suoi disegni, gli dimandò s'egli era scultore o pittore; alla quale egli rispondendo che era orefice; troppo bene, gli disse colei disegnate, per orefice. E dalla virtù che avea scoperta in Benvenuto, riputandolo giovane onesto e da bene, senza volere avere di lui altra certezza, gli consegnò un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, perchè gliene rilegasse secondo un poco di disegno ch'egli ne fece in sua presenza. Tanto che non ci reca maraviglia, se dipoi questo orafo passato in Francia, si levò in mirabile scultore nelle cose che fece pel re Francesco; e nel Perseo di Firenze, uguagliasse i più solenni maestri della statuaria. E orafi, o intagliatori, o legnaiuoli, fra' moltissimi che si potrebbero recare in mezzo, i nomi de' quali lascio addietro per brevità, furono da prima Andrea del Pollaiuolo, Andrea del Verocchio, Antonio e Giuliano da Sangallo, Sebastiano Serlio, Benedetto da Maiano, Baccio d'Agnolo, Lorenzo Ghiberti, Maso Finiguerra, Michelozzo Michelozzi, Sandro Botticelli, Simone detto il Cronaca, Andrea del Sarto, Francesco Francia, Agostino Caracci, Lando da Siena, Masolino da Panicale che di poi in un tratto, senza altri maestri che loro insegnassero, se non il molto disegno che tutti avevano, si scoprirono al mondo, o pittori, o scultori, od architetti valentissimi.

Che più? non siam noi debitori di tante belle invenzioni, e ingegnosissime ai professori del disegno? « Questo è certo « (dice il Bottari in persona del Bellori ne' dialoghi sopra le « tre arti del disegno) questo è certo, che il disegnar molto, « ed essere in esso eccellente fa l'uomo sottile, e ingegnoso, « senza che se ne avvegga, come senza che se ne avvegga, di- « vien bruno, chi cammina al sole. Quindi è, che mi sovvie- « ne, che Benvenuto Garofolo trovò l'invenzione di far l'uomo « di legno snodato sulle giunture, di cui tanto si servono. i

« pittori, e gli scultori per lo studio delle pieghe, e del pan-
« neggiare, e per ritrovare le varie attitudini delle figure: e
« Giovanni da Udine l'arte perduta degli stucchi, e il bue di
« tela per la caccia: Maso Finiguerra l'intagliare a bulino;
« Benedetto da Maiano le tarsie di legno; Francesco Ferrucci
« la maniera di lavorare il porfido tanto duro, e resistente ad
« ogni tempera di scarpello comunale; Andrea Verrocchio il
« gettare le figure di gesso; Duccio Sanese il fare i pavimenti
« di marmo a chiaroscuro; Giovanni da Bruggia il dipingere
« ad olio; Andrea Cosimo Feltrini il dipingere di sgraffio; Ber-
« nardo Buon Talenti le granate da gettare, il lavorare le por-
« cellane, il modo di conservare lungamente il diaccio, e la ne-
« ve, ed altre cose maravigliose. Nè queste sole sono le in-
« venzioni de' nostri artefici, ma sono quelle solamente, che
« ora mi soccorrono » Ma io non son qui per fare l'enume-
razione dei miracoli che operò il disegno, solamente voglio aggiugnere, che chi bene lo possiede, sa fare insiememente di pittura, di scultura, e di architettura; il che particolarmente fu veduto nel secolo XVI, nel quale come vi ho mostrato, gli studi del disegno erano tanto in fiore. Moltissimi furono allora gli artefici ch' ebbero famigliare la pratica di tutte e tre queste gentili sorelle, e pochi del certo coloro che in due di esse non fossero valentissimi. Se non che tutti superò quello smisurato e terribile Michelangelo, dipignendo, sculpendo, e architettando con quel mirabile artificio e valore, che fece e ancora fa stupire il mondo; il quale non per altra cagione pervenne a tanta grandezza e altitudine, se non perchè egli fu il più grande disegnatore che in vita d'uomo mai ci nascesse.

(Continua)

Peregrinazione al Gianicolo e al Vaticano - Non sono ancora molti anni passati che al ritornare del giorno anniversario della morte del Tasso v'era il costume fra noi d' affiggere in su'canti un certo avviso, col quale si faceva a tutti sapere come dal levarsi al tramonto del sole sarebbe stata in quel dì aperta al pubblico nel convento di S. Onofrio al Gianicolo la cella ove quel grande ed infortunato poeta ebbe alfin requie con la morte alla vita travagliatissima. Mossi da questo invito tutti coloro cui stringe amore dell' epico sovrano d'Italia, salivano a quella romita chiesetta, e pregato innanzi al nuovo monumento, che se poco è pregevole per artificio, almeno ci mostra che la memoria dell'uomo sommo non è al tutto caduta dalle nostre menti, entravano nel cenobio per visitare quella cameretta avventurosa in che l' anima di Torquato volava a scambiare la corona caduca del Campidoglio con la immortale de' cieli. Al primo entrare del corridoio che precede la camera leggèvi alcune affettuose iscri-

Digitized by Google

zioni italiane dettate da Giovanni Torlonia giovane di cui ammirammo il nobile ingegno (rara dote ne' ricchi) e piangemmo la morte immatura; e alcune verdi corone di lauro commiste a quelle iscrizioni ci facevano scorti ch'ivi un tempo avevano avuto albergo le Muse. Compreso d'altissima reverenza ponevi il piede nell'umile cella: miravi il ritratto del poeta, e la sua sedia, e il calamaio, ed alcuni suoi scritti, e poche altre masserizie, fra le quali un Crocifisso sul quale ei rese l'ultimo spirito, e un quadro rappresentante il momento dell'estrema sua dipartita. Se avevi cuore in petto ti sentivi struggere in lagrime di tenerezza, e uscivi di quella camera fatto migliore, e tutto acceso d'una voglia magnanima di brigarti secondo il tuo potere di venire in fama onorata, e cogliere un ramicello di quella fronda onore delle fronti famose, e che a dispetto e vergogna del secolo tutto vôlto a guadagnerie, e non curante

Del nome che più dura e più onora,

sopravviverà, vinta l'ignavia de' presenti, nell'amore e nell'ammirazione de' posteri. — Quest'anno, tuttochè io non leggessi il grazioso invito, volli salire a S. Onofrio per provarmi di visitare quella povera e gloriosissima cameretta; ma tornò a nulla, chè la stanza ora si sta chiusa e inaccessa anche in quel giorno al visitatore, e appena ci è dato volgere un guardo alle finestre di lei, quasi sperando di animarci per quello ad onorati pensieri. Infelice Tasso! La fortuna che ti fu sempre nemica segue ancora a fare strazio di te dopo la tomba, o piuttosto fa strazio di noi; chè tu beato queste terrene cose non curi, e noi divisi dalla tua cella, abbiam perduto un conforto che ci tornava soavissimo nella grave nebbia di tedio che ci sta sopra, e che ci fa inutili altrui, a noi stessi gravosi!

Riuscita vana la mia visita a S. Onofrio, nè sendo il sole ancora molto alto, pensai recarmi a' musei Vaticani per temperare con la veduta di que'miracoli d'arte la doglia di non aver potuto baciare le mura della cella del cantor di Goffredo. Scesi del colle, e passato sotto il gran portone del Sangallo, rimasto così imperfetto, e che quando che sia ameremmo assai vedere compiuto, giù per santo Spirito, e per san Michele di Borgo, giunsi alla mirabile piazza del Vaticano, e ascese le scale del palazzo, mi trovai innanzi le porte del museo primo del mondo. Ma oimè che i cancelli eran chiusi, e seppi allora, o meglio ricordai, che quelle sale ove si accolgono tanti tesori d'arte, sono aperte solo un giorno ogni settimana, e per sole tre ore; e se volli entrare e vedere mi fu forza porre mano alla borsa (chè per questa via non v'è porta che si rimanga chiusa nel mondo) e donati a que' custodi non so quanti paoli, mi venne

fatto di aggirarmi a bell'agio per que' musei e deliziarmi di quelle magnificenze; e questo che avviene nel museo Vaticano avviene altresì ne' musei Capitolino e Lateranense, i quali per simil modo si rimangono quasi sempre chiusi per coloro che vi si conducono. Ora dich' io e non sarebbe ella cosa veramente ben fatta ed onesta che per entrar ne' musei non s'avesse a pagar danaro, e che non già solo un giorno della settimana e' si rimanessero aperti (come ora si fa) perchè il popolo possa visitarli, e questo per così breve spazio di tempo, ch' è oltremodo molesto ed incomodo il potervicisi condurre? E non son forse le cose che in que' musei si contengono sacro patrimonio de' cittadini, i quali tutti han diritto di poter osservare a loro talento le ricchezze ch'ivi si accolgono, che sono ricchezze proprie della città intera e della nazione? E gli stessi forestieri che fanno di tante miglia, e sostengono tante spese ed incomodi per venire ad ammirarle dalle loro terre lontane, dovranno per soprassello patire tanto disagio e gittar tanto danaro per soddisfare al loro giustissimo desiderio? Così per fermo non va la bisogna in altre città d'Italia, massime nella più gentile, in Firenze, ove le gallerie ed i musei, se ne togli le feste, sono aperti a chi vuole tutti i giorni e per lunghissime ore, nè convien già, come noi facciamo, aspettare che i poco garbati guardiani ci voglian far grazia di metterci dentro a que' penetrali; che anzi colà si affiggono in più luoghi cartelli per vietare sotto severe pene a chicchessia di togliere a'visitatori le mancie. E Roma, la regina delle arti, dovrà rimanersi da meno delle altre città anche in questo onorevol costume? Ma v' è ancor di peggio, chè quasi volesse un non so qual destino che tutte le cose fra noi si rimangan chiuse e celate, perfin nelle chiese i quadri più rari e pregevoli son quasi tutti coperti da ignobili tende, che tratte innanzi e indietro per ingegno di cordicelle da quei malgraziati custodi, impinguano è vero le loro borse, ma sono di gran molestia all'amatore delle arti, e quel che più monta, quelle tele non conservano già, come alcuni ci vorrebber far credere, le pitture, ma sì recano col loro stropicciamento danno continuo a que'preziosi dipinti che a poco a poco si disfanno per la sozza ingordigia di costoro che ingrassano della loro ruina. Anche le cappelle gentilizie più mirabili per iscolture e per dipinti sono tutte serrate gelosamente, e per farle aprire convien sempre ricorrere alle solite mancie, il che non dirò quanto torni a vergogna de' doviziosi possessori di que' monumenti; chè se altro non fosse, toglie loro quella lode di gentilezza che nelle grandi casate dovrebbe pur essere il migliore ornamento, e la quale vorrebbe anzi che si schiudessero cortesemente ad ognuno que'luoghi, anche perchè ci fosse dato ammirare la generosità de' loro antenati, che non fecero già quelle degne opere perchè si rimanes-

sero celate agli occhi degli uomini, ma si perchè fossero a tutti testimonio della loro larghezza. Ma quasi ciò fosse poco, i nostri signori danno sovente saggio di lor natura col tener chiusi a' nostri sguardi insino i loro cortili e le loro scale, e se tu ti fai per osservare qualche oggetto d'arte in essi racchiuso, sei spesso con mal piglio scacciato da que' loro guardaportoni che in tanta parte ritraggono co' loro modi villani l'indole di quelli che fanno loro le spese. Vero è per altro, non si vuol negare, che alcuni patrizi ci si mostran talora arrendevoli col dischiuderci le loro ricchissime gallerie, ma vorremmo che ciò eglino facessero con miglior garbo, e per visitarle non ci costrignessero a cacciarci le mani in tasca, quasi per noi si dovesse sopperire allo scarso salario ond' essi retribuiscono que' loro meschinelli servidori. Da tutte queste malvagie o meglio barbare costumanze conseguita che presso noi romani v' ha tanto turpe ignoranza delle cose patrie; dappoichè alcuni si tolgon giù dal visitarle perchè sendo scarsi a denari, non han modo di saziare le brame di chi loro le mostra, taluni perchè si accendono d'ira giustissima nel dover cadere sotto le loro ugne rapaci, e così molti si rimangono dall' osservare que' monumenti, che pure son tanta parte della bellezza e della gloria del nostro paese.

Siffatte considerazioni le quali perchè forse non al tutto inutili consegno a questo foglio, io faceva nel partirmi quel dì dal Vaticano, e nel rivolgere dal ponte S. Angelo un ultimo sguardo al convento di S. Onofrio, e alla quercia del Tasso che gli sorge vicino, ridotta anch' ella presso che al niente per una bufera che, or sono venti anni, ne spezzò il venerabil troncone. A quella vista sentii crescermi l'amarezza nel cuore, e solo la temperai ripensando come le ingiurie del tempo e l'ingratitudine degli uomini indarno fan prova di cancellare la memoria de' grandi che vive nei secoli e contro le nostre ire più e più si leva gigante. E mi confortai anche facendo voti perchè la camera del sommo poeta sia resa presto alla nostra venerazione, e perchè di quei tesori delle arti che son ne' musei si voglia finalmente far copia a tutti coloro che han vaghezza di visitarli, poichè v' è oggimai cagione a sperare (tanta è la forza dello esempio e del vero) che non sempre tutte le orecchie vorranno esser sorde a queste lagnanze a cui diede origine la nostra infelice peregrinazione.

A. Monti.

Non ci togliete le scorciatoie - A costo di spiacere a gente di grave pondo, che se addosso ti precipita, può sfracellarti: a costo di trarsi sulla nuca folgori di semi-dei, che quanto da più alto cadono, più sono veementi; a costo di avere un ostracismo *baronale*, o di coloro ancora che alla *baronaggine* aspirano; a

tutto costo infine, bisogna dire la verità, quando l' utile pubblico il vuole, il reclama, anche in cose di non grave momento, e quest'utile si è molto maggiore del tuo privato danno. Coraggio dunque, e sfidiam la tempesta! A te mi raccomando, tu difendimi intrepida, o *Verità*, chè io non posso pure attenermi ad un lembo della tua veste, poichè tu se' nuda. Veniamo al fatto. Altra volta pròvvide cure governative avean disposto, che a comodo pubblico si lasciassero aperti e liberi vari transiti che in differenti vie di questa nostra immensa capitale più agevole faceano a' passeggeri il percorrerle. Fino all' anno 1831, epoca, come si vede, non molto da noi discosta, questi passaggi ancor si vedeano, e se ne godea la utilità. I palazzi *Chigi, Gabrielli, Doria, Lavaggi, Theodoli*; i casamenti *ai Sediari N.° 93, alla via della Colonna*, ed altri ancora si attraversavano nelle lor corti, e di molto abbreviavano lo andare de' poveri pedoni, che spesso colpiti dalla pioggia, e senza ombrello, menando a tutta possa le gambe, benedicevano pure a quelle comodità, che per tal modo risparmiavan loro acqua, fango, e strada, e con meno di pena a' loro modesti affari gli conduceano. Ridea sovente in se stesso lo instivalato ricco; rideva l'orgoglio sopra strepitante cocchio trascinato, nel vedere come contenti que' poveretti s' infilavano in quegli anditi, in que' viottoli; ma lo scherno pur non avea tanta possa da distruggere il beneficio. La derisione peraltro sembrò cangiarsi in istizza, in dispetto, ed il maligno pensiero si compì di furare al galantuomo anche quel piccol compenso a tante sue miserie. Sì, miei signori umanissimi, si volle furare, e non altrimenti, dappoichè, que' liberi passi, quelle scorciatoie, non eran già, come forse generalmente si crede, un dono, una generosità dell' animo *baronale*, mai nò, se le storiche tradizioni, se i documenti meritan fede. Quelle comodità invece eran date *a titolo oneroso* come dicono i legisti, perchè stipulati dal Governo per uso del pubblico nelle diverse concessioni e grazie fatte ai fabbricatori di que' palazzi, di que' casamenti sull' area di comune diritto. Non essendo, dunque, i transiti accennati, e non accennati una spontanea larghezza di que' signori, signorotti e signorazzi, ma sibbene una obbligazione contratta, non è solo un atto di malignità il toglierli, ma un furto, sicchè il verbo furare par che all' argomento convenga. Prova di questo diritto popolare si desume dalla stessa giacitura delle strade. Si osservi difatto il vicolo *del Giardino* che imbocca precisamente nel portone del palazzo Chigi oggi chiuso: or questo vicolo avea comunicazione diretta colla piazza Colonna, e la comunicazione istessa si conservò per l' appunto *ex providentia Principis* col passaggio entro la corte del palazzo allorquando fu costruito abbattendo quantità di case cittadinesche ab antico ivi esistenti. Eppure quel transito è chiuso a pubblico incomodo!

Si vegga quindi il passo del palazzo Gabrielli già Orsini. Era quella una via di molta utilità pel popolo, dacchè conducea dalla piazza dell' Orologio di Chiesa Nuova, alla piazza di S. Salvatore in Lauro: oggi bisogna fare il giro d' un quarto di miglio per raggiunger quelle due vie, grazie alla gentilezza di chi ha chiuso il passo, ed alla tolleranza di chi poteva impedirlo! E più ancora. È a sapersi che annessa a quel palazzo Gabrielli, in sulla via di Panico era una fonte a comodo del pubblico, e che doveva da quella patrizia gente esser mantenuta: ne vedete voi più le vestigie? A voi dunque cittadini municipali si spetta il rivendicare il popolo di que'diritti che nulla affatto costano a chi dee conservarglieli intatti, e che solo gratuito abuso di prepotenza sarebbe non volerglieli consentire.

Si mantiene una promessa (!) - Nell' opuscoletto che va innanzi a questo noi vi demmo parola, leggitori umanissimi, di farvi dono d' alcune belle notizie intorno la casa e la vita di Mario Arconio pittore ed architetto romano, del quale facemmo parola a proposito della demolita chiesuola di S. Maria in Campo Carleo. Ed eccoci senza por tempo in mezzo a sdebitarci con voi, ed a mostrarvi che quel promettere non fu già da noi fatto per caso, ma sibbene con animo d' attenerlo. Avete dunque a sapere che il nostro Arconio, celebrato per avventura meno che non paresse richiedere la sua perizia nell' arte, visse in Roma dopo la metà del secolo XVI insino al cominciamento del secolo XVII, nel quale morì essendo pontefice Urbano VIII, ed abitò la casa ch' ei possedeva, e che vedesi anche oggidì sulla via Alessandrina poco oltre la chiesa di S. Urbano, a man ritta di chi va verso gli avanzi della basilica di Costantino volgarmente detti il tempio della Pace. La porta di questa casa fu disegnata dallo stesso Arconio, che l'ebbe come vedete ordinata di componimento dorico, con ornamento ai lati di due colonnine di granito, posate sopra piedistalli, che sostengono una cornicice, sopra la quale si forma una loggetta: ed è opera che mostra con bella grazia, e nella quale si conosce dentro molt'arte. Apparò egli in prima la pittura: e de' suoi dipinti ci restava solo fino a questi dì il quadro a tempera sulla tavola, che era posto sopra la porta della chiesetta di Campo Carleo, e del quale toccammo la volta passata. Altri lavori in pittura di lui, a quel che per noi se ne sappia, non ci rimangono, poichè ben presto lasciatosi cader d' animo, intese tutto all' architettura, alla quale così parve da natura disposto, che se la sua mala fortuna, ed in parte anche l' animo ambizioso, pel quale assai gli era a grado il vivere nelle corti, non lo avessero distolto dagli studi e dall' operare, avrebbe potuto lasciare non pochi e splendidi monumenti del suo valore. Ma egli mosso da quella sua brama

stette alcun tempo ai servigi di Paolo Giordano duca di Bracciano in qualità di architettore; indi acconciossi col cardinale Camillo Borghese che volle onorarlo dell' ufficio di coppiere; e dipoi pregato il detto cardinale che volesse allogarlo appresso il marchese Sannesio, n' andò insieme con quello in Francia, giusta i suoi desiderii, e giusta il fine propostosi nel porsi ai servigi di quel signore. Se non che sopravvenuta la morte del pontefice Leone XI, e vestito dell' ammanto Papale il cardinale Camillo Borghese col nome di Paolo V, ebbe l'Arconio a pentirsi della presa risoluzione, e tornatosi in Roma, gittossi ai piè del nuovo pontefice suo primo signore, pregandolo volesse concedergli alcun ufficio nella sua corte. Fu avviso a Paolo di far paghe le brame di lui col porlo nella casa di suo fratello; ma ciò non piacque all' Arconio che dipoi picciol tempo tolse licenza da quello, e pregato di nuovo il papa che volesse commettergli il governo di qualche città, fu da lui mandato a quello di Cori. Ma nemmeno di questo contento, come la sua natura inquieta lo stimolava, trascorso non breve spazio di tempo, si ridusse nuovamente a Roma, dove trasse gli ultimi anni della vita dando opera a' lavori della sua arte, e querelandosi della nemica fortuna, insino all' anno sessantesimo dell' età sua nel quale morì. – Oltre la porta e ringhiera della sua casa delle quali abbiamo già fatto menzione, fece l' Arconio la porta della villa dei signori Sannesio che è nella via Flaminia a mano stanca poco dilungi dalla città; la porta del casino degli stessi Sannesio nel borgo appresso Santo Spirito; il disegno dell' altar maggiore nella chiesa di santo Isidoro (la qual chiesa insieme col convento incominciata co' disegni d' Antonio Casoni, egli menò a compimento);la cappella dell' avvocato Merenda nella chiesa di santa Maria della Vittoria con l' altare e gli adornamenti di essa; da ultimo il disegno della porta della chiesa di santa Eufemia, la quale è ora distrutta, e la facciata della chiesa di sant' Urbano ai pantani, avendo oltracciò prestata l' opera sua a molti signori romani in alcune lor fabbriche private. Poichè e' fu morto, ebbe sepoltura nel portico principale della basilica Lateranense.

Corsa archeologica su i fanghi di Roma - Innanzi tratto io vi prego, signori lettori mascolini e femminini che voi siate, a non fare il niffolo e i visacci al titolo dell' articolo. Si tratta di archeologia, e se voi avete un centellino di giudizio dovreste sapere che in archeologia tutto è bello, grandioso, divino: dovreste sapere che gli archeologi gettan dovunque scintille, sprazzi e torrenti di luce e a guisa del sole passano attraverso al fango senza punto macchiarsi. E nol credete a me, che in fatto d' autorità valgo sottosopra quanto il terzo piè che non ho, ma credetelo ad un Cordara, il quale così ammonisce un cotale cui voleva bene:

Neppur lo sterco d' un vetusto console
Tu sperderai, se a caso in fra i rottami
Della via Sacra il trovi: anzi geloso
In vasel di cristal riponi in serbo
Quello sterco che un dì giacque per entro
A cesso aurato; e se buon naso il fiuti,
Il Consolare olezzo ancor tramanda. (1)

E badate, signori lettori mascolini e femminini, promiscui o epiceni, dubbii o incerti che voi siate, badate dico che il Cordara era un cotal fusto che non pure aveva raccolto nel suo badialissimo cervello un tesoro immenso di lingua latina, ma aveva altresì bazzicato col galateo di Mons. Della Casa. Di che voi non mi bandirete la croce addosso se fo una corsa archeologica su i fangbi di Roma: cioè non la farò neppur io, ma sì vi tradurrò un branello di Q. Settano, il quale con gaiezza e sale veramente Oraziano ci dipinge le sozzure delle strade di Roma nel settecento, e il rinettarsi e riforbirsi che queste fecero mercè la sapienza di Papa Innocenzo XII. Aprite adunque il buco di tutte due le orecchie e sentite. (2)

Questo ancor ti dobbiam, Rettor sovrano;
Cioè le vesti immuni dalle zacchere,
E mondi i borzacchini dal pattume
Della città fangosa. E chi poc' anzi
Che non avesse buona treggia e mule
Potea varcar le strade mastre asciutto,
O darla impunemente pei traggetti?
E oh! quante volte entrai nell' aule illustri
E mi raccolser sghignazzando i servi!
Chè mentre io vo colli miei piè, dall' alto
La spazzatura delle ortaglie piomba,
E pensile orticel mi nasce in testa,
E la lattuga in sul cappel frondeggia.
Talor qualche sgualdrina di fantesca
Riversa l' orinal dove covava
Da cinque settimane un buon intingolo;
Talchè irrorato il crine e l' ampia toga,
Portai sovente delle fogne il lezzo
Nelle auguste magion. (3) Ma tutta splende
Rinnovellata or Roma; nè di zacchere

(1) Cordara Serm. III. vers. 60.
(2) Q. Sectanus Sat. XIV.
(3) A proposito di Q. Settano accoppato sprovvedutamente da qualche fantesca, mi ricorda di altri personaggi illustrissimi di Grecia e di Roma accoppati non per isbaglio ma ad occhi veggenti – Agli Ambasciadori Romani

Gremita abbiam la gamba, o impantanato
Ti trovi il piè nella belletta negra,
Anzi i vicoli stessi or fan ritratto
Dalla mondezza del tuo cuore, o Prence;
E ben vergognan l'antiche brutture
D' insudiciare di Quirin le vie.

Ma l' è troppa nettezza, Settano mio, l' è troppa nettezza! Veramente i poeti non si recano a coscienza il dire di solenni bugie; e gatta ci cova in queste tue ultime parole, perchè sappiamo che eri un ometto un pò furbo, o sapevi dove il diavolo tien la coda. Ma cho che sia, in fine mi rivolgo a voi, strade santissime di Roma che siate benedette in paradiso! Statemi un pò in cervello, e per carità ripulitevi una volta, acciocchè non abbiate a toccar la sferza poetica di qualche redivivo Settano; o, che è peggio, da quì a due o tre seeoli non abbiate a dar materia a qualche dotto archeologo per un velenoso articolo *su i fanghi di Roma nel secolo decimonono.*

Prof. Giuseppe Tancredi.

Non v' è più speranza! - Oggimai bisogna abbandonare il pensiero di camminare per la città all' asciutto anche col sollione – Non c' è che dire amici miei che troppo non siete proveduti di buone scarpe, e che l' occhio avete sempre rivolto ai consolanti giorni della bella stagione: datevi pace; abbandonate ogni speranza, chè i vostri piedi, a guisa delle canne, dei giunchi, dei salici piangenti e di altre piante palustri, staran sempre in molle – Oh! e perchè questo tristo presagio o male augurato profeta? Perchè questa sconfortevole notizia per noi poveri scalcagnati che solamente ne' deliziosi giorni degli estivi ardori possiamo andarcene svelti lieti e saltellanti come ballerini? Perdono, cari miei compagni di pediluvi involontari, perdono, ma le mie lamentazioni sono vere, fondate, incontrastabili se per un momento mi prestate indulgente l' orecchio. Vedete come, quasi all' infinito, si sono aumentati, moltiplicati que' tali calcssini, carriuole o *botti* che vogliate, siccome al popolo piace di appellarle, e come se la magna città dovesse aver la figura

iti a Corinto furon gettati addosso secondo Strabone vasi d' immondezze il che seppe così male al Senato che quella nobilissima città ne fu distrutta – È poi molto curioso quel che si legge avvenuto nel Consolato di Giulio Cesare e di Bibulo. Veggendo quel mariuolo di Cesare che al Senato non piaceva affatto la legge agraria che egli aveva promulgata, si appellò al popolo. Viene nel foro seguito da gran codazzo di gente: viene ancora Bibulo che manteneva il diritto dei popoli: grida, urla, ragioni pro e contra. Ma ruppe tutte le questioni un vaso di lordura gittato in sul capo di Bibulo. Porcherie insoffribili che dopo la salutifera stampa del galateo di Mons. Della Casa non sono più avvenute.

Digitized by Google

d'un tinello ambulante. Ebbene, queste cotali ruotanti macchinette da cui siete tanto garbatamente circondati, e che serpeggiano per ogni contrada, per ogni viottolo, per ogni buco, talchè voi avete or la testa d'un cavallo sur una spalla, ora una ruota che vi lambisce amabilmente un fianco, ora la punta d'una frusta presso un occhio; ebbene, ebbene queste macchinette hanno in tutte le parti della capitale loro stalle ove si ripongono, e fuori di quelle nel bel mezzo della via si racconciano, si puliscono, si lavano. Ecco il perchè, amici miei, il gran perchè non v'è più speranza di andarcene all'asciutto. Queste lavande fan dappertutto rigagnoli, *pianare*, acquastrini, laghetti che per la loro moltiplicità, come vi dissi, è impossibile di evitarli, e, volere o non volere, fossi tu anche un ballerino da corda, e' ti è forza dar del naso nell'acqua, e tenere i tuoi piedi sempre in una uguale frescura anche nel pomeriggio de' giorni d'Agosto, che a vero dire, è una consolazione! Oh poveretti noi! E come si fa? Uhm! Non saprei . . . Parmi però, se la memoria labile non m'inganna, e se un'inveterato costume non ci fa ombra, che a tal uopo una provvida legge municipale esistesse. Manco male! respiriamo alquanto. E quale era mo questa benedetta legge? Eccola – Ordinavasi che i *legni* d'ogni genere si avessero a lavare nell'interno delle rimesse o cortili annessi forniti di chiavichette per lo scolo delle acque, e che questa faccenda era affatto vietata sulla pubblica via – Bene, bene, benissimo!! Da quanto tempo è promulgata la legge? Oh! da qualche anno. Eh! eh! . . . In questo caso . . . . c'è molto da dire . . . . Dunque non si osserva più? Credo che non sia mai stata osservata. Oh cospetto di Nettuno! si faccia.... Che? . . . . Un atto di umile rassegnazione!

E' molto probabile - Pioveva a dirotto: le strade eran fiumi. Io traversava la via della Cuccagna, non ti so dire come acconciato, quando mi colpiscon le orecchie le grida disperate d'un povero contadino che si batteva i fianchi, e singhiozzava su tutti i tuoni della solfa. La compassione fa che io me gli avvicini, e gli dimandi la causa del suo desolarsi – Ahimè, sciagurato a me! Come farò io? – Ch'è stato mai? – In mezzo al pianto, alle boccaccie, e con voce interrotta ed a sbalzi, ch'e' parea morsicato dalla tarantola, mi risponde quel male arrivato – Aveva il mio mulo con due ceste cariche di derrate; mi sono alcun poco soffermato sotto questo sporto di tetto per la furia dell'acqua, e mentre mi scuoteva la giubba e il cappello, il mulo m'è scomparso dagli occhi, e sì caro Signore che l'era una grossa bestia. Ohi, ohi, amor mio, dove se' tu andato?.... Cercalo nel chiavicone di piazza Navona.

Roma 20 *Giugno* 1862

TIP. MENICANTI

IL PARTENONE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XX.° OPUSCOLETTO

Di Giulio romano, e della sua casa *(continuazione e fine)* . . . . . pag. 307

Del cimitero e de' monumenti sepolcrali di Roma . » 312

Decorazioni funebri . . . . . » 317

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso *(continuazione)* . . . . . » 318

Proposta . . . . . » 321

Rimedio a tutti i mali . . . . . » 322

Preghiera . . . . . » ivi

IL PARTENONE (*)

Di Giulio romano e della sua casa

(*Continuazione e fine*).

Sebbene io mi sia non poco discostato dal mio Giulio, ecco che a lui ritorno, e degli ottimi e accomodati suoi costumi, e della soave e festevole sua indole voglio alquanto ragionarvi, secondo le testimonianze ch'io ne trovo negli scrittori del tempo. Conta lo storico aretino nella vita di Giulio, ch'egli « fu « dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e « tutto pieno d'ottimi costumi; le quali parti furono cagione « ch'egli fu di maniera amato da Raffaele, che se gli fosse « stato figliuolo, non più l'arebbe poluto amare ». Queste medesime cose ci rafferma Pietro Aretino, che fu molto dimestico di Giulio, nonchè di Raffaele, di Tiziano, del Frate, del Sansovino, del Serlio, e degli altri artefici grandi di quella età, che tutti l'amarono e lo tennero in pregio, e si giovarono del suo consiglio, conoscendolo nelle cose delle arti del disegno fornito di finissimo e perfetto giudicio. Scriveva dunque costui al Pippi di Vinegia. « Voi sete grato, grave, e

(*) Questo tempio maraviglioso venne innalzato nel mezzo della rocca o cittadella d'Atene nel tempo in che Pericle reggeva quella repubblica. Trasse il nome da un vocabolo greco che significa *vergine*, siccome quello che fu consacrato a Minerva, ed era interamente costruito di bellissimo marmo bianco tratto delle cave del monte Pentelico nell'Attica. Ictino e Callicrate architetti l'ordinarono di opera dorica con portici di colonne scanalate che lo rigiravano intorno, e due facciate con finimento di frontespizio triangolare, nelle quali i detti portici eran doppi, dove pel contrario semplici erano d'ambo i lati. Il tempio aveva 100 piedi di larghezza, di lunghezza 230, e d'altezza 70. Fu adorno di molti lavori fatti da celebri artefici quando erano più in fiore le arti, tra i quali lavori dagli scrittori assai vien celebrata la statua di Minerva, ch'era posta nella cella ossia santuario, ed era opera egregia di Fidia che la fece tutta d'oro e d'avorio alta 26 cubiti. La Dea stava ritta in piedi coperta di veste talare: nel petto avea la testa di Medusa scolpita d'avorio: nella destra impugnava un'asta; nella sinistra teneva una Vittoria alta 4 cubiti; presso i piedi aveva uno scudo nel quale era ritratta la guerra delle Amazzoni e quella degli Dei contro i Giganti: presso l'asta giaceva il dragone Erittonio, e sulla base del simulacro era scolpita la nascita di Pandora. Tucidide conta che l'oro adoperato in questa statua fu del peso di 40 talenti. Scolture in marmo ornavano i frontespizi, le metope dell'ordine esterno, e il fregio interno de' peristilj; nel timpano del frontespizio anteriore ch'era vôlto ad oriente, era scolpita la nascita di Minerva, nell'altro di dietro la contesa fra la Dea e Nettuno pel nome da imporsi ad Atene. Nelle

« giocondo nella conversatione; e grande, mirabile, e stupendo « nel magistero » E continuandosi nelle sue lodi aggiunge « Onde chi vede le fabbriche, e le historie uscite de lo ingegno, « e de le mani vostre; ammira non altrimenti, che s'egli scor- « gesse lo case de gli Iddii in essempli, et i miracoli de la na- « tura in colori. Preponvi il mondo nella inventione, e nella « vaghezza, a qualunche toccò mai compasso e pennello. E ciò « direbbe anche Apelle et Vitruvio, s'eglino comprendessero gli « edificii, e le pitture che havete fatto, et ordinato in cotesta città « (Mantova), rimbellita, magnificata da lo spirito de i vostri « concetti anticamente moderni, et modernamente antichi » Nè mi voglio tacere quanto della natura parlante e motteggevole di Giulio leggiamo nella vita del Cellini, là dove questo fiorentino bizzarro narrandoci di un suo bel tratto, ci ebbe conservate alquante parole dello dalla propria bocca del Pippi. Ma innanzi che a questo vegnamo, e per la intelligenza di cotal fatto, e' ci conviene sapere che nel 1524, erasi formata in Roma una virtuosa compagnia di pittori, scultori e oretici, i migliori che allora fussino in questa città; i quali a prendere alcun ristoro delle fatiche e ricrearsi, riunivansi di quando in quando insieme, e facean lieta cera con abbondanti e magnifiche cene; così come in Firenze nello stesso tempo erano due altre compagnie di artefici, dette l'una del Paiuolo, e l'altra della Cazzuola; gl'ingegnosi ordini delle quali ci sono raccontati dal Vasari nella vita di Giovanfrancesco Rustici. Oh i lieti o giocondi tempi ch'erano que-

solenni feste Panatenèe si trasportava in questo tempio il famoso peplo sopra una macchina fatta in forma di nave la quale si conservava presso l'Areopago.

I primi viaggiatori che visitarono il Partenone lo videro quasi nel primitivo suo stato, poichè vi trovarono gran parte delle sculture che ornavano il frontespizio anteriore, con molte altre de'fregi e delle metope; trovarono le colonne ch'erano nella parte fra il pronao e la cella, d'ordine dorico simili alle colonne esterne, e nella detta cella trovarono anche i due ordini di colonne, e molti frammenti delle tegole di marmo che ornavano il tetto sopra i peristilj ed i pronai. Molte di queste parti, come ancora alcune colonne di mezzo de'peristilj esterni di fianco, furon guaste l'anno 1687 nell'assedio posto da'veneziani ad Atene da una bomba caduta sventuratamente nel mezzo del tempio, che dai greci moderni era stato ridotto ad uso di chiesa con cupole adorne d'alcuni musaici. Se non che maggiori danni che non fece l'assedio, e che l'edificio non aveva innanzi patito da'Mussulmani, fecevi la barbarie degli Europei i quali ardirono spogliarlo delle più pregiate sculture per talento d'arricchire i loro musei. Milord d'Elgin ambasciatore per gl'inglesi a Costantinopoli ottenne l'anno 1811 un *firmano* dal Gran Signore, in virtù del quale potè chiudere questo tempio d'uno steccato per cavarne in istucco gli ornati e le figure; poi quasi ciò fosse poco, potè togliere di colà anche le statue più conservate e tutti i frammenti d'iscrizioni, nel qual fatto, che noi non esitiamo punto notare del nome di barbaro, spese ben 74000 lire sterline, compreso il trasporto de'marmi insino a Londra, ossia scudi roma-

sti delle ceue o delle beffe! dei quali leggendo nei nostri novellatori, e ragguardando a questa misera e buia vita che ora conduciamo, ci prende uno struggimento di cuore tanto grande, che giovani come siamo, veramente ci pare essere già morti e sotterra. Fondatore di questa compagnia di Roma fu uno scultore sanese domandato Michelagnolo, e il nostro Giulio, il Fattore, e 'l Cellini erano della brigata. Una volta in fra l'altre parve al detto Michelagnolo, che tutti si dovessero ritrovare a cena in casa sua, e che ciascuno dovesse menare con sè la sua cornacchia, chè tal nome colui avea posto alle loro femmine, e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnìa. E Giulio vi condusse la sua, e somiglianlemente tutti gli altri. Se non che il Cellini il quale meglio di ogni altro pensava essere provveduto di una sì pazza cosa, venne per caso che a un tratto se n'ebbe a trovar senza; poi che una giovane molto bella, e di lui grandemente innamorata, chiamata Pantasilea, la quale egli disegnava condurvi, fu forzato concederla a' prieghi di un suo carissimo amico, che fieramente n'era intabaccato. Sicchè parendoli fare errore di appresentarsi solo a quella ragunanza, nè però volendo procacciare di qualche spelacchiata cornacchiuccia, che gli facesse poco onore, appressandosi già l'ora di dovervisi recare, pensò a una piacevolezza la quale vennegli fatta troppo bene. Questa fu che avuto un giovane di persona e di viso assai bello, di età di sedici anni, divisatolo di vesti femminili, e ornatolo quanto più potè di vaghissimi modi di acconciature, di colla-

ni 350000. Questa collezione delle parti più belle del monumento fu nel 1816 dal Parlamento comprata pel prezzo di 35000 lire sterline per adornare il museo di Londra, ove tuttora si ammira. Per dire alcuna cosa di esse sculture mirabilissime, nelle quali vedevasi tutta l'eccellenza dell'arte greca, quelle ch'erano nel fregio, e che giravano intorno tutto il peristilio, rappresentavano sacrifizi, processioni, ed altre sacre cerimonie solite farsi nelle dette feste Panatenèe. Queste sculture interne erano di basso rilievo a differenza di quelle esterne ch'erano assai rilevate, e ciò perchè queste poteansi vedere anche da lontano, mentre le prime dovendosi osservare di sotto in su, avrebbero con l'alto rilievo impedito che le parti superiori potessero a bell'agio ammirarsi. Ora questo tempio benchè tanto mal concio, conserva alcune parti che dimostrano esservi stati intorno alla cella i due ordini di colonne che lo costituivano in forma di diptero; ne' due prospetti sussistono sei colonne interne nella fronte de' pronai, le quali sono di diametro inferiore all'esterne ed elevate su due gradini. Le colonne angolari de' peristilj esterni furon trovate alquanto più grosse delle altre, e quelle dei lati poste alquanto inchinate in dentro perchè la loro linea interna corrispondesse parallelamente alla parete della cella, siccome vieae da Vitruvio prescritto. Dietro la stessa cella vedesi essere stato il luogo ove custodivansi gli oggetti preziosi, e che era retto da sei colonne. – Se i grandiosi avanzi di questo tempio stupendo così guasto dal tempo e dalla ingordigia degli uomini ci colpiscono ancora di maraviglia, che sarà stato vederlo torreggiare nella sua interezza come a guardia della rocca d'Atene, tutto lucente sotto i raggi del fulgido e libero sole di Grecia?

ne, di anella, e di gioie, messogli da ultimo in capo un panno grande e sottile che lo copriva tutto, colà con esso lui lo condusse. Ora udiamo narrare dalla bocca dello stesso Cellini, le raccoglienze grandi furon fatte ad ambedue da quella allegra brigata, e segnatamente dallo scultore Michelagnolo, e dal nostro piacevolissimo Giulio – « Giunti al luogo, di già era comparso « ognuno: e tutti fattimisi incontro, il ditto Michelagnolo era « messo in mezzo da Julio e da Giovanfrancesco. Levato lo « sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michela- « gnolo (come altre volte ho detto, era il più faceto ed il più « piacevole che immaginar si possa) appiccatosi con tutte a dua « le mane una a Julio ed una a Gianfrancesco, quanto egli po- « tette in quel tiro, li fece abbassare, e lui con le ginocchia in « terra gridava misericordia e chiamava tutti e' popoli, dicen- « do: mirate, mirate come son fatti gli angeli del Paradiso!

« . . . . . .

« . . . . . Così andati innanzi, la stanza era piena « di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti, e mandatigli a Mi- « chelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e gli lesse « tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che sarìa im- « possibile il dirlo. Di poi molti ragionamenti e maraviglie, ai « quali io non mi voglio stendere, che non son qui per que- « sto: solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel « maraviglioso Julio pittore, il quale virtuosamente girato gli oc- « chi a chiunque era ivi attorno, ma più affisato le donne che « altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio ca- « ro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro stà bene, « benchè le sieno qualche cosa manco belle che cornacchie, « appresso a uno de' più bei pagoni che immaginar si pos- « sa. Essendo presto ed in ordine le vivande, volendo metter- « ci a tavola, Julio chiese di grazia di volere essere lui quel « che a tavola ci mettessi. Essendogli tutto concesso, preso per « mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in « mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori e me in mezzo, « dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per i- « spalliera alle donne un tessuto di gelsumini naturali e bellis- « simi; il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, mas- « simo alla mia, che impossibile sarìa il dirlo con parole. Così « seguitammo ciascuno di bonissima voglia quella ricca cena, la « quale era abbondantissima a maraviglia. Dipoi che avemmo « cenato venne un poco di mirabil musica di voce insieme con « istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innan- « zi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte: e per- « chè quella della musica lui la faceva quasi meglio che l'al- « tre, dette tanto maraviglia, che li ragionamenti che faceva « Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di pri-

« ma piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene « di stupore ».

Quanto amore avesser preso al nostro Giulio i signori Gonzaga, bene rilevasi da una lettera che il cardinale Ercole scrisse a don Ferrante suo fratello, dandoli notizia della sua morte avvenuta in Mantova a' dì 5 novembre dell'anno 1546, quando egli non avea più che 54 anni; la quale lettera tanto è affettuosa, e tanta chiarezza rende delle ottime qualità morali di questo valentuomo, che ci parrebbe fare errore se ce ne passassimo; e però tale quale la togliamo dal Carteggio inedito di artisti pubblicato dal dottor Gaye in Firenze, qui la riportiamo.

« Perdesimo il nostro Giulio Romano con tanto mio dispiacere che in vero mi pare d'haver perduta la man destra. Non mi curai di darne subito avviso a V. Ex., giudicando che quanto più tardi intendesse una perdita tale, tanto manco fosse per sentirla, massimamente sendo nella sua purgation dell'acqua. Come quelli che dal male cercano cavar sempre qualche bene, mi vo fingendo che la morte di questo raro homo mi haverà almeno giovato a spogliarmi dell'appetito del fabbricar, degli argenti, pitture etc.; perchè infatti non mi basteria più lanimo di far alcuna cosa di queste senza il disegno di quel bello ingegno; onde finiti questi pochi, i disegni de' quali sono appresso di me, penso di sepelir con lui tutti i miei desiderii, come ho detto. Dio gli dia pace, che lo spero bene del certo, perchè l'ho conosciuto huomo da bene et molto puro quanto al mondo, et spero anco quanto a Dio. Non mi posso saliar con le lachrime agli occhi di parlar de' fatti suoi, et pur bisogna finir, essendo piaciuto a chi tutto governa di finir la vita sua. Di Mantova il 7 di Novemb. 1546 ».

Poichè dunque sono così frali le nostre vite, e poichè così rapidamente trapassano quegli uomini che pel loro valore si meriterebbero durar quaggiù eternamente, facciamo almen caldi voti perchè fra' concittadini del nostro Giulio si risenta alfine alcun uomo amatore delle arti e delle patrie memorie, che voglia porre una lapide su questa sua casa, perchè ed a' presenti, ed agli avvenire s'insegni come fra quelle umili pareti avesse un dì stanza il più grande fra' discepoli del Sanzio, quel Giulio il cui solo nome dee bastare a preservarla dalla distruzione che tutto dì l'ignoranza o l'avarizia ne' nipoti minaccia a que' pochi avanzi che ancor ne rimangono a ricordarci della grandezza de' nostri maggiori.

B. Gasparoni.

Del cimitero e de' monumenti sepolcrali di Roma

All' ingegnere Giovanni Monti.

Da che io ho incominciato ad esercitare come che sia il mio picciolo ingegno negli studi soavissimi delle lettere, che mi furon sempre dolcezza ineffabile nelle traversie della vita, ho avuto in costume offerire qualche mio scritterello agli amici miei più cari e provati, per dare così, il meglio che per me si poteva, un pubblico testimonio dell' amore e dell' onoranza ch' io nudriva in cuore per essi. Concedimi adunque ch' io ora possa far presente a te di queste mie poche e dissadorne parole, a te che per non volgari pregi d' animo e d' intelletto, e per legami di parentela, mi sei stato sempre sovra ogni altro carissimo. Nè tu al certo avrai a schifo la severità e quasi dissi tristezza dell' argomento, poichè ben sai che nulla più conferisce a ben vivere, e però a vivere felicemente, quanto la ricordanza del nostro fine che al cristiano filosofo anzichè di dolore, debbe esser cagione di santa e verace allegrezza. Accogli dunque lietamente l' umile dono, ed abbilo come pegno di quell' affetto che l' avrà finchè la vita gli basti il

Di Roma il 15 Luglio 1862.

tuissimo
Achille Monti

Quantunque volte noi volgiamo il pensiero al cimitero vasto e magnifico di Bologna, o a quel di Pisa mirabilissimo per architettura e pe' suoi stupendi dipinti, o a quel di Napoli tutto vago di leggiadri monumenti, e di dolci collinette, e di verdi aiuole, e d' ogni generazione svariatissimi fiori, sentiamo struggerci il cuore da un sentimento doloroso d' invidia veggendo che questa Roma, città fra tutte le italiche donna e regina, manchi tuttavia d' un camposanto che risponda alla grandezza di lei, e debba rimanersi da meno al paragone di altre non poche città le quali s' ebbero cura di apparecchiare un luogo onorato ove ci sia conceduto posare le ossa de' nostri cari che uscirono innanzi a noi di questa vita mortale. Vero è, e ne abbia meritata lode chi promosse e chi conduce quest' opera, vero è che da qualche tempo il nostro campo Verano si va novellamente adornando di lavori al certo non ispregevoli; ma se, come in tutte cose, al principio dee rispondere il fine e il mezzo, purtroppo ci è dato argomentare fin d' ora che quando codesti lavori sieno compiuti, il cimitero di Roma sarà sempre a gran pezza lontano dal poter emulare quelli su ricordati, e noi dovremo lamentare anche allora che la città fra tutte le altre grande e gloriosa non abbia mai dischiuso un asilo qual le si converrebbe al riposo de' suoi defunti. Ognun sa come quel vastissimo campo Verano sia irregolare di forma, disuguale di postura, chè dove si leva in collina, dove si profonda a mò di vallèa; ognun sa come è simigliante in gran parte ad abbandonata e deserta campagna, sparsa solo qua e là d' umili croci e di solitari cipressi,

tanto che ti par d'udire il gentil Pindemonte ripetere que' mesti suoi versi:

Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica, e il mattutino
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Bella veramente e maestosa è la nuova chiesa che gli sorge nel mezzo architettata a foggia delle primitive cristiane basiliche; ma quel poco di portico che ora si va costruendo, e quell'edicole su cui fu dipinta la passione di Cristo, non son punto bastevoli (se noi di molto non c'inganniamo) anche allorchè il tutto fosse compiuto, per convenire alla magnificenza d'un cimitero non indegno della città nostra, ove le arti gentili hanno da tanti secoli posto il lor proprio nido.

Ma il maggior d'ogni male è, a quanto ci sembra, il difetto di splendidi monumenti, poichè se per avventura ne togli alcuni pochissimi, tutti gli altri sono per picciolezza di mole e per mediocrità di sculture, degni appena che il riguardante su vi posi gli sguardi; nè per fermo a questo difetto si potrà mai sopperire finchè un universal costume non inviti, e quasi non stringa l'intera nostra cittadinanza a seppellire lor morti nel pubblico camposanto, e a tramandare ivi, secondo lor forze, agli avvenire la memoria de' loro congiunti ed amici con orrevoli sepolture. Noi vorremmo che tutti e ricchi, e poveri, e nobili, e popolani, uomini di chiesa, d'arme, di lettere, tutti, salvo solo il Principe, il cui augusto mausoleo bene sta che accresca splendore e vaghezza alle nostre basiliche, avesser tomba nel cimitero Verano; vorremmo che nè dovizia di censo, nè fama di studi, nè antichità di casata valesse a schifare quel luogo di comune riposo; chè certo per tal modo gli ordini tutti di cittadini insieme raccolti verrebbero in gara a qual di loro facesse meglio, e così dopo il volgere di non molti anni quel camposanto diverrebbe tale da non esser secondo a quanti mai ne sorgono in Italia e oltremonte all'ammirazione di chi si fa a visitarli. Sarebbe anche nostro desiderio, che nelle iscrizioni che s'intagliano sopra i sepolcri si potesse far uso, cui più piacesse, della nostra lingua bellissima; dappoichè mentre noi siamo i primi a rendere onore alla magnifica favella del Lazio, ed a testificare com'ella bene si acconci all'epigrafi funerali, pure non possia-

mo disconoscere e quasi porre in dimenticanza l'italiana epigrafia che oggidì si giace negletta fra noi, e nella quale provarono egregiamente i nostri più nobili ingegni, e basti solo accennare a cagion di lode quel veramente grande Pietro Giordani. Ma lasciando stare per ora di questo, non v'ha dubbio che fin che chicchessia potrà a suo talento, solo che ne faccia richiesta, deporre i suoi morti, come ora si fa, nelle chiese, torneranno a nulla tutti i provvedimenti per abbellire il pubblico camposanto, dappoichè solo i cittadini meno agiati saran deposti nel cimitero, e i più benestanti sceglieranno quasi sempre per ultimo loro albergo la casa del Signore, la quale sarebbe pur tempo oggimai che si purgasse di tale contaminazione indecorosa alla sua santità, non poco dannevole alla salute pubblica, e biasimata a gran ragione da scrittori autorevoli, fra' quali ci piace ricordare Ugo Foscolo allorchè rammenta che:

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò, nè le città fùr meste
D'effigïati scheletri.

Al che tanto più dovrebbe porsi pronto riparo considerando essere omai più che certo come l'uso di deporre nelle chiese i defunti nato per avventura dalla divozion de' fedeli, sia peraltro figlio di tempi barbari e scuri, quando tutte cose givan traverse, e da per tutto regnavan le tenebre della più turpe ignoranza (1). I Romani che, secondo lor tempi, furono sì civili, vietarono con gran senno nelle loro leggi la sepoltura entro la città, e basti, per non dir d'altro, accennare la legge delle dodici Tavole che imponeva ricisamente « Niun cadavero in Roma non si seppellisca, nè arda » (2). Anche i cristiani piegandosi al giusto comando, seppellirono ne' primi secoli i loro morti in cimiteri lontani dalle abitazioni, o ne' proprî poderi; tanto più che in processo di tempo anche le leggi ecclesiastiche convennero in questa saggia proibizione delle leggi romane. Nel Concilio Vasense si decretò che niun cadavere fosse sepolto entro le chiese (3); e quel di Braga, celebrato verso la metà del secolo VI, ci conferma al canone decimottavo che niuno poteva

(1) Vedi la erudita operetta d'autore anonimo « Della legittima sepoltura dei Cristiani nell'Occidente » stampata in Firenze nel 1784 per Gaetano Cambiagi. Vedi anche il dotto Dizionario del nostro Cav. Moroni alla parola *Cimitero*.

(2) *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neve urito. Lib. II de legibus.*

(3) Nel Cap. *Praecipiendum etc.* XIII, 2. 15.

esser sepolto nel cerchio delle mura cittadine; chè anzi questa fu la costante disciplina che in appresso santa chiesa fermamente ritenne. Solo nel nono secolo le sepolture furono permesse ne' luoghi vicini a' sacri templi; e alla perfine, postasi in dimenticanza la saggezza delle prime instituzioni, ne' secoli XII, XIII e XIV, tempi, come ognun sa, d'universale barbarie, anche le chiese furono ingombre d'estinti, benchè invano gridassero contro uomini per santità di vita e per dottrina chiarissimi, i quali sclamavano che ogni città deve esser luogo di vivi e non di morti (1), e che niuno dee farsi a credere che la sede de' Martiri e degli Apostoli sia volta ad uso di seppellire cadaveri (2).

Oltre a ciò è da por mente che le chiese della nostra città sono presso che tutte adorne abbondevolmente di sepolcri ricchi di marmi pellegrini, di egregie sculture, di statue, di bronzi, di fregiature, d'intagli d'ogni ragione, tanto che oggimai il volerne accrescere il numero torna non già a vaghezza, ma sì a vero danno de' nostri templi, li guasta, li deforma, gl'ingombra; onde spesso ci è forza levar lamenti nel vedere una bene ordinata architettura stranamente mutilata da un novello sepolcro che o rompe un pilastro, o spezza una cornice, o copre un fregio, o si addossa ad una colonna, con istrazio di tutti coloro che hanno a cuore la conservazione de' patrii monumenti che dovrebbonsi da noi religiosamente sèrbare nella loro prisca interezza. E qui non sarà che ci teniamo dal dolorare massimamente sulla sorte della chiesa di santa Maria del Popolo fra le nostre belle bellissima, e che racchiude in sè tanti miracoli d'arte del Sanzio, di Lorenzetto, di fra Sebastiano, del Pinturicchio, del Sansovino, del Caracci, del Caravaggio, del Bernini, del Maratta, e d'altri artefici eccellentissimi che gareggiarono a mostrare in essa le prove della rara lor valentìa. A questi dì una turba ignobile ed importuna di nuovi monumenti è venuta, non so per qual fato, a deturparla barbaramente; onde vedrai le severe linee delle architetture del Pintelli che a' tempi di Sisto IV, appunto in sul rifiorire delle arti, così la foggiava, mozze in più luoghi e coperte da talune meschinelle lapidi e cenotafi che per la loro grettezza contrastano bruttamente con le magnificenze innalzate là presso da quegli antichi. S'è forse resa più adorna per tal guisa quella chiesa già di per sè tanto ricca d'opere d'arte, o non piuttosto ha perduto così gran parte della primiera bellezza? Giudichi chi ha sentimento e intelletto del bello, chi ama di non mentito amore le nostre avite grandezze, chi si

(1) *Omnis civitas locus esse debet vivorum, non mortuorum.* (Negli atti della vita di S. Vedasto vescovo di Arras).

(2) *Nemo Apostolorum vel Martyrum sedem humandis corporibus existimet esse concessam. (Cod. Justin. lib. I t. II de Sacrosanctis Ecclesiis l. II).*

piaceva, siccome noi talora abbiam fatto, postosi nel mezzo di quella chiesa, mirarsi innanzi il rinascer dell'arte nelle austere architetture di Baccio; a sinistra il maggior fiore di quella nella mirabil cappella de' Chigi architettata da Raffaello; a mano diritta infine l'epoca della decadenza nell'altra cappella de' signori Cibo, opera di Carlo Fontana, pregevole per finissimi marmi, ma di stile già in gran parte vôlto alla corruzione. Queste nuove sepolture che locate al cimitero Verano, gli avrebbero pur recato un qualche non volgare ornamento, qui sono un vero vituperio e uno storpio tanto più incomportabile, quanto più nobile e orrevole è questo tempio, e quanto più a' nostri giorni da taluno si pone anzi saggiamente ogni studio nello sgombrare alcune chiese che si van rinnovando, dall'impaccio de' soverchi monumenti, come a cagion d'esempio si fece non ha guari in santa Maria sopra Minerva, ed ora si vien facendo in santo Agostino che abbellita di ori, di stucchi, di dipinture e di marmi, va, benchè lentamente, procedendo al suo termine. Questo sgombro in verità si è fin qui solo operato in occasione del risarcimento di alcuna chiesa, ed è rimasto purtroppo un fatto particolare che noi lodiam grandemente, ma non sì (tanto nelle cose umane il bene si avvicenda col male) che nel tempo stesso non ci convenga lamentare lo sperpero che si è veduto far delle lapidi che si leggevano in quelle chiese, fra le quali lapidi ne sono andate perdute talune ch'era debito nostro tenerci anzi carissime, siccome quelle che ci ricordavano uomini di che la patria nostra poteva andare superba. Per fermo, e qui vorremmo levar tanto alto la voce che tutti ci udissero, noi dobbiamo porre sempre ogni cura affinchè si conservino le lapidi e le memorie degli uomini illustri, le quali, come egregiamente cantava lo stesso Foscolo, accendono gli animi a degne imprese.

. . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta;

e se il nuovo ornamento della chiesa non le patisca, togliendole di quella, si debbon locare in altra sede onorata, e si debbon serbare gelosamente perchè non vadan disperse; chè questa noncuranza in che le teniamo è cosa abominevole a noi che abbiam voce d'amare il nostro paese e d'esser civili. Che se il guasto arrecato da' novelli monumenti è stato gravissimo in santa Maria del Popolo, non minore per avventura si vede oggi in molti altri templi de' quali qui non accade fare speciale menzione, bastando, speriamo, quest'unico esempio per eccitare coloro che presiedono alla cosa pubblica perchè pensino a por modo a queste indecorose costumanze, e provvedere affinchè quegli augusti

e venerandi edifici, massimamente quelli che per arte sono notabili, e ne' qnali i nostri antichi architetti dieder tanto saggio del loro sapere, non siano per l'ignoranza e ingratitudine de' viventi deformati da codesti importuni sepolcri. Il che, come dicevamo, e qui giova ripetere, si otterrà pienamente solo quando tutti i cittadini si acconceranno a seppellire i loro morti nel campo Verano, ove potrebbero valersi de' portici per collocare i monumenti più adorni di marmi, di bassorilievi, di statue, di dipinture, dal qual costume trarrebbero anche giovamento le private cappelle gentilizie che le illustri famiglie eressero già con rara magnificenza, ed alle quali i discendenti di quelle per dar ricetto ad altri defunti recano con nuovi sepolcri que' danni di che sopra facemmo diffusamente parola. Le nostre chiese, noi lo dicemmo, già sono belle e ricche d'opere d'arte per quanto porta il dovere: il di più che siamo per fare spendiamolo ad utilità del pubblico cimitero affatto negletto e dimenticato insin qui, ed anche ora lontano le mille miglia dall'adeguare gli altri cimiteri di alcune città d'assai minori di questa, le quali a gran ragione vanno superbe di tale ornamento. Diamo segno alfine ancor noi d'aver caldo il petto dell'amore religioso e cittadino non meno che avessero per antico i popoli più fiorenti per senno e per gentilezza; diamo segno di non voler punto cedere ad alcuno in tanta parte di civiltà quale è quella d'adornare decentemente l'estrema dimora di coloro che vivi furono dolcezza de' nostri cuori, e che ora posano in pace per non più destarsi

Di qua dal suon dell'angelica tromba.

Decorazioni funebri - Che son mai quegli empiastri, quelle smorfie e sberleffi appiccati qua e colà sulle colonne, su' pilastri, e sulle mura laterali delle più belle chiese, sicchè le insozzano in tanto mirabil maniera? Oh voi nol sapete? — Quelli sono i gentilizi stemmi di personaggi entro quelle chiese sepolti, postivi ad avvertire il popolo indigeno, ed il popolo esotico che ivi appunto sua signoria un tale, e sua eccellenza un cotale, e sua altitudine un tal'altro, hanno i loro ragguardevoli corpi a diventar cenere, poco odorosa invero, ma preziosa ed insigne, e degna di sempiternissima memoria per titoli, per appellativi, per sonorità di vocaboli. Sicchè signori, per cenere e fumo a quanto sembrami, e per reminiscenze offuscate dalle tenebre del tempo, per tali ragioni, dico, invero poco oneste a' cristiani, la bella ed ornata fronte di un tempio avrà ad essere impiastricciata, fino a rompere l'armonia delle linee della sna architettura? Quando poi quelle cartaccie dal tempo e dalla pioggia cadono giù a cenci, par quasi che i marmi siano scheggiati, e quella parte di fabbrica ti prende quasi l'aspetto d'un' anti-

Digitized by Google

caglia. E tutto ciò perchè sua signoria ha in quel luogo la sua nobilissima mummia? V'è dunque necessità che il mondo ne sia avvertito con tanto romore? Il tempio sacro al divin culto è forse una sala del palazzo di sua signoria cadaverica da portarne in fronte il blasonico scudo? È forse quello un suo feudo sull'ingresso del quale debbano stare, a segno di possesso le imprese del Barone? Ah via una volta, cada quello stolto orgoglio irriverente; ed i venerandi tempi di Dio non siano a quel modo avviliti; ed i bei monumenti dell'arte non siano insudiciati ridicolosamente!

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso.

(Vedi pag. 264)

In età remote esisteva un quinto lago, quello di *Xochimilco*, unito alla laguna di Chalco, e nelle acque che da questa ultima si estendono per un gran canale navigabile fino alla città di Messico, trovansi gli orti galleggianti, dai messicani chiamati *Chinampas*.

Fin da quando i messicani stabilironsi in questa valle, costruirono questa specie di orti, poichè confinati dalle persecuzioni dei *colhui* e dei *Tepanechi* a vivere nelle anguste isolette del lago, e perciò rimasti senza terre da coltivare, la necessità insegnò loro la maniera di procacciarsene delle mobili e galleggianti. Il metodo tenuto allora e conservato in appresso è semplicissimo. Facevano una intrecciatura di giunchi e di piante palustri, salda, da poter sostenere il peso da cui doveva esser gravata. Su tal fondamento distendevano dei leggieri cespugli somministrati dal lago, e coprivano il tutto con fango cavato dal fondo del lago medesimo. Di forma quadrilunga variavano di lunghezza e larghezza ma per il solito avevano circa 150 piedi in lungo e 30 in largo, sopra un paio di elevazione dalla superficie dell'acqua. Nei tempi successivi fabbricarono giardini di simil genere. Al presente però questi orti o giardini non sono più mobili, o perchè le radici degli alberetti abbiano fatta presa nel fondo del lago, o perchè le acque del lago medesimo siensi di tanto abbassate che, ravvicinatosi il bacino di questo al fondamento degli orti, ne sia nato uno scambievole allacciamento di vegetabili, e un conseguente interrimento intermedio.

Da questi orti viene la città provvista del giornaliero consumo di erbaggi, ed anche di molte specie di fiori. Piccole capanne erette sui detti orticelli servono di abitazione agl' indiani coltivatori, i quali trasportano le loro derrate in piccole piroghe, o barchette, che consistono in un tronco d'albero lun-

go da otto a dieci piedi incavato superiormente di altrettanti pollici, e nell'esterno tagliato aguzzo alle due estremità. Largo esattamente per accogliere una persona che quasi tutta gli sovrasta, riesce assai arduo il mantenerlo in equilibrio, specialmente, nel momento di remigare, bastando la minima spostatura dal centro di gravità perchè si rovesci e ne faccia cadere in acqua la persona.

Nella parte occidentale della detta valle, ed interamente isolato dagli altri monti si eleva il piccolo *Chapultepec* a circa un paio di miglia dalla città. Un magnifico bosco di eccelsi alberi (detti dagli spagnoli *sabinos*, e dai naturalisti *Cupressus semper virens*) ne riveste la pianura all'interno del monticello. Ivi gl' imperadori messicani si ricreavano, e vi tenevano specialmente la lor caccia riservata. Evvi sulla spianata in vetta al monte un palazzo fabbricatovi dal Conte di Galvez vicerè di Spagna ma in oggi assai guasto.

La parte orientale della valle è dominata dal gran vulcano Popocatepetl, e dall'Yztaxicoatl, il quale i naturalisti vogliono che sia un vulcano estinto della natura del Popocatepetl suo compagno: difatti vien conosciuto dagli spagnoli pel *Volcano de Amecamecan*. Abbondantissimo di basalto e di arene, manca di cratere, dovendo un tempo, secondo i detti, essere stato ricempiuto da qualche sprofondamento delle culminanti rocce e ceneri. Altri credono che esso sia formato dalle sostanze vomitate dal Popocatepetl in tempi remotissimi; ma nè dell'una, nè dell'altra opinione si ha certezza. La sua altezza dal livello del mare è di piedi 16000 a 16300. Il villaggio di Amecamecan gli rimane a ponente nella pianura. Vi passò Ferdinando Cortes marciando al conquisto di Messico, e lo trovò in que' tempi città di qualche considerazione.

Al vulcano Popocatepetl io tentai due gite, ed alla prima non mi fu possibile giungere alla sommità, perchè non ero munito di scarpe atte ad arrampicarmi pel gelo, e così dopo un penosissimo viaggio pedestre di circa dodici ore giunsi alla roccia chiamata *Pico del fragle*, punta del frate, così detto perchè in distanza questo masso simula la figura di un cappuccio. Composto anch'esso di bellissimo basalto sorge per circa 200 piedi dalla sua base, alta sopra il livello del mare poco più di 16800. La difficoltà del respiro in tanta elevazione rende il viaggio assai più penoso: i volti dei viaggiatori divengono pallidi come cadaveri e con gli occhi infossati ed attoniti. Fino dai tempi antichi gl' indiani avevano un' avversione ad ascendere su questa montagna, e la conservano talmente anche adesso, che riuscirebbe a chiunque impossibile il farli oltrepassare la descritta roccia, credendo essi che nella sommità della montagna sia la dimora del demonio; ed il

signor Solis riferisce che gli antichi indiani quando udirono Ordaz determinato a salire sul vulcano, per dissuaderlo dalla temeraria impresa gli dissero: *che i più coraggiosi del loro paese solamente ardivano visitare qualche volta certi romitori dei loro Dei che erano alla metà dell'altezza, però che di lì in avanti non si troverebbe orma di piede umano, nè erano sopportabili i terremoti ed i ruggiti co' quali si difendeva la montagna.*

Poco dopo questo punto feci una caduta, che doveva essermi funesta, se non avessi avuta nelle mani una lancia che avevo presa da un mio compagno che essendosi stancato se ne era tornato indietro. Questo accidente dimostrò l'impossibilità di montare quello che rimaneva per giungere al cratere. Mi contentai dunque di cavare un disegno della detta roccia, che credo sia stato il primo siasi fatto in quel punto, mentre non si aveva notizia di persona alcuna che fosse colà giunta, ad eccezione di Diego de Ordaz, che nel tempo della conquista vi ascese per prendere lo zolfo per fabbricare la polvere che gli andava mancando, e di una spedizione che vi fecero alcuni inglesi vari anni prima di me, e che ne publicarono una relazione, ma senz' aver cavato disegno alcuno.

Nell' Ottobre 1835 tentai una seconda gita che mi riuscì felicemente. Essendo andato fino ai limiti della vegetazione a cavallo, ivi lasciai questo come avevo di già praticato la prima volta, ed alle ore undici della sera intrapresi la montata al chiarore della luna che splendeva brillantissima. In capo a tredici ore circa di affannoso ascendimento mi trovai finalmente sulla vetta della montagna dominando il sorprendente spettacolo del cratere dell' imponente vulcano. Gira esso quasi rotondo per la circonferenza di presso a poco due miglia, e ad eccezione di un grande slabbramento rivolto al nord, e di qualche leggiera ondulazione dalla parte opposta, tutto il resto scende quasi tagliato perpendicolarmente uniforme. Tutto intonacato al di dentro di zolfo ne esala da cento, e cento piccoli spiragli il fumo. A circa 800, o 1000 piedi di profondità si scopre il fondo incrostato parimenti di zolfo, donde qua e là vengono di tempo in tempo elevandosi le fetide vampe il cui puzzo si sente a molta distanza dal cratere. Poco tempo si può colà rimanere, tanto a motivo degli opprimenti gas sulfurei insopportabili malgrado della forza del vento che là sempre spira, quanto dalla troppa rarefazione dell' aria che quasi impedisce la respirazione. In fine il Popocatepetl non è altrimenti un vulcano estinto, siccome parecchi fino ad ora hanno creduto, benchè le più recenti eruzioni sue debbano attribuirsi ad epoche lontanissime. La sua totale altezza, sempre dal livello del mare, ascende a piedi parigini 17660. Il cielo di colassù apparisce di un

azzurro carico, e le nubi che quasi continue si stendono all' intorno vielano sovente la vista dell' orizzonte e degli altri vulcani.

(Continua)

Proposta - I memorabili avanzi degli edifizi antichi che sono gloria particolare di questa nostra città, non solamente ricercano gelosa custodia pel pregio delle arti, le cui forme nobilissime ci hanno mantenuto a traverso tanti secoli di sconcia barbarie, ma si ancora per l'aiuto che porgono allo studio e alla ricordanza della storia, e per le grandi considerazioni a cui ci conducono, fermandovi sopra il pensiero. E per queste cagioni mai non rinacque amore di civiltà negli umani petti, che non si facesse avanti ogni cosa manifesto in leggi ed opere poste a conservazione di queste onorande memorie antiche, siccome la superstizione e la barbarie in nessuna cosa più palesemente si dimostrarono che negli sforzi di recarle all' ultima distruzione. Onde a me pare degnissimo uffizio, l'adoperare che queste cose si mantengano e trapassino alle generazioni avvenire, e che se ne distenda sempre più il frutto, e ciò dico in particolare dell' ammaestramento de' giovani che hanno più l' animo disposto all' impressione delle cose grandi e maravigliose.

Al quale effetto ho più volte considerato di quanta utilità riuscirebbe l'apporre a ciascuno edifizio o monumento una scritta portante l'indicazione del nome e del tempo di esso, col nome di colui che lo fece costruire od a cui appartenne. E dove quello ci ricordasse alcuno straordinario fatto od avvenimento, anco di questo vi si facesse breve e distinta memoria. Lo stesso io mi penso de' pochi ragguardevoli monumenti dell' età di mezzo, pe' quali anzi maggiore utilità si raccorrebbe da questo uso, inquantochè la storia di quel tempo, massime per noi, resta tuttavia largamente oscura e dubbiosa. E similmente a que' famosi palagi si converrebbe siffatta memoria, i quali ab antico ricordiamo dal nome delle grandi famiglie a cui appartennero, la maggior parte delle quali è oggi perita. Dove il più spesso è da far ricordo eziandio dell' architetto che vi si adoperò, essendochè quasi tutti furono o riparati o riedificati o costrutti nel fioritissimo e d'ogni arte splendidissimo cinquecento. E questo gioverebbe per chiarezza di coloro che sentono indicare questi palazzi nel modo che abbiamo detto, e restano incerti verso quale contrada s' abbiano a rivolgere, e per memoria ancora delle potenti case che tengono tanta parte della storia di Roma ne' tempi passati. In questo modo i giovinetti, ed anche gli adulti e sapienti delle cose antiche, passando innanzi a queste memorie, troverebbero occasione di ritornar colla mente sopra

gli studi della storia e de' costumi, e più viva e presente scorgerebbero in questi avanzi la gloriosa antichità, insegnatrice di grandi virtù, saggia e ricca di nobilissime arti, severa riguardatrice de' posteri.

A. Caroselli

Rimedio a tutti i mali - Se i creditori, razza fecondissima ed ogni giorno crescente, ti fan codazzo; se stiri co' denti una stentata esistenza; se gli sbadigli ti minacciano di squarciarti la bocca, e di lussar la mascella; se lo stomaco ha quasi perduta l'azione della triturazione del cibo; se le budella suonano come un'orchestra; se altrettali garbatezze, infine, t'infioran la vita, vien qua, o mezzo disperato, vien qua ad ascoltarmi che io ti suggerisco un modo piano e spiccio per liberarti da queste angustie. Vanne un tratto nell' interno del rione della Regola, alla via della *Stufa*, della *Mortella*, de' *Stringari*, dell' *Arco de' Cenci*, scegli che la merce è abbondante, ed ivi troverai tali e tanti ammassi, strati, monti di vetustissime immondezze, che è una maraviglia, uno stupore, un' incanto! Queste immondezze, che io mi credo rimontare agli antenati della famiglia *Cincia*, tramandano e spargono tale un' olezzo di mille esalazioni, non escluse quelle del cimitero, da farne fuggire ad otto zampe il più affamato cagnazzo frequentatore di sterquilinj. Vanne dunque colà, vi ti sofferma alquanto, e tu sentirai soavemente giungerti lento lento un sopore che ti occuperà tutti i sensi, e tu così amabilmente *asfitico*, passerai senza pure avvedertene ove non è più bisogno di mangiar, di vestire, di provvedere a tante altre incomodità della vita in questa infima valle. Eh, che ne dì? Seguirai tu il mio salutare consiglio? Va d'intesa co' nostri Edili, e dinne che, mercè loro, hai trovato un rifugio alle tue disgrazie.

Preghiera - Andate, di grazia, ad un vicoletto che s'apre a sinistra dell' Arco di Chiesa Nuova, e mette capo alla via del Governo Vecchio. Non v'inoltrate però in esso, poichè v' è pericolo d'avere addosso una inondazione di tai profumi da non levarveli nemmanco se vi scorticate: osservatelo alquanto, scappate, e giunti all' aria aperta e respirabile, fatemi il piacere di dargli un nome . . . . per suggerirlo al Municipio.

Roma 25 *Luglio* 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

IL PERSEO DEL CELLINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XXI.° OPUSCOLETTO

Del come possa rifiorir la pittura . . . . . pag. 323

La casa del Domenichino . . . . . » 327

Lettera inedita del Cicognara . . . . . » 330

La casa di Federico Zuccari . . . . . » ivi

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso *(continuazione)* . . . . . » 335

Una strana diavoleria . . . . . » 336

Non è già vero . . . . . » 337

Nuova derrata . . . . . » 338

Digitized by Google

IL PERSEO DEL CELLINI (*)

Del come possa rifiorir la pittura - L'imitazione della natura che genera nell'animo nostro un mirabile diletto è il fondamento di tutte le arti che belle si addomandano. Ma non essendo la natura d'ogni lato perfetta, conviene scegliere accortamente a guisa di pecchia quelle parti migliori, le quali unite insieme formino il bello assoluto, siccome praticò Zeusi nella sua Elena ritraendo da più vergini di Crotone le varie bellezze che poi diede a quella sola figura che riescì perfettissima e maravigliosa a tutta la Grecia. Similmente adoperò il divino Raffaele che istudiando profondamente il vivo della natura, e giovandosi delle diverse maniere del Perugino, del Vinci e del Buonarroti, ne fece da ultimo una sua propria, e tale che sublimò l'arte a quell'ottimo ch'è dato desiderare. Adunque certa cosa è doversi come fine la sola natura elettamente imitare, e studiar ne'grandi artefici come mezzo che a detto fine conduca, tenendo la via spedita e sicura ch'essi con tanta fatica ci apersero, per non tornar da capo ad imitare senza alcuna scorta la nuda natura, ossia a rifar bambina l'arte dell'imitazione che

(*) Chi di voi, leggitori, capitato a Firenze, non si è arrestato lunga pezza innanzi la loggia bellissima dell'Orgagna ad ammirare fra le altre rarità ch'ivi sono la statua del Perseo di Benvenuto Cellini, chi di voi non si è deliziato talvolta in leggendo nel secondo libro della vita che di sè scrisse questo fiorentino bizzarro le cure da lui spese intorno siffatto capolavoro, che dovea locar tanto alto la sua fama da pareggiar lui semplice orafo a'più eccellenti maestri dello scarpello? Ed ora noi volendo intitolare il presente opuscoletto appunto dal nome di questa statua, abbiamo pensato di porvi innanzi alcuni piccioli brani della detta vita, parendoci, diremmo quasi, peccato in cambio delle sue vive, gagliarde, mirabili descrizioni, darvi le nostre parole così povere e dilavate. E chi avendo a mano oro finissimo, vorrebbe mai cambiarlo con ispregevole orpello?

Al capo XIII il Cellini ci conta con queste parole come avesse ordine dal Duca di Firenze nel mese d'agosto 1545 di fare il suo Perseo. « Sicco« me Dio fa bene ogni cosa, a lui piacque che veggendomi il detto Duca, « dipoi fattomi molte infinite carezze, e lui e la Duchessa mi dimandorno « delle opere ch'io avevo fatte al Re (*di Francia*): alla qual cosa volentie« ri, e tutte per ordine io raccontai. Udito ch'egli mi ebbe, disse, che tanto « aveva inteso che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compas« sione, e disse: Oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto « mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altri« menti ..... Io risposi al mio Duca che volentieri o di marmo o di « bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza. A que-

Digitized by Google

non può aggrandirsi di subito, ma in lungo tempo per opera di più eccellenti maestri.

Ora interviene che molti de' nostri artefici mal conoscendo la verità della sopradetta teorica errano per tre diverse guise: alcuni senza darsi briga di scegliere il meglio della natura, la ritraggono con tutti i suoi difetti, per nulla curando il modo eletto onde sì bene la ritrassero i sommi autori; altri ponendo ogni studio solamente in questi, riescono secchi e freddi copiatori, non valendo mai ad avanzarli, nonchè ad agguagliarli; parecchi poi avendo l'occhio poco alla natura, niente agli autori, allegando sè non essere servili imitatori, corrono là dove li trabalza il capriccio. La qual differente generazione di pittori a me pare che corrisponda per l'appunto a que' poeti, dacchè la poesia è come la pittura a detta del Venosino, che o seguono in tutto la sola natura e diciamo *romantici*, o fedelmente i soli autori classici, rimanendo artifiziati e vuoti per aver poca favilla poetica, e cuore non aperto agli affetti, e a diritto diciamo *pedanti*, o sè stessi senza il freno dell'arte, siccome non pochi strani moderni benchè pieni d'ingegno, e a più diritto diciamo *farnetici*. In somma chi nella poesia come nella pittura abbia il senno di aver in mira principalmente la eletta natura, facendo servir solo di norma i grandi esemplari, e siasi creato a tal modo uno stile conforme l'indole del proprio ingegno che ben si distingua dagli altri, è malagevol cosa oggidì a rinvenire. Non basta dunque aver sortito da natura immaginazione e affet-

« sto mi rispose che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un « Perseo . . . . e mi pregò ch'io gnene facessi un modelletto . . . . . Subito « vedutolo gli piacque, e . . . . disse queste parole. Se in conducessi, Ben- « venuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe « la più bella opera di piazza. Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, « in piazza sono le opere del gran Donatello e del maraviglioso Michelagno- « lo, quali dua sono stati gli maggiori uomini dagli antichi in qua; per tan- « to V. E. I. dà un grande animo al mio modello, perchè a me basta la « vita di far meglio l'opera che il modello, più di tre volte. » Non istaremo a notare per singolo tutte le cure poste da Benvenuto in questo suo lavoro, e le brighe che n'ebbe, e le difficoltà che gli si attraversarono, chè tante cose male si acconcerebbero alla brevità della nostra nota; sì rimanderemo il lettore al capitolo diciassettesimo, ov'egli ci narra in modo veramente mirabile la gran fatica che durò per gettare la statua in bronzo, fatica che per poco andò non gli costasse la vita. Questo capitolo ci conta per minuto gli affanni del povero Benvenuto con tal vivezza ed efficacia di modi, ch'io ve la dò per una delle più belle e gagliarde cose che siensi scritte nel cinquecento. Udite per poco taluna delle sue dolorose avventure. « Di più « mi sopraggiunse che e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che « il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi « spingeva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così com- « battendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzommi la fatica « tanto di più che la mia forte valetudine di complessione non potette resi-

Digitized by Google

to a divenire sommo artista, e' bisogna studiare e saper bene studiare, secondochè leggiamo nel dotto Vasari, costumava nel cinquecento. In quell' età fortunata i dipintori freschi giovani pervenivano alla eccellenza dell'arte, quando oggi appena timidamente cominciasi a pennelleggiare. Da fanciulli ponevano ogni cura al disegno che si risguardava come il fondamento d' ogni arte, anche dell' orificeria ch' era tutt' altra cosa da quella d'oggidì, e dal continuo ed esatto disegnare diventavano egregi pittori, scultori e architetti. Aggiugnesi a questo la molta pratica che faceano nel dar mano a' maestri in dipingere, i quali insegnavano loro per amore dell'arte senza riservo alcuno quanto e' sapevano. Per contrario al dì d'oggi i giovanetti che si sentono inclinati alla pittura cominciano a frequentare le accademie, dove non mai veggendo operare il maestro, giungono a pena ad apparare quel tanto ch' egli con autorevole sembiante oscuramente lor dice, e quegli sopra gli altri è lodato che più materialmente ritrae il modo di esso maestro, cosicchè cadono tutti nell'ammanierato, e non si educano punto a veder con occhio puro le meraviglie della natura e degli autori. Ond' è che usciti di siffatte scuole nel condurre un lavoro li vedi trepidare, nè sanno incarnar nelle tele quel bello che non sono atti a comprendere. Quindi incertezza di disegno, falsità di tinte, povertà d'invenzione, e sopratutto mancanza di quell'eletto ed elegante che si scorge in Raffaele dalle cose principali alle più minute. Questi fu avvezzo alla scuola del Perugino dove si disegnava

« stere, di sorte ch' e' mi saltò una febbre efimera addosso la maggiore che « immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a « gittare nel letto ... e dicevo .... io non sarò mai vivo domattina. ». E poichè ebbe inteso da un tale che la sua opera s' era guasta perchè per manco di fuoco il metallo s' era rappreso, la qual cosa si dice essersi fatto un migliaccio, « Messi un grido tanto smisurato che si sarebbe sentito dal « cielo del fuoco, e sollevatomi dal letto, presi li mia panni, e mi comin- « ciai a vestire, e alle serve, e al mio ragazzo, e ad ognuno che mi si ac- « costava per aiutarmi, a tutti io davo o calci, o pugna, e mi lamentavo di- « cendo. Ahi traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma « io giuro per Dio che benissimo io lo conoscerò, e innanzi ch' io muoia, « lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravi- « gliato. » E qui vediam correre Benvenuto alla sua fornace, e raddoppiare le legna, e gittare nel migliaccio un mezzo pane di stagno per avvivarlo, chè anzi il fuoco crebbe per guisa che ne scoppiò il coperchio della fornace, e il Cellini visto che il bronzo si era liquefatto a dovere, e già si versava « subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci « dare alle due spine, e vedoto che il metallo non correva con quella pre- « stezza ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi con- « sumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliar tutti i mia « piatti e scodelle e tondi di stagno i quali erano in circa a dugento, e a « uno a uno io li metteva dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gittare den- « tro la fornace; di modo che veduto ognuno che il mio bronzo s' era be-

forse con troppa finezza che dava nel secco, il perchè allargando e migliorando dipoi la sua maniera seppe aggiungervi una disinvolta franchezza, opera pericolosa ove dapprima non si fosse ben fondato in compiuto disegno; e simigliante modo usò altresì Tiziano, il quale dopo aver dipinto un quadro con estrema diligenza, vi tornava sopra con tocchi più vivi e risoluti. Coloro dunque fra noi che hanno maggior grido nella pittura, educati pur essi dall' adolescenza alla pessima usanza d' insegnare di cui sopra toccammo, avvegnachè per forza d' ingegno abbiano avanzato molto nell'arte, non valsero tuttavia a congiungere insieme un ottimo disegno e colorito, ma, in buona grazia di quanti sono artisti, chi disegna perfettamente mal sa colorire, e chi ben colorisce difetta in disegnare. Fossevi almanco fra loro quel bell' accordo ch' eravi nel cinquecento, chè pure in tale stato della pittura potrebbesi vedere qualche cosa di pellegrino, ove più artisti valenti in disegnare e dipingere si unissero ad operare insieme, considerando ch' eziandio Giulio Romano che sentiva ben a dentro nel disegno si conducea di buon grado a colorire le invenzioni di Raffaele. E mi ricorda aver letto che sendo nata emulazione fra le scuole del Sanzio e del Buonarroti, diede questi a dipingere a Sebastiano del Piombo la risurrezione di Lazzaro ch' egli avea fieramente disegnata facendo mostra di notomia come solea, nel mentre che Raffaele trattavala in guisa più naturale, da apparir solo a chi la conoscesse. Ma neppur questo ci è conceduto sperare. Perocchè l' amor proprio de-

« nissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente « e lieti mi aiutavano ed ubbidivano; ed io or quà or là comandavo, aiuta- « vo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù resuscitasti dai morti, « e glorioso te ne salisti al cielo . . . . di modo che in un tratto e' s' empiè « la mia forma. » Dopo tutto questo trambasciarsi di Benvenuto, dopo tanto rimescolarsi di cose, dopo sì lungo aver dubitato del riuscimento dell' opera, quando in sul fine veggiamo quel getto riuscirgli al tutto felicemente, non possiam tenerci dal goderne con lui, tanto egli con quel suo stile ha saputo innamorarci de' fatti suoi. Ma a noi conviene esser brevi; e però saltando questo lungo capitolo, contentiamoci a vedere qualche brandelle del capo XIX, ove il Cellini ci dice come nel 1554 la statua fu scoperta con ammirazione grandissima di chi ebbe a vederla. « Or come piacque al mio glorioso Si- « gnore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un Giovedì mattina io « la scopersi tutta. Subito, ch' e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ra- « gunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impossibile il dirlo: e « tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava « in una finestra bassa del Palazzo, la quale si è sopra la porta, e così den- « tro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello che di detta opera si « diceva. E da poi che gli ebbe sentito parecchie ore, ei si levò con tanta « baldanza e tanto contento che, voltosi al suo messer Sforza, gli disse co- « sì: Sforza, va e trova Benvenuto, e digli da mia parte ch' e' m' ha con- « tento molto più di quello ch' io mi aspettavo, e digli ch' io contenterò « lui di modo, che io lo farò maravigliare; sicchè digli che stia di buona

gli odierni artefici li accieca sì che quegli il quale ha succoso e robusto colorito crede eziandio entrare innanzi agli altri in disegnare e in comporre, e così per lo contrario; talchè ognuno vuol fare da sè, e non bastando a tutto, manchiamo veramente d' un dipinto in ogni parte pregevole da potersi paragonare a quelli del cinquecento.

Per la qual cosa pensando meco medesimo onde sia che la pittura dell' età nostra giaccia tanto in basso, lasciando stare le cagioni estrinseche de' tempi vôlti a commercio e a guadagneria, del niuno onore alle arti, del minor bisogno di dipingere, trovo che principalissima cagione è il poco e il male studiare che si fa da' moderni. Adunque si torni ad imitare precipuamente con accorta scelta la natura, si tolga solo dagli autori il bello stile, ossia l'arte dell'imitazione, facciasi grande pratica nel disegno e nel colorito, e non potrà certo fallire il risorgimento dell' arte più gentile che sia nata sotto il bel cielo d' Italia.

Basilio Magni

La casa del Domenichino - A chi uscendo della porta maggiore della chiesa di S. Prassede volge il cammino a mano diritta per recarsi verso la chiesa di S. Martino, vien veduta dopo non molti passi una casetta segnata col numero 21 con sopravi un' immagine di un S. Girolamo dipinta a fresco, alquanto scolorita dal tempo; se ne eccettui la testa che tuttavia spicca per colori vivaci e gagliardi. L'immagine del Santo è accom-

« voglia. » Larghe promesse a cui invero rispose un attender corto, poichè il povero Benvenuto acceffato dalle zanne degli emoli e de' maligni, ebbe non ch' altro a ricevere a spiluzzico il danaro che gli veniva dal suo lavoro; ma se il Duca fu scarso de' suoi premii all'artefice, non iscarsa fu la lode che egli ne ottenne dagli uomini intendenti dell' arte, ed anche ora il suo nome per sola questa statua suona più chiaro d' assai che non suonerebbe per le infinite e mirabili oreficerie di che il Cellini ebbe pieno poco meno che il mondo.

Perseo tutto nudo della della persona, salvo il capo coperto d' un elmo ricco di gentilissimi intagli, sorge ritto sul corpo arrovesciato di Medusa ch' ei calca con atto pieno di baldanza e di leggiadria: con la manca leva alto la testa tronca di lei, con la mano diritta brandisce ancora la spada con la quale ha testè menato il gran colpo. Commesse nella base son quattro figurette di Giove, di Mercurio, di Minerva, e di Danae madre di Perseo col suo Perseino a sedere a' suoi piedi: l'istoria d'Andromeda e di Perseo è effigiata sul dinanzi in un bassorilievo; i quali tutti ornamenti sono anch' essi di bronzo. – Checchè i nemici del Cellini abbian voluto cianciare in suo biasimo, questa statua è una delle più rare cose onde può andar superba la storia delle arti italiane, e degnissima d' accompagnarsi alle sculture di Donatello, del Buonarroto, del Bologna, del Bandinello che in quella piazza le fanno onorata corona.

A. M.

pagnata da questa iscrizione: *In honorem divi Hieronymi – Cuius corpus in basilica – S. M. Maioris conditum est* – MDCXXXVII, ed è lavoro del famoso Domenico figlio di Zampiero de' Zampieri bolognese, detto il Domenichino, il quale abitò questa casa, e nel piccolo cortile dipinse anche a fresco in una edicoletta un S. Luca in atteggiamento simile a quello di Raffaele che è nella galleria della nostra Accademia che ha nome da questo Evangelista. Questa seconda pittura è assai guasta e malconcia, e fra poco sarà interamente perduta, se la ignoranza degli abitatori di questa casetta non si rimane dallo strazio disonesto che ne fa tutto giorno, come fosse cosa di niun valore.

Il nostro Domenico nato il 21 ottobre 1581, volse per tempo la mente schifa delle lettere e delle scienze alle arti del disegno, e dopo avere studiato col fiammingo Calvart, si fece della bella scuola de' pittori suoi concittadini Agostino e Lodovico Caracci. Venne in Roma per dar mano al valoroso fratello di loro Annibale che dipingeva la galleria de' Farnese, mirabile pittura in affresco che cede soltanto fra quelle che sono in Roma alle camere vaticane dipinte dal Sanzio, ed ivi condusse di sua mano l'impresa di quella famiglia che è una vergine che abbraccia un liocorno. Delle prime cose operate fra noi da Domenico sono le tre lunette con fatti di S. Girolamo nel portico di S. Onofrio allogategli dal cardinal Pietro Aldobrandini titolare di detta chiesa. Non è al certo nostro pensiero dire di tutti i suoi lavori che possono vedersi negli scrittori della vita di lui: si toccheremo brevemente de' principali che ancora sono fra noi. Fra questi ci piace ricordare la bellissima cappella di S. Nilo in Grottaferrata; la flagellazione di S. Andrea nel tempietto dedicato sul Celio a quel santo Apostolo; ma sopra tutto la Comunione di S. Girolamo ch' egli dipinse in tela per la chiesa della Carità, e che ora si ammira nelle sale del Vaticano. Questo quadro stupendo, emulo per bellezza della Trasfigurazione del divino Urbinate, mostrò più d'ogni altro quanto il Zampieri valesse nell'arte della pittura, ma più d'ogni altro scatenò contro lui l'invidia e la maldicenza che mai non cessarono di morderlo, implacabili sempre fin che non lo videro morto. Basti il dire che siffatto dipinto, vero miracolo d'arte, fu pagato (vedi non so più qual dire se ignoranza o perfidia di chi glie' commise!) cinquanta scudi; mentre poi un tale francese *Monsieur Abel* che ne fece una copia fu rimeritato con scudi cento, e l'emulo di Domenico, Guido Reni, ebbe altresì scudi cento pel S. Filippo che è in S. Maria in Vallicella, quadro assai più piccolo e d'una sola figura. Che anzi lo stesso Guido ebbe scudi quattrocento pel suo affresco della crocifissione di S. Andrea, mentre il povero Zampieri per la flagellazione sopra ricordata che è d'uguale grandezza, nè certo di minor pregio, s'ebbe

soli scudi centocinquanta. Gli arrabbiati critici dissero fra le altre cose che il quadro di S. Girolamo era tolto di peso da quello di Agostino Caracci nella Certosa di Bologna; e volsero altresì il loro furore contro le storie di S. Cecilia che il Domenichino condusse in S. Luigi de' Francesi, e che ora formano la maraviglia di chi si fa a riguardarle. Nè gli valse a mostrarsi sovrano pittore ne' peducci della cupola, e nelle altre pitture sulla volta di S. Andrea della Valle, ed in quelle di S. Carlo a' Catinari; chè la maledetta invidia sempre gli veniva a' panni mordendolo, chiamandolo pittore lento, stentato, irresoluto, povero d'invenzione e di giudizio, posponendolo vilmente non che al Reni e al Lanfranchi, ma quasi a tutti i pittori dell'età sua, tanto che (frutto non raro dello sprezzo malevolo de' coetanei) egli fu sul punto di disperarsi, e volea gittar via colori e pennelli, credendosi il più dappoco dipintore che mai ci fosse vivuto, e volea tutto darsi allo scolpire e all'architettare, se non fossero stati, e fu gran ventura per noi, alcuni suoi protettori, fra' quali mi piace ricordare il cardinale Girolamo Agucchi suo concittadino, che ressero la sua virtù già vicina a smarrirsi. Costoro a grand'uopo confortandolo lo mantennero alla gloria dell'arte; ma poichè ben disse l'Ariosto che

Non comincia fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco,

la nemica sua ventura lo volle chiamato a Napoli a dipingere in quella Cattedrale la cappella di S. Gennaro o del Tesoro; e allora la rabbia di quei preposti alla fabbrica, e di quegli artefici gli si fece incontro così violenta, che alla fine o di crepacuore, o come molti vogliono di veleno, chiuse i suoi giorni in quella città a dì 15 aprile 1641 quando ancora si potevano attendere maturi frutti dal suo fervidissimo ingegno.

Se lo Zampieri è celebrato da tutti come pittore (e nota che fu altresì valentissimo nel ritrarre paesi e animali) non tutti sanno ch'egli si conobbe ancora non poco d'architettura, e che seppe lavorar di scarpello. In Roma abbiamo di lui quattro opere architettoniche, e sono il monumento del cardinale Agucchi e quello del cardinale Margotti posti amendue in S. Pietro *in Vincula,* ne' quali sepolcri dipinse in rame i ritratti di que' due porporati, e in quello dell'Agucchi scolpì di sua mano quelle due teste di montone di marmo che ne adornano il basamento. Oltre a queste due sepolture, architettò Domenico la porta di travertino con la loggia sopra del palazzo de' Lancellotti a' Coronari, e il bellissimo soffitto della chiesa di S. Maria in Trastevere, in mezzo al quale dipinse la Vergine Assunta in cielo. Sappiamo anche che papa Gregorio XV lo nominò architetto del

palazzo Apostolico, e che lo Zampieri fece molti disegni per fabbriche di città e di campagna al cardinal Ludovisi. Ma il breve regno di quel Pontefice ci privò di molte belle opere d'architettura che il nostro Domenico avrebbe potuto lasciare fra noi, ed anche in ciò la fortuna seguendo sempre con lui il suo stile, volle tosto privarlo di sì splendido protettore. Ma se la sua età fu ingratamente nemica a sì nobile artefice, i tardi posteri gli han reso alla fine giustizia, il suo nome a gran ragione suona su tutte le lingue glorioso, e noi dopo esserci beati nella contemplazione di tanti suoi mirabili capolavori, ci conduciamo con venerazione a visitare l'umile casetta nella quale fra le dolcezze domestiche egli trovava qualche pace alla fiera tempesta che lo agitava, retaggio perenne di tutti coloro che per altezza d'ingegno sanno levarsi sulla spregiata schiera del volgo.

Achille Monti.

Lettera inedita del Cicognara - La dolorosa trascuranza in che teniamo i freschi del Domenichino nella casa da lui abitata, e quello del S. Luca in ispecie, ci ha rinfrescato la memoria di tanti altri simili dipinti pregevolissimi che giornalmente lasciamo andare a male senza porvi riparo, e insieme ci ha fatto ricordare d'una letterina sopra siffatto argomento dello storico della scultura italiana che inedita abbiamo fra molte altre, e che pubblichiamo perchè serva d'incitamento a scuoterci da tanta ignavia.

Al Cav. Ricci

Sig. Cav. ed amico pregmo

Di Venezia il 25 luglio 1825.

Ben mi duole, ma non mi sorprende che i freschi del convento di S. Domenico siano tuttora privi del necessario soccorso di ristauro, che pur troppo vedo quasi dovunque trascurarsi fra noi questo pressochè unico ramo di gloria nazionale che intero ancora rimanga, e pur troppo il nostro tempo che meno il dovrebbe, mostrasi piuttosto freddo ammiratore, che conservatore solerte delle tante graziose riprove del valore degli avi nostri. E felici ancora i paesi ove qualche figlio più grato fassi rivendicatore delle patrie glorie, a se ritraendo, e preservando da un deperimento totale ciò che trova degno della ammirazione dei posteri!

Suo affmo servitore ed amico

L. Cicognara

La casa di Federico Zuccari - Sopra la piazza della Trinità de' monti, a capo delle due vie Sistina e Gregoriana che le si aprono dai lati, è posta la casa dove ebbe stanza il pit-

tore Federico Zuccari, che fu degli ultimi maestri di quella grande scuola del sesto decimo secolo. Fecela egli medesimo fabbricare con disegno e invenzione sua propria, e comechè ordinata di quella maniera capricciosa e bizzarra che allora correva, non è senza bella grazia il portichetto girato in tondo sopra quattro colonne, che si spicca dalla sua facciata sopra la detta piazza. Dentro con l'aiuto de' suoi scolari, l'ebbe ornata di pitture in fresco, dimostranti alcuni ritratti di sua famiglia, conversazioni, ed altre invenzioni nuove e curiose; ma fatte con poca diligenza e di pratica.

Apparò Federico l'arte dal fratello Taddeo, che nel palazzo di Caprarola, nelle pitture che fece in una camera dedicata al Sonno, sopra le invenzioni che gli dette il Commendatore Annibal Caro, si mostrò pittore maraviglioso. Sebbene si sforzasse di tenergli dietro, e a lui riuscisse simile nel gusto, nondimeno più che lo esempio della perfezione delle opere del fratello, potè in Federico la corruzione che allora s'era cacciata nell'arte; la quale dipartitasi dalla schietta e scelta imitazione del naturale, andava ogni cosa costringendo e accomodando alle forme di una natura convenzionale e contrafatta; tanto che in tutte le cose che fece fu ammanierato nel disegno, capriccioso nell'ornare, e affollato nel comporre, e per recare qui la sentenza del Lanzi, fu vero caposcuola di decadenza.

Ma se nelle cose dell'arte vide losco, e non ebbe potenza d'ingegno quanto bastava per ritirarla a' veri principî, da' quali giornalmente andava discostandosi, niuno certo più di Federico n' ebbe a cuore lo accrescimento, e avrebbe voluto vederla fiorire. Del quale suo amore e dilezione, rende chiarezza grandissima quella parte del suo testamento, là dove dichiara essere sua volontà che la predetta sua casa abbia a servire di luogo d'accademia per gli studi del disegno, e di ricetto a' poveri giovani studiosi dell'arte, che da tutte le parti del mondo convengono a Roma. E a me piace qui riportare le stesse sue parole affinchè meglio si conosca quale fu la mente dello Zuccari, e dalla liberalità e grandezza dell'animo di que' maestri antichi, si possa far giudicio della miseria de' moderni; che non che aiutare le arti, cercano per quanto è da loro di spegnerle, recandosi a male in corpo ad istruire i giovani, e procacciando che que' pochi che vi sono valenti, non possano mostrarsi al mondo con le opere. Chè ristrettisi come essi si sono in maestrato di pochi, e levando e facendo levare di loro stessi il romore altissimo, tirano poi co' favori ogni ben di Dio nelle loro mani. La quale ultima cosa particolarmente è da dire de' signori architetti, non che di tali squasimodei che nè architetti sono nè scienziati, e vogliono pure essere l'una cosa e l'altra, e veramente

ci riescono maestri guastanti e ruinanti. Ma ecco senz' altro il testamento di Federico.

« Trovandomi io Federico Zuccari in viaggio per Venezia, « e conoscendo, che tutti siamo mortali, e sottoposti a continui « accidenti, che Dio per sua misericordia ne guardi sempre da « ogni male per tutti i rispetti, e cose, che potessero accade- « re, ora, che ho tempo, mi piace dichiarare l' animo, e l' in- « tenzione mia etc. etc.: e dichiaro, che la casa sulla piazza « della SS. Trinità sopra l' entrata, ov' è ordinato lo studio per « me, e miei figliuoli sul prospetto della piazza, sia legata, ed « abbia servire per la professione mia del disegno, e sia luogo « e ricetto di accademia per pittori, scultori, ed architetti, ed « altri nobili spiriti di belle lettere, e tutto per l'aiuto della pro- « fessione mia di pittura in ispecie, e per studio di giovani stu- « diosi, e di provetti possa servire; e li stanzini, che sono at- « torno detto studio sotto e sopra servano, e debbano servire « per ospizio de' poveri giovani studiosi della professione, stra- « nieri, tramontani, fiammenghi, e forestieri, che spesso vengo- « no senza recapito, e se Dio mi dà sanità, e grazia di ritorna- « re, spero, e desidero stabilire, ed accomodare del tutto detto « studio in una dozzena di stanzini nell' altro sito incontro, pu- « re su detta piazza etc. etc., ma fino che avrò commodi- « tà io, e li miei eredi di far questo servano li stanzini già « fatti, e in ognuno di essi siano due banche da letto, e quat- « tro tavole, e un pagliaccio con due scabelli, e una tavola, e « una cassa, e che detti poveri giovani, che avranno voglia di « studiare, possano studiare, e si possano ricovrare costì, e per « sei mesi, e un anno non possano essere cacciati, e venendo « de' nuovi poveri giovani uno dia luogo all' altro, e così suc- « cessivamente, facendo sempre elezione de' più poveri, e spiri- « tosi: e questa carità desidero sopra ogni altra cosa effettuare, « e caso che il Signor Iddio per mancamenti miei non mi dia « poter adempire questo mio antico desiderio, obbligo li miei « eredi di effettuarlo etc. etc.: e il primogenito di essi di mano « in mano abbia particolar cura dei detti giovani, e li indirizzi « alli studi conforme gli ordini costituiti dall' accademia etc.: « e detti giovani siano obbligati osservare le dette costituzioni, « esser quieti, studiosi, pacifici, e riconoscer gli eredi miei per « superiori etc.: e che la spesa, che detti eredi volessero fare « in anniversari, sia convertita in carità e beneficio di detti po- « veri giovani in far comprar carta, lapis, ed altre cose per lo « studio etc.; e li detti eredi non possano vietare ciò mentre « si comporteranno nobilmente, e virtuosamente senza risse, e « e discordie, e in tal caso possono licenziarli, e levare gl' in- « quieti, e scandalosi, e ricevere gli umili e pacifici ».

Digitized by Google

Di questa casa abbiamo memoria certa, che nell'anno 1702 se ne continuava la possessione nella sua famiglia, come si raccoglie da un ricordo del Valesio riportato dal Cancellieri nel Mercato (p. 194).

« Sabato 30 settembre 1702 fa la regina Casimira fab-
« bricare con tutta celerità il monastero, che intende di fonda-
« re all'ultima casa de'Zuccari, che sta sulla piazza della Tri-
« nità de' monti, e forma le due strade Gregoriana e Felice.
« Operandosi in questa dai muratori con incrostarla di calce al
« di fuori, è giunto da Sora il Zuccari, padrone di detta casa,
« che non sapeva nulla di tal fatto. E fattene le lamentazioni
« appresso S. M., è stato assicurato, che gli sarà pagato pun-
« tualmente l'affitto. Ha ottenuto anche S. M. licenza da' mae-
« stri delle strade di formare sulla strada Felice un ponte, per
« passare dal casino, già de' Torres, comprato et habitato da
« S. M., nelle case contigue, et a quella de' Zuccari, che si
« convertiranno in monastero ».

Questo ponte, che si domandò il ponte della regina, fu tolto via l'anno 1709. E qui per inframmesso, di questa monna arraffacase, che fu Maria Casimira regina di Polonia, la quale come avete inteso, cotanto francamente facevasi proprie le cose altrui, voglio riportare questi tre versi mordaci, che uscirono fuora contr' a di lei l'anno 1700, nel quale ella capitò in Roma

Nacqui da un Gallo semplice gallina;
Vissi tra li Pollastri; e poi Regina
Venni a Roma Cristiana e non Cristina.

co' quali si alludeva all' essere nata dama privata in Francia; all'essere stata regina di Polonia; e all'essere venuta in Roma, priva della grandezza dell'animo, e dell'ingegno della regina Cristina di Svezia.

Ma ritornando allo Zuccari non voglio mancare di dire, come egli fosse uno de' fondatori dell' accademia del disegno sotto l' invocazione di S. Luca, sì che anche per questa parte molto gli debbono le arti. Era nata l'accademia sotto il pontificato di Gregorio XIII, che ne segnò il breve di fondazione ad istanza del celebre pittore Muziano, ma come che si fosse non aveva fino a quel tempo avuto suo pieno effetto, perchè adoperandovisi Federico quanto poteva, e venutagli tal cosa fatta bene, fu eletto con applauso comune principe dell'accademia, e come trionfalmente accompagnato alla sua casa da tutti i professori, e da molti uomini di lettere che avevano preso parte alla gioia di quel giorno.

Delle sue opere, che moltissime ne fece in Italia e fuori,

Digitized by Google

ricorderò solamente le pitture della cappella Paolina al Vaticano, che sono fra le cose sue migliori, la quale mentre dipingeva, essendoli da alcuni famigliari del papa dato noia di non so che voci calunniose; ed egli ad appagamento di vendetta dipinse un quadro della Calunnia, dove li ritrasse tutti di naturale con orecchie asinine; e fece tal quadro porre in pubblico sopra la porta dell'antica chiesa di S. Luca, che allora stava sull'Esquilino, e fu fatta demolire da Sisto V, che in quel luogo fece la sua vigna. E pure farò menzione di due facciate di case, dipinte l'una da Federico mentre era giovine, e l'altra da Taddeo con l'aiuto di lui. E di queste voglio parlare per essersi oggi affatto perduto questo bellissimo costume che tanto ornata e vaga rendeva la città nostra. Dico dunque che la facciata interamente disegnata e colorita da Federico ancora potete vedere sulla piazza di S. Eustacchio, dicontro la chiesa, nella quale egli rappresentò alquanti fatti della vita di quel Santo, cioè la conversione, il battesimo, o il martirio; ogni cosa condotta, come dice il Baglioni, con disegno assai bello, e di gran maniera lavorata a fresco. Sebbene di tali pitture ora pochissimo si conosca, pur nondimeno guaste così come sono dal tempo, è da sapere buon grado all'architetto Tommaso Bonelli, che nel ristorare che pochi anni passati faceva la detta casa, ce le volle conservare, dove il possessore di essa, voleva per ogni modo darli sopra di bianco. Raro esempio di buon senso ne' nostri architetti! L'altra facciata nella quale Federico aiutò il fratello Taddeo, fu in piazza Colonna, in una casa congiunta con la chiesuola della Pietà, e dove allora era l'ospitale de' pazzarelli. In essa Taddeo dimostrò le figure della Pietà e di S. Pietro, e Federico di propria mano vi formò l'immagine di S. Paolo apostolo.

Diremo da ultimo che poetò, e scrisse un libro dell'arte sua, che intitolò *Idea dei pittori, scultori ed architetti*; dove volendo mostrarsi da più del Vasari, lo rimpinsò di speculazioni e umori peripatetici, e lavorandolo di paroloni filosofici, fece cosa poco utile, e secondo che ne pensarono il Mariette e Monsignor Bottari, da aversi in niun conto.

Era nato il nostro Federigo in S. Angelo in Vado in quel d'Urbino nell'anno 1543 morì in Ancona il 1609. Sortì da natura aspetto signorile, cui seppe render più grato con gentili e accomodati costumi, con perizia di buone lettere, con destrezza a procacciarsi gli amici, con rara liberalità per la quale profuse le molte ricchezze raccolte co' suoi lavori. Oltre l'esser dipintore, fu altresì scultore, e architetto valente, virtù che furono egregiamente favorite dalla fortuna, nella quale egli vinse tutti gli artefici del suo tempo, nè alcuno ragionevolmente ebbe a do-

Digitized by Google

lersene se è vero ch' ella ben s' accompagni alle ornate doti dell' animo. (*)

B. G.

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso.

(Continuazione)

In mezzo alla descritta valle, ma alquanto più verso occidente fa di sè nobil mostra la grande città di Messico. Su pianta quasi quadrata si prolunga dal Sud al Nord per 13,300 piedi francesi, e si allarga di 10,900 fra Est, ed Ovest. Derivato dai suddetti stagni la circonda e la divide un canale per cui le vengono in apposite barche i fiori, le verzure e le frutta per il giornaliero consumo. Un acquedotto di 900 archi le conduce l'acqua dal villaggio di *Santa fede*, mentre per uno consimile si versa altrove nel di lei seno la sorgente di *Chapultepec*.

Le strade, rette, piane e spaziose, son fiancheggiate da case di discreta apparenza. Tra le principali fabbriche merita special menzione quella del duomo, edificio di non poca ampiezza che domina la *plaza mayor* cominciato da Filippo II e continuato per 94 anni sotto il regno di due altri Filippi e di Carlo II; fabbricato sulle rovine dell'antico tempio dedicato al dio *Huitzilopoxtli*. Possiede varie scuole, e vari collegi, ed un' Accademia di belle arti nominata di S. Carlo, coi professori della quale feci relazione, e così una mattina fui invitato dai suddetti a dipingere qualche cosa, a che non mi ricusai; solo però dimandai un modello, che mi fu subito dato, e così dipinsi una testa con spalle nude grande al vero, in poche ore di tempo. Dappoi seppi che quello esperimento mi si era fatto fare, perchè quei signori professori dubitavano che i quadri da me portati da Europa, fossero da me eseguiti, e che il mio lavoro fatto in loro presenza li aveva assicurati sulla realtà delle mie opere.

Questo accidente, ed alcuni ritratti che cominciavo a fare, mi andarono formando alquanta riputazione, di modo che cominciai ad avere varie commissioni di ritratti.

Per adattarmi al gusto del paese, nei primi mesi dipinsi un quadro rappresentante la Cappella Pontificia nel palazzo Quirinale, con funzione papale. Questo lavoro assicurò la mia riputazione, e ne seguì un gran numero di commissioni di ri-

(*) Torneremo quanto prima sullo stesso argomento, sendoci state date altre notizie su questa casa dalla cortesia del Sig. Avv. Filippo Zuccari discendente di Federico.

Digitized by Google

tratti, i quali dovetti in appresso dipingere quasi senza ombre, perchè alcuni committenti si lagnavano, dicendo che *essi non avevano il viso tinto.*

Dipinsi a tempera una grandissima tela rappresentante il Calvario, da collocarsi nella chiesa de' Rev. P. Filippini per celebrare le tre ore di agonia di N. S.; e questo dipinto si collocava dietro al gruppo di rilievo, grande al vero, cioè di Gesù Cristo in croce, la Vergine, la Maddalena, e S. Giovanni, ed ai lati i due ladroni. Questa opera mi presentò della difficoltà, a motivo che le mie figure dipinte, alla grandezza del vero, stavano in immediato contatto con il suddetto gruppo di rilievo, il quale era collocato precisamente sopra la mensa dell'altare, e questa era tutta ricoperta di una specie di sughero, a rappresentare naturalmente l'arida vetta del monte Calvario.

Feci un quadro all'olio rappresentante la resa della divisione spagnuola comandata dal general Barradas, quando nel 1829 cercò di ritentare la conquista di quel paese, fortificandosi sulla spiaggia di Huasacoalco vicino alla foce del fiume Panuco nella provincia di *Tampico*. e questo dipinto fu acquistato da quel Governo, e collocato nel salone del Congresso generale come monumento storico nazionale. In questo lavoro ebbi quasi del tutto, come suol dirsi *le mani legate*, perchè fui sempre diretto dagli aiutanti di campo del general Santanna comandante in capo l'armata messicana, i quali mi precisarono i più piccoli particolari. Il solo gruppo che lasciommi prendere dagli arbitrii pittorici, fu quello dei soldati feriti, che io collocai nel primo piano del quadro, ed ove introdussi vari episodi che animarono in parte la mia composizione.

Feci molti viaggi in quel vasto continente, disegnando i diversi vestimenti di quegl' indigeni, e dipingendo molte vedute di quelle regioni interessantissime per quadri di paesaggio, variando sempre la natura de' luoghi, e della vegetazione a seconda della elevazione del terreno dal livello del mare, dividendosi così il paese in tre parti cioè, la così detta terra calda, terra temperata, e terra fredda.

(Continua)

Una strana diavoleria - Nel precedente Opuscoletto dicemmo alcune parole sugli stemmi di certe Signorie cadaveriche degne per titoli rimbombanti di memoria sempiternissima, che tuttora si appiccano sulle facciate delle chiese, e notammo com' elle son laida e vituperevol cosa a riguardare, e sozza impiastricciatura a tanti belli ed ornati edifizî. Ora vogliamo contarvi (chè l'altra volta alcune nostre faccende ce n' ebber distolti) un curioso fatterello avvenuto per cagion di tali cartacce, or son quasi un 160 anni fa, che ci è narrato dal Cancel-

Digitized by Google

lieri nel suo *Mercato*, e dal quale vedrete come quelle maledette carte misero addosso a' buoni popolani una paura sì fatta da farli poco meno che spiritare. Ecco proprio le parole dell' eruditissimo Abate, o meglio di Francesco Valesio, dal quale egli raccoglie queste notizie. « Domenica 15 Aprile 1703, alle tre « ore e tre quarti di notte, venne un turbine così impetuoso, « che non vi è memoria di simile, gettando a terra molti ca- « mini, e scoprendo molti tetti con offesa di molte persone per « le tegole cadute. Buona parte del popolo, che di già era spa- « ventato dalle predizioni degli Astrologi, sentendo crollare le « case e per l'impeto del vento furiosissimo e del terremoto, se « ne uscì nelle piazze nella forma che si trovava. Lo spavento « più orribile fu in Borgo, dove trasportate per l'aria dal ven- « to le fiamme d'una fornace da mattoni, accesa fuori di porta « Cavalleggeri, apportò tanto spavento, che tutti gridavano mi- « sericordia, misericordia, credendo fosse giunto il dì del Giu- « dizio. Non minor terrore fu nella contrada della Suburra ed « altre strade del rione de' Monti. Imperocchè avendo il vento « staccate dalla facciata della chiesa di S. Francesco di Paola « le carte con le Morti ed Armi affissevi per la morte del mar- « chese Costaguti, e portandole per l'aria con strepito, non po- « tendo alcuno comprendere che cosa fosse in quella notte oscu- « rissima, e solo al lume di qualche lanterna, vedendo quelle « gran carte negre, credevasi che fossero tanti demoni che vo- « lassero per l'aria. Durò detto turbine per più d'un ora e « mezza. » Avete voi bene inteso quali brutti scherzi possono fare codeste cartacce? Per carità smettiamo tosto il mal vezzo d'appiccarle in su' muri se non vogliamo porci al risico d'avere un' altra di queste paure; poichè se ora le predizioni degli Astrologi veramente non fanno gran forza alle nostre menti, pure siamo così turbati da pubblici e privati malanni, che se quelle cartacce tornassero di notte a volar per aria con quello strano rombazzo, pochi per avventura sarebbon coloro che terrebbersi saldi, chè i più come se avessero veduto il trentamila, fuggirebbersi a rotta. E deh preghiamo le loro Signorìe cadaveriche a non volerci esser moleste ancor dopo morte!

Non è già vero - Non è già vero, e portilo in pace, quel che disse testè un nostro amico su questi medesimi fogli, che cioè l'italiana epigrafia non sia in fiore in questa nostra fortunata città, e le sue parole non diremo (chè nol potremmo in coscienza) che sien partite da animo invidioso e maligno, ma forse dal non avere veduto quello che noi più e più volte abbiam visto con inestimabile dolcezza dell'animo nostro. E invero, lettor caro, fa di condurti su per le scale che menano al Mausoleo d'Augusto, e sì vedrai quattro o cinque belle iscri-

Digitized by Google

zioni scolpite elegantemente in candido marmo, dettate appunto nella gentile favella del *sì*, tutte sopra argomenti arcinobilissimi e arcidegnissimi, e condite per sopramercato di così peregrine eleganze, da farti venir l'acquolina alla bocca. Nientemeno che si lodano commedianti, cavallerizzi, saltatori, funamboli, s'invita *l'eco istancabile a ripetere le frequenti unisone acclamazioni*, si dice d'un che *trasse all'anfiteatro straordinari e non più veduti concorsi*, d'un che *superbo frenatore di destrieri allegrò e maravigliar fece i romani*, d'un altro *cui straordinariamente plaudiva la città del Tebro*, e sino d'un cotale *addestratore industre della elefantessa Miss Babb*, insomma si fa ricordo di tanti e tanti valorosi, che al paragone gli eroi di Olimpia, di Pitona, di Nemea e di Corinto vi starebbon propio per un nonnulla. Vedete dunque come il nostro povero amico andasse errato di grosso quando si lasciò cadere della penna siffatto scerpellone, e vedete se noi romani abbiam ragione di lamentarci dicendo che nella nostra città fortunata l'epigrafia italiana sia posta in dimenticanza! Rallegriamoci adunque nosco medesimi, e non invidiamo ad altre città i lor Muzzi e i loro Giordani, chè noi abbiam qualcosa di meglio, e togliendo un' altra gemma dalle iscrizioni dell' anfiteatro, diciam pure a fidanza che *cessa la loquace tromba della fama ove non giunga il grido* delle nostre epigrafi erette ad onore de' cani, delle scimie, de' cavalli, delle elefantesse, e d'altrettali singolarissime e dotte bestialità.

Nuova derrata - Avanti avanti chi compra: a un bajocco, a mezzo bajocco: evviva! Eh? che cuccagna! Prendete moglie: a mezzo bajocco la libbra tutta sorta di . . . . . febbri! La', coraggio! avanti . . . . a me a me. Eccovi . . . . . febbri di tutte le generazioni, di tutte le stagioni, di tutte le intenzioni – Che grida son queste? Che demonio di derrate si vendono? Mamma mia! la febbre! Ma questa, di grazia, la non è una pazzia il dare a credere che si venda la febbre? Sì sì, amico mio badialone, pazzia tu di', pazzia? Vattene un po' a piazza Navona, emporio de' venditori di frutta, dà una sbirciata a que' canestri; guarda que' colori fra il verde, il nero, il pallido, il livido; imprimi un po', se ti riesce, un dito spezialmente sopra d'una pesca, e dimmi se la può fare a gara con un selce: guai, amico mio tenerissimo se te ne capita una sur un' occhio! non hai più bisogno d'occhiali! Ah! pazzie tu di'? pazzie? Ripetilo se ne hai il coraggio! Mi sottometto. Ma quale Autorità è incaricata delle sanitarie ispezioni d'in su i mercati? E che fa essa? Uh! Sfido il Casamia a indovinarlo!!

Roma 1 *Settembre* 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

MICHELANGELO
E VITTORIA COLONNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XXII.° OPUSCOLETTO

Michelangelo e Vittoria Colonna . . . . . pag. 339

Ancòra sulla casa del Domenichino . . . . . » 349

Bernoccoli, escrescenze e tumori mostruosi . . . » ivi

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso *(continuazione)* . . . . . » 350

Manco male . . . . . » 352

Così faceva mio nonno . . . . . » ivi

I due ombrelli . . . . . » 353

L'argomento è vasto . . . . . » 354

Necrologia . . . . . » ivi

Digitized by Google

MICHELANGELO
E VITTORIA COLONNA (*)

È fonte, almeno per me, di grandissimo piacere la lettura dei libri dettati dai forastieri sulle cose nostre e più che mai quando queste per istudi particolari mi sono più note. Non parlo mica di quei libercoli, a cui forse meglio s'addice il titolo di libelli, i quali sono scritti e diffusi a bella posta per detrarre la fama d'un popolo intiero o almeno d'una intiera città sia in ciò che si spetta ai costumi, sia alle arti, sia alle lettere o a qualunque altra cosa che ne formi il vanto e la gloria. Nè molto meno voglio intendere di quelli, che scevri di questa mala intenzione, pur ti recano vergogna anche lodando o perchè lodano a rovescio o perchè ti fanno disprezzare la stessa lode siccome quella che sgorga da sorgente di leggierezza mista a presunzione, a ignoranza ed a peggio. I primi meritano il sorriso e un placido tentennar di

(*) Volendo noi per questa volta, poichè la materia ci abbonda, che il primo scritto del Ciampi ci scusi ufficio di titolo, staremo contenti a far solo ricordo qui in nota d'un ritratto di Vittoria Colonna dipinto da quel gran Buonarroti che, preso d'onesto amore per le virtù di lei, non gli bastò ritrarla a matita, ma sì volle lasciarne a' posteri colla immortalità del suo pennello una memoria che mai non fosse per venir meno. Questo ritratto posseduto da Domenico Campanari fu da lui egregiamente illustrato in un libretto dato in luce in Londra nel 1850; e certo da tale illustrazione, degna per ogni conto d'esser letta, par tolto ogni dubbio che questo dipinto sia opera del terribile fiorentino. La Marchesana vi è ritratta dell'età di forse 50 anni, chè il dipinto, come ben nota il Campanari, deve essere stato fatto intorno il 1540, quando la Colonna, ridottasi in Roma, era spesso visitata dal suo celebratissimo amico: sta seduta sopra una seggiola, ha coperta la fronte d'un velo bianco, ed è vestita di color negro, recinto il fianco di achietta cintura. Posa la mano sinistra sopra un libro di laudi divine, e la destra si appoggia sopra il bracciuolo della scranna: bello ed austero è il suo volto, neri gli occhi, alta e maestosa la persona, grandioso e largo il girare de'panni; severo è lo stile ed il colorito di tutto il dipinto che tien dello statuario. – Facciam voti perchè questo famoso ritratto, lasciato il suolo straniero, torni al suo bel nido l'Italia, e adorni qualche pubblico museo per essere ivi ammirato siccome ricco di doppio pregio, quale ritratto cioè d'una nostra donna valorosissima, e qual fattura di colui che grande al paro scolpiva, architettava e pingeva,

Michel più che mortale angel divino.

Digitized by Google

capo alla guisa che fa buon vecchio il quale vegga intorno a sè folleggiare i fanciulli: e tale senso mi produsse, a mo' d'esempio, un libro compilato a onore d'Italia, dove per farle onore si diceva che a Roma null'altro v'era di buono e di bello eccetto la tarantella del gobbo Tacconi e le bravate di Meo Patacca. Agli altri si dovrebbe compassione, se questa non fosse rispetto a loro già troppo: imperocchè la compassione sia da concedere ai miseri vergognosi, non a quelli che fuori di necessità, pur mostrano al mondo dai panni sdruciti le loro vergogne. Si sappia dunque ch'io intendo e voglio alludere a quelle scritture, che fatte con conoscenza e coscienza, le cose note ricordano, le ignote ricercano con affetto, e quando errano, non errano perchè i loro autori non hanno usata la debita diligenza, ma perchè questi, essendo forastieri, non han potuto ben discernere, e anche ben discernendo, non han potuto ben giudicare appunto perchè non poteano pensare con altro che con la testa e per la vista data loro dalla natura o vuoi tedesca, o vuoi inglese, o vuoi francese e non italiana. Di questi libri, grazie a Dio, non è penuria oggi non solamente in Alemagna e in Inghilterra ma anche in Francia, dove da qualche tempo si studiano le cose nostre con giudizio men lieve e con l'attingere alle fonti, a cui naturalmente si deve ricorrere, vale a dire alle nostre. Nel che ci nascono diverse utilità: fra le quali son quelle che i fatti nostri son meno svisati, e che udiamo sopra di essi un giudizio meno parziale e piu giusto. Meno parziale perchè non dettato dalla boria di nazione come il Vico la dice: più giusto perchè quegli che lo proferisce non ha gli occhi velati dalle nostre passioni e in tutti i modi vede meglio l'insieme delle cose: da che quello che guarda da lontano meglio comprende il tutto dell'armonia delle parti, appunto come Roma e Firenze si veggono meglio dall'alto di San Pietro Montorio e del Campanile di San Miniato che aggirandosi in basso per entro lor vie. Inoltre s'impara ciò che altri stranieri hanno cercato e scoperto sopra le cose nostre: il che noi non sapremmo assai facilmente, sì perchè è naturale che un libro sia men conosciuto fuori del luogo ov'è stato scritto, sì perchè mancano il più delle volte i mezzi di saperne l'esistenza ovveramente di averlo fra mani. Io poi ne godo per tre altre ragioni: la prima che se leggo fatti falsati o torti giudizi, sento bollirmi il sangue e mettersi in movimento il cervello, onde esce una ardente confutazione quando a parole e quando in iscritto, il che io reputo eccellente esercizio: la seconda che se odo qualche mia riposta opinione ripetuta oltr'alpe e mare, mi rinfranco sopra al giudizio che ho da far di mè stesso e circa all'umana ragione che veggo non aver sede privilegiata in alcun luogo, ma bensì nella terra universa: da ultimo che se odo parole di lode verso di noi, ella mi suona più dolce,

Digitized by Google

sì perchè più rara, sì perchè non ha colore di vanità o quasi d'obbligo nazionale.

Le quali cose in verità non ho dette per esordio a lunga orazione come qualche pauroso potrebbe sospettare, ma solamente per dare uno sfogo a tali pensieri che mi venivano in capo leggendo le vite di Michelangelo, Raffaele e Leonardo scritte dal francese Carlo Clement: il quale dettandole, attinge alle nostre fonti e va per la via del vero e non per le nuvole; insomma non corre a scavezzacollo come soglion fare talvolta i minori scrittori di quella nazione. Con questo non dico già che, ad onta della veracità dei fatti e della limpida esposizione e delli schietti giudizi, l'Autore non cada talvolta in certi errori confitti ancora nella mente dei Francesi, come per via d'esempio l'ostinazione di chiamare età di Risorgimento il secolo decimosesto, mentre già da tre secoli innanzi e forse prima il sole della civiltà era sorto fra noi se non si vuole con le cattedrali e i palazzi communali, almeno con Dante, con Giotto, con Dino Compagni, con i viaggiatori, i commercianti, gli artisti. Si chiami pure per l'Europa età di risorgimento quel secolo a noi funesto, quando Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi, con ferro e con fuoco venivano a lacerare il seno di quella madre che pur piagata da loro, porgeva ai feritori latte ed esempio d'ogni cosa più bella. Ma non si accomuni l'Italia con l'Europa: da che questa risorgeva, è vero, nel cinquecento, ma col prendere tutto quanto di arti e di lettere era stato da noi portato a maturità; mentre l'Italia tre secoli innanzi, da sè, con le proprie forze, avea diradate le tenebre del medio evo con le lettere e le arti, portando le prime da bambine quasi per subito miracolo all'altezza di Dante, Petrarca e Boccaccio, e le seconde a mano a mano sino allo splendore di quei sommi al cui proposito scriviamo. Risorgimento della civiltà sulla barbarie fu veramente in Italia sola dal XI al XVI secolo: risorgimento europeo fu nel secolo XVI quando i forastieri dalla lor notte vennero a vedere da noi come luceva il sole. In Italia risorgimento fuor d'esempio e crescente per quattro secoli senza emola alcuna: in Europa risorgimento quattro secoli dopo l'Italia, e con l'esempio dell'Italia che diede a lei quasi tutto compiuto e avviato e accomodato alla moderna civiltà. Ma fuori di questo e di qualche altro errore che qui non è luogo a discorrere, il libro del Clement, per quanto io me ne intendo, a me pare bellissimo, e giusto in esso ho trovato materia, la quale quantunque desiderata, non m'era venuta, per manco di commercio librario, sotto le mani giammai. È questo un frammento di un manoscritto già rinvenuto dal Signor Raczynscki in una biblioteca di Lisbona, ch'egli ha intitolato — *Dialogo sulla pittura nella città di Roma* — tratto dalla relazione d'un viaggio redatta nel 1549 da Maestro Francesco d'Olanda architetto e miniatore inviato dal Governo por-

toghese in Italia a studiarvi le arti. (*Les arts en Portugal*, Paris, Renouard 1846). In esso è riferita una conversazione avutasi in Roma fra esso architetto, Vittoria Colonna e Michelangelo Buonarroti. Bastano questi due nomi a chiunque ami la patria e gli uomini grandi che la onorarono, perchè nasca vivissimo desiderio di leggere tali discorsi che promettono di dare a conoscere più addentro e il carattere di quei personaggi, e il modo che usavano famigliarmente e la natura dell'intimità che passava tra loro. Ma per mala sorte nulla ne abbiamo, fuori di una comparazione fra la pittura fiamminga e la italiana e qualche pio sermone di Vittoria, la quale si mostra già fisa all'eterno come ci appare lungamente nelle sacre sue rime. Di modo che nulla è rivelato meglio di ciò che sappiamo circa all'amore di Vittoria e del Buonarroti, su cui han tanto fantasticato romanzieri e poeti. Del quale però volendo pur dire alcuna cosa, io consento col Condivi che attesta dei puri costumi serbati sempre da Michelangelo sin dalla sua giovinezza « Io più volte ho sentito Michelagnolo ragionare « e discorrere sopra l'amore: e udito poi da quelli, che si tro- « varono presenti, lui non altrimenti dell'amor parlare di quel « che appresso di Platone scritto si legge. Io per me non so quel « che Platone sopra ciò si dica: so bene, che avendolo io così « lungamente e intrinsecamente praticato, non sentii mai uscir « da quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza « d'estinguere nella gioventù ogni incomposto e sfrenato desi- « derio, che in lei potesse cadere. E che in lui non nascessero « laidi pensieri, si può da questo anche conoscere, ch'egli non « solamente ha amata la bellezza umana, ma universalmente ogni « cosa bella, un bel cavallo, un bel cane, un bel paese, una « bella pianta, una bella montagna ed ogni sito e cosa bella e « rara nel suo genere, ammirandole con maraviglioso affetto . . .»

Ma senza punto negar fede alla sobrietà, e purità e quasi alla beata indifferenza, alla quale alcuni uomini singolari, scevri di certe passioni umane, debbono forse gran parte della loro grandezza; io non posso figurarmi Michelangelo privo dell'entusiasmo che porta naturalmente a contemplare onorare, amare il bello del cuore e della persona che si dimostra nel sesso femminile, specialmente quando la grave età ne difenda da più perigliosa passione. E per vero, quando già vecchio ma di verde vecchiezza, giovane d'affetto, d'ingegno e persin di speranze, s'incontrava circa il 1538 con Vittoria Colonna già nell'autunno della vita, splendente di maestosa bellezza, in cui la severità della donna matura venìa temperata da grazie ancor giovanili, sentì per questa nobile donna un'affetto più grande perchè ricambiato, il quale mai non s'estinse sino al termine della lunga sua vita. « In particolare, dice il Condivi, egli amò grandemente la mar- « chesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; es-

« sendo all' incontro da lei amato svisceratamente: della quale
« ancor tiene molte lettere d'onesto e dolcissimo amore ripiene
« e quali di tal petto uscir solevano, avendo egli altresì scritto
« a lei più e più sonetti, pieni d' ingegno e dolce desiderio. Ella
« più volte si mosse da Viterbo e d' altri luoghi, dove fosse an-
« data per diporto e per passare la state: ed a Roma se ne ven-
« ne, non mossa da altra cagione, se non di veder Michelagnolo:
« ed egli all' incontro tanto amor le portava, che mi ricorda
« d'averlo sentito dire, che d'altro non si doleva, se non che
« quando l' andò a vedere nel passare di questa vita, non così
« le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la
« costei morte più volte se ne stette sbigottito e como insensato ».

Nè d' altro amore che di grandissimo parve che la nobile donna ricambiasse il divino. Quantunque avvezza ad esser riverita, ammirata ed anche adulata dai grandi e da quel ceto che allora in Italia più conversava coi grandi vale a dire degli uomini di lettere; quantunque lodata con degne parole non dico dal Giovio istorico piaggiatore di chiunque stesse in altezza, ma dal Molza, dal Dolce, dal Guidiccioni, dal Castiglione, dall' Alamanni, da Bernardo Tasso, dall' Ariosto, e dai celebri cardinali Bembo, Polo e Contarino; pure ella dovè per fermo avere più in pregio Michelangelo, che in certa guisa usciva anche nel conversare dalle regole communi e nell' affetto benchè pudico palesava un'anima forte, maschia, non corrotta, non infranta dalla dissolutezza o da lunga serie di amori. Che grandezza di pensieri, che parole, che memorie saranno scaturite dal conversare amichevole e rispettoso di persone cinte ambedue dolla corona della gloria la quale co' suoi splendidi raggi abbellisce persino le rughe della vecchiezza! Se l' uno rammentava gli onori avuti per le sue creazioni sublimi, e papi e principi e sultani chiedenti a gara la sua persona; l'altra potea rispondere con le dimostrazioni di stima avute e dalla Regina di Navarra e dal Principe d'Oranges e dall' Imperatore di due mondi Carlo V, che, venuto a Roma dopo averla fatta saccheggiare, pur dava onore alla civiltà nostra visitando Vittoria al modo stesso che Carlo VIII entrato a Firenze con la lancia alla coscia, si prostrava innanzi alla morte che visitava Pico della Mirandola! Se l' uno poi raccontava le angosce patite pe' suoi nemici dell'arte, e i dolori e i pericoli dell'assedio di Firenze, e la tragedia (così da lui chiamata) della tomba di Giulio II; l' altra e il suo amore unico a quello sposo guerriero che potea e non volle essere anche l' uomo più grande d' Italia, e le lagrime non asciugate per la morte prematura di lui, e la longanimità, onde vedova, giovanissima, non solamente non volle congiungersi a nessun altro, ma non avendo potuto dare alla patria uno strenuo figlio, volle pur pagarle un tributo con lo svolgere dalla mala via ed educare alle lettere e all' armi

il Marchese del Vasto nepote del suo sposo adorato! Qual copia di eletti pensieri artistici da quelle due anime, che più sublimi dovean palesarsi quanto più desiavano rendersi l'una all'altra più care! Roma da poco tempo a quei giorni era stata devastata e ancor mostrava i segni delle sue ferite: ma come avviene di chi ha vita esuberante, già rimetteva come albero di buon seme nuovi fiori e nuovi frutti nell'arte, e dimenticava, ma non compensava mai più, la scuola di Raffaele dispersa nelle fughe di Maturino da Firenze, di Pierin del Vaga, di Polidoro da Caravaggio, la tomba di Giulio II violata, la cappella di Niccolò V calpestata dall'ugne dei cavalli, la villa di Clemente a Monte Mario incendiata, senza dire dei palazzi abbattuti, delle ricchezze rapite, delle statue mutilate ed infrante. Chi avesse potuto seguire questi due eletti spiriti e udire e consegnare alla memoria dei posteri ciò che avesse pensato e detto Michelangelo sui monumenti degli antichi, sulle opere del Sanzio suo degno rivale, sulle proprie pitture della cappella Sistina e sui disegni del Vaticano che per lui doveva esser dotato della cupola stupenda; ci avrebbe fatto cosa grata e forse più utile che non ci sia la vita scritta da sè medesimo dal Cellini e la celebre storia degli artisti di Giorgio Vasari. Ma nulla ci è rimasto, e invano cerca traccia di pensieri artistici o almeno di speciale amore chi legga le poesie dell'una e dell'altra delle due anime innamorate. Vittoria non parla che del suo sposo: Michelangelo di amore sì, ma forse di quello che ogni uomo, poetando, dovea, volesse o non volesse, sentire nel cinquecento per mettersi degnamente alla coda del più vero amante che vi sia stato, Francesco Petrarca. Del quale anche Michelangelo è imitatore con più sforzo (e mi si perdoni la schiettezza) che felicità, e solamente si apparta da esso e divien quasi originale quando per dichiarare i suoi pensieri ricorre alle immagini e alle similitudini che gli offrono le tre arti sorelle di cui era solenne maestro. Mancandoci dunque ogni memoria particolare delle conversazioni avutesi fra Michelangelo e Vittoria, torna preziosa, benchè non sazi, la narrazione dell'artista spagnuolo, che, tradotta, suona in tal guisa,

« Mentre io dimorava in Roma, una Domenica, secondo il mio costume, visitai messer Lattanzio Tolomei, che già m'avea fatto amico a Michelangelo per mezzo di messer Blosio segretario del papa. Questo messer Lattanzio era persona degna di rispetto sì per la nobiltà de' suoi sentimenti e della sua nascita, come per la sua età e pe' suoi gravi costumi. Egli m'avea lasciato detto che si sarebbe trovato a Montecavallo nella chiesa di San Silvestro insieme con madonna la Marchesa di Pescara a udir la lettura dell'epistole di San Paolo. Io dunque mi recai a Montecavallo. Ora dovete sapere che la signora Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, sorella del signor Ascanio Colonna,

è una delle più illustri e più celebri dame, che sieno in Italia e in Europa, vale a dire nel mondo. Casta e bella, ingegnosissima e dotta nel latino, ella è ornata di tutti pregi, che più soglionsi ammirare nelle donne. Dopo morto il suo illustre marito, ella mena vita modesta e nascosa: stucca dello splendore e della grandezza passata, non ama adesso che Gesù Cristo e gli buoni studî, facendo bene ad assai femine povere e dando esempio di vera pietà cristiana ».

« Ella mi fece sedere e terminata la lettura si volse verso di me dicendomi: Bisogna saper donare a chi sa bene esser grato, e tanto più ch'io mi farei, donando a Francesco di Olanda, egual parte che Francesco d'Olanda si farebbe da me ricevendo. Ehi! mio buon valletto, corri a Michelangelo e digli che io e messer Lattanzio, ci stiamo in questa cappella ove si gode frescura, e che la chiesa è ben chiusa e gradevole. Dimandagli se gli piaccia perdere una parte del giorno con noi purchè noi abbiamo il vantaggio di guadagnarne con lui; ma non gli dire che Francesco D'Olanda lo Spagnuolo sta in nostra compagnìa ».

« Dopo alcuni minuti di silenzio, noi udimmo picchiare alla porta. Da prima ci prese timore di non veder giungere Michel Angelo che abitava al piè di Monte Cavallo: ma fummo lieti di sapere che per caso era stato incontrato vicino a San Silvestro mentre movea verso le Terme, discorrendo per la via Esquilina col suo macinatore di colori Urbino, così che fu sì ben preso che non potè fuggirci di mano. Ed egli stesso picchiava alla porta ».

« La marchesa si alzò per riceverlo e in piedi rimase finchè non giunse a farlo sedere tra lei e messer Lattanzio: io, m'assisi alquanto in disparte. Dopo breve silenzio, la marchesa, seguendo suo costume di sempre nobilitare sì quelli con cui parla come i luoghi ov'ella si trova, cominciò a favellare con un'arte, ch'io non potrei nè descrivere nè imitare, di cose diverse con assai spirito e grazia senza toccar giammai il soggetto della pittura per assicurarsi meglio dell'umore del grande artista. Parea la marchesa come chi voglia per destrezza e tattica militare insignorirsi d'un forte munito, e l'artista come colui che, assediato, veglia alla guardia delle sue mura. » Egli è certo, in fine ella disse, che sarà sempre conquiso chi voglia assalire Michelangelo nel campo suo proprio, vale a dire in quello dello ingegno ch'egli ha sottilissimo. E però, messer Lattanzio, sarà uopo parlargli breve ed arguto per aver vantaggio su lui e ridurlo al silenzio... Voi avete il merito di mostrarvi con saggezza liberale e non prodigo con ignoranza: per lo che i vostri amici intimi stimano più il vostro carattere che le vostre opere, e quei che non vi conoscono stimano in voi ciò che per ventura è in voi di meno perfetto vale a dire le opere delle vostre mani. Quanto a me per fermo non posso non lodarvi grandemente per la maniera onde

voi sapete farvi solitario col fuggire le nostre inutili conversazioni e col rifiutarvi a dipingere per tutti i principi che ve ne fanno dimanda . . . »

« Signora, disse Michelangelo, voi forse mi concedete più ch'io non merito: ma, da che mi ci fate pensare permettetemi ch' io faccia in mio nome e a nome degli artisti che mi somigliano, nel carattere, una lamentanza contro una parte del pubblico. Fra le bugie più sparse circa ai pittori celebri, la più riputata e creduta dagli sciocchi si è quella che li rappresenta bizzarri, ritrosi, fantastici e capricciosi, mentre in vero e' sono di buona e umanissima natura. Ma gl'oziosi han marcio torto se vogliono che l'artista immerso ne'suoi lavori si vesta di cerimonie per esser loro gradito; e se pochi son quelli che san di coscienza il loro mestiere, non mi par d'altra parte lodevole che si gridi contro all' onest' uomo desideroso di fare il suo con diligenza. Io posso assicurare Vostra Eccellenza, che persino Sua Santità qualche volta m'è cagione di noia dimandandomi perchè non mi lascio da lui vedere più spesso; da che, allorchè non si tratti di cosa d'importanza, mi par di essergli più utile e di meglio servirlo a casa mia, anzi che nel suo palazzo. E ciò io gli dico aggiungendo che amo più di lavorare per lui a mio agio, che stare in sua presenza per un intiero giorno con le mani alla cintola com' è usanza di molti cortigiani ».

« A queste parole io gridai: Felice Michelangelo! Fra tutti i principi non vi ha che i papi i quali sappiano perdonare di questi peccati! »

« Anzi solo i peccati di tal sorta dovrebbero esser perdonati dai principi ! » egli rispose. Poi aggiunse: Vi dirò pure che per le molte opere che mi sono affidate, io posso usare di tanta libertà, che alcuna volta, parlando liberamente col Papa, m'accade di coprirmi il capo col mio cappello di feltro. Ciò non di meno Sua Santità non mi fa morire, anzi mi lascia più goder della vita, perchè forse egli conosce, come v'ho detto, che proprio in quei momenti, il mio spirito è tutto occupato di ciò che meglio a lui giovi ».

« Ma Vittoria volea giungere al suo fine di far discorrere Michelangelo sull' arte della pittura ».

« Potrei domandare a Michelangelo, ella disse a Lattanzio, di schiarirmi alcuni dubbi sulla pittura? Da che per provarmi che i grandi uomini sono ragionevoli e non bizzarri, egli non farà, io spero, quelle solite scosse di capo che gli sono in costume ».

« Basta che vostra Eccellenza, rispose Michelangelo, mi domandi cosa che degnamente le si possa offerire, ed io obbedirò ».

« La marchesa continuò sorridendo: Io bramo assai di sapere che cosa vi pensiate sulla pittura fiamminga, perchè essa mi par più spirante devozione che non la maniera italiana ».

Digitized by Google

« La pittura fiamminga, disse Michelangelo, piacerà più della italiana ai divoti. Questa non farà loro mai versare una lagrima; quella sì spargerne in copia, non già perchè nella pittura fiamminga sia più vigore o merito artistico, ma perchè il devoto è disposto a sensibilità. Questa parrà sempre bella alle donne, ai vecchi od ai giovanissimi, ai monaci, alle religiose e a qualche nobile sordo alla verace armonia. In Fiandra poi per piacere agli occhi si dipingono o cose che vi dilettano o che non potete biasimare per quello che rappresentano, come a dire santi e profeti. Più spesso si ritraggono cenci, casolari, verdi campi ombreggiati dagli alberi, riviere, ponti, paesaggi con figure sparse. Ma quantunque sì fatte figure producano buon effetto alla vista di alcuni, pure in vero non dimostrano avere nè ragione, nè arte, ne proporzione, nè simetria, nè elezione, nè grandezza nessuna. Pittura senza corpo e senz' anima, quantunque migliore delle altre fuori dell' Italiana. E se ne dico male, non voglio già inferirne ch' ella sia del tutto cattiva: ma la vuol perfettamente imitare tante cose, quando già è molto ritrarne bene una sola, che non giugne a compirne alcuna come l'arte vorrebbe. Alle opere che si fanno in Italia si può dar solamente nome di pittura, e perciò alla buona pittura non si dà altro nome che d' italiana . . . Questa pittura è nobile e devota per sè stessa, però che presso i saggi niente più innalza l' anima e la volge a pietà, quanto la difficile perfezione della bellezza onde l'uomo si approssima e quasi si unisce con Dio: e la buona pittura è quasi una copia delle sue perfezioni, un ombra del suo pennello, una musica, una melodia, cosicchè, ha bisogno di quel vivo intelletto, che raro si trova, il quale sì bene ne intenda la difficile sua perfezione, che possa non solo giungerla ma ritrarla con l' arte del disegno e dei colori ».

Dopo ciò Michelangelo segue a svolgere l' idea che solo in Italia è possibile far buona pittura. « E questo è sì vero (prosegue) che se Alberto Durer medesimo, uomo a suo modo ingegnoso e abile, ovvero Francesco d' Olanda, per ingannarmi, contrafacessero o imitassero un' opera italiana, sia che giungano a buona o a mediocre o a cattiva pittura, io però conoscerei prestissimo che tale opera non è fatta nè in Italia nè da artefice italiano ».

Quindi Vittoria prende a parlare così:

« Qual è uomo di virtù e di sapienza, eccetto che non viva nella santità, che non veneri le contemplazioni devote e spirituali di quest' arte divina? Manca il tempo, non la materia, alle lodi della sua virtù. Rallieta il malinconico; il dissipato e il vanitoso muove a pietà con la rappresentazione dell' umana miseria; l'ostinato compunge, chiama il mondano a penitenza, alla meditazione il contemplativo. Ella ci pone innanzi agli occhi le pene dell' in-

ferno e, per quanto può la gloria e la pace dei beati e l'incomprensibile immagine di Dio, e meglio di qualunque altra arte la modestia dei santi, la costanza dei martiri, la purità delle vergini, la bellezza degli angeli, l'ardente carità dei serafini. Ella ci leva nello spirito al di sopra delle stelle e ci fa contemplare l'imperio eterno. Gli uomini illustri, le cui ossa da secoli sparirono dalla faccia della terra, mirabilmente risuscita e c' invita a emularne gli altissimi gesti: la memoria d' una bellezza lontana a noi ravvicina, la vedova consola con la sembianza del marito estinto e agli orfani fatti adulti offre un compenso con la immagine delle care sembianze paterne. »

Quantunque questa relazione del pittore spagnuolo ci sia data come certa, io non posso negare che dentro la mia mente non ne sia nata per cagione di certi passi una qualche dubbiezza. Mi sa di strano che la Colonna e i suoi amici si dessero convegno dentro una chiesa benchè mi sovvenga che le discipline ecclesiastiche eran forse tra noi troppo rilassate prima che il Concilio Tridentino desse loro legge più composta e severa. Nè so darmi a credere che con la propria bocca Michelangelo lodasse la pittura fiamminga per devota o almeno per atta a commovere i devoti, mentre tutti sanno che la italiana raggiunse ancora questo merito specialmente nella scuola umbra personificata nel beato Angelico e nella prima maniera del gran Raffaelle. Forse potrebbe essere che Michelangelo, allontanatosi troppo da tale scuola, non ne vedesse i pregi con ispirito scevro d' imparzialità, oppure gli fossero in uggia gli ultimi rappresentanti di essa e non tanto Raffaele quanto il Perugino a cui già in Firenze avea dato voce di goffo nell' arte. D' altra parte sì la pietà, che dimostra Vittoria richiamano a mente i suoi pensieri ascetici manifestati nelle poesie in morte del marito Marchese D'Avalos che non meritava l'amore di tanta donna, come le gravi e maestose parole di Michelangelo ci ricordano la grandezza onde seppe sempre sostenere il decoro dell'arte non tanto contro i nemici, quanto al cospetto degli amici e dei potenti e specialmente sfidando la terribile ira di Giulio II, a cui, come conviene a grandi anime, portò più amore e riverenza dopo la morte combattendo per quella tomba, che dovea, secondo lui, porre il colmo alla sua gloria divina. E se si pensi che i nostri padri i quali s' ostinavano a chiamar bottega quello che oggi si chiama Studio, parlavano forse men bene di quello che operavano, parran più probabili tali discorsi a noi moderni che parliam tanto bene e quanto a operare ce lo farem dire dai posteri. In qualunque modo in ciò che si ama è dolce ingannare sè stessi, ed è dolce vivere con un antico fra gli antichi nostri, mentre è sì raro abbattersi a gente che ci paia viver con essa sì bene e sì grandemente come con gli antichi si vive.

Ignazio Ciampi

Ancora sulla casa del Domenichino - A quel che dicemmo nell' Opuscolo antecedente intorno la casa del Domenichino dobbiamo ora aggiungere che sulla porta segnata col numero 21 è tuttavia un' arma d' un de' Farnese, dal quale forse l' ebbe comperata il Zampieri, e che oltre le due pitture del S. Girolamo e del S. Luca di che facemmo parola, ve ne ha sopra un terrazzo che guarda la strada altre due della mano stessa di quel gran dipintore. L' una rappresenta la nostra Donna che pare fosse una copia di quella di S. Maria Maggiore, e che è assai guasta e scolorata dal tempo e dalla noncuranza di chi la tenne in custodia; l' altra è un S. Antonio Abate, assai bella figura degnissima di quel sommo maestro, che è meno mal concia, ma che andrà perduta se tosto non si corre al riparo. Deh facciam senno una volta, e abbiamoci cari questi tesori d' arte, e rendiamo per quanto è possibile al primo splendore questa casa che, piena di tanti dipinti di così illustre artefice che l' abitò, è monumento per ogni conto prezioso, questa casa nella quale ci sembra ancora vedere aggirarsi vivo e spirante l' infelice Zampieri, e chieder da' posteri quella pietà che i suoi contemporanei così crudelmente gli ebber negata!

M.

Bernoccoli, escrescenze e tumori mostruosi - E tanto più maladettamente mostruosi, quanto in un bellissimo corpo, per somma disgrazia, si fanno sbucciare. Ora, qual corpo di maggiore bellezza e venustà che il sorprendente palazzo della Cancelleria disegnato da Bramante? Ve' che maestoso edificio, che opera veramente ammirabile, e da restarne a guardarla incantati! E d' altra parte ve' quale sconcia e deforme cosaccia è quel casotto che da tanti anni è sorto là su in cima sur un angolo di quel gigante, che appunto vi sta come un rospo sulla statua dell'Ercole Farnese, o un ridicolo scimmiotto accovacciato sulle spalle d'una Giunone? E' bisogna dire che colui al quale venne in capo così peregrino pensiero sia scappato dalla *Lungara*, e siasi voluto colassù fabbricare un nido degno di lui, ed affinchè tutti conoscessero qual Barbagianni egli si era, e come stava a cervello. Ma, Municipio mio più che amicissimo, non te ne sei accorto? E come, se avveduto te ne sei, non hai fatto puntare un cannone *rigato*, un cannone *Cavalli*, un cannone *mostro* caricato a mezze colonne, per distruggere d' un tratto quel mostro? Ma se, insino ad ora lo hai trascurato, ti prenda pietà di quel povero palazzo, di quella orrenda cuffia coronato, e di altre garbatezze lardellato e sparso, fra cui non è a disprezzarsi certo cassettone che alquante finestre ne chiude in sul fianco, e altri consimili sberleffi. Che diancine mai! Se la son presa proprio col palazzo della Cancelleria! Trovatene mo un altro barocco, scian-

cato, sgarbellato, e là sfogatevi con quante pezze, e prominenze e gobbe e altre stregherie volete, ma lasciate in pace quel nobile palazzo che non v'ha fatto niente!

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso.

(Continuazione)

I primi viaggi che feci furono nell'interno, ossia per il paese temperato e freddo. Questo terreno sembra abbia sofferto degli sconvolgimenti del tutto vulcanici; è ripieno di grandissima varietà di cactus, ed anche ha degli alberi di straordinaria grandezza come lo è quello nella valle di Atlixeo nella cavità del di cui tronco potrebbero adagiarsi 5 o 6 persone a cavallo, malgrado le esagerazioni che se ne facciano, tanto nel paese, quanto da alcuni scrittori che non lo hanno veduto, e che si sono riportati alle relazioni. Io però mi presi la briga di misurarlo nell' interno, ed aveva 20 passi di circonferenza. Esso è della stessa classe degli alberi del bosco di Chapultepec disopra descritto. Al paese interno ancora appartengono la più parte delle miniere d'argento, di cui il territorio più rinomato è quello di *Zacatecas*, conquistato da Giovanni di Tolosa dopo 26 anni che Cortes era entrato a Messico. Non tardò molto il conquistatore a conoscere le grandi ricchezze che que' monti contenevano, e così eccitò i suoi compagni Baldassar Trevinò, Cristoforo Onàte, e Diego de Sbarra, perchè vi si stabilissero. Di fatto il 21 di marzo 1548 si riunirono, e scoprirono la miniera d'argento *de Alvado*, questa che oggi è compresa nella pertinenza della miniera di *Vetagrande*. In giugno si scoprì la miniera di *S. Bernabè*, ed in novembre dello stesso anno quella chiamata *los Tajos de Panuco*. Da queste miniere, e da alcune altre che circondano la città di Zacatecas in un piccolo radio di 8 in 10 miglia dal 1811 a tutto agosto 1834 si sono estratti (e coniati nella zecca della suddetta città) 69-991-266 colonnati, 1 reale e 6 grani.

Da qui avanzandomi sempre verso il nord, arrivai nei dintorni di *Val Paraiso*, ove m'incontrai con una comitiva di selvaggi di California armati di lunghissimi archi di megano, e di frecce di lavagna, che dicono essere avvelenate, e sono da essi custodite con grande riguardo nel turcasso, avendo ogni freccia una specie di piccolo astuccio, acciò non evapori il veleno di cui essa è imbrattata. Questi, passati i loro confini erano entrati nei paesi inciviliti, per fare il loro commercio, che consiste in pelli di Lontra, che pescano nelle foci dei grandi fiumi, e ne fanno un sufficiente smercio.

Digitized by Google

Tale incontro fu per me una fortuna, giacchè avendo passata la notte nello stesso albergo ove erano i suddetti, potei agiatamente raccogliere qualche disegno, che io credo interessante, e qualche notizia del loro modo di pescare.

Anteriormente a questo viaggio ebbi la fortunata combinazione di essere nella città di Messico, in occasione che una tribù di selvaggi *Comanches* aveva mandata una specie di deputazione al governo messicano; ed essendomi insinuato con l' interprete ch' essi avevano, feci amicizia con due de' suddetti, e ne feci i loro ritratti grandi al vero, ed uno di questi lo dipinsi anche in figura intiera, in piccola dimensione, col suo elmo da guerra, il quale è formato di vario pinte penne, ed ha per adornamento principale, o cimiero, due bellissime corna di toro. Quest'elmo era custodito da esso con gelosìa estrema, e fu uno special favore che m' ebbi di poterlo così dipingere, mentre ad alcuna autorità rispettabili del paese non fu permesso affatto di vederlo. Ne studiai con diligenza e le forme, e le movenze, rassomigliantissime queste ultime a quelle dell'Orang-outang che unito al loro carattere mesto e taciturno li avvicina immediatamente alla specie dei bruti.

Continuando i miei viaggi nei diversi punti, ebbi occasione di fare piccoli disegni dal vero, di alcuni balli caratteristici. Il primo fu quello che gl' indiani chiamano ballo del *tocotin* il quale si celebra in occasione di qualche festa della Vergine. Si uniscono stuoli di fanciullette in vestito bianco, e vanno a ballare innanzi alla chiesa. Durante la danza agitano con una mano un ventaglio di penne, e coll' altra scuotono l' *ayacaxtli*, piccolo vaso somigliante una zucchetta rotonda ovvero ovale, che tutto minutamente bucherato, e contenente molti sassolini va colla misura del suo rauco suono regolando le cadenze del ballo, e fa gli onori della musica.

L' altro ballo nazionale degli antichi messicani, e che se ne conserva tuttora l' uso in parecchi villaggi, e che anche disegnai dal vero è il seguente. Sostenuta verticalmente da un uomo sorge nel centro della danza un' asta lunga da 12 a 15 piedi, dalla cui superiore estremità discendono all' intorno tanti nastri di colori differenti, quanti sono i danzatori.

Preso che ciascuno abbia in mano il capo della sua fettuccia, principia un tamburetto ed un picciol zufolo a suonare, e tosto tutti coloro si danno a saltellare, e ad incrocicchiarsi fra loro per tal maniera che le bindelle raggirate dai loro avvolgimenti vengono a rivestire il bastone di una variopinta intrecciatura tutta distinta a scacchi simetricamente ordinati. Allorchè poscia i nastri così intrecciati non lasciano più nè spazio nè modo agli aggruppati danzatori per proseguire il ballo nel medesimo senso, prontamente cambiano verso ai lor moti, e

mercè altrettante giravolte nel senso contrario, disfanno la treccia colla stessa destrezza con cui l'avevan formata.

(Continua)

Manco male - A' due capi del vicolo de' Cupi di fetente e spaventosa celebrità si sono a questi dì eretti due pilastrini di muro, fra' quali si è posto un cancello, e ciò per impedire che vi colino tutte le sozzure e immondezze del vicinato, e che anche di prima sera quel chiassuolo si cangi in un lupanare. Grazie al nostro Municipio che alla fine ha posto riparo a male sì grave, grazie e grazie mille per aver forse preservato Roma da un qualche contagio che un dì o l'altro da quel letamaio sarebbe certo sbucato fuori. E poichè *chi ben comincia è alla metà dell' opra*, mano al resto, chè l' impresa non è compiuta, ed altri orribili vicolacci dimandano lo stesso provvedimento, massime un tal vicolo *del Leuto* là presso l'Orso, e che io chiamerei più volentieri il *vicolo della Peste*.

Così faceva mio nonno - Il mio padrone di casa, uomo il quale tuttochè rimpinzato fino alla gola di scudi d' oro e di dobbre, mena una vita così stentata da mangiar solo baccalà, ceci, fagiuoli e altrettali civaie, quasi e' si fosse il più misero pitocco del paese, ingolosito dal guadagno mensile di non so quanti paoli, ha dato a fitto una sua bottegaccia ad un macellaio che è un vero malanno per noi tranquilli abitatori di quella sua casa. Sorgono appena i primi albori in oriente, ed eccoti il nostro vigilantissimo macellaio precedere il canto del gallo, e brandito un suo pesante coltellaccio, che meglio si direbbe mannaia, spezzare di tutta lena costole, coscie, schiene, stinchi di que' suoi bovi, e poi quasi a diletto menarlo e rotolarlo su e giù valorosamente su quel suo bancone, come volesse far prova di renderne il taglio più fino e lucente, o addestrare il braccio a giuocare di scherma. Noi poveri pigionali trabalziamo nel sonno al primo colpo di quel suo coltellone che sonoro rimbomba fra gli antelucani silenzi, e dopo quel primo riscossi da un secondo colpo, e da un terzo, e via via da colpi che non han numero, ci voltoliamo invano fra le lenzuola cercando almeno, chè del dormire è nulla, di chiuder gli occhi fra così infernale fracasso. – Pur, se non erro, in altre città civili per tagliar le ossa de' buoi si fa uso d' alcune picciole seghe che le partiscono senza un romore al mondo, e così si provvede nel tempo medesimo al macellaio che ha diritto d'esercitar l'arte sua, e al riposo de' cittadini che, mi pare, hanno anch' essi qualche diritto di dormire placidamente i lor sonni. Ora perchè non adottiamo ancor noi sì giovevole costumanza,

Digitized by Google

perchè per comando di chi può non si bandiscono una volta per sempre que' coltellacci, quelle mannaie? Mi vien risposto che *così facevano i nostri nonni*. Ma i nonni in cambio di viaggiare comodamente per le vie ferrate si facevano trascinare da una sgangherata vettura; invece di saper le nuove subito subito per via del telegrafo, dovevano aspettare lunghissimi giorni; i nonni facevano tante e tante altre cose brutte ed incomode che ora si sono tralasciate, e diciamo che questo *è progresso*. E perchè mo non poniamo un po' di progresso anche in queste altre umili faccenduole? E poi, ditemi, come va che i nostri nonni pagavano la carne quattro o cinque baiocchi alla libra, e noi la paghiamo fin dieci? Oh perchè non imitiamo i nostri nonni anche in questo? . . . . Perchè? . . . . Il perchè ve lo dirò, se sarà possibile, un' altra volta.

M.

I due ombrelli. – Io non sieguo la moda; che anzi, al contrario, mi sto quasi fra l'ebreo e il quacchero, ma pure per non portare un soverchio peso che mi stancava le braccia avea lasciato in un canto dimenticato della casa certo ombrellone reditato dalla bo: me: del fu Pancrazio mio padre, come un fedecommesso, e m'era comperato, invece, un ombrellino, galantino, ristrettino, che appena, a dir vero, mi cuopriva l'alto del cappello, e non andavami di là della punta del naso. Moda, non so quanto ragionevole, ma va mo a cercare la ragione nella moda! Ora però ho dovuto riprender l'ombrellone che tien sotto tutta la famiglia. compresa la serva che è una tarchiata villana. Eccone la causa, ed ascoltatemi, se il ciel vi aiuti, e datemi torto se l'ho. Lo scolo delle gronde era stato con buona legge municipale raccolto ne' canali all' interno della muraglia, sicchè la pioggia non ti piombava addosso come le *cascatelle* di Tivoli, e l' ombrellino gentilino forse ti riparava al men male, e tu svelto, leggerino, e semi-asciutto, potevi pure andartene a' fatti tuoi. Ma il conforto ha mancato perchè la cosa non è compiuta. In molte parti della città queste benedette grondaie non son tolte affatto, e giù si riversano a furia, e ti colpiscono l'ombrellino in modo che gira come una trottola, e sbalza qua e là, e ti lascia scoperto, sicchè val meglio alzare il collo dell'abito, calcare su gli occhi il cappello, chiudere il grazioso ombrellino, porlo sotto il braccio, e via correndo, riparare in casa, lasciando rigagnoli sulle scale, e laghetti ove un tantin ti soffermi, e poco dopo veder sul vestito spuntare qualche pianticella d'ortica. Almeno coll' ombrellone hai tronche le braccia, ma il resto del corpo al secco: salve dunque ombrellone. Ma perchè mò le buone leggi hanno ad essere osservate per un quinto? Municipio eh?

L'argomento è vasto - Parlammo delle frutta acerbe che si vendono su i mercati di Roma, ma ci sfuggì altra delizia non meno meritevole di osservazione. Vo' dire di queste frutta guaste e fradicie in modo, che un corvo, il quale pure appetisce i cadaveri, ne torcerebbe il becco per andare a confortarsi meglio in un cimitero. E fra i venditori di tali soavità, è notabile principalmente certo vecchierello girovago con un suo carrettino tratto da vaghissimo asinello – L'avete mai veduto? Misericordia che roba! E' par che costui abbia fatto giuramento di scegliere le sue derrate proprio a dispetto del senso comune; dappoichè se c'è maladetto ficaccio sgarbellato, pera o mela avvizzita e verminosa, prugna marcia, pesca inacidita, mellone fermentato, cocomero livido, ei te lo accaparra per timore che non gli sfugga, lo accarezza, lo bacia, e lo mena a mostra per la città con una soddisfazione, un vanto ch'è una maraviglia; ed a vil prezzo lo grida, e lo porge specialmente ai ragazzi, alle donnette, a qualche affamato villano, che quelle gioje si porta via trionfando, e morde e sorbisce e si dimena per la bocca come se non avesse palato, e lo stomaco e il ventricello avesse foderato di pelle di foca. Eppure è così. I fruttajuoli prosieguono imperterriti, il vecchierello gira, intasca quattrini, e si consiglia colle chiaviche per la scelta della sua merce; e il Municipio guarda, passa, ed ordina che si ripuliscano le lapidi sulla pubblica nettezza per la *igiene* pubblica, dacchè la igiene gli stà molto a cuore!

E io non vorrei che gli orbi di piazza, sempre pronti al sarcasmo mi cantassero sul mandolino

Questa pubblica igiene
Vuol dir male, o vuol dir bene?

Necrologia - Corre voce che alcuni, negli scorsi giorni, siano morti in un modo singolare. Si sono enfiati come otri, eppoi . . . . pah! . . . hanno scoppiato. Oh! E di qual male? Dicono di puzzo. Ma come? E chi lo sa! Abitavano al vicolo de' Chiodaroli!!

Roma 1 *Ottobre* 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

IL PALAZZO DEL T

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XXIII.° OPUSCOLETTO

Le sepolture degli artefici illustri . . . . . pag. 355

Un manicaretto rifritto . . . . . » 359

Toglieteci quell' ingombro. . . . . » 361

Lettera inedita del Cicognara. . . . . » 362

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso *(continuazione)* . . . . . » 364

Il progresso de' cocchieri romani . . . . . » 365

Giardinetti Pensili . . . . . » 368

Affogaggine ! . . . . . » 369

Patacche . . . . . » 370

Digitized by Google

IL PALAZZO DEL T (*)

Le sepolture degli artefici illustri - Cagione di bella e di onorata fama sono alle città le case abitate dagli uomini illustri, facendoci esse, chi bene vi ponga mente, un dimostramento certo e grandissimo, d'avere in quelle avuto albergo tutte le virtù che fra noi sono tenute in pregio; tanto che veramente si può dire, che quella città che di tali case più ne possiede, anche renda di sè maggiore chiarezza. E Roma per fermo, più ch' altra città del mondo, n' è ricca a gran dovizia, e segnatamente di quelle che furono stanza di artefici sommi, sendo ella sempre stata sede e maestra delle arti. Delle quali case già è buon tempo che secondo l' indole artistica de' nostri opuscoli veniamo sopra di essi notando quelle che ci sono conosciute, mossi dal molto amore che portiamo a questa nostra patria diletta; sì che non potevamo mancarle di quella tanta parte di gloria, quanta è quella che da tal cosa le viene. E così per innanzi andremo continuando, avendone ancora buona mano raccolta ne' nostri scartabelli. Se non che ora anche ci piace togliere ad indicarvi de' luoghi dove molti artefici sono sepolti; la quale notizia sarà di quelli de' quali non si trova

(*) Delle molte opere fatte da Giulio Romano in Mantova per commissione di quel duca, il palazzo del T, ch' egli architettò, e ornò dentro di pitture, è da ritenere per una delle più eccellenti, e di quelle che gli acquistarono maggiore riputazione – « Il quale di basso principio si fece quell' immensa fabbrica; imperocchè il Marchese Gonzaga non d' altro richiese Giulio, che di accomodare, senza guastare la muraglia vecchia, un poco di luogo da potervisi ridurre a diporto; ma levata la pianta di quel sito, condusse l' opera con tanta vaghezza di proporzione, con sì nuova e capricciosa maniera d' ornati, o con tal giudiziosa comodità di spartimenti e di ricetti e di fregiature, che il Marchese di far tutto il gran palazzo si risolvette. E avendogli presentato Giulio un bellissimo modello, piacque tanto a quel signore, che, disposta buona provvisione di denari, e fatti venire molti maestri, fu con brevità e diligenza maravigliosa eseguito. Ne abbiamo leggiadrissima descrizione in Giorgio Vasari, il quale ci conduce quasi per mano in questo vasto edifizio, e le diverse spartizioni di camere, e il vario lavorio di stucchi, e la speciosa bizzarria degli ornamenti, oltre alle molte e grandeggianti pitture, ci addita vagamente. Avvertici in special modo a posar l' occhio sopra la storia infelicissima di Psiche, massime allorquando alla presenza degli Dei è disposata dal maligno Cupido, e poi dal geloso furore di Venere è perseguitata. *Non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno,* ammonisce lo storico; e via discorrendo sul resto di quegli amori sfortunati, ci porta a rimirare il temerario volo d' Icaro, e la sua caduta: ad apprendere ne' dodici me-

dove furono poste le loro abitazioni, o vero ci sono confusamente indicate dagli estensori delle vite degli artefici; come a cagion d'esempio quella del valente pittore Francesco Salviati, del quale il Borghini nel Riposo lasciò scritto, che abitava da S. Girolamo della Carità. E di non pochi altri artefici pur converrà ci stiamo contenti ricordare dove sono sepolti, non potendo ora più indicarvi le loro case le quali non è gran tempo ancora si vedevano, e in tanto andazzo e furore di nuove fabbricazioni, quanto è quello si è messo da non molti anni a questa parte, sono andate a terra, con intollerabile nostra vergogna, che ce lo abbiamo comportato. Che se questo mal vezzo di distruggere il vecchio como ora si fa a occhi chiusi, e senza un rispetto al mondo ci dura, e se come siamo, anche continuiamo a mantenerci così disamorevoli di questa città nobilissima e bellissima, io ti so dire che non andrà molto che di cosiffatte case poche o nessuna vorrà rimanercene. Nè d'altra parte la stagione del tempo, nè gli uomini che ci vivono ci paiono accomodati di prender riparo a così laido fatto. E dove nelle altre città italiane si vieta di rovinarle, e vi si pon sopra una iscrizione a ricordarci di que' grandi che vi fecer dimora, e noi a gloria e laude della nostra ignavia, continueremo senza manco imperturbati a vederle demolire giornalmente. Conviene dunque che ci affrettiamo, e così vi promettiamo, di prender memoria di quelle che tuttavia duran salde. Frattanto come fate buon viso alle case abitate dagli artefici, e voi altresì lo fate a questa rubricella de' luoghi dove essi si riposano nel Si-

si dell'anno quello che fanno le arti più dagli uomini esercitate: e finalmente nella stanza de' giganti a tremare e maravigliare. Al Lanzi parve in questa robustissima e capriccioisissima invenzione volesse sfidar Michelangelo. Tanto fieramente è scritto e ritratto il ruinar de' superbi assalitori di Giove, nel cui volto tutta fiammeggia la irata maestà del Tonante: che seduto sopra le nuvole, scaglia i tremendi fulmini, e al terribile rumore veggonsi le deità spaurirsi, e chi qua, e chi là fuggire; i venti stranamente soffiare; il mare, la terra, il cielo, tutto in manifesto conquasso. Non si può vedere opera più paurosa e terribile. Non iscopri principio nè fine: attaccata tutta, e tanto ben continuata, che le cose in prossimità ai casamenti paiono grandissime e quasi tombolanti, e quelle che si allontanano, vanno perdendosi dove non giunge occhio; con che si viene in immenso ad aggrandire la scena del campo. Gran peccato che a tanta maraviglia non perdonasse il tempo, non restando che i lineamenti; cui, perchè non perissero, tornarono a colorare pittori moderni; ma la mano di Giulio più non vedi: la quale soleva agli scolari preparare i cartoni, e farli dipingere, ma poi egli tornava sopra e ritoccava in modo, che poteva dirsi tutto rifatto. Il qual modo da Raffaello apparò: modo ai giovani utilissimo per guardarli da usanze che non son buone, e condurli sicuri all'eccellenza de' maestri. »

(*Dalla storia delle belle arti in Italia di Ferdinando Ranalli lib. IX § 51*).

Digitized by Google

gnore, che di vero non è di quella meno bella e ornata notizia.

Nella chiesa della Rotonda, nella quale come ognun sa, è sepolto sotto l' altare della Madonna del Sasso il più grande maestro della pittura italiana, Raffaele Sanzio da Urbino, e non molto discosti da lui, giacciono Taddeo Zuccari, Pierino Buonaccorsi detto del Vaga, Giovanni da Udine, Baldassarre Peruzzi, e Annibale Caracci; i quali tutti seguitando la bella maniera di vedere e ricopiare la natura viva che quel sommo loro aveva mostrata, riuscirono valentissimi pittori; e penso che a lui vicino volessero essere sepolti, per non scompagnarsi anche così morti da tanto amato e diletto maestro, che loro fu cagione mentre vivevano, di procacciarsi non manco utile che bella fama, la quale continuerà a predicarli fino a che negli uomini non venga meno l' amore di queste care e graziose arti. Ma certo quell' elezione fu con pensiero gentile, di volere in quell' unico modo che per loro si poteva dopo la morte, mostrare al mondo la bella gratitudine che gli tenevano.

Ora diciamo partitamente di ciascuno alquante poche cosarelle, e segnatamente della loro indole, de' loro costumi, e di nuovi fatti occorsi nella vita loro, chè niuna condizione d' uomini fu mai tanto nuova e diversa, quanto quella degli artefici; con che pensiamo darvi diletto, e che ce ne vorrete saper grado.

TADDEO ZUCCARI. Non potè egli abitare la casa che Federico suo fratello minore si fabbricò sopra la piazza della Trinità de' Monti, e della quale noi abbiamo fatto parole nel XXI opuscoletto, essendo che Taddeo si morì molti anni innanzi a quella fabbricazione; nè d' altra parte troviamo dove facesse la sua dimora. Ammalatosi l' anno 1566, essendo d' età d'anni 37 se ne passò a miglior vita, e Federico fecegli dare onorata sepoltura nella Rotonda, nella cappella di S. Giuseppe di Terra Santa (1), e porre un poco di deposito, dove egli medesimo vol-

(1) Fu edificata nel 1543 da un tal Desiderio de Adiutorio, canonico di questa chiesa, il quale di ritorno d' un suo viaggio in Palestina, portò con sè e quivi ripose alquanta della terra tolta a' quei luoghi sacri alla memoria de' cristiani misteri: e fondò in questa cappella una congregazione sotto l' invocazione di S. Giuseppe di Terra Santa, nella quale non dovevano accogliersi se non i professori delle arti del disegno. Nel suo principio vi furono ricevuti i due fratelli Antonio e Giuliano da S. Gallo, Giovanni da Udine, Pierino del Vaga, Giacomo Barozzi da Vignola, Girolamo Sicciolante da Sermoneta, Pirro Ligorio, Antonio Labacco, ed altri molti fra' principali artefici del tempo. – La congregazione si continua anche a questi dì, ed è conosciuta col nome di Congregazione dei Virtuosi al Panteon.

Il deposito di Taddeo Zuccari in questa cappella fu a destra di chi guarda.

Digitized by Google

le scolpire la testa del marmo che riuscì somigliantissima. E anche era animo di Federico giacersi appresso a Taddeo; ma come la fortuna in questo a lui fu nimica, che lo condusse a morire in Ancona ritornando d'un suo viaggio, e dove gli fu data sepoltura dal Pomarancio, altresì non si mostrò amica a Taddeo in quel suo deposito, il quale più oggi non si vede, e solo una lapiduccia traslocata del luogo dove si giace il corpo nella cappella contigua, ce lo ricorda con queste parole:

D. O. M.
TADDEO ZUCCARO IN OPPIDO DIVI ANGELI
AD RIPAS METAURI NATO
PICTORI EXIMIO
UT PATRIA MORIBUS PICTURA RAPHAELI
URBINATI SIMILLIMO ET UT ILLE NATALI
DIE ET POST ANNUM SEPTIMUM ET TRIGESIMUM
VITA FUNCTO ITA TUMULUM
EIDEM PROXIMUM
FOEDERICUS FRATRI SUAVISS. MOERENS
POS. ANNO CHRISTIANAE SALUTIS
MDLXVI
MAGNA QUOD IN MAGNO TIMUIT RAPHAELE PEREQUE
TADEO IN MAGNO PERTIMUIT GENITRIX.

Ma se quel monumento è andato disfatto (il che dovette avvenire l'anno 1820, quando secondo che a noi ci pare con poco giudizio, furono tolti via delle loro nicchie i ritratti degli artefici famosi quivi sepolti, e insieme con quello di Taddeo portati sul Campidoglio, in certe sale del palagio de' Conservatori, dove dettero principio a una serie di uomini illustri), non per questo verrà mai meno la lode che si debbe a Federico di questo suo atto pietoso inverso il fratello, il quale non ci è manco bell' argomento dell' amore che a lui lo stringeva, che del grato animo gli serbò d' avere da lui appreso i principii della pittura. Ma vuolsi poi un poco riprendere Federico d' avere difeso la fama di Taddeo troppo aspramente contro Giorgio Vasari, supponendo che per invidia o per esser troppo parziale della scuola toscana, non facesse giustizia a Taddeo. Dopo averlo maltrattato in alcune postille manoscritte, che fece ne' margini di un esemplare delle vite del Vasari in quella di Taddeo, ecco come si esprime in una sua lettera inserita nella raccolta delle pittoriche. « Egli (Giorgio) era montato in tanta superbia « per la protezione di Michelangelo e del duca Cosimo, che co« loro che non gli facevano di berretta erano da lui disertati. « E voi sapete come trattò il mio povero fratello, sebbene, a « detta di tutti, non vi fosse a' suoi dì toscano che lo superas-

« se, meno poi il povero Giorgio che non sapeva che far pre-
« sto, ed empir di figure le muraglie che vi paiono poste a
« pigione ».

Nè altro abbiamo potuto trovare di Taddeo che faccia al nostro intendimento; se non che pure aggiungeremo che veramente fu grando pittore, e dopo gli allievi di Raffaele, uno de' migliori.

B. G.

Un manicaretto rifritto - Faccio qui luogo ad un picciol brano di uno scritterello di un cotal Michele Rugiero, sopra una mostra d'opere d'arte fatta in Napoli nel 1833; il quale scritterello, andandomene per Roma a giorni passati a diletto, volle il caso mi venisse fra mani, là sovra un muricciuolo dove io lo vidi e 'l comperai da chi lo teneva. Discorresi in questo brano con bello considerazioni degli studi in che si esercitavano gli architetti nel 1500, e di certi modi spediti e franchi che in essi tenevano, i quali loro fecero non poca agevolezza di pervenire a quella cima di eccellenza, che nelle loro opere si conosce. Delle quali cose avendo noi più d'una volta ragionato sopra questi quaderni, tanto ci è andato a versi e a sangue il ritrovarle quivi brevemente esposte, e con tanto bel garbo quanto noi non sapemmo fare a pezza, che non ci siamo potuti tenere di non trascrivere tutto quel luogo, e di non presentarvene. Nè voi, dolci sozi, vorrete darmi mala voce di porvi innanzi questo poco di manicaretto rifritto, chè gentili come siete, parmi di dover prendere di voi tanta sicurtà, che vorrete anzi averlo in grado ed in piacere. Ma quello che veramente ci toccò l'ugola, e ci ebbe fatto risolvere, fu lo stile bellissimo in che è dettato tutto lo scritto del Rugiero, chè come vi renderà chiarezza questo poco brandello, il più accomodato e proprio a ragionare di cose d'arte, non si saprebbe agevolmente formare, tenendo un temperamento bellissimo fra la maniera giordanesca e quella del Vasari, de' cui belli modi e vocaboli è tutto gentilmente fiorito. Nè io per fermo tra' moderni ci conosco altri all'infuori del Ranalli nella sua storia delle belle arti in Italia, o negli altri suoi scritti sopra le arti, che possa venire in paragone con costui. Ma fosse pure in piacere dei cieli che nelle materie delle lettere e delle scienze si sapesse scrivere un poco italianamento, come bastardamente anzi barbaramente si scrive per la comune degli uomini. Vedesi il bello e pulito scrivere essere oggi venuto fra noi a così infelice termine, che da pochissimi è tenuto alto e in onore, e tranne alquanti gentili che hanno piena la mente e il cuore caldo delle glorie antiche italiane, tra le quali questa della dolce nostra lingua è pure da contare per una delle più belle, niuno per dio non

Digitized by Google

ch'altro, gli fa buon viso. Che anzi que' pochi che vi si affaticano, sono disprezzati, e tenuti per cianciatori e per pedanti. E questo avviene perchè tutta abbiamo rivolta la mente alle cose dello straniero, e come uomini tralignati e dimentichi di noi stessi, quelle sole ci paion belle, sì che anche nello scrivere ci sforziamo d'imitarne la maniera, e quello che ci torna a maggior vitupero le stranezze e i deliri. A tanto siamo venuti che il piano e leggiadro scrivere de' nostri grandi scrittori del 1300 e del 1500, non che gustarlo, più oggimai non s'intende. Ma dove mi lascio io trasportare dal giustissimo sdegno? E' convien pure ch' io raccolga le vele, e faccia ritorno al mio Michele Rugiero, il quale da valentuomo così la discorre.

« Ma innanzi di venire ai particolari circa alle architetture, e' mi occorre di dir poche cose intorno alla condizione presente di siffatti studi. Gli antichi nostri, lascio stare degli altri che non se ne ha intera notizia, e dico de' maestri del 1500, negli studi che facevano d'in su le cornici e gli ornamenti d'architettura non furono mai curiosi di condurre i disegni loro molto pulitamente, ma tiravanli via così alla pittoresca dintornati le più volte solo e tratteggiati di penna. Quel medesimo facevano delle invenzioni. Con questa ragione di studi sono venuti eccellentissimi ed hanno operato tutte quelle maraviglie che il mondo sa. Il che io mi penso che debba essere addivenuto loro, in prima perchè essendo una gran parte degli architetti di quel tempo stati ugualmente scultori, s' esercitavano molto col far di rilievo che è il vero modo, e quello che va più presto e dirittamente al segno; e poi perchè imparavano l' arte assai più col dimorare nelle officine de' loro maestri, e l' affaticarsi continuamente intorno alle opere di quelli, facendosi allora infinite muraglie per tutta Italia, che con lo stare solo in su i ragionamenti e le teoriche come noi. La qual cosa benchè fosse cagione che essi intendessero meno le ragioni dell' arte, nondimeno apriva loro la via agevolissima alle invenzioni con una perfezione di giudizio assoluta e subita, di maniera che quelli, e non penavano punto a cercar le cose, e poi ritrovatele non avevano a tritarle tanto ne' disegni per metterle in opera. Dall' altra parte, noi in luogo di questa esperienza e pratica fatta di buon' ora, molto ci esercitiamo con le speculazioni e col disegnare, avendo ritrovato alcune regole e sottili metodi, secondo i quali, sebben si cammini più alla sicura, nonpertanto senza la molta pratica, gli uomini sono menati ad essere più diligenti che animosi ed inventori, e però meglio adatti a giudicare che ad operare, avendosi ciascuno recato in mano quelle seste che gli antichi usavano di avere negli occhi ».

B. G.

Toglieteci quell' ingombro - Se il cardinale Alessandro Peretti nipote di Sisto V diede segno di non molto giudizio nelle arti allorchè nel 1614 fece locare a così grande altezza nel tempio di S. Andrea della Valle quelle due leggiadre sepolture di Pio II e di Pio III pontefici Piccolominèi; con giudizio non punto migliore or non sono molti anni fu coperta l' una delle dette sepolture, quella di Pio III, coll' appoggiarvi sopra il nuovo organo, il perchè non possiamo fare entrando in quel tempio di non sentire in noi stessi o per l' una cosa e por l'altra rammarico e vergogna, considerando la noncuranza in che alla età nostra sono tenute le cose delle arti, che pur sono tanta parte della nostra grandezza.

Questi due monumenti (come co ne fa fede il Vasari) sono opera di Niccolò della Guardia, e di Pietropaolo da Todi buoni e ragionevoli scultori usciti amendue dalla scuola di quel Paolo Romano cho fece le statue di S. Pietro e di S. Paolo che, state gran tempo a piè delle scale di S. Pietro, ora sono all' ingresso della Sagrestia Vaticana, e l' altra del S. Paolo che è sul capo di ponte S. Angiolo. Furono da principio questi due sepolcri posti nella basilica di S. Pietro nella cappella sacra all' apostolo S. Andrea, di cui Pio II fu divotissimo, e se in magnificenza e' son da meno degli altri sepolcri che oggi si ammirano in quel tempio stupendo, li vincono bensì di gran lunga nella bontà dello stile, comechè alquanto pendente al secco, che ti ricorda così al vivo la seconda maniera del Sanzio nel cui tempo essi furon condotti. Certo si è cho da' loro autori furono scolpili nell' intendimento che avessero a posare in terra a ridosso del muro, come difatto stettero finchè in S. Pietro rimase in piede l' antica cappella di S. Andrea. Ma dopo che il prefato cardinalo Peretti l' ebbe chieste in dono al Papa, in verità per ornarne la sua nuova chiesa della Valle, ma sotto colore di porre i monumenti de' due Piccolomini in un tempio alzato sulle ruino delle loro case, le quali da Costanza Piccolomini duchessa d' Amalfi erano state concesse a' Chierici Regolari del Tiene, egli, il cardinale, le collocò molte braccia più in alto di quel che richiedessero quelle gentili e minute sculture, tanto che non fu più possibile giudicare, senza l' aiuto di buone lenti, della squisitezza di quegl' intagli. Ed invero, recati un po' tu, o lettore, in S. Andrea della Vallo, leva lo sguardo a que' due monumenti, e per quanto tu possa aver vanto d' acutissima vista, dimmi schietto per tua fede se scorgi chiaro o distintamente lo vaghe statuette di tutto rilievo che rappresentano varie virtù e varii Santi, dimmi se in quello di Pio II ravvisi la traslazione del capo di S. Andrea, e in quello di Pio III la coronazione di lui scolpite con grando artificio ne' bassorilievi posti sotto dell' urna, per non dire delle statue giacenti de' Papi, e

degli altri ornamenti e figure di minor conto, che pur tutte sono pregevolissime per candidezza e semplicità d' espressione. Va pure di pien meriggio, spalanca se sai gli occhi, e se vedi qualcosa come si dovrebbe, e non così in confuso e alla peggio, io mi contento perdere il naso, ch' io cho per certo non sono lippo, a voler dire il vero, non ci veggo una frulla!

Ma poichè non comincia mai per poco la fortuna nemica, quasi non fosse paga d' aver tolte queste sculture bellissime alla maraviglia degli amatori delle arti, ponendole in luogo ove neppure posson vedersi, eccoti che nuova e impensata e più disonesta sventura loro rovesciò addosso quando, come dicevamo, con uno sconcio e disadorno organo coprì in buona parte l' una di esse, nè mai dopo il volgere di parecchi anni è stato di colà tolto, come pure ci si faceva sperare, chè anzi e' si dura imperturbato e stà là quasi a sbeffeggiare coloro che ne lo vorrebbon rimosso. A chi dovrem noi aver ricorso per vedere finalmente sgombre queste belle sculture, e per vederle riposte in luogo ove gli artisti potessero istudiarle per ingegnarsi di ritrarre nelle moderne opere quelle lor caste bellezze delle quali ora veramente si è perduta la stampa? Mancano forse nel vasto tempio di S. Andrea altri luoghi ove porre gli organi, che vi sia mo proprio il bisogno di addossarli a questi preziosi monumenti quasi e' si fosser cose disutili e di niun valore? Chi darà udienza alle nostre giuste querele? Nella città madre e nutrice delle arti evvi per avventura qualcuno che si pigli pensiero delle cose bello, e si brighi perciò di ritornare queste sculture all' antico splendore? . . . . Ohimè che niuno risponde! . . . Frattanto che aspettiamo si desti qualcho pietoso, consoliamoci col pensiero che sorga quando che sia (e sarebbe pur tempo) in mezzo a tanto cianciar che si fa d' arte, segnatamente nelle accademie, chi non contento di vani titoli, porga soccorrevole mano alle arti così guaste e malmenate anche nella piena luce del secolo decimonono.

A. M.

Lettera inedita del Cicognara

Al Cav. Ricci

Vicenza li 6 Agosto 1824

Avete ragione che nelle opere di pennello tutto non debbe sagrificarsi al solo effetto generale della composizione, e che debbesi prender gran cura della fisonomia essendo questa non già una particolarità accessoria, ma un mezzo principalissimo per arrivare all' animo di chi osserva; e il primo oggetto è sempre di parlare al cuore col mezzo dei sensi. E l'aspetto umano parla con un impero straordinario pel mezzo della fisonomia come

secondaria, ripetendosi troppo, e malcurando la finezza dell'espressione, ... cosa che egualmente non giunse mai a far bene abbastanza il Buonarroti, molto in questo inferiore al Divino Rafaello (1). E di questo ho sempre fatto lagnanza io pure. Ma non saprei troppo con voi convenire, che abbiasi nei luoghi da imitare ciò che più piace, o che più è comune, e tollerato, come gli asini in Giacobbe, le storpiature fra li Cinesi, e il naso all'insù dei Francesi; poichè di questo passo, anderessimo al gozzo, e alle deformità dei Bergamaschi, e degli abitanti del Valese, al Camuso Etiope, e agl' invisibili Liliputti. Quando s' instituisce un principio moderatore per la scelta del bello dell'imitazione, parmi abbiasi a prender per norma, il clima migliore, l'età migliore, gli uomini più scevri dagli effetti delle cause seconde, e più vicini al prototipo della creazione. Se volete un Adamo dovete supporlo un tipo unico, un modello di bellezze per l'arte, ma non avrete un Adamo diverso pei Francesi, pei Chinesi, pei Savojardi etc. etc. etc.

Mi avete anche tentato sul vario merito de' scultori moderni. Io vi assicuro che non è prevenzione, ma da Canova agli altri trovo la distanza enormissima. Sono tutti sulla buona via, che trovarono tracciata, ma i passi alla perfezione sono i più difficili. Io non so persuadermi di questa somma distanza se non che per l'avarizia, o per la mancanza di tutto fino degli artisti. Molti compongono bene, ma quando siamo a finire, sempre le estremità sono infelici, o ignobili, o manierate, o non finite. La superficie non è carne, e resta marmo, le attaccature del collo alle spalle non intese, e se non copiano le ginocchia o i malleoli di Canova, fanno dei sacchi d' ossa indigeste o delle giunture gottose. Finelli conduce il marmo meglio di tutti, ma ho anche visto qualche bel concetto di lui; Fabris ha troppo opinione di sè, e non finisce con gusto, con grazia, e se finisce snerva tutto ciò che lavora, e lo riduce di pasta frolla. Thorvaldsen nelle piccole cose ha fatto qualche cosa buona modellando. Non sa cosa sia marmo, non esiste di lui statua veramente originale da lui scolpita, e finita degna della posterità. Rahn in Prussia lo trovai scultore molto distinto, e più forte anche di Dancker che Canova stimava tanto. Credo però che tra' giovani (se si desse occasione) vi siano soggetti da superar tutti questi artisti nomi-

(1) In questo periodo il senso non corre bene, ed è come spezzato in due parti, la seconda delle quali comincia, *cosa che egualmente* ec. e che io ho divisa dalla prima con dei punti. Per certo vi debbono mancare parecchie parole, e forse un' intiera riga o più; la quale dovette essere tralasciata da chi copiò la lettera dall' originale, con cui non avendola noi potuta collazionare, per non essere più in possesso di chi gentilmente ci favorì la copia, abbiamo stimato meglio non vi porre le mani, anzi che correggere e sostituire di capriccio.

nati. Può essere ch'io m' inganni. Nella mia Storia non poteva e non voleva parlar dei viventi. Leggete la seconda edizione.

Vi abbraccio di pieno cuore.

Il V. Affmo Amico
L. Cicognara

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso.

(Continuazione)

Il primo dei descritti balli lo vidi e disegnai nel villaggio di S. Giovanni *Teotihuacan* ove disegnai la maggiore delle due piramidi ad esso vicine. Nella piccola pianura *Micoatl*, *o via de' morti* a 25 miglia nord-ovest da Messico elevò la religione azteca queste due piramidi, fra una moltitudine d' inferiori cumuli anch' essi piramidali. Queste sembra che sieno le più antiche che si conoscano, e state modelli a tutti i posteriori teocalli ossieno *case di Dio*. Sono entrambi quadrilatere, e rivolte ai quattro venti come ogni altro monumento sacro del Messico. Così la piramide del sole come quella della luna erano distinte in tre corpi sovrapposti, ai quali si ascendeva per altrettante scale di pietra, totalmente in oggi rovinate ed interrite.

Alto 192 piedi il primo edificio ne dava misurato alla base 768 di estensione dai lati australe e boreale, e 516 a oriente ed occidente. La minore di dette due misure, cioè 516 piedi, era la maggiore del secondo edificio sulle fronti di tramontana e mezzo giorno, contandone esso 378 in quelle di levante e ponente, e circa 150 d'altezza. I numerosi monticelli di sopra citati, di poco elevati e schierati sur una istessa linea, vanno esattamente da una all'altra piramide nella direzione nord a sud, per un piccolo tratto di strada, e di poi volgono da est ad ovest. Si vuole da alcuni aver servito di tumuli ai capi delle vecchie tribù; e questa opinione sembra corroborata dallo stesso nome della pianura, cioè *via de' morti*. Altri poi li credono piccole piramidi dedicate agli astri minori.

Attribuiscono varii eruditi le descritte piramidi agli antichissimi *hulmequi* creduti aborigeni del Messico.

Non molto lungi dal suddetto luogo cavai una memoria dell' acquidotto di Zempoalla; magnifica opera compiuta da un popolo industrioso a mezzo il secolo XVI quando già il suo paese aveva subìti gli ultimi atti della conquista. Vero è che il pensiero e l'eccitamento ne venne agli Zempoallesi dal Padre Francesco Tembleque missionario francescano, e quantunque da questo incoraggiati, sovvenuti e diretti, non si deve negare agli Zempoallesi il merito di aver condotto a termine un lavoro costo-

sissimo con ben 17 anni di fatica e perseveranza. Costrutto adunque questo acquidotto in pietra cementaria con calcina, va per ben 32 miglia avvolgendosi fra le montagne e traversando tre grandi burroni che in altrettanti punti lo intercettavano. Questo massimo ostacolo dell'impresa venne arditamente vinto con tre distinte opere arcate, di 47 archi la prima, di 13 la seconda, e la terza da me disegnata di 67, il di cui arco centrale gettato sulla maggior profondità della gola, le sovrasta di 160 piedi con apertura di 63. Tutti gli altri archi che lo precedono e lo seguono han la corda più corta di un 1/3, e i loro pilastri vanno progressivamente diminuendo in altezza addosso alle due pendici dello scoscendimento, finchè arrivati colla base alla sommità, si perdono nella linea del terreno in livello coll'acquidotto. La intiera estensione di questa parte dell'immenso lavoro, che costò essa sola 5 anni di fatiche, ascende secondo il Clavigero a 3175 piedi. Io per verità non potei misurarla con esattezza a causa di moltissimi impedimenti, ma con tutto ciò quello che potei ricavarne fu una lunghezza di circa 4000 piedi francesi.

Il suddetto acquidotto è in oggi abbandonato ed in secco.

(*Continua*)

Il progresso de' cocchieri romani - O il bello e comodo arnese che è una carrozza! Se tu sei un uomo d'affari, con essa puoi in poche ore traversar mezza Roma, parlar con millanta persone, e abbindolarne cento mila. Se poi per tua buona ventura sei un personcino del mondo galante, puoi agevolmente apparire e sparire in mille luoghi, far visite, o portar biglietti di visita, e sapere in un'attimo come sta la Signorina, se ha riposato bene questa notte, se la *commedia lagrimosa* che ascoltò iersera le guastò i nervi, se sta bene la cagnolina, eccetera. Tutti questi vantaggi considerati da noi miserabili pedoni, e segnatamente allorchè coperti la testa d'un poco d'ombrello camminiamo inzaccherati fino al petto, e forse anche colle scarpe rotte, ci svegliano (è forza il dirlo) un pocolino d'invidia: ma se vi si aggiungesse il mal garbo e la burbanza de' cocchieri, allora scoppieremmo dentro un incendio d'ira, di dispetto, e rancore. E ditemi di grazia, miei confratelli pedoni, non vi salta egli la bizza al veder talvolta due valorosi cocchieri che con gran tempesta e con pericolo gravissimo de' passeggieri si disputano il passo? Non vi sentite una cordial rabbietta al veder talvolta certe carrozze nobilissime correr rapide come la folgore nelle strade più frequentate, col rischio di togliere il vizio del camminare e del mangiare a più d'un cristianello che andava pe' fatti suoi? Ma chi sa che quei cocchi non portavano Dive testè piovute dall'Olimpo, o signoroni di sangue purissimo celeste? Lasciateli passare per amor del cielo, lasciateli passare velocissimamente, chè eglino ingolfati nei grandi negozi delle vi-

site, degl' inchini, delle veglie, della teletta ecc. ecc. non debbon perder tempo. Il Parini avvisò già noi vili pedoni ad esser guardinghi, e se nol vogliamo essere, nostro danno.

. . . . . Apriti, o vulgo
E cedi il passo al trono ove si asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

Queste cose avvenivano in Milano . . . ma nel secolo passato: avvenivano anche in Roma . . . . ma nel secolo passato, anzi per dirla più netta, due secoli fa. E se tu, mio confratello pedone, hai un po' di tempo da perdere, come ora l'ho io, ascolta di grazia la traduzione di un brano della satira sesta di Quinto Settano nella quale e' mena a tondo la frusta contro gl' indisciplinati cocchieri de' suoi tempi, e dice loro un bel carro di villanie: in somma la è una cosa che debbe assai sollucherare l'amor proprio di noi poveretti che andiam pedoneggiando da tanti e tanti anni, e senza fallo così a piede a piede discenderemo al sepolcro. Ma coraggio! e attenzione al mio volgarizzamento.

Sol resta, o santo Prence, (1) un certo imbroglio
Imbroglio tal, che merta scure e forca.
Ahi! cento volte l'ora io son costretto
A soffermarmi, a torcere, a sguizzare
Dalla strada, ove pur vò chiotto chiotto,
Perchè i cocchieri col cipiglio altero
Il vogliono e comandan. Che se alfine
Comincio a tentennar per insolubile
Podagra, e il passo movere a sghimbescio,
Addio stinchi, addio pelle! Ab intestato
Vo ad accrescer la creta al pentolajo,
E i miei atomi andran confusi e misti
Colli stovigli e pentolini. In fatti
Con tal tempesta le carrozze passano
Che teste, braccia ed omeri scavezzano
Di sangue e di cervel tinte le rote.

(1) Il discorso è diretto a Papa Innocenzo XII.

Digitized by Google

E se desia la figlia desolata
Riporre in pover' urna quel che avanza
Dello scempio feral; quinci una gamba
(Ahi! crudeltà delle romane bighe!)
Quindi il naso mozzato, e assai più lunge
Raccatterà gli orecchi: e invan la pia
Cercherà il volto dell'amato padre,
Il volto a cui stampar gli ultimi baci.
Ma perchè mentre piscia un palafreno
S' arresta il cocchio, e ancor la dama attende
Volentieri ch' e' faccia le occorrenze:
Se poi un dabben uom grida – cocchiere
Ti ferma un po' – il messere
Vola ratto qual folgore, calcando
Quell' infelice, e le gambe sfracella
Ai contrastanti cittadini? O bella!
Dunque un corsier Campano od un ginnetto
Costa assai più fra noi che non la vita
D' un figlio d' Eva? Eh! forse assai più vile
Degli erbaggi si tiene. Ecco la prova:
Non mai l'auriga i broccoli calpesta,
Alle cipolle non fa ingiuria, e infrena
De' lupini al cospetto i suoi destrieri.
Sol noi grami pedon siam fatti segno
All' ira e all'onte delle rote: e i' giudici
Ridon di noi, nè ammettono richiami,
Quasi che si trattasse d'una pulce,
Che mentre su e giù formicolava
In seno a una fanciulla, è tolta e spenta
Dall' unghia ultrice. Oh! voglia il ciel che questi
Ceffi si raccomandino all' ordigno
Del trino legno, all' oltraggiato vulgo
Spettacolo giocondo. O Padre santo,
Fa ch' abbia un tal sollazzo il popoletto,
E penuria di corde in Roma nasca,
Ed in ozio non stia la santa forca.

Fin quì quel valente latinista che si camuffava col nome di Q. Settano. Ma a qual uopo dirai tu, mio confratello pedone, a qual uopo tradur questo brano? Perchè ti rallegrassi meco del migliorare e dell' avanzarsi che ha fatto Roma sul conto dei cocchieri. In illo tempore, vedete, era frequente il trovar dei buoni cristiani scerpati, pestati e maciullati per la burbanza de'cocchieri; tanto che l'annotatore del Settano scrive a piè di pagina: *vera auctor narrat et impune commissa*: e poco appresso: *casus in urbe frequentissimi*. Capite, fratel mio, questo latinorum? Ma

qual cangiamento felicissimo e mirabilissimo ora veggiamo! Quanto senno ne' signori, quanta gentilezza e umanità ne' cocchieri! Sembra che quelli siansi pure accorti di non esser solo animali bipedi ed implumi, ma sì d'avere eziandio un bel tocco d'animale razionale. E sembra che gli altri abbian capito pure una volta che i poveri pedoni sono anch' essi anime di messer Domeneddio, e che non debbono con tanta crudeltà bistrattarsi. Esulti adunque il padre Tebro, e facendo capolino dalle sue caverne contempli ed ammiri questi nostri aurighi, novelli Tifi e Automedonti, coppe d'oro, vasi di cortesia, di disinteresse e che so io? E noi perpetui pedoni rallegriamoci e consoliamoci a vicenda del migliorare e ringiovanire che fa questo vecchio barbogio del mondo, e a pieno coro esaltiamone *le magnifiche sorti e progressive.* (2)

Prof. Gius. Tancredi

Giardinetti Pensili – Sant'Antonio! Invocazione d'un pio buon cuore. Sant'Antonio! gridarono ad una voce sette od otto comari che sulle porticciuole delle terrene loro casipole se la stavan chiacchierando di sogni e di spiriti indovini. Questa esclamazione a coro unisono, intuonatami all' orecchio mentr' io per una strada andava a' fatti miei, mi fe' trasalire ed arrestare d'un piè sospeso. Buon per me peraltro, e grazie sian rese alle divote umanissime comari a cui la macchina architettonica del mio corpo fu così a cuore, che da un guasto la salvarono per prodigio dell' invocato Taumaturgo! Che dunque accadeva in quella contrada ad eccitare quel grido, ad arrestarmi improvviso? Nient'altro se 'l volete sapere, che certo vaso di creta cotta, carico rimpinzato di terra vegetale, e coronato di non so quante pianticelle d'erbuccie odorose, di fiori, di cannuccie a siepe, che spiuto da un vento rapido e vorticoso intralciatosi fra que' fiori, quelle erbe, quelle cannuccie, diè tale un crollo, che la sua mole, grave di parecchie libbre, precipitò sul selciato a due palmi di distanza dal capo mio. Certo se mi colpiva, si aumentava il prodotto di quel giardinetto con una bellissima mela granata, poichè la mia testa pigliava quella forma, ed io mi rinfrescava il cervello all' aria aperta e pura, ed a nuova vita nasceva. Ah che delizia! Ti so dire che 'l servizio non era di piccol conto. Il grido delle mie buone comari mi conservò ancora in questa lacrimosa o lacrimevole valle; ed io l'ebbi ad ottimo prezzo per una leggiera stincatura d'una scheggia del vaso, e ad alquanto di tremollo per la sorpresa quando della burla mi avvidi. Grazie comarine mie! voi lo faceste a fin di bene, e mi avvertiste

(2) Parole di un moderno al quale è dovuta tutta loro eleganza. Così il Leopardi.

allo scampo; ma io mi guarderò quind'innanzi dal camminare alla spensierata per le vie della città nostra più che civilissima, poichè quasi ad ogni finestra, ed alle vostre in ispecie, o mie donnette, lunghi filari di simili vasi si veggono con tutte le classi di semplici notate da Linneo. Voi amate la natura, donnette mie, e siete scusabilissime: quale amore più innocente e casto? Voi vi deliziate della botanica, e sta bene che per avervela ogni dì sott'occhi fresca, viva, rigogliosa, poniate sugli sporti delle vostre finestre (vi sian poi questi spazj, o non vi siano affatto) i vostri vasi, le vostre pignatte, le vostre cassette, le vostre conche rotte: così la economia si unisce al piacere, e, replico, bene stà: abbiatene i miei rallegramenti. Se poi il dispettoso vento ve ne sbalza via qualcuna, voi, con un grido, con una invocazione, come dissi testè, avvertite il passeggiero a non riceverla sulla testa, e tosto riparate il danno con altra sfasciata e disutile conca o pignatta; chè fra voi di tali utensili non v'è carestia. E se un male arrivato è pur colpito da talune di queste cadute, poco monta; non si ha per ciò da privarvi d'una soave soddisfazione in mezzo a tante vostre miserie. Così è miei buoni sozi. Guardatevi non da'vasi, ma dal vento che sulla testa può farveli piovere. Il vento è il colpevole, che invece di soffiare liberamente per gl'immensi spazj dell'aria, ovvero infilar giudizioso ne' canali delle vie, si piglia il barbaro piacere di urtare ne'vasi delle finestre, e te gli sbalestra come piume addosso ai galantuomini. Infatti, convien dire, che oltre il piacere, sia una necessità il tenere a quella guisa i vasi con fiori, ed erbe ed arbusti ed arboscelli sulle finestre delle case: imperocchè, non solo le nostre buone comari ve li tengono sciolti, legati, ed appiccati a chiodi, ad uncini, a funicelle, che è un vedere di paradiso; ma le case cittadinesche, e le nobili e le magnatizie eziandio ve gli hanno; e fino ai cherici, ai sacristani ed altri custodi di luoghi sacri d'in su i frontoni delle lor chiese, e su gli aggetti e gli ornati de'capitelli, a mo' di *lanternoni* per una luminaria. Convien dire che veramente la sia questa una necessità, dacchè le leggi per toglierne l'uso, od almen moderarlo, sono state intese ed eseguite come se pubblicate in lingua *sanscritta*, o della torre di Babele. Godiamoci dunque le belle e fiorite verzure de' nostri giardinetti pensili o penzoloni; preghiamo il vento che ne sia più cortese; e portiamo una immagine di s. Antonio attaccata al cappello o alla cuffia. Buona salute, lettori benevoli, e aria mite e dolce.

Affogaggine! – Prendi, lettore carissimo, prendi menta, persa, sermollino, ramerino e ogni sorta erbe odorifere, provvediti d'acqua nanfa, di rosa, di gelsomino, e turate con gran diligenza amendue le narici, e se ti vien fatto tutti i buchi

Digitized by Google

e tutti i pori del corpo, affacciati alla grande balaustrata che sulla piazza di ponte S. Angelo fiancheggia la ripa del Tevere. Affogaggine che spettacolo, che morbo, che cesso, che letamaio! Ti so dire che lo sterco degli adulatori di Dante qui ci starebbe per nulla! Avevi mai posto mente, o lettore, a questo muricciuolo, anzi a questo giardinetto pensile, che anche senza l'aiuto del naso

dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova,

ed ove vengono notte e dì a scaricarsi il ventre tutti i paltonieri del vicinato? Oh come sta bene in luogo così onorato questa cloaca d'ogni puzzo e d'ogni bruttura; oh come saranno refrigerati i dilicati nasini delle svenevoli damigelle che, recandosi al vicino teatro di Apollo, dovran prima in passando bearsi col fiuto di queste quintessenze d'ogni fetore!.... Deh, Municipio mio, abbi pietà se non di noi, almeno di que' loro forbiti nasetti, e stúdiati di tôrre al più presto di costà questo ammasso d'ogni lordura bastante di per sè solo ad ammorbare tutta la contrada; deh poni qui qualche guardia armata d'un buon frustone, che faccia levar le berze a questi sconcacatori di luogo sì nobile, o almeno riduci quel muricciuolo per guisa che su non vi si possan posare tanti ribaldoni a fare in tutta pace le loro occorrenze. Se tu, Municipio, non ci dài ascolto, e noi pregheremo il padre Tevere a salir su con le sue acque ed inghiottirseli vivi vivi, chè non possiamo più patire tanta vergogna; e il padre Tebro ci esaudirà, chè questo sfregio che ad ognora gli si fa proprio in faccia è cosa da fargli salire la mosca al naso! Frattanto, lettore, mano alle acque odorifere, e alla menta, e al sermollino, e alla persa, e via a rotta da questo letamaio, se non ami rimanere ammorbato.

M.

Patacche - Altro non è per sicuro quell'amabilissimo casottino a ridosso della muraglia del Foro di Nerva presso l'arco de'Pantani per comodo e vantaggio d'un'innocentissimo friggitore. Quella topaja così appariscente come armonizza co' severi massi della imponente opera romana! Vi sta proprio come un cencio pendente dal nasono della testa di bronzo di Commodo, o d'altro majuscolo mascherone. Uhm! Son tanto piccolo cose, direte; ed appunto con piccolissimo colpo di mano si spazzano!

Roma 1 *Novembre* 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

PROPERZIA DE' ROSSI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XXIV.° OPUSCOLETTO

D' una iscrizione romana del secolo XVI . . . pag. 371
Di tre Architetti ristauratori. . . . . » 380
E me lo avevan detto! . . . . . » 382
E se non piangi . . . . ridi almeno! . . . . . » 384
Fatiche al vento . . . . . » 385
Magazzino gratis . . . . . » ivi
Osservazioni . . . . . » 386
La speranza non è perduta . . . . . » ivi

Digitized by Google

PROPERZIA DE' ROSSI (*)

D' una iscrizione romana del secolo XVI

A Ferdinando Santini *Achille Monti*

Non ti paia strano, mio buon Ferdinando, se a te fervido d' immaginativa e di poesia ardisco ora venire innanzi coll' offerta d' un freddo e arido mio scritto sopra materia archeologica. Purtroppo col proceder negli anni sento mancare in me quella favilluzza poetica che a quando a quando volea pur dar qualche guizzo, e fatto oggimai chiaro di non potere aspirare a sorte migliore che d' aver seggio fra quegli scrittorelli che acconciamente il gentilissimo Caro assomiglia a dipintoruzzi di code di sorici, non sapendo far meglio, vado spendendo quel po' d' ingegno che mi rimane attorno a tali bazzecole, senz' altro pensiero che mostrare a chi legge come ancora son vivo. Ed oggi tu devi per amor mio apparecchiare grazioso loco appunto ad una di queste mie inezie, che ti porgo per dare un pubblico segno che t'onoro e che t' amo. Così tu facendo, te ne saprò grado più assai che possa dirsi a parole.

Di Roma, il Novembre del 1862.

D . O . M
BERNARDINO PASSERIO
IVLI . II . LEONIS . X . ET . CLEMENTIS
VII . PONTTT . MAXXX . AVRIFICI
AC . GEMMARIO . PRAESTANTISS .
QUI . CUM . IN . SACRO . BELLO . PRO
PATRIA . IN . PROX . IANIC . PARTE
HOSTIUM . PLUREIS . PVGNANS
OCCIDISSET . AT . QUE . ADVERSO
MILITI . VEXILIUM . ABSTULISSET . FOR
TITER . OCCVBVIT . PR . N . MAI ∞DXXVII
V . A . XXXVI . M . VI . D . XI
IACOBVS . ET . OCTAVIANVS . PASSERII
FRATRES . PATRI . AMANTISS . POSVERE

(*) Questa scultrice celebratissima nacque in Bologna o piuttosto in Modena come il Tiraboschi cava da certe sue memorie, intorno il 1495. Il Vasari ed il Cicognara parlarono meritamente di lei, e ci varremo delle stesse parole del primo non potendo noi al certo vincere l'efficacia del dire di quell' illustre scrittore che nel favellare di cose d' arte è sovrano maestro. Egli incomincia dal lodare in generale le donne, le quali in tutte le età fecer prove mirabilissime in tutte le arti o scienze a cui volser l' ingegno, dopo di che

Questa iscrizione da noi fedelmente trascritta senza punto alterarne l' ortografia e la divisione delle parole che per acconciarsi alla strettezza del marmo sente alcun poco dello strano, è posta nel fianco occidentale esterno della chiesa di santo Spirito di Roma, e ci ricorda una delle più terribili sventure alle quali abbia mai soggiaciuto la città nostra, il sacco cioè datole dagli eserciti imperiali di Carlo V capitanati da Carlo di Borbone e da Filiberto d' Oranges addì 6 Maggio 1527. Ogni qual volta ci accade passare innanzi a questa memoria, non possiamo schermirci da un sentimento di pietà e di tristezza che ci addolora pensando alle inestimabili calamità di quel giorno, ed a questo nostro valente artefice che nel meglio della età e delle speranze cadde gloriosamente nella *sacra* guerra per difender la patria dalla crudeltà di que' due capitani a gran ragione chiamati da quel fiore di scrittori Salvator Betti nella sua *Illustre Italia* « mostri peggiori d' Alarico. »

Contano le istorie siccome papa Clemente VII, fidato nelle bugiarde promesse dategli dal Borbone, licenziasse con pessimo consiglio gli Svizzeri e i fanti delle Bande Nere di Giovanni de' Medici, che prima aveva assoldati, e fosse costretto all'avvicinarsi improvviso del nimico che dal lato del Gianicolo e di santo Spirito assaltò Roma, convocare il popolo romano dando il carico della difesa a tutti quelli che nella città v' erano da poter arme. Narrano ancora come mandasse pregando i più ricchi cittadini a prestare danaro per soldare nuova fanteria, ben-

per questo bel modo s' apre la via a parlar di Properzia. » Nè si sono vergognate (*parla delle donne dottissime nelle arti, nelle lettere, nelle scienze e in tutte quelle virtù che adornano l'intelletto*), quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi, e l' asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarne fama, come fece ne' nostri di Properzia de' Rossi Bolognese, giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l' altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini le ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e suonò e cantò ne'suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesca, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva, e per la dilicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con un'infinità di persone, oltre i crocifissori e gli apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l' ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch' ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond' ella subito fece al Conte Alessandro de' Pepoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il conte Guido suo padre al naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a

chè questi, con esempio in simiglianti casi non raro, vi si ricusassero; si conta anzi d' uno di loro che, traricco, non vergognò offerire per ischerno soli cento ducati, la quale avarizia pagò peraltro assai caro, poichè egli co' figli andaron prigioni, e dagl' imperiali s' ebbe le case diserte, e le figliuole vituperate. Il Passeri adunque fu uno di quegli animosi che venuti alle mura, tentarono sottrarre la loro città mal provveduta di ripari e di soldatesche alla feroce cupidigia degli assalitori, e salvare insieme il Pontefice dalla prigionia e dagli stenti che quei barbari, fra' quali v' avea moltissimi luterani, gli avrebbero apparecchiato. E sì che Bernardino, tuttochè orafo ed uomo di pace, gagliardissimo si palesò in quell' avvisaglia, poichè la sua lapide ci dice come dopo avere uccisi molti nemici, giunse fino a strappare di mano la bandiera ad un soldato straniero, benchè poi sopraffatto dal numero perdesse combattendo virilmente la vita. Laonde non può non muoverci a giusta meraviglia e quasi a sdegno il vedere come il suo nome si preterisca in silenzio da quegl' istorici che descrivono questo sacco, che raccontano come agli Spagnuoli furono tolte nel più alto delle mura due insegne, e gli alfieri precipitati giù a basso, e che fanno onorata menzione d' un Pietro Paolo Tibaldi che, inteso gl' imperiali essere già padroni del Trastevere, corse al ponte Sisto, e vi si pose a guardia con altri pochi, lasciandovi anch' esso la vita non senza frutto, poichè valse almeno a testimoniare come nell' universale sbigottimento non fosse al tutto smarrita la roma-

tutta la città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veste d' attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu quest' opera da tutti riputata bellissima, ed a lei di gran soddisfazione. Nò volle far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch' ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico, che per l' invidia sempre la sconfortò, e sempre ne disse male agli operai, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancora ella due angeli di grandissimo rilievo e di bella proporzione ch'oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica (*questi perirono*). All' ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d' ogni biasimo e con grandissima lode. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt' Italia, e all' ultimo pervenne agli orecchi di Papa Clemente VII; il quale subito che coronato ebbe l' imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana (*cioè verso li 24 febbraio del 1530, perchè in tal giorno fu solennemente incoronato Carlo V nella Basilica di S. Petronio di Bologna*), ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, chè così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al papa ch' era volenteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più ai suoi cittadini i quali, mentr' ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura.

na virtù. Nella stessa guisa questi valorosi fatti del Passeri sarebbero stati degnissimi di tramandarsi insieme col nome di lui alla più lontana posterità, se fortuna, seguendo sempre il suo stile, non si piacesse nascondere invidiosa la fama di taluni che al paro di molti sarebbero degni di chiara e durevole nominanza. Ma poichè le storie si tacquero, ci rimase almeno questa iscrizione la quale sola ha dato maggior lode al Passeri di quello non abbian potuto fare i suoi lavori d' oreficeria, de' quali veramente non si è molto levato il grido, il che forse è avvenuto sì perchè i tempi erano assai abbondevoli d' artefici eccellentissimi, e sì (e questa la crediamo principale cagione) perchè i suoi lavori dovettero venire al paragone di quelli operati da *quel fiorentino spirito bizzarro* che fu Benvenuto Cellini, i quali vinsero di lunga mano tutti gli altri lavori condotti a que' giorni. Anche nella vita che di sè scrisse Benvenuto con tanto rara eccellenza di stile, non vediam punto fatto ricordo del Passeri, o perchè egli non ne lo riputasse degno per quella ruggine d' invidiuzza onde mai non fu spoglio inverso i suoi confratelli d'arte, o perchè non si abbattesse mai a venire in gara di lavorare con lui, come avvenne degli altri migliori maestri che a quella età si dimoravano in Roma.

Ci sembra pure notevole in questa lapide che dicendovisi essere stato il Passeri orafo de'papi Giulio, Leone e Clemente, non si faccia pur parola di Adriano VI il cui pontificato precedette quello del cardinale Giulio de' Medici che fu appunto Clemente VII; e ciò per avventura è accaduto perchè quel severo o meglio aspro Fiammingo tra per la breve durata del regno, e per aver l' animo poco o nulla inchinevole, come notaron gli storici, alle arti belle, poco si dilettasse altresì delle oreficerie, e però non tenesse in pregio il nostro Passeri, avvegnachè, come ci dice la sua iscrizione , egli fosse da molto nell' esercizio della sua nobile arte. Che anzi se dovessimo aggiustar fede ad un capitolo del leggiadrissimo Berni, sembra che quel papa vedesse di mal occhio ancora i poeti, tanto che quel padre e maestro della scherzevole poesia ebbe a lamentare che

> ..... quando un segue il libero costume
> Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
> Lo minaccia di far buttare in fiume;

nè queste eran piacevolezze che potessero tornar gradite a' seguaci delle alme figlie di Giove, usi com' erano alle cortesie di papa Leone ch' era tutto amore per essi. Ma lasciando stare le celie, certo è che que' tre primi pontefici vennero meritamente in altissima fama perchè furono mai sempre favoreggiatori magnifici delle lettere e di tutte le gentili discipline, come chiaro ci

attestano i capolavori d'ogni fatta che la larghezza di Giulio e di Leone accolse nella reggia del Vaticano; e massime del secondo fu scritto dal Guicciardini esser egli stato « uomo di somma liberalità, e che in lui apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso eziandio in un che fosse per lunga successione disceso di re o d' imperatori. » Sappiamo poi dalla vita citata del Cellini quanto Clemente si dilettasse della valentìa di lui, e leggiamo tuttavia con piacere i minuti particolari che Benvenuto ci viene sponendo di molti lavori per lui condotti, in ispecie di quel bottone del piviale del papa, nel quale incastonò molte gioie ed un grosso diamante, effigiandovi con artificio finissimo una figuretta d' un Dio Padre che riuscì cosa assai rara.

Ma poichè questo Cellini, come tutti sanno, famoso non meno pel suo valore nell' arte che per le sue spavalderie, pare volesse attribuire a sè stesso la gloria d' aver ucciso di sua mano il Borbone, e perchè non è mancato taluno che abbia voluto fare autore di questa morte il nostro Passeri, non ci pare debba tornar grave a' lettori se noi c' inveschiamo a ragionare alcun poco sopra questo memorabile avvenimento nel quale apparve manifesta la severa giustizia di Dio

Che cotai colpi per vendetta croscia

a punire le ribalde opere d' uomini scelleratissimi. Sappiamo che Carlo di Borbone (1) assai si confidava nelle stolte predizioni astrologiche di Cornelio Agrippa col quale teneva segreta corrispondenza. Questi lo rassicurò profetando che le mura di Roma sarebber tosto cadute a'primi suoi assalti, ond' egli ne avrebbe acquistato gran lode; ma gli tacque, chè forse la sua scienza

(1) Costui nato in Francia della famiglia de' conti di Montpensier l' anno 1489, militò dapprima in favore della sua patria a fianco del famoso Baiardo, e nella battaglia di Marignano diè prove di gran valentia. Poi per differenze private col re Francesco I, del quale avea ricusato sposar la madre, si accostò con gli Spagnuoli e con l' imperador Carlo V, e recò gravi danni al proprio paese, tanto che fu alla battaglia di Pavia ove Francesco fu fatto prigione, ed ove Baiardo ferito a morte lo rimbrottò dicendo morirsi contento perchè non avéa tradito nè il suo re, nè la patria. Rimeritato male anche da Carlo, e impostogli di ricondurre l' esercito di Spagna in Lombardia, sembra che Borbone vagheggiasse il pensiero di procacciarsi uno stato in Italia. Ma sendo senza danaro per le paghe, deliberò in onta delle tregue fatte da papa Clemente VII con l' Imperadore, di marciar sopra Roma ch' era entrata nella lega contro Carlo V, promettendo alle sue bande farle ricche col sacco di questa opulenta città. Nell' assalto, sendosi troppo rischiato per animare i suoi avventurieri all'impresa, vi rimase morto lasciando nome di valoroso ma sleale soldato.

Digitized by Google

non andava tant'oltre, ch'ei vi sarebbe altresì rimaso morto come il Cavalier Casio in un cattivo sonetto su Paolo Bombace riportato dal Mazzucchelli (2) scriveva:

Mentre che il Duca di Borbon il muro
Scalava, ove restò per morte esangue . . .

il qual Bombace o Bombasio, letterato anch'egli valente, fu ucciso nel sacco da'soldati del Duca. Il Cellini al capo VII del I. libro della sua vita senza tante cerimonie ci conta che, salito sopra le mura « volto il mio archibuso dove io vedevo un « gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira in « nel mezzo, appunto ad uno ch'io vedevo sollevato dagli altri; « per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se que- « sto era a cavallo o a piè . . . . e veduto infra di loro, un « tumulto istrasordinario, fu che da questi nostri colpi si am- « mazzò Borbone; e fu quel primo ch'io vedevo rilevato dagli « altri; per quanto dappoi s'intese » Poi, quasi fosse poca cosa questo suo tiro, ci narra per filo e per segno che dall'alto di castel S. Angelo co'sacri, co'falconetti, con le colubrine, co'gelifalchi seguitasse a fare strage di nemici, e giungesse fino a divider giusto in due pezzi un ufficiale spagnuolo, e a ferire lo stesso Principe d'Oranges ch'era il capitan generale succeduto al Borbone, così che ci dice che *se avesse avuto a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele fece, avrebbe fatto maravigliare il mondo;* tanto che chi gli desse retta potrebbe averlo pel più pratico bombardiere e pel più gagliardo combattitore che da'tempi di Rodomonte in qua ci fosse vivuto. Pure vi fu taluno che pare non porgesse molta fede alle sue parole (chè molta veramente non glie ne porgiamo ancor noi ben sapendo il Cellini essere stato uomo che in tutte cose faceva meravigliose stime di sè) e disse che il Borbone restasse mortalmente ferito non guari lungi dalla porta di santo Spirito per mano di Bernardino Passeri, e allegava in prova di questo fatto la iscrizione di che noi teniamo discorso. Ma per esaminarla ch'uom faccia, non vedrà in essa pure dalla lunga accennato un così memorabile avvenimento; e sì che questo non poteva esser taciuto da'pietosi figliuoli del Passeri che vollero con questa lapide onorare presso i futuri la gloriosa memoria del lor genitore. Siffatta considerazione acquista anche maggior valore dal vedersi taciuto questo vanto solenne anche nella giunta che fu fatta alla iscrizione del Passeri, una copia esatta della quale è a sinistra di chi entra nella chiesuola di S. Eligio degli orefici vicin di via

(2) Scrit. Ital. ill. P. III.

Digitized by Google

Giulia, ove si legge accompagnata dalle seguenti parole. – *Ad propagandam optimi strenuique – Ac eundem artem professi – Civis memoriam – Monumenti sacrae S. Spiritus aedis – Exteriori muro adfixi – Exemplar – Hic extare voluerunt – Petrus Foverius – Ludovicus Barchius – Simon Migliè – Caietanus de Blasiis – Consules collegii aurificum – Anno iubil* MDCCXXV. – Anche Pompilio Totti (3) niega al Passeri questa lode che veramente pare gli sia stata concessa per una mal fondata tradizione, e ci lascia invece questo ricordo. « In S. Luigi de' Francesi, nel mese di » Ottobre, si dice una messa per Lotrecco che liberò questa cit- » tà dall'esercito di Borbone, il quale vicino a porta Cavalleggeri, nel salire una scala per entrare sulle mura della città, fu » da un' archibugiata per mano di Francesco Valentini romano, » tra il ventre e la coscia a morte ferito, e nella cappelletta che » oggi v' è della Madonna del Refugio tra le vigne delle fornaci miseramente morì nel 1527. La sua armatura sta nell' armeria Vaticana, e il suo corpo fu portato a Gaeta. » Ma che direm noi se la gloria di così bel colpo verrà altresì diniegata al Valentini, e tribuita con molto colore di verità ad un illustre pittore, quasi fosse stato fatale che a questo barbaro del Borbone la vita per maggiore strazio dovesse esser tolta da un cultore delle arti gentili, cui egli muoveva guerra col venire a saccheggiare il loro bel nido? Il Capodagli (4) ci conta come il famoso Giovanni da Udine che nel tempo del sacco abitava in Roma, che qual valente cacciatore era assai sperto nel trar d'archibuso, fu quello che uccise d' una archibugiata nel capo il Conestabile, per lo qual colpo egli si morì fra le braccia di Antonio Sartorelli Udinese suo luogotenente generale. Ma questo fatto si rimase celato perchè Giovanni lo tacque ad ognuno, salvo a Giacomo Valvasone suo intrinsicissimo, il quale dopo la morte di Giovanni lo pubblicò siccome accidente notabile. Fra tante varie e discordanti opinioni quale vorrem noi tenere per vera? Altri elegga come più gli talenta: solo al nostro proposito fa di notare che la morte di Carlo di Borbone male si attribuirebbe al nostro Passeri, dacchè, come per noi si diceva, i figliuoli di lui diligenti notatori delle glorie paterne, nella lor lapide non avrebbero potuto tacere questa che di tutte le altre sarebbe stata maggiore.

E qui poichè ci siamo messi in queste novelle, non mancheremo altresì d'avvertire che discordi anche sono i pareri degli storici sul luogo della morte del condottiero dell' esercito imperiale. Vedemmo già che il Totti lo fa passare di questa vita nella cappelletta della Madonna del Rifugio che fu detta anche la cappella

(3) Ritratto di Roma moderna 1638.
(4) Udine illustrata P. I.

di Borbone. Ora nel commentario *captae Urbis, auctore Carolo Borbonio*, senza nota di luogo 8.° pag. 12, si legge » *ex quo vul-* » *nere mox extinctus* (Borbonius) *in sacello Xisti in quo semiani-* » *mis a militibus fuerat delatus* » ; e la stessa cosa si narra nel libro di Cesare Glorierio, segretario de' Brevi di Gregorio XIII, intitolato *Narratio historica quo pacto Urbs Roma sexto die maii mensis anno 1527 ab exercitu Caroli V Imp. duce Carolo Borbonio oppugnata, capta, direpta, vastataque fuit: Francof. 1623 pag. 17* con queste parole. « *Principem Borbonium ducem exercitus im-* » *peratorii, fato in expugnatione suburbii functum, in PP. Si-* » *xti sacrarium, quo Pontifices cum omnibus Cardinalibus suis,* » *magna pompa sacra facere soliti, contumulaverunt, ense princi-* » *pali e more familiarium talium brachio supposito, ut scilicet etiam* » *post discessum exercitus, qui tanto eum honore affecerat Pon-* « *tifici deesset quod memoriam perpessorum malorum redintegraret.* » Ma a voler dire il vero quì ci è avviso che il Glorierio abbia inteso narrarci che il Borbone fosse portato pei funerali, non già sepolto nella cappella Sistina, tanto più che il Torrigio (5) riferisce ciò che narra Francesco Belcario nella istoria di Francia, cioè che « morto che fu Borbone, il corpo fu portato da' Germani a Gaeta, do- » ve al suo sepolcro si legge tale epitaffio. — *Aucto imperio,* » *Gallo victo, superata Italia, Pontifice obsesso, Roma capta, Ca-* » *rolus Borbonius in victoria caesus hic jacet.* » E poichè siam condotti a parlare del suo epitaffio, sì diremo che lo Sprengero (6) riporta quest'altro che dice aver letto in Gaeta nella cappella della Trinità, e che è scritto in versi spagnoli:

Francia me diò la luz,
España fuerça y ventura, (7)
Roma me diò la muerte ,
Gaeta la sepultura;

e che Francesco Swertio ce ne porge un altro (8) che è questo:

Victorem victumque eadem complectitur urna,
Et tamen haec victi nonnisi corpus habet.
Hoccine miraris ? Miraris desine: vicit
Qui jacet heic, alios; ipse sibi periit.

Ne' anche ci pare al tutto fuor di proposito il ricordare ciò che

(5) Grot. Vatic. 264.
(6) *Roma nova, Francof. 1667 in Praefat.*
(7) Il Cancellieri legge *Espana et Fuenzo*, lo Sprengero *Espanna et fuenzo* lezioni amendue senza senso. Abbiamo corretto così, parendoci lezion ragionevole il dire che Spagna diè al Borbone *forza e ventura.*
(8) *Christiani orbis deliciae Colon. 1625.*

Digitized by Google

il Vasari ci narra di Baldassarre Peruzzi, il quale, sendo preso da' soldati imperiali entrati in Roma, e ritenuto da essi che, stimandolo un gran riccone, si pensavano cavarne gran danaro pel suo riscatto, saputo poi ch' e' non era se non un povero pittore dal quale a mala pena avrebber cavato di pochi scudi, gli dissero lo avrebbero lasciato andar libero a patto ch' ei ritraesse il Borbone, il che egli fece valendosi, crediamo, o di qualche altro ritratto, o d' una maschera tolta dal suo cadavere, e così potè togliersi dalle mani di que' soldataccі che senza questo forse lo avrebbero morto.

Nel castello di Gaeta si conservava un tempo lo scheletro del Borbone, e questo, non sappiam bene per quale strana costumanza, due volte all' anno vestivasi di foggia diversa: ci si narra che un soldato, cui era commessa la cura di vestirlo ebbe a dire un giorno: Questo b . . . . f . . . . grida la notte come un diavolo se non si veste a suo tempo. (9) Noi rideremo dello spavento del soldato che gli poneva in bocca queste pazze parole; ma certo consultando le storie potremo affermare che se il Borbone non fu proprio un diavolo, non mancò veramente di coprirsi di molta infamia pel tradimento che fece al re Francesco, e pel vituperoso sacco di Roma, pel quale il suo nome venne tanto in orrore, che le madri se ne servivano per ispauracchio co' lor figlioletti , e come già gli antichi sopraffatti dal timore del fiero Cartaginese gridavano *Hannibal ad portas*, esse dicevano *ecco Borbone*, che ancora le nostre donne corrottamente dicon *Barbone*; chè anzi del suo nome si servono in una certa lor cantilena con la quale si studiano fare addormentare i bambini, e che se male non ci ricorda incomincia :

Ninna la nanna, e passa via Barbone.

Con la morte del Conestabile si estinse il ramo Borbone de' conti di Montpensier, e tal sia di lui e di tutti coloro che mossi da cupidigia d' oro o da smodata ambizione, si fanno traditori della patria e strumento d'abominevoli fatti!

Per queste considerazioni ci è sembrata fatica non al tutto vana riferire su queste pagine la epigrafe posta dalla pietà filiale in onore del Passeri, la quale al certo non è priva di qualche importanza, e ciò abbiamo fatto tanto più volentieri, in quanto potrebbe non difficilmente accadere che la detta iscrizione o per non curanza, o per qualsivoglia altra cagione, fosse rimossa del suo luogo e andasse perduta, come purtroppo d' altre è avvenuto con non legger danno e rammarico di chi cerca nelle antiche memorie.

(9) Andiamo debitori di molte di queste belle notizie a quel miracolo d'erudizione che fu l' Abate Francesco Cancellieri il quale ce le porge nel suo libro del Mercato e del lago di piazza Navona.

Di tre architetti ristauratori - A questa volta è bene da dar dentro alle campane di santa ragione, che 'l fatto è tanto nuovo e singolare, che nessuno l' avrebbe più creduto di questo tempo. Dico che abbiamo dovuto prendere grandissima ammirazione, di vedere a un tratto risentirsi tre de' nostri architetti, e farsi esempio a' loro confratelli, (maestri guastanti e ruinanti, anzi che da chiamare con quel nome di architetti) di ristauratori dell'antico, in tre fabbriche che ebbero la ventura di venire alle loro mani. E per non allungarvela è da dare bella lode di tal cosa, ad Antonio Cipolla, a Gaetano Bonoli, ed a Francesco Azzurri architetti. Se l' ha meritata il Cipolla ristorando delle offese del tempo e degli uomini il palazzo Farnese. Del quale trapassando per ora di quelle cose che v' ha fatto dentro, dirò solamente della loggia di balaustri di marmo che ha condotto in facciata sopra il portone, contraffatta così bene in ogni sua parte, e tanto bene rispondente con la maniera delle antiche architetture, che giureresti, avendola ancora ingegnosamente dipinta da parere vecchia, esservi sempre stata; e sopra il finestrone di detta loggia ha riposto certe arme antiche de' Farnese, che n' erano state levate. Per le quali cose si può dire sicuramente che la facciata mirabile di quel palagio, ha ricevuto quell' ultimo compimento che le mancava, e se n' è tutta rifatta.

Nè si vuol dare picciolo onore di lodi al Bonoli, che nell' ornare di graziose architetture la facciata della chiesuola degli Agonizzanti, ha dato segno di bonissimo giudicio, conservandoci e ristorando un' antica porta di marmo che vi era. La quale porta mancando da molto tempo del suo finimento di cimasa, la fortuna lo ha voluto in questo favorire, di fargliele ritrovare ivi presso dimenticata; ed egli avendovela fatta riporre sopra, si può ora conoscere quello che la detta porta era, cioè bellissima quanto più si può di membrature, d' intagli d' ornamenti, di proporzioni e di grazia; e senza manco essere delle cose migliori che si facessero nella felice età del risorgimento delle arti.

Da ultimo dell'Azzurri dirò una piccola cosa, la quale perchè sia tale, non gli fa meno onore, e ci rende chiarezza del molto amore ch' egli porta alle cose classiche dell' arte. Questa è, che per opera ch' egli ci ha fatta, e per suo consiglio, il principe D. Camillo Massimo, è stato contento di far riporre sotto le inferriate del piano terreno del suo palagio, certi braccinoletti di ferro, quasi leggiadre mensolette, postevi dal Peruzzi, e delle quali una sola ne rimaneva, sicchè secondo quella sono state condotte le altre.

L'avere ricordato le inferriate de' piani terreni degli antichi palagi, mi fa sovvenire del barbaro uso che oggi abbiamo preso di strapparvele via, nè mi posso qui tenere che non me

ne dolga. La qual cosa facciamo parendoci che l'uscire ch'esse fanno degli stipiti sopra il piano del poggiuolo de' davanzali, e 'l ceffo maestoso e severo che le danno que' grossi ferri attraversati, di che elle son fatte, sia cosa sconcia, e da non comportare in questi tempi così delicati. Sicchè a' possessori di que' palagi, pare veramente ridonar loro la vita, come possono farvene riporre altre rincassate dentro degli stipiti, e lavorate di cifere, e chicchi e bichicchi stranissimi, dove gli architetti si sforzano quanto possono di far pompa d'ingegno. Nè però essi nè chi loro commette tali assassinamenti sono da tanto che conoscano, come le vecchie inferriate non si possano in modo nessuno togliere senza guastare l'ornamento delle finestre accomodato e rispondente in tutte le sue parti a quella cotal forma d'inferriate, il quale ornamento, spogliate che sono quelle povere finestre così in farsetto, ci torna sproporzionato e bruttissimo da vedere.

Ma per tornare alle cose di sopra discorse, non sono queste come taluno potrebbe credere di così picciol momento, chi consideri alla qualità di questi tempi disfacitori delle onorate fatiche degli antichi architetti. E noi avevamo perduta ogni speranza di bene, quando il bello ed onesto operare del Cipolla, del Bonoli, e dell'Azzurri, in quelle dette tre fabbriche commesso alle loro cure, ci ha non poco rincorati. E forse potrebbe avvenire che molti architetti stimolati dalle lodi che a quelli si sono date, de' quali veramente ognuno ha detto un mondo di bene, si pongano in cuore di seguitarli in questa degna opera di ristorazione, quelli almanco che perduto ancora non hanno il pudore dell'arte. Se non che ripensando come è buon tempo, che non so per quale influsso di maligna stella, la maggior parte de' seguaci di messer Marco Vitruvio Pollione ci nascano bastardi, volsi dire architetti-ingegneri, e seguitare le loro bastarde signorie (eccetto pochi valenti ben noti) la condizione di tali uomini, che la fortuna gli aiuta quanto può, ed essi fanno volentieri alle cose degli altri quel danno che possono; e nel caso nostro si è veduto gli architetti-ingegneri segnatamente, averci difformate e atterrate le fabbriche de' maestri, per non dire che le cose poi fatte da loro sono tali, che come dice il Berni

Da fare ad Euclide e ad Archimede
Passar l'architettor con uno spiede;
(Sonet. 4).

so e conosco veramente che fino a che non si prenderà modo di cessar con savie leggi un fatto, che sa tanto di barbaro, non si verrà mai a capo di niente.

B. G.

E me lo avevan detto! - Un amico mio trascurataccio che abita là da san Marcello sulla via del Corso, non avendo a far nulla al mondo, e standosi tutto il dì a baloccare ad una sua finestra per vedere la gente che va e viene, e per ispiare tutti i fatterelli del vicinato, più volte mi aveva parlato d' una tal fontanella che è posta sotto il palazzo de' Simonetti, fatta in forma d' un facchino vestito all' antica foggia, che sta vuotando un barile, contro la quale egli, l' amico, si mostrava invelenito perchè bagnando lo scalino su cui i pedoni camminano, ch' ivi appunto è fatto in pendìo, faceva sovente andare in terra a gambe levate qualche vecchierella, o qualche passeggiero mal destro con risa di chi vedeva, e con rabbia e dolore di chi dovea dare que' tonfi veramente non molto piacevoli. A me le lagnanze dell' amico trascurataccio parevano esagerate, e non voleva, tuttochè egli sovente mi v' istigasse, adoperar la penna contro quella povera fontanella, tanto più ch' ella era celebrata da alcune storiche ricordanze; ma la mia sventura volle che l' altra sera passandole da presso così sopra pensieri, come talora mi accade quando vado a zonzo per la città, d' un tratto sdrucciolassi su quelle pietre lisce e bagnate, e uscito fuor d' equilibrio, andassi a toccare precipitosamente con le parti deretane il lastrone, fortunato in questo che sendo di notte, non ebbi almeno d' intorno il coro de' ragazzacci che mi facessero le fischiate. Non vi sto qui a dire se rimanessi come una cosa balorda; solo dirò che riavutomi dalla panra, corsi difilato a trovare l' amico trascurataccio, il quale risosi un pocolino del fatto, fu contento a ripetermi: e' te lo aveva pur detto, e se non mi volesti dare udienza, tuo danno. Dopo questa dolorosa avventura capirete bene che anch' io mi unisco all' amico per gridare contro l' importuna fontanella, e per pregare il Municipio ad aver pietà delle nostre gambe od altre parti più o meno carnose, col far togliere di là quell' impaccio, e collocarlo invece nella prossima *via Lata*, ove potrebbe stare con assai minor fastidio di chi va passeggiando per la via del Corso che delle nostre strade è la nobilissima. Ma nel tempo medesimo essendo io solito ricambiar bene per male, come deve fare ogni uomo di buona pasta, darò in brevi cenni la storia della fontanella per far vedere ch' io non serbo verso di lei alcun rancore per quel crudele scherzo ch' ella mi fece. Alberto Cassio ci conta che questa fontana fosse eretta a' tempi di Gregorio XIII: ella fu detta *del facchino* perchè appunto rappresenta un tale Abondio Rizio facchino per gagliardìa di spalle celebratissimo, al quale dopo morte fu fatta una curiosa iscrizione che mi piace di riferire. « *Abondio Rizio – In publicis stillicidiis coronato – In ligandis superilligandisque sarcinis – Expertissimo – Qui vexit quantum voluit – Vixit quantum potuit – Et dum vini cadum intus – Et extra por-*

tabat – Nolens obiit. » Che nella nostra favella potrebbe voltarsi così. « *Ad Abondio Rizio – Coronato sotto le pubbliche gronde – Uomo d'assai – Nel legare e rilegare fardelli – Che portò quanto volle – Visse quanto potè – E mentre un caratello di vino in corpo – Si recava ed un su le spalle – Non volendolo si morì.* » Scrissero versi su questa fontana il celebre Cav. Marino, e Giovanni Michele Solis, e finsero i nostri antichi che codesta statua del Facchino facesse i suoi arguti dialoghi con Pasquino e con Marforio, e ch' egli parlasse in ispecial modo alla plebe, siccome Pasquino a' nobili, e Marforio a' cittadini; e taluni vi aggiunsero per altri interlocutori le statue del Babuino, dell'abate Luigi, e di madama Lucrezia (1). Mette bene a questo proposito narrare il bizzarro modo con che i facchini di piazza prendevano il loro possesso. Due facchini de' più provetti toltisi in mezzo il novizio, e coronatolo goffamente di bietola, lo trascinavano qua e là lunga pezza intuonando a piena gola canzonaccie da beffa; quando d' improvviso ghermitolo di tutta lor forza, gli facevan battere le natiche in sul selciato, dopo che per condirgli di alcun dolce questo giuoco bestiale, si riducevano di conserva in una vicina osteria ove cioncando di buoni bicchierotti allegramente suggellavan la festa. Sta a vedere che da quest' uso de' facchini è derivato nel nostro popolo quel detto tanto comune, che quando taluno cade, tutti gli dan la berta dicendo: *egli ha preso possesso!*

Dacchè siamo a parlare di fontanelle moleste, che stanno mo a fare colà quella sulla piazzetta dell' Orso, e l'altra di costa al teatro d' Apollo? Non vedete come quella via fangosissima tanto, che se ne togli appena il Luglio e l' Agosto, per passarvi fa d' uopo adoperare i trampoli, dal guazzo di codeste due fontanaccie o pozzanghere si fa due cotanti più fangosa ed impraticabile? Non sarebbe forse lo stesso per quelle femminette che a quelle fontane vanno per acqua, s'elleno fosser tolte di quella via principale, e poste in taluno di que' prossimi vicoletti? Osservate come da cosa nasce cosa, e come dalla fontana del facchino passai a queste dell' Orso, e se mi fosse in grado cercarne, chi sa di quante altre potrei farvi parola. Ma basti per oggi, e voi lettori passando da santa Maria in Via Lata state bene in sull' avviso se non volete imitar me e tanti altri, che senza esser facchini, *prendemmo solenne possesso* del petrone innanzi al quale Abondio Rizio vuota dì e notte il suo acquatico bariletto.

Achille Monti.

(1) *Vedi Cancellieri, del Mercato e Lago etc.*

Digitized by Google

E se non piangi . . . . ridi almeno! - Ascolta garbata storiella. Varie sere indietro era nella mia stanzuccia da studio, o, se vuoi meglio, da *perdi tempo*, e tenea la finestra aperta per avere alquanto di fresco, ed infatti incominciava a godermi di certo venticello che proprio mi ricreava. Poco durò peraltro, amico mio sensibilissimo, questa beatitudine, che eccone pronto un malanno ad intorbidarla « *sunt bona mixta malis* ». Ad un tratto entra come un nemico ad assalirmi una colonna di fumo nero, denso, e di un' odore da far cascar morto un elefante che pur sai come può rimenare ed a tutti i venti volgere il nasone. Occupò il fumo invasore la mia cameretta in modo che la parea proprio la bottega dello sciancato ferrajo. Cogli occhi socchiusi e lagrimosi, col singhiozzo, la tosse, e quasi soffocato, mi strascinai mezzo barcollante alla finestra per chiamare ajuto a qualche anima pietosa, poichè credeva che la casa fosse già per un terzo almeno incenerita, e mi avvidi, con qualche conforto è vero, ma non sicuro ancora d'una mala ventura che sull' angolo della vinzza ove mi sto a dimora era un grosso cumulo di paglia semi-fradicia, ivi da poco recata, ed alla quale una masnada di vispi monelli vestiti quasi come Adamo, aveva appreso il fuoco, e faceva una gazzarra da rallegrare lo stesso Belzebutte a quello spettacolo degno della sua reggia. Volli gridare, ma gl' impeti della tosse davano alla mia voce tale un tuono bizzarro fra il grugnire del porco, ed il raglio dell' asino, e le parole smozzicate che mi sforzava di pronunziare fecero sì burlesco effetto in quella accolta di spiritelli indiavolati che la finì con un eco di sghignazzi, di fischi, di beffe, che l' era una piacevolezza; e per ultimo un sassolino di qualche oncia capitatomi quasi entro la bocca, mi fe' abbandonare la scena e rientrare in camera, ove mi sfogai . . . cospetto! ti assicuro mi sfogai . . . . . a tossire fino che n' ebbi voglia. Passato il pericolo, e sgombrata, come Dio volle, quella nicchia dal fumo, e chiusa e quasi inchiodata la finestra, riflettei che tali disordini sono purtroppo frequenti in molte parti della città, sebbene a quanto sembrami, una legge municipale li vieti; legge che, siccome tante altre, par che mai non abbia esistito, tanto si son dato pensiero di osservarla. Eppure l' adempimento se ne dovrebbe curare, imperciocosachè, oltre il fastidio che dà agli abitanti ove di tali garbatezze si fanno, v' è il rischio d' un incendio se un poco di ventilazione solleva e porta qui e là le ardenti fiammelle, ed allora . . . . presto . . . i vigili . . . all' opera . . . corri . . . salta, ascendi . . . scale . . . muraglie . . . taglia . . . arrischia di romperti il collo, e perchè? Per una birba che ha voluto vuotare il paglericcio sotto la tua casa, ed uno sciame di sciancatelli vi ha appiccato il fuoco. Edili, Dio vi salvi dal toccarne di simili!

Digitized by Google

Fatiche al vento - In Borgo, presso il palazzo del Santo Uffizio è un cotal vicoletto detto insino ad oggi di *Monte Cacato*, del quale parlando un certo nostro scrittore vi spese sopra due elaborati e dignitosi periodi che ci vien voglia di farvi leggere. « Questo vicolo posto nell'interno dell'altro denominato *della In-* « *quisizione*, appellasi di *Monte Cacato* perchè conduce in luogo « alquanto elevato e carico di ogni sorta di sporcizie. Attual- « mente però in esso vicolo veggonsi alcune piccole casupole di « recente costruite per abitazione di povera gente, ed in ispecial « modo dei ranocchiari. » Ora lo credereste? Passando noi l'altro dì per quel vicoletto, ci venne veduto che all'improvviso esso ha cangiato il suo nome, e che ora vien detto vicolo di *Monte Calato*. Ed oh fosse almeno *calato* il numero di tutte quelle *di ogni sorta sporcizie*, che se stomacano chi vi passa, certo debbon essere il tormento di que' poveri *ranocchiari* che vi han lor dimora! Ma intanto noi dobbiamo anche compiangere quel nostro scrittore che dovrà senza meno fare una ristampa dal suo libro, e cancellare que' due dignitosi ed elaborati periodi, cercando d'un'altra etimologia al nome del suo vicoletto. E che potrà mai egli dire? Forse, e di meglio non ci soccorre, che il nome di *calato* vien dal *calarsi* che qui un tempo si facevan tutte le brache. Ma di grazia non entriamo nelle altrui ragioni, e lasciam pure ch'egli acutamente trovi qualche altra derivazion più probabile; solo ci sia lecito il dire che non si dee così leggermente comportare che le vie, le piazze ed i vicoli cangino d'un tratto a loro talento il proprio nome, perchè se questo vezzo ci continuasse saremmo forse condotti al risico di non aver più un amico che ci visitasse, dacchè, mutato il nome della nostra via, sarebbe cosa difficile trovare le nostre case, e così le nostre lettere avrebbero Dio sa quando ricapito, e insomma andrebbero a traverso molte nostre faccende. Mettiamoci però in sull'avviso brigandoci che il mal uso non pigli piede, e frattanto esortiamo il nostro scrittore a non perdersi di animo per la fatica gittata al vento, ed a ruminare fra sè e sè una nuova etimologia per quel vicoletto che vecchio barbogio com'è, gli è venuto ora il ticchio di ribattezzarsi.

M.

Magazzino gratis - È nè più nè meno la fontana di piazza Navona verso settentrione, e di bellissimi marmi ornata, e non ha guari ristorata, nettata, ed in nobile stato ed appariscente e vago ridotta. All'intorno della fonte, ed appoggiate a quelle colonnette, a quei ferri stan di continuo merci tali, tai masserizie che il più brutto e sconcio viottolo del Ghetto degli ebrei, come sarebbe appunto il vicolo *Capocciuto*, non le vorrebbe. Ivi dunque pancaccie unte, ferracci d'ogni maniera, mobilacci da cui son fuggiti per ripugnanza

anche i bacherozzi, cenci, ammassi di stoviglie da immondezzajo vi si adunano e vi stanno come a gentil corona, ed i rivenduglioli ne fanno il loro gratuito magazzino. Beati a loro che non pagan pigione! Ma, e il decoro *de la ville de Rome?* Il decoro della città nostra non istà forse in gran parte nelle anticaglie? Ora, quali maggiori anticaglie di que' mobili, di que' cenci, di quelle stoviglie? Dunque? Dunque va benissimo, ed ammiriamo!

Osservazioni – Un bel giorno volea passare pel vicolo della Fogua presso S. Tommaso in Parione.... Hai letto male, amico carissimo; metti gli occhiali a doppio..... quello non è altrimenti il vicolo della Fogna, ma il vicolo della *Fossa*; il vicolo delle Fogne, plurale, è in Borgo. Che Borgo e non Borgo. Oggimai l'appellativo di Fogna si appartiene a quasi tutte le strade di Roma, e non v'è bisogno di perdere il tempo a leggerne le denominazioni per persuadersene. È vero che la previdenza, e provvidenza municipale ha fatto di recente nettare, forbire e porre alla più chiara e splendente luce del giorno tutte le iscrizioni lapidarie che vietano gl'immondi gettiti, gli ammassi di lordure, ed altre gentilezze, fra cui, non di rado entrano corpi di bestie morte. Bello è il pensiero, la disposizione ottima, il ripulimento esatto, ma..... per difetto forse delle umane cose, non v'è stato da qualche tempo momento come questo, in cui le immondezze si gettino più arrabbiatamente, e più ostinate restino sulle vie della città, e quelle lapidi così appariscenti son lì a farne testimonianza!

La speranza non è perduta - D'infilar dritto dritto, e senza il menomo stento in una delle tante cloache che ancor sono qui e là nella città nostra vetustissima. Guardate mo quella che sta sulla via de' Pettinari presso il Ponte Sisto, così per indicarne una a caso. La non par che vi dica con quella sua spalancata boccaccia:

Mi ti succhio, mi t'inghiotto
Per di sopra, per di sotto
Affrancandoti lo scotto
A Caronte il barcajuol?

Ebbene? Non è questo un modo pronto e spiccio per saldare tutti i debiti, per liberarsi da tutti i guai? Cedo al generoso invito: eccomi chiavica, e grazie mille al provvidentissimo Municipio che pensa a noi poveri disperati!

Roma 10 *Dicembre* 1862

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

IL DADO FARNESE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO XXV.° OPUSCOLETTO

Del tempio di Santa Maria in Castello di Corneto pag. 387

Meglio tardi che mai . . . . . » 391

Di una pittura di Lodovico Renazzi . . . . . » 393

Ismusicata per fuggir mattana . . . . . » 394

Uso barbaro delle tendine . . . . . » 395

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso *(continuazione e fine)* . . . . . » 397

Se si potesse volare . . . . . » 402

L'abbiamo trovata . . . . . » Ivi

Digitized by Google

IL DADO FARNESE (*)

Del tempio di santa Maria in Castello di Corneto

A Francesco Gasparoni. – Quest'oggi ho a farvi un dono di capo d'anno che, se mal non avviso, nè a voi, nè a' lettori vostri vorrà riuscire discaro, e ve lo manda il fratel mio cugino Giovanni ingegnere di acque e strade in Civitavecchia. È questo un suo scritto nel quale ci si dà minuto conto del tempio di Santa Maria in Castello di Corneto, monumento d'arte assai importante della età di mezzo, come posso farvi sicura fede io medesimo che sullo scorcio del passato mese di ottobre fui a visitarlo. Ora che finalmente v' è cagione a bene sperare che si vorrà ristorare dai danni del tempo tale edifizio, voi non farete cosa del tutto vana se vorrete dar luogo ne' vostri graziosi quaderni alle sue memorie, per far conoscere vie meglio all'universale quanto esso sia pregevole e venerando. E siate pur certo che di così rilevato favore il mio cugino ed io ve ne sapremo grado e grazie infinite.

Di Roma il primo del 1863.

Il tutto vostro
A. Monti

Il tempio di santa Maria in Castello di Corneto è monumento da aversi in gran conto sia per la maniera delle sue ar-

(*) Fu dato tal nome al palazzo Farnese, per renderci figura nelle sue quattro faccie isolate da ogni parte, di un gran sodo a guisa di dado. Di esso così lasciò scritto il Milizia.

Che ceffo! Grandioso nel tutto e nelle parti. Il pianterreno è regolare, le finestre hanno stipiti e cornici semplici; il portone sembra piuttosto piccolo riguardo alla mole della fabbrica. Fin qui è del Sangallo: il gran resto è di Michelangelo e di altri architetti.

Nel piano nobile le finestre sono fiancheggiate da colonnette, e abbellite da frontespizi. Oh i belli abbellimenti! Invenzioni toscane. Peggio nel piano superiore, dove le finestre curve hanno frontespizi triangolari, stipiti sgraziati, e colonnette sopra mensole. Ma fra tutte queste finestre l'arcifinestra stralarga che fa ringhiera sul portone, con quelle colonne posanti in falso, e con que'tanti pilastrini, che diavoleria è? Non si vuol questa per opera di Michelangelo, ma di Giacomo del Duca suo discepolo.

Opera di Michelangelo è il cornicione; veramente superbo. Ha però del troppo, e delle minuzie: e gigli, e mascheroncini, e membretti in tanta folla stanno bene colassù, e in un edificio che ha del fiero e quasi del terribile?

Nelle facciate laterali le finestre non sono fra loro ugualmente distanti. Quanto è spiacevole quella discuritmia. Più spiacevole è l' interruzione nella facciata meridionale per il portico e per la loggia fattevi da Giacomo della Porta seguace di Michelangelo.

Il vestibolo tripartito da due file di colonne isolate è magnifico. Pecca in eccesso di membri, di ornati, e di proiezioni. Chi sa osservare, non ha bisogno di dicerie.

chitetture, sia per la remota antichità della sua origine, e trae il nome da un forte edificato ne' secoli di mezzo a cavaliere del colle che soggioga la pittoresca valle della Marta, presso il qual forte questo tempio fu eretto. Per molta sventura i vari incendi degli archivi di Corneto ci han tolto le più importanti memorie di questa chiesa bellissima, onde ci torna impossibile indicare con certezza l' epoca della sua fondazione la quale da taluni si pose verso il finire del secolo X°, tuttochè una curiosa lapide in versi Leonini, posta entro la chiesa a sinistra della porta maggiore, ci dia non lieve motivo di credere ch' ella fosse costruita nell'anno di nostra salute 1121. È pregio dell' opera riferir qui questa lapide – *Imperat Henricus Calistus fit Papa petitus – Anno milleno centum primoque viceno – Natalis Christi domus haec primordia fixit – Guido prior dignus pius probus atque benignus – Annum postque unum facit hic hoc sculpere metrum.* – Ad ogni modo è chiaro che questo sacro edifizio fu innalzato allorchè l'arte in Italia, cominciando a risorgere dal decadimento in cui languiva, accennava a quella grandezza e sublimità che toccò nel principio del secolo sestodecimo; ed abbiamo inoltre ricordo in un'altra iscrizione che il tempio fu consacrato solennemente l'anno 1208, sedendo il pontefice Innocenzo III sulla cattedra di S. Pietro.

Noi ora ci proveremo con le parole di descriverlo come meglio sappiamo; e ci parrà avere fatto assai se giungeremo con queste a porvelo dinanzi la vista degli occhi; chè veramente le parole senza la dimostrazione de' disegni non sono molto acconcie a rappresentarci i monumenti delle arti. È posto il tempio presso porta Castello, contiguo alle mura della città, sur un lembo della ripa del colle. La sua faccia è rivolta verso la città stessa a vento di scirocco, ed è murato dentro e fuori con ordine di architetture che pendono al gotico, vedendovisi l'arco acuto, ch' è il proprio modo di quest'architettura, alternarsi qua e colà con l'arco circolare de' Romani e de' Greci; il quale mescolamento conoscesi nell'arte col nome di gotico bastardo. Fatta con questa maniera di stile sorgeva già nel bel mezzo della chiesa una cupola di forma ellittica che si levava sopra un tamburo rigirato in-

Delle porte e delle finestre rastremate entro i portici si è parlato nelle fabbriche del Sangallo (*dove dice* – e vi fan pure la brutta vista per quelle mostre che più slargano quanto più discendono; sembrano sciancate).

Il primo piano del cortile è d'un dorico regolare, ma le colonne incastrate restano soffocate dalle imposte. Il secondo piano è d'un ionico meglio condotto. Il terzo è un picciol corintio con risalti grandi. Tre cornicioni invece di un solo.

La scala è maestosa. Il suo archivolto è in prospettiva, come lo sono anche quelli del vestibolo. La situazione della scala taglia la comunicazione degli appartamenti grandiosi, ma ora non molto comodi.

torno da un ordine di colonnini co' loro capitellucci, al disopra de' quali volgevano piccioli archi. Della cupola l'anno 1819 il 26 di maggio roviuò per una forte scossa di terremoto. Per tre porte si entra nel tempio, la principale delle quali ha un ornamento di due pilastri che sorreggono un archivolto lavorato, siccome le faccie dei detti pilastri, di commessi di musaici, de'quali oggimai poco ne rimane. Sotto questo archivolto se ne informa un secondo in ritirata sopra due colonnette lunghe e sottili di bellissima breccia corallina, che poste da lato de' pilastri, entrano un poco nel muro. Iscrizioni sono scolpite nel fregio e negli stipiti; e sopra la detta porta è una finestra grande in arco divisa nel mezzo da una colonnina in due archi minori: le due porte laterali hanno pilastri e archivolti semplici; nè altro è a dire della facciata che sempre si rimase incompiuta. La chiesa dentro è murata a tre navi. Sono le pareti della nave principale da ogni banda partite in cinque grandi arcate volte a sesto acuto sopra piloni allungati. Le quali arcate sono ordinate per cotal forma; che ciascuna ne ha sotto di sè due picciole circolari, girate sopra piloni più bassi sotto le imposte degli archi acuti, il sesto de'quali si disegna sopra il muro. Questo ordinamento di archi acuti chiusi e di archi circolari sfondati fa che la detta nave s' apra sopra ciascun lato in dieci arcate. Dal mezzo dei piloni laterali che sorreggono gli archi gotici, siccome da quelli dimezzati che ne dividono in due parti la luce, rilevano mezze colonne che sorgono da terra con le loro basi, e si continuano fino all' imposta dei detti archi, dove terminano co' loro capitelli: al disopra de' quali nascono i sesti delle volte della copertura del tempio spartita in cinque crociere. Dalla crociera del mezzo rispondente sopra il terzo arcone acuto si spiccava la cupola, della quale rimangono tuttavia i peducci, poichè quella, come sopra si disse, cadde in terra; e ora il vano lasciato da essa è ricoperto da una tettoia rustica. — Questo è quanto s' appartiene alla forma interna dell' edificio; ora ci rimane che diciamo delle sue parti e ornamenti. E prima del presbiterio che comprende le ultime due arcate delle dieci circolari, e al quale si sale per tre gradini. La parete del fondo s' incava in un poco di semicerchio o absida rivestita di lunghi ed esili pilastrini, la quale absida noteremo essere tutta guasta da ristauri moderni. È posto nel mezzo di esso presbiterio l'altare fatto di quattro piccole colonne che levate in alto da un basamento di marmo, sostengono una cornice con lavori ed ornamenti di musaici: ma anche questi sono assai malconci. Belle sono le basi di quelle quattro colonnette, e senza fallo antiche, ma i capitelli e le colonnette stesse facemmo ragione esser cosa moderna, e poi trovammo così esser vero, chè le vecchie di verde antico rarissime e bellissime, furono con infelice consiglio tolte via e condotte in Roma per adornarne il palazzo Altieri. Gran

vergogna veramente di questa età che non sa tenersi cari i monumenti delle arti, e li lascia disfare dal tempo e dalla mano degli uomini, che dove quello non giunge, e questi fanno il rimanente! Ricorrono dai lati dell' altare due muricciuoli o parapetti vagamente ornati di cornici, pilastrini e quadrature con musaici. Sotto la quarta crocera della nave grande vedete l'*ambone* o luogo da leggere i libri sacri, rilevato di terra da un poco di base, negli angoli della quale, sul dinanzi, sono due leoni, il quale ambone, siccome que' predetti muricciuoli, è molto ricco di corniciami, d' intagli e fregiature di musaici; se non che qui in luogo di pilastrini, sono a' canti colonnuccie a spira. Evvi poi secondo i riti e le costumanze antiche della Chiesa, dove s'apre il terzo arco circolare nella nave picciola, un battisterio per immersione murato di forma ottagona e rivestito di marmi pregevoli, tra i quali nominerò certi specchi di alabastri, ed altri di lumachelle assai belli e rari. Il pavimento è tutto di musaici fatti di quel lavoro che si disse opera Alessandrina, credo io bene da Alessandro Severo che fu il primo il quale perfezionandolo ne facesse abbellire le sue fabbriche. Vi si veggono partimenti di tondi e di quadri e avvolgimenti di nodi assai vaghi, ma è rotto in più luoghi, e va giornalmente disfacendosi. Ultimamente dirò che la chiesa prende lume da molte finestre che sono di varie forme, e cioè dalle antiche arcuate, lunghe e strette a mò di feritoia, e da altre rettangolari e grandi fattevi ne' tempi moderni. E una grande pur ve n' è circolare divisa nella luce da dieci colonnette che partono dal centro e vanno a toccare la circonferenza formando una specie di raggiera; tale finestra è cavata nel terzo arco gotico a destra nel pieno di muro racchiuso dal sesto dell' arco e la sua imposta. Rispondevi di contro un medaglione entrovi un ritratto che è in voce esser quello dell' architetto, o forse del priore Guido. Nè voglio trapassare che le pareti e tutti i conci erano lavorati di pietra dura o travertino del luogo; se non che ora diresti ogni cosa essere di muro e di stucchi, poichè essendo quelle pietre logore ed annerite, si credette bene farle dipingere di bianco, e certo non si poteva fare maggior vitupero a così venerando edificio. Il quale quanto sia pregevole dal lato dell' arte, fatta ragione a quella condizione di tempi infelici ne' quali venne innalzato, ne fa segno l'averne fatto motto il d'Agincourt nella sua celebre storia dell'arte, e riportatone il disegno. E noi avendo considerato parte a parte i suoi ornamenti d' intagli e di musaici di cui è ricchissimo, possiamo accertare che ogni cosa è condotta con gran maestrìa e bonissima grazia; come ancora pensiamo che la copia de' marmi rari che vi si veggono sia tolta dalle ruine della vicina Tarquinia città degli Etruschi assai famosa. Di più oltre il pregio dell' arte, ci piace accenuare che l' epigrafi quivi raccolte porgono lume non piccolo

ed interesse alla storia, vedendovisi per tutto iscrizioni cristiane e pagane tratte da antichissimi monumenti che interrogate, potrebbero recare non legger giovamento agli studiosi delle prische memorie.

Sembra che l'abbandono di questo tempio, che per l'innanzi era stato arricchito dal Comune Cornetano di assai privilegi, cominciasse fin dal 1435, allorchè piacque ad Eugenio IV erigere in cattedrale la chiesa di Corneto unendola a quella di Montefiascone; e così decadendo ognora più, forse perchè i sacerdoti che dapprima l' uffiziavano, non avendo più una cattedrale a sè soli, cominciarono ad allontanarsene, fu dato nel 1566 a' padri Carmelitani, a' quali, durativi poco tempo, successero i frati minori Conventuali che ne furon rimossi dalla invasion de'francesi. Allora il tempio si rimase del tutto deserto, ed al presente è così guasto e malconcio dai danni dell' età, che fa d' uopo correr pronti al riparo se non si vuole che cada fra non molto in totale rovina. Saggiamente pertanto il Municipio di Corneto dimandò che venisse noverato fra i così detti *monumenti di pubblica antichità*, e da una commissione ausiliare di belle arti, di cui noi fummo parte, fece rilevare quali siano i più urgenti ristauri per salvar questo sacro edifizio che sì ben ci ricorda quel generoso impulso di religione che nel secolo XII° accese ed animò il Cristianesimo. A'quali ristauri speriamo che tosto vorrà porsi mano, se è vero che le cose antiche debbano tenersi care, perchè sono non ultimo fra gli ornamenti onde va superba la nostra bellissima Italia sede delle arti e maestra d'ogni verace grandezza.

Giovanni Monti ingegnere.

Meglio tardi che mai – Chi avesse veduto i teatri di Roma non diremo or sono pochi anni, ma sì pochi mesi, avrebbe dovuto maravigliarsi come una città così bella e magnifica avesse i luoghi dati a' pubblici spettacoli somiglianti a vere spelonche; e difatto i forestieri ce ne davan la berta, e dicevano il maggior male che per lor si potesse di noi, a beffare i quali, non so bene se per invidia o per natura maligna, hanno avuto sempre le lingue molto corrive. Ma ora, gran mercè del principe Alessandro Torlonia, i nostri due maggiori teatri l'Argentina e l' Apollo sono alla fine degni di questa famosa città, e noi dobbiam lodare l' animo generoso di lui che non perdonando a cure ed a spese, gli ornò per siffatta guisa, che nulla forse abbiam da invidiare per questo alle altre città d'Italia. Specialmente l'Apollo si è testè riaperto tutto risplendente di stucchi dorati, e di pitture vaghissime; il soffitto, i parapetti de'palchi, il sipario, sul quale è figurato egregiamente Apollo che consegna il suo carro e la sua corona a Fetonte, e le Ore che danzano, e l'Aurora che le precede, le son tutte cose arcibellissime, e quello che più di

tutto ti ricrea è l'allegra luce del *gas* che è proprio un conforto per noi poveri figli di Romolo che finora eravam condannati ne' nostri teatri, tanto era il bujo, andare poco men che tentoni. Certi lumicini con un fil d'olio rischiaravano fin qui quelle vastissime sale; nè spesso lo spettacolo era giunto al suo mezzo, che buona parte di que' lumicini spegnevasi, benchè poi (bisogna esser sinceri) per ristoro di quelle tenebre, ti trovavi alcuna volta gli abiti macchiati di goccioloni d'olio caduti di quelle lumiere. Grazie dunque all'egregio Torlonia se ora i nostri teatri sono tutti adorni e lucenti, grazie a lui se la sera che si riaprì il teatro d'Apollo ci godemmo alcune ore d'incanto veggendo quel veramente ricco e vago teatro pieno rimpinzato di vaghissime donne che tutte messe a fiori, a nastri, a diamanti, davano tale un dolce assalto a'nostri cuori da cavarci del mondo, e farci per poco credere d'essere appunto col Dio delle Muse saliti nella sua reggia del Sole. Pure poichè sempre quaggiù al bene è misto almeno un pocolino di male, non taceremo che ci amareggiò d'alquanto un sì novo e gentile sollazzo una tale Ode che ci si diede leggere, nella quale s'intendeva lodare il Torlonia con certi versacci così bestialissimi, che quelli dello Sperandio al paragone parrebbero versi di Dante. Abbiatene un pò di saggio, e udite con quanto giudizio il principe è assomigliato ad un giglio e ad una rosa:

Quel caro figlio amabile
Della Città Regina
Come un bel Giglio candido
Qual Rosa fuor di spina
Per la sua Madre tenera
Che mai non fè e largì?

Poi s'entra a parlare de' ristauri fatti dal principe al teatro, e uditene di grazia due o tre strofette, chè più vi farebber male.

Seppe gli arconi abbattere
Formò più ardite arcate
Con sette e più ventesimi
Palmi, ottenea innalzate
Delle tettoja classiche
Le altezze singolar...
Di non ristrette Camere
L'ornava e Camerini,
D'acque e di Caloriferi
D'immensi Magazzini
Di tanti ed altri annessi
Che non vi sono ugual...
Nè solo in questo il Prencipe
Si stabilìa contento,
Volle la Scal marmorea
Ogn'altro pavimento
Le Porte in Stoffe nobili
Ridurre e decorar.
Profuse le Majoliche
Guarnì di bel le Mura
Volle che l'acqua a sorgere
Fosse in qualsiasi altura;
E in eleganti Lampade
Fè il Gasse figurar.

E così via via per trentadue strofe e sempre di male in peggio. Udiste mai malmenarsi più villanamente la povera poesia? E vi pare

strano se trattata così com' ella è, sia oggimai venuta in uggia ad ognuno? E non son questi scritti da disonorare il paese, e tali da far ridere con gran ragione del fatto nostro chi ha fiore di senno? E vi par egli che il Torlonia debba saper grado a questo fabbricatore di versacci che credendo lodarlo ha fatto del suo nome così fiero strazio? Per carità dimentichiamo questa buassaggine, e solo, non volendo per oggi favellare del valore artistico di questo teatro, ricordiamo l' animo generoso del principe che arricchì la nostra Roma d' un ornamento che ancor le mancava, e a cui siam certi vorrà porre degna corona coll' innalzare fra poco la facciata al teatro medesimo, con che il benefizio reso da lui alla patria potrà dirsi veramente compiuto.

A. M.

Di una pittura di Lodovico Renazzi - Fra' giovani pittori meglio promettenti della odierna scuola romana è senza fallo da computare Lodovico Renazzi che informato a' precetti dell' arte dall' illustre Podesti, segue animoso le orme del valente maestro che di lui si loda assaissimo. E qui ci piace far brevi parole d' un ritratto da lui condotto testè di Margherita che fu moglie all' amico nostro ingegnere Romolo Burri, della quale si potrebbe dire coll' Allighieri che tra bella e buona qual più fosse non si sa diffinire, e che rapita nel fiore degli anni da fierissima malattia, lasciò nel dolore il marito e due teneri figliuoletti che sempre la piangeranno. Il Renazzi dovette accingersi all' ardua prova tenendosi solo innanzi agli occhi una *fotografia* che gli porgeva l' immagine langnida e smorta della defunta; onde non è a dire quanto di malagevolezza si accrebbe al suo già difficil lavoro, dovendo ritrarla così di memoria e senza aversi vivo e spirante dinanzi l' origiuale, il che quanto approdi a siffatti esperimenti, possono dir solo coloro che sono addentro ne' secreti dell' arte. Nientedimeno nel vedere questo ritratto giureresti ch' esso è cavato proprio dal vivo, tanto bene seppe il Renazzi riprodurre la luce e lo splendore degli occhi, l' incarnato delle guancie, l' ondeggiar de' capelli, il leggiadro muover della figura, e noi che conoscemmo sana e fiorente la Margherita, veggendola qui dipinta siam quasi tratti in un dolce inganno ch' ella sia tornata quaggiù a consolarci della sua persona. Il ritratto è condotto in mezza figura la quale sta ritta in piede soavemente appoggiata con le mani sopra una seggiola, e vôlta la faccia verso i riguardanti tutta piena di quella cara ingenuità ch' era specchio nella defunta dell' anima sua candida ed innocente: semplice oltremodo è l' acconciatura del capo, e il color cilestrino dell' abito spicca meravigliosamente sopra un fondo di color verde cupo messo di fiori e rabeschi. Questo lavoro, attorno al quale l' artefice spese le cure di molti mesi, è nella per-

fezion delle parti, e nell'armonìa del tutto, cosa veramente bella e pregevole; e mentre conforta il dolor del marito che riguardandolo ricorda le perdute dolcezze, dà lode singolarissima al giovine dipintore che se ci continua come così ben cominciava, verrà fra non molto ad aver seggio fra' migliori che onorano le arti italiane in questa Roma che fu sempre il loro natural nido ed albergo.

A. Monti.

Ismusicata per fuggir mattana

Cercando alle sere passate fra le nostre carte di alquante lettere inedite del Foscolo indirizzate al generale Pier Damiano Armandi, che fu di Fusignano, paesello che ci fu dolce patria, e un poco nostro parente (delle quali lettere intendiamo fra non molto di presentarvi); ci venne dato l'occhio sopra certi fogli scritti di umori e di fantasie da un cotale che, poco dopo la metà del settecento, facevasi dimandare dalla casata degli Ambasciatori. Nè altra notizia sapremmo darvi di costui, se non che chi faccia giudizio da queste sue scritture, lo avrà per un omaccino non meno bizzarro che risentito, e forse che l'esser suo fu di giornalista, come ne fa segno il rivolgere che spesso fa il discorso a' suoi dolci sozi lettori. Non essendoci queste sue fantasie parute del tutto indegne di andare in istampa, pubblichiamo per ora la presente, cui non abbiamo punto aggiunto nè levato. La quale se dovesse piacervi, e noi mano mano verremo dandovi le altre, dove non è manco stocco, e forse più.

I giuochi che fa degli uomini la fortuna, sono assai nuovi o strani, per non dire quasi sempre perversi e crudeli. Ecco taluno che la natura voleva che fosse bifolco, e quella gli vestirà la cioppa, e sì lo farà conventato in utroque: e tale che era fatto per andar dietro agli asini diverrà, bontà di quella buona spesa della fortuna, l'amostante degli scienziati, e rigonfierà sì di superbia da disgradarne un plebeo fattosi ricco e nobile. Di questa sorta rovesciamenti di nature e di venture, io ne avrei da recare esempi a bizzeffe, se non ch'io voglio pure allegarne alcuno per forma inversa. E' sarà un uomicciuolo modesto che gran parte della sua vita logorò in su' libri, dai quali nonpertanto ogni altra cosa apparò, dall'arte del pratticare e del corteggiare in fuori; ed egli per viverci avrà di grazia acconciarsi con un beccaio, o con un pizzicagnolo, e tenere i libri de' lor conti: e alcuno nacque con genio d'artefice, che cresciuto negli anni, s'impaccierà con gl'imbus imbas della gramatica, o preparerà i lattovari in una bottega di speziale. Così oggi va il mondo, nè credo che in questo fatto tenesse mai diverso modo, o che per i tempi che saranno vorrà mutare stile. Intanto voi che leggete, o non intendete cavelle di queste ciancie, o vi pare travederne non so che; pure non vi arrisicate a dire, è para qua, egli accenna colà; sicchè io, perchè non sospettaste mala cosa, mi dispongo di aprirvi il mio pensiero. E dico che a questa volta ho vo-

luto con voi un poco dolermi degli assassinamenti che mi fa la fortuna, e il caso mio lo vedete in quell' uomicciuolo modesto. Vero è che per non essere manco modesto che sincero, vuole ancora che vi sia detto, che degli studi che ha fatto, pochissimo o nessun costrutto ne ha cavato, come vi possono far fede quelle cianfrusaglie che gli vengono gocciolate giù della penna; e questo è avvenuto perchè non avendo i danari da comperarsi i libri alla bottega, e convenendogli andare per essi in prestanza, da chi sempre con dispiacere te gli da; per la fretta del restituirgli, egli non vi potè studiare riposatamente e a bell' agio, come si vorrebbe per ispremerne il colato. Non pertanto, come che egli ne sappia poco, si crede immeritevole della sorte che gli è toccata, e ne vive malissimo contento; chè fate ragione che s' egli non fa i conti al beccaio e al pizzicagnolo, l' esser suo non si discosti molto da cosiffatta condizione di vita, e forse che più acerba servitù lo maciulla. Della quale poi che a lui non è valuto fin qui chieder misericordia con le bigoncia, e voi dolci sozi e cortesi, se quella poltroncella dolorosa della fortuna, vi sia sempre amichevole e benigna, pregateli almeno dal cielo tanta grazia di virtù e di pazienza, ch' egli ci possa durare a sostenerla e non v' abbia per lo estremo affanno a tirar le cuoia.

Uso barbaro delle tendine - Il dir che le tele, tende o tendine, come si vogliano esse appellare, è un uso barbaro, la è cosa da farsi trarre addosso le poma. Queste tele o tendine sono di tanta comodità che non v' è persona la quale possa spendere a suo modo pochi soldi, che non si fornisca di tendine nella sua o non sua abitazione. E, a vero dire, è assai buono l' uso di tali ripari per impedire il furtivo ingresso dell' aria che sottilmente e pian piano s' insinua e passa pe' forami, per le fessure delle finestre, e così alla insaputa e traditorescamente ti colpisce il capo, il collo, un occhio, un orecchio, una gota; vi si fissa ostinata, vi si trattiene a suo grand' agio e con tanta petulanza, che tu poi, ad iscacciarnela, hai a durare fatica e sudore, giacchè appunto senza questo sudore, e talvolta a mezzo di empiastri e stoppe ed olj ed untumi, non vieni a capo di mandarla a' suoi mille diavoli. Benedette sian dunque le tele, tende o tendine che a tanto male si oppongono.

Non di tali tende però qui si vuole appunto parlare, ma invece di alcuni che servonsi di esse per far credere che buona e commendevole opera compiono, mentre avara e dannosa la fanno. Oh! come c' entrano mo le innocenti tele di cui parli colle pessime opere che accenni; e come possono le tendine produr tanto di male? La mi par questa una strana cosa. Siimi

cortese, o lettore, d'un micolino d'attenzione, e t'avvedrai che il mio assunto non è poi così stralunato e cervellino, ma sodo anzi e serio, ed alle arti belle relativo. Devi dunque sapere che moltissime e maravigliose pitture in affresco possiede Roma nostra, ed in ispecie nelle chiese. Ora, a tali sommi dipinti si pongono innanzi tendine che intieramente cuoprendoli, alla vista del pubblico li tolgono affatto per il maggior tempo, e solo in alcuna rada occasione, ch'io non saprei pure indicarti, si lascian vedere a chi di tale contemplazione vuole bearsi. Asseriscono que' buoni custodi che a conservare lungamente ed intatti quei magistrali lavori, sono quelle tende destinate, e gran mercè loro se ne dovrebbe, se un dubbio non venisse ad intorbidar la purezza di quelle asserzioni, e non ponesse in forse la innocente e candida anima loro innamorata delle arti. Ecco la soluzion del problema, soluzion semplicissima, e che ogni ragazzo può fare. Le tendine poste innanzi le nostre dipinture non sono immobili, nò assolutamente; ma invece son esse mobilissime, e quasi in moto perpetuo. La mano del custode è pronta, e coll' impulso d' una moneta fa muovere le cordelle che la tela aprono e chiudono, e così mostra, e mostra ancora, e torna a mostrare il dipinto agli artisti, agli amatori, ai cultori delle arti che quella tal simpatica moneta fanno scorrer fra l' ugne del gelosissimo custode, gelosissimo, dico, della conservazione del suo prezioso deposito, poichè non ad altri *miseri* profani, nè per forza di umili e patetiche preghiere egli pur lo scuopre, menomamente lo tocca, e le cordelle invece lega, annoda, nasconde, à togliere a que' *miseri* ogni speranza. Intanto che avviene, con quel rimostrare e mostrare, e mostrar di nuovo e da capo i nostri famosi affreschi agli amatori di buona borsa? Avviene nient' altro che la ruina dello stesso dipinto. Diamine! proprio la ruina! Così è lettor mio, e non c'è da farne le maraviglie porchè purtroppo la è cosa naturalissima. Lo stropiccìo continuato de' volanti lembi di quelle grosse tendine, indurati dalla polvere e resi quasi taglienti, passando e ripassando su' poveri affreschi, gli scinpano maladettamente in modo, che chiaro no vedi il tristo effetto, e ti senti gelar l' animo nel presentirne i guasti. Così quelle monete e quell' ugne son di danno al monumento; nè gli amatori, gli artisti pur lo avvisano, chè già forse impedito lo avrebbono. Ah! Dio ci salvi le Sibille della cappella Chigi alla Pace, l' Isaia in S. Agostino, e tante altre pregevolissime opere! Ma dunque, non si avrebbono quelle pitture a riparar dalle inginrie a cui sono per mille accidenti esposte così all' aperto, e da' tremendi danni della polvere in ispecie? Ma sì, non solo si può fare, ma si dee fare, e fare con tutto lo scrupolo, con tutta la esattezza, e senza che il custode perda i suoi guadagni, a cui bene spesso è unita gran

parte delle sue mercedi per altro continuo faticoso servizio. Eccone il modo. Se voglionsi tenere tendine innanzi a' quadri ed agli affreschi, sian poste, non volanti, ma con anella al disopra e al disotto scorrenti sur un telaio, ed alquanto discoste dal dipinto, affinchè nel correr che fanno per discoprirlo, non colpiscano co' lembi il lavoro, e non lo rodano continuamente, che la è cosa indegna e vandalica. Facciam calde preghiere alla insigne Accademia di S. Luca, perchè prenda pensiero della cosa, e come tutrice della romana scuola, provveda alla conservazione di tali classiche opere.

Vita del pittore Carlo de' Paris scritta da lui stesso.

(*Continuazione e fine*).

Seguendo i miei viaggi, mi portai nelle cordigliere delle grandi montagne che separano le terre vicino alle coste del golfo messicano dall'altipiano, ed interno del paese: ivi si presentano paesaggi imponenti per le grandiose linee, ed immensi burroni e vallate, non che per li effetti magici di nuvole che continuamente si aggruppano al di sopra e framezzo quelle immense montagne, e che nella stagione d'inverno o di secca, pare che non ardiscano oltrepassare quella formidabile barriera. In queste cordigliere che percorrono molte centinaja di leghe trovasi il così nominato *Cofre de Perote* per la sua forma rassomigliante ad un sarcofago: questo estinto Vulcano il cui grande cratere è ripieno di acqua, e se ne ignora la profondità, ha le falde ripiene di lave e di sostanze rassomigliantissime alla spuma di ferro, ed una grande quantità di piante spinose, che rendono il terreno affatto impraticabile al piede umano, e perciò dagli abitanti viene detto *malpays* ossia cattivo paese.

Evvi il *Poyauhtecatl* dagli spagnuoli nominato *vulcano de Orizabal*, il quale nel 1545 fu visto esalare fumo, e seguitò per 20 anni, dopo la quale epoca non apparve in esso indizio di combustione che se ne abbia notizia. La estrema ripidezza della cima, e gli eterni ghiacci che la ricoprono hanno fino ad ora vietato a chicchessia il salire su quell' altissima vetta, la prima che scoprono i naviganti verso que' paesi alla distanza di circa 150 miglia.

Discendendo dalle suddette cordigliere si entra in un paese che varia interamente dal trascorso, particolarmente per il colore della vegetazione, giacchè essendo dominato da continue piogge, o forti rugiade, alle quali succede da un' ora all' altra un cocente sole, la vegetazione n'è attivissima, e per conseguenza le boscaglie sono eccessivamente folte, ed essendo le foglie continua-

mente umide o bagnate, fa sì che prendano un color di smeraldo che nelle masse di ombre, a qualche distanza fa le tinte decisamente di azzurro oscuro. Anche qui trovansi profondissimi burroni a' cui piedi scorrono limpidissimi torrenti. Le vette dei suddetti, molte volte sono a guisa di una costa di coltello, cioè strettissime, con precipizio da ambo i lati, e dagli spagnuoli sono chiamate *Cuchillas*, e su queste trovansi gli avanzi di antiche fortezze, fabbricate ove il terreno era più ampio, e che per la loro situazione, e per li pochi e meschini mezzi di attacco che quegl' indigeni avevano, dovevano essere inespugnabili.

In un villaggio presso il fiume Panuco vidi e disegnai il giuoco detto dei *Volatori*, caduto oggi per verità quasi in dissuetudine, ma stato un tempo de' più prediletti da quel popolo che suoleva celebrare con esso le solennità principali, ed in ispecie le feste secolari. Conficcavano in mezzo alla piazza di una città un tronco di albero alto dai 40 ai 50 piedi, e ben pulito dalla sua corteccia e rami. Sovrapponevasi quindi rovesciato sulla cima una specie di mortajo di legno tutto di un pezzo, che vi restava mobile come sur un bilico. Da quattro punti equidistanti della sua circonferenza scendevano altrettante funi a sostenere in posizione orizzontale un quadrato di panconcelli conficcati gli uni negli altri in forma di un telajo da ricamo, per mezzo ai quali s'innalzava il grande albero. Legato il telajo e sospeso agli angoli aveva in ciascun lato un buco, e per ogni buco trapassava il capo di una corda grossa e tenace assicurata al tronco nello spazio fra i due attrezzi descritti, ed ivi ravvolta in tanti giri quanti ne doveva poi compiere il volatore ad essa attaccato. Lungo tutto il resto dell' albero ricorreva un' altra fune ammagliatavi di circa due piedi in due piedi per servire di scala a chi doveva salire. Ed ecco quattro audaci uomini contraffatti in sembianze di enormi uccellacci arrampicarsi velocemente, arrivare al telaio, afferrar l' estremità delle funi, annodarsele addosso, e quindi scagliarsi al volo. Il subito impulso ed il nuovo peso ponevano allora e nel telaio e nel cilindro un natural moto di rotazione in senso contrario agli avvolgimenti delle funi, le quali sviluppandosi e scorrendo pe' fori in cui erano inserite venivano sempre e sempre più ad allungarsi e perciò ad allargare i cerchi descritti nell' aria dai volatori. Intanto un quinto personaggio non mascherato, ritto sulla cima dell'albero, o agitava una banderuola o suonava un tamburino, e non meno impavido degli altri saltava onde dar passo sotto a' suoi piedi al rotante cilindro. Pel sin qui detto non si presenta se non che un giuoco temerario; eppure in quel giuoco si racchiudeva un simbolo perfetto del secolo messicano, composto di 52 anni divisi in 4 periodi di 13 l' uno. L' albero rappresentava l' unità del secolo: ne' volatori s' intendevano i periodi succeden-

tisi uno all' altro; e da' loro circoli venivano significati gli anni, imperocchè que' giri dovevano essere tredici, nè più nè meno, nel che consisteva la maggior difficoltà del giuoco per proporzionare in modo la lunghezza delle corde all' altezza della discesa che al compiersi appunto il tredicesimo giro, i quattro volatori toccassero terra. Il materiale del giuoco si conserva presso a poco il medesimo anche in oggi; ma poichè ora al secolo messicano è succeduto l' europeo, non si bada più ai detti calcoli nella esecuzione del giuoco stesso: nè i volatori assumono più le forme di uccelli, ma con la corda ravvolta alle reni e alle gambe girano a lor voglia, e solo copronsi il capo con un berretto di cartone avente sul dinnanzi una testa d' aquila modellata in cera, dai lati le ali o di un' oca, o di un pappagallo, o d' altro uccello di belle penne, e al di dietro la coda dello stesso animale.

Dirigendomi in appresso al sud della città di Messico e verso il piccolo porto o rada di Acapulco su l' Oceano Pacifico, passai a visitare, e disegnare l' antico tempio situato sul monte *Xochicoalco*, che vuol dire castello di fiori. Circondata la montagnetta da un largo e profondo fossato, e anticamente anche da una muraglia distinta in cinque ordini, della quale non rimangono che rovinosi avanzi, si stende alla sommità in una spianata lunga 296 piedi e larga 241, dove lascia apparire nel mezzo le ruine di un piccolo tempio della cui grandezza e magnificenza sonosi da qualche viaggiatore fatte mirabili relazioni, e più ancora de' bassi rilievi ond' è decorato.

Nulla di più capriccioso e arbitrario come gl' interpretamenti dati a quelle sculture geroglifiche in cui si è voluto vedere e animali e personaggi e riti della più stravagante idealità. Le sole figure riconoscibili riduconsi ad alcune immagini di guerrieri, e ad alcun coniglio: tutto il resto non offre che un inestricabile indovinello, per penetrare il quale bisognerebbe conoscere a fondo le dottrine ed i misteri dell' antica religione *tolteca*.

Delle quattro faccie del tempio rivolte ai punti cardinali della terra, le due più estese che guardano i poli han di lunghezza..... piedi, mentre le altre due minori ne contano soli ..... – Dal lato boreale si aprono sotto la detta spianata gl' ingressi di due sotteranei i quali dopo un pajo di centinaja di piedi di strada resta questa chiusa da materie di sopra cadute. Secondo la generale opinione pare che la chiusura di queste vie sotterranee debba attribuirsi agl' indigeni de' contorni, forse pel connaturale dispetto nel vedere o conosciuti o ridotti a nuovi usi i luoghi più celebri delle loro soggiogate nazioni. Difatti il sotterraneo metteva capo in una sala chiamata dagli spagnuoli *del Santo Cristo*, perchè ve ne avevano collocata una immagine.

I possidenti delle fattorie di zucchero che si trovano da questa

Digitized by Google

parte, sono sommamente ospitali, tantochè è accaduto più volte essersi fermato in una delle suddette fattorie qualche individuo, ed avervi fatta permanenza per più mesi, ed anche evvi esempio (che io ho veduto) di persone che da qualche anno vi dimoravano, senza che mai nessuno li abbia ricercati nè chi fossero, nè se si trattenevano, o se ne andavano ecc. I proprietari passano per le spese di ospitalità, ai loro amministratori, tre, quattro, e fino cinque mila scudi annui. . . . . .
Feci due quadri rappresentanti uno il conte Ugolino nel momento di essere introdotto nell'interno della *Torre che per me ha il titol della fame*, e l'altro l'addio di Giulietta e Romeo ambedue con figure di circa 3 palmi di grandezza.

Decorai, tanto nella parte architettonica, quanto nella pittorica, l'interno di un palazzetto posseduto, in allora dal Sig. Felice Guerrero, e procurai che le decorazioni di ogni camera fossero analoghe all'uso di queste, e vi concorresse certa tal quale armonia fra di loro. Il mobilio fu anche da me disegnato e diretto.

Dovendo le Religiose del monastero nominato la *Encarnacion* rinnovare l'altare maggiore della loro chiesa, vollero commettermene il disegno, ed essendomi più volte ricusato alla loro gentile dimanda ne proposi la commissione all'architetto francese Sig. Vilar, residente in allora in Messico il quale non avendo tempo per essere dietro a ristaurare il grande collegio di mineria architettato dal Sig. Tolsa scultore, ed architetto spagnuolo, che lo murò sulla fine dello scorso secolo, e che nell'epoca di cui parlo minacciava ruina, mi disse che *essendo io pittore storico dovevo avere cognizione della parte di architettura decorativa, e che per conseguenza avrei ben potuto incaricarmi di questa commissione*, aggiungendo che esso mi *avrebbe assistito nella costruzione*. Questa risposta mi punse un poco l'amor proprio, e così ne accettai l'incarico, ed eseguii il progetto, del quale per alcune vicissitudini dovette sospendersi l'esecuzione, ricevendo da quelle Religiose un regalo di colonnati 200 ed assicurandomi esse che venendo il momento opportuno da farsi il nuovo altare, certamente non avrebbero preferito verun altro disegno al mio, e ciò malgrado gli intrighi messi in opera da alcuni artisti del paese i quali tentarono quanto potettero perchè il mio disegno non fosse accettato. Molta difficoltà costommi il collocare nel nuovo altare un grande ciborio che stava nel vecchio, non che due statue rappresentanti l'annunziazione di M. V. giacchè quelle buone monache ciò vollero per prima condizione. Eseguii un quadro lungo circa palmi 10 per 7 ove feci la veduta della valle di Messico presa dall'elevazioni o colline che sono all'ovest di detta valle. Terminato che l'ebbi non mancommi offerta di somma di qualche considerazione se volevo disfarmene, ma siccome ero io prossimo a partire per l'Europa, non volli disfarmi di un

tale lavoro, tanto più che l' avevo dipinto con animo di portarlo in Roma, e conservarlo per memoria di un paese ove ero stato sì bene accolto dagli ottimi suoi abitanti.

Per commissione di quella municipalità feci i ritratti di tutti i Presidenti che vi erano stati dalla indipendenza in poi . . . .

. . . . . .

Compiuta così la descrizione de'suoi viaggi, lasciò interrotto il de' Paris il racconto della sua vita, tacendoci come dal Messico tornò in Roma ch' egli riputò sempre sua vera patria; ove tutto che agiato di beni di fortuna, operando assiduo nell' arte ci visse onorato da tutti fino al 61° anno in che consunto da una lenta malattia di petto fu condotto al sepolcro. Chiuso nel modesto suo studio, e tutto inteso all' esercizio dell' arte sua nobilissima, pose mano ad altri dipinti assai riguardevoli, e per dir solo di alcuni pochi a noi noti, fece una crocifissione di Cristo al Calvario dove nel basso sono molti popoli che stanno a vedere; pel duca Scotti di Milano dipinse l' incontro di S. Leone con Attila, ritrasse egregiamente in più quadri altrettanti fatti della guerra e dell' assedio di Roma del 1849; e la veduta del Gianicolo con la quercia del Tasso; e la definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione di Maria; e il Tasso venuto alle mani del famigerato masnadiere Marco di Sciarra; e il passaggio del mar Rosso. Ancora dimostrò in un quadro Cristo che ammaestra gli Apostoli a farsi somiglianti al fanciullo se vogliono entrare nel regno de' cieli; oltre all' aver condotto buon numero di ritratti de' quali ci passeremo; sol d' uno faremo ricordo ch' egli fece di quel luminare della scienza degl' ingegneri che è il nostro valente professor Niccola Cavalieri San Bertolo che fu suo cognato. Che se la sua fama non si levò per avventura tanto alto quanto il valor suo avrebbe ben meritato, questo si deve alla sua modestia, ed alla sua semplice vita schiva mai sempre, come di lui favellando notò il chiaro Orioli di quel petulante *farsi innanzi* onde pur troppo sovente a' nostri dì ci nascono alcune odierne celebrità, Dio sa poi quanto fondate sul vero pregio dell'arte. Per tutte queste sue non volgari virtù e per altre molte che taciamo per esser brevi, e che a tutti lo reser carissimo, noi credemmo ben fatto ornare le nostre pagine con quella parte della sua vita ch' era nelle nostre mani, della quale ci fu cortese l' amico nostro ingegner Giovanni Cavalieri figlio al professore soprallodato, e che con doloro di tutti i buoni fu rapito non ha guari in età verdissima all'amore de'parenti, e all' onor della scienza di cui era valoroso cultore. E questa parte noi facemmo di ragion pubblica stimando debito nostro fare con essa onorato ricordo d' un uomo quale fu il de' Paris, che per nobiltà di mente e per rare doti di cuore ha dato splendore alla nostra Roma, la quale per avergli porto il latte delle onorate discipline, può a' ragione vantarsi d'averlo avuto a figliuolo.

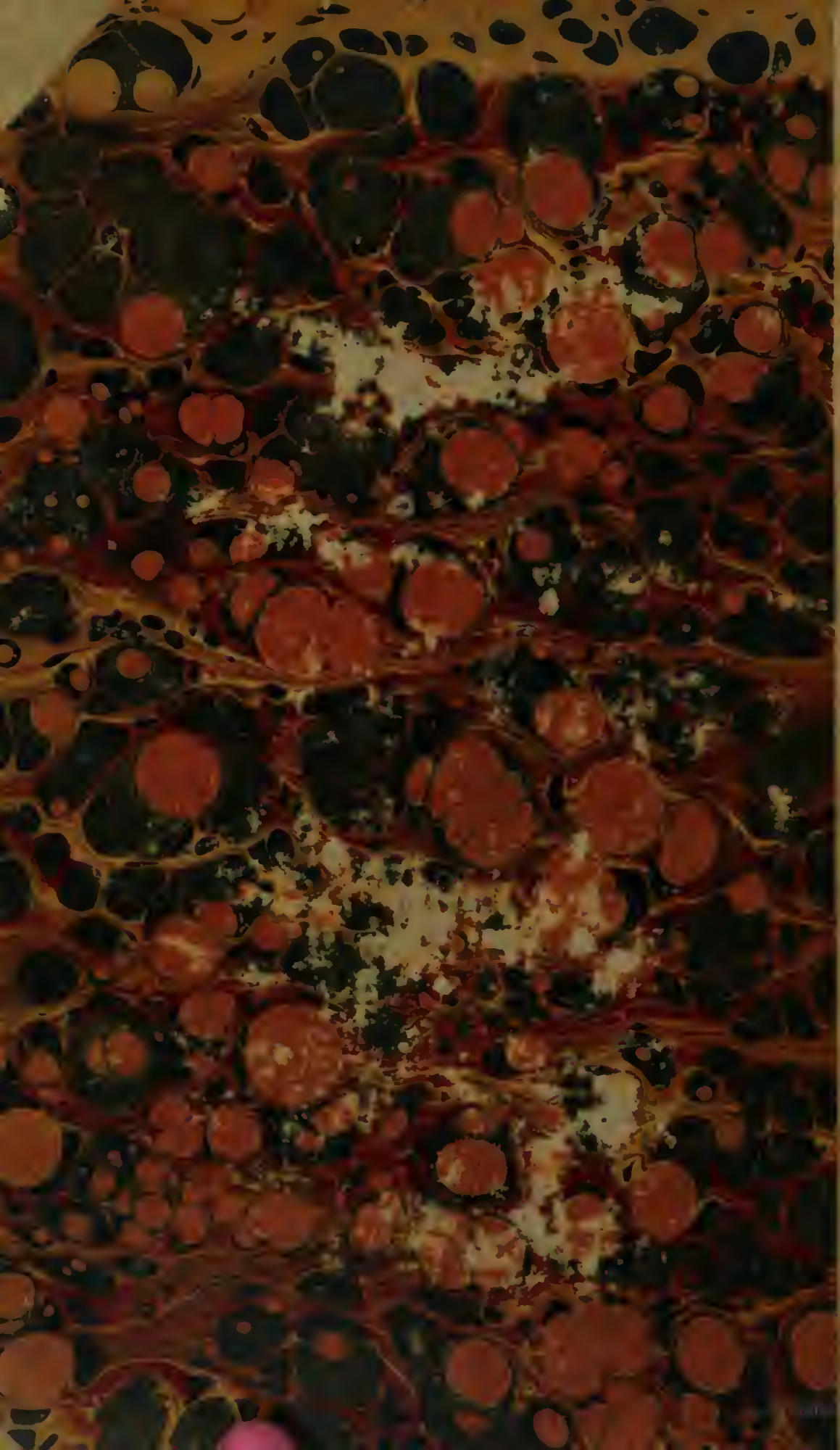
Se si potesse volare! – Quando piove ho il fango insino al cucuzzolo del cappello, sono intriso insino alla inforcatura delle gambe. Quando è asciutto sono impolverato come una vecchia vettura. Oh! che diascol sarà? passi a nuoto qualche fosso, ovvero attraversi le sabbie del deserto per fare di tali lamentazioni? Nè fossi, nè deserti, amico mio, ma due o tre pozzanghere che sul mio cammino s'incontrano, allorchè debbo condurmi al luogo di mia ordinaria residenza, vale a dire piazze *sterrate*, ed in ispecie il largo della via de' Baulari, e ti so dire che c' è un bel da fare a trarsi da quella belletta, o da quel polverìo. In Roma si trovan spesso di queste garbatissime vie, e piazze non selciate, ed è un vero godere, com' io diceva, la state per la polvere entro cui t'aggiri come un' ombra smarrita; l'inverno per gli acquastrini, la melma, i rigagnoli, che le sembran proprio paludi. Ma non saria mo una benedizione che quegli sconci a poco a poco si togliessero, ed a noi poveri pedestri fosse dato almen questo conforto in mezzo a tante nostre miserie? Preghiam genuflessi, e rivolti verso il Campidoglio.

L' abbiamo trovata - La regina delle chiaviche! Venite con me; qua la mano; non v' è a far molto cammino: sentite già i preludj: turatevi il naso, seppur lo potete, dacchè tanto sottili sono le sottilissime esalazioni, e così copiose e incessanti che v' entran ne' pori, e ve ne troverete scosso come un' elettrica scarica. Eccola, eccola! Saldi in gambe, testa a segno, occhio attento, imperocchè la non è cosa senza pericolo lo avvicinarsi a quella voragine. – Osservate – Che maestà! La non par proprio che dica – Uh amor mio! Son pronta a ricever te, e i tuoi sozj, e quanti vorrai condur teco, che v' è luogo, v' è luogo per molti, e nello ingresso non si urteranno, non inciamperanno, non vi sarà difficoltà, ma comodo anzi, ed invito generoso e largo. Eh? che ne di' amico? Ve' ve' che bocca! Altro che la balena di Giona! La par la via dell' inferno che dicesi ampia e facile. Basta basta, andiamcene che mi viene il capogiro, e provo quasimente un fascino come l' usignolo alla spalancata gola del serpente – Ma insomma, direte, ov' è questa maraviglia? Non ve l' ho detto? Scusate – Qui, a pochi passi; sulla via de' *Pastini*, allo sbocco del vicolo *della Spada d' Orlando*. Spada d' Orlando, che l'era, come ognun sa, un maladetto *spadazzone*, e regina delle chiaviche, che è la majuscola di tutte quelle che ancora stanno nella nostra eterna città, van bene insieme. Municipio mio, che sempre a te debbo rivolgermi, l' hai mai veduta? Va, dunque, va, entra . . . anche tu a parte di questo bello spettacolo!

Roma 20 *Gennajo* 1863.

TIP. MENICANTI

710291

Digitized by Google

B.21.-.91
BNCF
Digitized by Google